



Alexandre Dumas

Edoardo III



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Edoardo III

AUTORE: Dumas, Alexandre [père]

TRADUTTORE: Cafferecci, Carlo Zanobi

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze>

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Edoardo 3. : romanzo storico / di Alessandro Dumas. - Napoli : stamperia del Fibreno, 1857. - 4 v. ; 14 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 28 aprile 2022

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:
FIC014000 FICTION / Storico

DIGITALIZZAZIONE:
Umberto Galerati, umgaler@alice.it

REVISIONE:
Gabriella Doderò

IMPAGINAZIONE:
Umberto Galerati, umgaler@alice.it

PUBBLICAZIONE:
Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: <http://www.liberliber.it/>

EDOARDO III

ROMANZO STORICO

DI

ALESSANDRO DUMAS

prima versione italiana

VOL. I.

NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
Trinità Maggiore 28
1857

INDICE

INTRODUZIONE.....	9	I.....	309	I.....	490
PARTE PRIMA IL VOTO		II.....	332	II.....	497
DELL'AIRONE.....	17	III.....	338	III.....	503
I.....	18	IV.....	347	IV.....	511
II.....	29	V.....	354	V.....	518
III.....	49	VI.....	361	VI.....	526
IV.....	59	VII.....	368	VII.....	531
V.....	71	VIII.....	376	VIII.....	538
VI.....	88	IX.....	381	IX.....	545
VII.....	98	X.....	388	X.....	551
VIII.....	108	XI.....	396	XI.....	558
IX.....	126	XII.....	402	XII.....	564
X.....	143	XIII.....	409	XIII.....	570
XI.....	155	XIV.....	417	XIV.....	575
XII.....	164	XV.....	423	XV.....	583
XIII.....	178	XVI.....	432	EPILOGO.....	588
XIV.....	197	XVII.....	438		
XV.....	209	XVIII.....	444		
XVI.....	231	XIX.....	451		
XVII.....	248	XX.....	457		
XVIII.....	262	XXI.....	463		
XIX.....	279	XXII.....	469		
XX.....	287	XXIII.....	476		
XXI.....	302	XXIV.....	483		
PARTE SECONDA IL VOTO		PARTE TERZA L'ASSEDIO			
DELLA VENDETTA.....	308	DI CALAIS.....	489		

La nuova traduzione del presente romanzo dettata da C. Z. Cafferecci essendo di proprietà degli editori, essi la mettono sotto la protezione delle leggi.

Se uno scrittore di Romanzi Storici ha in mira di far conoscere i tempi ed i personaggi in quelle circostanze che la storia non può minutamente sviluppare, mai Alessandro Dumas raggiunse sì trionfalmente un tale scopo, quanto nel suo Eduardo III che co' più vivi colori dipinge quanto de' tempi di quel re ci narrano le cronache inglesi.

Intanto questo bellissimo romanzo era rimasto incompiuto e solo la prima parte di esso avea veduto la luce, tradotta in italiano. Tratto di recente, a termine dal chiaro autore, ci affrettiamo a pubblicarlo per intiero, lusingandoci di far cosa grata non solo a quelli ne' quali la lettura della prima parte avea per certo lasciato vivissimo desiderio della continuazione, ma a chiunque ama, ed a ragione, gli scritti dell'illustre autore de' Moschettieri e del Conte di Monte-Cristo.

GLI EDITORI.

INTRODUZIONE

Noi abbiam debito ai signori Mezeray, Velly e Anquetil se la storia di Francia acquistò una siffatta riputazione di noia, che ne disgrada a gran pezza le istorie tutte del mondo conosciute. Da ciò provenne che il romanzo storico fu cosa del tutto straniera alla nostra letteratura infino a che non ci arrivarono i capolavori di Walter Scott. E dico straniera, perocchè non posso farmi a pensare che da senno ci si vogliano dare per romanzi storici, *l'Assedio della Roccella*, di madama di Genlis, e *Matilde o Le Crociate*, di madama di Cottin. Prima d'allora dunque noi non conoscevamo veramente che il romanzo pastorale, il romanzo di costumi, il romanzo di alcova, il romanzo di cavalleria, il romanzo passionato e il romanzo sentimentale. *L'Astrea*, *Gil Blas*, il *Sofà*, il *Giannino di Saintrè*, *Marietta Lescaut* e *Amelia Mansfield*, furono i capi d'opera nei generi sopraddetti. Grande perciò fu in Francia la meraviglia quando, dopo di aver letto *l'Ivanhoe*, il *Castello di Kenilworth* e *Riccardo in Palestina*, ci fu forza consentire non poter i nostri romanzi mettersi con quelli in paragone. E di ciò era-

no molte ragioni. Walter Scott alle doti naturali de' suoi predecessori accoppiava a dovizia le notizie acquistate, e allo studio del cuore umano la scienza della storia dei popoli. Le sue curiose ricerche in archeologia, la sicurezza del suo veder nelle cose, e la possanza animatrice del suo ingegno gli avevano data la virtù di resuscitare tutta una età co' suoi costumi, co' suoi interessi e colle sue passioni, da Gurth, il guardiano de' porci, fino al cavalier nero, Riccardo; da Michele Lambourn, lo spadaccino, fino ad Elisabetta la reina regicida; dal cavaliere del Leopardo fino a Salah-Eddin, medico reale. Sotto la sua penna infine uomini e cose ripiglian la vita e il luogo che avevano appunto allorchè furono al mondo. Di che il lettore trovasi non sentitamente trasportato nel mezzo di un novello mondo, così in tutte le sue parti perfetto e colle sue diverse condizioni sociali fra loro così in accordo, che domanda a sè stesso se egli per avventura non sia disceso per qualche magica scala in uno di quegli universi sotterranei che s'incontrano nelle *Mille e una Notte*.

Però noi non ci demmo per vinti nel primo tratto, e credemmo assai tempo che quel nuovo diletto, il quale venivaci dai romanzi di Walter Scott, fosse perchè la storia dell'Inghilterra offerisse ne' suoi avvenimenti più varietà che la nostra: e di quella superiorità, la quale non potevamo negare, amavamo piuttosto di accagionare la combinazione dei fatti, che l'ingegno dell'uomo. La qual cosa, facendo entrare Iddio per una metà nella nostra disfatta, consolava il nostro amor proprio. E duravamo tuttavia, difendendoci trincerati dietro questo argomento, il meno male che per noi si potesse, allorchè apparve *Quintino Durward* ad abbattere quel riparo delle nostre scuse infingarde. Da quell'ora e' fu pure necessità di convenire che anche la nostra storia aveva le sue pagine romanzesche e poetiche; e per nostra estrema umiliazione, che un Inglese le aveva lette prima di noi, nè le conoscevamo ancora se non tradotte da una lingua straniera.

Vero è bene però che se noi pecchiamo nel vanitoso, abbiamo

per buona ventura in quello scambio di non essere testerecci; e vinti, confessiam francamente la nostra disfatta, per la certezza che la vittoria sarà da noi riafferrata quando che sia. Infatti la nostra gioventù, che per le gravi congiunture de' nostri ultimi tempi erasi maturata in severi studî, pose con ardore la mano all'opera, e inviscerandosi dentro alle miniere storiche delle nostre biblioteche che per trovarne le vene di buon metallo che apparivan più abbondanti, Buchon, Thierry, Barante, Sismondi e Guizot, ne uscirono con tesori, i quali misero generosamente davanti al pubblico, perchè ognuno potesse a sua posta pigliarne. La folla gittossi a furia sopra il trovato, e per alquanti anni il rubacchiar di casacche, di cappucci e di ronzini fu grande, grande il romor delle armadure, delle celate e delle daghe, e grande la confusione fra la lingua dell'*Oil* e dell'*Oc*. Ma finalmente dal crogiuolo dei nostri moderni alchimisti uscirono *Cinq-Mars* e *Nostra Donna di Parigi*, due verghe di oro da un mucchio di ceneri.⁽¹⁾ E anche gli altri tentativi, avvegnachè non condotti felicemente, partorirono questo buon effetto, che promossero l'amore della nostra istoria. Tutto ciò che circa questa materia fu scritto, tutto, cattivo, mediocre e buono, si può dire che fosse letto: e allorchè si conobbero i nomi dei nostri cronachisti, entrò negli animi la presunzione che si conoscessero altresì le loro cronache. Se non da quell'ora ognuno passò dalla notizia della storia generale alla vaghezza di conoscere la storia privata. La quale nuova disposizione degli intelletti essendo stata accertamente

(1) Queste figure, le quali da chi legge saranno per avventura trovate ben altro che di buon gusto, sono pur tutte dell'originale. Noi anzi le abbiamo temperate quanto ci è stato possibile, onde il loro accozzamento riuscisse meno sconvenevole. E il medesimo abbiamo pur fatto sempre nel processo dell'opera, omettendo altresì qua e là certe immagini e concetti, nei quali il vizio ci parve troppo grande per potersi emendare. Il così fare noi stimiam debito di chi, voltando libri, specialmente moderni, di questo genere da lingue straniere, voglia non pregiudicare alle lettere nazionali. Nè ci vorrebbe pure saper mal grado, pensiamo, il chiarissimo autore, il quale, per aver posto l'animo più che altro a compire in quest'opera l'ufficio di diligente e fedele storico, ha trasandato forse un po' troppo quelle parti dello stile per cui ottenere, e meritamente, nome di bello, quanto è pur vivace e immaginoso scrittore. (*Il Trad.*)

avvisata dagli Ouvrard⁽²⁾ letterarî, fu data incontanente un'immensa commissione di memorie inedite: ciascuna età ebbe il suo Brantôme, la sua Motteville, il suo Saint-Simon, e tutte furono vendute fino all'ultimo esemplare. Le sole memorie di Napoleone ebbero un lento spaccio, perocchè non giunsero che dopo la Contemporanea.

Quei della scuola positiva gridarono ciò essere una grande sciagura: niuna cosa di ben vero nè di ben solido impararsi ne' romanzi storici nè in memorie apocrife, essere due generi di letteratura falsi e bastardi: ciò che resta di cosiffatte rapsodie nel capo di chi le legge, non poter dare ad essi che una fallace idea degli uomini e delle cose che non vi sono affigurati con verità; e per tacere del resto, non rimanere per solito nelle menti de' leggitori altro quasi mai di tal libri che la parte romanzesca per esservi fatto collimare mai sempre il principale interesse a un personaggio di fantasia. Fu loro obbiettato Walter Scott, il quale certo ha più insegnato di fatti storici coi suoi romanzi alla sua nazione, che Hume, Robertson e Lingard colle loro istorie. Ma concedendo essi per vero un tal fatto, risposero che noi non avevamo fatto ancora nulla che potesse compararsi al fatto da Walter Scott. E in questo avevan ragione: ma avevan poi torto di volerli spietatamente rimandare ai cronachisti. Perocchè per chiunque non abbia posto un particolare studio nella lingua (il che non tutti hanno il tempo di fare, e cagiona una fatica, alla quale può solo bastare il coraggio degli eruditi), le nostre cronache da Villehardouin fino a Ioinville, e vogliam dire dalla fine del secolo duodecimo fino al terminare del quattordicesimo, sono assai malagevoli da leggere. E nullameno in quel giro di tempo sono compresi i regni più importanti della terza classe de' nostri

(2) Famoso commerciante, provveditore di eserciti e banchieri, il quale dal sommo della fortuna a cui lo recarono più volte le sue ardite e gigantesche speculazioni, fu traboccato più volte in ruina, e fin nella carcere, per uscirne poi a fare nuove speculazioni non men di prima arrischiate, e circa qualunque cosa gli desse speranza di un guadagno. Sono a stampa le sue memorie, scritte da lui medesimo. (*Il Trad.*)

monarchi. Che allora al mondo pagano di Carlo Magno succedette il mondo cristiano di S. Luigi; la romana civiltà disparve, e si cominciò la francese; la feudalità prese il luogo della capitanearia; si venne sulla destra riva della Loira formando la lingua; l'architettura faceva coi crociati ritorno dall'Oriente; crollavano le basiliche, e le cattedrali si innalzavano; le donne cominciavano a mostrarsi in quel grado che dovevano un giorno tenere nella società; il popolo apriva gli occhi alla luce, si fondavano le scuole, e parimente il salario succedeva al servaggio, la face della scienza si accendeva; nasceva il teatro; gli stati d'Europa si costituivano; si separava l'Inghilterra e la Francia; si creavano gli ordini cavallereschi, si disperdevan le bande, gli eserciti si ordinavano; spariva dal suolo patrio lo straniero, e i grandi e i piccoli reami si riunivano alla corona. Finalmente il grande albero del feudalismo, dopo di avere portato tutti i suoi frutti cadeva sotto la scure di Luigi XI. Il nostro mondo allora usciva dal caos: il vecchio nome di Gallia si perdeva in quello di Francia, e la nazione, che ora vediamo pervenuta alla maturezza, aveva in que' giorni rinovellata e quasi rinata la sua infanzia.

Oltre di ciò le cronache di Froissart, di Monstrelet e di Giovenale degli Orsini, le quali comprendono un altro intervallo di quasi due secoli, avvegnachè scritte con molta efficacia, sono più presto un raccolto di frammenti che un'opera compita, e giornali quotidiani anzichè memorie annuali. Invano cerchereste in esse un filo che vi conducesse per quel labirinto; non è un raggio di sole che penetri per quelle fosche vallee, nè per quelle vergini foreste pur orma di qualche sentiero. Niente sta quivi per centro; non il popolo, non la nobiltà, non la corona; tutto per lo contrario vi è divergente, e ciascuna linea, a così dire, conduce a un punto diverso. Dall'Inghilterra, senza legame di sorta, siete trabalzati in Ispagna, dalla Spagna in Fiandra, dalla Fiandra in Turchia. I minuti calcoli senza numero moltiplicati nascondono sì fattamente i grandi interessi, che giammai per quella oscura not-

te non apparisce la mano luminosa di Dio, il quale governa il mondo drizzandolo invariabilmente verso il progresso. Per la qual cosa un uomo di non sottile giudizio, che prendesse a leggere Froissart, Monstrelet e Giovenale degli Orsini, non terrebbe memoria che di aneddoti disgiunti, di avvenimenti senza effetti, o di catastrofi senza cagioni.

Il lettore dunque per conseguente riman serrato, se così mi è permesso, fra la storia propriamente detta, la quale non è altro che una compilazione noiosa di date e di fatti aggruppati, per mezzo della cronologia, gli uni cogli altri; fra il romanzo storico, il quale, poniamo che non sia dettato coll'ingegno mirabile e colla scienza di Walter Scott, non è altro che una lanterna magica senza luce e senza colori; e fra le cronache originali, fonte al certo viva, profonda, inesauribile, ma donde l'acqua rampolla sì torbida, che è quasi impossibile ad occhi di non istraordinario acume il vedere il fondo a traverso dell'onda.

Or come noi abbiamo desiderato sempre di dare una parte della nostra vita di artista ad opere storiche (e qui non vogliamo accennare ai nostri drammi), ci siamo posti in questo triangolo, e abbiamo indirizzato l'animo a considerare dirittamente come si possa uscirne, lasciando la porta aperta dietro di noi. Dopo avere studiato successivamente la cronaca, la storia e il romanzo storico, avendo dovuto conchiudere che la cronaca non può essere risguardata se non come sorgente, a cui vogliansi attingere i fatti, siamo venuti nella speranza che rimanesse ancora un luogo non preso fra quegli uomini che patiscono difetto d'immaginativa e quelli che ne soverchiano; e ci siamo convinti che le date e i fatti mancavano d'interesse per questo solo, che un principio di vita non gli univa fra loro, nè gli animava, e che della storia ciò che ne veniva posto davanti era non più che un cadavere, e il più spesso anzi, per così dire, uno scheletro.

D'altra parte il romanzo storico non avendo in sè la virtù di resuscitare, erasi ristretto a darci saggi, per così dire, galvanici.

Esso aveva affibbiato abiti di suo capriccio al cadavere, e contento alla precisione convenuta presso Babin e Sanctus, gli aveva tinto i sopraccigli, dipinte le labbra e colorate le gote; e postolo in contatto colla pila voltiana, gli aveva fatto fare due o tre soprassalti grotteschi, che gli avevano dato l'apparenza della vita.

Altri poi erano caduti in un eccesso contrario; perocchè in vece di far della storia uno scheletro ne avevano fatto un fantoccio mancante di scheletro.

La grande difficoltà pertanto, a nostro avviso, è di preservarsi da due falli. Il primo, già lo abbiám detto, fu di spolpare il passato, come ha fatto la storia; il secondo di travisare la storia, come ha fatto il romanzo. Il solo mezzo di riuscire dunque sarebbe, pensiamo, che fatta la scelta di una data età, si studiassero ben bene i diversi interessi che travagliavano l'anno; che fra i maggiori personaggi si scegliessero quelli i quali concorsero principalmente al compimento de' fatti succeduti nel tratto del tempo a cui l'opera immaginata si vuol riferire; che si ricercassero con sottil diligenza i sembianti, l'indole e le tempera di que' personaggi, acciocchè facendoli vivere, favellare e operare, riesca possibile di svolgere convenevolmente le passioni da cui furono prodotti que' grandi avvenimenti che noi vediamo per date registrati ne' secoli andati, e che solamente allora possono stimolare la curiosità nostra quando ci siano presentati così vivamente siccome successero.

Chi adempisse queste condizioni avrebbe dunque evitati i due scogli suddetti, perocchè la verità sarebbe, anche trovando un'anima e un corpo, rigorosamente osservata, e niun personaggio di fantasia si verrebbe a mescolare co' personaggi reali, i quali da sè soli compirebbero il dramma e la storia. L'arte in tal caso non avrebbe altro ufficio che di seguire il filo; che rigirandosi fra gli ordini della società, annoda fra loro gli avvenimenti; e l'immaginativa avrebbe pagato il suo debito, sgombrando di qualsiasi nube, per così dire, l'atmosfera entro la quale le narra-

te cose avvennero. Di che il lettore facendosi dal principiare di un regno, potrebbe, all'arrivarne al termine, col gittar d'un occhiata indietro, misurare di tratto lo spazio percorso.

So bene che una tale opera sarà più malagevole a condurre, e pagata di minor gloria, dacchè la fantasia non avrà più niente da farvi, e tutte le sue creazioni apparterranno a Dio. Vero è che quanto si perderà in diletto, altrettanto si guadagnerà in verità, perocchè i lettori avranno la sicurezza che i personaggi, i quali seguiranno dal loro nascere fino alla morte, e fra i loro amori o i loro odi vituperati o gloriosi, felici o sventurati, non sono esseri immaginati.

E quest'opera noi già ci eravamo proposta sono quattr'anni, allorchè mandammo in luce, come fondamento a questo sistema, quella lunga prefazione col titolo di *Gallia e Francia*, in cui si compendiarono i fatti più notevoli della nostra storia da quando i Germani si stanziarono nelle Gallie, infino alle divisioni che partorì tra Francia ed Inghilterra la morte di Carlo il Bello. Ripigliando noi in presente la nostra narrazione dal punto in cui allora la intramettammo, le diamo la forma di cronaca in luogo di quella di annali, e cessando la concisione cronologica, prendiamo il tratteggiar pittoresco.

PARTE PRIMA
IL VOTO DELL'AIRONE

I.

Il 25 settembre del 1338, alle ore cinque meno un quarto della sera, la grande sala del palazzo di Westminster era ancora illuminata soltanto da quattro torce, sostenute da viticci infissi ne' quattro canti delle pareti, e il lor tremulo e incerto lume male bastava a dissipare il buio che già a quell'ora vi si faceva pel diminuirsi delle giornate, tanto sensibile tra il finir della state e il cominciar dell'autunno. Quel lume però era bastante alle genti del castello, che stavano facendo gli apparecchi della cena, e che si scorgevano in fra quel fioco barlume arrabattarsi per coprire di vivande e di vini più ricercati a quella stagione una lunga tavola a tre piani di diversa altezza, e ciò perchè ciascuno de' convitati potesse prendere quel posto che si addiceva al suo nascimento o al suo grado. Allorchè fu fornito l'apparecchiare, il maggiordomo entrò con un far grave per una porta laterale; fece con lento passo un giro per tutta la sala onde assicurarsi che ogni cosa fosse dove si conveniva, poi fermatosi davanti a un valletto, il quale aspettava i suoi ordini presso della maggior porta, gli disse con quella dignità che è propria di un uomo il quale conosca l'importanza del suo ufficio:

— Tutto va bene; *cornate l'acqua*¹.

Il valletto, appressatosi alle labbra una piccola tromba d'avo-

¹ *Cornar l'acqua* dicevasi del dare il segnale pel desinare, e ciò per la ragione che i convitati innanzi di porsi a tavola davansi l'acqua alle mani.

rio che portava sospesa ad armacollo, ne cavò tre suoni prolungati, e subitamente la porta si spalancò. Cinquanta paggi entrarono l'un dopo l'altro con una torcia in mano, e dividendosi in due schiere, che si stendevano quanto era lunga la sala, si schierarono presso del muro. A questi seguitarono altri cinquanta paggi portanti brocche e bacini d'argento, e si disposero nella linea stessa che i primi. Dopo di loro comparvero finalmente due araldi i quali, ritratta ciascuno a sè la tappezzeria a stemmi che facea da portiera, sostarono ai due lati dell'entrata gridando con voce alta:

— Largo a monsignore il re e a madama la regina d'Inghilterra.

In quella, re Edoardo III comparve tenendo per mano madama Filippa d'Analto sua moglie. Li seguitavano i cavalieri e le dame di maggior nome nella Corte d'Inghilterra, la quale era a que' tempi di nobiltà, di valentia e di bellezza una delle più ricche del mondo. Al toccar della soglia, il re e la regina si separarono, seguitando ciascuno i due opposti lati della tavola, finchè riuscirono ai due posti più elevati. In quel movimento furono assecondati da tutti i convitati, i quali arrivati al posto loro assegnato, si volsero ciascuno verso il paggio deputato al proprio servizio; questi versarono l'acqua dalla brocca nel bacino, e presentarono da lavarsi ai cavalieri e alle dame. Compiuta quella cerimonia preliminare, i convitati mossero a sedersi in sulle panche da cui la tavola era attorniata, e i paggi, riposta che ebbero l'argenteria sopra la credenza magnifica donde l'avevano tolta, tornarono per aspettare, in piedi e senza muoversi, gli ordini dei loro padroni.

Edoardo era siffattamente assorto ne' propri pensieri, che il primo servito già era stato levato via, innanzi ch'egli si avvedesse che il posto a lui più vicino dalla sua manca era restato vuoto, e al suo reale banchetto mancava un commensale. Dopo però un momento di silenzio, che niuno ardì interrompere, i suoi occhi, o

fosse che errassero a caso, oppure che cercassero il dove fissarsi, percorsero quella lunga schiera di cavalieri e di dame sfolgoranti nell'oro e ne' gioielli, che fiammeggiavano al chiarore abbagliante di cinquanta torce, si arrestarono un momento con un ineffabile atto di amoroso desiderio nella bellissima Alice di Granfton, seduta fra il conte d'Erby suo padre, e il suo cavaliere Piero di Montaigu, al quale in ricompensa de' suoi buoni e leali servigi il re aveva pur testè donata la contea di Salisbury; poi andarono a dare con istupore in quel posto a lui tanto vicino, che ciascuno sarebbesi riputato a grande onore di occupare, e che nullameno era restato vacante. A quella vista si cambiò senza fallo il corso de' pensieri nell'animo di Edoardo, perocchè egli girò sopra l'adunanza tutta uno sguardo interrogatore, al quale non fu alcuno che rispondesse. Per la qual cosa avvisando egli che si voleva pure una domanda diretta per ottenere una spiegazione precisa, si volse verso un giovane e nobil cavaliere del paese di Analto, il quale scalcava davanti alla regina, e:

— Messer Gualtiero di Mauny, gli disse, sapreste voi dirmi per avventura quale sia l'affare di tanto momento che ci priva quest'oggi della presenza del nostro ospite e cugino conte Roberto di Artois? Sarebbe egli mai ritornato nella grazia del nostro zio, re Filippo di Francia, e avrebb'egli con tanta fretta abbandonato la nostra isola, che gli fosse uscito dalla mente di farci la sua visita di commiato?

— Io mi penso, sire, rispose Gualtiero di Mauny, che monsignore il conte Roberto non avrebbe potuto sì tosto dimenticare che il re Edoardo ha avuta la generosità di concedergli un asilo, che per tema del re Filippo gli avevano dinegato i conti d'Alvergnia e della Fiandra.

— Io non ho però fatto che quanto doveva, Gualtiero. Il conte Roberto è di legnaggio reale, siccome quello che discende dal re Luigi VIII; e il ricettarlo era bene quel meno che io mi potessi fare. Oltracciò il merito della ospitalità dalla parte mia è di molto

men grande, che non sarebbe stato dalla parte dei principi che avete pur or ricordati. L'Inghilterra è, la Dio mercè, più difficile a conquistare, che le montagne dell'Alvergna e i paduli della Fian-dra, e può senza tema indormirsi della collera del re Filippo, a cui dobbiamo pur dipendenza. Ma ciò non rileva, nè mi sta meno a cuore per questo di sapere quello che sia avvenuto del nostro ospite. Ne avete voi inteso qualche notizia, Salisbury?

— Perdono, sire, rispose il conte; ma voi mi mi richiedete di una cosa alla quale io non saprei fare una convenevol risposta. Da qualche tempo in qua i miei occhi sono talmente abbarba-gliati dallo splendore di un sol volto, le mie orecchie talmente prese alla melodia di una sola voce, che il conte Roberto, tutto-chè nipote di re, dato pure che mi fosse passato davanti e aves-semi detto egli medesimo dove ne andava, non lo avrei forse nè veduto, nè inteso. Ma aspettate, sire; ecco un giovane baccellie-re² che s'inclina sulla mia spalla e accenna di avere qualche cosa a dirmi intorno di questo.

Guglielmo di Montaigu infatti, nipote di Salisbury, e che gli stava ritto in piedi di dietro, chinandosi, gli diceva all'orecchio alcune parole. Perocchè il re:

— Suvvia, disse.

E Salisbury:

— Non mi era ingannato; Guglielmo lo ha incontrato questa mattina.

— E dove? chiese il re, voltando la parola direttamente al gio-vane baccelliere.

— Sulle rive del Tamigi, sire. Egli scendeva verso Greenwich, e senza fallo ne andava alla caccia, perocchè portava sul suo guan-to il più bel falcone muscardino che giammai si avventasse alla

2 Erano così chiamati i figli di famiglia che possedevano di terra meno di quattro non sappiamo che misure, alle quali davano il nome i Francesi di *bachelles*. Come poi i giovanetti di tal condizione erano acconciati per l'ordinario ai servigi di qualche si-gnore per apparare e trattare il mestier delle armi, il nome di baccelliere avevi presso a poco il significato che a' tempi nostri quello di *cadetto*. (*Il Trad.*)

caccia delle allodole.

— A che ora? domandò il re.

— Circa a terza, sire.

— E che andavate voi a far sì per tempo sulle rive del Tamigi? chiese con voce soave la bella Alice.

— A dare sfogo a' miei pensieri, rispose il giovine sospirando.

— Sì, sì, soggiunse ridendo Salisbury; e pare che Guglielmo non sia ben felice ne' suoi amori, perocchè, già è alcun tempo, ravviso in lui tutti i sintomi di una passione senza speranza.

— Oh zio! sclamò Guglielmo arrossendo.

— Davvero? domandò Alice con una del tutto semplicetta curiosità. Quando sia proprio così, io voglio essere la vostra confidente.

— Anzi che prendervi giuoco, vogliate, madama, avere di me pietà, susurrò con voce repressa Guglielmo, il quale si fece nel tempo stesso indietro di un passo, e recossi la mano agli occhi per celare due grosse lagrime che gli tremolavano sugli occhi.

— Poverino! Ma egli pare che sia una cosa seria.

— Seria quanto mai fosse, rispose con un fare in apparenza grave il conte di Salisbury; ma Guglielmo è un baccelliere che sa tacere, e vi fo sicura che voi non avrete il suo segreto che quando sarete sua zia.

Alice arrossì alla volta sua, e il re:

— Quando sia pur così, la cosa è chiara. La caccia lo avrà trasportato sino a Gravesend, e noi lo rivedremo domani alla colazione.

— Io credo che vostra altezza non s'apponga, disse il conte di Analto; perocchè mi giunge dall'anticamera un cotal suono di voci, che potrebbe appunto essere l'annunzio del suo arrivo.

— Egli sarà il ben venuto, soggiunse il re.

In quel subito la porta della sala si spalancò, e il conte Roberto magnificamente vestito, entrò seguitato da due menestrelli sonanti la viola. Dietro loro venivano due nobili fanciullette, recan-

do sopra di un piatto in argento un airone arrostito, al quale, acciò potesse più facilmente essere riconosciuto, avevano lasciato il suo lungo becco e le sue lunghe zampe. Teneva dietro finalmente alle fanciullette, saltando e facendo lazzi, un giocoliere, il quale si accompagnava ai menestrelli percuotendo un tamburello.

Roberto di Artois girò lentamente intorno alla tavola, seguito da quello strano corteo, fermandosi presso al re che lo riguardava maravigliato, fece segno alle fanciullette che dovessero posare l'airone dinanzi a lui.

Sbalzò in piedi, ben più tosto che non si levasse, Edoardo, e voltandosi a Roberto di Artois cogli occhi sfavillanti di collera, lo guardò. Ma vedendo che il conte sosteneva senza un batter di ciglia il suo sguardo:

— Che vuol dir cotesto, o nostro ospite? egli gridò con voce, tremante. Si paga dunque per tal maniera in Francia l'ospitalità? E un meschino airone, la cui carne rifiutano pure i miei falconi e i miei cani, vi par egli una salvaggina reale che possa essere imbandita davanti alla nostra persona?

— Udite, sire, risposegli il conte Roberto con tranquilla e forte voce: e' mi è venuto in testa, allorchè oggi il mio falcone mi ha portato questa bestia, che l'airone è il più codardo degli animali, come quello che ha paura della propria ombra, e che se la vede camminare al sole presso di sè, stridisce e piange come se fosse minacciato di morte; e ho fatta meco questa deliberazione, che il più vigliacco degli animali si convenisse imbandito al più vigliacco dei re.

Edoardo mise la mano al pugnale, ma Roberto non dato segno di avere notato quell'atto, continuò:

— Ora il più vigliacco dei re non è per avventura Edoardo d'Inghilterra erede per sua madre Isabella del reame di Francia, al quale nondimeno manca il cuore di ritogliergli a Filippo di Valois che glielo ha rubato?

Seguitò a queste parole un terribil silenzio. Ognuno, conoscendo la violenza del re, erasi alzato, e gli occhi tutti erano fisi in que' due uomini, l'uno de' quali aveva lanciato all'altro sì mortali parole. Nulla però di quello che si prevedeva intervenne. Edoardo riprese a poco a poco i sembianti della calma, e crollò il capo come per farsi cader dalle guance il rossore che le copriva. Indi posata lentamente la mano in sulla spalla di Roberto:

— Avete ragione, conte, egli disse con voce cupa. E' mi era uscito della memoria che io fui nipote di Carlo IV di Francia, e voi me ne fate ricordare; gran mercè. E avvegnachè la cagione che vi move sia più veramente l'astio vostro contro Filippo, il quale vi ha sbandito, che la vostra riconoscenza per me che vi ho raccolto, io non ve ne son mica meno obbligato. Imperocchè da quest'ora che, mercè vostra, mi è tornato in mente come io era il vero re della Francia, potete tenere per sicuro che non lo dimenticherò. E in prova, udite il voto che io ne fo. Sedetevi, miei nobili signori, e non ne perdetevi, vi prego, una parola.

Tutti obbedirono, e soli Edoardo e Roberto restarono in piedi. Allora il re stendendo la destra mano sopra la tavola:

— Io il giuro per quest'airone, carne di codardo e di vigliacco, il quale hanno posto davanti a me perchè è il più vigliacco e il più codardo degli uccelli, che di qui a men di sei mesi avrò passato il mare con un esercito, e posto il piede sulla terra di Francia, tenendo non so se la via dell'Analto, quella della Guienna, oppure della Normandia; io giuro di combattere il re Filippo per ogni dove lo incontrerò, e ogni volta che gli uomini del mio seguito o del mio esercito saranno anche solo un contro dieci. Giuro infine che non andranno da questo giorno sei anni, che io sarò stato a campo in vista del campanile della nobile chiesa di San Dionigi, dove fu seppellito il corpo del mio avo; e il giuro nonostante il giuramento di vassallaggio che io feci in Amiens al re Filippo, e che mi fu carpito per essere io allora fanciullo.

«Ah! conte Roberto, voi volete battaglie e mischie. Bene, io vi

prometto che giammai nè Achille, nè Paride, nè Ettore, nè il macedone Alessandro, il qual pur conquistò tanta terra, non avranno menato nel loro passare tanta ruina, quanta ne porterò io in Francia, purchè nullameno non sia in piacer del Signore di farmi morire dello stento e innanzi che sia compiuto questo mio voto. Ho detto. Ora levate via, conte, l'airone, e venitevi a sedere vicino a me.

Ma Roberto:

— Non ancora, sire, disse, non ancora. È mestieri che l'airone faccia il giro della tavola, dove per avventura ci avrà più di un nobile cavaliere, il quale riputerassi ad onore di aggiungere il voto proprio a quello del re.

E detto questo, comandò alle due giovinette che ripigliassero il piatto d'argento, e di nuovo si mosse seguitato da esse, le quali cantavano una canzone di Guilberto di Berneville, accordandosi alle viole che suonavano i menestrelli; e così sonando e cantando pervennero alle spalle del conte di Salisbury, seduto, come abbiám detto, di presso alla bella Alice di Granfton. Allora Roberto ristette, e fatto segno alle giovinette (le quali obbedirono) di dover posare l'airone davanti al cavaliere:

— Bel sire, disse Roberto, voi avete inteso ciò che ha detto re Edoardo, io vi scongiuro di votarvi al nostro airone.

— Bene avete fatto, rispose Salisbury, di scongiurarmi, perocchè giammai non fui ardito ancora che io la richiedessi d'amore. Bene, quest'oggi io la supplico di farmi lieto di una grazia, e ciò è di voler posare il suo dito sopra uno dei miei occhi.

— In coscienza mia; soggiunse Alice teneramente, non saprebbe rispondere con un rifiuto una dama, che dal suo cavaliere sia tanto rispettosamente richiesta. Voi mi avete domandato un de' miei diti, conte; e io voglio esser prodiga inverso voi. Eccoli la mano.

Salisbury la prese e baciolla più volte amorosamente, poi la si recò sopra il viso per sì fatto modo, che gli coperse interamente

il destro occhio. Alice sorrideva, non intendendo il perchè di quell'atto, e Salisbury, il quale se ne fu accorto, le domandò:

— Stimete voi ben chiuso quest'occhio?

— Certamente che sì, ella rispose.

— Bene sta! seguì Salisbury; ed io giuro di non rivedere più il giorno con questo occhio, che io non sia sulla terra di Francia. Io giuro che prima d'allora nè vento, nè dolore, nè ferita, mai non avranno forza di farmelo aprire e che in fino a quell'ora combatterò in lizza, in torneo o in battaglia coll'occhio chiuso. Il mio voto è fatto, avvenga quello che avvenga. E non ne farete uno anche voi, madama?

— Sibbene, monsignore, risposegli Alice, facendosi rossa: io giuro che il dì in cui tornerete in Londra, dopo di aver tocca la terra di Francia, io vi darò il mio cuore e la mia persona così francamente come testè hovvi data questa mia mano; in caparra di ciò che prometto in presente, eccovi la mia ciarpa, la quale vi aiuterà a compiere il vostro voto.

Salisbury mise un ginocchio a terra, e Alice gli annodò la sua cintura d'intorno alla fronte in fra gli applausi di tutta la tavola. Allora Roberto fece tórre via dinanzi dal conte l'airone e messosi di nuovo nel modo di prima, e tuttavia andandogli dietro i suoi menestrelli, le due garzonette e il giocoliere, ei si fermò di dietro da Giovanni d'Analto, dicendo:

— Nobil sire di Beaumont, come zio del re d'Inghilterra e come uno de' più prodi cavalieri della cristianità, non fareste voto anche voi sul mio airone di compiere qualche grande impresa contro il reame di Francia?

— Senza alcun fallo, fratello, rispose Giovanni di Analto, dacchè ne sono sbandito al par di voi; e ciò per aver prestato soccorso alla regina Isabella nel riconquisto ch'ella fece del suo regno d'Inghilterra. Io giuro dunque che, se il re consente d'accettarmi per suo maresciallo e di passare per la mia contea di Analto, condurrò le sue genti sulle terre di Francia, la qual cosa io

non farei per altro uomo che viva. Ma se giammai il re di Francia, mio solo e verace signore, mi richiama e mi leva il bando, io prego mio nipote Edoardo di ritornarmi la parola che gliene do, e che subitamente verrei a ridomandargli.

— Ciò è giustizia, disse Edoardo, facendogli segno del capo, perocchè io so che di terra, siccome di cuore voi siete più francese che inglese. Giurate dunque in tutta quiete, perocchè sulla mia corona io vi prometto in tal caso di liberarvi dal vostro voto.

Indi voltandosi al conte Roberto:

— Fate, disse, passare l'airone a Gualtiero di Mauny.

— No, sire, no, se il Cielo vi guardi, rispose il giovine cavaliere; perciocchè voi ben sapete che io non posso in una fiata compiere due voti: e già ne ho fatto uno. Cioè di vendicare mio padre, quale vi è noto essere stato morto di assassinio in Guienna, e di ritrovar l'assassino suo e la sua tomba, affine di uccider l'uno sovra dell'altra. Però siate certi che il re di Francia non ci scapiterà.

— Noi vi crediamo, messere, e abbiam in quel conto istesso una promessa vostra, che il giuramento di un altro.

In quel mezzo Roberto di Artois erasi approssimato alla regina, e fattole posare davanti l'airone aveva posto un ginocchio a terra aspettando in silenzio. Ma la regina voltandosi verso lui:

— Che volete voi da me, conte? gli domandò: e di che venite a richiedermi? Voi sapete che una donna non può far voti, essendo in podestà di signore. Onta dunque a colei che in simile occorrenza dimenticasse i suoi doveri a tal punto che non aspettasse il permesso del suo signore.

Ma il re:

— Fate arditamente il vostro voto, e io vi giuro che dalla mia parte avrò aiuto sempre, impedimento non mai.

— Or bene, ripigliò la regina, io non vi aveva ancor detto che fossi incinta, perchè pensava ingannarmi. Ma ecco, mio caro signore, che ho pur ora sentito il figliuolo muoversi dentro al mio seno. Ascoltatemi dunque. Poichè voi mi avete permesso che io

giuri, giuro che non partorirò che io non sia sulla terra di Francia, e se voi non avrete tanto di animo che all'ora del partorire mi vi abbiate condotta, giuro ancora di pugalarmi con questo coltello, per osservare il mio giuramento, pur colla perdita della vita. Or pensate, sire, se abbiate sì ricco legnaggio, che possiate voler perdere a un tratto la vostra moglie e il vostro figliuolo.

Allora Edoardo si fece a gridare con voce alterata:

— Non farà più voti nessuno. Di giuramenti di questa forma son fatti abbastanza, e che Dio ne li perdoni.

— Non importa, disse Roberto di Artois, rialzandosi: io spero che a causa di questo mio airone ci abbia più di parole impegnate che non bisognano, perchè a quest'ora il re Filippo non debba per sempre mai essere pentito di avermi cacciato di Francia.

Non aveva il conte Roberto appena finito, che la porta della sala si aperse, e un araldo di armi annunciò ad Edoardo, facendosegli dappresso, che un messaggiere dalla parte di Giacomo d'Artevelle era giunto di Fiandra.

II.

Edoardo stette un poco sovra sè stesso innanzi di fare risposta; poi ridendo voltossi ai cavalieri che avevan giurato, dicendo:

— Signori, ecco un alleato che ci arriva. E pare che io abbia seminato a tempo e in buon terreno; perocchè il mio disegno fiorisce nel miglior punto; e posso da quest'ora predirvi da quale banda noi entreremo in Francia. Sir di Beaumont, voi sarete il nostro maresciallo.

— Caro signore, rispose Giovanni d'Analto, migliore consiglio per avventura sarebbe a voi di commettere alla nobiltà sola decisione di una questione di legnaggio: perocchè tutti quei villani ci hanno troppo il comodo loro a tener vive le guerre in fra i potenti. Quando nobili e re si combattono, il popolo ne ha le spoglie, e i lupi i cadaveri. Cotesti maledetti Fiamminghi non hanno forse còlto il destro delle nostre contese coll'impero per levarsi disotto dalla nostra giurisdizione? E ora vedeteli reggersi da sè medesimi, quasi la contea di Fiandra fosse una macchina, la quale potesse farsi andare per lunga pezza come un'officina di drappi, o una birreria di luppoli.

— Mio bel zio, risposegli Edoardo, ci è troppo del conto vostro nella quistione, essendo voi loro vicino, perchè noi ci rimettiamo interamente in voi rispetto al giudizio che ci convenga recare delle buoni genti d'Ipree, di Bruggia e di Gante. Oltre di che se essi hanno còlta la opportunità delle vostre contese coll'impero

per togliersi dalla soggezion vostra, non avete altresì voi altri signori profittato alcun poco dell'interregno per sottrarvi da quella dell'impero, e murar le castella ch'essi vi hanno messe a fuoco? Il qual fatto vi mette, se non m'inganno, rispetto a Lodovico di Baviera e a Federigo III, in condizione poco diversa di quella in che sono i comuni di Fiandra verso Luigi di Cressy. Badate a me, Beaumont, non si conviene a noi di prender partito in favore di un uomo che si è lasciato condurre da un non so quale abate di Vézelay, ignorante al tutto nel fatto dell'amministrare, e non d'altro sollecito che di arricchirsi a spese del popolo. Vi ricordate di quella moralità che fu rappresentata davanti a noi, fa ora dieci anni, con grande trionfo dalla corporazione de' barbieri di Chester? Ah! no, perocchè voi, se ben mi sovviene, eravate colle vostre genti tornato in Fiandra per effetto di quella grande contesa che si accese nelle feste della Trinità del 1327 fra gli Ainuieri e gl'Inglese nella nostra città di York. Or bene quella moralità, tuttochè io allora non avessi che appena quindici anni, mi fu di un grande ammaestramento. Volete che ve la racconti?

Ciascuno si volse curiosamente verso Edoardo.

— Ecco quello che rappresentava. Un uomo e una donna di povera condizione essendo stati spogliati del tutto per non aver potuto pagare la loro tassa, si trovano di non aver più altro mobile che un vecchio forziere, sul quale siedono, e piangono, e fanno grande rammarico di vedersi sterminati. In quel mentre le genti ritornano, ricordatisi che nel misero casolare era stato da loro lasciato ancora un vecchio forziere. I villani li supplicano di voler loro lasciare almen quella cassa, dov'essi solevan riporre il pane quando ne avevano. Le genti non vogliono intender ragione, e malgrado le loro preghiere e lagrime ne li fanno levare. Se non che, appena il coperchio ha cessato di essere da loro premuto, si apre, e ne saltano fuori tre diavoli, che se ne portano via le genti. Ciò mi è rimasto in mente, bel zio, e ho per usanza ora di dar sempre torto a coloro i quali, dopo di aver tolta ogni cosa ai

loro vassalli, vogliono rapire altresì ad essi il forziere sul quale piangono.

Indi voltatosi all'araldo che aspettava la sua risposta:

— Dite, soggiunse, al messaggiere del nostro amico Giacomo di Artevelle, che noi lo riceveremo domani a mezzodì. Quanto a voi, mio zio di Analto, e a voi, mio cugino Roberto di Artois, tenetevi apparecchiati ad accompagnarmi fra una mezz'ora in una piccola corsa di quattordici miglia, la quale vuol esser fatta in questa notte.

Indi levatosi da sedere:

— Gualtiero, aggiunse, venite, che ho alcuna cosa da dirvi.

Così dicendo Edoardo prese il braccio di Gualtiero di Mauny, e uscì sorridente e tranquillo da quella sala ove poc'anzi era accaduto un di quei casi, i quali in un tratto decidono della vita di un popolo e dell'avvenire di un regno. Indi facendosi andare avanti soltanto due portatori di torce, si avviò verso un corridoio, il quale metteva a' suoi appartamenti. Come fu entrato nel corridoio, rallentando il passo perchè i paggi non potessero intendere le sue parole:

— Cavaliere mio caro, disse, io ho gran voglia di rendervi un mal servizio.

— E quale, sire? rispose Gualtiero, chiarito ben tosto dal piglio del re che si trattava non di una minaccia, ma di una baia.

— Ho voglia... Diamine!.. Forse me ne pentirò: ma non monta... ho voglia di farvi re d'Inghilterra...

— Ma! gridò Gualtiero.

— Sta quieto, continuò Edoardo appoggiandosi dimesticamente sul braccio del suo favorito: ciò non sarà che per un'ora.

— Ah! voi mi rassicurate, sire, disse Mauny. Ora spiegatevi, o piuttosto ordinate; chè voi sapete che sono vostro anima e corpo.

— Sì, sì, e per questa ragione ho scelto te e non altri. Ascolta. Io sto non ben sicuro di quello che si voglia quel d'Artevelle di

Fiandra; e come l'ho fra le mie mani, così non mi avrei niente per male s'io potessi trarne un buon partito. Ma per questo effetto importa grandissimamente che io faccia i miei affari da me. Io avevo dapprima avuto l'intenzione di inviar te presso di lui, e di ricevere il messaggiero. Ma ho mutato opinione. Tu riceverai in vece l'ambasciatore, e io andrò in Fiandra.

— Or come, monsignore, voi vi mettereste al rischio di passar solo e senza seguito il mare? E commettereste la vostra persona reale a' borghesi ribelli che hanno scacciato i loro signori?

— Ma che ho io a temere? Essi non mi conoscono: mi darò prima della partenza i miei pieni poteri, e in grazia del mio titolo di ambasciatore, sarò più inviolabile e più sacro che col mio titolo di re. Poi dicono quello d'Artevelle essere una gran volpe; e voglio veder da vicino, e giudicare da me quale fondamento possa fare nella sua parola. Così è cosa ferma, Gualtiero, aggiunse il re, mettendo la mano sulla chiave dell'uscio. Apparecchiate per domani a mezzodì a rappresentar la tua parte.

E Gualtiero:

— Non avete voi dunque, caro sire, più bisogno di me per questa sera? Posso andarmene, o debbo entrare con voi?

— Vattene pure, Gualtiero, risposegli il re con un suon di voce basso e cupo. In questa stanza ci è un uomo che mi aspetta, e al quale mi convien favellare senza testimoni. Perocchè niun altro che me può intender ciò ch'egli è per dirmi, e non oserei di promettere salva nemmeno la vita del migliore amico che mi abbia, poniamo che entrasse per terzo in questo abboccamento. Lasciami, Gualtiero, lasciami, e prega Iddio che mai non ti dia una notte somigliante a quella che sto per fare.

— E infrattanto la vostra Corte!...

— Riderà e si sollizzerà, poichè tale è il suo uffizio. Ella vede la nostra fronte farsi rugosa, imbiancarsi i nostri capelli, e stupisce che i suoi re così prestamente invecchino. Che vuoi? ella ride troppo forte per intendere quelli che sospirano piano!...

— Sire, di sotto a questo mistero deve nascondersi qualche pericolo, e non vi lascerò.

— Non ve n'è alcuno, tel giuro.

— Però vi ho udito dire al sire di Beaumont e a monsignor Roberto di Artois che stiano apparecchiati per accompagnarvi.

— Noi andiamo a fare una visita a mia madre.

— Ma sarebbe mai, continuò Gualtiero abbassando la voce, e facendosi più presso del re, una visita in sul fare di quella che noi le facemmo al castello di Nottingham, quando per una via sotterranea penetrammo fino nella sua camera da dormire, e vi arrestammo Ruggero Mortimer suo favorito?

— No, no, disse Edoardo con un leggier moto di impazienza, che in lui risvegliava la rimembranza dei travimenti della madre sua. No, Gualtiero, la regina si è ravveduta de' suoi errori, e ha pentimento de' suoi falli. E quegli errori e falli le ho fatto spiare troppo più aspramente per avventura che non si conveniva a un figliuolo, perocchè da quell'ora in poi (e sono scorsi ben dieci lunghi anni) la tenni prigioniera in una torre del castello di Reding. Quanto a un nuovo amante credo non sia cosa da temere: chè il supplicio di Mortimer, il quale feci sopra di un baule trascinar per le strade di Londra, e poi trargli vivo vivo dal petto quel suo cuore di traditore, ha dovuto chiarire ognuno che il titolo di favorito costava caro, e poteva talvolta riuscire una dignità di molto pericolo a sostenere. Non è dunque proprio altro che una visita da figliuolo somnesso e rispettoso, e starei quasi per dire pentito; perchè a volta a volta vengo nel dubbio che le cose di cui quella donna, la quale è pure mia madre, viene gravata, non siano provate neppure a coloro che mostrano di dubitarne il meno. Per tutto questo dunque tu puoi dormire tranquillo, o mio buon Gualtiero, e sognare tornei, combattimenti e amori, come si appartiene a un prode e bel cavaliere.

Gualtiero comprese che avrebbe passato i termini del convenevole, volendo insistere ancor più che tanto; onde prese conge-

do da Edoardo, il quale ordinò ai due che portavano le torce che gli facessero lume accompagnandolo.

Il giovine cavaliere si allontanò, lasciandolo al buio; ed Edoardo, seguitolo cogli occhi finchè il lume non fu al tutto sparito, gittò un sospiro, portossi la mano alla fronte per tergerne il sudore, aperse l'uscio, ed entrò.

Nella stanza erano due guardie, in mezzo di quelle un uomo. Edoardo andò dritto verso di lui, e fermato con una specie di terrore lo sguardo nella sua faccia smorta, cui più smorta ancora faceva parere il fioco lume della sola lampada che quivi era posta sopra una tavola, così con voce bassa e quasi tremante si fece a interrogarlo:

— Siete voi il cavaliere di Mautravers?

— Sì, sire, rispose il cavaliere: non mi riconoscete?

— Ricordo benissimo di avervi veduto una o due volte entrare da mia madre durante il nostro viaggio in Francia.

Poi voltandosi alle guardie:

— Lasciatemi solo, disse, con questo uomo.

Le due guardie si ritirarono. Edoardo, poichè le vide partite, considerato ancora per alcun poco il cavaliere con un guardar mescolato di curiosità e di terrore, si lasciò cadere, ben piuttosto che non si sedette sopra di una seggiola. Poi con voce cupa incominciò:

— Siete voi dunque colui che assassinò mio padre?

— Voi mi avete promessa salva la vita, disse il cavaliere, se tornavo in Inghilterra. Io ho avuta fede nella vostra reale parola, e mi sono partito dall'Alemagna, dove non aveva nulla a temere. Or eccomi qui disarmato entro il vostro palagio, nelle mani vostre, e non avete per mia difesa, contro il più possente re della cristianità, che il giuramento ch'egli mi ha fatto!

— State pur quieto, disse Edoardo, che per odioso e orribile che voi mi siate a vedere, non sarà detto mai che voi vi fidaste invano alla mia parola. Voi uscirete di questo palagio così libero

come se foste al tutto puro del sangue di un re, e quel re non fosse mio padre; ma ciò ad una condizione, e la sapete.

— Son pronto ad eseguirla.

— Non mi celerete voi nulla?

— Nulla...

— E mi darete in mano tutte le prove che voi avete, quali che siansi le persone contro cui esse staranno?

— Ve le darò...

— Bene sta, disse il re con un sospiro.

Poi stato un momento in silenzio, appuntati alla tavola che aveva davanti i gomiti, e postasi fra le palme la testa, aggiunse:

— Voi potete incominciare: io vi ascolto.

— Senza fallo già sa Vostra Altezza una parte delle cose che son per dirle.

— V'ingannate, rispose Edoardo, senza mutar di postura, io nulla so. Eccovi il perchè ho scelto un uomo, il quale ha tutto a sperare dal dirmi la verità.

— E io ve la posso dir tanto meglio, che già da quasi ventisette anni sto a' servigî della regina vostra madre. Io fui alla prima acciacciato presso di lei come paggio; poi in processo di tempo divenni suo segretario, e come paggio e come segretario la servii sempre con fedeltà.

— Sì, mormorò Edoardo con voce sì sorda, che a gran pena potè essere inteso; sì, io il so, l'avete fedelmente e troppo fedelmente servita, come paggio, come segretario e come carnefice.

— Da qual punto, sire, debbo incominciare?

— Dal giorno che foste posto a' suoi servigî.

— Ciò fu nel 1312, un anno innanzi al vostro nascimento, e quattro anni dappoichè ella era stata consegnata dal re di Francia, che avevala accompagnata fino a Boulogne, alle regali mani del re vostro padre. L'Inghilterra la ricevette come un angelo salvatore, ognuno in questa isola, prendendo speranza che ella, giovane e bella com'era, avrebbe levato o contrappesato almeno il

favore del ministro Gaveston, il quale era.... perdonatemi, sire, se oso dirvi tal cose, più che il favorito del re...

— Oh! sì, sì, lo so, prestamente soggiunse Edoardo, avanti.

— La cosa andò altrimenti: Gaveston prevalse contro della regina. Allora ogni speranza della nobiltà fu perduta; e i baroni, fatta ragione che non otterrebbero dal re cosa alcuna allora usarono le armi contro Gaveston, il quale dalle mani loro passò in quelle del boia. Voi, sire, veniste al mondo alcun tempo dopo quella giustizia; e fu creduto che la regina entrasse in qualche favore del suo marito per merito di avergli recato un figliuolo. Ma ciò non fu. Ugo Spenser aveva già preso il luogo di Gaveston nell'amicizia del padre vostro. Sire, voi poteste vedere quel giovane, e sapete quanta fosse la sua arroganza. Ben presto egli trapassò ogni misura verso la regina, e la spogliò della contea di Cornovaglia, a lei conceduta in appannaggio per le sue spese particolari. Vostra madre, disperata, mi fece scrivere a re Carlo il Bello suo fratello, non essere più che una servente nel palagio di suo marito. Verso que' tempi grandi quistioni si suscitarono per cagione della Guienna tra Francia e Inghilterra. La regina si offerse al marito di andar mediatrice, passando il mare, tra lui e il re, fratello di lei, al che egli consentì facilmente. La regina trovò vostro zio già prevenuto dalle lettere ch'ella medesima gli aveva scritto; e gli raccontò tutto quello che egli ancora ignorava. Per la qual cosa, sdegnato fuor di misura, e cercando pure un pretesto di guerra, intimò al re Edoardo II di dover andare a prestarli omaggio in persona, come a suo supremo signore. Spenser sentì ben tosto ch'egli era perduto senza alcuno scampo: perduto se, accompagnando Edoardo, egli dava nelle mani del re di Francia; e perduto altresì restando in Inghilterra durante il viaggio del re, il quale lo lasciava senza difesa alla balìa de' baroni. Però egli propose al re un espediente, che pareva doverlo salvare, e fu nullameno cagione della sua caduta: ciò fu di cedere a voi, monsignore, la sovranità della Guienna; e di mandarvi nella

vece del re vostro padre a prestare il giuramento.

— Ah! ecco dunque, lo interruppe Edoardo, la cagione perchè ei commise quel fallo, che mi era stato sempre impossibile a intendere in un uomo di stato sì destro. Continuate, poichè ben veggo che mi dite la verità...

— Io aveva bisogno di questo incoraggiamento, monsignore, perchè sono a un punto....

Mautravers esitò, ma il re:

— Sì, so quello che volete dire: voi dovete favellare di Ruggero di Mortimer, il quale io trovai presso di mia madre arrivando a Parigi, e tuttochè mi fossi ancor fanciullo, mi accorsi della intimità che era tra lui e lei. Or ditemi, poichè voi solo potete dirmi cotesto, quella intimità era ella nata a Parigi, o piuttosto prima in Inghilterra?

— In Inghilterra; e ciò fu la cagion vera dell'esilio di Ruggero.

— Sta bene, ripigliò il re; proseguite.

— Non foste voi il solo, monsignore, ad accorgervi di quella intimità, chè il vescovo di Exeter, il quale vi aveva condotto alla regina, avvertì, ritornato che fu a Londra, il re Edoardo di ciò che succedeva. E quegli scrisse subito alla regina che dovesse ritornare, e a voi altresì mandò una lettera direttamente, invitandovi a partirvi da vostra madre e ritornare in Inghilterra.

— Io non ebbi mai una tal lettera, lo interruppe Edoardo; e questa è la prima fiata che ne sento a parlare, dacchè mio padre solo poteva informarmi di un tal particolare, nè la regina mai mi permise di visitarlo nella sua carcere.

— Quella lettera fu sottratta dal Mortimer.

— Malnato! sciamò Edoardo.

— La regina rispose per mezzo di un manifesto, nel quale dichiarava che allora solo ella rientrerebbe nell'Inghilterra, quando Ugo Spenser fosse sbandito dalla presenza e dai consigli del re.

— Quel manifesto da chi fu steso?

— Non so: esso mi fu dettato da Mortimer, ma presenti la regina e il conte di Kent. Esso produsse in Londra l'effetto che doveva aspettarsene, e fu che i baroni, malcontenti, si aderirono alla regina e voi.

— A me! A me! Ma sapevano pure che io non era niente più che un povero fanciullo, ignorante di quello che si veniva travagliando, e del cui nome si abusava. E voglio che Iddio mi castighi in questo istante medesimo se ho giammai cospirato contro mio padre.

— In quel mezzo tempo Carlo il Bello, il quale stava facendo apparecchi di moneta e d'uomini, siccome aveva promesso, in soccorso di sua sorella, vide arrivare alla sua Corte Tebaldo di Chatillon, vescovo di Saintes, portando lettere di Giovanni XXII, il quale sedeva allora papa in Avignone. Esse erano state scritte senza alcun dubbio ad istigazione di Ugo Spenser, poichè ingiungevano al re Carlo, sotto pena di scomunica, che dovesse rinviare sua sorella e suo nipote in Inghilterra. Vostro zio allora, non che volesse sostenere le vostre parti contro la Chiesa, diede promessa formale al vescovo di Saintes di porre la regina e Vostra Altezza in podestà del favorito di vostro padre. Se non che la regina fu avvertita in tempo...

— Dal conte Roberto di Artois, non è egli vero? Sì, lo so. E infatti, allorchè anch'egli, sbandeggiato, venne a richiedermi di ospitalità, fu questo il servizio ch'egli fece valere principalmente presso di me.

— Ed era la pura verità. La regina, perduta d'animo, non sapeva a chi domandare quel soccorso che le era negato del proprio fratello. Il conte Roberto di Artois la consigliò di ripararsi nell'impero, assicurandola che ivi troverebbe un buon numero di grandi signori animosi quanto leali, fra i quali principalmente il conte Guglielmo di Analto e il sire di Beaumont fratel suo. La regina, seguendo un tale consiglio, partì quella notte medesima, e prese la volta dell'Analto.

— La cosa fu pur così. Mi ricordo del nostro arrivo al palagio del cavaliere Eustachio Aubrecicourt, e come vi fummo onorevolmente accolti da lui. Se mi desse l'occasione gliene renderei il cambio. Nella sua abitazione vidi la sera istessa, e per la prima fiata, mio zio Giovanni di Analto, che vi venne ad offerire i suoi servigi alla regina, e ci condusse al fratel suo Guglielmo ove mi avvenni in Filippa sua figliuola, la quale doveva poscia diventare mia sposa. Passiamo pure brevemente sopra tutti questi particolari: chè ricordo come noi partimmo dal porto di Dordrecht, e come c'incolse una tempesta, la quale sviò dal cammin preso il nostro navilio, e lo spinse il venerdì 26 settembre 1326 nel porto di Herewich. Quivi i baroni ci raggiunsero ben tosto, e mi sta tuttavia in mente che il primo di tutti fu il conte Enrico di Lancastro il Torcicollo. Sì, sì, or so tutto dalla nostra entrata trionfale in Bristol fino all'arresto di mio padre, il quale fu fatto, se non fallo, all'abbadia di Neath, nelle contea di Galles, dallo stesso Enrico di Lancastro. Ignoro solamente se sia vero, come pure fu detto, che lo conducessero a mia madre.

— No, monsignore, lo condussero dritto al castello di Kenilworth, che gli apparteneva in proprio, e si procedette alla vostra incoronazione.

— Oh! allora non sapeva nulla di tutto questo: no, sul mio onore, mi avevano lasciato ignorare ogni cosa, e mi dicevano che mio padre era libero, e che rinunciava per fastidio e per istracchezza il trono d'Inghilterra. Con tutto questo però giurai di non accettarlo finchè egli visse. Ma come allora mi recarono la sua abdicazione in mio favore, e riconobbi la mano che l'aveva scritta, senza sapere ch'egli fosse svenuto due volte scrivendola, cedetti siccome a un ordine. Si ignorava ogni cosa, il ripeto sull'anima mia: ogni cosa, non eccettuata la decisione del Parlamento, per la quale il mio povero padre si dichiarava incapace al regnare, e che gli fu letta, come poscia ho inteso, nella sua carcere da quell'audace di Guglielmo Trussel. Oh! strapparono la coro-

na dal capo suo per porla in sul mio, e mi affermavano ch'egli la dava a me liberamente e volontariamente come al suo ben amato figliuolo, mentre forse per lo contrario mi malediceva come un traditore e un usurpatore. Ohimè!... Voi che siete stato lungamente presso di lui, avete mai inteso ch'egli facesse questo? Vi scongiuro di rispondere così a me, come rispondereste a Dio!

— Giammai, sire, non lo fece giammai. Egli reputavasi anzi a ventura che il Parlamento, deponendolo, avesse nel luogo suo chiamato voi.

— Bene, queste parole mi alleviano il cuore. Continuate.

— Voi non avevate ancora tocca, sire, l'età maggiore, e vi nominarono un consiglio di reggenza. La regina ne ebbe la presidenza, ed esso governò sotto la direzione di lei.

— Fu allora appunto che mi mandarono ad osteggiare gli Scozzesi, i quali dovetti inseguire di monte in monte, senza mai poterli raggiungere. Al mio ritorno mi fu annunziato che mio padre era morto; ma non potei mai sapere quello che nella mia assenza avvenisse, nè i particolari di quella morte, i quali desiderava pur tanto. Or ditemeli voi, che pur li dovete conoscere; poichè appunto voi e Gurnay andaste a pigliare mio padre in Kenilworth, nè più lo abbandonaste finchè fu vivo.

Mautravers titubò un momento a rispondere. Il re gli levò gli occhi in faccia, e vedendo ch'egli sempre più si faceva smorto e gli grondava dalla fronte il sudore:

— Su via, gli disse, favellate. Voi sapete bene che non avete nulla a temere, poichè vi ho data la mia parola: oltre di che Gurnay l'ha pagata ei per sè e per voi.

— Gurnay! gridò Mautravers sempre più incerto.

— Eh! sì. Non vi è dunque pervenuto a notizia come lo facessi arrestare in Marsiglia, e non aspettassi neppure per farlo impiccare che quel cane assassino avesse toccato la terra inglese?

— No, sire, non lo sapeva, balbettò Mautravers, appoggiandosi al muro.

— Fra le sue carte però non trovarono niente: il che mi ha fatto pensare che gli ordini fossero in mano vostra, perocchè l'idea di così grandi misfatti non può venire che in quelli a cui possono giovare, nè si eseguono se non da chi ne abbia ordini precisi.

— E gli ebbi difatti; e gli ho conservati come un ultimo mezzo di scampo o di vendetta.

— Li avete con voi?

— Li ho, sire.

— Me li darete?

— Subito.

— Ottimamente.... Non vi esca di mente che hovvi fatta offerire la grazia a patto che voi mi direte tutto. Però dite pure, e senza timore.

— Appena, sire, voi foste partito colle vostre genti, continuò Mautravers con voce ancora bensì alterata ma più sicura, Gurnay ed io fummo scelti per andare a prendere il padre vostro in Kenilworth. Quivi noi trovammo l'ordine di doverlo menare a Corff, dove, non dimorato più che alcuni dì, fu tramutato a Bristol, e da Bristol a Berkley nella contea di Gloucester. Giunto colà, fu dato alla guardia del castellano; ma noi pure dovemmo rimanere presso di lui per adempiervi le istruzioni avute.

— E di qual tenore erano quelle istruzioni? domandò Edoardo, a cui pure la voce si andava alterando.

— Di far sostenere tanti rei trattamenti al prigioniero, ch'egli dovesse per disperato uccidersi colle proprie mani.

— E quell'ordine era scritto?

— No, fu verbale.

— Guardatevi bene di non affermarmi cose, Mautravers, che non possiate provarmi!...

— Voi mi avete domandata la verità tutta... e io la dico.

— E... chi dunque... (Edoardo esitava) chi vi diede quell'ordine!

— Ruggero di Mortimer.

— Ah!... fece Edoardo come uom che respiri.

— Ma il re, seguitò Mautravers, sostenne ogni travaglio con tanta mansuetudine e pazienza, che il coraggio fu più volte presso a mancarci.

— Ah, sventurato padre! sclamò Edoardo.

— Saputosi però finalmente che l'Altezza Vostra stava per ritornare, e che le nostre persecuzioni, anzichè alla disperazione, avevano condotto alla rassegnazione il prigioniero, una mattina ci fu recato l'ordine, sigillato colle armi di Herefort, l'ordine...

— Oh! quello l'avrete, io spero, gridò Edoardo.

— Eccolo, monsignore.

E così dicendo, Mautravers presentò al re una pergamena, da cui pendeva ancora il sigillo di Herefort. Edoardo la prese, e spiegatala lentamente e con mano che gli tremava:

— Ma come, lo interrogò; avete voi potuto obbedire all'ordine di Herefort, nel mentre che il re era lontano, e la reggenza in mano della regina? Che dunque tutti allora governassero, eccetto me? E che tutti avessero il diritto di morte, quando il solo che aveva il diritto di grazia non era presente?...

— Leggete, sire, di grazia, soggiunse freddamente Mautravers.

Edoardo gittò gli occhi sulla pergamena. Un solo verso vi era scritto, ma bastò perch'egli conoscesse la mano che l'aveva vergato, e:

— Di mano della regina!... gridò con ribrezzo.

— Sì, di mano della regina, replicò Mautravers; e sapevano che la conosceva, siccome quello che uscito di paggio, era divenuto suo segretario.

— Però... riprese a dire Edoardo, riuscito che fu a leggere l'ordine, però qui non veggo nulla che vi autorizzasse a togliergli la vita. La proibizione per lo contrario mi pare formale: *Edwardum occidere nolite timere bonum est*: ciò che vuol dire: *Guardatevi bene dall'uccidere Edoardo, è cosa buona il temere*.

— Voi la pensate così, perchè il vostro amore filiale suppone

la virgola, da cui è risolto il sentimento della frase dopo la parola *nolite*. Ma la virgola manca; e come noi conoscevamo il desiderio segreto della regina e del suo favorito, credemmo che la virgola dovesse esser posta dopo il *timere*, e la frase in tal caso era precisa. *D'uccidere Edoardo non vogliate temere, è buona cosa.*

— Ah! essi pensarono, mormorò Edoardo coi denti serrati, e colla fronte che gli stillava sudore, pensarono che un tal ordine dovesse bastare, poichè il misfatto prendeva sopra di sè l'interpretazione. È però cosa infame che la vita di un re ne debba andare al giuoco di simili arguzie. La sentenza fu veramente da teologo... Oh!... che si fa!

— Per noi, sire, l'ordine era formale, e lo eseguiamo.

— E per qual maniera? Perocchè al mio arrivare, che fu due dì dopo la morte di mio padre, il corpo suo era esposto sopra il suo letto di comparsa: e tuttochè prima di farlo rivestire de' suoi reali abiti cercassi per tutta la sua persona qualche segno di una morte violenta, effetto di un delitto domestico, del quale aveva sospetto, pure non ne trovai alcuno, alcuno assolutamente. Or vel ripeto un'altra volta, voi avete la grazia vostra; e solo io ho a temer di morir dal dolore ascoltando un tale racconto. Ditemi dunque tutto; il voglio, e sono pur quieto, e sono fermo, vedete!

E in così dire, Edoardo si voltò a Mautravers, dando al proprio volto un sembiante di calma, e fissando i suoi occhi negli occhi dell'omicida, il quale volle obbedire, ma alla prima parola il coraggio gli venne meno. Indi fattosi forza:

— Consentite, sire, egli disse, ve ne prego in nome del cielo, che io vi taccia que' particolari. Io vi rendo la vostra reale parola, e fatemi piuttosto condurre al patibolo.

— Io ti ho detto che, poniamo pure che li dovessi far mettere a' tormenti, voglio sapere ogni cosa. Non provocarmi dunque più che tanto, perchè, credimi, fo già molta forza a me stesso per non usare un tal mezzo.

— Quando adunque abbia ad esser così, stogliete, monsignore, da me i vostri occhi, perocchè avete tanta rassomiglianza con vostro padre, che veramente come noi riguardate e m'interrogate per cotesta maniera, e' mi par essere guardato e interrogato da lui, e che il suo spettro esca di sotterra a domandare vendetta.

Edoardo allora, stornandosi da lui, lasciossi cadere la faccia in fra le mani, e con voce cupa:

— Sia pur così, disse; ora parlate.

— La mattina del 21 settembre, prosegui Mautravers, noi entrammo come di consueto nella camera del padre vostro. O fosse dalla parte sua presentimento, o che avesse a noi contraffatto le facce il sentimento della orribilità che eravamo per fare, il re nel primo vederci mandò un grido. Indi sbalzando del letto, si gittò in ginocchio colle man giunte, dicendo: — Ah! voi certo non mi ucciderete senza concedermi prima un sacerdote. — Noi chiudemmo l'uscio.

— E senza concedergli un sacerdote, scellerati! sclamò Edoardo, senza concedere a un re, il quale aveva diritto di comandare e pur vi pregava, quello che non si rifiuta all'ultimo dei delinquenti! Oh! ma ciò non era nelle vostre istruzioni, e il vostro ordine poneva di uccidere il corpo e non l'anima.

— Un prete, monsignore, avrebbe ogni cosa scoperto, perocchè il re non avrebbe certo taciuto ch'egli si confessava in pericolo di morte, e che noi eravamo là per assassinarlo. Però intendete che l'ordine di farlo morir senza prete era compreso nel semplice ordine di farlo morire.

— Deh, mio Dio! sclamò Edoardo levando le mani al cielo, quando fu mai che voi condannaste un figliuolo a dover sentir raccontare dall'assassino del proprio padre orribilità così fatte della madre sua? Finite, finite, chè il mio coraggio è al suo termine, e le forze mi vengon meno!

— Noi non gli facemmo nissuna risposta, ma postegli le mani

addosso, lo gittammo supino in sul letto, e intanto che io gli teneva calcato con una tavola rovesciata all'insù un cuscino in sulla faccia, Gurnay (e vi giuro, sire, che fu proprio Gurnay) gli fece entrare pel cavo di un corno un ferro rovente nelle interiora.

Edoardo gittò un grido, e levatosi dritto sulla persona di contra a Mautravers:

— Lascia, disse, o sciaurato, lascia che io ben ben ti guardi per assicurarmi se tu sei veramente uomo. Oh! ma sì, in fede dell'anima mia che tu hai una faccia umana, un corpo umano, una sembianza umana. Ah! demone, mezzo tigre e mezzo serpente, chi ti ha permesso che tu prendessi per tal modo la somiglianza d'uomo che è l'immagine di Dio?

— Il pensiero del delitto non ci venne da noi.

— Taci! gridò Edoardo ponendogli una mano in sulla bocca, taci, se ti è cara la vita, chè io non voglio sapere d'onde venga. Odi: io ti ho promessa la vita salva, e te la do. Ecco, la mia parola è compiuta; ma bada bene: se da questo punto pur fiato uscisse dalla tua bocca circa gli amori della madre mia con Ruggero, o la più minima accusa che mia madre fosse complice in questo infame assassinio, io ti giuro in fede di re, la quale tu vedi se io sappia osservare, che il nuovo misfatto ti sarà pagato per modo che ne rimarranno in una saldati gli altri tutti. Dimentica dunque da questo momento così il passato, che siati come un sogno febbrile, il quale da te si svanisse col delirio che lo aveva cagionato. Colui che intende di far valere in sè le ragioni della propria madre al trono di Francia, debba avere tal madre che possa essere sospettata bensì di debolezze proprie ad una donna, perocchè ella è pur donna, ma non di scelleratezze da demone.

— Io giuro, sire, di mantenere il segreto. Or comandate ciò che volete da me.

— Apparecchiatevi per accompagnarmi al castello di Reding, ov'è la regina.

— La regina!... vostra madre!

— Sì. E non siete voi uso a servirla? e non è usa anch'ella di comandarvi? Io vi ho trovato un nuovo ufficio nella sua casa.

— Io sono alla vostra mercè, monsignore; fate di me ciò che è il vostro grado.

— Il vostro incarico sarà lieve, dovendo voi solamente non lasciar giammai passare mia madre fuor della porta del castello che vi sarà dato a guardare.

Dopo di questo, Edoardo uscì, facendo segno al Mautravers di dovergli andar dietro. Giovanni di Analto e Roberto d'Artois, che stavano ad aspettarli all'uscio, maravigliarono grandemente per la difforme pallidezza del re; se non che veggendo com'egli camminasse con sicuro passo e che salì senza aiuto di chicchessia sul proprio cavallo, non si attentarono di fargli dimanda alcuna, e contentaronsi di cavalcargli non più discosti che la metà di quanto è lungo un cavallo. Mautravers, coi due che lo tenean guardato, andava dopo loro di un qualche tratto. Il piccolo stuolo seguitò in silenzio le sponde del Tamigi, che valicò a Windsor, e in men di due ore le alte torri del castello di Reding furono in vista. Quivi la regina Isabella di Francia, stata moglie di Edoardo II, era stata, dopo il supplizio di Mortimer, sostenuta prigione sempre in una camera, dove due volte ogni anno, a tempi determinati, il re suo figliuolo veniva a visitarla. Però quando le fu annunziato quell'arrivo del re così fuori dell'ordinario, ella rimase grandemente smarrita.

Allorchè l'uscio della camera fu aperto, la regina tutta treman- te si alzò e si mosse per andare incontro ad Edoardo; ma dopo pochi passi le forze le vennero meno, e dovette appoggiarsi ad una seggiola. In quell'istante comparve il re accompagnato da Giovanni di Analto e dal conte Roberto di Artois, e si fece presso alla madre, che gli stese la mano. Non la prese Edoardo, ma solo le s'inclinò. Allora la regina, fattosi il maggiore animo che potesse e sforzando di sorridere:

— Mio caro signore, gli disse, a quale amorevol pensiero di fi-

gliuolo debbo il dono della vostra visita in un momento che si poco me l'aspettava?

— Al desiderio che io aveva di riparare i miei torti verso di voi, madama, rispose Edoardo con voce compressa, e senza levare gli occhi. A torto aveva sospettato in voi errori, falli, e pur anche delitti, secondo che ne eravate accusata dalla pubblica voce, la quale per malavventura era una prova. Ma quest'oggi istesso finalmente ho certificata l'innocenza vostra.

La regina trasalì, ed Edoardo:

— Sì, madama, continuò, ne ho avuta la certezza piena ed intera, e ho condotto qua meco il già vostro cavaliere Giovanni di Analto, sire di Beaumont, e il vostro vecchio amico conte Roberto di Artois, acciò fossero presenti alla confessione de' miei torti verso di voi.

Là regina guardò con torvi occhi i due cavalieri, i quali taciti e attoniti erano presenti a quella scena; poi li rivolse di nuovo ad Edoardo, il quale continuò:

— Il castello di Reding da questo momento non è più una prigione, ma una residenza reale, e vi avrete, madama, come in passato, paggi, dame d'onore e un segretario. Voi sarete trattata come si addice alla vedova di Edoardo II e alla madre di Edoardo III, e come merita di essere trattata colei che pel suo augusto parentato col defunto Carlo il Bello mi conferisce ragioni incontrastabili alla corona di Francia.

E la regina:

— Ma non è questo un sogno? E posso io credere a tanta felicità?

— Sì, madama, è il vero, e come ultima prova, eccovi il castellano a cui io commetto la guardia della vostra sacra persona. Entrate, cavaliere, soggiunse Edoardo.

Mautravers entrò, la regina gittò un grido e si coperse gli occhi con ambe le mani, come se avesse veduto uno spettro. Perchè Edoardo:

— Che è dunque, madama? Io credeva di fare il piacer vostro riconducendovi un vostro vecchio servitore. E questo uomo non fu già forse vostro paggio e vostro segretario? Non fu il confidente di tutti i vostri pensieri? E non potrebbe stare mallevadore a chi tenesse ancora sospetti della innocenza vostra al pari di voi medesima?

— Deh! deh! mio Dio! sciamò Isabella, se voi volete farmi morire, uccidetemi tosto, monsignore.

— Io voler farvi morire, madama?... Oh! io voglio anzi per lo contrario che viviate e lungamente; e la prova è in quest'ordine che lascio nelle mani del castellano Mautravers. Leggete.

La regina calò gli occhi sulla pergamena marchiata col reale suggello presentatale da suo figlio, e vi lesse a mezza voce: *Isabellam occidere nolite: timere bonum est*. A quelle ultime parole ella mandò una gran voce e cadde svenuta sulla seggiola. I due cavalieri accorsero per darle soccorso, ed Edoardo approssimandosi a Mautravers:

— Cavaliere, gli disse, ecco le vostre istruzioni. Questa volta, voi lo vedete, esse son positive: *Non uccidete Isabella: buona cosa è aver timore*.

Indi voltatosi ai cavalieri:

— Signori, ripigliò, partiamo: ci bisogna essere a Londra innanzi giorno. Io mi tengo sicuro che voi vorrete far manifesta pubblicamente la innocenza di mia madre.

E senz'altro uscì dalla stanza seguitato da Giovanni di Analto e da Roberto d'Artois, lasciando la regina, la quale cominciava a riprendere i sentimenti, non avendo più presso di sè che il suo antico segretario.

III.

Al doman l'altro del di, o più veramente della notte in cui successero i casi testè narrati, tre ambasciate partivan da Londra, recandosi l'una a Valenciennes, l'altra a Liegi e la terza a Gand. La prima aveva per capo Pier Guglielmo di Montaigu, conte di Salisbury, e Giovanni di Analto sire di Beaumont, suocero del re Edoardo III; la seconda era commessa a messer Enrico vescovo di Lincoln e a Guglielmo di Clinton, conte di Huntington per Adolfo di Lamark vescovo di Liegi, e questa, come la prima, traeva dietro sè un corteo di ben meglio che cinquanta tra cavalieri, paggi e valletti per far mostra della possanza e splendidezza del re che erano deputate a rappresentare. Quanto alla terza ben mal rispondeva alla ostentazione di ricchezza e di sfarzo delle due prime, perocchè ella non si componeva di più che due pedoni e di un valletto; e di giunta i due pedoni, alla semplicità dei loro abiti, si sarebbero detti appartenere alla classe mezzana della società. Vero è per altro che questa ambasciata ne andava a un semplice fabbricator di birra, a Giacomo Artevelle, che il re d'Inghilterra avrebbe per avventura temuto di umiliare, poniamo che gli avesse inviata una più numerosa e più splendida cavalcata. Questa però così tutta semplice e non punto vistosa com'era, noi invitiamo i nostri lettori a voler seguitare con noi; e perciò possano ben conoscerla, cominceremo dal considerare i due che la conducevano, e che in quel punto traversavano le

contrade di Londra.

Un d'essi, il più alto della persona, vestiva una specie di toga di color marrone, il cui cappuccio alzato gli nascondeva del tutto la faccia. Quell'abito tutto guernito di pelliccia aveva nelle sue larghe maniche uno sparato che ne lasciava uscire il braccio fino al gomito. Ciò faceva agevole a vedere che di sotto si ricopriva un giustacuore di panno verde, simile a quello che si lavorava nel paese di Galles, e che un po' troppo grosso per essere portato da gran signori, era però fine troppo perchè potessero abitualmente vestirsene le genti del popolo. Aveva stivali di cuoio a punte, ma non secondo i tempi, di lunghezza esagerata, e posavano sopra staffe di semplice ferro. Il cavallo baio scuro che portava l'ambasciatore al primo vederlo sarebbesi detto appartenere alla classe mezzana, come il suo padrone. Se non che l'occhio di un conoscitore al ritondeggiar del suo collo, all'incarcar della testa, alla sua forte groppa e alle sottili sue gambe, sulle quali s'incrocicchiavano come una rete le vene rilevate in numero grande, sarebbesi di facile accorto che esso apparteneva a quella pura razza normanna, della quale i cavalieri a quei tempi facevano un sì gran caso, perchè accoppiavano il vigore alla snellezza. E ben si vedeva infatti che il nobile animale non obbediva al suo padrone che lo faceva andare di passo, se non perchè sentiva in esso uno scudiere di grande perizia; e quell'andare era sì difforme dalla sua natura, che non fatto ancora un quarto d'ora di strada pioveva sudore e sprazzava per l'aria a fiocchi la schiuma ogni volta che nella sua impazienza rialzava la testa.

Il secondo personaggio non aveva col suo compagno, di cui abbiamo ora delineato il ritratto, alcuna rassomiglianza. Perocchè era piccolo, biondo e magro; i suoi occhi, di qual colore non si sarebbe potuto ben dire, esprimevano quella cotal finezza beffarda che noi riscontriamo sovente negli uomini del popolo se per qualche accidente siano stati levati al di sopra dello stato in cui nacquero, senza però aver tocco alle altezze aristocratiche,

delle quali si danno a vedere tanto più sprezzatori, quanto più desiderosi sono di guadagnarle. I suoi capelli di un biondo spento non erano tagliati nè alla foggia de' signori, nè a quella delle genti volgari; e la barba, comechè fosse già da assai tempo venuto nella età che suole perderla, in lui appariva sì rada, che poteva dubitarsi se la intenzione sua fosse di portarla lunga, o se veramente non riputasse inutile per la sua pochezza il tagliarla. Egli indossava un saione di grosso panno bigio senza cintura, e con un cappuccio arrovesciato in sulle spalle; gli copriva la testa una berretta di lana del color medesimo con un cotal guernimento verde all'intorno, e a' piedi aveva due usattini rotondi in punta e allacciati in sul collo del piede, come i nostri stivaletti. Per cavalcatura erasi scelta una giumenta, e ciò a quel che appariva, particolarmente per la sua mansuetudine; la qual cosa senz'altro lo denunciava per uomo del popolo, perocchè un gentiluomo si sarebbe reputato a vergogna di montare una simil bestia.

Allorchè i due cavalieri ebbero trapassato di circa un centinaio di passi le porte della città, il più grande di loro, non vedendo in sulla strada a grande distanza viaggiatori nè contadini, si buttò indietro il cappuccio, sotto il quale aveva nascosta la faccia, passando per le strade di Londra. E allora potè vedersi un bel giovane tra i venticinque anni e i ventisei, con bruni capelli, gli occhi azzurri e rossigna la barba, e con in testa una picciola berretta in velluto nero, a cui l'orlo rilevantesi appena, non toglieva la forma di una calotta. Però se la età sua non appariva maggiore dell'accennata da noi, aveva egli nondimeno di già perduto il primo fiore della giovinezza, e la sua pallida fronte era solcata da una ruga profonda, la quale palesava più di un pensiero grave aver dovuto faticar la sua mente. Vero è che in allora, somigliante a un prigioniero il quale abbia pur testè riacquistata la libertà, dava a vedere di aver gittato da sè ogni cura, e rimesso ad altro tempo le bisogne di molto conto, perocchè, posto il suo cavallo a tale passo che dovesse coll'altro camminar di conserva, dopo di

avere per un breve tratto osservato in silenzio il suo compagno, che fece il medesimo verso di lui, così con piglio di franca giocondità incominciò:

— Giuro, confratello, allorquando due hanno come noi a fare insieme un lungo cammino, io credo, salvo un più savio avviso, che abbiano da fare tra loro conoscenza il più presto possibile. Così quanto si risparmia in noia, si guadagna altrettanto in amicizia. E oltre a ciò io presumo che voi non avreste avuto punto a grave, se quando da Gand giungeste ambasciatore in Londra, un buon compagnone della mia fatta vi avesse informato delle usanze della città, vi avesse indicati i signori di maggior conto alla Corte, e anticipatamente scaltrito dell'indole del sovrano al quale eravate inviato. Quello dunque che io di buon grado avrei fatto per voi, se la mia buona fortuna mi vi avesse dato per compagno nella vostra venuta in qua, non dispiaccia a voi di fare ora per me. E cominciamo dal nome vostro e dalla vostra professione, la quale stimo che per consueto debba essere in voi altra da quella di ambasciatore.

— Ma potrò anch'io poi farvi le stesse domande? rispose con un cotal far di diffidenza l'uomo dalla berretta grigia.

— Senza alcun fallo; la confidenza vuol essere vicendevole.

— Bene. Il nome mio è Gherardo Denis. Sono capo dei tessitori nella città di Gand, e avvegnachè assai contento del mio stato, sono di tempo in tempo forzato di gettar via la spola per dar una mano a Jacquemart³ nel maneggio degli affari pubblici, i quali, per vero dire, non vanno niente peggio in Fiandra che nelle altre contrade, per esser noi governati dai capi delle corporazioni. Io vi ho detto, credo, quello che volevate da me sapere; ora parlate un po' voi.

— Io, risposegli il giovine cavaliere, mi chiamo Walter; la mia famiglia, comechè di nome e ricca, sarebbe ancor meglio se

³ Così nominavisi familiarmente Giacomo di Artevelle, che in lingua fiamminga doveva dirsi Jacob Von Ariveld.

un'ingiustizia non avesse a mia madre fatto perdere una gran lite, che mi ha tolto la più bella parte della mia eredità. Io sono venuto al mondo il dì stesso che il re Edoardo, e ho poppato il latte istesso che lui; il che ha fatto essere sempre da lui a me un'amicizia grande. Il mio ufficio in Corte qual sia io non vel saprei ben definire; accompagno il re dove che sia, alla caccia, al campo e a consiglio. Brevemente, quand'egli vuole di alcuna cosa portar quel giudizio medesimo che se la vedesse cogli occhi propri, egli suol commettere a me di considerarla in vece sua. Ecco il perchè mi invia di presente a Giacomo Artevelle, il quale tiene per suo amico e in un concetto del tutto particolare.

— E' non istà punto a me di biasimare la scelta fatta da un principe di tanta saviezza e possanza quant'è il re d'Inghilterra, e specialmente con voi, fecesi a dire Gherardo Denis con un inchino; ma parmi che il messaggiere sia ben giovine. Quando si vuol prendere una vecchia volpe non si conviene darle la caccia con cani giovani.

— Ciò va bene quando il fine sia di voler tirare altrui in inganno ed hanno a farsi pratiche di politica, rispose con un far tutto schietto colui che erasi dato il nome di Walter; ma quando si ha, come ora, da trattare soltanto così alla buona e francamente di uno scambio di mercanzie, è cosa facile a intendersi fra gentiluomini.

— Tra gentiluomini? replicò Gherardo Denis.

— Sì; Giacomo Artevelle non è forse di nobil famiglia? soggiunse Walter sbadatamente.

E Gherardo con un gran riso:

— Sì, sì di una nobil famiglia, ripeté; sì nobile, che il conte di Valois padre del re di Francia, volendo farlo viaggiare nella sua gioventù affinchè di niuna parte mancasse l'educazione di lui, lo condusse a Rodi, e fu trovato al suo ritorno sì ben formato, che il re Luigi il Testardo gli diede un ufficio nella sua Corte. Sì, lo giuro, egli lo fece valletto della sua dispensa delle frutta; talchè per

considerazione di quella sì alta dignità che aveva tenuto, potè trovare un gran partito, e sposare una facitrice di birra.

— Quando sia pur così, notò Walter, il merito suo ha dovuto essere ben grande per acquistargli tutta la possanza che tiene.

— Eh certamente, soggiunse Gherardo con quel suo eterno sorridere, che cangiava solamente di espressione a seconda dei casi; egli ha la voce forte e può gridare alto e lunga pezza contro la nobiltà, e ciò è un gran merito, come voi dite, verso genti che hanno cacciato i loro signori.

— Dicono che sia ricco quanto un re.

— Eh! difatti non è punto difficile ammassar tesori come un principe orientale quando si riscuotono tributi e gabelle sui legni e sui vini, e hannosi le entrate d'un signore colla facoltà di render solo quei conti che non si debbono, e si è talmente temuti, che non è un borghese il quale osi disdirvi un prestito che gli domandiate per grande che sia, avvegnachè abbia la certezza che non gliene sarà mai restituito nemmeno uno sterlino.

— Voi dite che Jacquemart è temuto? io anzi lo credeva amato.

— Se fosse amato, a che terrebbe del continuo attorno sessanta o ottanta guardie come un imperatore romano, le quali non lasciano accostare ferro nè acciaio alla persona sua? È ben vero che dicesi universalmente che ei non le tiene per difendersi, ma per attaccare altrui, contro gli empi e che fra esse ci ha due o tre uomini i quali sanno sì bene i suoi più reconditi segreti, che Jacquemart, allorchè si abbatte in un suo nemico, non ha a fare che un segno, e l'inimico, sia pur alto e grande quanto si voglia, è di tratto spacciato. Ma volete che ve le dica? aggiunse Gherardo Denis percuotendo la coscia di Walter, il quale da un poco pareva appena ascoltarlo, la cosa non può mica durare a lungo. A Gand ci sono altri uomini che valgono bene quanto Jacquemart, e che farebbero altrettanto bene che lui, e anche meglio con Edoardo tutti i trattati di politica e di commercio in cui sarebbe la convenienza ancora di quel gran re. Ma che diacine

guardate voi per quel modo, e che cosa vi va per la mente?

— Eh! vi do ascolto, mastro Gherardo, e non mi scappa pure una parola, rispose distrattamente Walter (o che temesse di dovere con un'attenzione più viva venire in sospetto al suo interlocutore, o che già avesse inteso quello che desiderava, oppur finalmente che gli fosse preso l'animo dall'obbietto che aveva tratto a sè gli sguardi di lui); ma guardo nel tempo istesso quel bellissimo airone il quale si è alzato or ora dai paduli, e penso che se avessi qui uno de' miei falconi, potrei darvi lo spasso di una caccia al volo. Ma affè che noi l'avremo anche senza. Vedete là in fondo, in fondo un falcone che slanciano in caccia del nostro amico dal becco lungo. E: Oh, oh, si fece a gridare Walter, come se il nobile uccello avesse potuto udirlo. Or badate, mastro Gherardo, badate: l'airone ha veduto il suo nemico. Ah? brutto codardo, gridò il giovane cavaliere, tu puoi ben batter ora delle ali a tua posta; ma se il tuo nemico è *di razza*, tu sei colto!

L'airone infatti, il quale vide il pericolo ond'era minacciato; gittò un lungo stridio di lamento, che fu inteso pur malgrado la distanza grande, e cominciò a salire come se volesse perdersi nelle nubi. Il falcone che si fu accorto dell'intenzione di lui, adoprò per assalirlo un mezzo conforme all'adoperato da quello; e mentre l'airone si innalzava verticalmente, egli si lanciò per una linea diagonale, la quale tendeva verso il punto in cui dovevano giungere nel tempo stesso. La qual cosa vedendo Walter, che prendeva di quella vista un meraviglioso diletto:

— Bravo, bravo, gridò; bell'assalto e bella difesa! Oh, oh! Roberto, riconosci tu quel falcone?

— No, monsignore, rispose il valletto, non men inteso del suo padrone al combattimento che stava per appiccarsi; ma senza sapere di chi esso sia, il suo volo mi dà per sicuro che egli è di gran razza.

— Nè tu t'inganni, Roberto. Egli ha un tratto d'ala, per l'anima mia! da girifalco, e fra un momento l'avrà giunto... Ah? tu hai pi-

gliato male le tue misure, mio nobile uccello, e la paura ha avuto più preste ali che il coraggio.

L'airone infatti avea sì bene misurate le forze proprie, che al giungere del falcone al punto prefisso egli eragli riuscito al disopra. Per la qual cosa l'uccello cacciatore continuò il suo cammino passandogli di qualche tratto di sotto senza assalirlo; e l'airone profittando prestamente di quel vantaggio, data una volta, dirizzò il volo ad altra parte, procacciando di acquistar dello spazio e di scappargli non più coll'innalzarsi, ma con discostarsene. Per che Roberto come confuso gridò:

— Oh! avremmo noi per avventura mal giudicato il nostro falcone, monsignore? Ecco in fede mia ch'esso fugge dalla mia parte nel modo istesso che l'airone dalla contraria.

— Eh! no, risposegli Walter, il quale sembrava avere con tutto il calore tolte le parti del falcone; non vedi tu che prende lo slancio?... Guarda!... Guarda!... ecco ha già data la volta!... Oh! oh!

Nè Walter s'ingannava. Il falcone assicurandosi nella velocità del suo volo, aveva lasciato al suo nemico pigliar dello spazio, ma trovandosi finalmente giunto all'altezza di quello, gli riveniva contro, tenendo però tuttavia una linea ascendente. L'airone allora gittò di nuovo uno strido come di distretta, e ripigliando il fare di prima, tentò di nuovo di alzarsi perpendicolarmente. In meno che non si dice, i due uccelli furono sì alti, che parevano doversi perdere in fra le nubi. L'airone non riusciva a guardarlo niente più grosso di una rondine, e il falcone appariva come un punto nero.

— Or chi è superiore? gridò Walter. Essi sono tanto alti, che in sull'onor mio non discerno più niente.

— Così è anche di me, monsignore.

Ma poco stante:

— Oh bene! bene! Ecco l'airone che ci risponde, sclamò il giovin cavaliere battendo palma a palma, perchè se non si vede, si fa ancora sentire. State attento, mastro Gherardo, ben attento, e

li vedrete calare assai più presto che non sono saliti.

Non aveva infatti appena finite queste parole, che i due uccelli riapparvero, e senz'altro fu agevol cosa a vedere che il falcone teneva il di su, e che l'airone, assalito con gran colpi di rostro, non rispondeva più che per strilli. Indi ripiegate le ali, lasciossi come una pietra cascar giù un cinquecento passi lontano dai viaggiatori, perseguitato pur sempre dal suo avversario, il quale quasi nell'atto istesso gli fu addosso.

Walter allora dato di sproni al suo cavallo lo slanciò a galoppo verso dove aveva veduto riuscire i due uccelli, e saltando siepi e fossi, fu bentosto laddove il falco vincitore stava di già pascendo le cervella del vinto. Il giovine cavaliere nel primo trattato riconobbe il falcone essere della leggiadra Alice di Granfton, e pigliata prestamente l'opportunità che niuno dei falconieri, nè de' cacciatori non era quivi per anco arrivato, sbalzò giù del cavallo, e pose al becco dell'airone un anello di smeraldo di un gran pregio. Indi chiamato a sè il falcone per nome, il quale se gli andò a posare in sul pugno, risalì a cavallo e tornato a' suoi, rimisesi in via coll'aggiunta all'ambasciata di un nuovo compagno.

Non era ancora però andato avanti un quarto di lega, che intese gridarsi dietro le spalle; e rivoltandosi vide un giovane che a spron battuto ne veniva a lui. Ben tosto ebbelo ravvisato per Guglielmo di Montaigu, nipote del conte di Salisbury, il quale ancora di tanto lontano, che appena poteva essere inteso, a lui che si era fermato per aspettarlo gridò:

— Signor cavaliere, il falcone di madama Alice non è nè da vendere nè da comprare. Vogliate dunque in cortesia ritornarmelo in iscambio di questo anello ch'ella vi restituisce, o giuro che vel saprò ritorre.

Alle quali parole Walter rispose tranquillamente.

— Mio bel paggio, tu dirai alla tua signora che essendomi posto in viaggio senza prender meco per dimenticanza il mio falcone, compagno, come ben sai, inseparabile di qualsivoglia nobil

signore, io prendo a prestanza il suo, lasciandole cotesto anello per pegno che gliel renderò. Se il pegno però non paresse ancora bastante, andrai tu stesso alla mia falconeria, e pigliando i due girifalchi più belli che vi siano appollaiati, gli offrirai alla vaga Alice.

Grande stupore prese Gherardo Denis vedendo il giovane baccelliere, di cui aveva inteso le minacciose parole, allibire e tremare al primo intendere la voce di Walter, e udita la sua risposta, quel sì terribil messaggiere inchinarsi rispettosamente ed obbedire senza pur attentarsi di replicare. Ma Walter, non fatto alcun segno di aver notata la stupefazione del suo compagno:

— Andiamo, egli disse, mastro Gherardo. Noi abbiamo, è vero, perduto un po' di tempo; ma è stata una sì bella caccia da vedere, e ci ho acquistato un nobile uccello.

Così dicendo, egli accostò le sue labbra al falcone, il quale gli stese, con un fare alla sua maniera affettuoso, il collo, siccome uso a quella fatta di vezzi, e riprese il camminare.

Intanto il giovane baccelliere, voltato il cavallo verso dove attendevalo la bella Alice, e considerando con tristo animo il magnifico anello che gli era commesso di riportarle:

— Ah! non ci è più alcun dubbio, disse con un sospiro; non c'è più alcun dubbio: egli l'ama!

Quanto a Walter, quell'avventura gli aveva così altamente occupata la mente, che arrivò all'albergo ove doveva passare la notte, senza dire più motto a mastro Gherardo Denis.

IV.

All'alba del dì seguente già erano in piedi i due viaggiatori, i quali, l'uno come soldato, l'altro come uomo di condizione mezzana, parevano avvezzi a quel camminar mattutino; e gli apparecchi per la partenza furono fatti con una prestezza tutta così militare, che all'apparire del sole all'orizzonte essi erano già alla via. Ad un quarto di lega circa dall'albergo donde si erano partiti, la strada si divideva in due; l'una metteva ad Harwich, l'altra a Yarmouth; e Walter aveva già piegato il suo cavallo per la seconda, quando il suo compagno sostando:

— Con vostro permesso, messere, disse Gherardo Denis, noi prenderemo la strada di Harwich, avendo io alcuni affari urgenti a cui dare assetto in quella città.

— Avrei creduto, soggiunse il giovine cavaliere, che a Yarmouth avremmo trovato più facilmente il passaggio.

— Ma meno sicuro, replicò Gherardo.

— Può ben essere; nullameno come la linea da quella parte era più dritta per afferrare al porto dell'Ecluse, così io pensava che voi, al pari di me, l'avreste preferita.

— La linea più dritta, messere, è quella che mena laddove si vuole andare, e se noi abbiamo caro di arrivare sani e salvi a Gand, si convien mettere la vela per alla volta di Newport e non per l'Ecluse.

— Per che ragione?

— Perchè rimpetto a quella seconda città ha una certa isola di Cadsand, la quale è guardata da messer Guido di Fiandra, fratel bastardo del conte Luigi di Cressy, dal nostro ex-signore, dal *duchère*⁴ di Hallewin e da messer Giovanni di Rodi, i quali ne sono capitani e sovrani, e domanderebbero per avventura delle nostre due persone, poniamo che ci avessero nelle mani, un riscatto assai più forte che non potrebbero pagare un capo di tessitori e un semplice cavaliere.

— Oibò! rispose Walter ridendo e mettendo il suo cavallo per la strada che già aveva presa il suo prudente compagno; io tengo per sicuro che Jacquemart d'Artevelle e il re Edoardo III non vorrebbero per mancanza del riscatto lasciar morire i loro ambasciatori prigionieri, dovesse pure il riscatto costar per ciascuno diecimila scudi d'oro.

— Non so, riprese a dire il tessitore, quello che per messer Walter si farebbe il re Edoardo; ma certo sono che Jacquemart, ricco sfondato com'è, non ha messo da parte pur un danaio pel caso che l'amico suo mastro Gherardo Denis andasse preso, fosse anco dai Saracini, i quali son miscredenti ben altro e di lunga che i signori di Fiandra. Consentite dunque che alla mia sicurezza provvegga io: chè non è amicizia di grande e non di figliuolo nè di fratello la quale difenda così validamente il petto di un uomo, come lo scudo che porta il suo braccio sinistro e la spada che impugna la sua mano destra. Io veramente non ho nè spada nè scudo, e sarei anzi in grande impaccio, poniamo che dovessi far uso di tali cose, come quello che più sovente ho maneggiato il fuso e la spola, che la daga e la targa; ma ho la prudenza e la scaltrezza, arme offensive e difensive, che di bontà possono stare in pari a ben altre, ove siano adoperate da una testa del continuo in attenzione di scansare qualsivoglia sinistro al corpo che ha l'onore di sopportarla; e questa testa bisogna pur renderle il suo merito, ha infino ad ora compiuto destramente l'ufficio com-

4 Duchère in lingua fiamminga significa signore.

messo.

— Ma dite un poco, chiesegli Walter, volendo noi evitare il presidio di Cadsand, rischiamo di dare in alcuno di que' pirati brettoni, normanni, piccardi, spagnuoli o genovesi, i quali navigano continuamente al soldo del re Filippo lungo le coste della Francia? E credete voi che Ugone Quieret, Nicola Behuchet o Barbavara sarebbero di più facile contentatura inverso noi, che messer Guido di Fiandra, il signore di Hallewyn o Gianni di Rodi?

— Oh! quanto a coloro vanno più in busca di mercanzie che di mercanti, e fa loro più gola la lana che i montoni: onde incontrandoli per la peggio col lasciar loro nelle mani il nostro carico sarebbe finita.

— Avete voi dunque un legno mercantile a' vostri comandi nel porto di Harwich?

— No, per mia malavventura. Non ci ho che una piccola galea, grande appena quanto è una barca, la quale ho noleggiata per conto mio partendo dalla Fiandra, e che non può capir nel suo corpo guari più che trecento sacchi di lana. Se avessi potuto trovare più facilmente e più a buon mercato la mercanzia, avrei pigliato un naviglio di maggiore ampiezza.

— Ma io credeva, disse Walter, che il re Edoardo avesse messo un sequestro alle lane d'Inghilterra, e proibito sotto pene assai forti di portarle fuori del regno.

— Oh! ciò fa essere la speculazione più vantaggiosa. Però quand'io ho saputo che Giacomo voleva inviare un ambasciatore al re Edoardo, ho domandato di essere prescelto, pensando che per la mia carica di ambasciatore delle buone città di Fiandra, sarei reputato occuparmi più di cose di stato, che di commercio, e che potrei per conseguente fare con più agevolezza un buon colpo. Nè io mi era ingannato, e se mi vien fatto di giungere senza sinistri a Gand, il mio viaggio non sarà stato gittato.

— Ma se il re Edoardo, anzichè inviare un messaggero per

praticare direttamente con Giacomo d'Artevelle, avesse tolto via di tratto, secondo la domanda che voi gliene facevate, la proibizione posta all'uscita della lana, e' mi sembra che la vostra speculazione riusciva men lucrativa, dacchè voi avete fatto, se ho ben inteso, le vostre compere innanzi alla vostra venuta in Londra, e avendo trafficato di una merce proibita, avete dovuto di necessità pagarla più caro.

— E' si vede bene, mio giovane confratello, risposegli Gherardo Denis sorridendo, che voi vi siete occupato più di cavalleria che di commercio, poichè nel caso mio, a quel che pare, voi sareste stato impacciato da una cosa tanto dappoco.

— Io vi confesso che l'osservazione vostra è giusta; ma ciò non mi fa niente meno desideroso d'intender da voi per quale maniera l'avreste fatta in tal caso.

— In tal caso avrebbe bastato indugiare la pubblicazione e sollecitare la vendita; e come io sarei stato in una portator del decreto e delle lane, avrei tenuto chiuso il mio portafogli finchè i miei sacchi non fossero stati vuoti; la qual cosa voleva bene poco tempo, aggiunse Gherardo mettendo un sospiro, ora che le nostre officine per ben tre quarti son chiuse non già, la mercè di Dio, per mancanza di denti, ma sibbene di nutrizione da cacciarvi sotto.

— Evvi dunque in Fiandra carestia delle lane inglesi?

— Proprio carestia. E datemi ascolto, continuò Gherardo facendosi con piglio di confidenza più presso a Walter, e abbassando la voce, benchè sulla strada non ci avesse pur anima; ci sarebbe, se voi il voleste, da tentare una buona speculazione.

— E quale mai? Io non ho cosa che più desideri che di compiere la mia educazione nel fatto del commercio; e voi mi parete il maestro più acconcio che mi potessi avere per riuscire prestamente a questo effetto.

— Che cosa volevate fare a Yarmouth?

— Non altro che prendere un legno della marina reale, come i

miei poteri mi davano facoltà di fare.

— Quella facoltà era per un solo porto?

— No, per tutti i porti d'Inghilterra.

— Ottimamente; prendete dunque ad Harwich il legno che dovevate prendere a Yarmouth, e non bisogna che abbia la capacità dell'*Edoardo* o del *Cristoforo*, che si dicono essere i più grossi navigli che si lanciassero giammai da cantieri, ma che sia di un corpo mezzano, e con un ventre che possa capire la fortuna di due uomini, e preso che voi l'abbiate, vi abborraceremo dentro lo stomaco le migliori lane del paese di Galles; lo faremo seguire dalla nostra piccola galera, la quale pure si può far senza di perdere, e arrivati laggiù, ci divideremo il tutto da buoni fratelli. Se non avete danari, poco monta, poichè ho del credito.

— Il vostro pensiero, disse Walter, mi sa buono.

— Eh! non è vero? gridò Gherardo cogli occhi brillanti di gioia.

— Ma ci è una disgrazia, ed è che in coscienza non posso metterlo in esecuzione.

— Per qual ragione? chiese Gherardo.

— Perchè io stesso ho dato a re Edoardo il consiglio di non dover lasciar uscire neppure una sola balla di lana dai porti d'Inghilterra.

Gherardo fece un movimento di stupore, ma l'altro sorridendo continuò:

— Ciò che vi ho detto però non deve inquietarvi, o mio buon compagno; i, trecento sacchi di lana che avete comperi, potete portarveli via; ma del rimanente credete a un uomo che vi parla da amico, non passate più in là colle vostre speculazioni. Quanto a me, ben vi siete apposto, mi occupo assai più di cavalleria che di commercio, e come queste due occupazioni non possono stare insieme, così fra esse la mia scelta è fatta. Desidero restar cavaliere.

Poi voltandosi al paggio:

— Roberto, datemi la *Contegnosa*.

E Roberto, avendogli sporto il falcone della bella Alice, che prese in sul pugno, passò dall'altra parte della strada, lasciando a Gherardo, capo de' tessitori, continuar solitario il suo cammino, e tutto sbalordito della maniera in che era stata accolta una proposta che gli sembrava pure così naturale, e che nel luogo di Walter egli avrebbe trovato di tanto suo comodo.

Or pigliando noi l'opportunità del continuare che essi fanno in silenzio il loro cammino per Harwich, gittiamo, per la intelligenza de' fatti che seguiranno, e per poter fare un giusto giudizio dei personaggi che tra poco dovranno venire in iscena, un'occhiata sulla Fiandra, sede privilegiata delle tre regine del commercio occidentale nel medio evo, vogliamo dire Iprea, Bruggia e Gante.

L'interregno succeduto dopo la morte di Corradino, morto a Napoli nel 1268 per ordine di Carlo d'Angiò, fratello di S. Luigi, avendo nell'Alemagna fatto nascer lunghe turbolenze per causa dell'elezione, i signori, secondo che già dicemmo, erano a poco a poco pervenuti a togliersi dalla giurisdizione dell'impero; e le città alla lor volta, scaltrite dall'esempio che era loro offerto, fecero loro provigioni per francarsi dalla possanza feudale. Magonza, Strasburgo, Wormazia, Spira, Basilea e tutte le città che erano tra Reno e Mosella, si accordarono in un trattato offensivo e difensivo all'effetto di assicurarsi dalle violenze de' loro signori, dei quali altri dipendevano dall'impero, altri dalla Francia. A fare quella difesa gli aveva precipuamente mossi l'amor della proprietà che in loro era stato cresciuto senza misura dalle immense ricchezze accumulate dal trafficare sulle loro piazze. In que' tempi che il Capo di Buona Speranza non ancora era stato scoperto da Bartolomeo Diaz, nè apertane la via da Vasco di Gama, tutti i trasporti si facevano per carovane, le quali partendo dall'India, ove si congregavano tutti i prodotti del suo oceano, e costeggiando le rive del golfo Persico, riuscivano a Rodi o a Suez, di che avevano fatti i due loro grandi empori, e per legni da cari-

co di là si riducevano a Venezia.

Quivi le mercanzie erano alla prima messe in mostra dentro a magnifici bazar della città serenissima, la quale poscia parte ne spediva negli altri porti del Mediterraneo per mezzo delle sue mille navi, e parte verso l'Oceano, da cui erano provvedute tutte le contrade situate al settentrione e all'occidente di Venezia. Ma per quelle bande era mestieri usare da capo le carovane, e passavano per mezzo le contee indipendenti del Tirolo e di Wurtemberg; costeggiavano il Reno fino a Basilea; lo varcavano di sotto a Strasburgo, e continuando per l'arcivescovado di Treveri, pel Lussemburgo e pel Brabante, andavansi a fermare in Fiandra dopo di aver provveduto nel loro passaggio i mercati di Costanza, di Stuccarda, di Norimberga, di Augusta, di Francoforte e di Colonia, città ospitaliere e quasi caravanserragli⁵ dell'occidente. Per la qual cosa Bruggia, Iprea e Gante erano divenute come ricche succursali di Venezia; e dai loro magazzini uscivano a spandersi nella Borgogna, nella Francia e nell'Inghilterra le spezie di Borneo, i drappi di Cachemir, le perle di Goa e i diamanti di Guzarate. In iscambio di tali derrate, le città anseatliche ricevevano i cuoi di Francia e le lane dell'Inghilterra, che esse lavoravano quasi esclusivamente, e che le carovane sopraddette tramutavano nel loro ritorno fino alle ultime Indie, da cui si erano mosse.

Ora di facile si comprende come que' ricchi borghesi, i quali potevano di lusso gareggiare coi signori dell'impero, dell'Inghilterra e della Francia, dovessero sostenere impazientemente le estorsioni del loro duchi o conti. Così essi avevano quasi sempre guerra con loro, poniamo che non l'avessero colla Francia.

E colla Francia le contese si erano assai raggrivate verso l'anno 1297, regnando Filippo il Bello. Perocchè il conte di Fiandra aveva a quel re dichiarato ch'egli cessava di essere suo vas-

5 Ci siamo permessa la licenza di portar nell'italiano questa voce mancante ai nostri dizionari, come opportuna a significare un oggetto particolare, quali sono gli *alberghi* delle carovane, che nelle contrade orientali sono così appellati.

Nota del Traduttore.

sallo, nè più lo riconosceva per sovrano. Filippo inviò tostamente l'arcivescovo di Reims e il vescovo di Senlis, i quali bandirono l'interdetto contro il conte di Fiandra. Questi ne appellò al papa, il quale avvocò a sè la conoscenza del fatto. Se non che Filippo scrisse al sovrano pontefice che gli affari del suo reame si appartenevano da giudicare alla Corte dei pari, e non alla Santa Sede. E per conseguenza, messo insieme un esercito, mosse contro la Fiandra, gittando nel mentre istesso per Italia i semi di quella grande discordia religiosa, la quale causò la morte di Bonifacio VIII, e la translazione del papato nella città di Avignone.

Avendo Filippo il Bello inteso tra via come il re de' Romani veniva con genti in aiuto a' Fiamminghi, non messo indugi di mezzo, gl'inviò Gaucher di Charillon suo conestabile, il quale per moneta comperò che si ritirasse, intantochè Alberto d'Austria riceveva medesimamente molto tesoro per intrattenere Ridolfo nell'Alemagna. Filippo, francatosi per tal modo dalla podestà spirituale di Bonifacio VIII e dalla temporale dell'imperatore, corse addosso a' suoi nemici, e la guerra in su le prime non gli diè che vittorie. Lilla calò a patti, Bethune fu forzata, Douai e Courtray gli si diedero a discrezione, e il conte di Fiandra fu posto in rotta nelle circostanze di Furnes; ma poscia volendo accennare a Gand, si trovò incontro i fuggiaschi rannodati da Edoardo I d'Inghilterra, il quale aveva passato il mare in loro soccorso. Non volendo nè l'uno nè l'altro de' due sovrani correre il rischio di una battaglia, fermarono a Tournay una tregua di due anni e per quella tregua Filippo restò padrone di Bethune, di Courtray, di Donai e di Bruggia. Al finir della tregua Filippo IV mandò il fratel suo Carlo di Valois a ricominciare la guerra interrotta, ed avendo la città di Gand aperto a lui le porte, il conte di Fiandra e i suoi due figliuoli ne uscirono seguitati da un gran numero di signori, e si andarono a gittar supplichevoli ai piedi del re. Filippo li mandò tutti e tre prigionj, il conte di Fiandra in Compiègne, Roberto, il primo de' figliuoli, a Chinon, e Guglielmo, il secondo,

nell'Alvernia. Dopo ciò, entrato egli in Gand, vi menomò le imposte, concedette alle città nuovi privilegi, e quando egli credette essersi acquistata l'affezione del popolo, dichiarò che il conte aveva per la sua fellonia meritato la confisca de' suoi stati, i quali egli riuniva alla Francia.

Questo fare non andava punto a' versi ai Fiamminghi, i quali avevano sperato qualche cosa di meglio, che un solo mutar di padrone. Per la qual cosa, aspettato con pazienza che il re se ne andasse, si levarono a romore. Principale furono a quel moto Pietro Leroy tessitore e il beccai Breget; e quel moto era tanto conforme alle inclinazioni e agli interessi dell'universale, che in breve si fu allargato per tutta la Fiandra; nè la notizia del fatto era ancora pervenuta a Parigi, che Pietro Leroy aveva già ripigliato Bruggia; Gante, Dam e Ardemborgo si erano sollevate, e le buone genti di Fiandra, chiamatosi generale Guglielmo di Juliers, nipote del conte che le aveva raggiunte e aveva preso, mediante l'opera loro, Furnes, Bergues, Vindale, Cassel, Courtray, Oudenarde ed Iprea.

Filippo mandò loro contro un esercito, capitanato dal conestabile Orlando di Clermont di Nesle e da Roberto conte di Artois, padre di quello che noi abbiamo veduto arrivare proscritto alla Corte del re d'Inghilterra. Quell'oste andò a rompersi contro il campo affortificato di Guglielmo di Juliers, lasciando entro alle sue fosse il conestabile, che non volle arrendersi, Roberto d'Artois che fu trovato con trentadue ferite nella persona, due marescialli di Francia, l'erede di Bretagna, sei conti, sessanta baroni, dodici centinaia di gentiluomini e seimila soldati.

Per vendicare quella disfatta, che aveva ripiena di lutto tutta la nobiltà della Francia, Filippo entrò il seguente anno in Fiandra, e dopo di aver sottomessa Orchies, andò a mettersi a campo a Mons-en-Puelle, fra Lilla e Doaggio⁶. Due giorni appresso

6 Non fa bisogno dire *Doaggio* essere il nome volgarizzato di Douai, come *Bruggia* di Bruges, *Gante* di Gand, *Analto* di Hainault e simili. E noi ci siamo permesso di porre tal voci quando ci veniva bene in italiano, essendo state consacrate dai nostri storici

nell'atto che Filippo stava per mettersi a tavola, un gran romore levossi improvviso fra le sue genti. Affacciatosi egli di lancio alla porta della sua tenda, si trovò a petto con Guglielmo di Juliers, il quale aveva penetrato nel campo con trentamila Fiamminghi; ed era spacciato affatto, se Carlo di Valois fratel suo non si fosse avventato alla gola del generale nemico. Nel mentre che que' due lottavano a corpo a corpo, Filippo ebbe spazio di prendere l'elmo, le manopole e la spada, e senz'altre armi, salito a cavallo, adunò tutta la sua cavalleria, e avventatosi contro la infanteria fiamminga, ne abbattè seimila uomini e il restante sbaragliò. Indi voltando a suo profitto l'avvantaggio recatogli dalla fama di quella vittoria, corse senza dimora a campeggiare Lilla. Ma non appena vi aveva piantato le tende, che Giovanni di Namur, il quale aveva messo insieme ben sessantamila uomini, gl'inviava un araldo domandandogli una pace onorevole, o sfidandolo a battaglia. Filippo, maravigliando quella tanta prontezza con cui la ribellione aveva riparato quella percossa, e trovato ancora pur tante forze, consentì la pace addomandata.

I patti furono che Filippo ritornerebbe a libertà Roberto di Bethune, e gli restituirebbe la sua contea di Fiandra; con obbligo però che non potesse avere più che cinque città circondate di mura; e anzi che quelle mura altresì potesse il re fare abbattere quando giudicasse ciò necessario; e che Roberto presterebbe fede e omaggio, e pagherebbe a diversi termini una somma di dugento mila lire. Oltre ciò venivano restituite alla Francia Lilla, Doaggio, Orchies, Bethune e le altre città tutte al di qua della Lys.

Questo trattato fu bene o male osservato fino nel 1328, cioè fino a quando Luigi di Cressy, scacciato da' suoi sudditi, si riparò alla Corte di Filippo di Valois. In quel mezzo tempo, scorso pacificamente, tre re, Luigi X, Filippo V e Carlo IV avevano l'uno dopo

più rinomati, ai quali dovette esser lecito di così fare, non meno che agli stranieri, nelle cui scritture vediamo tradotti e spesso ancora travisati tanti nomi di persone e di città italiane.

Nota del Traduttore.

l'altro occupato il trono.

Filippo di Valois, succeduto all'ultimo dei sopraddetti, uscì alla volta sua per combattere i Fiamminghi, e li trovò affortificati sulla montagna di Cassel, comandati da un mercante di pesci per nome Collin Zannec, il quale aveva fatto mettere alla sbarra del suo campo un gallo con i due versi seguenti:

Quando cantato questo gallo avrà
Il re trovato⁷ ci conquisterà.

Nel mentre Filippo cercava per quale maniera potesse far cantare il gallo di Zannec, questi per tre dì successivi era penetrato negli alloggiamenti di lui in abito di mercante di pesci; e avendo notato come il re durasse lunga pezza a mensa e dormisse dopo il desinare (esempio che era seguito da tutta la sua oste), gli venne il pensiero di sorprendergli il campo. Per la qual cosa il 23 agosto, a due ore dopo il mezzodì, mentre quivi ogni cosa dormiva, Zannec fece accostar le sue genti, da cui le sentinelle sorprese furono messe a morte, innanzi che si avesse sentore della venuta sua. I Fiamminghi si sparsero per gli alloggiamenti, e Zannec traeva verso la tenda reale con cento uomini risoluti, allorchè il confessore del re, il qual solo, per essere occupato in una santa lettura, non avea preso sonno, intese il romore e gridò allarme. Filippo fe' dar nelle trombe, e i suoi soldati riscossi a quel suono, miser mano prestamente alle armi, e avventatisi contro i Fiamminghi, ne tagliarono a pezzi, se si voglia dar fede alla lettera che scrisse il re medesimo all'abate di San Dionigi, diciottomila e cinquecento. Zannec non volle sopravvivere a quella disfatta, e si fece ammazzare.

Quella battaglia ridusse la Fiandra alla mercè del vincitore, il quale smantellò Iprea, Bruggia e Courtray, e fece prendere e af-

⁷ Filippo di Valois era chiamato re *trovato* per essere stato eletto dai baroni dopo la morte di Carlo il Bello, il quale non lasciava nè figliuoli nè fratelli, ma solamente Edoardo re d'Inghilterra suo nipote per parte di donna, e Filippo di Valois suo cugino per parte di uomini.

fogare trecento dei loro abitanti. Per quella maniera la Fiandra tornò per riconquista a Luigi di Cressy, il quale non osando nullameno di dimorare in alcuna delle sue città, continuò a soggiornare in Francia, d'onde governava la sua contea.

E fu durante quell'assenza che la possanza di Giacomo di Artevelle si accrebbe tanto smisuratamente, che a vederlo sarebbe detto il padrone sovrano della Fiandra. E da lui infatti, non da Luigi di Cressy, siccome abbiamo veduto, era stato inviato un messaggero al re Edoardo, affine di poter ottenere l'esportazione delle lane dall'Inghilterra, consistendo in esse il principal commercio delle città anseatiche. E noi abbiamo raccontato come Edoardo avendo con prontezza maravigliosa fatto ragione dell'immenso partito che poteva trarre dai vecchi rancori che erano fra Filippo di Valois e la Fiandra, non aveva punto rifiutato di trattare da pari a pari col birraio di Artevelle.

V.

Dopo il racconto degli avvenimenti che successivamente portarono il birraio di Artevelle a quell'altezza di possanza che abbiamo veduto, sarà minore la meraviglia di vederlo uscire della sala ove i deputati delle corporazioni consultavano per l'ordinario delle bisogne della città e della provincia per mezzo a un corteggio che sarebbe stato onorevole anche a un principe sovrano. Non appena difatti erasi egli mostrato in sulla soglia della sala, che, sebbene avesse ancora tutto il cortile da traversare innanzi di aver tocca la strada, un ventina di valletti armati di bastoni gli si erano messi davanti per aprirgli il passo in fra il popolo, che sempre traeva a calca ne' luoghi per dove egli aveva a passare. Arrivato in sulla porta, ove da paggi e scudieri eran tenuti alcuni destrieri, egli si fece presso alla sua cavalcatura, raccolse le redini da cavaliere esperto, e si fu messo in sella con più di agevolezza che non sarebbesi aspettata da un uomo del suo stato, della sua corpulenza e della età sua. A destra e a sinistra gli si posero montati l'uno sopra un cavallo da guerra magnifico e degno veramente di un nobile e possente cavaliere, l'altro sopra di un palafreno di quell'andar dolce che si conveniva al suo stato, il marchese di Juliers, figliuolo a quel Guglielmo di Juliers che nella giornata di Mons-en-Puelle avea penetrato fin nella tenda di Filippo il Bello, e il fratel suo messer Valerando, arcivescovo di Colonia. Dopo loro succedevano il sire di Fauquemont e un valente

cavaliere che appellavano il *Courtresiano*, come quello che era nato nella città di Courtray; ed era sotto quel nome conosciuto anzi meglio che sotto quello di Zegher, che era il proprio della sua casa. Finalmente dopo que' due nobili signori andavano alla mescolata i deputati delle buone città e i caporali delle corporazioni.

Quel corteggio era sì numeroso, che niuno si fu accorto di due novelli personaggi, i quali a una svolta di strada si erano ad esso mescolati, e o perchè la curiosità facesse loro desiderare di poter farsi presso a Giacomo di Artevelle, oppure che al loro grado ciò fosse dicevole, essi fecer di modo che riuscirono a mettersi nella fila subito dopo il sire di Fauquemont e il Courtresiano. Dopo circa un quarto d'ora di quell'andare, i primi della colonna si fermarono davanti a una abitazione avente più piani, la quale rendeva un'apparenza tra l'industriale e il signorile. Quivi i cavalieri tutti si calarono a terra, e i famigli, presi per mano i cavalli, li menarono dentro grandi rimesse destinate all'ospitalità de' quadrupedi. La casa era di Giacomo Artevelle, il quale, voltatosi indietro per invitare il corteggio a dover entrar dentro, si avvide dei nuovi arrivati, e alzando la voce:

— Oh! siete qua, mastro Gherardo! che siate il benvenuto. Mi spiace che voi non abbiate potuto raggiungerci almeno qualche ora prima, chè sareste intervenuto alla risoluzione presa da noi per assicurare la libertà del commercio delle buone città della Fiandra, di Venezia, di Rodi; risoluzione nella esecuzione della quale messer di Juliers e monsignore arcivescovo di Colonia, suo fratello, possono esserci, e ci saranno di un grande aiuto non solamente per tutto il tratto dei loro possedimenti territoriali, che si distendono da Dusseldorf ad Aix-la-Chapelle, ma pur anche pel favore che ci potranno fare presso gli altri signori loro congiunti e amici, fra i quali si vuole annoverare l'augusto imperatore dei Romani, Luigi V di Baviera. Voi avreste, non ne ho dubbio, veduto con grande vostra soddisfazione la spontaneità unanime

colla quale le buone città mi hanno conferita tutta quella autorità che si apparteneva già a Luigi di Fiandra prima che, fuggendo, si riparasse presso il re di Francia, parente suo.

Indi fattoglisi presso, e trattolo in disparte, gli domandò all'orecchio:

— Or bene, mio caro Denis, quali novelle dall'Inghilterra? Hai tu veduto il re Edoardo? Ti par egli disposto a tórre via la proibizione posta? E avremo noi le sue lane del paese di Galles e i suoi cuoi del contado di York? Parla piano, e come se cianciassimo di cose indifferenti.

— Ho fatto puntualmente secondo le tue istruzioni, o Jacquemart, rispose il capo dei tessitori, ostentando di trattare d'Artevelle in tutta quella stessa dimestichezza che i famigliari di lui. Ho veduto il re d'Inghilterra, ed è stato sì tocco dalle osservazioni che gli ho poste davanti in tuo nome, che egli ha inviato un dei suoi più fedeli cavalieri, il quale debbe praticare la cosa direttamente con te, sì perchè non vuole aver che fare che teco, e sì perchè sa essere inutile indirizzarsi a chicchessia altri, volendo la Fiandra ciò che vuoi tu.

— Affè che ha ragione. Ma il messaggero dov'è?

— Vedilo là, è quel giovanotto mezzo rosso e mezzo bruno, che, appoggiato a quella colonna dall'altra parte della strada, giuoca col suo falcone, come potrebbe fare un barone dell'impero o un pari di Francia. Credo, se Dio mel perdoni, che tutti gl'Inglesi si stimino discesi da Guglielmo il Conquistatore.

— Non importa: bisogna lusingare la loro vanità. Va ad invitare quel giovane alla cena che do all'arcivescovo di Colonia, al marchese di Juliers e ai deputati delle buone città; e sia tuo pensiero di collocarlo alla tavola in luogo che egli ne debba rimaner soddisfatto, senza che dia troppo nell'occhio, per esempio fra il Courtresiano, il quale è cavaliere, e te, che sei capo di corporazione. Abbi altresì l'avvedutezza che non riesca troppo presso di me, perchè niuno sospetti della sua importanza; ma che non mi

sia neppure tanto discosto, volendo io studiarne la fisonomia. Raccomandagli di non dire parola della sua legazione, e fallo bere, che gli parlerò dopo la cena.

Gherardo, fattogli un segno di avere capito, recò senza indugi a Walter l'invito secondo che gli era commesso. Il giovine cavaliere lo accettò come un favore al quale gli dava diritto il suo grado, e prese tra il Courtresiano e il caporale dei tessitori il posto disegnatogli da Artevelle.

La cena aveva quasi altrettanti commensali e splendidezza che quella di Westminster, da cui la presente cronaca si è cominciata; ci aveva la stessa pompa di famigli, la stessa ricchezza di vasellame in argento cesellato, e la profusione intessa di vini, d'ippocrasso e di cervogia. Ma i commensali offerivano un aspetto di tutt'altra maniera; perocchè, eccettuandone il marchese di Juliers e l'arcivescovo di Colonia, i quali erano seduti in capo del convito, alla destra e alla manca di Artevelle, e del sire di Fauquemont e del Courtresiano, posti a rimpetto l'uno dell'altro, tutti gli altri non erano altro che semplici borghesi eletti o capi di corporazioni. Però essi erano schierati, senz'altro distintivo che della età, intorno a una tavola un po' più bassa di quella dove facevasi il servizio d'onore. Walter però, dato di pinta con mala grazia al suo vicino, avea preso posto nel luogo de' signori, di guisa che Gherardo Denis cominciava la serie nella tavola secondaria; mentr'egli essendo riuscito per quella forma quasi di faccia ad Artevelle, poteva esaminarlo con tutta quella comodità che Artevelle avea procacciato destramente di avere verso di lui.

Il birraio era un uomo nella età dei quarantacinque anni ai quarantotto, di statura mezzana, e che incominciava a pendere nel grasso. Portava i capelli tagliati in angoli, e la barba e i mustacchi alla maniera dei nobili. Egli avea una cert'aria di molta bontà: pure il suo sguardo, girandosi ora ad ora rapidamente, gittava, quasi diremmo, un lampo di finezza, il quale però ben

tosto si dileguava nel tranquillo della sua faccia. Il vestire per un uomo della sua condizione non poteva esser più ricco: indossava una specie di sovracotta di panno bruno orlato in pelo di volpe nera, con ornamenti d'argento; perocchè l'oro, il vaio, l'ermellino, la martora e il velluto erano soltanto pei cavalieri.

Walter stava appunto considerandolo, quando fu interrotto dal suo paggio che gli si accostò all'orecchio per dirgli alcune parole, e nel tempo istesso dall'arcivescovo di Colonia, che così prese a favellargli:

— Messer cavaliere, che penso così appellandovi di non m'ingannare...

Walter fece un inchino, e questi continuando:

— Mi consentite che esamini più dappresso il falcone che il vostro paggio tiene in sul pugno: esso mi pare di nobil razza, tuttochè la sua specie mi riesca ignota.

— Oh! con tanto mio maggior grado, monsignore, risposegli Walter, che voi mi porgete l'opportunità di farvi le mie scuse dell'avervi Roberto condotto qua entro un cotal commensale. Egli ha dovuto recarci la *Contegnosa*, non avendo, per cercare che abbia fatto, trovato un'uccelliera; e anzi mi domandava all'orecchio se la Signoria Vostra non disdirebbe che le si desse un posto fra i suoi uccelli.

E d'Artevelle ridendo:

— La cosa, entrò a dire, va pur così; noi altri borghesi non abbiamo nè mute, nè falconerie; e nella mia casa troverete magazzini e scuderie senza fine, ma neppure un canile, ovvero un uccelliera. In quella vece noi abbiamo mercati a coperto sì vasti, che vi capirebbe un esercito, e mi fo a credere che i falconi ed i cani di monsignore di Colonia, partendo dalla casa di Giacomo di Artevelle, non si chiameranno punto mal soddisfatti dell'ospitalità che vi avranno ricevuto; perocchè il povero birraio non ha omessa alcuna cosa che gli fosse possibile acciò la sua casa fosse degna della visita ond'era onorata.

— E noi vi promettiam bene, mio caro Jacquemart, rispose il marchese di Juliers, di tenere memoria tutti, padroni, valletti, cani e falconi, non solamente delle accoglienze che qui abbiamo ricevuto da voi, ma altresì di quelle che ci hanno fatto i deputati delle buone città della Fiandra e i caporali delle corporazioni di Gand, aggiunse egli voltandosi verso il basso della tavola e salutandolo.

E l'arcivescovo di Colonia, il quale nel mentre di quel parlare del fratel suo aveva considerato il falcone da uomo assai intendente:

— Voi avete avuto ben torto di farci quelle scuse, sir cavaliere: cotesto uccello è, son sicuro, di razza ben più antica, e di sangue più puro che molti nobili francesi, soprattutto dappoichè Filippo III si è avvisato di dar lettere di nobiltà a Rollo l'orefice, il quale aveva avuto, per quel che pare, i suoi antenati in verghe d'oro, e che gli ha fatti monetare. Solamente, tuttochè lo riconosca per di razza, e' mi sarebbe impossibile di indicare con tutta la mia scienza in venagione da quale paese l'abbian recato.

— Eppure, avvegnachè meno dotto in simil materia, monsignore, fecesi a dire Artevelle, oserei affermare ch'esso viene dall'Oriente; chè ne ho veduti di somiglianti, se non m'inganno, comechè vi fossero assai rari, nelle isole di Rodi e di Cipro, allorchè vi accompagnai monsignore il conte di Valois.

— Voi vi apporreste, maestro, disse Walter. La terra di sue origine è la Nubia, posta, a quel che dicono, verso il mezzo di quella parte dove Mosè passò il mar Rosso. Suo padre e sua madre erano stati presi fra le bagaglie di Muley-Muhamad, sovrano di Granata, da Alfonso XI di Castiglia, e dati dal re in dono al cavaliere Lokheart, il quale aveva accompagnato Giacomo di Douglars nel viaggio intrapreso al fine di recare al Santo Sepolcro il cuore di Roberto Bruce. Essendo il cavaliere Lokheart al suo ritorno caduto prigioniero (in una avvisaglia tra Inglesi e Scozzesi) del conte di Lancastro il Torcicollo, una delle condizioni poste al ri-

scatto del cavaliere fu ch'egli darebbe un falcone della razza portata dalla Spagna, e il conte di Lancastro del prezioso animale avuto fece alla volta sua un presente alla bella Alice di Granfton, che me lo ha confidato, perchè mi sia di sollazzo in questo mio viaggio. Voi vedete dunque che la sua genealogia è tutta in regola, e la nobiltà sua verificata sì bene, che non potrebb'esser meglio.

— Voi mi fate ricordare, soggiunse il Courtresiano, che vidi, fa ora da sette a otto anni, Giacomo di Douglas all'Ecluse. Egli vi era venuto cercando un'occasione al passaggio in Terra Santa, e gli diedi il consiglio di recarsi nella Spagna.

E il sire di Fauquemont continuando:

— Dicono che il re Roberto Bruce, avendolo in conto del più valente in arme e leal cavaliere del suo reame, gli aveva commesso quel carico.

A che il Courtresiano:

— Sì, il fatto sta per appunto. Egli medesimo più volte mi ha raccontato come andasse la cosa; perocchè ciò a lui era grande onore, e ne prendeva a udirglielo ripetere quello stesso diletto che al racconto dei suoi nobili gesti di cavalleria. E' si pare che re Roberto nel tempo che egli dovette dimorare in bando dal suo reame, facesse giuramento, poniamo che lo riconquistasse, di compiere il viaggio per al Santo Sepolcro: ma la guerra ch'egli ebbe a sostenere senza intermissione contro i re d'Inghilterra, non avendogli giammai permesso di metter piede fuor della Scozia, ei si trovò presso a morte senza avere adempiuto il voto preso: la qual cosa travagliava duramente la sua agonia. Allora, non potendo altro, fattosi chiamare al letto il gentil cavaliere messer Giacomo di Douglas, così gli parlò:

— Monsignor Giacomo, caro amico, voi ben sapete il quanto abbia avuto a fare e a patire alla vita mia per mantenere le mie ragioni su questo reame; e quando mi trovai in maggiore ristretta, feci voto che se per avventura mai potessi avere veduta quel-

la guerra condotta al suo termine, e governare in pace, sarei andato ben tosto ad aiutare le guerre contro i nemici di nostro Signore e contro quelli che sono contrarî alla fede cristiana. Il mio cuore ha avuto sempre vivo un tal desiderio, ma il Signore non ha voluto consentirlo: ei mi ha dato nel mio tempo tanti travagli, e a quest'ora mi sento venuto a tale stremo, che ei mi convien morire, come voi il vedete, e come io il sento. Adunque, poichè il fatto è pur così che la mia persona non può andarvi, nè compiere ciò che il mio cuore ha desiderato pur tanto, voglio mandarvi il mio cuore in vece del mio corpo, acciò mi sciolga del mio voto quanto mi è possibile; e come non mi so nel mio reame alcun cavaliere più pro' della persona, nè che sia meglio fazionato per compiere il mio voto nella mia vece, pregovi, carissimo amico, quanto il possa più, che vogliate mettervi a questo viaggio per l'amore che mi avete posto, e liberare la mia anima in verso il Signor nostro; perocchè fo tanta stima di voi, della nobiltà vostra e della vostra lealtà, che se voi pigliate questa impresa, voi a niun patto non fallirete a compierla, e così mi morirò più riconfortato, più leggiere e più tranquillo. Però se voi il fate, come mi tengo certo, fate secondo che sono per dirvi. Voglio che come sia passato, voi dobbiate subito aprirmi il petto colla vostra valente spada, e trattomi fuor del corpo il cuore, il facciate imbalsamare, e lo riponiate in un forzierino d'argento, che ho fatto a tale effetto apparecchiare. Poi voi vi piglierete del mio tesoro quanto vi sarà mestieri per fornire il viaggio voi e tutti quelli che vi piacerà di menare con voi, e intendo che facciate ogni cosa così alla grande, e andiate con tanto di oro, di compagnia e di corteo, che per dovunque voi passiate, ognuno a quella pompa debba conoscere che voi ne recate oltremare il cuore del re Roberto di Scozia; e ciò per suo comandamento, poichè il corpo suo non ci poteva andare.

«Così aveva ragionato il re Roberto, e Giacomo di Douglas risposegli:

«Gentile e nobil sire, cento mila mercè dell'onor grande che voi mi fate, confidandomi un sì nobil tesoro. Ben di grado, e con cuore contento farò il piacer vostro; solamente non mi sento nè degno nè sufficiente a questa cosa.

«Ah! gentile amico, replicò il re, gran mercè della promessa che voi mi date. Me ne morirò più in pace ora che so che il più leale, il più prode e il più valente uomo che sia per tutto il mio reame, compirà per me quello che non posso compire.

«E così dicendo gittò le braccia intorno al collo di Giacomo di Douglas, e baciato, si morì.

«In quel giorno medesimo Giacomo di Douglas, siccome ne aveva dato promessa, aperse colla spada il petto del suo signore, e trattone il cuore, lo ripose in una cassetta d'argento, sulla quale era inciso un leone, che è l'arme del reame di Scozia. Indi con quella cassetta, sospesa al collo, fece vela con un gran seguito dal porto di Montrose, e surse nel porto dell'Ecluse, ov'io lo vidi e lo conobbi, e dove intesi dalla sua bocca quanto vi ho raccontato.

— E menò poi l'impresa a buon termine? chiese Gherardo Denis, fattosi ardito di gettare anch'egli una parola in quella nobile conversazione.

— No, rispose il marchese di Juliers; ho udito dire ch'egli morisse in Ispagna.

— E la sua morte, aggiunse Walter, fu degna della vita sua. E avvegnachè io sia inglese ed egli fosse scozzese, gli rendo questa giustizia, perocchè egli era veramente un possente e nobile cavaliere. Mi ricordo di una certa notte (ciò fu durante la guerra del 1327) che messer Giacomo di Douglas penetrò nel nostro campo mentre tutti erano immersi nel sonno, e toccò tanto e di cosiffatta maniera il suo cavallo degli sproni e i nostri soldati della sua spada, che ei ne fu sino alla tenda del giovine re Edoardo III gridando: Douglas! Douglas! Il re Edoardo intese per buon'avventura quel grido di guerra, ed ebbe appena il tempo di cac-

ciarsi disotto alla tela della sua tenda, perocchè la spada di Douglas già ne tagliava le corde per atterrarla. In quella fazione egli ammazzò ben trecento uomini, e nullameno si ritirò senza perder pur uno de' suoi compagni. Dopo quel fatto noi ci tenemmo poi sempre la notte in buona guardia pel sospetto che avevamo de' cattivi sogni di Douglas.

— E di grazia, sapreste voi i particolari della sua morte? domandò il marchese di Juliers.

— Sì, rispose, fino a' più minuti, essendomi stati più volte contati dal mio maestro di cavalleria.

Poi voltandosi al Courtresiano continuò:

— Avendo dunque per sua sventura tenuto il consiglio che voi, signor cavaliere, gli deste, pervenne in Ispagna nel momento che il re di Aragona osteggiava contro il re di Granata, il quale era un saracino. Il re di Spagna richiese il nobile pellegrino, se nell'onore di Cristo e della Vergine Maria non romperia una lancia contro gl'infedeli.

«Sibbene, rispose Douglas, il farò volentieri, e il più tosto possibile.

«Il dì seguente il re Alfonso uscì alla campagna per accostarsi a' nemici; il re di Granata fece altrettanto, e ciascuno mise in ordinanza le genti sue. Douglas il Nero si collocò insieme coi suoi cavalieri e scudieri sull'una delle due ale, affine di poter maneggiarsi meglio e mostrare suo sforzo. Nè vide appena i soldati dalle due parti essere in punto, e le battaglie del re di Spagna mettersi in movimento, ch'egli, volendo esser de' primi a dar dentro, spronò il cavallo, e tutta la compagnia sua fece il somigliante, gridando: Douglas! Douglas! fino alle masnade del re di Granata. Quivi, pensandosi di esser seguitato dagli Spagnuoli, si tolse d'intorno al collo la cassetta ove si rinchiudeva il cuore di Roberto, e la gittò nel mezzo de' Saracini, sclamandò: Innanzi, nobile cuore reale, siccome tu facevi vivendo, e Douglas ti seguirà.

«Ed entrarono egli e i suoi cavalieri sì avanti per le file de' Sa-

racini, che vi si nascosero per entro come il ferro in una ferita; e le loro prove in arme furono maravigliose: ma non poteron durarla per non essere gli Spagnuoli (cosa vergognosa a dire) andati in loro conforto.

«Il dì appresso Douglas fu trovato morto colla cassetta d'argento serrata al petto, e tutti i suoi compagni gli erano intorno uccisi o feriti. Tre o quattro solamente sopravvissero, e uno di tali fu il cavaliere Lokheart, il quale riportò la cassetta d'argento e il cuore, che fu poscia a grande pompa sepolto nell'abbazia di Melrose. Da quell'ora in poi i Douglas, i quali portavano per arme uno scudo azzurro con fronte d'argento, e tre stelle rosse campate in argento, vi hanno sostituito un cuor sanguinante, sormontato da una corona; e il cavaliere Lokhart ha mutato il suo nome in quello di Lockheart, il quale in lingua gallica vuol dire cuor chiuso.

— Ah! sì, continuò Walter, accendendosi più e più nelle parole: sì, sì, può dirsi a buona ragione ch'egli era un valente e pro' cavaliere, e un nobile e forte capitano di guerra colui che di settanta battaglie date ne guadagnò cinquantasette. Nè alcuno si dolse più della perdita sua che il re Edoardo, avvegnachè più d'una fiata ei gli avesse rinviati i suoi arcieri acciecati del destro occhio, e con tronco l'indice, affinchè non potessero più tender l'arco, nè appuntare al segno le loro frecce.

E il vescovo di Colonia:

— Eh! sì, sì: il giovine Leopardo avrebbe voluto incontrarsi nel vecchio Leone, per far prova di chi avesse più acuti i denti e più forti le branche.

— L'avete indovinata, monsignore, rispose il giovine cavaliere: ciò è veramente quello ch'egli sperava, mentre che Douglas il Nero viveva, e che non ispera più dacchè Douglas il Nero è morto.

— Alla memoria di Douglas il Nero, gridò destramente Gherardo Denis, riempiendo di vin del Reno la coppa di Walter.

— E alla salute di Edoardo III d’Inghilterra! aggiunse d’Artevelle, gittando un’occhiata d’intelligenza al giovine cavaliere, e levandosi in piè.

— Sì, continuò il marchese di Juliers, e possa egli finalmente intendere che Filippo di Valois siede sopra un trono che è di lui, dorme in un palazzo che è di lui, e regna sopra di un popolo che è di lui!

— Oh! il vostro augurio è già compiuto, monsignore, vel giuro, rispose Walter; e se egli si stimasse di trovar buoni alleati...

— Giuro in sull’anima mia che non gliene mancheranno, si levò a dire il sire di Fauquemont; e il Courtresiano mio vicino, il quale è molto più fiammingo che francese, non dimanderà niente meglio che di confermare, ve ne do la mia parola, ciò che affermo e per conto mio e per conto suo.

— Certo che sì, gridò Zegher, sono fiammingo di nome, fiammingo di cuore, e alla prima parola...

— Sì, replicò d’Artevelle, alla prima parola... ma chi la dirà quella parola? Sarete voi, monsignore di Colonia, di Fauquemont o di Juliers, quali siete dipendenti dell’impero, e che non potete fare la guerra senza averne licenza dell’imperatore? Sarà forse Luigi di Cressy, preteso nostro signore, il quale dimora al Louvre di Parigi con sua moglie e con suo figlio nella Corte del proprio cugino? Sarà l’assemblea delle buone città, la quale incorre in un’ammenda di due milioni di fiorini, e nella scomunica del papa, nostro Santo Padre, se ella incomincia le ostilità contro Filippo di Valois? È dunque una dura bisogna a imprendere una guerra contro i nostri vicini di Francia, e dura anche più a sostenere, credetelo a me. Il tessitore Piero Leroy, il pescivendolo Hannequin⁸, e il padre vostro medesimo, signori di Colonia e di Juliers, ne hanno saputo alcuna cosa. Se questa guerra ci viene addosso, e noi la sosterremo coll’aiuto di Dio; ma se s’indugia, siate certo che non è da andare a cercarla. Però contentiamoci di

⁸ Nome che si dava familiarmente a Zannec.

questo brindisi, il quale è bello: alla memoria di Douglas morto e alla prosperità di Edoardo vivente!

E in così dire vuotò il suo bicchiere, e tutti gli altri convitati che si erano alzati fecero il medesimo, e si rimisero a sedere.

Dopo un momento di silenzio, il vescovo di Colonia, ripigliando il parlare:

— Messer cavaliere, disse, la genealogia col vostro falcone ci ha tratti più lungi che noi non volevamo andare: ma per essa siamo venuti a raccogliere che voi venite dall’Inghilterra. Or che notizie e Londra?

— Vi si parla molto della crociata che Filippo di Valois vuole intraprendere contro gl’infedeli a’ conforti di papa Benedetto XII; e si dice (come che voi direte sapere meglio di noi, monsignori, come quelli che avete comunicazioni più facili colla Francia che noi, i quali stiamo al di là del mare), si dice che il re Giovanni di Boemia, il re di Navarra⁹ e il re Pietro di Aragona¹⁰ hanno pigliata la croce insieme con lui.

— Ciò è pur vero, rispose il vescovo di Colonia, ma il perchè non saprei; ho ben poca fiducia di quella impresa, tuttochè sia bandita da quattro cardinali, il cardinale di Napoli¹¹, il cardinale Perigordo¹², il cardinale Albano¹³ e il cardinale di Ostia¹⁴.

— Ma alle brevi, si sa egli la cagione per cui è indugiata? domandò Walter.

— Per una querela tra il re di Aragona e il re di Maiorica, e nella quale Filippo di Valois si è chiamato arbitro.

— Ma quella querela è poi stata veramente una cagione seria?

— Oh! seria tanto, che non poteva esser più, rispose il vescovo

9 Filippo conte di Evreux, detto il *Buono* e il *Saggio*.

10 Piero IV, detto il *Cerimonioso*.

11 Annibale Ceccano, arcivescovo di Napoli, creato cardinale da Giovanni XXII.

12 Talleyrand di Perigordo, vescovo di Auxerre, creato cardinale dal papa medesimo nel 1321.

13 Gosseline d’Eusa, nipote di Giovanni XXII, creato da lui cardinale del 1316.

14 Bertrando Poyet, vescovo d’Ostia, creato cardinale nell’anno istesso, e dallo stesso papa.

di Colonia, recandosi in sul grave. Piero IV aveva ricevuto omaggio da Giaimo II pel suo regno di Maiorica, ed era andato a rendere omaggio del proprio al papa in Avignone. Ma per malavventura, nell'atto dell'entrata solenne di quel principe nella città pontificia, lo scudiero del re don Giaimo diè d'una frustata in sulla groppa al cavallo del re di Aragona: questi, tratta fuori la spada, si fece a inseguir lo scudiere, il quale a grande pena riuscì a salvarsi, e ne seguì poi guerra. Voi vedete che non a torto il re Piero fu soprannominato il *Cerimonioso*.

— Poi bisogna dir tutto, aggiunse d'Artevelle, in fra le difficoltà suscitate da quel principe, il re Davide di Scozia e la regina sua moglie arrivarono a Parigi, abbandonando un regno che non meritava più la pena di essere conservato, dacchè il re Edoardo e il Bailliol lo avevano lor tanto diminuito, che era ridotto a quattro sole fortezze e una torre, che si tengono tuttavia per loro. È però vero che se il re Filippo di Valois mandasse in Iscozia a soccorso di Alano Vipont o di Agnese la Nera anche solo la decima parte delle genti che divisa di condur seco in terra Santa, ciò potrebbe mutare del tutto faccia agli affari da quella banda.

— Oh! io credo, soggiunse Walter facendo lo sbadato, che Edoardo ben poco pensiero si dia di Alano Vipont e del suo castello di Lochleven, come altresì di Agnese la Nera, tuttochè figliuola di Tomaso Randolph. Dopo il suo ultimo viaggio in Iscozia le cose sono cambiate d'assai; chè non potendo egli più riscontrarvi Giacomo Douglas, ha pigliato le sue vendette contro Arcibaldo, e il lupo l'ha pagata pel leone. Or tutte le contee meridionali sono in poter suo; i governatori e gli sceriffi delle principali città sono per lui; Edoardo Bailliol gli ha fatto omaggio per la Scozia; e se fosse necessitato di ritornarvi, farebbe chiaro Alano Vipont che le sue dighe sono più salde che quelle di Giovanni Sterling¹⁵, o la contessa di March che le palle le quali sono tratte

15 Sir Giovanni Sterling, osteggiando il castello di Lochleven, il quale è situato sopra di un'isola nel mezzo di un lago, fece fare dal lato dell'emissario una diga, sperando che le acque col loro alzarsi coprirebbero l'isola. E già in fatto il piè del castello era

dalle sue macchine, fanno un po' meglio che della polvere¹⁶, e se Guglielmo Spons è ancora al suo servizio, il re avrà cura di indossare un'armadura di così buona tempra, che i pegni di amore di Agnese la Nera non possono entrarli infino al cuore¹⁷.

A questo punto la conversazione fu interrotta dal romor della pendola che sonava le nove ore; e come quella macchina era di fresca invenzione, tirò a sè la curiosità de' signori; e d'Artevelle istesso, o che le imbandigioni fossero terminate, ovvero che desiderasse di dare il segno alla comitiva del doversene andare, si alzò, e volgendo il discorso a Walter:

— Sir cavaliere, gli disse, io veggio che siete desideroso al par de' signori di Colonia e di Juliers, di esaminare il meccanismo di quell'orologio. Vogliate dunque farvici presso, che è, vi prometto, cosa di grande curiosità. Esso era destinato al re Edoardo d'Inghilterra; ma io ne ho fatto all'artefice offerire un sì buon mercato, che me ne ha data la preferenza.

— E come si chiama quel che manda fuori mercanzie inglesi malgrado il divieto del suo re? domandò Walter ridendo.

— Riccardo di Valingfort. Egli è un degno benedettino, abate di Sant'Albano, il quale aveva apparsa meccanica nella fucina del padre suo, e si è travagliato per ben dieci anni della vita sua intorno a questo capolavoro. Guardate: esso segna il corso degli astri, e come il sole in ventiquattr'ore compia il giro intorno alla terra. Ci si vede altresì il moto del flusso e riflusso del mare. Esso poi, se ponete mente, rende suono facendo cadere delle

sommerso, quando Alano Vipont uscito una notte gli ruppe la chiusa. Di che l'acqua allora precipitandosi con grande impeto, ne portò seco in parte il campo di Sterling.

16 Agnese la Nera, nel mentre che il conte di Salisbury teneva assedio al suo castello, passeggiava sugli spaldi, stergendo con un fazzoletto i luoghi dove le pietre avventate dalle macchine inimiche venivano percuotendo.

17 Girando un giorno Salisbury intorno alle mura del castello di Dumbar a una scoperta, una freccia lanciata da un arciere scozzese per nome Guglielmo Spons passò il petto di un cavaliere che gli camminava da costa, tuttochè portasse una triplice cotta di maglia, sopra di un giaco di cuoio; e il conte vistolo cadere in terra:

— È un pegno d'amore, disse freddamente, della contessa: le saette di Agnese la Nera vanno sempre infino al cuore.

pallottoline di bronzo sopra di una campana del metallo medesimo, in numero eguale alle ore che devono essere battute; e allo scoccare di ogni ora nuova, un cavaliere esce dal suo castello, e viene a fare la sentinella sul ponte levatoio.

Poichè da' curiosi si fu a tutto agio considerata quella maraviglia, ognuno prese congedo; e Walter, restato ultimo, era per fare lo stesso, allorchè Jacquemart, mettendogli una mano sopra la spalla:

— Se non m'inganno, disse, signor cavaliere, allorchè noi vi abbiamo incontrato alla porta della nostra casa in compagnia di Gherardo Denis, voi eravate di poco arrivato nella buona città di Gand, non è egli vero?

— Anzi in quel punto medesimo, rispose Walter.

— Avendo dubitato che fosse così, mi sono dato pensiero della vostra osteria.

— Ma io aveva commessa una tal cura a Roberto.

— Roberto era stracco, Roberto aveva fame e sete, e Roberto male avrebbe avuto il tempo di trovarvi un alloggio che fosse degno di voi. Però l'ho inviato a desinare cogli altri servi dei nostri commensali, ed ho voluto per me la cura di condurvi al vostro appartamento e di farvene gli onori.

— Ma un novello ospite, nel momento che voi avete una compagnia sì numerosa, non solamente deve di necessità cagionarvi un grave disturbo, ma darà altresì un concetto dell'arrivato troppo maggiore che non gli è conveniente.

— Quanto al disturbo non accade che ci pensiate; l'appartamento assegnatovi è quello di mio figlio Filippo, il quale non avendo ancora che appena dieci anni, non sarà gran fatto scomodato da questa vostra presa di possesso: e quell'appartamento comunicando col mio per via di un andito, voi potrete venire da me, ed io da voi senza che anima lo sappia. Oltre di ciò vi è una porta che dà sulla strada, e per la quale potrete ricevere chi meglio vi piacerà. Quanto poi alla importanza che voi dite, ella sarà

quanta piacerà alla volontà vostra che sia, e non secondo la vostra condizione; e così per me, come per gli altri non sarete niente più di quello che vorrete parere.

— Sta bene! disse Walter pigliando il suo partito con quella prontezza ch'egli usava di mettere nelle sue risoluzioni; accetto in buon grado l'ospitalità che mi offerite, e spero di rendervela in Londra quando che sia.

— Eh! rispose d'Artevelle con un fare di dubbio, per verità non credo che i miei affari siano mai per permettermi che passi il mare.

— Neppure per fermare una gran compera di lane?

— Voi sapete bene, messere, che l'uscita di tale derrata è interdetta.

— È vero, rispose Walter; ma chi fece il decreto, può ben disf farlo.

— Coteste son cose di troppo gran conto, risposegli d'Artevelle ponendosi un dito in sulla bocca, perchè se ne parli in piedi presso di un uscio, e specialmente quando un tal uscio è aperto. Di simili faccende non può ragionarsi tritamente che a porte chiuse, e seduti rimpetto ciascuno ai lati opposti di una tavola, dove sia posato un buon fiasco di vino cromato per tener viva la conversazione; e noi possiamo aver tutto questo nel vostro appartamento, signor Walter, quando vi piaccia d'entrarvi.

Ciò detto, fe' un cenno a un famiglio, il quale spiccando da uno degli angoli della sala una torcia di cera, andò avanti per far loro lume. Arrivato all'uscio dell'appartamento, l'aperse, indi si ritirò. Walter e Artevelle entrarono, e il secondo si chiuse l'uscio dopo le spalle.

VI.

Quivi Walter trovò in effetti già preparato tutto ciò che Jacquemart giudicava essere indispensabile accompagnamento di una conversazione diplomatica. Una tavola era nel mezzo della stanza; dai due lati della tavola due gran seggioloni vuoti, i quali attendevano i due negozianti, e su questa tavola un enorme vaso d'argento, il quale a sol vederlo prometteva di tenere ad abbondanza umettata una, per quanto esser potesse, lunga, importante e accessissima discussione.

D'Artevelle, restato presso dell'uscio, addomandò:

— Messer Walter, siete voi uso per avventura di indugiar alla domane le cose importanti che potete trattar di presente?

— E voi, maestro Jacquemart, risposegli il giovane appoggiandosi alla spalliera del seggiolone, e facendo dell'una gamba croce in sull'altra, solete fare le vostre faccende prima o dopo cena, di notte ovvero di giorno?

— Quando elle sono di momento, replicò D'Artevelle accostandosi alla tavola, tutte l'ore mi sono buone.

— E per me è lo stesso, disse Walter ponendosi a sedere; mettetevi dunque lì, e parliamo.

D'Artevelle si cacciò nell'altro seggiolone con una prestezza che palesava il suo piacer grande di accettar quell'invito. Walter allora incominciò:

— Maestro Jacquemart, avete ragionato alla cena della diffi-

coltà che avrebbe una guerra tra la Fiandra e la Francia.

— E voi altresì, messer Walter, soggiunse d'Artevelle, dopo la cena avete tocco alcuna parola circa la facilità di un trattato commerciante tra la Fiandra e l'Inghilterra.

— Il trattato ha grandi difficoltà da vincere, ma pure può farsi.

— La guerra porta assai gravi rischi, ma usando prudenza, si può ad essi ovviare.

— Eh via, io veggio che c'intenderemo; or dunque andiamo allo scopo senza perder tempo.

— Innanzi però che risponda ad alcuna interrogazione, importa che sappia qual sia l'interrogatore.

— L'invio del re d'Inghilterra, ed ecco i suoi pieni poteri, disse Walter cavando fuori dal giustacuore una pergamena.

— E presso di chi è inviato egli ambasciatore?

— Presso di chi è sovrano padrone delle cose di Fiandra.

— Coteste lettere vengono dunque direttamente?...

— Dal re Edoardo, come l'attesta il suo sigillo e come lo attesterà la sua sottoscrizione.

— Così monsignore il re d'Inghilterra non ha dunque sdegnato di scrivere al povero birraio Jacquemart, disse colui con un sentimento di vanità male nascosto sotto l'apparenza del dubbio. Sono curioso di vedere qual titolo gli abbia dato; quello di *fratello* appartiene ai re, quello di *cugino* ai pari, e quello di *mesere* ai cavalieri.

— Perciò egli ne ha scelto uno meno enfatico, ma altresì più amicale che tutti i ricordati da voi: guardate.

D'Artevelle prese la lettera dalle mani di Walter, e avvegnachè provasse dentro un gran desiderio di sapere in quali termini gli scrivesse un re tanto possente quanto era Edoardo, nullameno egli mostrò che ci fosse altra cosa la quale, assai più che la formula dell'indirizzo, lo dovesse occupare, facendo dondolare il sigillo reale.

— Sì, sì, sono proprio i tre leopardi dell'Inghilterra, uno per

ciascun regno; ed è abbastanza per difenderlo, e soggiunse ridendo, per divorarlo. Monsignore Edoardo è un nobile e gran re, e giustiziere aspro nel suo reame. Or vediamo quello che ci fa l'onore di dirci.

«Edoardo III d'Inghilterra, duca di Guienna, pari di Francia, al *compar* suo Giacomo di Artevelle, deputato della città di Gand, e rappresentante il duca di Fiandra.

«Sappiate che noi diamo lettere credenziali per voi al cavaliere Walter, obbligandoci a tenere per buono e valevole qualsivoglia trattato di guerra, di alleanza o di commercio ch'egli fermerà con voi.

Edoardo.»

— Ed è bene come voi l'avete detto, il suo sigillo e la sua sottoscrizione.

— Voi dunque mi riconoscete ora per suo rappresentante?

— Pieno e intero: è cosa incontestabile.

— Or bene; parliamoci franco: volete la libertà del commercio coll'Inghilterra?

— Entra egli ne' vostri disegni di far la guerra alla Francia?

— Voi vedete che abbiamo bisogno l'uno dell'altro, e che gli interessi di Edoardo e di Giacomo di Artevelle, avvegnachè molto diversi in apparenza, in fatto si toccano. Aprite i vostri porti ai nostri soldati, e noi apriremo i nostri ai vostri mercanti.

— Andate assai spiccio nelle bisogne vostre, o mio giovane amico, disse Jacquemart sorridendo; ma quando s'imprende una guerra o una speculazione, non è forse coll'intendimento che debba riuscire? Or bene, il miglior modo per riuscire in ogni cosa è di pensarvi lungamente, e pensato che siavisi lungamente, di non mettere la mano all'esecuzione, che avendo per noi tre condizioni alla riuscita.

— Noi ne avremo mille.

— Ecco una risposta che non risponde a nulla. Badate bene di

non prendere inganno circa le armi di Francia; voi le credete fior di gigli, e sono in quella vece ferro di lancia. Credetelo a me; se i vostri leopardi si cimentano soli all'impresa, vi lasceranno le ugne e i denti, senza operare cosa che vaglia.

— A meraviglia: Edoardo dunque non incomincerà la guerra che avendo dalla sua il duca del Brabante, i signori dell'impero e le buone città della Fiandra.

— Ma qui sta il difficile. Il conte del Brabante è di natura troppo irresoluta per voler prendere partito fra Edoardo III e Filippo VI.

— Ma ignorate voi forse che il duca del Brabante è cugino germano del re d'Inghilterra?

— No certo, no; il so quanto uomo del mondo; ma so altresì che si fanno grandi maneggi per un matrimonio tra il figliuolo del duca di Brabante e una figliuola di Francia, e prova ne è che il giovane principe ha renduta la parola sua al conte di Analto, di cui doveva sposare la figliuola Isabella.

— Diancine! sciamò Walter; ma e' mi pare che una simile irresoluzione non siasi appresa agli altri signori dell'impero, e che il conte di Juliers, il vescovo di Colonia, il sire di Fauquemont e il Courtresiano non desiderino nissuna cosa più che di prendere le armi.

— Oh la cosa è ben vera! ma i tre primi dipendono dall'impero, e non possono fare la guerra senza un concedo dell'imperatore. Quanto al quarto è libero, per vero dire, ma non è che un semplice cavaliere, avente feudo di usbergo; il che vuol dire che aiuterà il re Edoardo della persona propria e di quella de' suoi famigli: ecco il tutto.

— Per San Giorgio, disse Walter, posso far fondamento almeno in sulle buone genti di Fiandra?

— Ben meno ancora, signor cavaliere, perocchè noi siamo stretti da giuramento, e non possiamo rompere guerra al re di Francia senza incorrere in un'ammenda di due milioni di fiorini

e nella scomunica del papa.

— Affè dell'anima mia! Walter sciamò, voi mi dicevate che la guerra colla Francia era pericolosa; ma in quella vece dovevate dirmi, e' mi pare, ch'ella era impossibile.

— Niente è impossibile a questo mondo per chi sappia destramente volger le cose; non ci è irresoluzione che non si raffermi, non un trattato che non possa essere atterrato da una balista d'oro, nè un giuramento che non abbia dietro sè un uscio a cui l'interesse sta per custode.

— Continuate, disse Walter.

E d'Artevelle, non mostrando di aver notata l'impazienza del giovine cavaliere:

— Prima di tutto si vogliono lasciar fuori tutti quelli che sono apertamente o pel re Filippo o pel re Edoardo, e che per cosa del mondo non muterebbero.

— Il re di Boemia? domandò Walter.

— Sua figlia ha sposato il delfino Giovanni.

— Il vescovo di Liegi?

— Filippo gli farà promettere il cardinalato.

— I duchi d'Austria, Alberto e Ottone?

— Eran da vendere, ma sono stati già comperi; e quanto al re di Navarra e al duca di Brettagna sono alleati naturali di Filippo. Tutti questi sempre stanno per Francia; passiamo a quelli che saranno per Inghilterra.

— Prima di tutto Guglielmo di Analto, suocero del re Edoardo, fecesi a dire il cavaliere.

E l'altro:

— Ma voi sapete che la gotta sta per ucciderlo.

— Suo figlio gli succederà, ed io sono sicuro di lui, quanto di persona al mondo. Dopo questo viene Giovanni di Analto, il quale al presente dimora alla Corte d'Inghilterra, e ha già dato la parola sua al re.

— Se l'ha data, la terrà.

— Rinaldo di Gheldria, quale ha in moglie Eleonora sorella del re.

— Ottimamente, e poi?

— Gli amici nostri o i nemici sicuri, rispose Walter, son tutti qui.

— Allora pensiamo a quelli che ancora non sono nè per Francia nè per Inghilterra.

— Oppure che un grande interesse può far passare dall'una all'altra parte.

— È tutt'una. Cominciamo dal conte di Brabante.

— Voi me lo avete dato per un uomo tanto irresoluto, che sarebbe cosa assai malagevole di fargli pigliare un partito.

— Sì; ma un difetto in lui è contrappesato da un altro. Ho dimenticato di dirvi che egli è ancora più avaro che irresoluto.

— In tal caso Edoardo gli darà cinquantamila lire sterline, se fa bisogno, e prenderà al suo soldo le genti d'arme che gli fornirà.

— Cotesto è parlar bene. Fo vostro il duca di Brabante.

— Ora passiamo al conte di Juliers, al vescovo di Colonia e al sire di Fauquemont.

— Oh! questi sono valenti signori, disse d'Artevelle, ricchi e possenti, i quali forniranno ciascuno ben mille armature di ferro, purchè ottengano licenza da Luigi di Baviera loro imperatore.

— Ma si oppone, non è egli vero, un trattato fra lui e il re di Francia?

— Sì, un trattato formale e positivo pel quale il re di Francia si obbliga di non acquistar terre in pregiudizio dell'impero.

— Ma aspettate dunque, lo interruppe Walter, egli mi pare...

— E che cosa? chiese d'Artevelle ridendo.

— Che contrariamente a quel trattato, il re Filippo abbia acquistato il castello di Crevecoeur nel Cambresì, e il castello di Arleux-en-Puelle che sono terre dell'impero, e altri feudi alla obbedienza dell'imperatore.

— Or bene dunque, soggiunse Jacquemart, come se si volesse cacciare più avanti il cavaliere.

— E quegli acquisti sono bastanti per dare motivo a una guerra.

— Soprattutto se il re Edoardo vorrà prendere sopra sè le spese e i pericoli.

— Incaricherò domani il conte di Juliers di doverne andare all'imperatore.

— E in virtù di quali poteri?

— Ho carte bianche del re Edoardo.

— Bravo! ecco due difficoltà tolte via.

— Rimane la terza.

— E la più scabrosa.

— Voi dite che le buone città di Fiandra hanno un trattato pel quale in caso di ostilità dalla parte loro contro Filippo di Valois...

— Non già contro Filippo di Valois, sibbene contro il re di Francia.

— Filippo di Valois o il re di Francia, che rileva?

— Rileva anzi assaissimo.

— Alle corte, in caso di ostilità contro il re di Francia, le buone città della Fiandra debbono pagare due milioni di fiorini e incorrere nella scomunica del papa. Bene sta: Edoardo pagherà i due milioni di fiorini, e in quanto alla scomunica papale...

— Ma al nome di Dio, tutto non istà qui il difficile, disse Jacquemart; i due milioni di fiorini sono una bazzecola, e quanto all'interdetto noi potremmo facilmente farlo levare dal papa medesimo. E' ci ha qualche cosa di più sacro che questo per de' commercianti; ci ha la loro parola, la loro parola che vale quant'oro è da un capo all'altro del mondo, e che falsata una volta non ha più modo di rimettersi in credito. Però, cavaliere, pensateci bene, continuò Jacquemart, e troverete che ci ha rimedio a tutto; e il punto sta solo a scoprirlo. Voi già intenderete di quanto momento debba essere al re Edoardo di avere in caso di sini-

stro, a riparo dietro di sè la Fiandra colle sue fortezze e co' suoi porti.

— Eh, per Dio! anch'egli la pensa così; nè io sono venuto per altra ragione a intendermi direttamente con voi in suo nome.

— Or bene, e se si trovasse via di metter di accordo la parola della Fiandra cogli interessi dell'Inghilterra, il re Edoardo condiscenderebbe poi anch'egli a far qualche cosa per noi?

— Il re Edoardo prima di tutto restituirebbe ai Fiamminghi, Lilla, Doaggio e Bethune, che sono tre porte le quali Francia tiene aperte, e che da Fiandra sarebbero chiuse.

— Cotesto va già bene.

— Il re d'Inghilterra guasterebbe e brucerebbe l'isola di Cad-sand, la quale è una tana di pirati fiamminghi e francesi, da cui è impedito il commercio di pellami colla Danimarca e colla Svezia.

— L'isola è forte.

— Gualtiero di Mauny è uom di cuore.

— E poi?

— Poi il re Edoardo torrebbe via il divieto posto alla uscita delle lane del paese di Galles e dei cuoi della contea di Jorca, di modo che fosse libero il commercio fra le due nazioni.

— Una tale unione sarebbe veramente secondo gli interessi della Fiandra, disse di Artevelle.

— E il primo invio, il quale sarebbe di ventimila sacchi di lana, andrebbe direttamente a Giacomo di Artevelle, il quale...

— Il quale ne farebbe subitamente la distribuzione ai manifatturieri, come quello che è birraio, e non trafficante di drappi.

— Ma che accetterebbe, non è egli vero? una commissione di cinque sterlini per ogni sacco.

— Questo è giusto, e secondo le regole di commercio, rispose Jacquemart. Ma il difficile ora sta a trovar modi di fare la guerra senza mancare alla nostra parola. E voi il sapreste?

— Mai no, rispose Walter, e il cercherei invano, non avendo sperienza di simili materie.

— Oh! a me viene un'idea, ripigliò d'Artevelle, guardando fisamente Walter, e a mala pena trattenendo un sorriso, a cui lo portava il credersi da molto più in iscaltrezza del giovine. Sotto qual titolo Edoardo III intende egli di romper guerra a Filippo di Valois?

— Sotto il titolo di vero erede del reame di Francia, a cui ha ragione per parte della madre sua Isabella, sorella di Carlo IV, come quello che è nipote del re morto, intantochè Filippo non è che cugino germano.

— Or bene, soggiunse d'Artevelle, che Edoardo prenda i gigli, gl'inquarti coi leopardi d'Inghilterra, e si tolga il titolo di re di Francia.

— E allora...

— Allora.... noi gli obbediremo come a re di Francia, e come gli obblighi nostri sono verso il re di Francia, e non già, secondo che vi diceva, verso Filippo di Valois, noi domanderemo di essere liberati dalla nostra fede, ed Edoardo consentirà qual re di Francia di farlo.

— Avete ragione, disse Walter.

— Nè noi avremo punto mancato alla nostra promessa.

— Ma ci aiuterete altresì nella guerra contro Filippo di Valois?

— Con tutto il poter nostro.

— E ci aiuterete co' vostri soldati, colle vostre città e co' vostri porti?

— Senza fallo alcuno.

— Per l'anima mia, voi siete un gran casista, mastro d'Artevelle.

— E come tale vi farò un'ultima osservazione.

— Qual è?

— Che il re Edoardo ha fatto omaggio al re di Francia come a suo alto signore del ducato di Guienna.

— Sì, ma quell'omaggio è nullo, gridò Walter.

— E come ciò? chiese d'Artevelle.

— Perchè, gridò Walter, dimenticando il personaggio che aveva preso, perche io l'ho fatto colla bocca e colle parole solamente, ma senza mettere le mie mani fra le mani del re di Francia.

— In questo caso, sire, soggiunse d'Artevelle, levandosi in piedi e togliendosi la berretta, voi siete libero.

— Via, tu sei più scaltro di me, compare, disse Edoardo stendendo ad Artevelle la destra.

— E io proverò all'Altezza Vostra, rispose Jacquemart inchinandosi, che gli esempi di confidenza e di lealtà non sono da me ricevuti indegnamente.

VII.

Amendue gli interlocutori avevano detto il vero: Edoardo III, o fosse per caso, oppure per antiveggenza, nel render omaggio nella città d'Amiens al re di Francia, aveva ommesso di porre le mani sue fra quelle di Filippo di Valois. Però, finita che fu la cerimonia, il signore si dolse al vassallo di quella omissione; ma quegli rispose che non sapendo quale fosse stata la usanza dei suoi antenati, egli avrebbe, tornando in Inghilterra, ricercate le carte e i privilegi risguardanti le condizioni dell'omaggio. Edoardo infatti fu poscia obbligato di riconoscere essere stata da lui omessa una formalità importante, e consentì che le lettere patenti, le quali dovevano certificare ogni cosa essersi fatta secondo le regole, riparassero la sopraddetta omissione, dichiarando, tuttochè la cosa non fosse vera, che la fede era stata giurata, messe le mani del re d'Inghilterra fra le mani del re di Francia.

Di questo conseguì che Edoardo, casista altrettanto abile che Giacomo di Artevelle, non ripeteva obbligata la fede propria da quell'omaggio, il quale menzionava come intero un riconoscimento di vassallaggio che veramente era rimasto imperfetto; e che le città di Fiandra, riuscendo, secondo che abbiain già veduto, impegnate per arbitramento del papa col re di Francia, non con Filippo di Valois, pel mezzo indicato da Edoardo, elle scansavano ad un tempo stesso l'ammenda pecuniaria e la scomunica papale.

In tutto questo era ben per avventura un po' troppo di sottigliezza per un tempo nel quale cavalieri e commercianti mettevano il loro punto in osservare con fedeltà la loro parola; ma quella rottura colla Francia era sì favorevole agli interessi di Edoardo III e di Giacomo di Artevelle, che bisogna, quasi diremmo, sapere loro grado di aver fatto ogni loro potere per colorare di lealtà la loro aggressione.

Accordate e ferme le cose nel modo che abbiám raccontato nel precedente capitolo, con Giacomo d'Artevelle, Edoardo III non aveva più che una cosa da fare innanzi metter mano a eseguirla, e ciò era di aspettare che gli ambasciatori da lui inviati a Giovanni di Analto suo suocero e a monsignore Adolfo di Larmarck vescovo di Liegi fossero tornati. E il loro ritorno doveva essere tra ben poco, perocchè gl'inviati dovevano prender la volta non per l'Inghilterra, ma per Gand, e quivi attendere gli ordini del re, i quali ignoravano averli nella stessa città preceduti, e che non doveva aspettarseli, poniamo che la sua conferenza con Artevelle avesse fallito, ad un buon successo. Egli però si tenne incognito; ma desiderando per ogni occorrenza, e malgrado la confidenza che avea posta nel suo alleato, di avere pronto al bisogno un luogo munito ove potersi di facile riparare, scrisse a Gualtiero di Mauny che dovesse mettere insieme cinquecento armature di ferro, e circa duemila arcieri, e con essi venire a prendere l'isola di Cadsand, la quale signoreggiando la foce della Schelda occidentale, gli avrebbe in caso di tradimento offerta una buona ritirata e difesa. E quella presa doveva riuscire tanto meno sospetta, che più presto che una precauzione ispirata dalla tema, avea semplicemente l'apparenza del concepimento di una data promessa. Appena mandato quell'ordine, il re intese l'arrivo de' suoi ambasciatori, i quali non senza sospetto si videro aspettati dal re stesso in Gand. Se non che ben conoscendo essi la prudenza di lui, e sapendo che la natura sua, avvegnachè venturiera, giammai non lo faceva trapassare il punto prefisso,

furono prontamente rassicurati, e ne presero molta soddisfazione soprattutto i cavalieri, al cui animo qualsivoglia impresa arrischiata era gradita altrettanto che famigliare. Il solo vescovo di Lincoln si attentò di fargli alcune osservazioni; ma Edoardo nol lasciò seguitare, allegando il vivo desiderio che avea di conoscere il successo delle due ambasciate.

Il vescovo di Liegi avea ricusata qualsivoglia alleanza contro del re Filippo, e per offerte che gli avessero fatte i messaggeri, non avea voluto porgere l'orecchio a nulla che fosse contro Francia. Monsignore il conte d'Analto avevano trovato nel letto tenutovi, secondo che avea detto Artevelle, da un violento assalto della gotta. Però sapendo da parte di chi gli oratori venivano, essere fra loro pur anco il fratel suo, li avea senza indugio fatti entrare; e dopo di averli con profonda attenzione ascoltati, avea risposto che grande sarebbe la gioia sua se il re d'Inghilterra potesse riuscire al suo disegno; perocchè, siccome ognuno dovea pensare, egli amava più caramente lui, come quello che era suo genero, che il re Filippo suo cognato, il quale pure testè lo avea liberato dal debito di qualsivoglia riguardo, stogliendo il giovine duca del Brabante dal matrimonio già da assai tempo fermo tra lui ed Isabella di Analto, per dargli la propria figliuola; e che per questa ragione egli aiuterebbe d'ogni sua possa il suo caro ed amato figliuolo re di Inghilterra. Ma e' si conveniva, avea egli aggiunto, per la riuscita di un simil disegno un aiuto più forte che non era il suo, perocchè l'Analto era un ben piccol paese verso il reame di Francia, e che l'Inghilterra era situata troppo di lungi per poterla efficacemente aiutare. Le quali cose udendo Giovanni di Analto, si era fatto a così richiederlo.

— Fratel caro, tanto è savio il parlar vostro, che noi non mettiamo dubbio che i vostri consigli non siano i più utili a seguirare. Però vogliate essercene cortese in questa congiuntura.

E il conte avea risposto:

— Per la mia anima, non saprei avvisar più possente signore

per aiutarlo a' suoi bisogni che il conte del Brabante, il quale è cugin suo; dopo di quello il conte di Gheldria, che ha sposato Eleonora sua sorella; monsignore Valderamo di Juliers arcivescovo di Colonia; il conte Juliers, messer Arnoldo di Blankenheym e il sire di Fauquemont: perocchè tutti sono buoni guerrieri, e potranno soldare, quando il re d'Inghilterra consenta di pigliar sopra sè tutte le spese della guerra, da otto a diecimila armature di ferro. E se il re mio figliuolo e vostro sire avesse dalla parte sua tutti i sopraddetti signori, e tutti per lui, allora non istarei punto dubbioso di confortarlo al passaggio del mare e di andare a combattere il re Filippo fino di là della riviera dell'Oise.

— Saviamente voi dite, fratel caro, e sarà fatto così come dite, aveva risposto Giovanni di Analto.

— E sapendo con quanta impazienza Edoardo stesse aspettando, si era, malgrado le istanze del conte per intertenerlo, partito il dì stesso con Guglielmo di Salisbury suo compagno di viaggio per essere il più tosto al luogo appuntato, tuttochè fosse ben lungi dal pensare che Edoardo stesse ad aspettarvelo in persona.

Noi abbiamo già veduto come il caso, per cui si erano accordati i buoni consigli del conte di Analto, avesse già accostato il re d'Inghilterra al vescovo di Colonia, al conte di Juliers e al sire Fauquemont, allorchè egli sotto il nome di Walter era intervenuto alla cena di Giacomo di Artevelle. Ed Edoardo era certo fin d'allora di avere in essi altrettanti alleati prodi e leali, quando l'imperatore non gli fosse contrario. Così dunque egli non aveva più da trattare che col duca del Brabante e con Lodovico V di Baviera, che teneva in quel tempo il trono imperiale.

Le due ambasciate pertanto si rimisero in viaggio, senza indugi di mezzo, alla volta l'una del duca di Brabante e l'altra a quella dell'imperatore. Al duca di Brabante doveva dimostrarsi, come, per cognizione di amicizia e di parentado, si convenisse di aderirsi all'Inghilterra, e fare ogni sforzo per ottenere ch'egli parte-

cipasse colle armi e aggressivamente ai disegni di Edoardo contro della Francia; e all'imperatore dovevano gli ambasciatori ridurre in memoria che Filippo di Valois contrariamente al suo trattato, il quale gli divietava di nulla acquistare in sulle terre dell'impero, aveva fatto suoi il castello di Crevecoeur nel Cambresì e il castello di Arleux-en-Puelle, e di dirgli da parte di Edoardo ch'egli farebbe sua propria la causa di lui, solo che l'imperatore fosse contento che i signori da lui dipendenti potessero disfidare il re di Francia.

In quel mezzo Gualtiero di Mauny aveva in Londra ricevuto l'ordine dal re, e aveva posta ogni sua sollecitudine ad eseguirlo, come quello che oltre alla sua particolare affezione pel re Edoardo, al quale come già abbiamo notato, era parente per via della regina, era naturalmente portato a qualsivoglia impresa domandasse gran cuore, a qualunque rischio fosse da correre, e a qualsivoglia rinomanza possibile, anche al maggior costo da conquistarsi. La impresa dunque a lui deputata era in una conforme sì al debito suo di leal servitore, e sì al suo desiderio come cavaliere animoso. Però senza alcuna dimora partecipò l'ordine del re al conte di Derby, figliuolo del conte di Lancastrò il Torcicollo, al conte di Suffolk, a messer Regaldo di Cobham, a messer Luigi di Beauchamp, a messer Guglielmo Fitz-Warwick e al sire di Beaulerc, ch'egli aveva scelti per dover con lui avere la parte loro nell'onore di quella rischiate fazione. Fecero i predetti cavalieri prestamente i loro apparecchi, e saliti coi loro scudieri sopra legni da guerra che si erano fatti scorgere già carichi d'armi, di viveri e di duemila arcieri pel Tamigi infino a Londra, salparono di là subitamente, e giovandosi del riflusso, si andarono ad ancorare innanzi che fosse al suo termine, in faccia Gravesende. Il dì seguente, rimesso alla vela, non si fermarono che a Margate: e al terzo dì finalmente fecero tanto sforzo di vele e di remi, e così bene, che scopersero le terre di Fiandra. Quivi in poco d'ora furono insieme ridotti tutti i legni; e disposta ogni cosa acconcia-

mente allo sbarco, tenendosi sempre vicini alla spiaggia; la vigilia del San Martino d'inverno, verso le ore undici del mattino, furono finalmente in vista dell'isola di Cadsand.

Bastò ai cavalieri inglesi il solo gittare d'uno sguardo in sull'isola per avvedersi che bisognava loro rinunciare alla speranza di averla per sorpresa. Le sentinelle avevano veduto il navilio e chiamato all'armi: e tutto il presidio, che non era minore di sei mila uomini, uscito dalle trincee, era corso ad attelarsi in battaglia sopra la spiaggia. Gli Inglesi però avendo dalla loro il vento o la marea, giurarono che vi afferrerebbero; e fatto tutti i legni distendere in una sola fila, e dato di piglio alle armi, a suon di trombe li lanciarono a golfo spiegato, e per punta contro della città. Allora per quelli di Cadsand non ci ebbe più dubbio; e poco stante gli assalitori si furono così appressati, che quei del presidio potevano riconoscere i loro pennoni disposti in ordinanza, e vederli fare i loro cavalieri, de' quali furono armati, vicino alla costa, sedici.

Nè se gli Inglesi noveravano fra le loro file molti cavalieri valenti della persona e sperti nelle armi, i loro nemici non difettavano di uomini di coraggio e di maestria. I più chiari fra loro erano messer Guido di Fiandra, fratel bastardo del conte Luigi, il quale con generose parole li confortava a far buona prova; il *duchère* di Hallewyn, messer Giovanni di Rodi e messer Gilles dell'Estriff; e come vedevano gli Inglesi fare lor cavalieri in sulle navi, essi vollero fare altrettanto; e de' Fiamminghi furono armati messer Simone e Piero Brulledent, messer Piero di Englemoustiers, ed altri prodi compagni e nobili uomini d'armi. Così allorchè i navili furono presso alla spiaggia, essendo nelle due parti pari l'ardore, l'odio ed il coraggio, e pari il desiderio di venirne a' ferri, non ci ebbe nè intimidazione fatta, nè risposta data. Tutti delle due parti, come furono a tiro, levarono il grido di guerra, e gli Inglesi pur seguitando di farsi avanti per isbigottire i contrarî, fecero sopra quelli cadere una pioggia di frecce sì terribile e

rovinosa, che i difensori del lido, per quanto fosse grande l'animo loro, non potendo rimandare agli Inglesi la morte che ne ricevevano, per avere con quelli una battaglia a corpo a corpo in vece di quella lontana (nelle quale lo svantaggio era tutto per loro), dovettero indietreggiare. Gli Inglesi allora presero terra; ma non erano appena messi in sulla spiaggia, che gli isolani, i quali si erano ritratti fuori del tiro, furono loro sopra con un tale urto, che i già sbarcati non li poterono sostenere, e i cavalieri che ancora avevano il piede in su i legni, sospinti da quelli che venivano dopo loro, non avendo più terra davanti a sè, dovettero cadere nel mare. In quella però s'intese d'in mezzo al tumulto levarsi con gran forza la voce di Gualtiero di Mauny, il quale cacciavasi avanti gridando: *Lancastro al conte di Derby!* Questo secondo infatti aveva tocco di un colpo di mazza in sulla testa, e nel dare indietro che avevano fatto gli Inglesi, era stato lasciato per morto in sul terreno. I Fiamminghi, scortolo con un elmo incoronato, lo avevano creduto un gran signore, e già se lo portavano via, quando Gualtiero Mauny, vedendolo in podestà dei Fiamminghi, senza aspettar un più grande rinforzo, si avventò di nuovo nel mezzo de' nemici, e con un primo colpo di azza si fe' cader morto a' piedi messer Simone Brulledent, armato pur testè cavaliere. A quel colpo i Fiamminghi si lasciaron cader dalle mani il conte di Derby, il quale diè in sulla sabbia tuttavia tramortito. Gualtiero di Mauny gli mise un piede sul corpo, e lo difese senza indietreggiare d'un passo, e tanto ch'egli ebbe spazio di rinvenire. Del rimanente, com'egli non era stato ferito, ma solo intronato dalla percossa, non ebbe appena ripresi i sentimenti, che poté rialzarsi, e dato di mano alla prima spada che gli venne veduta, riprese il combattere senza far motto, e come se non fosse stato nulla, rimettendo ad altro tempo il rendere i debiti ringraziamenti a Gualtiero di Mauny, perocchè faceva ragione che per al presente niuna cosa fosse più opportuna che il batter giù forte per riguadagnare il tempo perduto.

E veramente da ogni parte si faceva questo medesimo; se non che si vedeva che sebbene i Fiamminghi non cedesser del campo, gli Inglesi avevano nullameno il vantaggio per cagione di que' loro mirabili arcieri, stati mai sempre gli operatori delle loro vittorie, i quali dalle navi sulle quali erano restati, dominavano il campo di battaglia; e di mezzo alla mischia sceglievano, come avrebber potuto fare di cervi o di damme in un parco, quelli d'in fra i Fiamminghi che volevano ferire colle loro lunghe frecce dure ed aguzze talmente, che passavano i giachi di cuoio e le cotte di maglia come se fossero stati di cartone o di tela, e le sole corazze di Alemagna potevano tener forte contro di esse.

I Fiamminghi dalla parte loro operavano maraviglie: e avvenchè decimati da quella pioggia mortale, contro la quale la loro valentia era invano, resistevano, come abbiamo detto, accanitamente. Ma essendo finalmente messer Guido bastardo di Fiandra caduto anch'egli sotto un colpo d'accetta avventatogli dal conte di Derby, e venutosi dalle due parti sopra il suo corpo a un combattimento simile a quello che già erasi fatto sulla persona di chi lo aveva abbattuto, la fortuna questa volta si mostrò d'altra forma. Perocchè il *duchère* di Hallewyn, messer Gilles dell'Estriff e Giovanni Brulledent nel volerlo soccorrere furono morti. Per la qual cosa non restava più dei capi che messer Giovanni Rodi, ed egli altresì ferito nella faccia da una freccia, la quale non gli essendo riuscito di cavar fuori per essergli infitta nell'osso, aveva spezzata a due pollici dalla guancia.

Vedendo le cose venute a sì mali termini, tentò egli bene di operare una ritirata; ma la cosa riuscì impossibile. La presa di messer Guido di Fiandra, la morte di ventisei cavalieri cascagli all'intorno per volerlo difendere, e l'incessante grandinar delle frecce dai legni, le quali piantandosi nel terreno, lo facevan parere (sì grande era il loro numero) un campo pieno di spighe, sbi-gottirono per siffatta maniera i suoi soldati, che si voltarono in fuga verso la città, di che messer Giovanni di Rodi, non potendo

portare una tanto sventura, si fece uccidere in quel luogo istesso ov'erano stati morti gli altri tutti.

Dopo di ciò non fu più battaglia, ma un macello; vincitori e vinti alla mescolata entrarono in Cadsand; il battersi fu di contrada in contrada, di casa in casa, e il presidio tutto quanto, chiuso com'era a un lato dall'oceano e all'altro da un braccio della Schelda, non potendo camparsi colla fuga, o fu ammazzato o fatto prigionie; tanto che di seimila uomini che lo componevano, quattromila restarono sul campo di battaglia. La città presa com'era stata d'assalto e senza capitolazione, ne andò a sacco, ed ogni cosa che avesse alcun pregio fu trasportata in sui legni. Poi messo gli Inglesi il fuoco alle case e vistele cadere in fino all'ultima, si rimisero in mare, lasciando quell'isola, il dì innanzi pur tanto popolosa e fiorente, nuda, deserta e così inabitata e selvaggia, come aveva dovuto essere il primo giorno che era uscita dal mare.

In quel mezzo le pratiche politiche avevano proceduto dell'egual passo che le spedizioni guerriere; e le due ambasciate erano tornate a Gand. Il duca del Brabante consentiva di mettersi con Edoardo, a condizione che questi gli pagherebbe la somma di diecimila lire sterline subito, e a termine sessantamila, obbligandosi di mettere insieme mille dugento uomini d'armi che avrebbero le paghe dal re d'Inghilterra, e offrendo di giunta al medesimo re, come suo parente ed alleato, il proprio castello di Lovanio residenza ben più degna di lui, che la casa del birraio Giacomo d'Artevelle.

Nè la risposta di Lodovico V di Baviera era men favorevole. Il conte di Juliers, che Edoardo aveva aggiunto a' suoi ambasciatori, lo aveva trovato a Floremberga, e gli aveva significata la proposta del re d'Inghilterra. E Lodovico aveva consentito di nominarlo suo vicario per tutto l'impero; titolo che gli portava il diritto di battere moneta d'oro e d'argento colla effigie dell'imperatore, e gli conferiva la potestà di far genti in Alemagna: e due in-

viati dell'imperatore accompagnavano nel ritorno l'ambasceria, perchè avessero a ordinare senza indugi col re d'Inghilterra il tempo, il luogo e i particolari della cerimonia. Per fare poscia l'imperatore una dimostrazione a messere di Juliers della soddisfazione che gli cagionava la proposta da lui recatagli, lo aveva fatto marchese, di conte che era.

Il dì appresso Gualtiero di Mauny, che aveva lasciato l'armata nel porto di Ostenda, vi arrivò pure, annunziando a Edoardo che i suoi ordini erano compiuti, e che poteva a suo grado far solcare dall'aratro e seminare di grano la terra, che sotto il nome di città di Cadsand era stata infimo a quell'ora nido a pirati fiamminghi.

VIII.

Il re Filippo di Valois intanto, il quale ignorava que' tanti apparecchiamenti di guerra che si ordinavano contro di lui, s'apprestava per andare oltre mare a combattere i nemici di Dio. La crociata non era stata giammai bandita con più di calore, e il re di Francia, veggendo, al dire di Froissart, il suo reame grasso, pieno di ogni bene e spesso di popolo, erasi dichiarato capo di quella santa impresa, e datosi senza intermissione a trovare i mezzi di eseguirla. Per conseguente egli aveva fatto il più bello apparecchio di guerra che mai più si fosse veduto dopo Goffredo di Buglione e il re S. Luigi; e a farsi dal 1336 aveva intertenuti i porti di Marsiglia, di Aiguesmortes, di Cette e di Narbona, e adunatovi vascelli, navi, galere e barche in tanto numero, che avrebbero potuto bastare al passaggio di ben sessantamila uomini con loro armi, viveri e bagaglie.

Medesimamente egli aveva inviati messaggi a Carlo Roberto re d'Ungheria, il quale era un religioso e valente uomo, pregandolo a voler tenere aperte le sue contrade per ricevervi i pellegrini di Dio, e una simile significazione aveva mandato a fare a' Genovesi, a' Veneziani, al re Ugo IV di Lusignano che teneva l'isola di Cipro e a Piero II re di Aragona e di Sicilia. Aveva inoltre fatto giungere avvisi al gran priore di Francia nell'isola di Rodi perchè dovesse tener fornita l'isola di viveri, e sollecitato i cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme a dover aver provveduto l'isola

di Creta che loro apparteneva per al tempo in cui egli doveva farvi la sua passata.

Così ogni cosa era presta in Francia e per tutta quanta la strada; trecentomila uomini avevano presa la croce, nè altro aspettavano più per mettersi al cammino che il congedo del capo, allorchè Filippo di Valois fu informato delle pretese che Edoardo III voleva far valere in sulla corona di Francia, e delle sue prime pratiche presso delle buone genti di Fiandra e dell'imperatore. E poco stante un molto leal cavaliere appellato Leone di Crainheim ne veniva a lui dalla parte del duca di Brabante, il quale procedendo secondo la sua natura doppia e scaltrita, non aveva appena impegnata la sua parola al re Edoardo, per la forza che avevagli fatto la offerta magnifica di settantamila lire sterline, che gli si era offerto all'animo il pericolo che vi sarebbe per lui, poniamo che la impresa avesse fallito, rimanendo esposto alla collera del re di Francia. Egli aveva dunque fra i suoi cavalieri trascelto colui che era tenuto per grandezza d'animo e lealtà il migliore di tutti, e commessogli di doverne andare a Filippo di Francia, affermandogli sulla sua parola che non dovesse dare credenza a nissuna mala voce che per avventura gli pervenisse di lui; chè suo intendimento era di non fare alcuna alleanza nè trattato alcuno col re d'Inghilterra, ma che essendo quel re suo cugino germano non aveva potuto disdire che non venisse a visitar la contrada, e che venutovi, era cosa ben naturale ch'egli dovesse gli offerire il suo castello di Lovanio, come avrebbe pur non mancato di fare in verso di lui il suo cugino germano re Edoardo, se egli, duca di Brabante, fosse per ventura ito a fargli visita in Inghilterra.

Filippo di Valois, ben conoscendo la qualità dell'uomo che era, non rimase per quelle proteste coll'amico del tutto purgato da sospetto. Se non che il cavaliere Leone di Crainheim, la cui austera onestà era ben conosciuta, propose al re di restar come ostaggio e di mettere la propria persona a malleveria del duca di

Brabante, giurando per la vita sua di aver detta la verità. Filippo dunque si acquietò, e il vecchio cavaliere da quel dì in poi fu trattato alla Corte di Francia non come ostaggio, ma sì come ospite.

Malgrado però quelle attestazioni, ben sentendo Filippo che avrebbe, andando oltre mare, messo in grande repentaglio il suo reame, tolse giù bentosto i pensieri da quella crociata, e rivocò tutti gli ordini mandati per infino a che non avesse più certe informazioni circa i disegni di Edoardo III. Ma come i cavalieri e i suoi uomini ligi erano già in sulle armi, comandò loro infrattanto di dovervi durare, e di prepararsi a trarre contro i cristiani que' ferri che avevano impugnati al solo fine di combattere gli infedeli. E quella deliberazione prendeva, proponendosi di fare suo pro di una congiuntura tanto più favorevole a lui, che poteva suscitare nell'Inghilterra, almeno per alcun tempo, al re Edoardo gravi disturbi, e dargli tanti pensieri per difendere il suo regno, che gli dovesse uscire la voglia di conquistare l'altrui. Noi vogliamo dire dell'arrivo in Parigi del re di Scozia e della regina sua moglie, cacciati, secondo che ricordammo, dal loro regno, dove non possedevano niente più che quattro fortezze e una terra.

E a questo proposito, siccome la nostra lunga e fedele alleanza colla Scozia tiene un grande e molto importante luogo nella storia del medio evo, i nostri lettori vorranno essere contenti che noi facciamo passar loro davanti i diversi avvenimenti che la produssero, acciocchè nissuna parte del grande quadro che noi ci siamo proposti di spiegare ai loro sguardi, non rimanga oscuro nè incompiuto. Oltrechè la Francia già fin da que' tempi era venuta in tanto stato, che forza è pure, chi voglia poterne far giusta stima, a quando a quando gittare un'occhiata sugli stati in cui faceva sentire gli effetti della propria possanza.

La spedizione del vincitore di Hasting, mercè la mirabile storia descritta da Agostino Thierry della conquista de' Normanni, è non che nota in tutte le sue più triste particolarità, ma popola-

re in Francia. Da quel punto adunque solamente noi ci faremo a discorrere rapidamente di quella poetica terra della Scozia, la quale a Walter Scott forniva materia alla più romanzesca di tutte le storie, e ai romanzi i più storici che ancora si abbiano in tutto il mondo delle lettere.

I re di Scozia, i quali infino allora si erano mantenuti liberi e indipendenti, tuttochè in guerra mai sempre coi re d'Inghilterra, traendo a proprio vantaggio quella conquista e la lunga lotta intestina che ne seguitò, avevano allargato il loro territorio a scapito dei loro nemici, e conquistato quasi intere le tre province del Northumberland, del Cumberland e del Westmoreland. Però i Normanni, i quali avevano un gran che fare per abbattere i Sassoni, si mostrarono alla prima molto agevoli verso degli Scozzesi, e consentirono ad essi la cessione definitiva delle dette province, a patto che il re di Scozia renderebbe per esse omaggio al re d'Inghilterra, tuttavia durando nel resto sovrano libero e indipendente.

Nè per verità Guglielmo aveva condizione diversa; perocchè se non pativa per la sua conquista nell'isola dipendenza da chicchessia, egli teneva il suo gran ducato di Normandia e le sue alte possessioni del continente a titolo di vassallo del re di Francia; e da quel tempo aveva avuto principio la cerimonia del prestare omaggio. E alle condizioni di quell'omaggio istesso Edoardo III faceva ragione di essersi sottratto col non porre le proprie mani fra le mani di Filippo di Valois. Ma per non disviarci dalle cose della Scozia, era ben difficile che durassero in quella condizione. Così più la tranquillità si venne assodando nell'Inghilterra, e più cupidamente Guglielmo e i suoi successori ebbero gli occhi sopra la Scozia, sebbene ancora non si sentissero il cuore di ripigliarsi ciò che avevano concesso. In quella vece vennero a poco a poco mettendo fuori destramente parole che i loro vicini dovevano loro omaggio non solamente per le tre province conquistate, ma per tutto altresì il restante del regno. Indi quel primo pe-

riodo di combattimenti che si terminava nella giornata di Newcastle, dove Guglielmo di Scozia, appellato il leone per la figura che portava di quell'animale in sullo scudo, fu fatto prigioniero e astretto per riavere la libertà di chiamarsi, e ciò non che pel Cumberland, pel Westmoreland e pel Northumberland, ma sì ancora per tutta la Scozia, vassallo al re d'Inghilterra. Riccardo I però, quindici anni appresso, risguardando quella condizione come ingiusta ed estorta per forza, di suo pieno grado rinunciò ad essa, ed i re di Scozia, tornati in istato di sovrani indipendenti, non più prestarono omaggio che per le province conquistate.

E in quella forma erano corsi ben cento ottant'anni, e sei re avevano regnato sulla Scozia dopo quella rinuncia; e come gl'Inglesi non avevano più fatto valere quella loro vecchia pretesa di sovranità, così nessuna guerra non era mai più seguita fra i due popoli. Tutto a un tratto però una predizione si sparse fra gli Scozzesi, la quale mise un terror grande, come quella che veniva da un savio in grandissima venerazione per nome Tommaso il Rimatore. Essa portava che il 22 marzo sarebbe il giorno più tempestoso che avesse giammai veduto la Scozia. Quel giorno venne, e si passò in una mirabile serenità; e già cominciava a mettersi in giuoco la predizione funesta e l'astrologo, quando la voce si sparse che Alessandro III, ultimo di que' sei re sotto dei quali la Scozia aveva avuta la sua età dell'oro, passando a cavallo sulla costa del mare, nella contea di Fife, tra Burnstisland e Rynihorn, precipitato giù dall'alto di una roccia scoscesa per un piede sfallito al cavallo, era rimasto morto di colpo. Allora ciascuno ebbe compreso quella essere la tempesta predetta, e non dubbiosi che non dovesse seguirne una grande ruina. Quella ruina però non sopravvenne così tosto come si temeva. Alessandro era morto senza successione maschile; ma una delle sue figliuole; sposata a Errico re di Norvegia, aveva partorito una figliuola, che gli storici di que' tempi chiamano Margherita, e i poeti la vergine di Norvegia. E a quella come a nipote di Alessandro si appartene-

neva, e fu in effetti devoluta la corona di Scozia.

Regnava allora in Inghilterra Edoardo I, avo di quello del quale tratta il presente libro, e principe di spiriti vivi e guerrieri, e forte desideroso di poter crescere o per via delle armi o per via de' maneggi, e fallendogli questi due modi mediante gl'inganni, la sua possanza. E quella volta sarebbesi detto aver voluto la provvidenza istessa fargli la strada alla sua ambizione. Edoardo aveva un figliuolo di nome simile a lui, il quale prese dopo di lui il reame sotto il nome di Edoardo II, ed ebbe quella sì atroce morte che abbiám inteso raccontare dal suo assassino istesso Mautravers, fatto poscia castellano o meglio carceriere della vedova regina Isabella. Edoardo I aveva chiesto per suo figlio la mano della vergine di Norvegia, ed eragli stata consentita. Ma nel mentre che dalle due Corti si stavan facendo gli apparecchi al matrimonio, la giovane Margherita morì, lasciando il trono di Scozia senza successore alcuno diretto di Alessandro III.

Pretendenti però non mancarono alla successione vacante. Dieci grandi signori, parenti più o men prossimi al re defunto, assembrarono loro navi, e si apprestarono a sostenere le loro ragioni colle armi alla mano. Di che si vedeva la tempesta di Tommaso il Rimatore farsi, per così dire, ad ogni batter di ciglia più grossa, e minacciare per lunga pezza il cielo torbido ed oscuro. I nobili Scozzesi volendo ovviare i disastri che erano per partorirsi da una guerra civile, deliberarono di eleggere arbitro Edoardo I, e di avere per re quello fra i dieci pretendenti che fosse da lui designato. Quella deliberazione fu per ambasciatori portata al re d'Inghilterra, il quale avvisando il partito che per lui poteva ritrarsene, senza metter tempo di mezzo accettò, e fece per mezzo degli ambasciatori medesimi convocare il clero e la nobiltà scozzese pel dì 9 giugno 1291, nel castello di Norham, situato sulla riva meridionale della Tweed, in quella parte dove la detta riviera divide la Scozia dall'Inghilterra.

Al dì assegnato i pretendenti vi furono secondo il convegno;

nè vi mancò il re Edoardo. Il quale passato per mezzo di quell'assemblea, a cui per la statura grande avendo acquistato dagl'Inglese il soprannome di re gambuto, soprastava di tutta la testa, e postosi a sedere in sul trono, fece segno al gran giustiziere di dover favellare. Quegli allora, levandosi in piè, annunziò alla nobiltà scozzese che il re Edoardo, innanzi di pronunciare il suo giudizio, intendeva che fossero riconosciute le ragioni sue non solamente come signor sovrano del Northumberland, del Cumberland, e del Westmoreland, il che non si era mai contestato, ma altresì di tutto il regno; la qual cosa dopo la rinuncia di Riccardo non era più stata obbietto di contestazione.

Quella improvvisa significazione destò un gran tumulto. I nobili Scozzesi negarono di fare alcuna risposta innanzi di essersi tra loro insieme accordati; e il re Edoardo congedò l'assemblea con lasciare a' pretendenti non più che tre settimane per risolvere di quello che accadesse di fare.

Al giorno appuntato l'assemblea fu di nuovo adunata; ma quella volta all'altra riva della Tweed, in sul territorio scozzese, per mezzo a una pianura scoperta chiamata Upsettlington, la quale senza fallo Edoardo aveva quivi trascelto, perchè i pretendenti potessero deliberare senza sospetto. Del resto tutte le precauzioni erano per sicuro state prese anticipatamente, perocchè questa seconda volta, allorchè rinnovelossi la proposta di dover riconoscere il re Edoardo come signor sovrano, neppur uno fece contrasto, e tutti per contrario dichiararono di sottomettersi liberamente e di volontà a quella condizione.

Allora incominciossi a mettere in esame i titoli dei candidati alla corona; e Roberto Bruce, signore di Aannandale, e Giovanni Balliol, signore di Gallovay, normanni di origine entrambi, ed entrambi discendenti dalla famiglia reale di Scozia per via di una figliuola di Davide, conte di Huntington, furono riconosciuti avere le ragioni meglio fondate alla successione. Edoardo dunque fu pregato di decidere la quistione fra loro, e nominò Giovanni Bal-

liol. Il quale inginocchiatosi tostamente, *mise le mani sue fra le mani del re d'Inghilterra, e lo baciò in bocca*, riconoscendosi per suo vassallo e uomo ligio non solamente rispetto alle tre provincie conquistate, ma sì ancora per tutto il reame di Scozia.

Per questa maniera la tempesta prevista da Tommaso il Rimatore, non che si dissipasse, la nazionalità scozzese era già sfolgorata.

Balliol incominciò a regnare, ma ben tosto le sue azioni e i suoi giudizi fecero palese la parzialità e irresolutezza della sua natura. I malcontenti ne portarono lagnanze ad Edoardo, il quale gli confortò a doversi appellare a lui dalle decisioni del loro re. Nè quelli mancarono di così fare. Edoardo allora, messo insieme un gran fascio di siffatte querele, vere o false che fossero, mandò intimazione a Balliol di dover comparire davanti alle Corti d'Inghilterra. A quella intimazione Balliol si sentì dentro la prurigine di tornar uomo e re; e negò spacciatamente di obbedire. Edoardo per conseguente domandò come malleveria della sua sovranità che fossero date in potere dell'Inghilterra le fortezze di Berwick, di Roxburg e di Jedburgh; ma Balliol per risposta, armato un grosso esercito, fece dire a Edoardo che cessava di riconoscerlo più per suo signore sovrano, e passati i confini dei due regni, entrò nell'Inghilterra.

Edoardo, a cui non era abbastanza di avere la Scozia vassalla, ma la voleva schiava, niuna cosa desiderava al mondo meglio di questa, siccome avevano dato a vedere apertamente i suoi governi dopo il lodo da lui pronunciato. Messo dunque insieme un esercito, uscì a campo contro Balliol; e innanzi che prendesse il primo alloggiamento, un cavaliere, seguito da un grosso stuolo, gli si fece avanti, chiedendo di poter essere cogl'Inglesi a quella guerra. Quel cavaliere era Roberto Bruce, il competitore di Balliol. I due eserciti si trovarono a fronte presso di Dumbar; gli Scozzesi, abbandonati in sul principiar della mischia dal loro re, furono sconfitti. Balliol, temendo di esser fatto prigioniero, e tratta-

to secondo il rigor delle leggi guerriere in uso a quella stagione, profferse di darsi spontaneo in podestà di Edoardo se gli si faceva salva la vita. Essendo quella proposta accettata, egli andò a trovare il re d'Inghilterra nel castello di Roxburg senza il manto reale e senz'armi difensive nè offensive, recando in mano una bacchetta bianca in luogo dello scettro, e dichiarò che, sommosso dai mali consigli della nobiltà, egli erasi traditorescamente ribellato al suo signore e padrone, e che in espiazione del suo fallo gli cedeva tutti i suoi diritti reali sulla terra di Scozia e suoi abitanti. A quelle condizioni ottenne dal re d'Inghilterra il perdono.

Roberto Bruce, che erasi messo con Edoardo nella speranza che le cose della Scozia ne venissero a quel termine, e aveva avuto assai merito alla vittoria, come vide Balliol spossessato, ne venne innanzi a Edoardo, domandando per sè il trono a quelle condizioni istesse che già era stato concesso prima al suo competitore. Ma Edoardo, parlandogli nel suo dialetto francese normanno:

— Vi credete voi dunque, disse, che non mi abbia altra cosa da fare che conquistare reami per voi?

E perchè meglio si chiarisse che tale veramente non era il suo intendimento, condusse le sue genti vittoriose per tutta la Scozia, dalla Tweed infino a Edimburgo, e fatto tramutare gli archivi di quel regno a Londra, e a Westminster la gran pietra, sulla quale una vecchia usanza nazionale voleva che i re scozzesi fossero collocati il dì della loro incoronazione, commise il governo della Scozia al conte di Surrey, e chiamò Ugo Cressingham gran tesoriere, e gran giudice Guglielmo Ormesby, ponendo comandanti inglesi a tutte le province, e presidi inglesi per tutte le castella. Indi se ne tornò a Londra per tener quieto il paese di Galles, da lui sottomesso poc'anzi in quella stessa maniera che la Scozia, e dove aveva fatto impiccare l'ultimo principe, non d'altro colpevole che di avere voluto mantenere la propria indipendenza. Dopo quel fatto i figliuoli primogeniti dei re d'Inghilterra prese-

ro sempre il nome di principi di Galles.

Nella Scozia allora si vide avvenire quel medesimo che prima e poscia in qualsivoglia terra conquistata. Il gran giudice, parziale verso gl'Inglese, recò iniqui giudizi, e il gran tesoriere, trattando gli Scozzesi non come soggetti, ma come tributari, ne storse da essi più di moneta in soli cinque anni che non ne avevano domandato i loro quattro re in un secolo. Le querele portate al governatore non furono ascoltate, o non ottennero che risposte illusorie od oltraggiose; e i soldati lasciati quivi in presidio, trattando in ogni luogo e in ogni congiuntura gli Scozzesi, come vinti, mettevano le mani rapaci sopra qualunque cosa fosse di loro talento, malmenando, ferendo e mettendo a morte coloro che facessero atto di opporsi alle loro ruberie. Per la qual cosa la Scozia in poco di ora si trovò condotta in quello stato, quasi diremmo, febbrile, onde pareva che sonnecchiasse nel sopore della sua schiavitù, mentre per lo contrario non attendeva che un buon momento a riscuotersi, e un uomo che l'aiutasse a tornar libera.

Or quando una contrada ne sia venuta a un tal termine, l'avvenimento non tarda ad accadere, nè l'uomo manca giammai. E allora l'avvenimento fu quello delle *Grange d'Ayr*, e l'uomo Guglielmo Wallace.

Un garzonetto tornando un giorno dalla riviera di Irrine, con dentro a un panierino un numero grande di trote che ci aveva pescate, giunto alle porte della città di Ayr si abbattè in tre soldati inglesi, i quali, facendosegli intorno, vollero togli la sua pescazione. Il garzonetto allora dichiarò che ben di suo grado, se que' soldati avevano fame, spartirebbe la pesca con loro, ma che non intendeva dar tutto. Un degli inglesi, senz'altro rispondere, mise la mano in sul panierino; ma il giovinetto gli calò di botto un sì forte colpo col manico della sua lenza, che ne cascò morto. Indi, afferrata in meno che non si dice la spada di lui, seppe così bene farsi valere contro gli altri due, che dovettero darsi alla fuga, ed

egli se ne portò a casa l'intera pesca.

Quel garzonetto era Guglielmo Wallace.

Sei anni dopo quell'avventura un giovane passava per mezzo al mercato di Lanark, dando il braccio a sua moglie. Aveva indosso un abito di panno verde finissimo, e teneva alla cintura un ricco pugnale. Alla svolta di una contrada un Inglese gli si parò davanti, e impedendogli il passo, disse essere cosa ben fuori del convenevole che uno schiavo scozzese si permettesse di portare sì nobili abiti e armi sì belle. Il giovane sendo, come abbiam detto, colla sua donna, si contentò di fare in là col braccio l'Inglese per aprirsi il passo. Quegli ebbe per un insulto un simile atto, e pose mano alla spada; ma innanzi che l'avesse pur tratta fuori del fodero era già in terra morto da una pugnalata nel petto. A quella vista tutti quanti gl'Inglesi, che per avventura si trovavano nella piazza, trassero in folla verso l'uccisore. Ma un nobile Scozzese, il quale aveva la casa presso a dove era accaduto quel fatto, avendogli aperta la porta, e chiusala tostamente dopo le spalle, potè, nel mentre che i soldati inglesi sforzavansi di abbatterla, trafugarsi per la via del giardino, e guadagnare una valle selvaggia e tutta piena di rocce, chiamata Cartland-Craigs, per dove i suoi nemici non si provarono neppure di perseguitarlo. Il governatore però di Lanark, per nome Hazelrigg, facendo cadere sopra d'innocenti quella pena che non potea percuotere il reo, dichiarato il giovane *fuor della legge*, e proscritto, mise il fuoco alla casa sua, e fece uccidere la moglie di lui e i domestici. Il proscritto dall'alto di una roccia vide la fiamma, e quasi potè intendere le grida de' morenti, giurò un odio eterno all'Inghilterra. Quel giovine era Guglielmo Wallace.

Nè andò guari che per le terre d'intorno cominciò a favellarsi d'imprese ardite tentate da un capo di proscritti, il quale con una grossa masnada di uomini, posti fuor della legge al pari di lui, non perdonava la vita a nissun inglese che gli desse nelle mani. Una mattina s'intese che lo stesso Hazelrigg era stato sor-

preso nella casa propria, e lasciato con nel petto un pugnale, nel quale erano le seguenti parole: *All'incendiario e assassino*. Dopo ciò non vi ebbe più dubbio che quel colpo arrischiato non fosse opera del capo medesimo, e gli furono spedite contro forti bande d'inglesi: ma ne tornarono rotti. Della qual cosa la nobiltà scozzese prendeva una maravigliosa allegrezza nè la nascondeva. Perocchè l'odio che essa aveva loro posto già da assai tempo, era ben conosciuto dai vincitori. E questi presero un partito estremo.

Il governatore, sotto colore di voler intendersi circa gli affari della nazione, mandò invitando tutti i nobili della Scozia occidentale a dover convenire nelle *grange* di Ayr, le quali facevano un gran corpo di vasti fabbricati, dove nell'inverno i monaci della vicina abbazia ammassavano le loro derrate, e che nella state lasciavano pressochè vuoti. I nobili, non prendendo sospetto alcuno, trassero a quella conferenza, e richiesti di dover entrare a due a due per evitare ogni confusione, la cosa parve loro così naturale, che obbedirono. Ma a tutte le travi era stata accomandata una fila di corde, aventi un nodo scorsoio a un degli estremi, le quali, gettate dai soldati, ivi appostati, intorno al collo dei deputati, di mano in mano che andavan dentro gli appiccavano. E quella operazione fu condotta sì destramente, che non essendosi udito di fuori neppure un grido, tutti vi entrarono, e tutti vi furono per quella guisa morti.

Un mese dopo un tale avvenimento, essendosi quei del presidio inglese ritirati pieni di cibo da una gran gozzoviglia, ridotti per dormire in quelle medesime grange, ove a tanta ignominia e tradimento erano stati morti i nobili scozzesi, una vecchia, uscita da uno dei più poveri abituri della città, andò non vista, a segnar di una croce con un pezzo di creta tutti gli usci delle grange dov'erano chiusi gli Inglesi, indi chetamente si ritirò. Un poco di poi discese dalla montagna una mano d'uomini armati, portando ciascuno un pacchetto di corde: e con esse legarono forte-

mente di fuori tutti gli usci dove vider fatto la croce. Finito che fu quel lavoro, un uomo, che pareva dover essere il capo, passò davanti a tutti quegli usci per certificarsi che i nodi fossero ben saldi; e un secondo stuolo di genti succedette ad ammassar davanti a tutti quegli usci e finestre paglia e sarmenti, di cui erano venuti carichi, e il capo di sua mano vi appiccò il fuoco. Essendo le grange di legno, quando gl'Inglesi si furono riscossi all'improvviso, già erano in mezzo alle fiamme. Il loro primo atto fu di correr agli usci; ma non essendo loro riuscito di aprirli, gli spezzarono a colpi di scure. Nè questo ancora li salvò, chè gli Scozzesi, ristretti insieme a guisa di una muraglia tutto intorno di fuori, gli ributtavano nelle fiamme o gli scannavano. Alcuni allora degli Inglesi si ricordarono di una porta segreta, la quale metteva nell'abbazia, e si gettarono ver quella parte; ma il priore di Ayr i suoi monaci, o che fossero anticipatamente d'intesa con quei di fuori, ovvero che, risvegliati al romore, avessero avuto tempo ad informarsi di quello che avveniva, aspettarono i fuggitivi al varco, e assaliti colle spade, gli rincacciarono nelle grange. Poco stante rovinarono i tetti, e le travi a cui i signori Scozzesi erano stati appesi, cadendo sopra gl'Inglesi ancor vivi, prendevan di loro una terribile vendetta.

E il capo a ordinarla ed eseguirla era stato ancora Guglielmo Wallace.

Quel fatto fu il segnale di un generale sollevamento. Gli Scozzesi chiamarono per loro capo quel solo che non aveva disperato della salute della patria. Il quale, se non era il più nobile fra i loro signori, senza fallo era il più valoroso. Ma egli non aveva appena messo insieme tre o quattro mila uomini, che gli fu mestieri venirne a combattimento; chè il conte di Surrey gli moveva contro, grosso di genti, insieme col gran tesoriere Cressingham. Però Wallace prese il suo campo sulla riva settentrionale del Forth, presso la città di Stirling, laddove il fiume, non essendo più che quattro o cinque leghe dal golfo di Edimburgo, ove mette

la sua foce, è già molto largo, e allora era sormontato da un lungo e stretto ponte di legno: e quivi si pose ad aspettare gli Inglese, i quali nel giorno istesso gli si fecer vedere dall'altra parte del Forth. Surrey, come quello che era buon maestro di guerra, conobbe essere troppo grande il vantaggio dell'inimico perchè volesse rischiar la battaglia, e diè ordine che si dovesse far alto. Ma Cressingham, il quale, e come ecclesiastico e come tesoriere, avrebbe dovuto lasciare al reggente, conosciuto per di grande perizia nel maneggio delle cose guerriere, il giudicare e ordinare quello che fosse da farsi, cacciò innanzi il suo cavallo circondato dai soldati, e dicendo che il debito di un buon capitano richiedeva di correre addosso all'inimico ove che si scontrasse. L'esercito inglese allora non più contenendo l'ardore in cui erasi acceso per quel parlare, chiese con grandi clamori di venirne ai ferri; e a Surrey fu forza di darne il segnale. L'antiguardo comandato da Cressingham (chè agli ecclesiastici in quella età non era opera sconvenevole, così portando il caso, di trattare la spada e la lancia) traversò il ponte e cominciò a spiegarsi sull'altra sponda. Ciò era ne' desideri di Wallace, il quale, come vide passato mezzo l'esercito inglese, e il ponte del tutto ingombrato dietro di esso, fece alle sue genti (ed egli innanzi a loro) dar dentro: e tutti che eran passati furono o morti o presi, e quei che andavan passando abbattuti e già traboccati dal ponte ad affogare nella riviera. Surrey, avvedutosi che se non prendeva una grande risoluzione anche il resto delle genti era spacciato, fece dar fuoco al ponte. Infatti se agli Scozzesi fosse riuscito di valicar la riviera, avrebbero trovato le sue schiere in tanto scompiglio, che in quella sola giornata tutto l'esercito ne sarebbe stato distrutto.

Cressingham fu trovato fra i morti; e l'odio che gli avevano posto gli Scozzesi era tanto maraviglioso, che della pelle toltagli giù dal corpo, a striscia a striscia fecero briglie e corregge pei loro cavalli. Surrey però, che aveva ancora sotto la mano un buon nerbo di genti, ritirossi verso l'Inghilterra, e ciò con grande cele-

rità, perchè la notizia della disfatta toccata non ve lo precedesse; e hassi dalle memorie che veramente riuscì a varcare la Tweed con sani e salvi i rimasi del suo esercito. Se non che levandosi dietro a' suoi passi le terre a stormo, in meno di due mesi tutte le castella e fortezze erano ricadute in podestà degli Scozzesi.

Edoardo I, a cui fu annunziato quel sinistro in Fiandra, ripassò senza dimora in Inghilterra. Per sottomettere la Scozia aveva dovuto travagliarsi in maneggi e in ogni maniera di arti per tanti anni, e quell'opera della sua ambizione era distrutta in una sola giornata! Appena dunque giunto in Londra, recate sotto il comando proprio le milizie che gli aveva salve Surrey, fece di esso il nerbo di un grosso esercito, e mosse in persona contro i ribelli. In quel mezzo tempo Wallace era stato nominato protettore. Se non che i nobili, che lo avevano trovato buono per liberare colla propria spada la Scozia, quand'essi non si attentavano pure di farlo colle parole, lo ebbero di troppo basso nascimento per governarli, e non lo vollero seguitare. Wallace allora fece una chiamata alla plebe; e montanari in numero grande concorsero a lui. Allora, avvegnachè egli sentisse essere le genti sue di troppo per uomini, armi e maestria di guerra inferiori a quelle di Edoardo, nullameno, facendo ragione che in simili congiunture il peggio sia di dare indietro, egli si mosse difilato contro il nemico, e l'incontrò vicino a Falkirk il 22 luglio 1298.

Le due osti rendevano un'apparenza ben difforme tra loro. Quella di Edoardo, composta di tutto il fiore de' nobili e cavalieri del regno, si mostrava sopra bellissimi cavalli, che gli uomini d'arme dell'Inghilterra traevano dal suo gran ducato di Normandia, e fiancheggiata da que' terribili arcieri, i quali nelle dodici frecce che portavano ne' loro turcassi stimavano di avere la vita di dodici Scozzesi. L'oste per contrario di Wallace non contava niente più che cinquecento cavalli e alcuni arcieri della foresta di Ettrick, comandati da sir Giovanni Stewart di Bonkil. Tutto il resto non era altro che una gente di montanari mal difesi dalle

loro armadure di cuoio, i quali marciavano serrati colle loro lunghe picche, tanto vicine le une alle altre, che parevano una foresta che si movesse. Giunto Wallace nel luogo che riputava opportuno alla battaglia, ordinò la fermata, e a' suoi compagni così parlò:

— Eccoci arrivati al ballo. Ora mostratemi come sappiate ballare.

Dall'altra banda Edoardo, che erasi pure ristato, vedendo che le condizioni del terreno nei loro vantaggi e inconvenienti si compensavano, pensò che ad un re inglese sarebbe vergognoso di aspettare i ribelli, e ordinò di appiccar la battaglia. Di tratto tutta quella pesante cavalleria, pari allo scoscendimento di una montagna che si avvalli, lanciossi a rovina contro le lunghe picche degli Scozzesi. In quel primo scontro quasi tutta la prima fila e la seconda degli Inglesi ne furono abbattute. Perocchè i cavalli feriti fecero perder gli arcioni ai cavalieri, i quali impediti dal peso delle armadure furono quasi che tutti morti prima che potessero rialzarsi. Ma nel miglior punto la cavalleria scozzese, alla quale si apparteneva sostenere i pedoni che facevano sì belle prove della loro virtù, voltò le spalle, lasciando scoperto un fianco dell'esercito a Wallace. Allora Edoardo fece fare avanti i suoi arcieri, i quali non avendo più a temere che andassero loro addosso i cavalieri, poterono portarsi presso i nemici a un mezzo trar d'arco, e scegliere alla sicura quali fra quelli volevano uccidere. Wallace chiamò a sè altresì tostamente i suoi arcieri; ma essendo a sir Giovanni Stewart che li comandava, incespicato in una radice il cavallo, ne traboccò avanti e si uccise; e gli arcieri suoi, che non per questo si stettero dal farsi avanti, non avendo chi li governasse, essendosi arrischiati imprudentemente, rimasero, tutti sul campo. Edoardo, visto come nelle file scozzesi per la tempesta delle frecce che i suoi facevano piovere sopra loro fosse entrato qualche scompiglio, avventossi con uno stuolo dei più valorosi nell'aperta fatta dagli arcieri, e combattendo impe-

tuosamente, penetrò fino al cuore dell'esercito inimico, il quale non più reggendo all'urto, si volse in fuga dritta, lasciando in sul campo sir Giovanni Graham, che degno amico e compagno di Wallace, per abbominare la viltà dei nobili, non addietrando pure d'un passo, erasi fatto ammazzare davanti al drappello de' suoi.

Quanto a Wallace, che circondato da qualche centinaio de' suoi fedeli aveva durante tutto il combattimento tenuto il fermo, poichè fu venuta la notte, col favore delle tenebre erasi riparato in una foresta vicina, dove per alcune ore stette celato in fra i rami di una quercia. Indi, intanto che i lordi e' signori scozzesi continuavano o a guerreggiare per proprio conto, o si sottomettevano secondo i propri interessi e a scapito del loro paese, egli, che già per vedersi abbandonato dalla nobiltà, aveva rinunciato al titolo di protettore, per mantenersi fedele alla sua patria, cacciato quasi fiera di monte in monte e di foresta in foresta, ne portava seco l'amore della Scozia, come già Enea gli dei di Troia, riaccendendo ove che egli passasse l'amore della terra nativa, che in ogni altra parte pareva del tutto spento, e turbando incessantemente, per ben sett'anni che durò fuoruscito, con terribili sogni le notti di Edoardo, il quale non poteva mai entrare nella speranza di far sua la Scozia finchè viveva Wallace.

Per la qual cosa il re inglese non sapendo altri mezzi di assicurarsi, promise ricompense sopra ricompense a chi gliel dava in mano morto o vivo; e ancora un traditore novello si trovò pure fra quella nobiltà che lo aveva già più volte tradito. Un giorno mentre Wallace desinava a Robroyston, in un castello dov'egli credeva non avere altro che amici, sir Giovanni Menteth posò il pane, dopo di avergliene offerto, in sulla tavola colla parte piana rivolta all'in su. Ciò era il segno convenuto. I due commensali che, sedevano a destra e a manca di Wallace, lo afferrarono per le braccia, mentre due servi che gli eran di dietro gli gittarono attorno alla persona una corda, che fece ogni suo movimento

impossibile. Così il campione della Scozia incatenato come un malfattore, fu tradotto a Edoardo, il quale lo fece per ischerno comparire davanti a' giudici coronato di una verde ghirlanda.

L'esito del processo non poteva esser dubbio. Wallace fu condannato alla morte, e trascinato fino al luogo del supplizio su di un graticcio, ebbe la testa mozza. Indi il suo corpo tagliato in quattro venne esposto in sulla punta di altrettante picche sopra il ponte di Londra.

IX.

Una sera, due o tre anni dopo la morte di Wallace, mentre alcuni soldati inglesi, tornati da una di quelle avvisaglie che ogni dì succedevano tra vincitori e vinti, stavan cenando a un albergo intorno ad una gran tavola, un nobile scozzese, il quale militava fra le genti di Edoardo; e che si era battuto contro i ribelli, entrò nella sala tanto affamato, che, postosi a un desco particolare, cominciò a mangiar del servito senza essersi lavate le mani brutte ancora del sangue sparso nella giornata. Gli Inglesi, i quali avevano finito il loro pasto, lo guatavano con quell'astio che, sebbene seguissero la stessa bandiera, teneva pur sempre divisi gli uomini delle due nazioni. Ma quegli, tutto inteso a satollarsi, non sarebbesi di ciò addato per nulla, se un di loro, levando la voce con piglio di scherno, non avesse detto:

— Oh! vedete là quello Scozzese che mangia il suo proprio sangue...

Lo Scozzese, udendo gittarsi contro quelle parole, si guardò le mani, e vedutole in effetto tutte insanguinate, si lasciò cascare il pezzo di pane che accostavasi alla bocca, e si recò un momento in pensieri. Indi levatosi di là senza dir motto, se ne andò, ed entrato in una chiesa che per avventura trovò aperta, si gittò ginocchioni davanti all'altare, e lavando le mani colle proprie lagrime, giurò di non vivere più che per vendicare Wallace, e liberare la patria. Quel pentito era Roberto Bruce, discendente da colui il

quale aveva a Balliol disputata la corona di Scozia, ed era morto lasciando a' suoi eredi di dover mantenere le sue ragioni.

Roberto Bruce aveva un competitore al trono, il quale al par di lui serviva nell'oste inglese, per nome sir Giovanni Comyn di Badenoch, e soprannomavano Comyn il Rosso, per distinguerlo dal fratel suo, che a cagione del suo colorito bruno appellavano Comyn il Nero. Costui trovavasi allora a Dumfries, in sui confini della Scozia. Bruce si recò da lui per risolverlo a volersi togliere dalla parte inglese, e mettersi con lui all'effetto di scacciare il forestiere. Di comune accordo fu scelta, come luogo proprio a conferire di questo importante negozio, la chiesa de' Minoriti a Dumfries. Accompagnavano Bruce, Lindsay e Kirkpatrick, i più fidati de' suoi amici. Essi stettero fuor della porta della chiesa, ma quand'egli l'aperse per entrare, poterono vedere per lo spiraglio Comyn il Rosso, il quale aspettava presso dell'altare grande Roberto Bruce. Questi, dopo una mezz'ora uscì, e senza dire parola, diè di piglio alle briglie del suo cavallo. Ma come gli videro il volto pallido e scontraffatto e la mano insanguinata:

— Che è dunque avvenuto? gli chiesero.

E Bruce:

— Comyn non era della mia opinione, e credo di averlo morto.

— Come! tu non ne sei ben sicuro? disse Kirkpatrick. Ciò è cosa che vuole certificarsi, e vo a vedere.

E così detto, i due cavalieri entrarono nella chiesa, e avendo infatti trovato Comyn il Rosso ancor vivo, il finirono. Indi usciti e saliti sopra i loro cavalli:

— Tu ti apponevi, gli soggiunsero; la bisogna era a buon punto, ma non ancora al suo termine. Ora però puoi startene quieto.

Vero è che la tranquillità era più agevole a desiderare, che a conseguirsi; perocchè Bruce per quell'atto erasi tirato addosso un triplice risentimento: quello dei parenti del morto, quello di Edoardo e quello della Chiesa. Di che egli bene conoscendo non esservi modo di racconciare quello sdruscito, corse difilato alla

badia di Schone, ove solevano coronarsi i re della Scozia, e assembrati quivi tutti i suoi partigiani, e chiamativi tutti coloro che si sentivano il cuore di combattere per la patria, si fece il 29 marzo del 1306 nominar re.

Il 18 del maggio seguente, Roberto Bruce fu per una bolla del papa scomunicato, privato di tutti i sacramenti della Chiesa, e dato a ognuno la facoltà di ammazzarlo come un animale selvatico¹⁸.

Il 20 giugno dell'anno stesso toccò una rotta presso di Methwen dal conte di Pembroke, e mortogli sotto il cavallo, cascò in mano dell'inimico. Per sua ventura era uno Scozzese a cui egli aveva renduta la spada, il quale colle sue mani stesse, come si furono appressati a una foresta, tagliogli i legami ond'era stretto, e fecegli segno che poteva fuggirsene. Roberto non sel fece dire due volte, e calatosi pianamente del cavallo, si cacciò per lo folto del bosco, dove lo Scozzese, per non averne castigo da Edoardo, diede vista di inseguirlo, ma pure guardandosi di raggiungerlo. E quel suo fare riuscì a grande ventura di Bruce, perocchè tutti gli altri prigionieri ne andarono condannati al supplizio, portando così la uccisione di Comyn il Rosso suoi frutti col dar sangue per sangue.

Da quell'ora incominciò per Bruce una vita di avventure, che gittò nella storia di quell'età tanta vaghezza e tutto ciò che può offerire di più attrattivo un romanzo. Messa in caccia egli difatto di monte in monte colla regina proscritta al pari di lui, e con tre o quattro amici fedeli, fra i quali era il giovine lord Douglas, appellato poscia il buon lord Giacomo, e ridotto a dover vivere della pesca o della caccia, che questi più destro di tutti a si-

18 Ad onta di tutti gli sforzi adoperati dall'A. perchè il suo romanzo storico non *travisasse* la storia, com'ei nella introduzione ci ha fatto notare di molti altri, nè si riducesse a *dar saggi, per così dire, galvanici; affibbiando abiti di suo capriccio al cadavere*, etc., non ha potuto poi qui sfuggire al pericolo comune; ed ecco, mette in bocca ad un pontefice parole sì stravaganti, che non solo ripugnano alla storia, ma alla stessa ragione.

mili esercizi, procacciava alla sua piccola comitiva per ben cinque mesi, durante la state e l'autunno, correndo di rischi in rischi, e non uscendo di un combattimento che per entrare in agguati, riuscì a cavarsi ora per maestria, ora per sua accortezza, ora per intrepidità da tutti i pericoli, e a tener fermi gli animi de' suoi compagni. Venuto però oltre l'inverno, la regina fra quelle corse notturne, vagabonde e incessanti fu per venirne meno; onde Bruce, sentendo come fosse cosa impossibile ch'ella potesse sostenere più lungamente que' tanti travagli, che le nevi e il freddo farebbero ancora più incompatibili, la condusse a Kildrunmer, sola terra forte che tuttavia gli avanzasse nella contea di Aberdeen, presso le sorgenti del Don, e con essa la contessa di Ruchau e altre due dame del suo seguito, e commesso al suo fratello Nigello Bruce di doverla difendere fino all'ultima estremità, egli coll'altro suo fratello Edoardo attraversò tutta la Scozia per far disviare dalla sua traccia i nemici, e riparossi nell'isola di Rathlin sulle coste irlandesi.

Due mesi appresso gli fu arrecato che il castello di Kildrunmer era caduto in podestà degli Inglesi, il fratel suo Nigello messo a morte e la moglie andatane prigioniera.

Quelle tristi notizie arrivandogli in una povera capannuccia dell'isola, dove già stava coll'animo sopravvinto da tanti rigori della fortuna, gli tolsero il po' di coraggio e di forza che tuttavia gli rimaneva. Gittatosi sopra il suo letto, cogli occhi pieni di lagrime, e costernato dal vedere come Iddio raggravesse sopra di lui la sua mano dopo la uccisione di Comyn il Rosso, egli veniva chiedendo a sè stesso se in quei tanti disastri non gli si palesava per avventura la volontà del Signore ch'egli dovesse dismetter l'impresa. Nel mentre di un tal dubitare, il caso gli aveva fatto fermare nella soffitta lo sguardo con quell'immobilità che sogliono dare i grandi dolori; e come avviene talvolta in simili abbattimenti, che la nostra persona si occupi di obbietto il più futile, intanto pure che il nostro animo è trambasciato, così i suoi occhi si

avvennero in un ragno, il quale sospeso al suo filo, faceva vani sforzi per lanciarsi da una trave all'altra, nullameno rinnovellava pertinacemente quel tentativo da cui dipendeva la orditura della sua tela. Fu egli tocco di quella persistenza istintiva, e gli entrò il desiderio di vedere a quale effetto fosse quello sforzarsi per riuscire. Per ben sei volte il ragno provossi aggiungere il punto prefisso, e sei volte fallì. Quella vista gli suscitò nell'animo una strana quanto superstiziosa immaginazione; e fatta ragione che non senza un disegno della Provvidenza in quel momento erasegli offerto davanti quell'esempio di paziente costanza, ei si tenne sicuro che se il ragno alla settima fiata riusciva al suo intento, ciò sarebbe a lui un conforto del cielo e fe' voto di seguitare l'impresa. Se al contrario lo sforzo del ragno tornava di nuovo indarno, egli ripeterebbe come insensate e vane tutte le sue speranze, e partirebbe per la Palestina a dare il resto della sua vita per la fede. Non aveva appena nella mente sua compiuto un tal voto, che il ragno tentato lo slancio per la settima fiata, aggiunse la trave e vi restò aggrappato. Perchè Bruce:

— La volontà del Signore sia fatta, gridò; e saltato giù tostante del letto, diè ordine a' suoi soldati di doversi apparecchiare perchè alla domane egli intendeva rimettersi alla campagna.

Douglas, che non aveva giammai intramessa la guerra da partigiano, poichè vide l'inverno essere presso al suo termine, si dispose a maneggiarla con più vigore, e conducendo seco trecento uomini, aveva preso terra nell'isola di Arran, situata fra lo stretto di Kilbranan e il golfo della Clyde, sorpreso il castello di Bratwich, e messovi a morte il governatore e una parte delle genti che lo guardavano. Indi usando il diritto di conquista, erasi co' suoi messo in possessione della fortezza. Un giorno cacciando, come lo portava il suo genio, nella bellissima foresta che circondava la terra, nell'inseguir che faceva una damma, intese il suono di un corno. Posto mente:

— Non c'è, disse, che il re che suoni a questo modo.

E poco stante, essendosi fatto intendere di nuovo quel suono istesso, Douglas spronò il cavallo verso la parte da cui intendeva tornare, e in meno di dieci minuti si trovò faccia a faccia con Bruce, il quale stava medesimamente cacciando. Erasi egli partito tre giorni prima dall'isola di Ruthlin, e da due ore aveva afferrato a quella di Arran. Una vecchia, la quale stava raccogliendo conchiglie in sulla spiaggia, avevagli raccontato che il presidio inglese era stato sorpreso da stranieri, e che allora appunto quegli stranieri cacciavano per la foresta. Perchè Bruce, avendo per amico qualunque facevasi inimico agli Inglesi, erasi anch'egli dalla sua parte messo alla caccia, e Douglas riconoscendo il suo corno, era accorso, e i due compagni fedeli erano di nuovo insieme.

Da quel giorno parve che la rea fortuna si facesse mite a tanta costanza. Bruce aveva, non è dubbio, fatto per la uccisione di Comyn una lunga e ben crudele espiazione, e il sangue pagato dal sangue, cessava finalmente di domandare vendetta. La tenzone ciò nullameno fu lunga; e si convenne vincere con incessante vicenda il tradimento e la forza, l'oro e il ferro, i pugnali e le spade. La Scozia fra le sue tradizioni nazionali ci ha conservato in gran numero avventure quanto mai dire si possono maravigliose di lui, il quale saldo sempre nel proprio coraggio, e guardato pur sempre dal cielo, potè scamparsi miracolosamente da pericoli d'ogni più terribil maniera, e facendo tornare i successi che riportava in vantaggio della sua parte, potè alla fine fronteggiare nei campi di Sterling con trentamila uomini l'esercito inglese.

Edoardo I, il quale intanto era mancato alla vita, lasciando la guerra da terminare al figliuolo, aveva ordinato, acciò la tomba non lo escludesse dalle battaglie¹⁹, che il suo corpo fosse fatto

19 A noi pare che il sagace giudizio di Mortaigne trovasse di questo fatto ch'egli ricorda nel lib. I dei suoi *Saggi* al capo III. ragioni più verisimili dicendo:

«Questi fatti potrebbero riputarsi strani se non fosse stata usanza di noi uomini in ogni tempo, non solamente di estendere oltre a questa vita le nostre sollecitudini, ma di credere altresì ben sovente che i favori celesti ne accompagnino alla tomba, e si

bollire tanto, che le ossa si separassero dalla polpa, e che le ossa, avvolte in una pelle di toro, si collocassero nella prima fronte delle schiere inglesi ogni volta che si dovesse andar contro agli Scozzesi. Ma Edoardo II, o che si confidasse abbastanza di sè medesimo, ovvero che quel rito gli paresse sacrilego, non che bizzarro, non osservò la raccomandazione paterna; e fatto porre il corpo del re morto nell'abbazia di Westminster, ove ancora a dì nostri si legge sulla sua tomba: *Qui giace il martello della nazione scozzese*, mosse contro i ribelli.

La battaglia che ne succedette fra i due eserciti nei piani di Sterling, dove si scontrarono, e che prese il nome dalla riviera di Bannockburn che spalleggiava le milizie scozzesi, partorì a questi una vittoria che mai non ebbero la più compita, e agli Inglesi una totale disfatta. Edoardo II, dato le spalle al campo, si fuggì a briglie sciolte, ed inseguito da Douglas, non si fermò più che dentro le porte di Dumbar. Di là avuto per opera del governatore della città un battello, costeggiando la contea di Berwick, riuscì a prendere il porto di Bamboroug in Inghilterra.

Quella vittoria assicurò, se non la tranquillità, almeno l'indipendenza alla Scozia, per infino a che Roberto Bruce restò preso, e in età ancor giovane, da una malattia mortale. Allora, come già registrammo in sul principio di questo racconto, egli fece venire a sè Douglas, che gli Scozzesi appellavano il buon sir Giacomo, e gli Inglesi Douglas il Nero, e gli commise di sparargli, morto che fosse, il petto, e trattone fuori il cuore, di portarlo in Pale-

continuino alle nostre reliquie. Della qual cosa ci ha tanti esempi antichi, lasciando pure da parte i nostri, che non è bisogno che io mi ci distenda. Edoardo I re d'Inghilterra, avendo conosciuto per esperienza nelle lunghe guerre fra lui e Roberto di Scozia, quanto la sua presenza arrecasse di pro a' suoi affari riuscendo sempre colla vittoria in ogni cosa che imprendesse in persona, morendo pose obbligo a suo figlio con giuramento solenne, perchè dovesse, com'egli fosse trapassato, far bollire il suo corpo per istaccarne dalle ossa la carne, la quale sarebbe interrata; e le ossa riservasse da portar con sè e fra il suo esercito ogni volta che gli accadesse di aver guerra contro gli Scozzesi, come se il destino avesse fatalmente attaccata la vittoria alle membra sue.» Cose strane e da dispregzarsi.

Nota del Traduttore.

stina. Ma il suo desiderio non potè niente meglio essere contentato, che quello di Edoardo I; con questo divario nondimeno che quanto a lui non ebbe colpa dell'inadempimento chi avevagli obbligata la sua parola.

Edoardo II, essendo stato morto a Berkley da Gurnay e Mau-travers, per un ordine ambiguo della moglie sua, portante il suggello del vescovo di Hertfort, il regno toccò ad Edoardo III figliuolo di lui.

Dai capitoli precedenti i nostri lettori, noi ci confidiamo aver potuto prendere una informazione abbastanza giusta dell'indole di quel giovine principe, per dover pensare che non appena fu in sul trono, voltò i suoi disegni verso la Scozia, che i re d'Inghilterra già da più generazioni si erano tramandati, quasi idra ripullulante ognor nuovi capi da sterminare. E il momento gli parve tanto più opportuno per avere il fiore della nobiltà scozzese seguitato Douglas nel suo pellegrinaggio al Santo Sepolcro, ed essersi la corona di quel reame tramutata dal capo di un vecchio e possente guerriero, in su quello di un debil fanciullo di quattro anni. Facendosi dunque necessario di nominare un reggente del regno, fu a quell'ufficio chiamato, come il più animoso e il più amato universalmente dai compagni del re morto, Randolfo conte di Moray, e governò la Scozia in nome di Davide II.

Siccome però Edoardo aveva compreso che tutta la forza degli Scozzesi preveniva loro dalla ripugnanza che metteva in tutti gli animi dalla Tweed fino al distretto di Pentland, la signoria dell'Inghilterra, così egli si fu risoluto di entrare in su quel della Scozia con altra bandiera che la propria, e di farsi alleata la guerra civile. E a questo effetto la fortuna gli aveva riservato un mezzo del quale egli seppe con molta desterità prevalersi.

Giovanni Balliol, stato fatto alla prima re della Scozia, e poi cacciato dal trono da Edoardo I, erasi trasferito in Francia, dove morendo, lasciava un figliuolo col nome di Edoardo. Il re d'Inghilterra gittò gli occhi sopra di lui come l'uomo che era il

più proprio a servire d'insegna, e lo chiamò condottiero dei *baroni diseredati*.

Pochi versi basteranno per far intendere ai nostri lettori quello che significasse allora quella appellazione.

Allorchè la Scozia si fu pel coraggio e per la perseveranza di Bruce, affrancata dalla dominazione dell'Inghilterra, due sorti di proprietarî si richiamarono per la perdita dei loro beni territoriali. I primi erano quelli che dopo la conquista avevano ricevuto o da Edoardo I o dai suoi successori tai beni a titolo di dono; gli altri quelli che per parentadi con famiglie scozzesi gli avevano avuti in eredità. Edoardo fe' capo di questi tali Balliol, e non si mescolando punto in apparenza a quella non terminabil guerra che si rincrudiva di nuovo contro la Scozia sotto di un altro nome e di un altro pretesto, la tenne alimentata de' suoi tesori e delle sue genti. E ci ebbe per quell'infelice contrada un'altra sventura; perocchè nel mentre appunto che Balliol prendeva terra colla sua oste nella contea di Fife, il reggente Randolfo si moriva a Musselborgo da una violenta quanto improvvisa malattia, lasciando il govinetto re al governo di Donald conte di March il quale in virtù politiche e militari era assai da meno del suo predecessore.

Edoardo Balliol appena in Iscozia metteva in rotta il conte di Fife, e correndo più presto che il grido della riportata vittoria, perveniva la sera del dì seguente sulle sponde dell'Earn, donde potè vedere dall'altra parte allo splendore dei fuochi il campo del reggente.

Quivi egli fermò il suo esercito, e poichè tutti i fuochi furono spenti, guadata la riviera, entrò negli alloggiamenti degli Scozzesi, i quali essendo soprapresi nel sonno e senza difesa, fu di loro fatto un tale macello, che egli, venuto che fu il dì, ebbe maraviglia grande: perocchè i suoi soldati non sommavano in numero a un terzo de' nemici. Tra i cadaveri fu trovato il corpo del reggente e quello di venticinque o trenta altri signori de' più

prestanti per nobiltà fra gli Scozzesi.

Da quel punto ebbe principio per la Scozia un decadimento non meno rapido che fosse stato lento e laborioso per innanzi il ristauramento fattosi per virtù di Roberto Bruce della nazione scozzese. Edoardo Balliol, non consumato tempo in campeggiare nè prendere le fortezze, mosse difilato alla volta di Schone a farsi incoronare; e re che fu, rendette di nuovo omaggio della corona come a suo signore e suo padrone al terzo Edoardo, il quale stimando che non occorresse più di doversi nascondere, messo insieme un gran corpo di esercito, corse diritto per dargli aiuto contro la città di Berwick, e vi si pose intorno ad assedio. Però Archibaldo Douglas, fratello del buon lord Giacomo, portò soccorso opportunamente al presidio: preso campo colle sue genti discosto non più che due miglia dalla fortezza osteggiata sopra di una altura chiamata Halidon Hill, l'esercito inglese ne riusciva da lui signoreggiato: di che si mutavan le veci di assediato in quelle di assediato fra i nuovi venuti e la guarnigione di Berwick.

Vero è che se il vantaggio del sito era tutto per gli Scozzesi, i giorni propizi per loro alla vittoria eran passati: e anche quella volta, come sempre, gli arcieri inglesi fecero allegra a Edoardo la giornata. E la battaglia passò per questa maniera. Edoardo aveva collocati gli arcieri in un padule dove la cavalleria era inabile a potersi assaltare, e mentre che essi, percuotendo delle loro frecce gli Scozzesi, che, schierati sopra un'altura in forma di anfiteatro, non potevano schermirsi da quelle, egli, avventatosi addosso ai ribelli con tutto lo sforzo de' suoi cavalieri, uccideva Archibaldo Douglas, e con lui il fiore de' cavalieri più nobili e valorosi, e il resto dell'esercito scozzese sbaragliava.

Questa giornata fu alla Scozia ancor più funesta che non le era stata di pro quella di Bannockburn, perocchè di colpo ritolse al giovinetto Davide quanto erasi riconquistato da Roberto; e costrettolo di andare ramingo, egli ne riuscì a quell'estrema di-

stretta, donde il padre suo aveva potuto uscire soltanto per un miracolo di coraggio e di perseveranza; e questa volta con ben peggiori speranze, togliendo animo ai più ardenti patrioti il vedere al governo della guerra un fanciullo, laddove avrebbe appena potuto bastare un soldato di consumata perizia. Non però tutti nella Scozia ebbero per disperata la salute della patria, e mentre da un canto Balliol, impossessandosi del regno, faceva omaggio come vassallo ad Edoardo III, e dall'altro Davide Bruce con sua moglie, andavano proscritti a richieder di asilo la corte di Francia; quattro uomini, ultimi sostegni della monarchia, rimasti signori di quattro castella e di una torre, il cavaliere di Lid-desdale, il conte di March, sir Alessandro Ramsay di Dalvoisy e il nuovo reggente sir Andrea Morray di Rothwel tenevano tuttavia il fermo.

Edoardo avendo per nulla un sì debil contrasto, non si diè pur pensiero di condurre la conquista alla sua ultima perfezione, e lasciato presidi in tutte le terre forti, se ne tornò glorioso signore dell'Inghilterra e dell'Irlanda, e sovrano della Scozia, a Londra, dove lo abbiám trovato all'incominciare di questo racconto in fra i tripudi della vittoria e le giocondità delle feste, tutto coll'animo suo nell'amore nascente per la bellissima Alice di Granfton, da cui intervenne a stornarlo il disegno del conquisto di Francia. E quel disegno che per mettere in atto con buon successo egli stava allora travagliandosi nella Fiandra, diveniva, mediante l'alleanza fatta da lui coll'Artevelle, e l'altra che era prossimo a stringere coi signori dell'impero, di tanto pericolo a Filippo di Valois, che non poteva esser più.

E fu allora pertanto che questi, siccome già abbiám notato, gettò gli occhi sopra Davide II e la moglie di lui, i quali erano venuti giù fino dal 1332 cercando alla Corte sua un rifugio. Però egli non dichiarossi subito palesemente in loro favore; ma introdotte per loro mezzo intelligenze con quegli animosi campioni di oltremare, spedì al reggente di Scozia denaro, di che era del

tutto sprovvisto, e apprestò un grosso corpo di armati, con disegno, richiedendolo le congiunture, di darli al giovin re per guardia quando avesse giudicato opportuno di farlo rientrare nel regno. Oltre ciò egli diè ordine a Pietro Behuche uno de' commissari che aveva nominati per dover intendere i testimoni nel processo del conte di Artois, (cagione, pel suo esiglio, della presente guerra), e che aveva poscia fatto suo consigliere e tesoriere, di dover montare in sulla flotta congiunta di Ugo Quieret, ammiraglio di Francia e di Barbarava, che governava le galere genovesi affine di guardare gli stretti e i passaggi che dalle coste dell'Inghilterra conducevano a quelle di Fiandra. E prese che ebbe queste precauzioni, lasciò che gli avvenimenti si maturassero.

In quel mezzo stavasi preparando una splendida festa nella città di Colonia, dove Luigi di Baviera doveva conferire al re d'Inghilterra il possesso del vicariato dell'impero. Due troni erano stati innalzati sulla gran piazza, e come la strettezza del tempo non aveva permesso di poter raccogliere il legname necessario a quella costruzione, si erano adoperati due ceppi da beccai, e le macchie di sangue ond'erano bruttati avevan coperto con due gran drappi di velluto ricamati a fiori d'oro. Due ricche seggiole, le cui spalliere portavano gli stemmi imperiali inquartati in segno di unione, colle armi dell'Inghilterra, intrecciate con quelle di Francia, erano state sovrapposte a que' ceppi: e il sopraccielo, che in forma di baldacchino ricopriva que' troni, era la volta medesima della piazza, incortinata a quell'effetto di drappi d'oro come una sala reale. Oltre a ciò tutte le case erano a padiglioni, e tappezzate, con magnifici, tappeti tanto di Francia che d'Oriente, i quali venivano da Arras per la via di Fiandra, e per quella di Ungheria da Costantinopoli.

Il giorno appuntato a quella cerimonia, e di cui gli storici assegnano precisamente la data tra la fine dell'anno 1338 e l'incominciare del 1339, il re Edoardo III, in abiti reali, e con in capo la

corona, ma tenendo nella destra in luogo dello scettro una spada in segno dell'incarico di vendetta che stava per accettare, presentossi col più bel fiore dei suoi cavalieri alla porta di Colonia, che si apre in sulla strada per Aix-la-Chapelle. Quivi era egli aspettato dai messeri di Gheldria e di Juliers, i quali pigliarono a' suoi fianchi i posti che loro cessero il vescovo di Lincoln e il conte di Salisbury, che pel voto preso portava tuttavia l'occhio destro nascosto sotto la ciarpa della leggiadra Alice; e con essi avviassi per le strade, tutte sparse di fiori come alla festa degli Uli-vi, seguitato da un corteo, che il più magnifico, dopo la incoronazione di Federigo II, non erasi mai più veduto. Arrivando in sulla piazza, egli si trovò in cospetto di Luigi di Baviera, il quale, in abiti imperiali, collo scettro nella destra, e posando la manca sopra di un globo che affigurava il mondo, sedeva in sul seggio a destra, e un cavaliere alemanno tenevagli levata sovra la testa una spada nuda.

Edoardo III, calatosi allora prestamente dal cavallo, fece a piedi quel tratto che lo separava dall'imperatore, e salito i gradi del trono infino all'ultimo, secondo che già era stato fermo fra gli ambasciatori, in luogo di baciargli i piedi, come portava l'usanza in simile occorrenza, s'inclinò solamente, e l'imperatore gli diede l'abbraccio, indi si assise sul trono che eragli stato apparecchiato d'alcun poco più basso che quello di Luigi V; e in ciò era l'unico segno d'inferiorità al quale avesse consentito Edoardo. Intorno di essi si raccolsero quattro gran duchi, tre arcivescovi, trentasette conti, una turba innumerevole di baroni con elmi coronati, di bannereti con loro insegne e di cavalieri e scudieri. In quel mentre le guardie, da cui erano chiuse le strade che mettevano alla piazza, levatesi dai loro posti, andarono a schierarsi d'intorno ai due troni, lasciando per tal maniera liberi i passi alla moltitudine che d'ogni parte a ruina si calò nella piazza. Tutte le finestre che guardavano in esse furono stivate di uomini e di donne, e carichi di curiosi tutti i tetti all'intorno, di che Edoar-

do e l'imperatore riuscirono nel mezzo di un vasto anfiteatro, che a riguardarlo sarebbesi detto formato di teste umane.

Alzatosi allora l'imperatore in fra un profondo silenzio, pronunciò, con voce ferma e tanto alta, che potè essere inteso da tutti, le seguenti parole:

— Noi altissimo e potentissimo principe Luigi V duca di Baviera, e per elezione del sacro Collegio e confermazione della Corte di Roma, imperatore di Alemagna, dichiariamo Filippo di Valois disleale, perfido e vile per avere acquistato contrariamente a' suoi trattati verso di noi il castello di Crevecoeur in Cambresì, la città di Arleux-en-Puelle, e più altre proprietà, le quali erano nostre; pronunciamo che per questi atti egli ha forfatto, e gli ritiriamo la protezione dell'impero; trasferiamo questa protezione al nostro ben amato figliuolo Edoardo III re d'Inghilterra e di Francia, il quale noi graviamo della difesa dei nostri interessi e ragioni, e al quale in segno di procurazione rilasciamo in vista di tutti questa carta imperiale, suggellata del doppio suggello delle armi nostre e di quelle dell'impero.

Ciò detto, Luigi V porse la Carta al suo cancelliere, si ripose a sedere, ripigliò colla destra mano lo scettro, e la sinistra posò di nuovo sul globo; e il cancelliere, spiegata la carta, la lesse una seconda fiata ad alta e ben chiara voce.

Per essa conferivasi a Edoardo III il titolo di vicario e luogotenente dell'impero; gli si attribuiva il potere di far ragione e legge a ciascuno in nome dell'imperatore, acquistava l'autorità a batter moneta d'oro e d'argento, e comandava a tutti i principi dipendenti dall'impero di fare omaggio e fio al re d'Inghilterra.

Gli applausi e le grida di battaglia proruppero d'ogni parte, e ne andarono al cielo: tutti gli uomini armati, dal duca in sino all'ultimo degli scudieri, percosse colla lama della spada e colla cima della lancia il proprio scudo, e in fra quell'universale accendimento degli animi, che soleva pur sempre eccitare in quella prode cavalleria una dichiarazione di guerra, tutti i vassalli

dell'impero, ciascuno secondo il proprio grado, prestarono omaggio e fio a Edoardo III, come aveano già fatto al duca Luigi V di Baviera quando salì al trono dell'Alemagna.

Terminata che fu appena la cerimonia, Roberto di Artois, il quale continuava la sua opera con quella pertinacia che può dare soltanto l'odio, partì per alla volta di Mons in Analto, per recare avviso al conte Guglielmo che le sue istruzioni erano seguitate, e che ogni cosa si avviava a buon termine. Quanto ai signori dell'impero chiesero a Edoardo non più che quindici giorni di dilazione, e appuntarono di essere insieme nella città di Malines, la quale meglio d'ogni altra si conveniva come centro fra Bruxelles, Gand, Anversa e Lovanio, e tutti, se ne tolga il duca di Brabante, il quale come sovrano indipendente si riservò di fare le sue dichiarazioni a parte, e in quel tempo e luogo che stimasse opportuno, commisero le loro sfide da portare contro Filippo di Valois a messer Enrico, vescovo di Lincoln, il quale partì prestamente alla volta di Francia.

Otto giorni dopo il messaggiero di guerra ottenne udienza da Filippo di Valois, il quale lo ricevette nel suo castello di Compiègne in mezzo di tutta la corte sua, avendo dalla sua destra il duca Giovanni suo figliuolo, e dalla manca messer Leone di Crai-
nheim, il quale aveva chiamato presso di sè non tanto per fare onoranza a quel nobile vecchio, quanto perchè sapendo anticipatamente quello perchè veniva il vescovo di Lincoln, e per la persuasione in che era il duca di Brabante avere trattato col suo nemico, voleva presente, chi gli stava mallevadore, a quell'assemblea.

Del resto gli ordini erano stati dati perchè l'araldo di un sì gran re e di sì grandi signori fosse ricevuto come si conveniva al suo grado e all'importanza del suo messaggio. E il vescovo di Lincoln entrò a quell'assemblea come si richiedeva alla dignità di un sacerdote e di un ambasciatore, non peritoso nè altero, ma con serenità e sicurezza, e sfidò il re Filippo di Francia.

Primo, in nome di Edoardo III come re d'Inghilterra e capo dei signori del suo regno.

Secondo, in nome del duca di Gheldria.

Terzo, in nome del marchese di Juliers.

Quarto, in nome di messer Roberto di Artois.

Quinto, in nome di messer Giovanni di Analto.

Sesto, in nome del margravio di Misnia e di Oriente²⁰;

²¹[Settimo, in nome del marchese di Brandeburgo;

Ottavo, in nome del sire di Fauquemont;

Nono, in nome di messer Arnolfo di Blankenheym;

E decimo infine in nome di messer Valerando, arcivescovo di Colonia.

Il re Filippo di Valois ascoltò con attenzione questo lungo elenco dei suoi aggressori; poi quando fu finito, sorpreso di non aver udito pronunciare le sfide di colui che sospettava maggiormente di essergli contrario:

— Non avete nulla da dirmi inoltre, rispose, da parte di mio cugino il duca di Brabante?

— No, sire, riprese il vescovo di Lincoln.

— Voi vedete, monsignore, esclamò il vecchio cavaliere, il viso radioso, il mio padrone è stato fedele alla parola data.

— Va bene, va bene, mio nobile ostaggio, rispose il re tendendo la mano al suo ospite; ma non siamo ancora alla fine della guerra. Aspettiamo.

Poi, rivolgendosi verso l'ambasciatore:

— La nostra corte è vostra, monsignore di Lincoln, gli disse, e

20 Questi era figliuolo dell'imperatore Luigi di Baviera. [Nota per l'edizione digitale *Manuzio*: Nell'opera originale in Francese, questa nota si riferisce al settimo cavaliere in elenco, il Marchese di Brandeburgo. All'epoca in cui si svolge la storia, il marchese di Brandeburgo era infatti Ludovico I, figlio dell'Imperatore Ludovico il Bavaro; quindi la nota va riferita a lui, e non a Federico II, all'epoca Margravio di Meissen-Misnia e figlio di Federico I, Margravio di Meissen prima di lui.]

21 Da questo punto fino alla fine del Capitolo, la traduzione è stata fatta da G. Dode-ro, a causa della mancanza di una pagina nel testo di partenza. [Nota per l'edizione digitale *Manuzio*]

fin tanto che vi andrà bene restarvi, voi ci farete onore e piacere.]

X.

Accade ora che i nostri lettori ci consentano di toglierci per un momento dal continente, dove si stanno compiendo i raccontati preparativi di una dura guerra, i quali se era permesso al romanziere di accennar brevemente, è pur debito dello storico di raccontare in tutti i loro particolari, e di fermarci per alcun poco, varcando lo stretto, sovra alcuni altri personaggi di questa cronaca, i quali per importanti che fossero, abbiamo dovuto, quasi direbbesi, mettere in dimenticanza, per seguitare il re Edoardo dal castello di Westminster alla birreria del Ruvaert Giacomo di Artevelle. Que' personaggi sono la regina Filippa di Analto e la bella fidanzata del conte di Salisbury, le quali noi abbiamo veduto per un momento al banchetto reale in maniera sì strana e brusca interrotto dal conte Roberto di Artois e da tutti i voti che da lui provocati ne seguitarono.

Non appena la partenza del re si fu divulgata ufficialmente per l'Inghilterra, che madama Filippa, a cui la sua gravidanza, già innanzi di molti mesi, e la severità de' costumi avrebbe posto come colpa qualsivoglia piacere (fosse pur del tutto innocente) che si fosse pigliato nell'assenza del suo signore, erasi ritirata coi più intimi della sua Corte nel castello di Nottingham, lontano all'incirca centoventi miglia da Londra. Quivi ella passava i suoi giorni in divote letture, in lavorar di ago e in ragionamenti di cavalleria colle sue dame di onore, fra le quali la sua più costante

compagna e la sua confidente più cara (non essendo avvertita da quel mirabile istinto che fa per l'ordinario alle donne indovinare una rivale), era Alice di Granfton.

In una pertanto delle lunghe sere d'inverno, mentre Guglielmo di Montaigu, nostra vecchia conoscenza, faceva la ronda notturna su per le mura della fortezza, le due amiche per essere più libere non delle loro parole, ma de' pensieri, accommiatato il resto della Corte, si erano ritirate in una larga ed alta camera da dormire, fregiata di cornici in rovere intagliata e di cortine fosche, e dove, secondo l'usanza de' tempi, vedevasi un letto vastissimo. Sopra di una tavola sostenuta da piedi bistorti e di non fine lavoro, e coperta di un tappeto il quale pei vivi colori e pei freschi ricami in cui brillava, facea grande contrasto coi vecchi drappi dell'appartamento, era posata una lampada, il cui fioco lume lasciava nel buio le brune pareti. Esse, postesi a sedere dai due lati opposti della tavola, dopo di essersi scambiate alquante parole, ammutirono, tutte assortite in un profondo pensiero, che moveva in entrambe da una stessa cagione; e ciò era il voto che avevano preso.

Quello della regina era, come narrammo, terribile. Ella aveva giurato, che non partorirebbe se non sulla terra di Francia, e che se al dì del parto ella non fosse in condizione di poter osservare il suo giuramento, ne andrebbe la vita sua e quella del suo portato. Nel primo tratto ella si era lasciata trasportare a quell'entusiasmo irresistibile che si accese ne' petti di tutti i commensali; ma da quell'ora essendo trascorsi già quattro mesi, e approssimandosi ogni dì di più il termine fatale, la madre non sentiva moto dentro le viscere, che non le tornasse nella memoria il voto imprudente che aveva pigliato la sposa.

Molto men duro era quello d'Alice, la quale aveva giurato al conte di Salisbury che gli donerebbe il suo cuore e la sua persona il dì solamente ch'egli avesse fatto ritorno in Inghilterra, dopo di aver tocca la terra di Francia. Ora intende ognuno che la metà

di un tal voto era molto inutile, poichè il cuor di lei gli era donato già da assai tempo. Pure aspettava con non minore impazienza che la regina alcun messaggio il quale giugnesse di Fiandra annunciando che le ostilità fossero incominciate; e la sua melancolia per esser men triste, non era meno profonda nè meno intensa che nella sua signora. Questa differenza ci era però, che ciascuna avendo lasciato un libero corso all'affetto onde era incuorata, il quale nell'una era la tema, nell'altra la speranza, erano riuscite amendue a un estremo opposto colla loro immaginativa. E così la regina non si vedeva davanti altro più che deserti aridi e desolati e sparsi di tombe sotto di un cielo intenebrato; e la contessa per contrario scorreva colla sua mente improvvida sopra il molle smalto di verdi pianure tutte ingemmate de' più belli e più varî fiori onde sogliano intrecciarsi ghirlande alle giovani spose.

E avrebbero continuato in simili idee, se non le avesse fatte riscuotere il lento scoccar delle ore. Eran le nove, e la regina che le avea contate, con un far triste, a cui si mescolava come un po' di terrore, e con voce alterata:

— Questa camera, disse, fa sette anni, e appunto in questo dì stesso e in quest'ora, questa camera al presente così silenziosa e tranquilla, era piena di tumulti e di grida.

E Alice interrotta de' suoi pensieri alla voce della regina, ma non avendo ben posto mente alle parole dette da lei:

— Non è forse qui, domandò, che furono celebrate le vostre nozze con monsignor Edoardo?

— Sì, qui per appunto, ella rispose; ma io voleva accennare a un avvenimento meno lontano da noi; a un avvenimento sanguinoso e terribile, il quale accadde pure in questa camera; voglio dire l'arresto di Mortimer, amante della regina Isabella.

— Oh!, rispose Alice con un soprassalto e guardandosi intorno atterrita, ho inteso spesse fiate bucinar qualche cosa di questa tragica storia; e confesserò altresì che ho cercato già più

d'una volta, dacchè dimoriamo in questo castello, di sapere qualche particolare circa il luogo dove accadde e il modo in cui si compì. Ma come al presente il re nostro signore ha renduta a sua madre la libertà e gli onori che le sono dovuti, niuno mi ha voluto rispondere o per tema o per non sapere.

Indi, stata un poco sopra di sè, facendosi più presso della regina, aggiunse:

— Ma voi dite che fu proprio qui, madama?

E la regina:

— A me non istà, rispose, di volermi addentrar ne' segreti di mio marito, nè di chiarire se madama Isabella abiti ora un palazzo o una dorata prigione, e se l'infame Mautravers che le hanno messo vicino debba esserle per segretario o per carceriere. Ciò che monsignore il re decide nella sua saviezza è ben deciso e ben fatto; ed io, come sua umile sposa e suddita, non ho che dire. Ma i fatti accaduti saranno pur sempre accaduti; e Iddio istesso non può più fare che non siano stati. Però, come vi diceva, Alice, appunto in questa camera, fa sette anni, e in questo giorno e in quest'ora medesima fu arrestato Mortimer nel momento, che levandosi forse di questa seggiola intessa dove sto seduta, e togliendosi da questa tavola si disponeva ad entrare in codesto letto, dove già da tre mesi non mi sono coricata mai una volta, che non mi fosse davanti agli occhi quella scena sanguinosa cogli attori che la operarono. Oltre di ciò, Alice, queste muraglie ne hanno conservata memoria, e un testimonio potete averne, aggiunse accennando col dito, nella profonda intaccatura che là in quello stipite scolpito del cammino si vede fatto dal fendente di una spada. E lì appunto dove voi siete fu morto Dugdale, del cui sangue, se voi levaste la stuoia che vi sta sotto i piedi, vedreste per avventura tuttavia in rosso il pavimento.

Alice abbrivida cacciò indietro con subito atto la seggiola per togliersi dal luogo dove un uomo aveva lasciato in modo sì truce la vita. Poi quando ebbe ripresi un poco gli spiriti:

— Ma qual era, domandò, il vero misfatto di Roggero di Mortimer? Perocchè mi riesce impossibil cosa che il re Edoardo volesse punire per una forma così terribile e con una morte così atroce, come quella che sostenne Mortimer, una tresca amorosa la quale, per quanto fosse pur riprovevole...

— E in fatti egli era reo di ben altro; era reo di misfatti e d'infami misfatti. Egli aveva per mano di Gurnay e di Mautravers assassinato il re; e per false accuse aveva fatto mozzare il capo al conte di Kent. Divenuto poscia per quella maniera signore di tutto il reame, menava lo stato a ruina. Se non che intanto il re vero, di cui egli usurpava il potere e falsava la volontà, di fanciullo che era, essendosi fatto uomo, a poco a poco si venne a chiarire della condizion delle cose. Ma eserciti, tesoro, maneggi de' pubblici affari, tutto in una parola era nelle mani del favorito; e il pigliarsela seco a viso aperto avrebbe recato a una guerra civile. Però il re ci seppe trovare il nodo trattandolo da assassino. Una notte, mentre l'adunanza era assembrata in questa città istessa, e che la regina e Mortimer abitavano questo castello, guardato bene dai loro amici, avendo il giovine re subornato il governatore, per un andito sotterraneo il quale mette in questa camera, da non so qual parte nascosta dell'assito ond'è fasciata, entrò qua con una mano d'uomini mascherati, fra i quali erano Dugdale e Gualtiero di Mauny. La regina era già in letto, e Roggero era in sul punto altresì di entrarvi, quando improvviso vide una parte della tappezzeria trascorrere e levarsi, e cinque uomini precipitarsi dentro la stanza, due dei quali si misero agli usci che si aprivan di dentro, e gli altri gli si avventarono contro. Egli, dato di piglio prestamente alla spada, fece cader morto in terra del primo colpo Enrico Dugdale, il quale voleva mettergli addosso le mani; e Isabella, sbalzando fuori del letto, ordinava agli assalitori di dover ritirarsi, gridando ch'ella era la regina:

— Bene sta, madama; se voi siete la regina, soggiunse uno di quelli togliendosi giù la maschera, ed io sono il re!...

Isabella, che lo riconobbe per Edoardo, gittò uno strido e stramazza fuor de' sensi sul pavimento. Intanto Gualtiero di Mauny cogli altri disarmavan Roggero, e come alle grida della regina le guardie erano accorse agli usci, e trovandoli chiusi, si erano messe per volerli abbattere a colpi di spade e di mazze, ne lo portarono via di là legato e colle sbarre alla bocca pel sotterraneo, richiudendosi dietro le spalle la falsa porta; di guisa che le guardie entrando non vi trovarono altro che Dugdale morto e la regina svenuta. Le loro ricerche per rinvenire Roggero di Mortimer furono invano: nè osando la regina dire che il suo figlio istesso era venuto a disturbarlo, si ebbero novelle di lui allora soltanto che, giudicato alla pena di morte, fu veduto ricomparire in sul patibolo. Quivi il carnefice, sparatogli il petto, e fuori strappatone il cuore, lo gettò dentro a un braciere; e il corpo, lasciato due giorni e due notti appeso alla forca, ludibrio al popollaccio, fu poscia sepolto nella chiesa de' frati minori di Londra, che ne ottennero dal re, in un col perdono al cadavere, la permissione.

«Ecco quello che qui succedette sett'anni sono, appunto in quest'ora. E non aveva ben ragione di affermare che era stato un avvenimento terribile?

— Ma e il sotterraneo e la falsa porta ove sono?... domandò Alice.

E la regina:

— Ne parlai una volta sola al re, il quale mi rispose che il sotterraneo era stato murato, e chiusa la falsa porta da non potersi più aprire.

— E voi avete animo, tornò a dire Alice, di restare, madama, in questa camera?

— E che ho a temerne, nulla avendo da rimproverarmi? soggiunse la regina, mal nascondendo ciò nullameno sotto quell'aria di tranquilla coscienza i terrori che pur ne provava. Oltre di che questa camera mantiene un'altra memoria, e per me

tanto cara, che quella, per quanto sia terribile, può ben poco sopra il mio animo.

— Oh! Dio! che è questo strepito, gridò Alice, afferrando il braccio della regina per la paura grande che facevale dimenticare il rispetto.

— Non altro che i passi di alcuno che si avvicina. Via, fate animo.

E Alice:

— Aprono la porta, susurrò pianamente.

Perchè la regina, voltandosi verso la parte donde intendeva lo strepito, senza poter discernere fra la oscurità chi lo facesse:

— Chi è là? domandò.

— Sua Altezza, vuol ella permettermi di assicurarla che ogni cosa è quieta nel castello di Nottingham, e ch'ella può senza sospetti prender riposo?

— Ah! siete voi eh, Guglielmo? disse allora Alice rassicurata. Fatevi in qua.

Il giovane, il quale non si aspettava quell'invito pressante che le veniva fatto con voce commossa, non sapendo di quel commoimento immaginar la cagione, rimase alla prima attonito; poi slanciatosi verso di Alice:

— Che c'è, madama? che avete? e che volete da me?

— Niente, rispose Alice con quiete (avendo avuto questa volta spazio di dare alla sua voce la debita modulazione), niente. La regina desidera solamente di sapere se voi non abbiate nella vostra ronda veduto nulla di sospetto.

— E che volete voi che ci abbia, madama, di sospetto per questo castello? replicò Guglielmo con un sospiro. La regina è in mezzo de' suoi fedeli sudditi, e voi, madama, fra amici devoti; nè la fortuna è a me tanto benigna, che mi presti un'occasione di mettere a repentaglio questa mia vita, anche solo per risparmiarvi un dispiacere.

— E credete voi forse che vi sia bisogno di rischiare la vita per

certificarci sincera la devozione vostra, messer Guglielmo? disse la regina sorridendo; e credete che ci voglia un caso che sturbi la quiete nostra, per ottenervi da noi quella riconoscenza che vi meritano le sollecitudini che ne prendete?

— Mai no, madama, soggiunse Guglielmo; pure, per quanto mi senta altero e felice del trovarmi qui presso di voi, non so difendermi in mio cuore ad ora ad ora, quasi direi, da una certa vergogna del pochissimo che mi è dato a fare, vegliando alla sicurezza vostra, la quale non corre rischio di sorta. E intanto che il re con un sì grande numero di cavalieri avventurosi se ne vanno ad acquistar rinomanza, e a farsi degni delle dame a cui hanno posto il loro amore, non sono io trattato come un fanciullo, avvegnachè mi senta pure nel petto un cuore d'uomo, tanto che se fossi così sventurato che avessi un amore, il dovrei celare nel più profondo della mia anima, per sentirmi indegno di trovare corrispondenza?

— Eh! via, state quieto, Guglielmo, soggiunse la regina, nel mentre che Alice, la quale erasi ben addata della passione di lui, si stava in silenzio; se ci tardano ancora solamente di un giorno le notizie di oltremare, noi vi manderemo a ricercarne, nè per cosa del mondo vi sarà disdetto di fare innanzi al vostro ritorno qualche bella valentia di guerra, che voi poscia ci racconterete.

— Ah! madama, madama! gridò Guglielmo, se fossi tanto avventuroso che io pure ottenessi dall'Altezza Vostra un simil favore, voi sareste, dopo Dio e i suoi angeli, quel di più sacro che ci avesse per me sulla terra.

Nè Guglielmo di Montaignu aveva appena proferite queste parole con quel calore che solo si appartiene alla giovinezza, che il chi va là della sentinella posta alla porta del castello gridato a gran voce risuonò fino nella camera delle due dame, annunciando la venuta di qualche straniero. E la regina:

— Chi sarà mai?

— Nol saprei ben dire, madama, rispose Guglielmo, ma corro

a informarmene, e se l'Altezza Vostra me lo permette, sarò ben tosto tornato per darlene conto.

— Andate pure, soggiunse la regina, e vi aspettiamo.

Guglielmo obbedì; le due donne, ritornate al silenzio di prima, rannodarono il filo de' pensieri che aveva dapprima rotto lo scoccare dell'ore e il racconto luttuoso fatto dalla regina, poi il sopravvenir di Guglielmo e la conversazione appiccata con esso, la quale aveva, se non disgiunge, attenuata almeno la tristezza dei loro animi. Così, non si aspettando esse che il grido della sentinella dovesse essere il segnale di alcun avvenimento importante, si erano già di nuovo tanto addentrate nelle loro immaginazioni, che Guglielmo non fu al suo ritorno inteso da loro. Perchè, fattosi egli presso della regina, e vedendo ch'ella non lo interrogava:

— Sono ben sventurato, madama, si fece a dire; e niente di ciò che bramo, giammai senza fallo non mi riuscirà di conseguire. Ecco difatto che le novelle per le quali avrei dovuto andare, arrivano qua. Veramente non son buono che a guardare le vecchie torri di questo castello, e conviene che mi rassegni.

— Che avete voi detto, Guglielmo? sclamò la regina. Sono arrivate notizie? Verrebbero per avventura dal campo?

Alice non fece dimanda, ma fermò nel volto di Guglielmo gli occhi con un fare così supplichevole, che egli più ancora che alle interrogazioni della regina rispose a quel silenzio che gli faceva tanta forza in sul cuore, e:

— Sono due uomini, disse, che affermano di venire di là, e si danno per incaricati di un messaggio del re Edoardo. Volete, madama, che sieno introdotti al vostro cospetto?

— Certamente, e senza indugi, gridò la regina.

— Ma l'ora è sì tarda! soggiunse Guglielmo.

— A qualunque ora, o sia del giorno, oppur della notte, chi giunge da parte del mio signore e padrone, è sempre il benvenuto.

— E doppiamente il benvenuto, spero, replicò d'in sull'uscio una voce giovanile e sonora, non è egli vero, bella zia, quando si chiama Guglielmo di Mauny, ed è portatore di buone notizie?

La regina gittò un grido di gioia, e si alzò, stendendo la mano al cavaliere, il quale colla testa nuda della celata, che avea consegnato a un paggio o ad uno scudiero, si appressò alle dame. Il suo compagno rimase in sull'uscio coll'elmo in capo e la visiera calata. La regina vide inclinarsi davanti il messaggero, e sentissi le labbra di lui posarsi in sulla mano senza potergli far pure una domanda, tanto era commossa; e Alice tremava di tutti i suoi membri. La qual cosa vedendo Guglielmo, e immaginando ciò che dovesse passarsi nel cuore di lei, erasi ritratto, e appoggiato alla parete, chè sentiva sfallirsi le gambe, e voleva nasconder fra l'ombre il pallore del volto e gli occhi infiammati che non poteva toglier da lei.

La regina, riavutasi alquanto dal suo commovimento:

— Voi venite, disse finalmente con voce mal certa, dalla parte del mio signore? E che fa egli?

— Vi aspetta, madama, e mi ha commesso di dovervi condurre a lui.

— Dite vero? gridò la regina; è egli dunque entrato in Francia?

— Egli veramente non ancora, bella zia, sibbene noi; e siamo stati a scegliervi per culla del vostro figliuolo il castello di Thun, che è quanto dire un vero nido di aquila, come si conviene a un nato di re.

— Parlate chiaro, Gualtiero; chè non ci intendo nulla, e ciò mi sarebbe un bene sì grande, che temo non sia un sogno. Ma e perchè cotesto cavaliere, che vi è compagno, non si leva dunque la celata, e non si fa avanti? Pensa forse che chi vien portatore di cosiffatte novelle possa essere mal ricevuto dalla nostra real persona?

— Costui ha fatto un voto, bella zia, siccome voi e siccome madama Alice, la quale mi guata senza dir motto.

E volgendosi a lei:

— Eh! via, rassicuratevi, aggiunse, che egli è tuttavia vivo, e molto ben vivo, tuttochè non vegga lume che da un occhio.

— Mercè, dissegli allora Alice sentendosi come tolto d'in sul cuore il peso che gliel'opprimeva gran mercè. Ora ditene dove sia il re e dove l'esercito?

— Sì, sì, ditecelo, Gualtiero, replicò la regina con ansia. Le ultime novelle che ci son pervenute di Fiandra ci recavano le disfide mandate al re Filippo di Valois. D'allora in qua che è avvenuto?

— Niente di ben importante, rispose Gualtiero. Solamente, siccome malgrado quelle disfide e le promesse date, i signori dell'impero indugiavano a venirne nel luogo appuntato, e noi vedevamo ogni dì più il volto del re Edoardo intenebrarsi, a Salisbury e a me parve d'intendere che quella tristezza fossegli cagionata dal pensare al voto che voi avevate fatto, e che egli non aveva modo, per vivo che fosse il suo desiderio, di aiutarvi a compierlo. Però noi, senza farne parola con chicchessia, prese un quaranta buone lance, ci movemmo dal Brabante, e tanto dì e notte cavalcammo, che traversato l'Analto, messo in passando il fuoco a Mortagne, e lasciato dietro di noi Condè, dopo di esserci alquanto riposati nell'abbazia di Denain, arrivammo finalmente a un forte e bel castello soggetto alla Francia, il quale chiamano Thun l'Evêque. Noi allora datagli intorno una girata, e certificatici dopo un'attenta disamina essere appunto quello che faceva, bella zia, al vostro bisogno, demmo di sprone a' cavalli, e correndo Salisbury ed io davanti al nostro drappello, fummo ben tosto nella corte. Quivi il presidio che ci ebbe riconosciuti per quelli che eravamo, accennò di volersi difendere, e ruppe alcune lance per non avere il biasimo di essersi arrenduto senza far colpo; ma ben tosto la fortezza fu nostra. Allora noi la visitammo dentro in ogni sua parte per vedere se alcuna cosa si richiedesse a renderla stanza degna di voi. Ma come il castellano aveva appunto di fresco fregiati gli appartamenti di bei cortinaggi per la

propria moglie, così, bella zia, coll'aiuto di Dio voi potrete dimorarvi a tutto vostro agio, per dare in luce un erede al re signor nostro, come se foste ne' vostri castelli di Westminster e di Greenwich. Postavi dunque tostamente una buona guardia, e per comandante mio fratello, ce ne tornammo prestamente al re, annunziandogli l'operato, e com'egli non avesse più a starne coll'animo gravato.

— Il conte di Salisbury dunque, disse timidamente Alice, compì fedelmente il suo voto?

— Mai sì, madama, rispose allora l'altro cavaliere che appressandosi a lei, e posto un ginocchio a terra, si levò la celata e aggiunse: E ora compirete anche voi il vostro?

Alice, che nel secondo cavaliere riconobbe il conte di Salisbury, il quale aveva ancor mezza la fronte coperta della ciarpa ch'ella gli aveva donata, e che mai non si era tolta via, come ne facevano fede alcune gocce di sangue che vi eran cadute sopra da una ferita tocca nel capo, gettò un grido.

Quindici giorni appresso la regina era sbarcata in sulle coste di Francia, accompagnata da Gualtiero di Mauny; e Piero di Salisbury nel suo castello di Vark riceveva la mano della bella Alice.

De' voti presi in sull'airone, questi due erano stati i primi ad essere compiuti.

XI.

I signori dell'impero intanto, sebbene, come abbiám detto, avessero mostrato di prendere quella guerra con molto calore, nullameno si faceano grandemente aspettare. La qual cosa Edoardo aveva portato con pazienza, dacchè per la valentia di Gualtiero di Mauny, madama Filippa di Analto aveva potuto con buona scorta ridursi alla terra di Thun l'Evêque, e quivi sciogliervi il voto, partorendo sulla terra di Francia un figliuolo che ebbe il nome di Giovanni duca di Lancastro. Dopo di che, condottasi ella in Gand, si metteva ad abitazione nel castello del conte, situato in sul mercato del Venerdì.

E tutti quegli indugi davano a Filippo di Valois il tempo di premunirsi contro di una guerra, che per essere condotta con quella felicità che ne aveva sperato Edoardo, avrebbe dovuto essere condotta con tanta celerità e segreto, che all'assaltato riuscisse del tutto improvvisa. Se non che la Francia non è un reame che possa in una notte esser corso, sicchè allo svegliarsi della domane si trovi di aver mutato signore e bandiera.

Così Filippo, il quale già prima di ricever la sfida che pur si attendeva, avea fatto una grande levata di genti in Francia, ed introdotto pratiche nella Scozia, mandò grosse guardie nel paese

di Cambresì, ove l'impresa di Gualtiero di Mauny e del conte di Salisbury accennava che gli verrebbero i primi assalti. Nel tempo istesso fece egli occupare la contea di Ponthieu, che il re Edoardo possedeva per parte della madre sua, e mandò ambasciatori a' signori dell'impero, e fra gli altri al conte di Analto suo nipote, al quale era scaduta in eredità la contea da Guglielmo suo padre (morto della gotta, da cui lo intendemmo preso già da quando gli si presentarono gli ambasciatori del re Edoardo), al vescovo di Metz e a monsignore Adolfo della Marck, acciocchè non dovessero aderirsi alla lega che si faceva contro di lui. I primi quattro gli fecer dire avere già diniegato al re Edoardo il concorso del quale gli aveva richiesti; e il conte di Analto risposegli direttamente per lettere, che siccome era egli dipendente sì dall'impero di Alemagna e sì dal reame di Francia, sarebbe alleato ad Edoardo finchè osteggiasse quale vicario dell'impero in sulle terre dell'imperatore; ma che se per sorte Edoardo mettesse il piede in su quel di Francia, egli sarebbe tosto con Filippo di Valois per aiutarlo a difendere il regno di lui, così portando il suo doppio obbligo inverso i suoi due signori. Mandò finalmente avvisando Ugo Quieret, Nicola Bebuchet e Barbavara, comandanti della sua arme, le disfide essere state denunciate, e rotta la guerra tra Francia ed Inghilterra. In conseguenza egli dava loro licenza di correr sopra i suoi nemici, e di far loro il più di male che fosse in poter loro. Quegli arrischiati corsari non chiedevan di meglio; e messe le vele per le coste dell'Inghilterra, afferrarono una domenica mattina nel porto di Southampton, nel mentre che gli abitanti erano alla messa, e calatisi a terra, presero e mandarono la città a sacco; se ne portarono donne e fanciulle, e caricati i loro vascelli di ogni bene, col primo riflusso del mare sciolsero di là veloci come gli uccelli di rapina che serrino fra gli artigli la preda sopra cui si erano avventati.

Il re d'Inghilterra dall'altra banda, partitosi da Malines con tutta la sua gente, erasi trasferito a Brusselle, ove risiedeva il

duca di Brabante per sapere di bocca da lui medesimo qual fondamento potesse fare sulle promesse che ne aveva ricevute. Qui vi egli trovò Roberto di Artois, il quale travagliandosi senza posa a mettere in piedi la guerra, vi era giunto dall'Analto. E le novelle da quella parte erano buone; il giovin conte, governandosi a' consigli di Giovanni di Beaumont suo zio, non cessava di armare, ed era apparecchiato di uscir fuori a campo. Quanto al duca di Brabante, pareva sempre nelle disposizioni istesse; ma avendogli Edoardo dichiarato essere sua intenzione di andare a porre l'assedio intorno a Cambrai, egli obbligò la sua parola con giuramento che lo raggiungerebbe davanti a quella città con dodici centinaia di lance e ottomila uomini d'arme.

Quella promessa bastò a Edoardo, il quale, avendo notizie che i signori dell'impero si venivano accostando, non istette più in forse di muoversi. Così la prima notte riposossi nella città di Nivelles, e la sera del dì seguente riuscì a Mons, dove trovò il giovine conte Guglielmo suo cognato e messer Giovanni di Beaumont, suo maresciallo, in terra di Analto, il quale erasi gravato per voto di condurre l'esercito fino in sul suolo di Francia.

Fermossi Edoardo due giorni a Mons, dove egli e il suo seguito, che erano una ventina di alti baroni inglesi, furono a gran festa intertenuti dai conti e dai cavalieri della terra. Intanto le sue genti d'arme, che si erano pur messe in cammino, ve lo ebbero raggiunto. Perchè egli vedendosi alla sua obbedienza una possente assemblea, mosse alla volta di Valenciennes, ov'egli entrò con soli undici, lasciando l'esercito accampato nei dintorni della città. Lo avevano quivi preceduto il conte di Analto, messer Giovanni di Beaumont, il sire di Enghien, il sire di Fagnoelles, il sire di Verchin e molti altri signori, i quali gli vennero incontro fino alle porte: il conte di Analto lo aspettò in capo alla scala del palazzo, circondato da tutta la corte sua.

Arrivato che fu il re Edoardo sulla maggior piazza, si ristè avanti alla facciata. Il vescovo di Lincoln allora così ad alta voce

parlò:

— Guglielmo d'Auxonne, vescovo di Cambrai, io vi ammonisco come procuratore del re d'Inghilterra, vicario di Luigi, che voi vogliate aprire la città di Cambrai; altrimenti voi forfate all'impero, e noi entreremvi per forza.

Come niuno rispose a quelle parole, essendo il vescovo assente, monsignore di Lincoln continuò:

— Conte Guglielmo di Analto, noi vi ammoniamo da parte di Luigi, che voi veniate a servire il re d'Inghilterra, suo vicario, davanti alla città di Cambrai, ch'egli va ad assediare, con quante genti voi gli dovete.

Il conte di Analto rispose:

— Volentieri farò ciò che io debbo.

Scendendo tostamente la grande scala, andò a tenere la staffa del re, il quale, messo il piede a terra, entrò, condotto da lui, nella sala di udienza, dove era apparecchiata la cena. Il dì appresso il re d'Inghilterra alloggiò ad Haspre, ove fermossi due giorni aspettandovi le sue genti, siccome pure i suoi alleati di Alemagna. Di questi i primi a giungervi furono il conte di Analto e messer Giovanni di Beaumont, accompagnati da un magnifico stuolo, poi il duca di Gheldria colle sue schiere, il marchese di Juliers colla sua compagnia, il Margravio di Misnia e d'Oriente, il conte di Mons, il conte di Salm, il sire di Fauquemont, messer Arnoldo di Blankenheim, e altri signori, cavalieri e baroni in numero grande. Vedendo allora Edoardo non mancar più altri che il duca di Brabante, il quale aveva promesso di essere in appresso davanti a Cambrai, mise l'esercito alla via, e andò con esso a porsi d'intorno alla città. Al sesto giorno il duca di Brabante secondo la sua promessa, vi giunse con novecento lance, senza contare le altre armature di ferro e una grossa mano di genti d'arme e di pedoni, e piantò i suoi alloggiamenti sulla sponda della Schelda, e fatto gittar un ponte in sul fiume, per essere in comunicazione coll'esercito del re Edoardo, che teneva la sponda opposta, man-

dò la disfida al re di Francia.

Intanto che si stavan facendo gli approcci intorno Cambrai, i signori, impazienti di far maggiore la loro nominanza in cavalleria, correvano il paese da Avesnes sino a Doaggio; e tutta quella contrada trovarono piena, grassa e rigogliosa, come quella che di lunga mano non aveva mai più veduto alcuna guerra. Ora egli intervenne che per siffatta maniera cavalcando messer Giovanni di Beaumont, messer Enrico di Fiandra, il sire di Fauquemont, il sire di Beautersens e il sire di Kuck, seguitati da forse cinquecento combattenti, venne loro veduta una città appellata Hainecourt, entro la cui rocca le genti del paese avevano ridotto tutti i loro beni e averi. Ma lasciando stare il desiderio di operar qualche bella valentia in armi, ai cavalieri di quella stagione, i quali risguardavano il bottino che potevano prendere come una parte dalle entrate che Iddio loro concedeva, questa particolarità non doveva riuscir cosa indifferente. Essi dunque si fecero avanti verso la città colla speranza di sorprenderla, ma come già più compagnie, non forti quanto si richiedeva per assaltare con frutto la terra, ma bastanti a mettere sospetto si erano vedute nelle vicinanze, gli abitanti si erano posti in guardia. Oltre ciò eravi allora in quella città un signor di grande senno e di spiriti vivi alle imprese, il quale maneggiava con maestria la lancia, e portava con agevolezza la corazza. E quell'uom degno si diede a indirizzare le operazioni di difesa; e fuor della porta d'Hainecourt fece in gran fretta piantare una barriera palificata, lasciando un intervallo da essa alla porta. Poi ordinato alle sue genti di montare sui terrapieni e sugli spaldi, ben provvedute com'egli le aveva già prima di pietre, di calce e di tutto quanto a quei tempi faceva l'ufficio di artiglieria, egli, con un drappello dei più valenti uomini che si trovasse avere, si appostò fra lo steconato e la città, lasciando dietro sè aperta la porta, perchè i suoi avessero, occorrendo, sicura una ritirata. Ciò fatto, egli si pose ad aspettar l'inimico, il quale ben tosto si mostrò. Se non che vedendo come la

città stesse in guardia, si fece avanti con precauzione, tuttochè non avesse impedimento da quelli di dentro.

A un venti passi circa dallo steccato, messer Giovanni di Beaumont, messer Enrico di Fiandra, il sire di Fauquemont e gli altri cavalieri si calarono a terra, ed il medesimo fecero le loro manade, e abbassate le visiere, miser mano alle spade, e mossero risolutamente all'assalto. Allorchè quelli che coronavano il terapieno videro ben appressati i nemici, fecero cadere una tempesta di pietre e plover calce sopra di loro, i quali nullameno, come cavalieri la maggior parte, coperti da buone armature, seguitarono il loro andare, finchè non furono alle barriere. Quivi essi tentarono, col fare ogni sforzo per ispianitarle, di aprirsi un passo; ma come e' mancavan di macchine, gli stecconi che erano molti forti e infitti molto in fondo nel suolo, stettero saldi. Allora e' fu mestieri agli assalitori di combattere, impediti da quell'ostacolo, come potevano. Però, cacciate le loro picche e le spade a traverso in fra gli intervalli che lasciavano nel serraglio le palizzate, cominciarono a ferire e stoccheggiare quelli di dentro, i quali fecero loro per la stessa maniera una degna risposta, intantochè le milizie dall'alto delle mura non cessavano di lanciar pietre, travi accese e pentole di fuoco.

Ora egli intervenne che messer Enrico di Fiandra e l'abate d'Hainecourt, il quale si mostrava tra primi contro alle offese e alla difesa, incrociarono insieme le spade; ma come il cavaliere era più destro in adoperare quell'arma, l'abate più forte di mano, questi prevalendosi del suo vantaggio, gittò via l'arma sua, e afferrandosi con ambe le mani a quella del cavaliere, si ritrasse indietro colla persona, appuntandosi contro il riparo con ambo i piedi; di che il suo antagonista, non volendo lasciare in potere di lui il suo ferro, vi fu trascinato dietro. Così ne accadde che passò fra gli stecconi prima la lama, poi l'impugnatura, poi altresì il braccio del cavaliere. Allora il signore, portata una mano dalla lama in sul braccio del cavaliere, lo tirò dentro fino

alla spalla, e con tanto di forza, che ne sarebbe passato per l'apertura, poniamo che fosse stata larga abbastanza, anche il resto della persona. Il pericolo di messer Enrico di Fiandra era grande, perocchè non poteva fare difesa alcuna, e intanto essendo riuscito il signore a tenerlo fermo tuttavia, lo percuoteva con un pugnale, cercando di farsi strada fra le lamine della visiera. I cavalieri che gli erano presso, vistolo in quella distratta, si fecero a tirarlo dalla parte loro, e riuscirono finalmente a liberarlo; ma messer Enrico di Fiandra, se non ci lasciò la vita, ci dovette pur lasciare la spada, cui il signore si portò in gran trionfo, deponendola in appresso nella sala del Capitolo di Hainecourt, ove come cosa di alto pregio fu poscia conservata; e i monaci, quarant'anni dopo, mostrandola a Froissart, gli raccontarono per qual nobile valentia fosse venuta in loro potere.

Dopo un poco, visto gli assalitori per quella volta non essere quivi alcun bene da fare, lasciaron l'impresa e tirarono avanti verso Cambrai, ove trovarono il re Edoardo, il duca di Brabante e i signori dell'impero, che avevano data perfezione agli approcci, e si apparecchiavano per l'assalto. I nuovi arrivati si mescolarono ben tosto alla battaglia, desiderosi com'erano di ricattarsi del sinistro pur testè patito; e Giovanni di Analto entrava a quella fazione con maggior animo di tutti gli altri, risoluto di vendicare la morte, succeduta in un'avvisaglia, di un giovane cavaliere d'Olanda, nominato Hermant. Misesi egli dunque nella compagnia del sire di Fauquemont, del sire di Enghien e di messer Gualtiero di Mauny, i quali dovevano assaltare la città per la porta Roberto, mentre il conte Guglielmo, nipote di lui, doveva assaltarla dalla parte di quella di San Quintino. Dei primi a toccar la barriera e a cominciar la battaglia fu il conte di Analto, giovane baccelliere, impaziente di fare sue prove. Vero è che la terra assaltata era fortificata ben altramente che Hainecourt, e difesa da un presidio di genti quanto animose, altrettanto ben provvedute d'armi e di artiglierie. Per la qual cosa Giovanni di Beau-

mont e Gualtiero di Mauny ributtati, malgrado le meravigliose prodezze operate da loro, se ne tornarono ai loro alloggiamenti colle persone fiaccate dai colpi e dalle fatiche, senz'aver fatto alcun frutto.

La seguente notte pervennero al re d'Inghilterra novelle come Filippo di Francia, avendo avuto certezza del suo arrivo davanti a Cambrai, avea mandato a San Quintino il suo conestabile Rollo conte d'Eu e di Ghines, con una grossa compagnia d'armi per guardarvi la città e le frontiere. Oltreciò i signori di Coucy e di Hamtieres erano giunti nelle loro terre che erano situate sulle marche di Francia; e l'ingrossar che faceva ad ogni ora più la cavalleria francese nel paese tra San Quintino e Peronna faceva argomentare che il re Filippo non potrebbe tardar più che tanto a venire in persona davanti a suo cugino. E in effetto avendo egli inteso essere giunto un araldo del duca di Brabante, gli avea senza dimora consentita un'udienza nel suo castello di Compiègne; e questa volta pure, al par della prima, vi avea chiamato presso di sè il suo leale ospite Leone di Crainheim. Il quale avendo piena fede nella parola del suo signore, era in tutta sicurtà seduto presso del re; ma avendo dalle prime parole dell'araldo inteso con qual messaggio ne fosse venuto, erasi alzato dalla sua sedia per ritirarsi. Filippo allora, non levati gli occhi di dosso dall'inviato di suo cugino, avea stesa la mano e tenuto pel braccio il cavaliere, il quale per rispetto, ritto in piè al suo posto, avea dovuto intendere fino alla fine la disfida mandata al re dal suo signore. E finita che fu di pronunciare dall'araldo, Filippo di Valois, che l'aveva ascoltata sorridendo, si volse al vecchio cavaliere chiedendo:

— Or bene, messere di Crainheim, che dite voi di cotesto?

— Io dico, sire, risposegli il cavaliere, che io avea dato in malleva pel mio signore la vita mia, e che se egli ha fallito alla sua parola, non io fallirò alla mia.

Cinque giorni dopo, nell'atto che Filippo stava per mettersi in

via alla volta di Peronna, gli fu annunciato che il cavaliere Leone di Crainheim, al quale aveva dato licenza di tornarsene al suo padrone, era passato da questa vita la notte innanzi.

Il leal cavaliere, non potendo sostener la vergogna di colui che rappresentava, si era lasciato morire di fame.

XII.

L'assedio infrattanto di Cambrai, per valore che ci spendessero intorno gli assalitori, non si vantaggiava in alcuna maniera; onde il re Edoardo, avendo inteso avere Filippo di Valois pubblicato in Peronna il suo bando, e già essere con tutto il suo sforzo arrivato a San Quintino, assembrò un consiglio de' più prodi in arme e di miglior senno, fra i quali erano il conte Roberto d'Artois, messer Giovanni di Beaumont, il vescovo di Lincoln, il conte di Salisbury, il marchese di Juliers e Gualtiero di Mauny, per consultare con loro se meglio valesse continuare l'assedio, o veramente mover contro al suo avversario. Brevemente fu risoluto la città di Cambrai troppo esser forte di mura e troppo validamente difesa perchè si potesse sperare di averla presto per forza; e per conseguente esser miglior partito l'andare a cimentarsi ad una battaglia in piana terra, che senza pro consumarsi davanti a una città finchè venisse l'inverno, che pure non era molto lontano.

L'ordine pertanto fu dato ai signori di dover levare il campo; perchè arrotolate tende e padiglioni, ognuno si mise in cammino dietro la sua bandiera e il suo conestabile verso il monte San Martino, abbazia dei Premontresi²², della diocesi di Cambrai, la quale era in sul confine della Piccardia.

²² Era questo un Ordine religioso di canonici regolari, i quali avevano avuto il nome dalla principale loro badia, posta a Premontrè, nelle vicinanze di Laon.

Quivi messer Giovanni di Beaumont, avendo compiuto il suo voto con fare l'ufficio di maresciallo sopra l'esercito per infino a che da esso erasi guerreggiato sulle terre dell'impero e dell'Analto, rassegnò il comando al re Edoardo, il quale, partite le genti in tre maresciallati, li diede a guidare a' conti di Northampton, di Gloucester e di Suffolk. Conestabile fu chiamato il conte di Warwick, il quale, preso di fatto il governo dell'esercito, pervenuto che fu con esso in sull'altura del monte San Martino, passò la Schelda, senz'averne nè dal fiume, nè da' Francesi impedimento d'alcuna fatta. Il conte di Analto, quando fu in sull'altra sponda, fattosi presso di Edoardo, scese da cavallo, e messo un ginocchio a terra, il pregò di volergli dare licenza acciò potesse, come portava la parola da sè impegnata, tornarsene al re di Francia, e compir così verso lui il suo debito, come aveva fatto verso l'imperatore; intendendo di voler servire il re di Francia suo zio nel suo reame, come aveva servito il re d'Inghilterra suo cognato nell'impero. Edoardo, il quale ben conosceva gli obblighi di lui, non fecegli contraddizione, e lo sciolse dall'obbedienza, dicendo:

— Dio vi guardi.

Indi trattosi la manopola, gli stese la mano. Guglielmo di Analto, baciatala, risalì a cavallo, salutò per l'ultima fiata il re Edoardo, e si partì dall'esercito accompagnato da tutti i suoi amici e uomini d'arme, salvo che da Giovanni di Beaumont suo zio, al quale, tuttavia in bando dalla Francia per l'aiuto che aveva dato a madama Isabella, bastò l'animo di rimaner fra i signori dell'impero, avvegnachè già si toccasse la terra di Francia.

Dopo la partenza del giovin conte Guglielmo, fu tenuto un secondo consiglio per risolvere se si convenisse farsi più avanti nel paese inimico, o costeggiare l'Analto, donde le provvigioni di armi e di viveri si potevano trarre senza impedimento alla giornata, aspettando le genti francesi. Gli avvisi furono parte pel primo e parte pel secondo partito; ma pel secondo essendosi fortemente dichiarato il duca di Brabante, venne finalmente da tutti

abbracciato. Separatosi quindi l'esercito inglese in tre battaglie, delle quali la prima guidavano i marescialli, la seconda il re Edoardo e la terza il duca di Brabante, si pose in cammino, mettendo a ruba e a fiamme città, villaggi e masserie, sterminando vigneti, foreste e messi, e non facendo per giorno più che tre leghe, acciocchè niun bene in sulla terra potesse salvarsi da quella ruina. Così chi avesse veduto quella contrada sì fertile poco prima e popolosa, fatta per quel modo deserta e selvaggia, avrebbe creduto che vi fosse passata sopra una lava.

Per fare quella devastazione più larga, l'esercito di tempo in tempo si arrestava, spiccando da sè grosse bande di soldati, le quali facevano corriere nella Piccardia, oppure nell'isola di Francia, e vi saccheggiavano e bruciavano terre nel cuore stesso del regno; come intervenne a Origny-San-Benedetto e a Ghisa. Avendo finalmente il re Edoardo inteso a Boherie, badia dei Cistercensi, posta nella diocesi di Laon, essersi il re Filippo mosso da San Quintino con più di centomila uomini per andargli a offerir la battaglia, non volle, col seguitare una strada che lo allontanava dall'inimico, dar cagione a pensare che lo fuggisse. Voltato dunque indietro nel giorno istesso in cui aveva ricevuto quella notizia, fece la sua fermata in Fervaques, e il dì appresso a Montreuil. Avendo il terzo giorno presi gli alloggiamenti a Flamengerie, e riputando il sito convenevole a stanziarvi il suo esercito, nel quale si contavano all'incirca quarantacinquemila combattenti, risolvette di quivi aspettare il re Filippo, avendo già fatto abbastanza di strada verso di lui per non dover essere sospettato che volesse sfuggirlo.

Il re di Francia altresì erasi infatti levato da San Quintino, e tanto di cammino aveva fatto con tutte le sue genti, che ne era riuscito a Buironfosse, dove fermossi, ordinando che si dovesse piantare gli alloggiamenti. Suo intendimento era di aspettar in quel luogo il re d'Inghilterra con tutti i suoi alleati, da cui non era più lungi che due leghe. Il conte Guglielmo di Analto, avendo

inteso dove il re di Francia si fosse accampato, si tolse da Quenoy, ove erasi fino allora dimorato, e cavalcò all'esercito francese, conducendo seco cinquanta lance. Il re Filippo, malgrado quel nobile presente, fece al nipote una molto fredda accoglienza, ricordando che egli era stato con quell'armi medesime a campeggiare Cambrai. Il conte Guglielmo però si scusò saviamente allegando di aver dovuto obbedire all'imperatore, dal quale dipendeva così come dal re di Francia; tanto che Filippo di Valois e il suo consiglio trovarono buone alla fine le ragioni di lui, e gli fu assegnato nel mezzo del campo l'alloggiamento il più vicino alla tenda reale.

Edoardo ebbe notizie ben tosto di quello che avesse fatto il suo avversario e della breve distanza che separava i due campi. Per la qual cosa raccolto prestamente il suo consiglio, del quale erano i signori dell'impero, i suoi marescialli e tutti i baroni e prelati dell'Inghilterra, li richiese, quando fosse tuttavia loro intenzione di venirne a giornata, de' loro avvisi intorno a quello che nelle condizioni presenti si convenisse di fare. I signori si guardarono alla prima tra loro tacendo; indi commisero al duca di Brabante di dover favellare. Il quale levatosi dichiarò tenere egli opinione che si appartenesse al debito e all'onore di tutti il combattere per grande che fosse il numero de' nemici, e che si conveniva inviare senza dimora un araldo al re di Francia, chiedendogli la battaglia, e accettarla pel giorno che egli assegnerebbe.

Quella sentenza fu ricevuta con unanimi applausi, e all'araldo del duca di Gheldria, come quello che sapeva il francese, fu commesso, in nome del re d'Inghilterra e dei signori dell'impero, di portare la disfida al re di Francia. Così montato egli tostamente a cavallo con un seguito quale si conveniva a chi egli rappresentava, e non cavalcato appena due ore, tanto i due eserciti erano presso l'uno all'altro, ebbe toccato alle prime guardie delle genti francesi, e chiese di essere incontanente condotto nel cospetto

del loro re.

Filippo, ricevutolo nel mezzo del suo consiglio, ascoltò con lieto volto il messaggio che egli, come uomo savio che era, fece con rispettoso e sicuro animo; e inteso il suo avversario essersi fermato per attenderlo, e richiederlo di battaglia, *possa contro possa*, diè per risposta, graziose molto essergli siffatte parole, e stanziò il venerdì seguente, o vogliam dire il dì dopo la domane, come assai di suo piacere per venire alle mani. Indi toltosi giù dalle spalle il manto che era di armellino e si fermava con una catena d'oro, lo diede in dono all'araldo per significargli com'egli fosse il benvenuto e la novella di cui eragli portatore una ricca novella.

L'araldo fu nella sera istessa di ritorno al campo di Edoardo, raccontando la buona ciera che avevagli fatta il re Filippo, e annunciando che la battaglia era differita pel venerdì seguente. Quell'annunzio, essendo portato subitamente intorno fra i signori dell'impero e i baroni inglesi, una parte della notte fu data da ognuno a preparare le armi e ad assettare le proprie bisogne.

Il dì appresso il conte di Analto ordinò ai signori Tupigny e di Fagnoelles, cavalieri nei quali particolarmente si confidava pel loro grande animo e saviezza, che dovessero di segreto recarsi a riconoscere le battaglie del re inglese. Saliti essi dunque su i loro migliori cavalli, camminarono per alcun tempo lungo l'esercito inglese, coperti da un bosco, il quale faceagli spalla, e tanto presso, che ne potevano vedere benissimo tutte le ordinanze. Tutto ad un tratto però accadde che il cavallo del sire di Fagnoelles, avendogli per caso un ramo di albero percossa la groppa, spaurì, e preso co' denti, per non esser bene infrenato, il morso, si diede a scappare fuori del bosco a ruina, e pigliando dirittamente la volta del campo inglese, trasportò il suo cavaliere, che invano sforzavasi di governarlo, in mezzo all'accampamento de' signori imperiali. Fu bentosto il sire di Fagnoelles circondato e fatto prigione da cinque o sei Alemanni, i quali gli posero una taglia, pro-

ponendogli nullameno (poichè non era stato preso in battaglia, ma per accidente) rimmetterlo in libertà, ov'egli volesse dar loro una buona e valida malleveria. Il cavaliere allora domandò che lo conducessero avanti messer Giovanni di Beaumont, al quale fu maraviglia grande, uscendo della chiesa, ove era in quel mentre a udire la messa, di trovare alla porta una delle sue vecchie e buone conoscenze. Raccontogli il prigioniero in che modo fosse caduto nelle mani degli Alemanni, la taglia ch'eragli posta e il partito ch'eragli offerto da quelli che lo tenevano preso. Ben di grado messer Giovanni di Beaumont sicurò per la somma domandata, e finito il pranzo, a cui lo volle seco, gli fece condurre il suo cavallo e restituirgli la spada, a patto solamente ch'egli porterebbe i suoi complimenti al conte Guglielmo suo nipote. Il sire di Fagnoelles promise di farlo, e tornando alla tenda del suo signore, potè recargli più certe novelle circa l'oste del re Edoardo, per averla veduta troppo più da presso, che non era stato suo proposito, uscendo la mattina per quella scoperta.

Nella sera istessa essendo l'ora già tarda, un messaggiere, tutto polveroso e stremato dalla stanchezza, come quello che venendo dall'isola di Sicilia, non aveva mai fatto meno di venti leghe in sul cavallo medesimo, dacchè avea preso terra, fu introdotto al re di Francia che non si era ancor coricato. Egli portava lettere di Roberto conte di Provenza e re di Napoli. Filippo di Valois, avendo suo cugino per un gran savio in scienza di astrologia, al primo sentore avuto di questa guerra gli aveva scritto per sapere quello che dovesse aspettarsene. Il re Roberto aveva interrogato gli astri nelle loro congiunzioni favorevoli e maligne, e aveva più volte gittate le sorti circa le avventure dei re di Francia e d'Inghilterra, e sempre aveva trovato che laddove il re Edoardo fosse colla sua persona, il re Filippo sarebbe vinto e sconfitto con danno grande del reame di Francia. Gli scriveva dunque di doversi guardare dal venirne a battaglia, fossero pur anco i suoi soldati tre contro uno, essendo l'evento della giornata scritto

già, dove la mano dell'uomo non ha possanza di cangiare pur sillaba.

Filippo guardossi bene dal mostrar quelle lettere a chicchessia per tema che divulgate non togliessero animo a' suoi soldati, e risolvette, malgrado le ragioni e i consigli del re d'Inghilterra, suo bel cugino, poniamo che il re Edoardo gli presentasse la battaglia, di non ritirarsi pure di un passo (dappoichè egli stesso ne aveva stabilito il giorno), ma di non andarlo neppure a cercare, se del sito e del sole avesse il vantaggio.

La mattina del dì seguente i due re e molti signori si confessarono e comunicarono, come stava bene a persone presso a venirne alle armi, e a cui poteva toccare di comparire nel cospetto di Dio, e i due eserciti, fatti gli apparecchi e udita la messa, si mossero l'un con l'altro. Una larga palude, tutta piena d'acqua e d'erbe, li separava, e faceva grande pericolo a quello che il primo avesse tentato quel difficil passaggio. Quando furono l'uno in faccia dell'altro, i due re si fecero ciascuno a metterli in ordinanza. Il re Edoardo, pel quale era il vantaggio del terreno, divise in tre battaglie i suoi pedoni; i cavalli e gli arnesi fece ritirare in un bosco di dietro il campo; e il campo affortificò di carrette e di vetture. La prima battaglia di ottomila uomini tutti alemanni, ove si noveravano ventidue bandiere e sessanta pennoni, conducevano il duca di Gheldria, il conte di Juliers, il marchese di Brandeborgo, messer Giovanni di Analto, il margravio di Misnia, il conte di Mons, il conte di Salm, il sire di Fauquemont e messer Arnoldo di Blankenheim.

La seconda aveva per capo il duca di Brabante, e sotto i suoi ordini comandavano i più ricchi e i più valenti baroni del suo paese, come altresì alcuni signori di Fiandra, i quali si erano aggiunti alla sua compagnia, di fatta che stavano alla sua obbedienza con ventiquattro bandiere e ottanta pennoni, sette migliaia d'uomini bene in assetto e in arme, e tutta gente di molto animo.

Reggeva la terza, e più delle altre forte battaglia il re d'Inghilterra, ed erano dopo lui capitani sopra di essa tutti i baroni del suo reame; il cugin suo conte Arrigo di Derby, figliuolo di messer Arrigo di Lancastro il Torcicollo, il vescovo di Lincoln, il vescovo di Durham, i conti di Northampton, di Gloucester, di Suffolk e di Herfort, messer Roberto di Artois, messer Rinaldo di Cobham, il sire di Percy, messer Luigi e Giovanni di Beauchamp, messer Ugo di Hastings, messer Gualtiero di Mauny, e finalmente il conte di Salisbury, il quale, dati non più che quindici dì alla sua giovane sposa, ritornava, sciolto il voto con entrambi gli occhi scoperti e scintillanti di ardore, all'esercito. Erano seimila uomini d'arme, tutti splendenti in acciaio, che rendevan sembante col loro muoversi, d'un mare levato in onde, seimila arcieri, sopra quali ventilavano ventotto bandiere e novanta pennoni. Oltre le sopraddette battaglie ci aveva un retroguardo, a cui erano capo il conte di Warwick, il conte di Pembroke, il sire di Milton, e parecchi altri buoni cavalieri, il quale doveva esser presto al soccorso di qualunque parte dell'esercito piegasse: in esso si numeravano quattromila soldati.

Quanto al re di Francia aveva intorno di sè una sì gran gente e tanti nobili e cavalieri, che era cosa maravigliosa a vedere, ma sarebbe lungo troppo a volerla contare. Nelle sue schiere, poichè furono in armi, e spiegate in ordinanza alla campagna, si noveravano dugentoventisette bandiere, cinquecentosessanta pennoni, quattro re, sei duchi, trentasei conti, quattromila cavalieri e più di sessantamila uomini dei comuni di Francia con sì pulite armature, che il sole vi si mirava come in ispecchio. Ma tra quella cavalleria tanto bella e terribile a vedere, era division di pareri circa il venirne a battaglia. Chè gli uni affermavano sarebbe grande onta dell'essersi tanto approssimati all'inimico senza combattere, e gli altri mantenevano che il fare giornata sarebbe un gran fallo, avendo il re di Francia tutto da perdere per essa, e nulla da guadagnarvi. Imperocchè s'egli veniva rotto, l'inimico sarebbe

d'un lancio nel cuor del reame, laddove riportando vittoria non potrebbe perciò conquistarne l'Inghilterra, la quale è isola, nè le terre dei signori dell'impero, che sarebbero sempre troppo duramente difesi da Luigi V di Baviera loro sovrano.

Il re d'Inghilterra, montato sopra di un piccolo palafreno, camminando di ambio davanti alle file con in sua compagnia messer Roberto di Artois, messer Rinaldo di Cobham e messer Gualtiero di Mauny, ed esortando con parole accomodate i cavalieri e gli altri loro compagni d'arme di volergli dare aiuto al compimento del suo voto, e a guardar l'onor suo, faceva loro intendere l'avvantaggio del sito ch'egli aveva scelto, spalleggiato da un bosco e difeso davanti da una palude, e come l'inimico non potesse venir quivi ad assaltarli senza mettersi a grande rischio. Passato ch'egli fu per tal modo davanti a ciascuna fronte, e confortato tutti quelli a voler far buona prova, e quali a contenersi, fe' ritorno alla sua battaglia, e postala in ordinanza, comandò che niuno avesse a collocarsi davanti alle insegne de' marescialli.

Tutta quasi la mattina erasi consumata in preparativi, e già l'ora toccava al mezzodì, quando una lepree spaventata da un cavaliere dell'esercito inglese, il quale si era un momento scostato dalla sua compagnia, si levò, e fuggendo andossi a gittar tra le file de' Francesi. Alcuni de' cavalieri pensandosi di avere il tempo di darle la caccia, presero ad inseguirla per entro al recinto che le facevan d'intorno le schiere con grande schiamazzo e con gridi. L'oste inglese che vide quel movimento e ne ignorava la causa, ne fu in grande sommovimento, stimando di essere assalita. Per la qual cosa il re tramutatosi da quel piccolo cavallo sopra un grande e forte destriero, si tenne parato per essere dove s'appiccasse la zuffa.

Nell'altro esercito di Guascogna e di Linguadoca aspettandosi medesimamente di essere attaccati, si misero in capo le celate, e trassero fuori i ferri, e il conte di Analto, facendo giudicio che

non ci fosse tempo da perdere, e che si fosse in sul venirne alle mani, conferì in tutta fretta la cavalleria a' quattordici signori cui egli aveva promesso quel favore, e che portaron poi sempre il nome di cavalieri della lepre.

Ma in quel tanto erano venute le tre ore pomeridiane, e già il sole volgeva verso l'orizzonte, allorchè un messaggiero arrivò al re Edoardo, il quale, senza discendere del cavallo, lesse le lettere che aveva recate. Esse erano sottoscritte dal vescovo di Cantorbery, e gli venivano dal Consiglio d'Inghilterra, annunciando che Normanni e Genovesi avevano sbarcato a Southampton, messa a sacco e a fiamme la città, e avevano distese le loro correrie fino a Douvres e a Norwich, desolando tutte le coste dell'Inghilterra pel tratto di ben quaranta miglia, e guardavano per cosiffatta guisa il mare, che non era più un legno che potesse afferrare alla Fiandra. Oltreciò si erano impadroniti delle due maggiori navi che avessero mai più armate gli Inglesi; l'una che appellavano *Edoardo* e l'altra *Cristoforo*: il combattimento aveva durato un giorno intiero, e mille Inglesi vi avevano lasciata la vita.

Queste notizie erano, come ognuno intende, terribili, e nullameno le lettere medesime ne contenevano ancor di più gravi. Ciò erano che mentre Edoardo stava a campo davanti a Cambrai, Filippo di Valois aveva, come già ricordammo, mandati messaggieri in Iscozia a' signori che vi manteneano le ragioni del giovinetto re Davide, fornendoli, non per verità di un rinforzo ben grande d'uomini nè di armi, ma sì di una somma di danaro sufficiente a procacciare gli uni e le altre. Il capo dell'ambasciata, uomo di grande animo e di singolare saviezza, era passato per mezzo a tutte le guardie inglesi, ed era pervenuto fino alla foresta di Jeddart, dove si erano come in un forte inaccessibile riparati il conte di Mornay, messer Simone Frazer, messer Alessandro di Ramsay e messer Guglielmo Douglas, nipote del buon sir Giacomo, il quale già raccontammo a' nostri lettori per quali mani fosse morto in Ispagna, facendo per colà il viaggio a Terra

Santa col cuore del suo re.

Tutti quei signori avevano presa una maravigliosa allegrezza alle notizie che loro venivano di Francia; e prevalendosi, come ne li confortava il re Filippo, della lontananza del re Edoardo, usando opportunamente il ricco tesoro di cui erano accomodati a mettere insieme uomini e cavalli, in breve spazio ebbero a' loro comandi un esercito poderoso. Con esso, nel mentre che i governatori inglesi li stimavano tuttavia rintanati come salvatiche fiere nel fondo della foresta di Jeddart, si erano calati giù nelle pianure, e parte per forza, parte per sorpresa, avevano tornate il più delle terre forti in loro potere; e le vicende si erano nella Scozia mutate, per modo che agli Inglesi non rimanevano più che sette od otto città e fortezze, fra le quali si noveravano Berwick, Sterling, Roxborgo ed Edimborgo. Nè contenti a tutto questo, pigliando animo dal buon successo, si avean lasciato dopo le spalle Berwick, e valicata la riviera della Tyne, si erano spinti avanti, trapassando la vecchia muraglia romana fino a Durham, posta in sul confine del paese di Northumberland, cioè a dire per entro al regno dell'Inghilterra per ben tre giornate, e portatone via il migliore, e guastato il restante, se ne erano tornati per altra via, senza avere il minimo contrasto nella ritirata: tanto erano alieni gli animi nell'Inghilterra dal pensare che avesse il leone scozzese potuto rifare i denti e le unghie sì prestamente.

Lesse Edoardo quelle lettere senza lasciar nel volto apparire pur ombra di commovimento: indi ordinò che si dovesse far buona ciera, e dare al messaggiero quella ricompensa istessa che se le notizie recate fossero state felici. Indi, voltando gli occhi sopra l'esercito che aveva davanti a sè, pregò in suo cuore al Signore Iddio perciò volesse stornare quella battaglia, che pur aveva tanto desiderato, ed era venuto di sì lontano a cercare. Perocchè, o vincitore o vinto ch'egli ne uscisse, e o potesse inoltrarsi nel cuore del regno di Francia, oppure che di là respinto

dovesse ripararsi in sulle terre imperiali, non avrebbe più abilità di ritornare nel suo paese, dove lo richiamavano avvenimenti di sì grande importanza.

Nè per sua buona ventura avevano ancora punto mutato le cose nell'oste francese, e come il dì già cominciava a declinare, così si faceva verisimile che per quella giornata non si verrebbe alle mani. E due altre ore infatti passarono senza che alcuno dei due eserciti si attentasse di metter il piede nella palude, onde, venuta la notte, entrambi si ritirarono nei loro alloggiamenti. Quivi il re, adunato, il suo consiglio, lesse ad alta voce le lettere avute dall'Inghilterra, e chiese di consiglio i baroni inglesi e i signori dell'impero. L'avviso loro fu unanime, che sovra ogni cosa importava che egli ritornasse e senza alcuna dimora a Londra. Però, giovandosi della oscurità della notte, fece piegare a caricare le tende e gli arnesi, e ne andò il duca di Brabante a dormire presso di Avesne in Analto. La mattina seguente preso congedo dai signori alemanni e brabantini, i quali si stanziarono quivi in armi per guardare il paese, tornossene a Bruxelles col duca Giovanni suo cugino.

Il dì seguente il re di Francia, ignorando quello che fosse avvenuto durante la notte, uscì di nuovo dagli alloggiamenti, e riordinò le sue schiere in quel luogo istesso di prima. Però non vedendo di là dalla palude alcuno, e sospettando di qualche agguato che gli volesse fare l'inimico per entro al bosco vicino, chiamò a sè un uomo di buon volere, il quale facendo la traversata a cui non erano stati arditi di mettersi i due eserciti, dovesse entrarvi a esplorarlo. Offerissi per quell'arrischiata impresa un giovane baccelliere, messer Eustachio di Ribeaumont, rampollo di una vecchia e nobil famiglia, il quale a ventun'anno appena già aveva cinque anni di guerra. E quando fu per partire Filippo di Valois, il quale voleva che se per malavventura quell'animoso giovane doveva lasciarvi la vita, morisse almen cavaliere, fattogli porre a terra un ginocchio, lo armò egli stesso, e gli diede l'abbraccio.

Messer Eustachio, altiero soprammodo e lieto a quell'onore, salse a cavallo, e pregando a Dio che lo facesse abbattersi in qualche nemico, acciò potesse in verso il re darsi a vedere meritevole dell'onore che ne aveva ricevuto, passò la palude a traverso nel cospetto di tutto l'esercito. Pervenuto in sull'altra riva, mise la lancia in resta, si spinse avanti risolutamente per il bosco, e diedesi a correrlo per ogni verso. Ma esso era del tutto silenzioso e solitario; perchè non vi scoprendo anima viva, ne uscì fuori dall'altra parte, e ascese sovra una montagna, dalla cui vetta poteva ricercare coll'occhio tutto il paese d'intorno. Nè di là pure scuoprendo alcuna cosa, vi piantò la sua lancia in segno di possesso preso, e sopravi il suo cimiero, le cui lunghe piume ventilavano all'aria, e calatosi lentamente a capo nudo verso il re, lo certificò di quella che era. Filippo di Valois allora comandò al suo antiguardo di doversi mettere alla via; e messer Eustachio di Ribeaumont, andando innanzi, mostravagli i passi come quello che già avevane presa conoscenza. All'antiguardo tenne dietro poscia tutto l'esercito; ma molti cavalieri ebbero grande fatica, per cagione del peso sì delle armadure, sì de' cavalli, a svilupparsene, la qual cosa chiariva al re Filippo com'egli avesse il dì innanzi avuto grande ragione di non arrischiarsi a quel passo in faccia dell'inimico. La campagna di là dalla palude fu in fatti trovata del tutto deserta, e messer Eustachio, colla banda di genti che lo seguitavano, potè senza impedimento risalir la montagna a ripigliarvi la lancia e il cimiero che vi aveva lasciato.

Il re Filippo pertanto accampossi nel luogo stesso che Edoardo aveva dato al suo esercito, e vi soggiornò due dì interi. Poi avendo novelle dalle genti del luogo essersi ridotto il re d'Inghilterra co' suoi baroni e co' signori dell'impero nell'Analto, egli rese grazie cortesemente ai re, duchi, conti, baroni, cavalieri e signori che erano venuti a servirlo, e dato loro licenza di andarsene dove volevano, se ne tornò a San Quintino, donde inviò le sue genti d'arme a guardare le città di Tournay, di Lilla e di Doaggio;

e di là non gli rimanendo più nulla da fare verso le marche e le frontiere del suo reame, si ridusse in Parigi.

Edoardo, presa la volta di Anversa, vi mise alla vela per l'Inghilterra, lasciando però in Lilla, alla guardia del compar suo Giacomo di Artevelle, la regina Filippa, in segno ch'egli disegnavva di tornar quanto prima, e commettendo ai conti di Suffolk e di Salisbury di dover guardare e difendere la Fiandra, se per ventura il re Filippo accennasse di volerla punire dei servigi che essa gli aveva prestati, e che si confidava dovergli prestare ancora quando che sia. Per mare non ebbe incontro alcuno di pirati normanni o genovesi, e preso porto a Londra il 12 febbraio dell'anno 1340, si trasferì il dì stesso a Westminster, facendo del suo ritorno gran festa tutto il reame.

XIII.

Le cose della Scozia difatti pel re Edoardo, dal dì che ne aveva ricevuto notizie, erano venute a troppo maggiore rovina per una nuova impresa di ribelli più ardita, e non meno prosperamente riuscita delle altre.

Noi abbiamo già ricordato come nel novero delle terre forti da Balliol, o a meglio dire da Edoardo conservate in Iscozia, era il castello di Edimburgo. E esso riputavasi inespugnabile. Nullameno Guglielmo Douglas, avuti insieme a consiglio il conte Patrick, sir Alessandro Ramsay e Simone Frazer, stato già maestro in cavalleria del giovane re, esposero loro un modo da lui pensato di entrarvi contro la comune opinione, offerendosi parato di metterlo in atto da solo, e di parteciparne con loro i rischi e l'onore. E siccome più una impresa era arrischiata, e più si confaceva al genio di uomini della tempera loro, così adottarono interamente il disegno di Douglas, e senza indugi diedero opera ad eseguirlo.

Per questo effetto trascelsero la prima cosa dugento scozzesi, i più valenti e feroci di tutti, e fermato con loro che per non dare sospetti dovessero alla sfilata recarsi sovra una tal spiaggia della contea di Fife, essi vi si condussero alla notte con un legno carico di farina, di avena e di paglia, e sopra di quello li tramutarono a dieci a dieci per mezzo di un schifo: indi avendo contrario il vento, inoltraronsi per forza di remi tanto, che poterono prender terra a tre leghe da Edimburgo. Quivi spartironsi in due ban-

de, e Guglielmo Douglas, Simone Frazer e sir Alessandro Ramsay, non tenuti presso di sè che dodici uomini dei più animosi, mandarono gli altri a porsi in agguato per una strada diversa da quella ch'essi prendevano, in una vecchia badia disabitata, posta a piè della montagna, e tanto vicina al castello, che potevano intendervi il segnale convenuto, ed essere tostamente in aiuto dei loro compagni. Postisi poscia indosso, eglino e i dodici montanari, abiti cenciosi e vecchi cappellacci per darsi l'apparenza di poveri mercantuzzi con dodici cavalli, caricati ciascuno qual di farina e qual di avena e di paglia, e con buone armi celate sotto i mantelli, al primo farsi del giorno cominciarono a montare su per la roccia. Pervenuti, dopo incredibili stenti per la ertezza che a uomini e cavalli men usi alla montagna sarebbe stata impossibil cosa di vincere, al mezzo della salita, Guglielmo Douglas e Simone Frazer, lasciata la carovana sotto la guida di sir Alessandro Ramsay, proseguirono il loro cammino fino alla saracinesca. Qui vi essendo loro disdetto dalla sentinella l'andare più avanti, chiesero di favellare al portiere. Venuto ch'egli fu poco stante, gli dissero loro essere mercanti, i quali avendo inteso come il presidio era presso a mancare di viveri e di foraggi, essi, per divozione a Balliol, e per guadagnarsi a un tempo istesso la vita, eran passati a gran rischio per mezzo alle bande degli scorridori scozzesi, e avevan potuto giungere fin là presso con dodici cavalli carichi di grano, di avena e di paglia, che erano disposti di vendergli a buon mercato; e condotto in sull'orlo della discesa, gli fecer vedere la piccola salmeria, la quale non aspettava che un cenno per continuare il cammino. Il portiere rispose che ben di buon grado il presidio farebbe quella compera, avendo necessità grande di viveri, ma che essendo tanto per tempo, egli non si ardiva di darne avviso per allora nè al governatore, nè al suo maggiordomo; ma che se in quel tanto che si fossero svegliati i loro compagni volevan venire, egli aprirebbe loro la prima porta.

Guglielmo Douglas e Simone Frazer, che non domandavano

meglio, fecero alla picciola banda il segno di dover salire, e quella, arrivata che fu sulla piattaforma, fu messa dentro al primo recinto dal portinaio, il quale non prendendo di essa pur ombra di sospetto, aperse il cancello, e disse ai creduti mercanti che potevano bene a ogni modo scaricare le mercanzie, le quali al prezzo domandatone non avea dubbio che non fossero tutte comprate. I montanari non si fecero replicare l'invito, e gettarono i sacchi appunto in sulla soglia della porta per assicurarsi che non potesse essere richiusa. Indi un di loro, fattosi presso al portinaio, il quale aveva in mano il mazzo delle chiavi, lo percosse di una pugnalata sì rude e profonda, che senza poter pur dare una voce fu morto. Allora Simone Frazer mise la mano sopra le chiavi, i montanari gettaron via gli abiti laceri, e Guglielmo Douglas, imboccando il suo corno, ne cavò tre suoni acuti e prolungati. Ciò era il segno convenuto; e l'altra banda, appiattata nella vecchia badia, avendolo inteso, si mosse correndo su per quelle rocce così prestamente come fossero damme o camosci di quelle montagne. La sentinella, che allo squillare del corno già erasi levata, in vedere quegli uomini correre per simil guisa, non avendo più dubbio pe' loro disegni, cominciò di tutta forza a gridare:

— Tradimento! Tradimento! presto, signori, presto, uscite, apparecchiatevi!

A quelle grida il castellano e quelli di dentro si riscosero, e prese le armi furono tostamente alla porta per serrarla. Ma quivi trovarono Douglas e i suoi compagni. La sentinella altresì volle chiuder la porta esteriore; ma le chiavi essendo in mano di Frazer, non potè, e in quel mezzo l'altra banda arrivò. Allora quei del presidio, anzichè pensare come potessero ributtare fuor delle porte già prese gli assalitori, furono nella necessità di difendere che non pigliassero anche le altre. Le prove di valentia furono, nell'angusta corte in cui erano serrati i combattenti da ambo i lati, meravigliose; e il castellano, valente cavaliere, per nome messer Gualtiero di Limosino, si difese co' suoi come un leone da

sbarra a sbarra, e dall'una porta all'altra. Se non che rimasto alla fine con soli sei scudieri, gli fu pur forza di arrendersi.

In luogo di lui i generali del re Davide misero a guardia del castello uno scudiero scozzese chiamato Simone di Vergy, e lasciategli come presidio la masnada che aveva preso il castello, se ne andarono ad altre imprese.

Edoardo, col partirsi della Fiandra, non aveva, come accennammo, dismesso il pensiero della guerra contro Filippo di Valois, nè del voto fatto di andare a mettere il campo dinanzi ai campanili di San Dionigi. Ma la rea condizione dell'Inghilterra messa in angustie dai pirati normanni dalle scorrerie degli Scozzesi, aveva fatto necessario il ritorno del suo re, il quale mettesse un po' di fiducia e di coraggio negli animi abbattuti. Egli stava nondimeno ancora in dubbio se dovesse voltar le sue difese prima contro i nemici di terra, oppure contro i marittimi, quando gli fu rapportata l'impresa con tanto ardimento tentata e condotta da Guglielmo Douglas a termine tanto felicemente. Allora egli senza più si fu risoluto di voltar le sue cure alle frontiere di Scozia per rafforzarne le guardie, e dimorato non più che quindici giorni in Londra per darvi le disposizioni necessarie onde al suo ritorno fosse apparecchiata un'armata di mare, partì alla volta di Appleby e di Carlisle, visitò tutte le marche del regno da Brampton fino a Newcastle, e preso seco Giovanni di Neufville, che ne era governatore, giunse fino a Berwick, dove risiedeva Edoardo Balliol. Quivi dimorato egli alcuni giorni per trattare con esso delle bisogne dei due regni, risalì per la destra riva della Tweed, e lasciò in Norham la sua scorta. Di là, preso per sua sola compagnia Giovanni di Neufville, continuò il cavalcare ancora una mezza giornata, e in sul far della notte fu alla porta del castello di Wark.

E ivi era dove Alice di Granfton, come già ricordammo, dopo aver liberato il conte di Salisbury dal voto, erasi ritratta a compiere il proprio; e dove, poichè il marito suo l'aveva lasciata, era

rimasta con grande animo sola, tuttochè quel castello corresse continuo pericolo dalle scorrerie degli Scozzesi. Vero è che la terra era forte, e guardata diligentemente con un buon presidio da Guglielmo di Montaignu.

Allorchè difatti gli fu annunziato che due cavalieri inglesi chiedevano per una notte l'ospizio nel castello di Wark, avendo ancor fresca nella mente la sorpresa di Edimburgo, volle di presente andarli a ricevere e incontrare. Disceso dunque alla porta del soccorso, domandò gli arrivati chi fossero, e che volessero. Per tutta risposta Giovanni di Neufville levò la visiera, e si fece conoscere pel governatore della Nortumberlandia. Quanto al compagno suo, egli aggiunse essere un inviato del re Edoardo, il quale doveva con lui visitare la provincia, affine di certificare che ogni cosa contro degli Scozzesi fosse in buon ordine. Guglielmo di Montaignu ricettolli senza più con que' modi che si appartenevano al loro grado; li condusse nella sala di onore, e come essi avevano domandato la grazia di poter presentare i loro omaggi alla contessa, ve li lasciò per andare a prendere gli ordini di lei.

Non fu egli appena uscito di là, che Edoardo sì levò la celata; e quella precauzione di tener calata la visiera non gli era forse necessaria che per Guglielmo. Imperocchè ne' due anni dacchè egli non si era più mostrato in quella parte dell'Inghilterra, erasi lasciato crescere la barba, i mustacchi e la capellatura, secondo la moda presa con più o meno di esagerazione a que' dì da tutti i signori, di che il suo sembiante ne era per tale forma cambiato, che non avrebbe potuto essere riconosciuto che da' suoi più famigliari.

Oltre di ciò egli era stato condotto in quel castello dal desiderio soltanto che da lunga stagione gli viveva nel petto per la leggiadra Alice, desiderio che la lontananza e i pensieri travagliosi della guerra avevano reso men forte, ma che era divenuto in lui prepotente coll'approssimarsi ch'egli aveva fatto alla terra ch'ella abitava. Però egli sì per nascondersi il volto, e sì per il

commovimento che lo avea preso, erasi posto a sedere in una parte della sala, dove arrivava il meno di lume, tanto che a Guglielmo di Montaigu non sarebbe stato possibile il riconoscerlo, quando pure il suo viso non avesse fatto mutazione d'alcuna sorta. Giovanni di Neufville, al contrario, che non aveva alcuna cagione di celarsi, e non argomentavasi di ciò che si travagliava per l'animo del re, erasi appoggiato al cammino, e faceva onore a un largo pecchero di idromele, che due servitori gli avevano posto in sulla tavola.

Allorchè Guglielmo rientrò, interrompendo il sorseggiare.

— Orsù, mio giovine castellano, si fece a dirgli, e quali notizie ci arrecate? La contessa di Salisbury ci consente dunque il favore di che l'abbiamo fatta richiedere, e che persone al mondo meritano meglio di noi; se basti per meritarlo l'essere ammiratori quanto noi siamo delle bellezze sue?

— La contessa, risposegli Guglielmo freddamente, rende grazie, messere, alla cortesia vostra; ma ella si è ritirata nella sua camera appena lette le funeste lettere che oggi stesso le son pervenute, e il suo dolore è sì grande, che spera dover esserle una ben giustificata scusa presso di voi, e farvi accettar me per suo rappresentante.

— E non si potrebbe, entrò a domandare Edoardo, saper la cagione del suo dolore, per parteciparlo con lei, quando sia pure che non possa essere consolato, e quale sì terribil notizia contenessero le lettere che glielo hanno recato?

Il giovane al suono di quella voce si scosse, e senza volerlo fe' un passo verso Edoardo. Poi fermatosi di tratto fissò lo sguardo ver lui come se i suoi occhi avesser potuto per quella oscurità ravvisarlo, ma non rispondendo, Edoardo gli replicò la domanda.

Guglielmo allora potendo nel suono delle parole nascondere l'alterazione dell'animo.

— Quelle lettere, disse, recavano che il conte di Salisbury è ca-

duto in mano dei Francesi, nè sa la contessa s'egli a quest'ora sia vivo o morto.

— E dove e in che modo l'han preso? gridò Edoardo levandosi in piedi con subito atto, e dando alla sua interrogazione tutta la forza di un comando.

— Presso di Lilla, monsignore, soggiunse Guglielmo, dando così ad Edoardo il titolo che si usava verso i conti, i duchi e i re egualmente; e ciò nel mentre che egli, insieme col conte di Suffolk, andavano secondo la parola data al soccorso di Giacomo di Artevelle, il quale gli attendeva verso Tournay, a un valico detto il Ponte di Ferro.

— Ma la sua perdita ha avuto alcun altro mal effetto? chiese Edoardo inquieto.

— Ha avuto quello, monsignore, rispose Guglielmo freddamente, di far perdere al re Edoardo uno de' suoi più prodi e più leali cavalieri.

— È vero, è vero, soggiunse Edoardo rimettendosi a sedere, o mio giovane castellano, e voi parlate da savio. Il re sarà profondamente corrucciato quando sappia questa notizia... Ma le lettere dicono che il conte è prigioniero e non morto, non è egli vero? Or bene questa disgrazia non è senza rimedio, e il re Edoardo, son certo, non vorrà guardare a moneta per riscattare un sì nobile cavaliere.

— La contessa infatti voleva, monsignore, domani appunto inviargli per questo effetto un messaggiero: tanta sicurezza ella prende nella benevolenza e nella lealtà di lui.

— Non accade ch'ella si dia questo pensiero, disse Edoardo, io prendo sopra di me questo messaggio.

— Ma chi, se il cielo vi salvi, siete voi, messere, domandollo Guglielmo. Vogliate non me lo celare, affinchè io possa rapportare alla riconoscenza della mia nobile zia il nome di quello cui ella vorrà tenere un'obbligazione sì grande.

— Non è mestieri che vel dica, rispose Edoardo, dacchè mon-

signore Giovanni di Neufville, il quale siccome governatore della provincia merita che si abbia in lui più piena fidanza, mi sta qui mallevadore.

— Bene sta, monsignore, soggiunse Guglielmo: vo per i comandi della contessa, la quale sta nel suo oratorio pregando.

— E non potreste voi infrattanto mandarci qua il messaggiero che è giunto con quelle lettere? Noi abbiamo gran desiderio, monsignore e io, di aver notizie di Fiandra, ed egli che ne viene di là potrà ben darcene.

Guglielmo fece un inchino in segno di assentimento, e uscì. Pochi minuti dopo il messaggiero fu là. Era uno scudiero del conte, giunto per appunto nella giornata, di Fiandra, dove erasi trovato a quell'avvisaglia stessa in cui erano andati presi Salisbury e Suffolk.

La partita di Edoardo alla volta dell'Inghilterra e il ritorno di Filippo di Valois non aveva fatto intermettere le ostilità. I conti di Suffolk, di Salisbury, di Northampton e messer Gualtiero di Mauny erano, come abbiám detto, rimasti per guardare le città della Fiandra, intantochè il sire Godemaro Dufay dal paese di Tournaisis, il sire di Beaujeu a Mortagna, il siniscalco di Carcassona dalla città di Saint-Amand, messer Aimery di Poitiers da Doaggio, messere di Gallois da Beaume, il sire Devilliers, il maresciallo di Mirepoix e il sire di Noreuil dalla città di Cambrai facevano quasi ogni giorno sortite, sperando di abbattersi in qualche banda d'Inglese per fare scaramucce e belle prove in armi. Or egli intervenne che un giorno le varie guarnigioni del Cambresì, col permesso del re di Francia, il quale non aveva potuto al nipote perdonare il soccorso dato al suo nemico, si accordarono a fornire ciascuno un certo numero di genti d'arme, le quali unite che furono, in numero di forse sei centinaia, si misero di notte in cammino, e cresciute di altre compagnie inviate da Chateau-Cambresis e da Maumaison, mossero contro la città di Haspres, terra grossa e con buone fosse d'intorno, ma che non era chiusa

da porte, sebbene avesse un recinto di parapetti. Del resto come la guerra non s'era denunziata tra l'Analto e la Francia, e il conte Guglielmo anzi aveva voce di essere tornato nella buona grazia dello zio, quegli della città stavano senza timori nè sospetti; tanto che i Francesi, entrandovi, trovarono per le case, negli alloggiamenti e dentro al palazzo tutti così bene addormentati, che ogni cosa, oro, argento, drappi e gioielli, poterono essere da loro presi senza contrasto; poi messo il fuoco alla città, della quale non rimasero in piedi altro che le mura, se ne tornarono col bottino che avevano caricato sopra somieri e carrette verso Cambrai.

Un corriere, spiccatosi dalla città sorpresa, nel momento che i Francesi vi erano entrati, il che era stato la sera verso le nove, correndo a briglie sciolte a Valenciennes, vi giungeva in sulla mezzanotte per darne avviso al conte Guglielmo, il quale dormiva tranquillamente nel suo palazzo della Salle, ben lungi dal sospettare che in quel mezzo si volesse mandarne a ruba e a fiamme la sua città. Calatosi dunque a quell'annunzio prestamente dal letto, indossò le armi, e fatto risvegliar le sue genti, corse in persona sulla piazza del mercato, e diè ordine che si suonassero a stormo le campane del comune. A quel segnale accorsero i cittadini da ogni parte, e il conte di Analto, seguitato dai più spediti, uscì della città, lasciando che gli altri lo dovessero al più tosto raggiungere, e diedesi a cavalcare con quella celerità che poteva maggiore, desideroso oltre misura d'incontrare i nemici.

Pervenuto alla cima di una montagna che domina tutta la contrada d'intorno, vide verso la parte di Magny un gran chiarore, e fu certo che la città era in fiamme; ma rinfuocato per questo di maggiore sdegno, seguitò avanti, finchè, giunto a un terzo forse della strada, un secondo corriere gli arrecò essersi già i Francesi ritirati con tutto il loro bottino e co' prigionieri, e farsi per ciò a lui del tutto inutile l'andare più avanti.

Quest'ultima nuova egli aveva avuto presso l'abbazia di Fonte-

nelles, ove dimorava sua madre, perchè in vece di ritornare a Valenciennes, andò in grande corruccio a domandare ricetto alla badessa, dicendo che farebbe pagare ben caro al reame di Francia quella sorpresa e quell'incendio di Haspres, a cui egli non aveva dato motivo alcuno. La buona dama fece ogni suo potere onde quietare suo figlio, e scusare il re Filippo, fratello suo; ma il conte Guglielmo, non facendo conto di sue ragioni quali che fossero, giurò che non sarebbe contento sinchè non avesse a suo zio renduto il doppio del male che avevane ricevuto.

Per questo appena fu egli tornato a Valenciennes, fece scrivere e mandar lettere a tutti i cavalieri e prelati di sue contrade, con comandamento di dover tutti essere a Mons l'Analto il giorno che loro assegnava. Le novelle ne giunsero prestamente a Giovanni di Analto nella sua terra di Beaumont, e come quello che sempre erasi mantenuto fermo alle parti del re d'Inghilterra, montò senza indugi a cavallo per andare a offerire i propri servi-gi a suo nipote, e il dì appresso fu a Valenciennes, ove trovò il conte nel suo palagio della Salle.

Nè appena quegli seppe della venuta di lui, che mosse ad incontrarlo, e al primo vederlo:

— Ah! bello zio, gli disse, ecco la guerra vostra contro i Francesi rabbellita mirabilmente.

— Bel nipote, risposegli il conte di Beaumont, siane lode a Dio! E ciò che voi mi dite mi fa un piacer grande, avvegnachè costeste parole vi siano ispirate dalla noia e dal danno che vi è cagionato. Voi eravate passionato un po' troppo di servire il re Filippo, e non è male che voi abbiate esperienza del come egli guiderdoni. Ora a voi sta di vedere da qual parte vogliate entrare in Francia. Quanto a me, qualunque sia la strada che voi prendiate, vi seguirò.

— Bene sta, rispose il conte: mantenetevi in queste buone disposizioni, chè io non ho meno fretta di voi, e la cosa sarà spacciata per le brevi.

Il dì seguente difatto all'assegnato per l'assemblea, alla quale tutti intervennero, messer Tebaldo Gignos, abate di Crespy, fu gravato di portar le lettere di disfida pel conte e per tutti i signori, baroni e cavalieri della contrada, e intanto che le portava a Filippo di Valois, il conte si preparò di genti d'arme, mettendo insieme tutte quelle del paese di Brabante e di Fiandra, di guisa che al ritorno del suo messo egli aveva al suo comando ben dieci mila armature di ferro. Con esse, non mettendo indugi, si mosse alla volta di Aubanton, città popolosa, dove facevasi grande traffico di drapperie e di tele.

Però la celerità sua non potè essere tanta che vi giungesse all'improvvisa; perocchè gli abitatori di essa erano entrati in forte sospetto a tutti quegli armamenti del conte Guglielmo e dello zio di lui, messer di Beaumont; e avevano di conseguente mandato per soccorsi al balio di Vermandois, il quale aveva loro dato il signore di Vervins, il vidamo di Châlons e messer Giovanni della Bove con circa trecento armature di ferro. La città era stata da loro trovata con assai male difese, ma avendo avuto lo spazio di alcuni giorni, vi avevano rafforzate le mura e approfondate tutto intorno le fosse, e di là delle fosse piantato sbarre.

Il venerdì seguente i nemici che si aspettavano sboccarono da una foresta detta il bosco della Thierache, e giunti a un quarto circa di lega dalla città, si fermarono sopra di una collina per considerare da qual parte fossero le difese più deboli, e ivi stanziarono i loro alloggiamenti. Il dì appresso al farsi dell'alba, spartiti in tre compagnie, l'una sotto l'insegna del conte Guglielmo, l'altra sotto quella del sire Giovanni di Beaumont e la terza guidata dal sire di Fauquemont, si fecero avanti contro della città. Quei di dentro dall'altra banda, distribuiti su per le mura balestrieri in gran numero, si appostarono dietro gli steccati, e il vidamo di Châlons, prevalendosi dello scorcio di tempo che dovevan mettere gli assalitori innanzi di giungere a segno per appiccare la zuffa, armò cavalieri i suoi tre figliuoli, i quali erano

tre belli e valenti giovani addestrati a una buona scuola e sperti nell'arme.

L'assalto incominciò con una furia, la quale fece accorti quelli della città la guerra mossa contro loro essere di vendetta e di sterminio, e non dovere, posto che fossero sconfitti, sperare mercè. Però, non che si abbandonassero per questo dell'animo, anzi crebbero in maggior coraggio, e con egual furia contrapposero le difese. Il conte di Analto però, malgrado la tempesta delle saette e de' bolcioni che si faceva cader sopra lui, giunse il primo allo steccato, e vi trovò il vidamo di Châlons co' suoi tre figliuoli. Messer Giovanni di Beaumont, quasi nel tempo istesso assaliva in sul ponte il signore di Vervins, contro il quale teneva una particolare inimicizia, per essergli stata da lui bruciata e messa a ruba la sua terra di Chimay. L'urto fu dalle due parti terribile. Quei che erano sopra alle mura facevan cadere addosso agli assalitori pietre, travi accese e calce; e questi percuotevano a colpi di scure i serragli, e colle lunghe lance ferivano chiunque procacciava di accostarsi a quelli per difenderli. Una delle sbarre finalmente fu atterrata, e quivi si appiccò una zuffa a corpo a corpo. Ai tre giovani, armati pur testè cavalieri, parve il buon punto di mostrarsi degni dell'onore avuto; e intanto che il vidamo loro padre teneva il fermo al sire di Fauquemont, essi avventaronsi contro il conte Guglielmo. Ma quegli era un possente e destro cavaliere; e il suo primo colpo contro il maggior de' fratelli fu sì aspro, che gli passò colla spada la targa, la panciera e la persona sino fuor delle spalle. Gli altri due, che il videro cadere, non fecero atto, riputandolo spacciato, di portargli un inutil soccorso, ma corsero addosso al conte, il quale pareva avere le forze di un gigante, e faceva buona risposta ai loro colpi. Però com'essi lo seravan da presso, l'uno colla lancia e l'altro colla spada, e quello della lancia non poteva da lui essere aggiunto, egli cominciava a esserne in forte pericolo, quando all'uno de' giovani venne veduto il loro padre ridotto a un mal termine dal sire di Fauquemont.

Allora egli avvisando che il fratel suo sarebbe sufficiente a ben difendersi solo, e facendogli maggiore forza in sul cuore la carità di figliuolo, accorse in aiuto di lui nel mentre che il sire di Fauquemont, avendolo già cacciato in terra, si brigava, percuotendolo con una mazza, di ucciderlo dentro all'armadura, che non aveva potuto forar colla spada. A quell'improvviso assalto che venivagli alle spalle, egli dovette abbandonare il vecchio, il quale (nel mentre ch'egli voltatosi contro al giovane si difendeva) da quei della terra era stato tirato dentro pressochè tramortito. Essendogli però stata aperta la celata, aveva ripreso ben tosto i sentimenti, ed era tornato alla battaglia per dare aiuto al figliuolo in quel modo istesso che quegli avevalo dato a lui poco innanzi.

Il conte di Analto intanto seguitava il combattimento coll'altro giovane, il quale era quello della lancia; e facendo ragione che ben difficilmente verrebbe a capo di superarlo, finchè gli bastasse fra le mani quell'arma, con un fendente della sua spada gliene tagliò l'asta a mezzo così di netto, che la parte in cui era fermato il ferro, cadendo, rimase infissa nel suolo. Allora il giovane, gittato via il troncone, che non gli era più buono a nulla, chinossi a terra per prendere una accetta, ch'egli vi aveva posata dietro di sè pel caso che la lancia gli si fiaccasse. Ma Guglielmo di Analto, colto destramente quel mentre, levò a due mani la spada, e calò con quante erano le forze sue un così aspro colpo al nemico dietro la testa laddove l'elmo era men saldo, che glielo aperse in due come fosse stato di cuoio, e la lama penetrò nel cervello sì avanti, che il giovane, senza poter pur gettare a Dio un grido di mercè, ne fu morto.

Il vidamo allora, vistosi per quel modo privato di due figliuoli, prese il terzo pel braccio, e tirandolo indietro, procacciò di ripararsi nella città; ma gli assalitori lo incalzavano così da presso, che alla mescolata vi entrarono con lui.

E anche il sire di Beaumont aveva operate maraviglie, come

quello a cui la vista del suo particolare nemico (il sire di Vervins) aveva il coraggio, ben già grande in lui, accresciuto del doppio; e un'ora dopo il cominciar della zuffa le palizzate che dalla parte sua facevan sole riparo alla città, erano già per sua opera smosse o atterrate. Il sire di Vervins, ben sentendo che tutta quella ruina, posto che fosse preso, sarebbe caduta sopra di lui, e che non sarebbe ricevuto nè a mercè, nè a riscatto, si fece condurre un cavallo, il migliore de' suoi corsieri, e innanzi che i nemici avessero presse le loro cavalcature, le quali erano state lasciate a un dieci minuti di strada, si diede a fuggir via per la porta opposta, la quale metteva a Vervins. Tanta celerità però era stata posta nel condurre a messer Giovanni di Beaumont e a quei del suo seguito i loro cavalli, che il sire di Vervins non era appena fuori della città, che già il suo nemico vi entrava a gran corsa con grossa compagnia e a bandiera spiegata, e la traversava passando per mezzo ai fuggiaschi, senza curare di loro, non gli stando in sul cuore altro che un solo. Arrivato all'altra porta, l'inseguito gli spariva entro una densa nube di polvere per una svolta della strada. Però pensando che il nipote suo fosse anche senza di lui sufficiente di forze, non ristette di perseguitare il signor di Vervins, chiamandolo vigliacco e codardo, e gridandogli di doversi fermare. Ma quegli, serrato anzi più duramente gli sproni ne' fianchi al cavallo, senza dargli lena, il cacciò fino alle porte della sua città, le quali trovò per buona ventura aperte, e fecesi chiudere, appena dentro, dietro le spalle. Perchè visto messer Giovanni di Analto non esserci più nulla da fare, se ne tornò indietro, con inestimabile corruccio che il suo nemico gli fosse sguizzato dalle mani, e vendicossi nei soldati di esso, i quali fuggivano per la strada medesima, senza ch'egli si fosse di loro accorto quando erasi messo a dare la caccia al loro capo.

Il conte Guglielmo in quel mezzo era entrato nella città di Aubenton, e avendo ridotto gli assediati nella gran piazza, gli aveva attaccati di nuovo, e non cercando alcuno di loro di scamparsi

colla fuga, tutti li aveva o morti o presi. Fatto poscia condurre là cavalli e carrette in gran numero, ordinò di caricare sopra di quelli il meglio che ivi si trovasse, e di appiccare il fuoco ai quattro canti della città, perchè rimanesse consumato tutto quello che non poteva portarne seco, e dare così ai nemici lo scambio del danno ricevuto; ritirossi, poichè vide ogni cosa in cenere, verso la riviera, e il dì appresso cavalcò in una con suo zio, lieto sopra modo della piena vendetta avuta, verso il borgo di Maubère-Fontaines.

Avute Filippo di Valois novelle di quel fatto, diè ordine al duca di Normandia suo figliuolo di dover, senza indugi di mezzo, correre sopra l'Analto con quello sforzo che potesse maggiore di cavalleria, di mandare a sangue e a fuoco ogni cosa per le terre del cugin suo, e nel tempo istesso mandò di nuovo a Ugo Quieret, a Behuche e a Barbavara che dovessero, pena la testa, tenere di tale maniera guardate le coste di Fiandra, che il re Edoardo non potesse più prendervi terra.

Le città di Doaggio, di Lilla e di Tournay, viste le cose ridotte in que' termini, misero in piedi una cavalleria di mille armature di ferro e di trecento balestrieri per fare una correria nel paese fiammingo. Quelle genti uscite per tale effetto una sera da Tournay, alla levata del sole furono presso Courtray; ma trovata quella terra troppo forte e bene guardata, per essere con un assalto improvviso pigliata, ne saccheggiarono e guastarono i sobborghi, e di corto si ritirarono col bottino ammassato di là dalla Lys.

Or quella mossa offendendo per diretto le buone genti di Fiandra, ne fu fatto grande lamento dalla città di Gante a Giacomo di Artevelle, il quale, commosso di ciò maravigliosamente, giurò che per quella perfidia prenderebbe vendetta sovra il paese del Tournesì, e mandò un suo bando a tutte le buone città di Fiandra, e scrisse ai conti di Salisbury e di Suffolk, i quali erano quivi restati, siccome già femmo ricordo, pel re Edoardo, perchè al giorno da lui assegnato dovessero aver mandato loro genti fra

le città di Audenarde e di Tournay a un certo valico, il quale chiamavan il Ponte di Ferro.

I due conti d'Inghilterra, fattogli rispondere che vi sarebbero, si misero, in osservanza della data parola, alla via, sotto la guida di messer Wafflart di La Croix, il quale aveva pratica del paese, come quello che vi aveva lungo tempo guerreggiato. Ma quei di Lilla, avendo avuta informazione quella cavalcata essere solo di cinquanta lance e di quaranta balestrieri, uscendo fuori in numero di quasi mille e cinquecento si postarono in agguato a' passi, divisi in tre compagnie, acciocchè i conti di Suffolk e di Salisbury non potessero per alcun modo fuggir loro di mano.

Quel loro disegno per altro sarebbe tornato senza effetto, avendo messer Wafflart fatto prendere agli Inglesi una strada traversa, se per avventura una trincea aperta di fresco, la quale vi passava per mezzo, non gli avesse impediti di proseguire fino al luogo convenuto il loro cammino. Messer Wafflart allora diè per consiglio ai cavalieri di dovere tornarsene addietro, mettendo giù il pensiero del convegno, poichè qualsivoglia altra via da quella ch'egli aveva fatta loro pigliare, affermò che sarebbe pericolosa. Ma i cavalieri non tennero l'avviso di lui, anzi mettendo in riso le sue paure, gli comandarono di doversi per un'altra strada condurre innanzi, avendo essi impegnata la loro fede a Giacomo d'Artevelle, e non volendo per cosa del mondo mancare ad essa. Non potendo omai più messer Wafflart disdire la volontà loro, ma pur desiderando stornarli da quel proposito, innanzi di voltarsi da un'altra parte, così ad essi parlò:

— Bei signori, egli è il vero che voi mi avete pigliato per guida a questo viaggio, e che io dalla mia parte sonomi obbligato di condurvi; e così io guiderovvi e condurrovvi per quella strada che vi converrà, perocchè non ho che a lodarmi della compagnia vostra; ma io vi dichiaro che se quei di Lilla per avventura ci avessero posto qualche agguato, come ogni difesa sarebbe inutile, così procaccerei per mezzo della fuga salvezza alla mia perso-

na, e ciò il più presto che mi potessi.

A quelle parole i cavalieri proruppero in una grande risata, e gli risposero che purchè egli andasse avanti di loro e li guidasse pel cammino che doveva metterli al Ponte di Ferro, essi lo tenevano per iscusato anticipatamente di tutto quello che in caso di qualche sinistro egli credesse di dover fare. Così adunque essi continuarono, motteggiando, il loro cammino, ben lontani dal pensare che il presagio della loro guida dovesse avverarsi. Ma non si erano guari inoltrati per una gola vestita tutta di grossi cespugli e di folti alberi, che d'improvviso videro levarsi e luccicare gli elmi di una banda di balestrieri, i quali si diedero a gridare:

— Morte, morte agli Inglesi!

Facendo alle parole seguitare gli atti, lanciarono contro i cavalieri un nembo di verrettoni e di frecce.

A quel primo grido e trarre di armi messer Wafflart, vedendo intervenire quello che egli aveva predetto, voltato indietro il cavallo, si cavò fuori di quella distretta, e confortati i cavalieri a dover fare altrettanto, a briglie sciolte, come aveva detto, se la scampò. Ma quelli, non badato alle sue parole, si erano anzi tolti giù dai loro cavalli per fare più duro contrasto. E questo messer Wafflart aveva potuto vedere guardando indietro nell'atto che fuggiva; ma come nessuno di quelli che gli accompagnavano, era più tornato indietro, egli non aveva potuto dire allo scudiero del conte di Salisbury che aveva mandato in Inghilterra per portare alla contessa queste triste novelle, e che ora le aveva ripetute, quello che fosse poscia avvenuto di lui.

Edoardo e Giovanni di Neufville ascoltarono avidamente questo racconto, perocchè dopo l'entrare che avevano fatto in Iscozia, ignoravano affatto quello che era più accaduto oltre mare; e il re, dato un largo premio al messaggero, per la diligenza che avea posto nel fare l'ufficio commessogli, lo accommiatò prestamente, aspettando con impazienza il ritorno di Guglielmo di

Montaigu.

La notte nullameno essendo già venuta in sulle dodici ore senza che quegli più si facesse vedere, Giovanni di Neufville ed Edoardo si ritirarono nelle stanze apparecchiate per loro. Ma Edoardo, non gli consentendo l'animo agitato di entrare nel letto, deposto il solo giaco, si diede a passeggiare su e giù per la camera. Quell'agitazione gli veniva dal pensare che Alice, o fosse il conte morto o prigioniero, restava senza schermo alla sua balia, e colle mani sotto le ascelle, col cuore ardente di desiderî, e la faccia cupa, ad ora ad ora soffermavasi davanti alla finestra, guardando verso l'ala estrema che sporgeva innanzi ad angolo, donde per mezzo de' vetri colorati di una finestretta in sesto acuto, la lampada dell'oratorio spandeva fuori un po' del suo lume. Là era Alice, la quale sapendo forse che egli fosse, aveva ricusato di riceverlo, e forse nella carità e candore della sua anima pregava al Signore onnipotente per suo marito, qual ch'egli si fosse, prigioniero o morto. L'immaginativa ritraeva a' suoi occhi, fermati pur tuttavia in quel lume, il bel viso di lei che aveva contemplato sempre atteggiato a caro sorriso, ora contratto dal dolore e bagnato di pianto, gli faceva il desiderio di lei vieppiù cocente. Perocchè l'amore, meschiandovisi la gelosia, gli si raddoppiava nel cuore, e avrebbe provato una dolcezza tutta nuova e ineffabile, a poter colle sue labbra suggerire quella lagrima che pur ella spandeva per un altro.

In questa idea egli fece la risoluzione di voler vedere almeno per un istante la contessa e favellarle per bearsi, dopo que' tanti travagli della guerra, ancora una volta all'armonia cara delle sue parole. Nè avendo più altro presente all'animo che la donna per la quale già da tre anni si struggeva secretamente d'amore, senza volerlo, senza pure pensarvi, per una forza irresistibile, aperse l'uscio e si mise per un corridoio oscuro, che dando, dopo un certo tratto, di volta, gli scoperse nel fondo come di un lungo chiostro un raggio il quale, passando per la porta socchiusa

dell'oratorio, rischiarava colla sua striscia spezzata l'angolo del muro e i marmi del pavimento. Facendosi egli allora avanti sulle punte dei piedi e rattenendo il respiro, vide, poichè fu presso alla soglia, la contessa inginocchiata sul nudo spazio presso l'altare, colle braccia spenzolate e la testa appoggiata sopra l'inginocchiatoio, e un uomo dritto presso di una colonna, e così immobile, che avrebbe potuto essere creduto una statua. Se non che questi, accortosi di Edoardo, levò la mano accennando di fare silenzio, e andò verso lui, non facendo co' piedi niente più strepito che se fosse stato un fantasma.

Il re, conosciuto per Guglielmo di Montaigu.

— Io veniva, disse, messere, per una risposta, poichè non ce la recavate, nè sapevamo da quale cagione foste impedito.

— Guardate, monsignore, disse Guglielmo, quell'angeletta tra il pregare e il piangere che faceva si è addormentata.

— E voi, soggiunse Edoardo, aspettavate che ella si risvegliasse?

— Io vegliava sopra il suo dormire, monsignore, risposegli Guglielmo, seconde il debito che me ne ha fatto il conte, e che oggi mi è tanto più sacro, che io non so bene se a quest'ora egli non guardi dal cielo in che maniera io lo compia.

— E passerete voi qui la notte? chiese Edoardo.

— Io vi starò almeno finchè ella riapra gli occhi; e allora che dovrò, monsignore, dirle da parte vostra?

— Ditele, rispose Edoardo, che la preghiera da lei indirizzata al cielo è stata intesa sulla terra, e che il re Edoardo le giura sull'onore suo, che se il conte di Salisbury è vivo, avrà per lui il riscatto, e che se fu morto, sarà vendicato.

Detto questo, il re a passi lenti si ritrasse alla sua stanza più caldo che mai nell'amore di lei, e coricossi così vestito com'era nel letto. Al farsi del giorno svegliò messer Giovanni Neufville, e con esso, senza aver pur veduta la contessa, andossene dal castello.

XIV.

Di là Edoardo tornossone a Londra, dove ritrovando i suoi comandi eseguiti e il navilio in punto, dovette fare pensiero di ripassar nella Fiandra; perocchè lasciando stare il disegno ch'egli aveva fermato di condurre a perfezione, e che aveva dovuto intramettere, non poteva abbandonare senza soccorsi il cognato suo, il quale era per lui entrato in una briga che soverchiava di troppo le sue forze. Oltre di ciò gli conveniva condurre tutta una corte di dame e di ciamberlani alla regina, la quale dimorava tuttavia nella buona città di Gante sotto la guardia di Giacomo di Artevelle, e di giunta un grande rinforzo di arcieri e di genti d'arme per poter continuare la guerra nel caso pure che i signori dell'impero lo abbandonassero. E a dover ciò temere gli davan cagione alcune lettere scrittegli da Luigi V di Baviera, il quale si offeriva di intermettersi per una tregua fra lui e il re di Francia.

Imbarcossi egli dunque il dì 22 giugno con una delle più belle armate che si fossero giammai vedute, e calatosi pel Tamigi, entrò in mare tanto maestosamente, che sarebbesi detto andare alla conquista del mondo. Il giorno appresso in sul far della sera vide egli presso le coste di Fiandra fra Blankenberg e la Chiusa una sì grande quantità come di alberi, che avrebbe potuto stimarsi una foresta che fosse nel mare. Per la quale cosa chiamato il pilota, il quale al pari di lui riguardava quello spettacolo inaspettato, gli chiese che cosa ciò esser potesse. A che avendo que-

gli risposto che egli pensava dover essere l'armata dei Normanni e dei Francesi, i quali tenevano il mare pel re Filippo, e che, stavano in aspetto del suo ritorno in Fiandra per impedire che v'afferrasse:

— E' sono dunque, soggiunse Edoardo, gli uomini stessi che mi hanno preso le mie due gran navi, l'*Edoardo* e il *Cristoforo*, e che mi hanno rubata ed arsa la mia buona città di Southampton?

— Sono veramente dessi, rispose il pilota.

— In questo caso, disse Edoardo, non andiamo più avanti, perchè ho lungamente desiderato di aggiungerli e di combatterli; ora che li abbiamo aggiunti, li combatteremo dunque, e se è in piacer di Dio e di S. Giorgio, noi faremo loro pagare in un giorno tutte le ruberie che ci hanno fatte da tre anni in qua. Or su, si gettino qui le ancore, e si vegli tutta la notte perchè non ci scappino.

Il pilota fece tosto eseguire quel comando, e il re diedesi a ordinare ogni cosa per la battaglia, acciocchè l'armata alla seguente mattina, levando le ancore, non avesse altro più che da farsi innanzi e combattere. Col favor della notte dunque, la quale copriva i suoi movimenti a' nemici, fece collocare i più forti legni nella prima fila, con sopravi cavalieri e genti d'arme, e que' legni divise l'uno dall'altro con galee fornite di arcieri. Uomini con arme da lanciare dispose altresì nelle due ale, i quali potessero recarsi dovunque richiedesse il bisogno; ordinò che sopra di una nave, la quale da tutte le altre si vantaggiava per la velocità del suo corso, fossero poste tutte le contesse, baronesse, cavalieresse e borghesi di Londra, le quali ne andavano alla regina in Gante, e diede ad esse per guardia trecento uomini in arme e cinquecento arcieri. Indi passato da un legno all'altro per confortar ciascuno a dover ben guardare l'onore della corona nella giornata che si preparava, e avutone promessa da tutti, si ritrasse alla sua galea per ristorarsi d'alcun riposo, ond'essere fresco e bene in forze per combattere la seguente mattina in persona.

In sul primo farsi del giorno il re fu desto, e salito in sul ponte, ogni cosa vide nell'ordine istesso del dì precedente. I Francesi e i Normanni non solamente non si erano dato alcun pensiero di fuggire, ma avevano anzi fatto ogni diligenza di apparecchi per la battaglia. Edoardo però si fu nel primo tratto avveduto che erano male ordinati; perocche i loro legni, salvo pochi, i quali parevano essersi separati dal corpo dell'armata, si appuntavano alla spiaggia, il che doveva loro impedire il potersi muovere e maneggiare. Essi erano in numero di centoquaranta da fila, non contando le barche, e portavano quarantamila uomini tra Genovesi, Piccardi e Normanni. Edoardo però col suo maresciallo notarono che ove avessero nell'andar contro al naviglio inimico, seguitata la dritta linea, cioè da sera a mattino, avrebbero avuto il sole in faccia, da cui sarebbe stato tolto agli arcieri il poter mirare, e all'esercito inglese il vantaggio che aveva sopra tutte le milizie che fossero allora per le armi da getto. Per la qual cosa fu dato ordine alle ciurme di dover per forza di remi muovere contro vento, tanto che l'armata inglese avesse trapassata la francese di un mezzo miglio, e poscia voltate le prode col vento a seconda e il sole alle spalle, correre sopra di quella. L'ordine fu ben tosto eseguito, ma i navili inglesi non potendo usare le vele, procedevano assai lentamente; il che vedendo i Normanni, Genovesi e Piccardi, gittarono alte grida e voci di scherno, perocchè avevano dalla bandiera conosciuto che il naviglio inglese portava la persona propria del re, e si credevano che prendesse il largo per darsi alla fuga.

Non andò guari per altro che furono tratti d'inganno. Gl'Inglese, dato lentamente di volta ai loro legni, spiegarono tutte le vele al vento che si faceva loro buono, e a golfo lanciato si misero a correr verso il seno dove si erano posti i Francesi, mantenendo quella ordinanza di battaglia che il re e il maresciallo avevano loro dato il dì precedente. Vedendo allora gli ammiragli francesi essersi ingannati quando avevan creduto che l'oste nemica fug-

gisse da loro, fecero anch'essi gli ultimi preparamenti per venire alle mani; e spinta innanzi di fronte la gran nave presa da loro un po' prima agli Inglesi (la quale appellavano il *Cristoforo*) carica di balestrieri genovesi che la dovevan difendere a scaramucciare, fecer dar dentro alle trombe e alle chiarine per quanto si stendeva la fila delle loro navi onde annunciare che essi erano pronti, e con grande allegrezza e desiderio, ad accettare il combattimento.

E al combattimento si diede bentosto principio collo slanciarsi di saette e di frecce tra il *Cristoforo* e gli arcieri inglesi. Ma Edoardo, essendosi accorto che i suoi nemici avevano posto presso che tutti i loro tiratori su quella gran nave, risolvette che quella si convenisse di aver nelle mani prima delle altre. Di che fatto armare la sua galea di lunghi arpioni, accomandati a catene, mosse difilato in persona contro di essa, ordinando che nel mentre istesso il resto della sua armata appiccasse la zuffa su tutta la fronte sua da legno a legno e a corpo a corpo. Egli aveva intorno di sè il fiore de' suoi cavalieri, il conte di Derby, il conte di Herfort, il conte di Huntington, il conte di Gloucester, messer Roberto di Artois, messer Rainoldo di Cobham, messer Ricciar-do Strafford e messer Gualtiero di Mauny, coperti tutti delle loro armature di ferro, contro le quali le frecce e i verrettoni degli arcieri e balestrieri genovesi venivano a spuntarsi. Così la reale galea procedendo maestosamente senza nè disviarsi d'un punto, nè addiettrare, lanciò, quando fu a segno, i raffi e gli arpioni, e aggrappata la nave nemica, e trattata con forte scroscio a sè, vi gitò sopra un ponte, pel quale poterono sopra quella avventarsi i cavalieri.

Allora si cominciò quivi una terribil tenzone; perocchè non ci aveva mezzo di fuga, e se gli arcieri genovesi erano men bene in armi, si vantaggiavan di quattro tanti nel numero dei loro assalitori. Oltre di ciò quand'essi avevan veduto esser pur forza di combattere corpo a corpo, avevan dato di mano a scuri, a mazze

e a spiedi (intanto che quelli fra i loro compagni che avevano potuto andarsi a porre sulle gabbie, facevano sopra i nemici cadere una quantità di dardi), e si difendevano con molto animo, mostrandosi degni di appartenere alla possente città, che in quella stagione aveva, portando il suo commercio per ogni parte, acquistato grande signoria in sui mari. Ma per valentie che operassero soldati e ciurme, e' fu pur forza alla fine di cedere; perocchè coloro che li avevano assaliti erano la prima cavalleria del mondo, e avevano così fermate le due navi l'una coll'altra, che potevan combattere così come fossero in terra. Per la qual cosa incalzati i Genovesi passo passo dai signori inglesi, i quali serrati fra loro come una muraglia d'acciaio, non potevano essere nè abbattuti nè disgiunti, furono ridotti dalla prua alla poppa, e quivi impediti dei loro movimenti dall'angustia dello spazio, come dal loro numero, ed esposti senz'altre armadure che dei loro giachi imbottiti e dei loro giustacuori di cuoio ai colpi tremendi di lunghe spade temperate a tagliare il ferro e l'acciaio, dovettero quelli che non furono morti o arrendersi o precipitarsi nel mare. Al secondo partito si appresero molti, perchè vestiti alla leggiera com'erano, non avevano impedimento al nuotare, laddove i cavalieri lanciandosi nell'acqua sarebbero stati tratti al fondo dal peso delle loro armadure. Ma anche per questa maniera ben pochi poterono ridursi in sulle altre navi dell'armata loro amica, perocchè gli arcieri inglesi dagli altri legni saettandoli nel passar che facevano loro da presso, ne uccisero la maggior parte.

Riconquistata che ebbe Edoardo la sua gran nave, si tramutò in essa con un grosso nerbo di arcieri dalla sua galea che era di men forte difesa, e piantatavi sopra la sua bandiera, si spinse difilato contro i Genovesi. La battaglia intanto erasi fatta generale, e si combatteva d'accosto per avere le navi inglesi afferrato le francesi coi rampiconi, e da ambo i lati con virtù pari, ma non con pari vantaggio, perocchè mentre l'armata francese era tutta composta d'uomini di mare, i quali, usi a combattere da vicino,

non avevano che spade corte, pugnali o spiedi, la inglese, portando soldati di terra, era fornita di arcieri che ferivan da lungi, e cavalieri tutti coperti di ferro e con lunghe spade. Barbavara, il quale solo aveva preveduto quello svantaggio, non si era ancorato siccome gli altri, ma seguitava a tenere il largo, e poichè vide la mala piega che per i Normanni e i Piccardi avevan prese le cose, anzichè muovere in loro aiuto, messe le vele al vento, si allontanò. Nel tempo istesso le buone genti di Fiandra, le quali al romore del combattimento erano accorse, e coprivano tutta la spiaggia, entrati in piccole barche e in lance, muovevano in soccorso degli Inglesi loro alleati. Di questa maniera Piccardi e Normanni, assaliti nel mare per ogni parte, non avevano scampo. Pur combattevano con furor disperato, nè uscivan da loro parole di arrendersi; tantochè la battaglia incominciata a prima, ancora si manteneva a nona, cioè, secondo il favellare odierno, dalle sei del mattino insino a meriggio. Però a quell'ora le cose de' Francesi erano in piena disfatta, e gli Inglesi per la giornata della Chiusa davano principio a quella serie di vittorie navali, che doveva non interrottamente continuarsi fino ad Aboukir e a Trafalgar.

Dei quarantamila uomini del navilio francese, se se ne tolgono i Genovesi, i quali guadagnarono il largo, parte restarono presi, e parte, senza che ne scampasse pur uno, o morti o affogati. Ugo Quieret fu dopo la battaglia villanamente assassinato, e Beuchet, del quale le grandi cronache danno che più del guerreggiare per mare, s'intendesse di far compiti, fu come ladro di mare appiccato all'albero maestro della sua capitana.

Il re Edoardo, che aveva in quella giornata combattuto in persona come l'ultimo de' suoi cavalieri, ed era da un colpo di balestra rimasto ferito in una coscia, durò tutto il resto del dì e la seguente notte in sull'armata, dove per festeggiar la vittoria si fece così grande gazzarra di trombe, di timballi, di tamburi e d'ogni altra fatta di stromenti, che al dire di Froissart, a quel tanto ro-

more trassero in sulla riva tutti gli abitanti delle città e ville circonvicine. Alla domane, che era il 26, il re e tutte le sue genti presero porto e terra, e postosi egli in cammino col seguito de' suoi cavalieri, a piedi e colla testa scoperta, ne andò in pellegrinaggio a Nostra Signora di Ardembourg, per avere avuta una vittoria sopra i Francesi, non come se gli avesse assaliti una forza umana, ma più veramente come se il braccio di Dio avesse con una terribil fortuna di vento percossi e sommersi uomini e legni nel fondo del mare, e di là, dopo avere udita la messa e pranzato, montò a cavallo, e innanzi che fosse la sera entrò in Gante, dove la reina, che ivi lo stava attendendo, lo ricevette con festa grande.

Il primo suo pensiero all'arrivarvi fu di informarsi quello che fosse avvenuto dei conti di Suffolk e di Salisbury, per isdebitarsi della promessa; gli fu riferito come dopo una disperata difesa, entrambi fossero andati presi, chiusi alla prima in una prigione di Lilla e di là in appresso inviati al re Filippo, il quale, presa una maravigliosa allegrezza di averli in sua podestà, aveva giurato che non li darebbe giammai per riscatto d'oro o d'argento, ma solamente in cambio di qualche nobil signore eguale a loro sì di grado e sì di valentia. Per la qual cosa facendo Edoardo ragione che il tentare alcuna pratica in loro favore fosse per riuscire tanto men fruttuoso, quanto il corruccio dell'aver perduta la battaglia della Chiusa nel re francese doveva esser maggiore, e maggiore la mala disposizione a compiacergli d'alcuna cosa, egli pose tutte le sue sollecitudini a radunare in Willeword un Parlamento, nel quale dovevasi rinnovellare tra Fiandra, Brabante e Analto la lega: quel parlamento fu fissato il 10 del luglio che già era incominciato.

Al detto giorno il re Edoardo d'Inghilterra, il duca Giovanni di Brabante ed il conte Guglielmo furono in Willeword, accompagnati dal duca di Gheldria, dal marchese di Juliers, da messer Giovanni di Beaumont, dal marchese di Brandeborgo, dal conte

di Mons, da messer Roberto di Artois e dal sire di Fauquemont. Quivi trovarono Jacquemart di Artevelle con quattro borghesi di ciascuna delle città principali di Fiandra, i quali componevano il suo Consiglio, e prendevano d'accordo con lui le deliberazioni di maggior conto, le quali poscia erano da lui sottoscritte e divulgate; fu fermato che le tre contrade, o vogliam dire Fiandra, Analto e Brabante dovrebbero da quel dì porgersi tra loro aiuto e conforto in ogni cosa, di forma che se l'una delle tre avesse che fare contro di chicchessia, le due altre avessero debito di andarle in difesa, e se accadesse tra due di esse discordia, la terza avesse a tornarle a pace, appellandone, ove i suoi uffici riescissero senza effetto, al re Inghilterra, il quale stando mallevadore della fede loro dovrebbe pacificarle nelle loro querele. Tutte tai cose furono giurate fra le mani di Edoardo, e a rammemorazione di quel trattato, e per segno dell'amistà fra i detti paesi, fu battuta una moneta la quale dovesse del pari aver corso nel Brabante, nell'Analto e nella Fiandra, e che avesse il nome di compagni o di alleati. Oltre ciò fu statuito che verso la Maddalena il re Edoardo uscirebbe con tutto il suo sforzo dalla Fiandra, e andrebbe a campeggiare Tournay.

Il re Filippo, il quale erasi recato in Arras, dove il duca Giovanni suo figliuolo stava colla sua insegna, e non aveva nell'esercito che vi stanziava altro che il grado di semplice cavaliere, avendo inteso quello che erasi ordinato nel Parlamento di Willeword, inviò il conte Rollo d'Eu, contestabile di Francia, i suoi due marescialli messer Roberto Bertrand e Matteo di La Trie, il siniscalco di Poitou, il conte di Ghine, il conte di Foix e suoi fratelli, il conte Aimens di Narbona, il conte Aymar di Poitiers, messer Goffredo di Chagny, messer Girardo di Montfaucon, messer Giovanni di Landas e il signore di Chatillon, cioè a dire il fior del reame, nella città minacciata, pregandoli a voler ben difendere per l'onore loro e suo, affinchè non riportasse niun danno, quella grande e bella terra, la quale era una delle porte di Francia. Poi seguitan-

do il disegno già ordinato, e stimando che il momento opportuno per dare un gran colpo fosse venuto, fece partire per la Scozia, con un gran nerbo di cavalieri ben forniti d'arme e di tesoro, il re Davide Bruce e sua moglie, i quali già da sette anni dimoravano nella corte di Francia, intanto che quelli che vi seguitavano le loro parti, secondo che nel capitolo precedente abbiamo narrato, a poco a poco andavano loro riconquistando il reame.

In fra que' tanti apparecchi di guerra che per tante e sì vaste contrade d'Europa si travagliavano, due sole persone forse, quasi angeli di pace, alla spartita da ogni trambusto, desideravano il fine di quelle discordie. L'uno era il re Roberto detto il *Buono*, che intitolavasi ancora *re di Sicilia*, sebbene quell'isola, perduta dall'avolo suo Carlo d'Angiò, non fosse da lui posseduta, e che aveva mandato lettere al re Filippo, perchè non dovesse combattere contro il re Edoardo, avendo congetturato che lo scontro di que' due principi in battaglia tornerebbe funesto alla Francia; e l'altro era madama Giovanna di Valois, sorella del re Filippo e madre del giovin conte d'Analto, la quale con grande suo dolore vedeva le spade tratte fuori tra il suo figliuolo e il suo fratello, cioè tra zio e nipote. Per lettere si erano così bene fra loro intesi, che il re di Napoli erasi indotto, giudicando che ciò fosse richiesto dall'importanza del fatto, a recarsi dal suo reame presso papa Clemente VI in Avignone per sollecitarlo a voler intrammettersi di quella querela. Egli era uno di que' re amatori delle lettere, come letterati essi stessi, i quali fanno ragione l'intelligenza essere il sole de' regni, nè poter essere grande e splendido un regno, dove non ispanda i suoi celesti raggi la poesia. Così il Petrarca, allorchè si fu per volergli conferire la laurea di poeta per consenso di tutta l'Italia, erasi eletto per esaminatore il re di Napoli, il quale al merito di quella sua erudizione, non scevra di un cotal poco di pedanteria, e al suo amore per gli uomini di lettere, ben meglio che alla prosperità del suo regno e alla gloria delle sue armi, teneva debito della riputazione che aveva del più

gran re che fosse nella cristianità. Il medesimo poi intervenne, e per la ragione istessa, a Francesco I e a Luigi XIV, i quali dallo scudo dei poeti sono tuttavia difesi contro i colpi della storia²³.

Il papa e i cardinali avevano mostrata buona disposizione a interporre i loro uffici per far cessare quella guerra, la quale non poteva riuscir altro che funesta ai due regni. Ond'egli erasene poi tornato al suo bel regno e alle cure beate dei suoi amati studi.

Ma in quel mezzo Edoardo, che non sapeva di quelle pratiche, era uscito dalla città di Gante, appunto in sul maturar delle biade, con un'oste, nella quale si noveravano due prelati, sette conti, ventotto bandereti, duecento cavalieri, quattromila uomini d'arme e novemila arcieri, oltre l'infanteria, che non era meno di un quindici o diciotto mila soldati. Appena egli fu davanti alla porta detta di San Martino, il cugin suo Giovanni di Brabante vi arrivò con ventimila tra cavalieri, scudieri e genti comunali, e pose il suo campo al Ponte a Raine, presso la badia di San Nicolò. Il conte Guglielmo di Analto, giuntovi dopo di lui colla più fiorita cavalleria del suo paese, e con un gran numero d'Olandesi e Zelandesi, si stanziò tra il re d'Inghilterra e il duca di Brabante. Jacquemart d'Artevelle, con più di sessantamila fiamminghi, piantarono le loro tende verso la porta di Santa Fontana, sulle due rive della Schelda, e gittarono sopra del fiume un ponte per potere le due parti dell'esercito comunicare liberamente fra loro; e finalmente i signori dell'impero, il duca di Gheldria, il marchese di Juliers, il marchese di Brandeborgo, il margravio di Misnia e di Oriente, il conte di Mons, il sire di Fauquemont, messer Arnoldo di Blankenheim e tutti gli Alemanni, distendendosi verso l'Anal-

23 Questa comparazione sarà trovata tanto giusta storicamente, quanto di buon gusto l'immagine dello scudo. Perocchè se Francesco I non fece col suo regnare prospera la Francia, e Luigi XIV la lasciò morendo, dopo tant'anni di regno, piena di mali e di miserie, nessuno potrà negare che non la illustrassero e grandemente, massime il secondo, colle armi.

Nota del Traduttore.

to, compivano di chiudere la città con una quasi diremmo muraglia di ferro, la quale si distendeva per quasi due leghe.

L'assedio durò undici settimane, e ci ebbe aspri assalti, nei quali i più virtuosi da ambe le parti operarono, ma senza effetto di gran valentie. Solamente di quando in quando alcune compagnie si levavano, non sostenendo di restare inoperose davanti a quelle forti muraglie, e trascorrevano a bruciare, rubare o sforzare qualche città o castello, o abbazia d'intorno.

Intanto però il papa aveva per un cardinale mandate da Avignone al re di Francia sue lettere, in cui lo esortava con istanze pressanti alla pace, intanto che madama Giovanna di Valois, la quale, secondo che ricordammo, era sorella di Filippo e suocera di Edoardo, passava da un campo all'altro, abbracciando le ginocchia dei due principi, e scongiurandoli di venirne tra loro a una tregua, e sollecitando a questo effetto, poichè il figlio suo per essere troppo corrucciato non voleva intender ragione, messer Giovanni di Beaumont e il marchese di Juliers. E presso del secondo poté pur tanto, che egli ne scrisse all'imperatore, il quale per la seconda volta mandò un messaggero a Edoardo, offerendosi, come già alla prima, mediatore tra lui e il re di Francia, tanto più che quella guerra, a giudicarla dal modo onde era stata intrapresa, non avrebbe recata a nessuna conclusione finale, se non fosse la ruina di tutte le terre, dove già da due anni si travagliava.

Ma una pace, specialmente dalla parte di Edoardo, il quale per voto se l'era interdetta, era al tutto impossibile. Sì che non ragionossi d'altro che di una tregua, alla quale madama Giovanna di Valois, visto che non si potrebbe ottener niente più, si adoperò con tanto calore, che indusse i due re a convenire di un giorno, in cui ciascuno dei due potentati manderebbe quattro legati a negoziare con pieni poteri e colla sicurezza che le cose da loro fermate sarebbero dai due sovrani approvate. Il giorno ordinato i plenipotenziari, dopo di avere intesa la messa, si trasferirono a

una cappella chiamata Esplechin, la quale era posta nel mezzo dei campi, ed erasi deputata sul luogo di quella conferenza, e Giovanna di Valois vi andò contro. Dalla parte del re Filippo vi intervennero monsignore Giovanni re di Boemia, Carlo di Ale-nçon, fratello del re, il vescovo di Liegi, il conte di Fiandra e il conte di Armagnac. Da quella del re Edoardo, monsignore il duca di Brabante, il vescovo di Lincoln, il duca di Gheldria, il marchese di Juliers e messer Giovanni di Beaumont. Le confe-renze durarono tre giorni. Nel primo non poterono accordarsi in nissuna cosa, e gli inviati si sarebbero senza altro separati, se madama Giovanna non avesse tanto pregato, che ei promettes-sero di essere insieme il dì seguente. E il dì seguente essendosi le pratiche ripigliate, rimasero d'accordo circa alcuni articoli; ma ciò fu così tardo, che non poteronsi neppur mettere in iscrittura le cose accordate. Accontatisi finalmente il terzo giorno per convenire del resto e dar perfezione al trattato, le tregue furono, con maravigliosa contentezza di madama Giovanna, convenute e sottoscritte per un anno.

La notizia di questa conchiusione essendosi divulgata ne' due campi, fu grande letizia nei Brabantini e nelle genti dell'Analto, perocchè già da due anni sostenevano il pondo di quella guerra. Nè fu minore in quelli della città di Tournay, perocchè la fame incominciava a farsi da loro sentire per siffatta maniera, che erano stati costretti di metter fuori dalle loro mura tutta la poveraglia e le bocche inutili. La notte dunque si passò con fuochi di alle-grezza e con gran feste nel campo e su per le mura, e con grida alte di gioia degli assediati e degli assedianti. Questi poi col venire del giorno, spiantate e piegate le tende, le caricarono coperte di tela sopra carretti, e cantando se ne partirono.

Edoardo tornato a Gante per prendervi madama Filippa, ri-passò il mare con essa, e il 30 novembre dell'anno stesso rientrava, prendendo terra, in Londra.

XV.

Per quanta industria avesse posta madama Giovanna di Valois onde venirne alla conclusione del trattato di Tournay, appariva chiaro ad ognuno quella tregua dover essere fra Inglesi e Francesi qualche cosa di simile a que' momenti di pausa che prendono due lottatori per assaltarsi di nuovo con maggior impeto, piuttosto che veri preliminari di pace. E oltre di questo all'arrivo di Edoardo in Londra due altre cagioni, l'una esistente già prima, l'altra prossima a nascere, erano per tramutare la quistione trattata colle armi alle mani e senza effetto nella Fiandra, in due altri punti della terra, dove, benchè apparisse sotto altre sembianze, era non di manco, per chi bene vi riguardava, agevole a riconoscerla per la medesima.

La prima di dette cagioni era il ritorno in Iscozia del re Davide Bruce, il quale, dopo una prospera navigazione in un legno comandato da Malcolm Fleming di Cummirnald, erasi calato a terra con madama Giovanna d'Inghilterra sua moglie a Inverberwich, nella contea di Kincardine, e vi era stato ricevuto a gran festa dai signori di Scozia, i quali l'avevano tostamente condotto a San Johnston. E la fama del suo ritorno essendosi prestamente divulgata per ogni parte, le genti, desiderose di rivedere il loro re, stato lontano per ben sette anni, traevano a folla ai luoghi per cui passava, gli facevano impedimento all'andare per le strade quando usciva, e lo seguivano al ritorno fin dentro alle sue ca-

mere.

Tali dimostrazioni di affetto alla prima furono gradite al re; ma in processo di tempo quella specie di assedio che gli era posta incessantemente dove che si trovasse o movesse, gli cagionò alla fine tanta gravezza, che un giorno, mentre egli si stava nella sua sala da banchetto, essendovi entrata la moltitudine, e calandosi intorno di lui colla sua importunità consueta, non gli bastando più la pazienza, diè di mano a una mazza d'arme che portava una delle sue guardie, e ne percosse un dabben montanaro (*highlander*), il quale gli toccava l'abito per vedere di che drappo era fatto. Quel fatto ebbe un mirabile effetto. Da quel giorno Davide Bruce, avendo meno di noia da' curiosi, ed essendogli lasciato un po' più di riposo, potè finalmente dare i suoi pensieri agli affari del regno. E la sua prima cura fu di spedir messaggieri a tutti i suoi amici, affinchè dovessero recargli aiuto nella guerra contro il re d'Inghilterra, e pregandoli che volessero lui presente far quelle prove istesse di virtù e di divozione che avevan mostrato nella sua lontananza. Alla quale chiamata fecero primi risposta il conte di Orkenai suo cognato, e i piccoli principi delle Ebridi e delle Orcadi, e in appresso cavalieri di Svezia e di Norvegia, tanto che alla fine ebbe messa insieme un'oste di oltre a sessanta mila pedoni e di tre mila armadure di ferro.

La seconda delle cause ricordate sopra, del tutto fortuita e nata imprevedutamente nel cuor della Francia istessa, era che Giovanni III, duca di Bretagna, detto il Buono, tornandosene dall'assedio di Tournay, dove erasi recato per obbedire al bando del re Filippo, colla più bella e valorosa assemblea d'uomini che mai avesse avuto altro principe, postosi a letto per una infermità che avevalo colto nel campo, ne aveva dovuto morire. Per maggiore sventura quel duca non aveva lasciato alcun figliuolo, e il ducato ne rimaneva senza successori diretti. In quella vece da un suo fratello nato con lui da medesimi genitori, e mancato alla vita nel 1335, rimaneva una figliuola unica, nominata Giovanna,

sposatasi al conte Carlo di Blois, e gli sopravvivea altresì un altro fratello per nome Giovanni, conte di Monforte, che aveva con lui avuto comune per padre Arturo II, ma per un secondo matrimonio che questi avea contratto con Jolanda di Dreux. Ora il duca, nel mentre che ancor viveva, vedendosi senza posterità, e senza più speranza di averne, e giudicando che il ducato si appartenesse per un migliore diritto alla figliuola del suo fratello germano, che a un suo fratello consanguineo, lo aveva promesso in eredità a lei; e lei avea poi data in isposa a Carlo di Blois, nipote di Filippo di Valois, confidandosi che quell'augusto parentado dovrebbe tenere in freno Giovanni di Monforte, sospettato da lui a ragione di agognare alla sua successione. E infatti non era egli appena morto, che saputo il fratel suo come fosse escluso per testamento dal ducato, trasferissi prestamente a Nantes, città principale di tutta la Bretagna, dove, sparso molto tesoro fra i borghesi e quelli delle terre circonvicine, fu gridato duca e signore, e ricevette da quelli fio ed omaggio.

La quale cerimonia come fu compita, il conte, lasciata in Nantes, sua moglie, che aveva in petto un cuor di liono più presto che d'uomo, corse a Limoges, dove sapeva essere riposto un gran tesoro, che il duca era di lunga mano venuto accumulando. E ivi pure, siccome in Nantes ebbe festosa e nobile accoglienza, i borghesi, il clero e il comune della città gli prestarono a grandi onori successivamente omaggio, e il tesoro gli fu di concordia consegnato. Di che soggiornato egli in Limoges, quanto gli parve di suo convenevole si ricondusse in Nantes, dove si diede, mediante il tesoro avuto, a levar genti a piedi e a cavallo. Allorchè lo stuolo fu numeroso quanto gli pareva che bisognasse, uscì fuori alla campagna per recare a sua signoria tutto il paese, e così ebbe successivamente Brest, Rennes, Auray, Vannes, Hennebon e Carhaix. Dopo di che, imbarcatosi a Coredon, passò il mare, e preso porto a Chertsey, prese la volta prestamente per Windsor, ove avea inteso essere il re Edoardo, e raccontatogli l'operato, e

come stesse in timore che Filippo non volesse togliergli il ducato, conchiuse proponendosi pronto a fargli omaggio, ove promettesse di mantenerlo nel preso possesso.

L'offerta del conte di Monforte si accomodava troppo bene ai disegni del re Edoardo perchè non fosse di buon grado accettata. Infatti per la Bretagna gli Inglesi, allo spirar delle tregue, avevano una strada aperta da entrar nella Francia, tanto più opportuna che la gioia manifestata dai Brabantini e dai signori dell'impero, allorchè le ostilità si erano interrotte, lasciava dubbio se spirato che fosse l'anno avrebbero da quella parte il passo e le comodità come per innanzi. Edoardo dunque consentì la domanda così com'eragli fatta al conte di Monforte, il quale, presenti i baroni inglesi e quelli che aveva condotti seco, fecegli tra le mani omaggio del ducato, ed ebbe in ricambio promessa da lui che lo guarderebbe e difenderebbe come vassallo contro qualunque uomo si fosse, e altresì contro il re di Francia, poniamo che tentasse di assaltarlo.

Carlo di Blois intanto, il quale aveva medesimamente, come abbiam ricordato, ragioni per parte di sua moglie sopra il ducato, era andato a Parigi per lamentarsi al re Filippo suo zio della spogliazione che aveva patito dal conte di Monforte. Il re Filippo, riputando quell'affare di gran momento, aveva assembrati i suoi dodici pari per consultar con loro e sapere ciò che se gli convenisse di fare. E fu loro avviso che egli dovesse citare il conte di Monforte a comparire avanti di loro, perchè intendessero quello ch'egli aveva da rispondere circa l'accusa che gli era apposta. A questo effetto gli furono da lui inviati messaggieri, mandando che a un tal giorno dovesse presentarsi. I quali avendolo trovato già rivenuto in Nantes da Londra, e facente gran festa, saviamente e rispettosamente gli esposero il messaggio perchè eran venuti. Il conte, poichè ebbe ciò inteso, rispose essere sua volontà di fare l'obbedienza del re, e che ben di grado anderebbe al suo comandamento. Poi fatto loro un assai lauto trattamento, gli ac-

commiatò, come furono per partire, con tai presenti, che di più ricchi giammai non si erano avuti da inviati a un re.

E poichè il tempo fu pel conte di Monforte venuto di dover obbedire ai comandi del re Filippo, egli si ordinò e apparecchiò magnificamente e riccamente, e partissi da Nantes con un accompagnamento di cavalieri e scudieri in numero non minore di quattrocento. Entrato che fu in Parigi, recassi dirittamente, sempre guardato e accompagnato dalle sue genti d'arme, nel palagio a lui assegnato, e vi dimorò tutto il restante del dì e la notte seguente. Poi il giorno appresso, salito sul suo cavallo, e tuttavia collo stesso corteo, si mosse alla volta del palazzo, dove il re Filippo e il conte Carlo di Blois, coi primi signori e baroni del reame lo attendevano.

Giuntovi, il conte di Monforte scese dal cavallo, e salito a lenti passi i gradi della scalea, entrò nella camera dove la corte era adunata, e salutato signori e baroni, venne con maggiore umiltà a inchinarsi davanti al re. Indi levata la faccia:

— Sire, gli disse con tranquilla voce, e quale si conveniva a un uomo risoluto di quello che in qualunque evento si avesse da fare, voi mi avete ordinato che dovessi venire al vostro comando e al piacer vostro, ed eccomi.

— Conte di Monforte, risposegli il re, vi so buon grado dell'essere voi venuto, e terrovvene conto; ma forte mi maraviglio del come e perchè voi abbiate osato farvi signore del ducato di Bretagna, al quale non avete ragione alcuna, diredando così chi era più vicino di parentela che voi, e come e perchè siate poscia ito a farne omaggio, secondo che almeno mi hanno affermato, al re Edoardo mio avversario.

— Caro sire, ripigliò a dire il conte, di nuovo inchinandosi, voi non vi apponete, per quel che pare, circa il fatto delle mie ragioni. Io non so niun uomo al mondo più presso, nè più vicino al fratel mio, morto testè senza erede, di me che sono qui. Nondimeno se voi contro la mia speranza giudicaste un altro meglio

atto alla successione, son troppo vostro fedele e leale per non volermi accordare al vostro giudizio, e non volermivi sottomettere senza onta e senza indugi. Quanto al mio omaggio al re Edoardo, voi siete stato male informato, sire; e ciò è tutto che posso rispondervi.

— Bene sta, soggiunse il re: voi mi avete detto abbastanza, perchè debba rimanere soddisfatto. Vi fo dunque comando per la dipendenza che voi tenete e dovete da me tenere, che non vi abbiate a partire dalla città di Parigi per quindici dì avvenire, nel qual tempo i baroni e i dodici pari conosceranno della prossimità vostra, e sentenzieranno quale da voi al conte Carlo di Blois tenga ragioni migliori a questo retaggio. Che se voi farete altramente, sappiate che ne prenderò forte sdegno e corrucchio. Infrattanto prego Dio che vi abbia nella sua santa guardia.

E il conte:

— Sire, sarò alla volontà vostra.

Detto questo, egli partissi e ritornò per pranzare al suo palazzo. Se non che, invece di sedere a mensa, ritiratosi coll'animo tutto in pensieri e travaglioso nella sua stanza, si fece a considerare che non ci era il suo conto ad aspettare in Parigi il giudizio dei pari e dei baroni, il quale egli avea tanta più cagione a sospettare contrario quanto doveva esser maggiore nel re l'inclinazione a favorire piuttosto il conte Carlo di Blois nipote suo, che lui col quale non avea congiunzione alcuna. Aveva oltre ciò da temere, nel caso che la sentenza riuscisse contro di lui, che il re lo facesse incontanente arrestare e sostenere in prigione finchè non avesse restituito tutte le città e terre e castella occupate, e il gran tesoro che avea già in parte speso. Più savio e prudente consiglio dunque egli stimò di ricondursi in Bretagna, dovesse pur mettere il re in isdegno e corrucchio, anzichè attendere un evento che poteva per lui avere tanto pericolo. E così per conseguente uscì la sera medesima di Parigi, non pigliato con sè più che due cavalieri, per non metter sospetto, e fatto dire al suo

corteggio di dovere levarsi di là per piccola cavalcata, e di notte, com'egli aveva fatto, se ne fu tornato di cheto in Bretagna innanzi che il re Filippo sapesse della sua partita da Parigi.

Intese egli bene però in quanto pericolo lo conducesse quella fuga, onde non fermatosi più che tanto in Nantes, dove restava sua moglie, la quale, anzichè sconfortarlo dalla ribellione, gli andava aggiungendo maggiori fomenti, si diede a percorrere tutte le città e castella che si erano date a lui, e vi pose dentro buone guardie, buoni capitani e viveri all'avvenante²⁴. Dopo di che avendo ogni cosa ordinato secondo si conveniva, fece ritorno in Nantes presso la contessa e i borghesi della città, i quali grandemente li amavano entrambi per le molte larghezze e cortesie che ne ricevevano.

In quanta collera dovessero entrare il re di Francia e il conte Carlo di Blois quando intesero la fuga del conte di Monforte, non accade di dirlo. Ciò nondimeno, innanzi di risolvere o fare cosa alcuna contro di lui, vollero che passassero i quindici giorni, termine dato ai baroni e pari per portare la loro sentenza circa il ducato di Bretagna. E quella sentenza dopo la partenza del conte di Monforte non poteva più aversi alcun dubbio che non dovesse essere favorevole a Carlo di Blois, il quale aveva già prima senz'altro fondate ragioni per essere preferito. E così difatto intervenne. Le pretese del conte Carlo di Monforte furono giudicate insussistenti, e il ducato di Bretagna a voci unanimi aggiudicato al conte Carlo di Blois. Ma la somma delle difficoltà era nel poterlo ricuperare.

²⁴ *In proporzione, ragguaglio*: il testo ha *à l'avenant*, maniera presso i Francesi andata oggidì così giù d'uso come presso di noi. Il nostro autore però per una vaghezza di ritornare in vita non solamente le cronache antiche, ma sì ancora il linguaggio in cui furono dettate, ha fatto nel suo libro una gran mescolanza di frasi anticate e di moderno; e se i nostri lettori troveranno qua e là per la nostra traduzione alcune forme non più correnti nelle scritture comunemente, vorranno, speriamo, perdonarcele, pensando che troppe più ne abbiamo scartate, delle quali avremmo pure dovuto far loro un regalo per essere strettamente fedeli all'originale.

Nota del Traduttore.

E a questo effetto, appena la sentenza fu pubblicata, il re, fattosi venire davanti messer Carlo di Blois, sì gli ragionò:

— Bel nipote, dappoichè evvi ora aggiudicato un così bello e grande retaggio, affrettatevi, e brigatevi con ogni vostro potere a riconquistarlo contro chi lo ritiene a torto; e per questo effetto pregate tutti gli amici vostri perchè vogliano al bisogno esservi in aiuto. Per quanto fia da me, non vi farò fallo, e oltre all'oro e all'argento che metto a vostra disposizione, e del quale voi potrete pigliarvi quanto vi sarà bisogno, dirò al duca di Normandia, mio figliuolo, che voglia farsi capo insieme con voi. Però vi prego sopra tutto e vi raccomando che vogliate affrettarvi, perchè se il re d'Inghilterra, nostro avversario, a cui il conte di Monforte ha prestato omaggio, venisse nel vostro ducato, potrebbe recar ad entrambi un grave pregiudizio, dacchè egli non potrebbe avere una più bella nè più larga entrata nel reame di Francia.

Messer Carlo di Blois, il quale prese di quelle parole una incredibile contentezza, inchinossi davanti allo zio rendendogli grazie del suo buon volere. Indi voltatosi verso i pari e baroni, pregò il duca di Normandia cugino suo, il conte di Alençon suo zio, il conte di Blois suo fratello, il duca di Borgogna, il duca di Bourbon, messer Luigi di Espagne, messer Giacomo di Bourbon, il conte e il conestabile di Francia, il conte di Ghines, il visconte di Roano, e infine tutti i principi, conti, baroni e signori, i quali si trovavan presenti di volerlo aiutare in quella dura bisogna che egli stava per intraprendere. E tutti gliene diedero la promessa, dicendo che volentieri andrebbero con lui e col duca di Normandia loro signore. Poi tutti se ne andarono per fare quegli apparecchi e provvigioni che si convenivano a una spedizione in paese tanto lontano.

Or come sapevasi che il re Filippo aveva preso grandemente a cuore gl'interessi di suo nipote, ognuno fu prestamente in punto, e così in sul cominciare dell'anno 1341 i baroni e i signori che dovevano seguitare la bandiera del duca di Normandia furono

riuniti nella città di Angers, donde si mossero alla volta di Ance-
nis, che da quella banda era frontiera del regno.

Dal novero e dalla rassegna fatta delle loro forze ne' tre dì che soggiornarono in quella città, avendo riconosciuto non essere meno di tre mila armadure di ferro, senza i Genovesi, e riputandosi in numero sufficiente, entrarono arditamente nel paese di Bretagna, e andarono a metter l'assedio intorno a Chanton-
ceaux. I primi tentativi contro di quel forte riuscirono disastrosi soprattutto ai Genovesi, i quali per vaghezza di fare nobili prove, inconsideratamente si avventarono, e furono morti di loro assai. In appresso però essendosi gli assediati messi a fabbricare ingegni, gli assalti furono da loro dati con miglior ordine. Onde quelli della città che si vedevano combattuti con tanto ardore senza alcuna speranza di essere soccorsi, si arrendettero ai signori francesi, dai quali furono ricevuti a mercè. Da questo principio i vincitori, traendo un buon augurio per l'avvenire, trasportarono il loro campo contro di Nantes, ove dimorava il conte di Monforte, e dirazzarono le tende e i loro padiglioni d'intorno alle mura con quella bella e regolare ordinanza che solevano le genti di Francia. I Nantesi incuorati e riconfortati dal conte di Monforte e da messer Ervio di Leon, il quale comandava gli stipendiarî, si apprestarono a fare contro i loro nemici buona e aspra difesa.

Diedero principio alle ostilità leggiera avvisaglie; ma intervenne poscia una fazione, la quale si vuol raccontare un po' tritamente per gli effetti gravi che ne seguitarono.

Una mattina gli stipendiarî del conte e alcuni borghesi, usciti per una scoperta da farsi nei dintorni, si abatterono in un convoio di un quindici carrette cariche di viveri e di provvigioni, le quali si conducevano da sessanta uomini all'esercito. Quelli della terra, essendo in numero di ben dugento, corsero addosso senza esitare alla scorta, che parte uccisero, parte voltarono in fuga, e le carrette si cacciarono innanzi verso la città. Ma la notizia del fatto essendo stata dai fuggiaschi portata al campo francese in-

nanzi che i Nantesi, che pure non avevano perduto tempo, avessero potuto guadagnare le porte, tutti presero le armi, e i più pronti a essere a cavallo prendendo la loro volta, gli ebbero giunti presso della sbarra. Ivi la zuffa pel numero degli assediati che si andava del continuo aumentando, si appiccò da capo e più duramente, e gli stipendiarî e borghesi erano presso che sopraffatti, allorchè una mano di soldati, spiccatisi dalla città, sopravvenne loro in aiuto, e ristaurò la battaglia. E alcuni di questi nel mentre che i loro compagni menavan le mani, staccarono dalle carrette i cavalli, e li cacciarono verso la città, affinchè i Francesi, ove per avventura fossero vincitori, non potessero almeno condurle via. Ma la battaglia che si continuava intorno di esse, ferocemente riusciva di nuovo in favore di quei di fuori, per essersi ingrossati di sempre maggiori rinforzi. Chè vedendo i Nantesi i loro già volti in piega, uscirono con gran fracasso e a stormo dalla città, e si gittarono alla scompigliata per mezzo alla mischia. Messer Ervio di Leon, che giudicò non potere i suoi con quella maniera di combattere disordinata, tenere il fermo, per lunga pezza fece sonare a raccolta. Le genti d'arme, come quelle che erano costumate ai maneggi e ai comandi militari, obbedirono tostamente con bell'ordine e con precisione. Ma i borghesi, ignoranti di così fatte pratiche, rimasero alle prese e mescolati coi Francesi, senza un capo che li governasse, e per conseguente senza unione così agli assalti come alle difese. Di che provenne che ne furono morti ben cento, feriti dugento e presi altrettanti, mentre gli stipendiarî, ritirandosi con buon ordine, e non avendo perduto che ben pochi de' loro, rientrarono nella città.

Un grande risentimento cagionò quel fatto contro le genti d'arme negli animi dei borghesi, i quali pretendevano di essere stati in quella occorrenza da loro abbandonati. Per la qual cosa volendo essi salvare le proprie sostanze che vedevan guastare di fuori e riscattare i loro parenti e amici fatti prigionieri, mossero pratiche di segreto col duca Giovanni, promettendo, se loro fos-

sero guarentite franche le persone e le sostanze, e restituiti i prigionieri, di aprire ai signori Francesi una porta, per la quale potrebbero entrare in città, e andarsi a prendere il conte di Monforte nel suo castello. Cotali profferte erano troppo vantaggiose al duca di Normandia perchè volesse non accettarle. Gli accordi furono fatti, e al giorno statuito avendo i Francesi trovata la porta aperta, corsero dirittamente al palazzo del conte di Monforte, il quale non avendo per la sorpresa potuto fare alcuna difesa, fu preso e menato al campo, senza che alla città fosse fatto alcun danno. Carlo di Blois, messo subitamente una buona guardia in Nantes, se ne tornò col prigioniero al re Filippo di Valois, il quale sentì grande allegrezza dell'aver in sua mano la fiaccola di quella guerra funesta; e fatto chiudere il conte di Monforte nella torre del Lovero, ve lo tenne prigioniero come reo di forfatura²⁵ e di tradimento.

Mentre queste cose si travagliavano verso il terminare dell'anno 1341 in Francia, Edoardo, secondo la promessa fatta, si disponeva a mandar genti in aiuto del suo vassallo, quando una mattina Giovanni di Neufville, giungendo da Newcastle, dove, siccome dicemmo, era governatore, gli venne a recare un annunzio, pel quale era posto nella necessità di dover provvedere alle cose proprie, anzichè pensare alle altrui.

Noi abbiamo già raccontato come il re Davide avesse pubblicato il suo bando, e come gli Scozzesi si fossero mostrati pronti universalmente a obbedirgli chi per amore di lui e chi per odio contro Edoardo. Così in breve tempo avendo potuto mettere insieme un esercito di ben sessantacinque mila uomini, nel quale si noveravano tremila armadure di ferro, entrò in Inghilterra, e

25 Mettiamo questa parola, che nell'italiano si avvicina più di tutta alla francese *forfaiture* del testo, e la mettiamo, sebbene vecchia, siccome forfatto, con cui ha comune il significato, e andata fuor d'uso tra noi al cadere del feudalismo, perchè qualunque altra voce non avrebbe la virtù di significare quella maniera di delitti che risultava nell'opinione degli uomini delle età di mezzo, dal mancar che facesse della fede giurata un vassallo verso il signore da cui aveva dipendenza.

Nota del Traduttore.

lasciato dalla sua sinistra il castello di Roxbourg, il quale si teneva per gl'Inglesi, e la città di Berwick, ove stava chiuso Edoardo Balliol, suo competitore al trono di Scozia, andò a campeggiare la fortezza di Newcastle sulla Tyne. Ma quella spedizione non ebbe da' suoi principî felici presagi. Perocchè nella notte istessa che seguìto all'arrivo del re Davide, una banda di assediati, uscita dalla porta del soccorso, penetrò fino nel mezzo del campo scozzese, e coltovi il conte di Murray nel suo letto all'improvvisa, lo trasse alla città prigioniero. Il quale sinistro era molto a dolere per essere egli un cavaliere assai valente della persona, e degno figliuolo di quello che, stato reggente durante l'età minore di Davide, si era chiarito amico possente quanto leale del suo paese e del suo re. Davide il dì seguente ordinò l'assalto, ma dopo due ore di combattimento fu costretto di ritirarsi, avendo fatto una gran perdita di uomini, e si voltò contro Durham.

Giovanni di Neufville, appena aveva veduto gli inimici allontanarsi, montato sopra il migliore de' suoi cavalli, per vie segrete, conosciute soltanto dagli abitanti della contrada, fu in cinque giornate di corsa a Chertsey, ove allora soggiornava il re d'Inghilterra. Ed egli era il primo messaggiere che apportasse la nuova di quell'invasione ad Edoardo. Il quale, senza perder tempo, mandò fuori un bando, pel quale si chiamavano a prender le armi tutti gl'Inglesi che avevano compiti i quindici anni, e non ancora tocco i sessanta, e volendo giudicare da sè medesimo delle proprie forze, come dei disegni dell'inimico, ordinò ai suoi cavalieri, scudieri e uomini d'armi che dovessero convenire verso le marche della Nortumberlandia, ed egli, entrato in mare, mise la vela per Berwick, dove arrivando intese che Durham era stata presa di forza, e tutti gli abitatori, fino ai monaci, alle donne e ai fanciulli, erano stati posti a morte, e questi anzi, senza avere rispetto ai luoghi santi, erano stati bruciati nelle chiese dove si erano rifugiati.

L'arrivo però del re Edoardo in Berwick avvegnachè senza le

genti sue, bastò per risolvere Davide Bruce a ritirarsi verso i confini scozzesi, e ridottosi in sulle sponde della Tweed, al venir della notte accampossi non discosto dalla terra di Wark, dove la bella Alice di Granfton si stava sospirando il ritorno di suo marito, prigioniero di guerra nel castelletto di Parigi. Quella terra, che per ogni rispetto meritava il nome di fortezza, era difesa da Guglielmo di Montaigu, nostra vecchia conoscenza, e da un centinaio di uomini d'arme di molta ferocia. Il giovane baccelliere, il quale nei quattro anni che si eran passati dacchè l'incontrammo la prima volta, si era fatto uomo, e in cui si era la naturale virtù accresciuta, non potè sentirsi così dappresso il nemico senza che lo prendesse il mal della guerra. Perchè tolti seco quaranta buoni compagni, bene a cavallo e in armi, si avventò sopra l'oste scozzese, e coltala alle spalle mentre passava per una gola, le uccise dugento uomini, e le prese cento venti cavalli carichi di gioielli, di oro e di abiti. Le grida dei feriti e il suon dell'armi, propagatosi per l'esercito, pervenne fino all'avanguardia; e Guglielmo Douglas, che la guidava, quasi come serpente a cui sia posto un piede in sulla coda, si rivolse indietro ferocemente, ma il piccolo stuolo si era già messo in ritirata col suo bottino; e già si era chiusa dietro la porta del castello, quando gli Scozzesi, che pure si erano con molta celerità mossi per inseguirlo, pervennero alle barriere.

Douglas ciò nullameno volendo averne vendetta, si fece senza indugio ad assaltar le mura, e a volerle scalare. La qual cosa vedendo i cavalieri di Svezia e di Norvegia, e i principi delle Orcadi e delle Ebridi, accorsero in aiuto degli assalitori; e da ultimo si venne a mescolare al combattimento altresì Davide Bruce col restante delle sue genti. E il combattimento fu lungo e sanguinoso, perchè il castello, assaltato con grande impeto, era con altrettanta valentia difeso; e i due Guglielmi operavano cose di maraviglia. Il re finalmente, considerando che senza macchina di guerra niente si avanzerebbe, e vedendo già i più animosi dei suoi

soldati giacenti a piè delle mura, ordinò che si cessasse dal non preparato assalto. Ma i combattitori erano tanto riscaldati nella fazione (e particolarmente Douglas, riconosciuto da Guglielmo di Montaigu al cuore sanguinoso che portava nell'armo, e d'in sulle mura beffeggiato e sfidato da quello), che Davide fu obbligato di promettere loro che non si leverebbe d'intorno dal castello se non avesse le sue genti vendicato e riavuto il bottino che eragli stato tolto: la qual cosa si risguardava come un affronto, di cui toccava ad ognuno la parte sua.

Allora gli assalitori si fecero indietro dal castello un due tiri di arco, portandone seco i feriti e i morti di condizione; gli altri lasciarono a piè delle mura. Indi, nel mentre che una parte dell'esercito si diede a tirar linee, a piantar tende e a drizzare gl'ingegni e le macchine di guerra che dovevano adoperarsi all'assalto del dì seguente, l'altra si occupava di un affare di non minore importanza per tutti. Ciò era di cuocere buoi e montoni intieri nella loro pelle, e di fare certe come stiacciatelle, serrando l'intriso di un pugno di farina con acqua fra due pietre, che i soldati scozzesi a quella stagione portavano fra i loro arnesi, e che facevano per questo effetto arroventare. E quella maniera di vivere alla campagna gli dispensava dal tirarsi dietro tutto quell'impedimento di forni, di caldaie e di suppellettili, che facevan sì tardo il muoversi delle milizie delle altre nazioni, e potevano nelle loro marciate e ritirate fare in un dì fino a diciotto o venti leghe, e mandare del tutto a vuoto i disegni dell'inimico.

E quella scena tutta di movimento e di vita che si operava non più lontano di un miglia dal castello di Wark, toccava ad un'altra di carnificina e di morte; perocchè l'intervallo che si stendeva da quello infino alle prime linee degli alloggiamenti, e che era stato campo alla battaglia, era tutto pieno de' morti e de' feriti lasciati dagli Scozzesi, come abbiam detto, per essere riputati di poco conto. Così ad ora ad ora d'in mezzo alle tenebre venivano di là portati dal soffiare del vento gemit, lamenti e certi suoni

inarticolati, che non parevano appartenere ad esseri umani, e che in sulle mura facevano anche i più coraggiosi delle guardie abbrividire. Ad ogni quarto d'ora poi gli assediati scagliavano una freccia infiammata, la quale, fendendo l'aria a guisa di una stella cadente, andava a ingingersi nel terreno, e del suo chiarore illuminava intorno di sè un certo spazio per alcun tempo. Ciò essi facevano per impedire che niuno del campo venisse a recare soccorso ai feriti, ovvero che i feriti si potesser ridurre al campo. E così se a quel barlume discernevasi alcun uomo muoversi per la funesta pianura, gli arcieri inglesi, i quali vantavansi di tenere nel loro turcasso morti ben dodici scozzesi, ne facevan bersaglio alle loro saette, e il misero, che a gran stento aveva potuto raccogliere forze da reggersi in piedi, cadeva quivi ben tosto percosso di nuove ferite.

Quello spettacolo era ben degno di fermare l'attenzione di chicchessia. Nullameno di sopra alla porta del castello di Wark vigilava un giovane armato di tutto punto e col suo elmetto posato ai piedi, e che non pareva tocco per nulla da ciò che gli succedeva di sotto agli occhi. Tanto anzi egli era assorto ne' suoi pensieri, che non si fu accorto di una donna, la quale per verità alla leggerezza dei suoi passi poteva pigliarsi per un'ombra, era per una scala interna venuta sulla piattaforma, e fermatasi a pochi passi da lui come irrisolta, si era appoggiata immobile a uno dei merli. Vi stava così già da qualche minuto, quando il grido consueto nelle guardie notturne, passando dall'opposta parte del castello successivamente di sentinella in sentinella, pervenne infino al detto giovine, il quale, volgendosi dall'altra banda per ripeterlo alla sua volta, scorse vicino a sè quella donna in candida veste, immobile e muta che pareva una statua. Questa vista gli fece morire in fra le labbra a mezzo il grido incominciato, e volle moversi verso di lei, che quivi erasi condotta cotanto a lui inaspettata; ma di corto si arrestò con tale atto, che un osservatore non ben sagace avrebbe stimato provenire da riverenza.

In quel momento la sentinella che aveva ultima dato il grido, non lo sentendo ripetere, con più di forza lo rinnovò. Perchè allora il giovine, fatto uno sforzo sopra sè stesso, lo gittò egli pure, ma con una voce nella quale avrebbe potuto notarsi una sensibile alterazione.

La donna appressatasi a lui ancor più, così con un far dolce incominciò:

— Gran mercè, o mio castellano, poichè veggo la buona guardia che fate, e che noi siamo sicuri. Per altro avremmo testè cominciato ad entrare in qualche sospetto, vedendo che si poteva venirvi tanto da presso senza che voi ve ne addaste.

— Veramente, madama, è cosa, rispose il giovine, da non dovermi essere perdonata, non già di non avervi udita, dacchè le nubi che ci vengono dalla parte di Scozia non ci scorrono sopra pel cielo più leggermente che voi non fate in sulla terra, ma del non avervi indovinato. Eppure io non credeva avere il cuore sì sordo.

La dama sorrise.

— Ma perchè, domandò, il mio bel nipote, non è egli intervenuto alla cena, della quale ho fatto poco fa gli onori ai nostri bravi cavalieri? E' mi pare che l'esercizio d'oggi sia stato duro abbastanza per dare un buon appetito.

— Perchè non ho voluto ammettere a persona che sia l'ufficio di guardare, madama, il deposito sacro che mi è confidato. Avrei io anche solo un momento di quiete se non fossi qui?

— Credo piuttosto, Guglielmo, soggiunse la contessa sorridendo, che voi abbiate voluto fare la penitenza della temerità che ci ha tirato addosso questa ruina di nemici. Quando sia tale veramente la cagione che vi tiene lontano da noi, trovo troppo ben meritato il castigo che vi siete imposto, perchè voglia temperarvi pur punto del suo rigore. Si ha nondimeno bisogno al Consiglio della vostra saviezza ed esperienza, e però si conviene che voi mettiate qua in vostro luogo alcun altro; ci tornerete, dato

che abbiate il vostro parere.

— Di che cosa si sta dunque deliberando? gridò Guglielmo. Spero bene che non si parli di arrendersi, e che non si dimenticherà che sono il castellano di questa fortezza, e che il capo per ciò che si appartiene alla guerra, finchè dura l'assenza del conte di Salisbury mio zio, sono per conseguente io.

— Eh! al nome di Dio! chi vi parla di capitolazione, signor governatore? State pur quieto che niuno è che pensi a cose di simil fatta, e l'animo che io stessa ho dato quest'oggi a vedere nel mentre dell'assalto, avrebbe, parmi, dovuto non lasciarvi entrare, nemmeno contro di me, un tale sospetto.

— Ah sì! egli è ben vero, sclamò Guglielmo giungendo le mani, come se avesse davanti un'immagin santa, voi siete animosa, nobile e bella come una delle Valchiri, di quelle nobili figlie di Odino, le quali, secondo i canti dei bardi sassoni, vanno aggirandosi pei campi delle battaglie a raccogliervi le anime dei guerrieri morenti.

— Come vi piace, ma non al par di esse una candida cavalla, la quale soffiò lo sgomento dalle narici, nè una lancia d'oro che abbatta tutto quanto vien tocco dalla medesima. Di che proviene, che per quanta sia grande la sicurezza che mostro agli altri, a voi, Guglielmo, non so nascondere inquietezza da cui sono presa. Non vedete difatti quante migliaia d'uomini ci stanno intorno osteggiandoci, e gli apparecchi terribili che vanno facendoci contro, e quanti siamo qui dentro alle difese? Quali e quanti sono i mezzi di mantenerci?... Guglielmo, e' sarebbe imprudenza di far fondamento nelle sole nostre forze.

— Nullameno converrà pure coll'aiuto di Dio che ci bastino, madama, risposele fieramente Guglielmo, e mi penso che due o tre assalti come quel d'oggi farebber perdere a' nostri nemici, per quanto sia grosso il loro numero, non solo la speranza, ma la voglia altresì di più venirci a tastare. E via, poichè voi pur ora mi ricordavate il numero de' nemici vivi, fate ora di noverare i mor-

ti.

Così egli diceva, avendo in quella veduto lanciarsi una freccia infiammata dalla muraglia, e andarsi a piantare nel mezzo del campo di battaglia, il quale era tutto coperto di cadaveri. Alice seguitò collo sguardo la fiamma, la quale, poichè fu ferma in terra, schiarò all'intorno un cerchio assai largo, e nella parte più lontana, di verso il campo, potè scorgere un uomo, che, rigirandosi fra que' cadaveri, come per riconoscerne alcuno, si pose finalmente in ginocchio presso di uno, e ne sollevò testa. In quella s'intese per l'aria un fischio; colui un momento appresso si levò in atto come di voler fuggire, ma fatti alcuni passi, stramazò per terra; la freccia si spense, e solo percossero la tenebrosa aria alcune voci di lamento, ma queste pure poco stante essendosi spente al pari del lume, ogni cosa per la campagna di nuovo fu buio, e silenzio.

La contessa sentendo mancarsi il cuore e le forze, afferrossi al braccio di Guglielmo, il quale tutto a quell'atto abbrividì, perchè sebbene gli coprisse la persona l'armadura di ferro, si sentì dal tocco di quella mano come bruciato, e a mala pena nel primo istante potè sostenerlo. Ripreso ella poscia gli spiriti:

— Oh! disse, recandosi una mano alla fronte, oh! che terribil cosa è di notte un campo di battaglia! in comparazione di giorno è nulla! Voi avete veduto in fatti come mi sia mostrata franca e animosa. Orbene, tutti quegli uomini che ho veduto cadere per mezzo ai furori della battaglia, quella grida di morte e quelle carnificine a intenderle e vederle mi hanno percosso men dolorosamente che l'uccisione di questo sventurato, il quale cercava per avventura il cadavere di suo padre, d'un suo figliuolo, di un amico, per rendergli i santi doveri della sepoltura. Oh! e non udite, non udite ancora dei gemiti?

— Ciò è vero pur troppo, madama, risposele Guglielmo, chè molti degni uomini giacenti colaggiù su quel letto sanguinoso non sono ancora spirati, e si dolgono nei travagli dell'agonia. Ma

e' sono soldati, e dovevan finire per quella maniera.

— Ah! per un uomo di guerra morire nel tumulto di una battaglia, sotto gli occhi de' suoi compagni e de' suoi capi, e fra il romore de' bellici strumenti che suonino la vittoria, non è nulla. Ma morir lentamente e dolorosamente lungi da tutto ciò che voi avete amato, da tutto che vi ama, e morir per mezzo a una notte sì buia, che quasi direbbesi non dovere pur l'occhio di Dio penetrare infino a voi, mordendo e brancicando una terra straniera tutta molle del vostro sangue... oh! debb'essere un supplicio degno di un parricida, di un eretico, di un dannato... Quando penso che al mondo ci ha qualche cosa di ancora peggiore che quella morte... ah Guglielmo, è ben da scusare chi trema e freme e si smarrisce.

— Che volete voi dire? chiese Guglielmo con sospetto.

— Non avete voi intese raccontare delle atrocità commesse a Durham! Non avete inteso che tutto là era stato senza pietà divorato da cotesti lupi scozzesi, usciti dalle loro tane e calatisi dalle loro montagne? tutto!... e non solo gli uomini atti alle armi, ma i vecchi altresì e i fanciulli, e delle poche donne a cui fosse perdonata la vita fatti tali governi, che dovettero invidiare la sorte dei trucidati.

— Però voi non vorrete, spero, temere, soggiunse il giovane, una simil cosa; perchè tutti che sono qui dentro si faranno innanzi uccidere infino all'ultimo, nè arriveranno a voi che passando sul mio corpo.

— Questo lo so bene, Guglielmo, rispose pacatamente Alice; ma poi?... Il castello sarà ad ogni modo preso, e nell'ultima estremità il coraggio di uccidermi può venirmi meno, perocchè sono donna, e per conseguente l'animo e il braccio possono riuscirci deboli in faccia alla morte!

— Bene sta! gridò Guglielmo; sarà mio... Ah! tristo che io sono! che è ciò che ho pensato, e che cosa stava per dire?

— Gran mercè anzi, Guglielmo, soggiunse Alice stendendo le

mani al giovane baccelliere. Il mio pensiero ha risvegliato il vostro, e sta bene. Mio marito commettendomi alla vostra guardia fu più sollecito, vi assicuro, del mio onore, che della mia vita. Però se voi non poteste rendermi viva a lui così pura, come da lui mi riceveste; se voi mi renderete a lui pura, avvegnachè morta, egli dovrà pur dire che voi compieste l'ufficio commessovi con altrettanta fedeltà che valentia, e ve ne terrà alla vita vostra e alla morte grande riconoscenza. Ciò però dovrebbe essere nel caso più estremo, Guglielmo; e mi penso che ci possa essere ancora uno scampo.

— E quale? domandò il giovane senza lasciarla compiere il suo concetto.

— Dicono che il re sia a Berwick per assemblarvi un esercito; e Berwick non è più lungi di qua che una giornata di cammino.

— Voi domandereste soccorso a Edoardo? disse Guglielmo impallidendo.

— Certo egli non me lo disdirà, rispose la contessa.

— Di questo non metto dubbio alcuno, soggiunse il giovine; ma al nome di Dio, lo ricevereste voi, madama, in questo castello?

— Non è egli il mio sovrano e signore? Non è quegli a cui mio marito ha giurato fede ed omaggio? e s'egli mi contenta della mia preghiera, s'egli viene in mio aiuto, e che gli debba la vita, e meglio ancora della vita, non avrà egli un diritto di più alla mia riconoscenza?

— Ah! sì, sì, e al vostro amore, mormorò Guglielmo, percuotendosi la fronte colla sua manopola di ferro.

— Messere!... disse gli la contessa con freddezza e dignità.

Ed egli:

— Ah! perdono, perdono, madama! voi ciò ignorate, perchè la virtù porta il velo. Ma se voi aveste notato gli sguardi di lui quando si fermavano sopra di voi, e se aveste studiato il suono della sua voce quando favellava di voi, se lo aveste veduto arros-

sire e impallidire all'avvicinarsi a voi, e foste stata desta quella notte che io vegliava sopra di voi... ah! per sicuro non avreste dubbio che egli non vi ami... Ed egli è un re...

— Che m'importa, ripigliò Alice, che l'amore insensato che io per malavventura inspiro venga di più alto o più basso che io non sono? Amo abbastanza il mio nobile sposo per istarmi sicura che niuna seduzione al mondo non mi farà fallire giammai alla fede che gli ho giurata, e non ho tanto concetto della mia bellezza che io mi creda poter far nascere in chicchessia una passione tanto forte, che volesse chi ne fosse preso avere ricorso alla violenza. Però, Guglielmo, se voi non avete altra abbiezione da farmi al partito che vi propongo, non sarà certo per me un motivo che lo abbandoni. E vi pregherei anzi di volere fra gli abitanti di questo castello cercare uno che fosse di tanto animo e tanto a noi devoto che volesse, traversando il campo scozzese, portare la mia richiesta al re d'Inghilterra.

— So un tale che morrà a un vostro segno, madama, e che stimerà sua grande ventura di morire, rispose tristamente Guglielmo. Vogliate dunque tornare abbasso nella sala del consiglio, dove vi aspettano i cavalieri, e scrivere le vostre lettere, chè fra un quarto d'ora il passeggiere sarà pronto.

La contessa strinse la mano a Guglielmo in segno di ringraziamento, e se ne andò così leggiera com'era venuta. Guglielmo la seguì cogli occhi, finchè scendendo i gradini fu del tutto sparita. Indi chiamato a sè uno scudiero, nella cui fedeltà e vigilanza poteva tenere una piena fiducia, lo collocò nel suo posto, e postosi l'elmetto in sul capo, egli pure con un sospiro se ne partì.

La contessa, entrata nella sala dove stavano aspettandola i cavalieri, scrisse col loro consiglio le lettere che dovea mandare al re; e nell'atto appunto che vi poneva il suggello, Guglielmo di Montaigu entrò. In quel breve spazio egli si era cambiato d'abiti, ponendosi indosso, in luogo della pesante armadura di guerra, un giustacuore azzurro e nero, di forma come quello degli arcie-

ri, con in gamba calzoni stretti di quegli stessi due colori, leggeri coturnetti e una berretta di velluto. Le armi sue erano una corta spada somigliante a un coltello di caccia, un arco di ontano e un turcasso ben fornito di frecce. Come fu presso alla contessa, le fece un inchino e le domandò se le lettere fossero pronte. I cavalieri ciò udendo:

— E che? gridarono, v'incarichereste forse voi medesimo di questo messaggio?

— Miei signori, rispose Guglielmo, ho sì grande fidanza nel vostro coraggio e nella lealtà vostra, che io vi lascio la difesa di questo castello. Quanto a me, e' mi è venuto talento per amore sì di madama e sì di voi, di mettere la mia persona a questo ripentaglio. Perocchè mi dice il cuore che ciò dovrà riuscire a buona ventura e a mio onore del pari che a vostro; e che avrò qui dentro condotto il re Edoardo prima che voi ne siate venuti a una capitolazione.

I cavalieri commendarono grandemente quella risoluzione, e Alice porgendo i dispacci a Guglielmo, il quale per riceverli aveva posto a terra un ginocchio, gli disse:

— Io pregherò per voi.

— Che Dio mi faccia la grazia che muoia durante la vostra preghiera, rispose Guglielmo, poichè son sicuro che ne salirò dritto al cielo.

In quella sonò l'ora all'orologio del castello, e s'intese il grido de' soldati di guardia ripetersi tutto intorno le mura; *Sentinelle, vegliate*. Guglielmo, che aveva contato i tocchi:

— Mezzanotte! disse; non ci è più un momento da perdere.

E senza più si slanciò fuori dell'appartamento.

XVI.

Guglielmo fecesi aprire una delle porte del castello, e senza prender seco nè scudiero nè paggio, si mise all'avventura pel campo di battaglia, il quale traversò senza che gli accadesse sinistro alcuno. La notte era fosca e piovosa, e però propizia all'impresa; di che egli pervenne fino alle trincee nemiche non visto, ed essendo gli Scozzesi, dalla pioggia che veniva giù a torrenti, ritenuti dentro agli alloggiamenti, egli, trapassate le palizzate, si trovò nel campo loro. Però non sapendo egli bene se potesse uscirne così agevolmente com'eravi entrato, innanzi di inoltrarsi notò la disposizione de' luoghi, poi prese la via a sinistra per condursi verso la Tweed, pensando con ragione che ove venisse a esser scoperto, quel fiume, tuttochè grosso di acque e tortuoso, potrebbe prestargli un mezzo, pericoloso bensì, ma pur possibile, di salvezza. Nè andato più che un centinaio di passi, riuscì in sulla riva di quello, e si diede cautamente a seguirla. Ma non aveva camminato ancora dieci minuti, quando gli parve di udire uno strepito, perchè egli si fermò tostamente mettendosi in ascolto. Era infatti uno stuolo d'uomini a cavallo, il quale seguitando appunto al pari di lui la riviera, gli si approssimava. Per iscansarli, egli avrebbe potuto ritirarsi a destra ne' campi; ma temendo con questo di togliersi quella via di scampo ch'egli si era proposta, preferì piuttosto di lasciarsi andar giù sdrucchiando fra le alte erbe ond'era coperta la sponda, ed afferrandosi

colle mani alle radici degli alberi che ivi sporgevano scoperte, rimanere celato e come sospeso nell'intervallo corrosivo dalle acque fra la strada e la riviera, che gorgogliando gli scorreva di sotto. E quel gorgogliare avendogli per un momento impedito l'intendere lo strepito degli uomini, credette di essersi ingannato; ma l'annitrir d'un cavallo lo certificò del contrario, e poco stante gli si fecero intendere i suoni di alcune voci, e poscia ancora distintamente alquante parole dei discorsi che si tenevano. Guglielmo allora, assicuratosi che potrebbe al caso trar fuori agevolmente dal fodero la spada, e che non doveva far altro più che lasciar andare i rami a cui si atteneva per cadere di piombo nel fiume, cioè che potrebbe o combattere o fuggire, come gli venisse meglio in acconcio, pose l'orecchio con tutta l'attenzione ai parlari che si venivan facendo in sulla strada. Uno, che al modo del suo favellare si faceva agevolmente conoscere pel capo di quel drappello, diceva:

— Voi credete, capitano, che per cagione di questa infernal notte, durante la quale si fa impossibile agli operai di lavorare, le nostre macchine non potranno essere a ordine che domani dopo nona?

— Almeno, monsignore, rispose l'interrogato con un fare di molta osservanza, ciò è quanto mi è stato affermato dal maestro dei lavori.

— Così dunque dovrà ritardarsi ancor d'avvantaggio l'assalto, rispose il primo con piglio d'impazienza.

Poi seguì:

— Gregorio!...

— Monsignore! rispose un terzo.

— Domani mattina prenderai la mia bandiera, e facendoti andare innanzi un trombetto inchioderai il mio guanto a una delle porte del castello, e sfiderai Guglielmo di Montaignu a dovere uscir fuori per rompere una lancia contro Guglielmo Douglas.

— Farò secondo il voler vostro, monsignore, rispose lo scudie-

ro.

In quel mentre la ronda notturna che conduceva Douglas, era giunta appunto laddove Guglielmo si stava appiattato; e Douglas per poco avrebbe, stendendo la spada, toccato colui medesimo che intendeva di chiamare il dì appresso a tenzone, e che certo non sospettava essergli in quel punto così vicino. Ma il suo cavallo mostrò anche in allora quanto gli animali avanzino l'uomo per la finezza de' sensi perocchè passando da presso a Guglielmo ristò; stese il collo e drizzò le narici verso il giovane e arrischiato baccelliere, tanto che potè sentirsi nel viso il tiepido e umido soffio di esso.

Douglas, che si fu accorto di quel fare si strinse in sull'arcione dicendo:

— Che cosa c'è Fingallo?

— Chi va là? gridò Gregorio, battendo colla sua spada i cespugli.

E il capitano ridendo.

— Qualche lontra per avventura, la quale si cerca fortuna a scapito della nostra cucina.

— Volete che mi cali a terra, monsignore? domandò Gregorio.

— No, rispose Douglas; Rasliny ha ragione, non è cosa che il meriti; e spronando il cavallo: — Suvvia dunque, Fingallo; andiamo, chè non c'è tempo da perdere. Poi voltandosi di nuovo a Gregorio: — E aggiungerai che gli offro tutti i vantaggi del terreno e del sole.

— Rispetto a quest'ultimo capo, credo, monsignore, che vi possiate impegnare senza vostra gravezza alcuna.

— In una parola, a ogni patto, purchè accetti, soggiunse sbattonamente Douglas, la cui voce incominciava a perdersi per la distanza.

Guglielmo, allorchè non intese più alcuno, rilanciatosi in sulla strada, continuò il suo cammino senza incontrare altro ostacolo, che della fossa di ricinto fatta dai soldati affrettatamente, la qua-

le egli saltò via, leggero e forte come un montanaro, e fu fuori del campo scozzese.

Aveva già corso quasi due ore, allorchè le cime delle montagne, a' piè delle quali egli seguiva uno stretto sentiero, si colorarono de' primi raggi mattinali. Sul declivo delle colline già a poco a poco riflettevasi il chiaro del giorno, quando dal fondo della valle una spessa nebbia, simile ai flutti del mare quando si mette in fortuna, cominciò a levarsi. Per alcun tempo que' vapori, continuando a toccare la terra, impedirono a Guglielmo il veder l'orizzonte; ma alla perfine spiccatasi come le cortine di un teatro, lasciarono d'in fra il loro umido velo trasparire un paesaggio in quella mezzana luce crepuscolare, che non è già più la notte, ma non è ancora nemmeno il dì. Il giovane pur camminando si godeva tutto nel dolce aspetto di quel trasparente e poetico cielo, quando gli si fece intendere un canto scozzese, il quale alle sue acute modulazioni riconobbe per un *pibroch* montanaro. Allora egli soffermossi per ascoltare; e ben tosto a forse cinquecento passi, laddove la strada si rilevava dolcemente come in un monticello, vide comparire due soldati scozzesi, i quali conducevano al campo un giogo di buoi, involati senza fallo a qualche luogo vicino. L'uno di que' soldati era sopra uno di que' piccoli cavalli a cui davasi a que' tempi il nome di chinea, e stimolava i buoi colla punta della sua lancia per farli andare.

Guglielmo, posta prestamente la corda all'arco che portava sciolto nella sinistra, e tratta fuori del turcasso una freccia, si postò nel mezzo della strada, aspettando che quelli fossero giunti a segno. Gli Scozzesi che lo avevan veduto fare quell'atto, fecero anch'essi medesimamente i preparativi per la difesa, la quale dalle due parti era tanto più urgente, che la qualità dei luoghi non offriva fuori di quel sentiero altro passo ai viaggiatori per essere quindi costeggiato dalla montagna che si alzava dirupata, e quindi dalla riviera.

Gli Scozzesi però vedendo Guglielmo restarsi immobile, conti-

nuarono a farsi innanzi; ma questi come gli ebbe veduti non più discosti che un centocinquanta passi, stese la mano vèr loro, e parlando la lingua gallica, ch'egli in grazia del suo stare così vicino alle frontiere aveva agevole come un montanaro, gridò:

— Olà, signori gamberosse, non sia che facciate pure un sol passo prima che non ci siamo spiegati.

Gli Scozzesi, che sentendo parlare il loro linguaggio non sapevano più se dovessero tenerlo come amico o come nemico, risposero:

— Che volete?

— Prima di tutto, ripigliò Guglielmo drizzando le sue parole a quello dei due che cacciava innanzi i buoi, voglio che tu, amico bovaro, mi dii il cavallo sopra il quale tu stai, perocchè ho ancora una lunga corsa da fare, mentre a te non avanzano più altro che due leghe per essere al campo.

— Se non fossi contento di dartelo, che vorresti tu fare? soggiunsegli lo Scozzese.

— Giuro per l'anima mia, risposegli Guglielmo, che mel prenderei per forza.

Lo Scozzese si mise a ridere, e senz'altro rispondere toccò i buoi colla punta della sua lancia. Allora Guglielmo, pensando che fosse cosa inutile il mettere più parole, adattò in sull'arco la freccia; lo Scozzese che si fu accorto dell'atto del giovane baccelliere, per cansare il colpo, balzò giù del cavallo prestamente, e preso l'un dei buoi per la coda, come aveva già fatto il suo compagno, si fece scudo del corpo di esso, e seguitava così il cammino. Guglielmo facendo beffe di quello spedito:

— Ah! ah! e' pare, gridò, che cotesto cavallo dovrà costarmi due frecce di più che non mi pensava pagarlo; ma non rileva, che troppo è grande il bisogno che ne ho perchè non volessi darne un prezzo assai maggiore.

Così dicendo alzò lentamente il braccio sinistro, e con due dita della destra mano ritratta la corda con tanta forza, che quasi i

due estremi dell'arco si toccavano, restò immobile un momento; indi scoccò la saetta, la quale scivolando si andò ben mezza a infiggere al terminar della spalla dell'uno de' buoi che facevano da scudo agli Scozzesi. L'animale mortalmente ferito, traballando sulle sue quattro gambe, nel primo tratto si arrestò. Poi mandando un terribil mugghio, si diè a correre avanti con più di velocità che non avrebbe potuto fare il miglior de' cavalli; ma dopo un breve spazio le gambe gli sfallirono sotto e cascò sulle ginocchia. Continuando nullameno a camminare trasportato dalle gambe di dietro, e solcando colle corna il terreno, la freccia gli entrò nel petto fino quasi alla cocca, perchè mancatogli sotto altresì le gambe di dietro, cascò, fece per rilevarsi, ricadde, allungò il collo, e mandando un lamentevole mugghio, spirò.

Già in quel mentre Guglielmo aveva tratto dal suo turcasso e adattato in sull'arco una seconda freccia. Nè la precauzione era inutile, perocchè lo Scozzese vedendosi senza quello schermo, si era slanciato sul suo cavallo e lo cacciava difilato contro di lui. Levò egli allora di nuovo il mortifero arco; ma il suo avversario si chinò talmente dietro il collo della sua cavalcatura, che sarebbe riuscito impossibile a qualunque più abile arciere di appuntar l'uomo evitando il pericolo di uccidere altresì l'animale. Per la qual cosa Guglielmo pensava già di metter giù l'arco e impugnare la spada, allorchè il cavallo arrivando presso al corpo della bestia morta, spaventato sbalzò di fianco e presentò scoperta la persona del cavaliere. Ciò fu solo per un momento, ma quel momento bastò al giovine così pronto e sicuro della mano, come dell'occhio, e lo Scozzese trafitto nel petto dallo strale di lui, andò rovescione per terra. Il suo cavallo, non sentendosi più governato, continuò correndo a ruina e annitendo; ma avendogli Guglielmo, poichè gli fu presso a pochi passi, fatto quel fischio col quale i cavalieri scozzesi hanno il costume di far venire a sè i loro cavalli mezzo salvatici, erranti per la montagna, esso a quel segno noto drizzando le orecchie ristò. Guglielmo, ripetendo lo

stesso fischio, si accostò ad esso, il quale non che facesse vista di volersi da lui fuggire, gli presentò la groppa; su cui gittatosi questi di un salto, lo voltò contro dell'altro Scozzese; e quegli pure ferito al par del primo, si mise ginocchioni chiedendo mercè.

— Di buon grado, risposegli Guglielmo, perchè se io aveva bisogno di un cavalcatura, aveva d'uopo altresì di un messaggiero. Giurami dunque che compirai fedelmente la commissione che sono per darti, e ti fo salva la vita.

Il soldato giurò, e Guglielmo:

— Sta bene, disse; tu ne andrai alla prima al re Davide di Scozia, e gli riferirai come Guglielmo di Montaigu, castellano della terra di Wark, è passato questa notte per mezzo al suo campo; che tu lo hai incontrato per via alla volta del re Edoardo, il quale è a Berwick, ch'egli stesso ha morto il tuo compagno e ferito te. Poi a Douglas dovrai dire che Guglielmo ha inteso la sua disfida e l'ha accettata, ma che pensando che non sia per voler aspettarlo al suo ritorno, egli prende sopra di sè di andare in persona a indicargli le armi, il luogo e i patti della tenzone. Finalmente dovrai uccider qui il bue che ancor ti rimane, affinchè nè tu nè altri del vostro stuolo si giovi delle sue carni. Ora levati, e fa come ti ho detto, chè sei in libertà.

Detto questo, Guglielmo di Montaigu mosse il cavallo, e facendolo correre di galoppo senza intermissione, in cinque ore fu a Berwick, dove trovò il re Edoardo aver già adunata un'oste considerevole. Appena il re seppe del pericolo in che era posta la contessa, comandò che si dovesse muovere il campo; e nella sera istessa furono in via seimila armature di ferro, diecimila arcieri e sessantamila pedoni. Ma il re non potendo patire la lentezza con cui l'esercito doveva camminare per cagione delle infanterie, come fu a metà del cammino, scelse fra le armature un migliaio dei più valenti cavalieri, e dato ordine ad altrettanti arcieri che dovessero attaccarsi alle criniere dei cavalli di quelli, spiccosi da esso correndo con loro di gran trotto, ed egli e Gugliel-

mo di Montaigu per dare l'esempio innanzi a tutti. Allo spuntare dei primi raggi del sole essi erano pervenuti sopra di un'altura, donde si scopriva il castello e tutto il piano d'intorno; ma gli Scozzesi, come aveva preveduto Guglielmo, non aspettato Edoardo, si erano nella notte levati dall'assedio, lasciando i loro alloggiamenti deserti.

Alcuni movimenti che si fecero in sulle mura di Wark chiarirono Edoardo e Guglielmo essere già stati riconosciuti dentro la terra, perchè presi seco soltanto venticinque cavalieri, a briglie sciolte corsero avanti agli altri. La porta, nell'atto appunto che vi giunsero, si aprì e vi entrarono salutati da gridi d'incredibile gioia. La contessa di Salisbury, a maraviglia vestita e più bella che fosse giammai, erasi mossa ad incontrare il re; e come gli fu presso chinò a terra un ginocchio per rendergli grazie del soccorso che le veniva recando. Ma Edoardo, fattala subitamente levare, e senza poterle dire pur motto, così aveva il cuor pieno di cose che non si ardiva di significarle, tenendola per la mano si avviò a lenti passi con essa dentro il castello.

La contessa di Salisbury condusse ella stessa il re nel ricco appartamento che gli aveva fatto apprestare; ma Edoardo non ancora aveva potuto trovar parole da rompere quel silenzio: solo egli la ragguardava con tanta intensione, con tanto ardore, che Alice, turbata dentro e tinta nel volto da pudico rossore, ritirò pianamente la mano dalla mano del re. Di che Edoardo mettendo un sospiro, si ritrasse tutto pensoso nello sguancio di una finestra; e la contessa colse quel destro per andare a fare i suoi convenevoli verso gli altri cavalieri, e dare alcuni ordini per la collezione, e uscì lasciando là il re solo.

Guglielmo intanto stava facendosi raccontare i particolari della levata dell'esercito nemico. Lo Scozzese ferito aveva senza fallo fedelmente compiuto il messaggio. Perocchè verso le dieci ore del mattino quei del castello avevano veduto farsi nel campo un gran movimento. Onde sospettando essi che i nemici volessero

tentare un altro assalto, erano corsi a coronare le mura. In breve però si erano chiariti que' movimenti dover avere un tutt'altro fine, e gli Scozzesi essere stati informati del soccorso che attendevano; la qual cosa aveva in loro addoppiato il coraggio. Verso l'ora del vespero il nemico si era messo in cammino, passando in ordinanza a un trar d'arco dal castello per andarsi a porre a un valico posto al di sopra di quello. Gli assediati avevano colle loro trombe e timpani fatto una grande gazzarra; ma Davide Bruce non aveva mostrato d'intendere quella chiamata di guerra, e verso la sera l'oste scozzese erasi tolto dalla loro vista.

La contessa, facendosi presso a Guglielmo, aggiunse le sue congratulazioni a quelle dei cavalieri, perchè veramente egli aveva saputo compiere con altrettanto animo che felicità quell'impresa rischiosa. Ella gli fece cortese invito perchè volesse andare a ristorarsi alla tavola; ma egli rifiutò allegando per iscusà alla bella zia la fatica del doppio viaggio fatto da sè. Il pretesto era abbastanza plausibile perchè dovesse essere tenuto per buono; Alice, non insistendo più che tanto, passò cogli altri cavalieri nella sala dove la colazione era imbandita.

Il re non era ancora disceso a basso, onde Alice fece *cornare all'acqua* per avvertirlo che non più altro si aspettava che il piacer di lui; ma l'avviso fu indarno. Edoardo non comparve, perchè la contessa, risoluta di andarlo a cercare, lo ritrovò nel canto istesso in cui lo aveva lasciato, e tuttavia così immobile e pensieroso, e cogli occhi fissi nella campagna. Ella se gli accostò; Edoardo, sentendola, trasse un profondo sospiro, e stese vèr lei la mano. Alice la prese per baciare, mettendo a terra un ginocchio; ma Edoardo, ritrattala subitamente, volse verso Alice la faccia, ed in lei fermò gli occhi amorosamente. Alice di nuovo sentissi coprir di rossore; e come quel silenzio le faceva maggior pericolo del favellare, ella si risolvette di romperlo, e:

— Caro sire, disse con un sorriso, che è dunque che vi fa pensare sì forte? Deh! se mi basti la grazia vostra, cotesta occupazio-

ne di animo non è cosa che si convenga a voi, ma sibbene ai nemici vostri, i quali non hanno neppure aspettato la vostra venuta. Via, monsignore, date sosta ai vostri pensieri di guerra, e venite perchè noi possiamo farvi festa e allegria.

— Bella Alice, risposegli il re, non vogliate tanto sollecitarmi perchè io venga a sedermi alla vostra tavola; chè vi giuro sull'anima mia, voi ne avreste un triste commensale. Sì, io son qua venuto con pensieri di guerra; ma la vista di questo castello me ne ha fatti nascere dentro di ben altra forma, e sono questi tanto profondi, che non è cosa al mondo la quale avesse virtù di trarmeli fuori dal cuore.

— Venite, monsignore, replicò Alice, venite: i ringraziamenti di quelli che ha salvi il vostro arrivo divertiranno la vostra mente dalle idee che, siccome voi pure confessate, non si sono destate in voi che da pochi momenti. Dio, il vedete, vi ha fatto il più temuto principe della cristianità. Al vostro appressarvi, i vostri nemici si sono fuggiti, e il loro essere entrati nel vostro reame è tornato non che a gloria, a confusione loro inestimabile, per la maniera in che hanno dovuto uscirne. Suvvia, dunque, monsignore, sbandite da voi tutte coteste travagliose cure, e venite nella sala dove vi stanno attendendo i cavalieri.

— Ho fallato, soggiunse il re sempre immobile e divorando Alice cogli occhi; sì, e grandemente fallato, signora, dicendovi che la vista di questo castello avesse fatto nascere nel mio cuore i pensieri che mi tengono l'animo occupato. Avrei in quella vece dovuto dire che esso gli aveva ridesti, perocchè essi non erano che addormentati, avvegnachè li credessi spenti. Essi sono quei medesimi che già tenevano diviso me da me stesso fa quattro anni, quando Roberto di Artois entrò nella sala del convito del palazzo di Westminster, portando quel fatale airone, sul quale noi tutti facemmo un voto. Oh! allorchè proferii quello di portare la guerra in Francia, era ben lontano dall'immaginare di quale fatta sarebbe il vostro voto. Il vostro compiste ben più fedelmen-

te, che non fec'io del mio. Infatti mentre non si può dir seria la guerra che abbiamo intrapresa, voi vi siete stretta con un vincolo indissolubile ed eterno...

E Alice:

— Permettete, sire, che vi ricordi che questo maritaggio si è fatto a vostro grado e volontà, e ne fa fede l'aver in quella occasione aggiunta la contea di Salisbury al titolo di conte che già portava mio marito.

— È ben vero, disse Edoardo con un sorriso, sì, io feci questa follia, ma non sapeva allora quanto egli m'involava, e procedeva seco come si conviene con un amico e un suddito fedele, in vece di punirlo come un traditore...

— Quel traditore però, interruppe Alice con un far dolce, è al presente prigioniero nel Castelletto di Parigi, e ciò per vostro servizio, monsignore. Perdonate se oso, sire, di ciò ricordarvi; ma pareva che vi fosse uscito di mente. Credeva pure che la lontananza del conte di Salisbury avesse dovuto lasciare un vuoto sì ne' vostri consigli e sì ancora nel campo.

— E che venite voi a parlarmi di consigli e di campi, Alice? e che mi fa ora il mio regno? che mi fa la guerra? Sono ben sventurato se dopo tutto ciò che vi ho detto credete tuttavia che questi miei pensieri mi vengano da simili cose. No, Alice, tutto ciò che voi dite, poteva avere per me qualche importanza ancor ieri, perchè non vi aveva per anco riveduta; ma oggi...

Alice diè indietro un passo, e il re allungò la mano ver lei; ma senza però osar di toccarla. Pure quel gesto bastò per farla fermare; e il re riprendendo il discorso interrotto.

— Ma oggi, continuò, a che volete che pensi, fuorchè a voi; che riveggio più bella ancora che non vi lasciai?... a voi che ho amato ben quattro lunghi anni? Eppure che non ho fatto per potervi obbliare? Ma invano!... chè nel mio palagio, sotto la tenda e fin nel più caldo delle battaglie il mio animo era solo per l'Inghilterra, il mio cuore per voi. Oh! Alice! Alice! allorchè un uomo è pre-

so di un simile amore, e' si conviene o che sia riamato, o che muoia.

— Deh! monsignore, sclamò Alice impallidendo: monsignore, voi siete il mio re, voi siete il mio ospite, e potreste voi abusare in così fatto modo la vostra podestà suprema, e il vostro doppio titolo? Ma quale speranza potete, monsignore, mettere sopra di me? E come volete che vi ami? Ah! in voi, sì gran principe, in voi, sì nobile cavaliere, non può venire il pensiero di fare onta a un uomo che voi tenete in luogo di vostro amico; tanto più che per avervi servito così virtuosamente nella contesa che è da voi al re di Francia, sostiene ora una dura prigionia in terra straniera. Troppo grande biasimo avreste, monsignore, di una siffatta azione, se per malavventura la commetteste: anzi se giammai nel mio cuore potesse pullulare il pensiero di amare altro uomo che il conte di Salisbury, a voi, sire, si apparterrebbe non che solamente di ripigliarmi, ma di fare altresì nella mia persona tale giustizia, che fosse esempio ad ammaestrare le altre donne di mantenersi in fede ai mariti, che tanto si mostrano leali al loro re.

E dette queste parole, Alice si mosse per uscire: ma il re, slanciatosi ver lei, l'afferrò per un braccio. In quello stante la cortina dell'uscio si sollevò, e Guglielmo di Montaignu si fece innanzi dicendo:

— Monsignore, laddove è il re non ci ha più nè governatore, nè castellano, atteso che qualsivoglia città e fortezza si appartengono in proprio al re, però vogliate degnarvi di dar la parola alla guardia, perocchè da quest'ora, e infino a che ci grazierete di rimanere in questo luogo, voi dovrete al conte di Salisbury garantire la vita e l'onore di tutti coloro che abitano in questo castello.

Al primo comparir del giovane una truce ira guizzò negli occhi del re; ma ratta come lampo sparì: la sua fronte si fece severa, e il suo sguardo ricorse in sulla cortina che erasi alzata così op-

portunamente quasi volesse domandarle da quanto tempo Guglielmo erasi celato dietro di essa. Ma di corto tutti i segni di malcontento si dissiparono dalla sua faccia, e dato il luogo a una compita tranquillità:

— Voi avete ragione, messere, rispose al giovane baccelliere, e con una voce nella quale non si faceva sentire punto di alterazione: la parola di guardia sarà per quest'oggi e per questa notte *lealtà*, e tengo fiducia che niuno la dimenticherà. Andate a recarla ai capi delle sentinelle, e veniteci poi a raggiungere alla tavola. Ho istruzioni particolari da darvi: non mancate, perchè domani parto.

Guglielmo s'inclinò in segno di rispetto e di obbedienza, ed Edoardo porgendo la destra alla contessa muta e tremante:

— Signora, le disse, scendendo i primi gradi della scala, per la quale si andava alla sala del banchetto; affè che sono un uomo ben sventurato. Ho il peso di un reame da portare; ho due guerre mortali da sostenere, e l'animo gravato da' travagli passati, i quali mi fanno luttuoso altresì il presente. Sperai che l'amor vostro spanderebbe un dolce lume in sull'ombra de' giorni miei; ma ecco perduta anche una tale speranza! Domani vi lascerò; e quando vi rivedrò io mai?

— Caro sire, risposegli la contessa, la lontananza di mio marito mi sforza a vivere nel ritiro; e quella lontananza è per me una mezza morte e un mezzo lutto. Così non vedrò più anima innanzi al ritorno di lui.

— Ma, soggiunse Edoardo, per le feste che darò a Windsor per la fondazione della cappella di San Giorgio, chi sarà la regina del torneo se voi non venite?

— Sire rispose la contessa, ciò sarà a me grande onore e gran piacere se mi ci condurrà mio marito.

— E senza di lui, madama?

— Non ci verrò.

A quella risposta Edoardo non replicò, perchè giusta, ed en-

trato che fu nella sala, ognuno prese alla tavola il posto che gli era assegnato. Il banchetto si passò tristamente, perocchè il re non disse parola, e nissuno si attentò di rompere quel silenzio. Quanto ad Alice, com'ella sentiva, quasi vorrem dir per istinto, gli sguardi del re fermati sopra di sè incessantemente, non ardiva pure di levar gli occhi; e a quell'affissamento di animo donde non pareva che Edoardo sapesse torsi, parecchi de' commensali davan per causa il dispiacere che gli fossero scappati di mano gli Scozzesi, ignorando il corrucchio che avea dell'amore che sì fortemente gli si era appreso al cuore.

Verso il finir della tavola, Guglielmo di Montaigu entrando si avvicinò a Edoardo, il quale, tutto ancora ne' suoi pensieri, non si era accorto della venuta di lui, e gli disse:

— La parola di guardia è data sì alle poste di fuori che a quelle di dentro; ed eccomi a ricevere i vostri comandi.

— Va bene, o mio giovane baccelliere, risposegli Edoardo, levando lentamente la testa: voi vi siete mostrato messaggiero sì destro, che risolvo di gravarvi di un altro messaggio. Mettetevi dunque in ordine per giungere l'oste scozzese, e recare una lettera a Davide Bruce il più tosto; e a questo effetto andatevi a scegliere nelle mie stalle quali cavalli vi paion migliori, e pigliatevi quella scorta che credete, richiedersi alla sicurtà vostra.

E il giovane:

— Sire, il mio cavallo di battaglia va presto o lento, secondo che la mia voce lo caccia o lo contiene, e la mia spada e il mio pugnale sonomi stati mai sempre sufficienti agli assalti e alle difese; sicchè non mi occorre nient'altro.

— Sia dunque così: andatevi a preparare.

Guglielmo fece secondo gli era detto, e il re voltandosi alla contessa:

— Permetterà, madama, continuò a dire, che in sua presenza scriva una lettera?

La contessa fece segno a un paggio, il quale pose davanti a

Edoardo una pergamena, un calamaio, una penna, della cera e un filo rosso di seta.

Il re, finito che ebbe di scrivere, si alzò, e data una girata intorno alla tavola, andò a presentare la lettera alla contessa, la quale vinta a quella lettura da un profondo commovimento, come fu agli ultimi versi cadde ginocchione ai piedi di Edoardo. Per quella lettera si afferiva a Davide Bruce il conte di Murray in iscambio del conte di Salisbury; e avvegnachè questi fosse prigioniero del re di Francia e non di quello di Scozia, nullameno era verisimile che a contemplazione del re di Scozia, Filippo di Valois si piegherebbe facilmente a rilasciare il conte.

Ai segni che diede Alice di riconoscenza, sentì Edoardo per un momento inebriarsi di gioia: ma a quella gioia mescolossi una cotale tristezza, poichè egli ben comprese che niun sentimento fuor della riconoscenza poteva sperarsi da lei. Per la qual cosa mettendo un sospiro dal profondo del petto, rialzò la contessa, e volgendo la faccia da lei, si abbattè collo sguardo in Guglielmo di Montaigu, quivi ritto e in punto di ogni cosa per la partenza. Allora ritratte pianamente le mani sue da quelle di Alice, tornosse ne a lenti passi al suo posto; piegò la lettera, legolla con un filo di seta, su cui fece cadere un po' di cera, e la cera impresse con un anello, il quale si era tratto dal dito, poi:

— Mastro Guglielmo, ei soggiunse, eccovi la lettera. Voi cavalcherete tanto che abbiate aggiunto Davide Bruce, e consegnata che voi l'abbiate alle sue mani reali, mi porterete la risposta a Londra, per dove partirò ben tosto ad aspettarvi. Quivi poi in ricompensa de' vostri leali servigi noi procederemo alla cerimonia del vostro cavalierato, acciocchè voi possiate rompere una lancia nel torneo, del quale spero che il conte di Salisbury sarà uno de' campioni, e reina la moglie di lui.

Ciò detto, Edoardo salutò freddamente la contessa, e senza aspettare i ringraziamenti di lei nè di Guglielmo, se ne andò nel suo appartamento.

Guglielmo si mise immantinente in cammino, e facendo corre il suo cavallo il più che potesse, in sul declinare del sesto giorno ebbe raggiunto a Stirling il campo scozzese. Quivi datosi a riconoscere per chi egli era, fu condotto nel cospetto del re, alla cui costa era Guglielmo Douglas. Il giovane baccelliere, messo a terra un ginocchio, presentò il dispaccio che recava a Davide, il quale lettolo con segni di grande soddisfazione nel volto, si ritrasse in una stanza vicina per farvi risposta. Così Guglielmo di Montaignu e Guglielmo Douglas, che allora appunto incominciavano la loro carriera di cavalleria e di gloria, rimasi là soli, si levarono gli occhi nel viso l'uno dell'altro, e alcun tempo si gustarono in silenzio con alterigia. Indi Guglielmo Douglas incominciò pel primo:

— Voi avete saputo, messere, per quale maniera mi è ignoto, che mio intendimento era di chiamarvi meco a singolar tenzone davanti alla terra di Wark, e di spezzare con voi una lancia, non ci avendo cosa che si potesse fare più degna della bella contessa Alice e del nobile re Davide Bruce.

— Così sta pure il fatto, messere, rispose Montaignu sorridendo; ma voi partiste poi con tanta pressa, che al mio ritorno, avvegnachè fosse tosto, non più vi trovai; e appena oggi mi è stato dato di raggiungervi, com'io grandemente desiderava, per poter dirvi in persona che non è cosa al mondo per me più gradita che di accettare cotesto invito.

E lo Scozzese con piglio di sdegno:

— Voi sapete che la scelta del dì e del luogo lasciava al vostro arbitrio.

— Il so: ma per mala ventura, messere, il messaggio che mi fu commesso mi sforza di differire la cosa. Vero è che ove sia in piacer vostro, ciò potrà essere alla festa che il re mio signore sta apparecchiando al castello di Windsor. Il luogo e le condizioni del combattimento saranno per tutti d'un medesimo modo.

— Ma voi, notò l'altro, dimenticate che noi siamo in guerra

coll'Inghilterra.

E Montaigu:

— Io vengo apportatore di lettere, le quali propongono una tregua. E in ogni caso, come in questo mezzo tempo debbo essere armato cavaliere per mano del re Edoardo, lo richiederei di un dono, ch'egli certo non mi potrebbe ricusare; e ciò saria un salvocondotto per voi, messere.

— Bene sta, rispose Douglas: di questo mi rimetto alla vostra memoria.

In quella due paggi entrarono: essi venivano cercando di Guglielmo di Montaigu a fine di condurlo nella stanza per lui apparecchiata, e dovevano dimorare a' servigi della persona sua tutto il tempo ch'egli soggiornerebbe a Stirling. Guglielmo disposesi di seguirli senza dimora; ma giunto in sulla soglia voltossi al suo futuro avversario, dicendo:

— Sta dunque fermo per Windsor?

E l'altro avendo risposto:

— Per Windsor; i due giovani, salutatisi, con un piglio di cortese alterezza, si separarono, e Guglielmo di Montaigu uscì.

La risposta di Davide Bruce, la quale prometteva al re Edoardo di intermettersi per la libertà del conte di Salisbury, gli fu data la sera istessa. Sì che per quanto fosser vive le istanze del suo reale ospite a voler trattenerlo, egli la mattina appresso allo spuntare del giorno rimisesi in viaggio per Londra. Se non che essendo il castello di Wark in sulla strada che aveva a correre, vi fece la fermata di un dì; ma non gli venne dato di vedervi la contessa, dalla quale Edoardo si era partito il dì seguente alla scena che noi raccontammo.

XVII.

Edoardo trovò in Londra al suo arrivare un messaggiero della contessa di Monforte, la quale chiedeva da lui che attenesse la promessa fatta al marito di lei nell'atto che ne aveva ricevuto l'omaggio. Ella proponeva inoltre per istringere vieppiù i vincoli di quel trattato, che il re d'Inghilterra desse al figlio di lei una delle proprie figliuole, la quale porterebbe il titolo di duchessa di Bretagna.

Niuna proposta poteva essere più grata di questa a Edoardo; perocchè la Bretagna era uno dei più nobili ducati del mondo, e poniamo che esso fosse venuto nelle mani sue, egli avrebbe da quella banda avuto al regno di Francia aperta la porta che gli era fermata di verso la Normandia. Oltre di ciò Edoardo per quel mezzo poteva continuare l'esecuzione del suo voto rannodando le fila della guerra che gli erano state rotte da una parte in un'altra; e il leopardo inglese non lasciava di mordere nella testa il suo inimico se non per azzannarlo più crudelmente ne' fianchi.

Chiamato pertanto Edoardo a sè Gualtiero di Mauny, suo fedele compagno, gli commesse di dover seco prendere una buona e sicura compagnia di cavalieri, d'uomini d'arme e di arcieri, e di dovere con essa muovere agli aiuti della contessa. Gualtiero levò la sua bandiera, e in poco d'ora furono ragunati sotto di essa in grande numero signori di rinomo, i quali niente domandavano meglio che la guerra, e di potere far prove di lor valentia. Preso

essi il mare senza indugi di mezzo con ben seimila arcieri, ma impediti da contrari venti, corsero per esso a fortuna sessanta giorni, nei quali la condizione delle cose per la contessa di Monforte in Bretagna molto si peggiorò.

Carlo di Blois, preso che ebbe Nantes e mandato preso a Parigi il suo nemico Giovanni di Monforte, si era dato a credere di avere la partita vinta. Ma ben presto si fu dovuto accorgere per lo contrario che il più duro della bisogna gli rimaneva tuttavia da espedire. Perocchè la contessa di Monforte, la quale, siccome dicemmo, in un corpo di donna portava un cuore di eroe, era rimasa in Rennes, dove in luogo di piangere il marito che teneva morto, si apparecchiava risolutamente a vendicarlo. Fatto ella per questo effetto sonare a stormo la campana del comune, assembrò in sulla piazza il popolo e i soldati, e dal balcone del suo palagio si mostrò loro con nelle braccia il suo figliuolletto. Il grido di giubilo da cui fu accolta fu universale, perocchè ella e il marito suo, per le largità grandi sparse fra quei cittadini, erano molto amati da loro; e ciò addoppiò l'animo in lei. Però levatosi in fra le palme il bambino perchè tutti il potesser vedere:

— Signori, signori! gridò, fate buon cuore: eccovi il mio figliuolo, il quale come suo padre si appella Giovanni, e avrà altrettanto animo che il padre suo. Noi abbiamo perduto è vero il conte, ma perdendo lui non abbiám perduto che un uomo solo. Abbiate dunque fidanza in Dio, e buona speranza dell'avvenire. Noi abbiamo, la mercè del Signore, oro quanto è mestieri, e buoni petti, e in luogo del capo che evvi venuto manco, voi ne avrete da me un tale, che non dovrete restarne mal soddisfatti.

Così ragionando, ella intendeva di accennare agli aiuti che aspettava dall'Inghilterra, e ch'ella sperava dovergli essere condotti dalla persona istessa del re Edoardo.

Cosiffatte parole, a cui la contessa seppe aggiungere liberalità grandi, crebbero il coraggio negli abitanti di Rennes; e fatta ella ben sicura loro essere risoluti a far buona difesa, lasciò per go-

vernarli Guglielmo di Cadoudal, e partitasi col suo figliuolo, si diede a correre di città in città e di presidio in presidio, per dare buoni conforti a tutti i cuori, e da tutti ricevere il giuramento. Indi andossi a chiudere in Hennebon-sur-Mer, terra assai grossa e ben affortificata, per aspettarvi, non intermettendo gli apparecchi della difesa, le novelle che dovevano esserle mandate dall'Inghilterra.

I signori francesi intanto, capitanati da monsignore Carlo di Blois, e avendo per maresciallo messer Luigi di Spagna, lasciato un convenevol presidio in Nantes, erano andati a porre l'assedio intorno alla città di Rennes, la quale se fu assalita ferocemente, fu altresì con pari animo difesa. Vero è che i borghesi col processo del tempo avendo preso a noia un mestier che non era loro proprio, risolvettero di aprire la città all'inimico, malgrado la volontà del governatore. Il quale còlto da essi di nottetempo all'improvvisa dentro il castello, lo gittarono in una prigione: poi inviati prestamente a monsignor Carlo di Blois messi, gli fecer proporre di dargli in mano la terra al solo patto che tutti coloro i quali seguitavan le parti della contessa di Monforte potessero andarne salve le vite e le anella. La proposta era troppo vantaggiata perchè Carlo di Blois non dovesse accettarla. Però essendo i messaggieri ritornati in Rennes colla capitolazione fermata, i borghesi, i quali erano i più in numero, e signori del tutto, la pubblicarono, offerendo, dalla parte di Carlo di Blois, a Guglielmo di Cadoudal qual ricompensa fosse per essergli più a grado se consentiva di passare alla parte francese. Ma il nobil Brettone niuna cosa volle accettare, e solo domandò dai borghesi che avevan fallito ai loro giuramenti, le sue armi e il suo cavallo. Indi uscito della città coi pochi valorosi che gli eran restati fedeli, prese la volta verso la città di Hennebon per andare ad annunziare alla contessa, la quale, siccome abbiám detto, vi si era chiusa dentro, che gl'inimici di lei erano in Rennes.

A quel nuovo successo i Francesi, che già tenevano il conte di

Monforte in loro potere, dandosi a credere che ove avessero potuto avere altresì nelle mani la contessa e il figliuolo di lei, la guerra sarebbe senz'altro finita, mossero difilato contro Hennebon; e una mattina verso la metà del maggio il gridare che fecer le scolte di quella terra: *all'arme*, annunziava che i Francesi vi erano presso.

La contessa aveva intorno di sè il vescovo di Leone in Bretagna, suo nipote, messer Hervey, il quale già era stato alle difese di Nantes, messer Yves di Treseguidy, il sire di Landernau, il castellano di Guingamp, i due fratelli di Kirrier, e i messeri Enrico e Oliviero di Pennefort. A quel segnale di guerra tutti corsero in sulle mura, e la contessa, fatto dare nella campana, si diè a correre le strade della città sopra di un cavallo da battaglia, e armata tutta alla maniera di un uomo.

Così allorchè i Francesi si furono approssimati alla terra, non solo la videro ben forte di muraglie e di sbarre, ma tanto bene altresì fornita di soldati agguerriti e di capitani prodi, che dovettero arrestarsi dove non potesse giungere il tiro delle armi, e porre i loro alloggiamenti alla maniera di genti disposte a mettere un assedio. In quel mentre alcuni giovani soldati genovesi, spagnuoli e francesi si appressarono alle sbarre per appiccare con que' di dentro qualche scaramuccia se si facessero avanti.

E come quelli non erano gente di poco animo, così uscirono fuori in numero pressochè uguale agli assalitori, e ricevettero l'urto, che fu con un impeto e furore incredibile fatto in loro con tanta fermezza, e mantenersi per cosiffatto modo, che gli assediati dopo due o tre ore di combattimento furono obbligati di volgere in ritirata, lasciando particolarmente i Genovesi, che più di tutti si erano arrischiati, un buon numero di morti in sul campo.

Il dì appresso i signori Francesi, ristrettisi a consiglio, fermarono che alla domane farebbero dalle loro genti assaltare le sbarre, onde chiarirsi della prova che sarebb per fare i Bretto-

ni. Gli assediati infatti verso l'ora di prima saltando fuori dai loro alloggiamenti, si avventarono contro le sbarre. Quei della terra a tale veduta, spalancate le porte, corsero animosamente a difendere le opere esteriori. La mischia cominciò ben tosto, e durò colla furia istessa del dì precedente da ambe le parti fino all'ora di nona, in cui i Francesi, rispinti alla perfine una seconda fiata, dovettero mettersi in volta, lasciando nel luogo della battaglia un numero grande di loro morti, e un numero grande pure altrettanto di feriti conducendo via con sè. La quale cosa avendo veduta i signori Francesi, i quali tutti si erano appostati fuori del campo per riguardare come uno spettacolo quell'abbattimento, entrarono in una collera maravigliosa, e comandarono alle loro genti di dovere con uno sforzo d'uomini freschi rinnovellare l'assalto.

Dall'altra parte quelli di Hennebon, incuorati sopra ogni stima da un primo successo, si calarono di nuovo al combattimento con grande animo e buona speranza. Di che e quelli nell'assaltare e questi nel difendere facevano ogni lor prova migliore. La contessa, la quale era salita sopra di una torre per giudicare cogli occhi propri del come i suoi combattessero, vide che tutti i signori Francesi si erano, come abbiám detto, tratti fuori dai loro alloggiamenti per essere più presso al luogo della battaglia. Allora ella, discesa giù dalla torre, e dato di piglio prestamente al suo cavallo, adunò trecento uomini, i più valorosi e meglio armati che si avesse, e saltata fuori con essi per una porta non combattuta dagli inimici, diede una larga volta, e riuscì dietro agli accampamenti dei signori Francesi. I famigli e i paggi che vi erano a guardia, sbigottiti fuggirono. Perchè i cavalieri bretoni, entrativi dentro senza contrasto con una fiaccola che ciascuno portava accesa, appiccarono il fuoco alle tele delle tende e al legname delle trabacche, e in meno che non si dice ogni cosa fu in fiamme. I signori Francesi, che videro un gran fumo levarsi dal loro campo, e intesero il grido di: *Siam traditi! Siam traditi!* la-

sciato tostamente il combatter la terra per riparare a quell'assalto inopinato, e corsi precipitosamente nei loro alloggiamenti, videro la contessa colle sue genti che si fuggiva verso di Auray; e ciò ella aveva pensato anticipatamente di fare, avvisando ben a ragione che scoperta che fosse, le sarebbe cosa al tutto impossibile di riguadagnare Hennebon.

Ben facile riuscì a messer Luigi di Spagna di avvedersi quanto debole fosse lo stuolo che aveva nell'esercito intero gittato quel grande sbigottimento, e montato a cavallo con circa cinquecento uomini, si mosse per dargli la caccia, ma indarno. Perocchè la contessa co' suoi aveva avuto già troppo vantaggio della via, e il maresciallo appena poté aggiungere e tagliare a pezzi o avere prigionieri alcuni de' brettoni, che per essere male a cavallo non avevano potuto tenersi uniti col grosso del loro drappello. Quanto alla contessa pervenne sana e salva con forse dugento ottanta della sua compagnia al castello di Auray, il quale dicevasi essere stato edificato dal re Arturo, e dove già era buona guardia.

I signori Francesi riscossi che si furono da quella sorpresa che gli aveva lasciati senza alloggiamenti, risolvettero di piantarne di nuovi più presso alla terra. Abbattuta per questo effetto poco meno che un'intera foresta, la quale si trovavano avere vicina, cominciarono a fare baracche, gridando ai terrazzani di Hennebon di dover andare cercando la loro contessa che erasi perduta. Nella città infatti non vedendola ritornare, i più si davano a pensare che le fosse occorso qualche sinistro, e già cominciavano a entrare in una grande inquietudine. E la contessa, che ottimamente giudicava del travaglio e scuoramento in cui doveva averli gittati l'assenza sua, raccolti intorno di sè tutti gli uomini d'arme che riputava non necessari alla difesa di Auray, e lasciati capitani del presidio Enrico e Oliviero signori di Pennefort, nei quali ella sapeva di poter mettere intera la fede sua, uscì del castello con circa cinquecento buoni cavalli verso la mezzanotte; e costeggiando col favor delle tenebre e in grande silenzio il campo

francese, riuscì, senza dare alcun sentore del suo passaggio, a quella porta istessa per la quale dapprima era uscita. La notizia del suo ritorno sparsa subitamente per la città cagionò un giubilo universale, e levossi il rumore delle trombe e de' tamburi sì alto, e andò sì di lunge, che gli assediati, riscossi improvviso con grande sbigottimento, credettero di essere assaltati nel campo, e si fecero porre indosso le armi.

Dopo un poco però chiariti che nulla era di quello che avevano sospettato, poichè erano così presti e apparecchiati di ogni cosa, si furono risoluti di tentare un novello assalto; e quei della terra, cresciuti già d'animo mirabilmente sì pei successi passati e sì per l'insperato ritorno della loro signora, l'accettarono più volentieri che mai; tantochè i Brettoni già eransi calati alle sbarre quando vi giunsero i Francesi. Nè le cose ebbero quella volta un evento diverso dalle precedenti; perocchè ai signori Francesi dopo un combattimento che aveva durato ferocemente dallo spuntare del giorno fino a un'ora dopo il meriggio, fu mestieri di ritirarsi, tanto a tutti riusciva evidente che il continuare più innanzi era un far ammazzare le loro genti senza alcun frutto.

Fu allora preso un novello consiglio, e poichè non era tra loro difetto d'uomini, ma sibbene di strumenti da guerra, risolvertero che in due si spartisse il loro stuolo; che una parte governata da monsignore Carlo di Blois, andasse a osteggiare Auray, e che l'altra restasse davanti Henneben, ai comandi di messer Luigi di Spagna per operarvi efficacemente, giunti che ivi fossero i dodici grandi ingegni che si erano lasciati indietro a Rennes, e ai quali prendere avevano colà spedita una compagnia.

Nel dì stesso fu fatto secondo che erasi ordinato. Monsignor Carlo di Blois, levatosi da campo, partì per Auray, e messer Luigi di Spagna rimase davanti alla terra per campeggiarla dalla larga, infino a che le macchine di guerra non gli fossero pervenute. A pervenirvi penarono bene otto dì. Gli assediati non avvisando il perchè dovessero i loro nemici starsi così senza fare più nulla,

dall'alto delle muraglie schermivano duramente la loro poltroneria, ma all'appressarsi finalmente alle mura di quelle mobili torri e di quelle macchine sterminate, furono chiariti di ciò che si preparava contro di loro.

I Francesi, senza punto indugiarsi, collocati que' loro ingegni laddove si conveniva, cominciarono a far cadere nella città una siffatta tempesta di pietre, che non solamente ne rimanevan schiacciate le persone per le contrade, ma ne venivano altresì guaste sconciamente le case. Quel grande animo che avevano in sulle prime mostrato i cittadini cominciò allora a venir meno; e il vescovo di Leone, che siccome uomo di chiesa era naturalmente men caldo alla difesa, di quelli che avevan per proprio mestiere le armi, si diede a insinuare negli animi de' borghesi più prudente cosa essere di trattare con monsignor Carlo di Blois, che di voler continuare una guerra, nella quale avevano contro un signore così possente com'era il re di Francia. Or come per l'ordinario i consigli meno animosi trovano nelle moltitudini facile accoglimento, incominciossi a mormorar sordamente; poi a favellare ad alta voce di trattato e di capitolazione; tanto che il romore ne giunse fino alle orecchie della contessa, la quale aspettando da un momento all'altro che arrivassero d'Inghilterra i soccorsi promessi, supplicò i signori e i borghesi a non voler prendere almen per tre dì alcuna deliberazione. Lo sgomento però messo nell'universale dal vescovo era sì grande, che a quegli uomini istessi i quali aveano preso giuramento di difendersi fino alla morte, parve lunga in eccesso la dilazione richiesta.

La notte ne andò tutta quanta in disputazioni tra quelli che mantenevano doversi consentir la domanda, e quelli che volevano per la mattina seguente si trattasse coll'inimico; e certamente se in quel mezzo fosse ai Francesi caduto in mente di dare un assalto, ben di facile avrebbero potuto aver nelle mani una città che già costava loro sì caro. Ma le cose per loro dovevano avere l'effetto istesso, perocchè l'avviso del vescovo aveva prevaluto, e

non avanzava più altro che di fermare la scelta dei messaggieri da doversi inviare a messer Luigi di Spagna, quando alla contessa, la quale erasi ritirata nelle sue stanze, incerta, non che d'altro, se la lascerebbero andarsene libera dalla città col suo figliuolletto, venne veduto, riguardando per una delle finestre, il mare tutto coperto di legni. A quella vista, gittato un grido di gioia, corse al balcone del suo palazzo, e al popolo e agli uomini d'arme di cui era piena la sottoposta piazza, così favellò:

— Miei signori, non fa più luogo il parlare di trattati nè di capitolazioni: ecco appunto che ci arriva il soccorso che vi avea promesso, e se non date fede alle mie parole, potrete essere certificati da' vostri occhi propri guardando d'in sulle mura inverso il mare.

Appena quella sfidata moltitudine ebbe dall'alto de' merli e dalle finestre scorta l'armata, che forte di ben quaranta navigli tra grossi e piccoli, tutti beni incastellati traeva di filo al porto, riprese i perduti spiriti, anzi per uno di que' ripetii pur sì frequenti negli animi volgari, ella si trasportò contro l'idea che il vescovo di Leone avea lasciata apparire. Però entrato egli in sospetto di quello che gli poteva intervenire, guadagnò in tutta fretta, col nipote suo Erveio di Leon, una porta della città, e recatosi tostamente davanti a messer Luigi di Spagna, gli annunziò i soccorsi che sì opportunamente eran giunti agli assediati. La contessa, poichè vide i legni essere scorti nel porto, discese ad incontrare coloro che glieli avevano condotti, i quali in quella occasione, meglio ancora che come alleati, le giungevano salvatori.

Per i signori Inglesi erano stati apparecchiati nel castello gli appartamenti, e gli arcieri furono ricettati nella città; ma le accoglienze furono e liete e con segni di pari riconoscenza sì a quelli, che a questi. Ognuno fece a' suoi ospiti quella festa che seppe e potè migliore, e il banchetto ordinato dalla contessa per la domane fu degno ugualmente di chi lo dava e di chi doveva riceverlo. Messer Gualtiero di Mauny, il qual era altrettanto gentil cava-

liero presso le dame, che prode in armi contro il nemico, accettò con allegro animo l'invito cortese, e la contessa, non men lusinghiera come donna, di quel che fosse avventurosa nei rischi guerrieri, fece a' signori Inglesi gli onori della sua tavola con sì bei modi, che e' dovettero aversi in luogo di una buona fortuna l'aver valicato il mare per dare soccorso a una sì graziosa alleata.

Finito il pranzo, la contessa fece salire i suoi convitati sovra di un'alta torre, e da cui poteva vedersi tutto il campo de' Francesi, i quali, siccome non cessavano di avventar pietre, che facevano della città uno strazio miserabile, così la contessa non seppe tenersi che non lasciasse apparire di fuori la pietà grande che le dava quel tanto patire de' poveri cittadini per lei. Gualtiero di Mauny, vedendo il forte dolore che la stringeva, e desideroso di farsi vedere il più tosto possibile degno della ospitalità ricevuta, voltatosi ai cavalieri inglesi e bretoni:

— Non vi sentite voi, disse, così com'io sento, la brama e la volontà di andare ad abbattere quella maledetta macchina da cui riceve una sì gran noia la bella dama che ci fa sì nobili accoglienze? Se così è, miei signori, basta una sola vostra parola, e la cosa sarà fatta.

— Per la Nostra Signora di Guerrande, voi favellate a meraviglia, monsignore, risposegli messer Ivone di Treseguidy, e quanto a me, certo non fallirò a questa prima impresa.

— Nè io pure, gridò il sire di Landernau, e non si dovrà punto dire che voi abbiate passato il mare per fornir soli le nostre bisogne. Mettetevi dunque all'opera, monsignore, e noi d'ogni nostra possa vi seconderemo.

I signori Inglesi accolsero con non minor allegrezza la proposta del loro capo, e si ritrassero alle loro stanze per prepararsi. La contessa volle colle mani proprie armare Gualtiero di Mauny, il quale accettò quell'atto di singolar cortesia con grande riconoscenza. E fu in punto ben forse più presto che non si pensava; perocchè la contessa aveva di perizia nella scienza dell'armi

quanto il più nobil paggio e il più destro degli scudieri.

I cavalieri come furono in assetto, presi con sè trecento arcieri eletti fra i più abili, si fecero aprir la porta a cui era più presso una delle macchine inimiche. Appena fu essa aperta, che gli arcieri, sparpagliatisi per la campagna, si diedero a trarre frecce colla loro consueta destrezza. I loro colpi erano così bene diretti, che quelli fra i guardiani delle macchine che non presero la fuga, caddero trafitti dalle lunghe frecce degli inimici a piè di quelle. Dietro gli arcieri venivano i cavalieri, i quali con loro accette e spadoni a due mani ebbero in poco d'ora messo in pezzi il maggiore e più dannevole di quegli ingegni, e coperti gli altri di materie infiammabili, vi appiccarono il fuoco. Spronarono essi poscia, e con tanta celerità, che furon nel mezzo del campo nemico, gettando contro le baracche e le tende fiaccole accese, innanzi che i Francesi avessero il tempo di accingersi alla difesa; e il fuoco si fu appreso, e in tante parti a un tempo stesso così tostante, che dal chiarore e dal fumo levatosi, quei della terra, senza bisogno di altri avvisi, furono quasi nell'atto medesimo certificati del buon successo che aveva l'impresa.

Nè i cavalieri inglesi e brettoni cercavan di più. Perchè postisi in buona ordinanza, già si erano volti in ritirata, quando si videro venire rapida addosso una banda di Francesi, i quali, armatisi in tutta fretta, erano accorsi, provocandoli con grandi clamori alla tenzone, per inseguirli. Essi però, anzichè aspettarli, spronavano duramente i loro corsieri; ma Gualtiero, fattili arrestare con dire che non vorrebbe giammai dalla sua bella essere salutato col dolce nome d'amico, se innanzi di entrar nella terra non avesse abbattuti alquanti degli audaci che si erano messi alla caccia di lui per quella maniera, voltò la faccia indietro con alta la spada, e si mosse dirittamente contro di quelli. Il medesimo fecero i due fratelli Leynondal, messer Ivone di Treseguidy, messer Galerando di Landernau e alquanti altri, e quell'affronto divenne ben tosto una giusta battaglia; perocchè accorrendo del

continuo altri uomini dal campo francese in aiuto de' loro compagni, e subentrando nel luogo di quelli che erano feriti o morti, tenevano rinfrescata la fazione, e la facevano ognora più grossa. La qual cosa veduta Gualtiero di Mauny, per non mettere a una perdita certa i suoi compagni, fece sonare la raccolta, la quale eseguirono con sì buon ordine, che tra i molti Francesi, i quali si lasciarono addietro tagliati a pezzi, ben pochi erano rimasi dei loro. Pervenuti poichè e' furono alle fosse e alle sbarre, voltarono i visi per dar tempo ai loro arcieri, sparsi per ogni parte, di rientrare nella città. I Francesi allora vollero inseguirli, ma quella parte degli arcieri che erano restati dentro la terra, accorsi prestamente in sulle mura, avventarono una tale tempesta di frecce contro di loro, che dovettero pure di forza ritirarsi alla loro volta, lasciando in sul campo gran numero d'uomini e di cavalli. Per la qual cosa i Brettoni poterono ritrarsi tranquillamente dentro le sbarre, e giunti a piè della scala che metteva al castello, vi trovarono la contessa, la quale volle colle sue mani proprie torre loro dal capo le celate, e a tutti diede un bacio in segno di ringraziamento pel grande aiuto che le avevano recato.

Gli assediati, considerando che per i soccorsi arrivati ai loro nemici, e colle macchine da guerra disarmate com'erano, si faceva del tutto impossibile di avere quella città, risolvettero la notte istessa di levare l'assedio, e di andarsi a mettere con messer Carlo di Blois. A quel partito diedero effetto la mattina seguente in fra le grida e gli scherni de' Brettoni e degli inglesi; e giunti che furono al castello di Auray, informarono di quello che loro era intervenuto campeggiando Hennebon, e della necessità in cui si erano riputati di cessare quell'assedio, monsignor Carlo di Blois. Il quale, giudicate assai buone le loro scuse, e non si trovando quivi di aver bisogno dell'opera loro, li mandò, sotto il governo di Luigi di Spagna, costeggiare la terra di Bignan, la quale si teneva per la contessa.

Messer Luigi dunque si mise in cammino colla sua cavalcata;

ma avendo verso l'ora del mezzodì riscontrato in sulla sua strada il Conquest, buona terra alla divozione del conte di Monforte, la quale aveva per castellano un cavaliere di Lombardia, destro e animoso battagliero, nomato Mansion, non volle passarle davanti senza averla tentata. Dato ordine per conseguente di fare alto, dispose ogni cosa per un assalto. Que' di dentro dall'altra parte non punto per questo impauriti, lasciati i nemici accostare alle muraglie, seppero difendersi tanto virtuosamente, che gli assalitori al sopravvenir della notte non avevano fatto ancora alcun frutto. Per la qual cosa messer Luigi, fatta sonar la ritratta, accampò le sue genti tutto all'intorno del forte.

Il castello di Conquest, non essendo discosto che poche leghe da Hennebon, la notizia di quel tentativo pervenne ben presto a Gualtiero di Mauny. Il giovin cavaliere, chiamato intorno di sè i suoi compagni, li richiese se l'andare addosso a messer Luigi di Spagna e forzarlo a levarsi da campo non pareva loro una nobile avventura. Il loro avviso fu che niuna impresa poteva esser a loro più gloriosa nè più onorabile; e postisi alla via la sera medesima, a guida del loro arrischiato capitano, tanto cavalcarono, che in sulla nona del giorno appresso furono sotto del forte. Ma era già troppo tardi; perocchè fino dal dì precedente esso era stato preso e il presidio morto; e messer Luigi aveva continuato l'andar suo verso Bignan, lasciando nel luogo conquistato un castellano con sessanta buoni compagni d'arme che lo guardassero.

Pe' signori Inglesi pertanto il fine della impresa era fallito, e si ragionava fra loro di tornarsene ad Hennebon. Gualtiero di Mauny però non fu di quella opinione; e dichiarato esser venuto qui di troppo lontano per andarsene così senza almeno aver assaggiato di che fatte genti fossero nel castello, diè una corsa intorno di esso, e veduta l'apertura per la quale messer Luigi di Spagna vi era entrato il dì avanti, e che dal nuovo presidio non aveva ancora potuto esser chiusa, mise il piè a terra, e confortati

i suoi compagni a dover fare il medesimo, si avventarono di conserva, affidati i loro cavalli alle mani degli scudieri e dei paggi, contro quella ruina. Que' del presidio si fecero loro incontro per ributtarli: ma troppo erano inferiori di numero e di coraggio. E difatti in meno di un'ora Gualtiero di Mauny potè entrar nel castello per quel pertugio istesso che vi aveva aperto Luigi di Spagna, facendo passare a filo di spada i vinti tutti, salvo sol dieci, i quali furono ricevuti dai signori Inglesi a mercè. Venuta poscia la sera, avvisando Gualtiero essere quel piccol luogo difficile a conservare, riprese la via per alla volta di Hennebon, non vi lasciando a guardia che i cadaveri delle due guernigioni.

Al suo ritorno trovò esser giunto in Hennebon il conte Roberto di Artois, il quale durante l'assenza di lui vi aveva sbarcato con un nuovo rinforzo. Ciò aveva ordinato il re Edoardo, che nella Bretagna intendeva di rassicurare contro Filippo di Valois, suo inimico, la guerra che a suo grande rammarico era stato costretto di intermettere in Fiandra.

XVIII.

Edoardo si travagliava intanto perchè avesse quel pieno adempimento istesso che per la contessa di Monforte la promessa ch'egli aveva data alla bella Alice. L'effetto ottenuto dal messaggio di Guglielmo di Montaigu era stata a conclusione di una tregua di due anni tra il re Davide e lui, e fra le condizioni di quella tregua accordato il ritorno in Inghilterra del conte di Salisbury. Il re Davide Bruce insistette presso Filippo di Valois con tanto più di calore per la libertà di quel prigioniero, che doveva avere lo scambio con Murray, uno de' quattro baroni di Scozia a cui egli teneva debito del regno riconquistato. Per quanta importanza dunque il re Filippo credesse avere il suo prigioniero, non potè disdire le istanze del suo alleato, e verso il finire di maggio, intanto che Guglielmo di Mauny conduceva a compimento con quella prosperità che abbiamo contato le sue imprese, il conte di Salisbury aveva licenza di tornarsene in Inghilterra.

Grave sopra ogni stima al cuore di Edoardo era tornato il richiamare il conte; nè gli consentendo la sua gelosia di lasciarlo per lunga pezza nel castello di Wark, gli mandò che dovesse senza indugi recarsi a lui in Londra, sotto colore di un affare di grande momento che aveva da confidargli. Invitavalo altresì nel tempo medesimo a menar seco la bella Alice moglie sua, la quale aveagli data promessa d'intervenire alle feste che in fra poco doveansi celebrare a Windsor, se per avventura vi fosse condotta

da suo marito. Non avendo il conte sospizione alcuna, nè giudicando Alice che le stesse bene di sturbar l'animo del marito, quanto più ella si sentiva sicura di sè medesima, si misero di compagnia in viaggio secondo che ne eran richiesti.

Edoardo rivede Alice con sembianti di una così ben simulata indifferenza, ch'ella si pensò o che egli avesse posto in obbligo l'amore già preso di lei, o che ne lo avesse guarito la disperazione di averne giammai effetto alcuno. Oltre di ciò, affine di trarle dell'animo ogni sospetto, avevale offerto stanza nel proprio palazzo e fra le damigelle della regina; e Alice aveva accettato con tanto maggiore fidanza l'offerta, quanto più erano pressanti le istanze che gliene aveva fatte madama Filippa, lieta meravigliosamente di rivedere la sua amica; e vi si era acconciata coll'animo sgombro da qualsivoglia sospetto.

La commissione deputata al conte di Salisbury chiariva che il re lo aveva in tutta la grazia di prima, perocchè egli lo aveva nominato governatore sopra i prigionieri di conto arrivati di fresco in Inghilterra, e sostenuti nel castello di Margate, fra i quali erano principali Oliviero di Clisson, messer Gottifredo di Harcourt e messer Erveio di Leon (preso alcuni dì innanzi dopo la sua passata dai servigi del conte Monforte a quelli di Carlo di Blois), e sopra i quali egli aveva fatto fondamento a certi suoi disegni. Il conte dunque avute le debite istruzioni, partì.

Il re pertanto essendosi posto nell'animo di ritornare in essere e in fiore la nobile istituzione della Tavola Rotonda, donde uscirono tanti virtuosi cavalieri, che di loro nominanza riempirono il mondo, faceva riedificare il castello di Windsor, edificato già alla prima dal buon re Arturo. A celebrazione di un tale ristauramento egli avea ordinato un torneo e feste, ed avea per conseguente inviato araldi in Iscozia ed in Alemagna per pubblicarvi che qualunque, amico o nemico, fosse cavaliere, potesse recarsi a spezzare una lancia all'onore della sua dama nella giostra di Windsor. Un siffatto invito dalla parte d'un principe tanto

possente dovette, come di facile ognuno immagina, mettere in gran moto tutta la cavalleria. Dalla Scozia infatti, dalla Francia e dall'Alemagna vedevansi giungere, quasi inviati di tutta la nobiltà del mondo, i più prodi campioni di quella stagione. Alcuni di loro si erano già riscontrati in sui campi di battaglia, e sapevano quale stima dovessero fare gli uni degli altri; ma i più non si conoscevano che per rinomanza, e ciò faceva in loro più ardente la brama di vedere la virtù loro alla prova.

All'arrivar che facevan di mano in mano andavano a farsi scrivere ai giudici del campo o sotto il nome proprio, o sotto quale altro amavan meglio di prendere, e il dì appresso ricevevano dal re Edoardo un presente quale si conveniva al loro nascimento, ovvero al grado che parevan tenere. Il torneo doveva durare tre dì, e avere per tenitori del campo il primo dì la persona istessa del re Edoardo, il secondo Gualtiero di Mauny, il quale erasi spiccato dalla Bretagna per non fallire a una simile festa, e il terzo Guglielmo di Montaigu, cui il re, secondo la promessa fattagli, aveva armato pur testè cavaliere, e che doveva rompere la sua prima lancia sotto gli occhi della contessa. I tre tenitori dovevano accettare il combattimento colla lancia, colla spada e coll'accetta: il pugnale soltanto era vietato.

La vigilia di S. Giorgio, giorno statuito all'incominciamento delle feste, la città di Londra fu dal romor delle trombe e delle chiarine risvegliata. I cavalieri accorsi dalle diverse parti del mondo a quella grande città doveano recarsi alle tende, fatte per loro apparecchiare dal re nella pianura di Windsor; perocchè impossibil cosa sarebbe stata di albergarvi dentro una sì gran gente. Fin però dalle ore otto della mattina tutte le vie della città che dal castello, o vogliam dire dalla piazza Santa Caterina riuscivano in sulla strada di Windsor, erano tutte coperte di tapezzerie, e giuncato il suolo di foglie. Dai due lati, lungo le case a cinque o sei piedi, erano tirate grosse corde, nascoste da festoni intrecciati di fiori, le quali ne facevano come due viuzze laterali

per cui doveva correre il popolo, restando così il mezzo della contrada aperto a' cavalieri; e le finestre e terrazzi erano per ogni lato a maraviglia calcati di spettatori, le cui teste vedevansi, quasi un campo di mature biade allo spirare di leggiervento, voltarsi ad ogni romore che paresse annunziare l'avvicinarsi de' giostratori.

A mezzodì ventiquattro trombe squillando uscirono del castello in fra gli applausi del popolo, a cui esse annunziavano dover finalmente aver luogo lo spettacolo tanto già da esso impazientemente aspettato. Seguitavano ad esse sessanta corsieri ben forniti di ogni cosa per la giostra, e sopra cui erano scudieri d'onore portanti pennoni intrasegnati delle armi dei loro signori. Dopo gli scudieri venivano il re e la regina, addobbati dei loro regali vestimenti, con in capo la corona e lo scettro in mano, e nel mezzo di loro, sopra un bel palafreno, le cui trecce dorate cascavano fino a terra, era il giovinetto principe di Galles, il quale andava ad apprendere nel torneo a trattar quelle armi, che dovevano in processo di tempo coi trionfi di Crecy e di Poitiers acquistargli sì chiaro grido nell'avvenire. Dopo di loro cavalcavano sessanta dame, adorne dei più pomposi abbigliamenti che si avessero, tenendo ciascuna con una catena d'argento un cavaliere armato per la giostra compitamente, e portante i colori di lei; e alla mescolata e senz'ordine alcuno dietro di loro si affollavano, quali a visiera alta, e quali, per non essere conosciuti, a visiera calata, forse un trecento cavalieri tutti coperti di splendenti armature, con negli scudi intrasegne e divise d'ogni più varia forma, facendo coda alla comitiva una moltitudine innumerevole di paggi e donzelli, altri portanti in sul pugno falconi incappellati, altri menando a guinzaglio cani aventi in sul collo banderuole disegnate delle armi dei loro padroni.

Quella magnifica assemblea traversò la città tutta quanta di passo ed in bella ordinanza per recarsi al castello di Windsor, discosto venti miglia da Londra; venne, malgrado la distanza, fin là

accompagnata da un buon numero di cittadini, i quali dovevano correre a traverso pei campi, non lasciando per loro spazio in sulla strada la comitiva.

Il re, avendo preveduto un simil caso, oltre alle tende assegnate ai cavalieri, aveva fatto piantare come un campo, ove potevano essere alloggiate ben diecimila persone; di che tutti, i signori dentro il castello, i cavalieri sotto alle tende, e il popolo nelle baracche, erano sicuri di trovare un albergo quale appartenevasi alla propria condizione.

La compagnia non giunse che a notte buia a Windsor; ma il castello era per così fatta guisa illuminato, che pareva un'abitazione di fate. Le tende erano disposte per file, come le case di una contrada, e all'entrata di ciascheduna ardevano enormi torce, le quali spandevano un chiarore come del dì. A certi intervalli erano le cucine, donde vedevansi in numero grande cuochi e guatteri arrabbattarsi in cotali particolari, che non erano senza attrattiva per istomachi di genti che dall'ora del mezzodì erano state del continuo a cavallo. Ognuno andò prima a pigliare la propria stanza, poi il suo posto a cena; e la notte si passò tutta piena di liete grida e di schiamazzamenti. Verso le due ore del mattino seguente i romori di sotto alle tende e per le baracche a poco a poco si venner tacendo, e tutti spegneronsi i lumi che ardevano dentro dalle finestre del castello, salvo di un solo. Era quello della camera ove stava vegliando Edoardo.

Salisbury, giunto la notte stessa da Margate insieme con messer Giovanni di Beaumont, come quello che doveva fare l'ufficio di maresciallo nel torneo, recava prospere novelle. Le sue pratiche presso i prigionieri erano riuscite a buon successo. Oliviero di Clisson e il sire di Harcourt, non che accettassero solamente le proposte di Edoardo, e si facessero inglesi, entravano a lui mallevadori che parecchi signori della Bretagna e del Berry sarebbero per fare il simigliante. Que' signori erano messer Giovanni di Montalbano, il sire di Malestroit, il sire di Laval, Alano

di Quedillac, Guglielmo, Giovanni e Oliviero di Brieux, Dionigi di Plessis, Giovanni Malart, Giovanni di Senedari e Dionigi di Cail-lac.

Di tali novelle pigliò una inestimabile allegrezza Edoardo, il quale vedevasi per quel mezzo aperta una sicura entrata dalla Bretagna in Francia; e come egli non aveva punto messo in dimenticanza il voto preso, e che di quanti lo circondavano, egli solo non aveva potuto per ancora compire, significò a Salisbury tutta la soddisfazione che egli riceveva dalla negoziazione di lui. Però terminate che fossero le giostre, Salisbury doveva senza alcuna dimora tornare a Margate per fare ad Oliviero di Clisson e a Gottifredo di Harcourt fermare per iscritto le loro promesse: dopo di che i cavalieri franchi da ogni riscatto dovevano essere lasciati andare in Bretagna.

Anche il lume che mandava la finestra di Edoardo al postutto si estinse, ed ogni cosa intorno fu ridotta nel buio, siccome era già nel silenzio. Ma quella quiete non doveva durar più che tanto. Al primo spuntare dell'alba ognuno fu desto e in moto: e le persone del popolo innanzi a tutti, le quali avevan cagione a temere che non fossero presi da altri i tristi stalli che erano stati disposti per loro, senza prendere alcun cibo, e postasi a lato la provvigione per la giornata, corsero alle porte delle sbarre; ed entrate per quelle si precipitarono in quella guisa, vorrem quasi dire, che le acque di un torrente pel proprio letto, dentro agli intervalli lasciati per loro fra la lizza e le sovrapposte logge. I primi a correre erano stati i meglio avvisati, perocchè la metà appena degli arrivati da Londra poterono avervi luogo: gli altri fatti certi esser vano il loro ostinarsi a voler entrar nel recinto, si sparsero per la campagna d'intorno, procacciando di salire in alcun luogo rilevato, donde potesse almeno da lungi vedersi quello spettacolo.

A undici ore le trombe annunziarono che la regina (e diciam sol la regina, perocchè Edoardo, come quello che doveva essere

tenitore del campo per la giornata, già era nella sua tenda) usciva fuor del castello. Madama Filippa aveva alla sua destra Gualtiero di Mauny, e Guglielmo di Montaignu alla manca, i quali dovevano avere il primo grado ne' tornei de' giorni seguenti: la bella Alice, in mezzo tra il duca di Lancastro e monsignor Giovanni di Analto, andava dietro di loro; e dopo di lei succedevano le sessanta dame del dì innanzi accompagnate dai lor cavalieri.

Tutta quella nobile comitiva salse a collocarsi dentro alle logge apparecchiate per quell'effetto, le quali un momento apparvero come un gran tappeto di velluto adorno da un incomparabil tesoro di perle e di diamanti. Madama Filippa e la contessa Alice si assisero l'una rimpetto dell'altra sopra due troni di simil forma, essendo sì l'una che l'altra in que' giorni reina: anzi ben più di una dama avrebbe assai di grado in quella occorrenza scambiato il regno effettivo, se per avventura lo avesse sortito dal nascimento, pel regno che l'altra teneva di ragione dalla propria bellezza.

La lizza avea forma di un luogo quadrato, chiuso intorno da steconati; a due capi di essa erano le sbarre, per una delle quali dovevano avere il passo i campioni, e per l'altra i tenitori del campo. Nella parte più estrema verso oriente, sopra di un rispianto, donde per la sua altezza l'occhio poteva signoreggiare la lizza, era stato posto il padiglione di Edoardo, tutto in velluto rosso con ricami d'oro. Di sopra al padiglione sventolava la bandiera reale squartata, con nella prima banda e nella terza i leopardi d'Inghilterra, e nella seconda e quarta i fiordalisi di Francia; ai due lati della porta eran sospesi lo scudo di pace e la targa di guerra del tenitore; e toccando i campioni, o facendo dai loro scudieri toccare o questo o quella, s'intendeva che fossero contenti di venirne solo alla giostra, oppur che volessero combattimento con ferro affilato.

Lungamente avevano i marescialli insistito, perchè a patto niuno i campioni non potessero altre armi usare che quelle le

quali si appellavan cortesi; e ciò con tanto più di ragione, che dovendo il re essere uno de' tenitori, era a temere che qualche odio personale o tradimento non si venisse a intromettere nella lizza. Se non che Edoardo aveva opposto non essere un cavaliere da sola pompa, ma sì uomo da guerra, il quale se avesse per avventura avuto un nemico, gli sarebbe stato assai lieto di potergli offrire quell'occasione di farsegli incontro.

Le condizioni pertanto erano state mantenute intere, e con soddisfazione di tutti, fermo che quando pure quelle giostre avessero potuto mutarsi in combattimenti veri, non sarebbero impediti; la qual cosa, avvegnachè ben di raro intervenisse, pure la sola sua possibilità faceva più vivo il piacere degli spettatori a quella maniera di giuochi. Le donne anzi stesse, poniamo che per ventura una di tali feste si voltasse in una lotta di sangue, non potevano tenersi che per via de' loro più caldi e replicati applausi non dessero a conoscere il diletto che loro proveniva da uno spettacolo, pericoloso pur sempre, e talvolta fin anco mortale a chi vi si mescolava.

Le altre condizioni del combattimento non diverse dalle consuete, erano le seguenti, cioè a dire, che se un cavaliere fosse per avventura dal suo avversario tratto fuor dell'arcione, e non potesse, senza l'aiuto de' suoi scudieri, rilevarsi, si dovesse tenere per vinto; che il medesimo fosse di un campione, il quale combattendo con ispada o accetta tanto indietreggiasse davanti a chi stavagli contro, che la groppa del suo cavallo ne venisse a toccare la sbarra, e che finalmente se la zuffa si facesse tanto feroce che rischiasse di riuscire mortale ai combattenti, fosse ai marescialli del campo facoltà di incrocicchiare fra quelli le loro lance, e di cessarla per loro autorità propria.

Allorchè le due reine ebbero presi i loro posti, un araldo, trattosi avanti nel mezzo della lizza, lesse ad alta voce le condizioni della giostra. Finito questo, una banda di musici, collocati presso la tenda di Edoardo, fece, a segnale di sfida, echeggiar l'aria del

suon di trombe e di chiarine, e a quel suono fu dall'altro estremo del campo risposto con un simigliante da un'altra banda; dopo di che un cavaliere armato di tutto punto apparve entro la lizza. Aveva egli la visiera calata; ma pure alle armi sue che erano d'oro e allo scudo addogato d'argento e di azzurro, fu senz'altro riconosciuto subitamente pel conte di Derby, figliuolo del conte di Lancastro il Torcicollo. Egli si spinse avanti, facendo graziosamente corvettare il suo cavallo finchè non fu nel mezzo della lizza. Allora rivoltosi egli verso della regina, la salutò abbassando la punta della lancia infino a terra, il medesimo fece, in fra gli applausi della moltitudine, verso la contessa di Salisbury. In quel mezzo il suo scudiere, traversata l'arena e salito sul rispianato, andava a percuotere con una bacchetta lo scudo di pace di Edoardo.

Il quale, uscendo in men che non si dice con tutte le armi sue, eccetto la targa, la quale si fece da' suoi donzelli affibbiare intorno al collo, d'un leggiier salto salì in sul cavallo che gli avevano apprestato, ed entrò nell'arringo con un fare di sì buona grazia e sicurezza, che le grida di plauso addoppiarono. Indossava egli un'armadura veneziana, tutta rabescata di filettini e di laminette d'oro di un andare assai capriccioso, in cui si ravvisava la maniera orientale; nel suo scudo, in luogo delle armi reali, portava una stella velata da una nube con questa divisa: *Presente, ma celata*. Essendogli presentata l'asta, la prese e la mise in resta: i giudici del campo, vedendo i due campioni esser presti, senza più ad alta voce gridarono:

— Lasciate andare.

I due avversari, spronati a quel grido i loro cavalli, si slanciarono a ruina l'uno contro dell'altro, e si affrontarono in mezzo alla lizza. Amendue avean drizzata la lancia alla visiera dell'altro, e amendue avevano colto il segno; ma l'acciaio non avendo potuto esserne intaccato dalle punte arrotondate, si erano senz'alcun danno oltrepassati. Rivenuti dunque alle loro po-

ste, si avventarono da capo al dato segnale l'uno sopra l'altro, percuotendosi questa volta in pieno le targhe, o vogliam dire nel bel mezzo dei petti. Lo scontro non poteva esser più aspro; ma cavalieri di quella bontà non vuotavan per questo l'arcione. Vero è bene che il conte di Derby perdette dall'un de' piedi la staffa, e la lancia gli uscì delle mani; e a Edoardo la violenza del colpo fece volare per l'aria in ischegge l'antenna per siffatta maniera, che appena gliene rimase nel pugno la terza parte; ma egli era restato fermo in sella.

Uno scudiere raccolse di terra la lancia caduta al conte di Derby, e gliela porse; un'altra ne fu recata a Edoardo: di che i due campioni ebbero ben tosto ripreso del campo, armati siccome prima, e si corsero addosso una terza fiata. Di bel nuovo il conte di Derby diresse la lancia contro la targa del suo avversario; ma Edoardo, ripigliando il disegno di prima, tolse di mira l'elmetto del conte. Ancora questa volta sì l'un che l'altro diedero un novello saggio della loro desterità e forza, perocchè sì duro fu l'urto che ne ebbe Edoardo, che il suo cavallo fu di corto arrestato, e si piegò sulle gambe di dietro; ma la sua lancia aveva colto sì giusto il mezzo del cimiero al conte di Derby, che stracciando le fibbie che gliene tenevano accomodato di sotto alla gola, gli lasciò nuda la testa.

Aveano per quel modo amendue giostrato da destri e valenti cavalieri; ma il conte, o per la stanchezza che lo avesse preso o per cortesia, non volle seguitare più innanzi la tenzone, e inchinandosi al re si confessò per vinto, e si ritirò in fra gli applausi ch'erano dati a lui del pari che al vincitore.

Ritrassesi Edoardo nella sua tenda, ma le trombe sonarono di nuovo il segno di sfida, e al loro suono come la prima volta fu rispinto dall'altro estremo del campo. Poco stante un secondo cavaliere fu veduto entrar nella lizza, il quale alla corona che gli cingeva l'elmetto fu riconosciuto da tutti per un principe, ed era infatti il conte Guglielmo di Analto cognato del re.

E questa ancora fu piuttosto una gara di onore, che una giostra verace; ma le maraviglie di desterità che i due campioni operarono, erano da dover molto piacere ai più sperti dell'armeggiare che le riguardavano. Pure nella maniera di quel colpeggiare appariva tanto palese il loro intendimento di fare un giuoco più presto che un combattimento, che l'effetto di loro fu non dissimile da quello che si proverebbe oggidì se in luogo di una tragedia ben passionata che fosse promessa, si vedesse rappresentare una commedia tutta piena di varî accidenti con sottile arte insieme intrecciati. Così fu agevole a intendere alla fine che per grande che fosse il diletto preso dalla folla plaudente, si desiderava alcun che di più serio che non era stato quel vano, sebbene maestrevol schermire.

Il conte Guglielmo, spezzate che furono da ambe le parti tre lance, uscì della lizza, dichiarandosi vinto al modo istesso del conte di Derby; ed Edoardo, mal soddisfatto di quelle troppo facili vittorie, rientrò nella sua tenda, e cominciava già in sè stesso a rammaricarsi di essersi dichiarato uno dei tenitori, anzichè sotto un nome sconosciuto confondersi in fra lo stuolo degli altri campioni.

Alcuni minuti già erano scorsi dopo la sonata di sfida, senza che le fosse fatta risposta; la qual cosa diede per un poco a temere che per allora lo spettacolo fosse interrotto. Ma tutto a un tratto s'intese una sola tromba squillando sonare un'aria francese, e accennando che un campione di quella nazione si presentava al combattimento.

Tutti gli sguardi pertanto si volsero subitamente verso la sbarra, la quale aprendosi, diede passaggio a un cavaliere di mezzana grandezza, ma che a giudicarne dal modo suo di portare la lancia e di maneggiare il cavallo, doveva essere altrettanto prode in arme, che forte della persona. In ognuno venne la curiosità di vedere se nel suo scudo non era alcun segno al quale potesse essere riconosciuto. Esso portava in campo rosso tre

aquile d'oro ad ali spiegate, posate due e una, e sormontate da un fiordaliso aggiunto di Francia. A quella divisa, che certo non avrebbe a dì nostri scoperto a chicchessia chi egli fosse, venne senz'altro riconosciuto dal conte di Salisbury per quel giovine cavaliere che il dì dopo la partenza delle genti di Edoardo da Buironfosse, erasi offerto al re Filippo di traversar la palude da cui erano separati i due campi, e che ricercati i luoghi d'intorno, e salito sopra il colle vicino, vi aveva lasciata infitta nel suolo la sua lancia. Il re Filippo, come notammo più sopra, contento grandemente dell'offerta animosa, e più contento ancora del modo animoso con che l'aveva messo ad effetto, lo aveva innanzi alla partenza sua armato di mano propria cavaliere, e dopo il suo ritorno gli aveva data la facoltà di aggiungere alle sue armi un giglio: il che secondo i termini della scienza gentilizia francese d'allora, appellavasi *cucire al capo*.

Il giovine cavaliere aveva al suo entrar nell'aringo destato in tutti una curiosità tanto più viva, che vi si presentava colle sue armi da guerra. Nè per questo egli pretermise alcuno di quegli atti di cortesia, per la quale aveva fama nel mondo in quella stagione la nobiltà di Francia. Giunto nel mezzo della lizza, si arrestò, facendo in verso della regina un saluto sì della lancia e sì del capo, abbassando la punta di quella infimo a terra, e questo inclinando tanto che toccasse il collo del suo cavallo. Facendo indi impennare il cavallo, lo forzò di fare, girando sopra i due piè di dietro, un mezzo cerchio; di che riuscì in faccia della contessa di Salisbury, la quale inchinò della maniera stessa. Dopo di ciò con passo nè affrettato nè lento si mosse (e ciò senza fallo per fare maggior onoranza al suo avversario) verso il padiglione ove stavasi Edoardo, e toccata arditamente col ferro della lancia la targa di guerra, scese di nuovo tostamente dentro la lizza, facendo al suo destriero eseguire i movimenti più difficili dell'arte cavalleresca.

Il re intanto erasi tratto fuori della sua tenda; armato in tutto

punto da guerra, e un altro cavallo coperto del pari di una completa armadura si era fatto condurre davanti. Nè tuttochè potesse fidarsi alla diligenza de' suoi scudieri, omise di considerar tritamente ogni parte del suo arnese, traendo fuori del fodero la spada per essere ben certo che la lama fosse di tempra sì buona, come bellissimo erane il pomo. Indi fattasi attaccare al collo un'altra targa, d'un lancio svelto, il più che fosse consentito di fare a un uomo tutto vestito di ferro, fu in sul cavallo.

L'espettativa era negli spettatori grande. Perocchè per cortesia che avesse posta messer Eustachio di Ribeaumont nella sua disfida, appariva non meno a tutti evidente l'abbattimento di questa volta dover essere una vera giostra; e comechè la emulazione delle nazioni a cui l'uno e l'altro appartenevano, non fosse in loro aspreggiata da alcuna cagione di privati rancori, ognuno faceva ragione che quello scontro sarebbe più fiero di lunga che i precedenti. Così erasi fatto un profondo silenzio allorquando Edoardo andò a prendere il campo. Messer Eustachio vedendol venire pose la lancia in resta: il medesimo fece Edoardo, e alle parole — *Lasciate andare* — pronunciate con forte voce dai giudici del campo, i due campioni si avventarono l'un contro l'altro.

Il cavaliere posò alla visiera del re, e il re alla targa di quello, ed entrambi sì giusto secondo che si eran proposto, che Edoardo ebbe strappato dal capo l'elmetto, nel mentre istesso che la sua lancia percuoteva nel cavaliere con tanta forza, che spezzata un poco al disotto del ferro, restava infitta nell'armadura di lui. Fu alla prima creduto che messer Eustachio fosse ferito; ma il ferro, pur passando l'armadura traverso, se gli era fermo nelle maglie della gorgiera. Ond'egli fatto accorto, dal bisbigliar che levossi d'intorno, della tema che era negli astanti, si trasse da sè stesso il ferro, e salutò una seconda volta le due regine in prova di non aver ricevuto alcun male.

Il re si fece recare un altro elmo e un'altra lancia, e spiccatasi i due cavalieri l'uno dall'altro, eran tornati al punto donde s'erano

mossi. Datosi dai marescialli un nuovo segnale, i due campioni, proponendosi questa volta lo stesso segno, si percossero nel bel mezzo del petto. Il colpo fu di tanta violenza, che i due cavalli ne levaron le zampe davanti; ma i cavalieri, quasi colonne di bronzo, ne rimasero saldi in sella; le due lance come fossero state di fragil vetro, ne andarono in minuti pezzi fin tra gli spettatori. Gli scudieri allora recarono ai due combattenti altre lance, colle quali, voltati l'uno e l'altro indietro a prender del campo, si apparecchiaron a un terzo assalto.

Nè potè il nuovo segnale essere dato sì prestamente, che ai cavalli, i quali a così dire partecipavano ai sentimenti dei loro padroni, non giungesse pur tardo. Messer Eustachio per la terza fiata volle ritentare lo stesso colpo; Edoardo invece appuntando colla sua lancia la visiera del suo avversario, la colse sì giusto, che di netto gli levò la celata del capo. Ma la lancia per anco di questo aveva sì duramente urtato nel petto di Edoardo, che il cavallo di lui ne dovette porre le groppe infino a terra; di che la pettieria essendosi rotta, la sella ne gli scorse giù di dosso tanto, che Edoardo se ne trovò scavalcato del tutto, ma in piè. Il cavaliere balzò giù tostamente del suo cavallo, e vedendo Edoardo essersi già libero dalle staffe, trasse incontanente la spada, prendosi collo scudo la testa; ma Edoardo gli fece intendere non essere per continuare la tenzone se egli non pigliasse un'altra celata. Messer Eustachio fece secondo il volere del re, il quale pur trasse allora la spada del fodero.

Due scudieri però innanzi che da capo ne venissero alle mani, menarono loro due cavalli dall'una delle sbarre, e due donzelli intanto ricogliendo di terra le lance che eran cadute spezzate di mano ai combattenti, sgombraron la lizza. Dopo di che gli scudieri e donzelli essendosi ritirati, i giudici del campo rinnovellarono il segnale.

Edoardo non aveva alcun uomo d'arme in tutto il suo reame che lo vincesse di vigoria. Perchè messer Eustachio dovette

comprendere, dalle prime botte che ricevette, essergli mestieri di usar tutta per quanta fosse la sua forza e maestria. Però egli, il quale, siccome provano le cose raccontate più sopra, e fan fede le cronache, era un de' più prodi cavalieri di quella età, non fu punto sopraffatto dal rovinoso quanto spesso tempestar di que' colpi, e facendo ad essi risposta, con grande animo e pari forza confermò Edoardo nella opinione di già concetta ch'egli aveva a petto un avversario degno di lui.

Del resto gli spettatori non avevan punto perduto per quegli indugi, e ciò che stava per operarsi davanti a loro questa volta era un vero combattimento. Le due spade, nelle quali riflettevasi il sole, parevan di fiamma viva, e i colpi eran parati e renduti con tanta prestezza, che sarebbe stato impossibil cosa il discernere quando eran percossi gli scudi, gli elmi o le corazze, se non fossero state le scintille che ne traevano. I due campioni procacciavano di percuotersi alla testa; di che la celata di messer Eustachio aveva già perduto il pennacchio, e da quella di Edoardo era caduta in pezzi la corona di gioie che la cingeva. La spada di questo si calò finalmente sopra l'elmetto di messer Eustachio con tanta forza, che per di buona tempra che fosse, gli avrebbe spezzato il capo, se non avesse parato a tempo collo scudo. Però il terribil fendente tagliò per mezzo lo scudo come fosse stato di cuoio, e dalla scossa rimase spezzata una delle guigge, onde messer Eustachio, gittato via da sè quella parte di esso che ancora gliene era restata al braccio, e divenutagli un inutile impaccio, strinse con ambo le mani la spada e ne portò al cimiero del suo avversario una botta sì dura, che la lama andò in pezzi, e non gli restò nelle mani che il solo pomo.

Il giovin cavaliere allora si trasse indietro di un passo per domandare al suo scudiere un'altra spada; ma Edoardo, levata prestamente la visiera, mosse ver lui, e presa la propria spada di verso la punta, la offerse al suo avversario, dicendo con quella grazia che eragli propria in simili occasioni:

— Messere, non vi piacerebb'egli di accettar questa? Siccome Feragutte, ho sette spade ai miei servigi, e tutte meravigliose di tempra. Or come sarebbe un'assai sconvenevol cosa che un braccio di tanta virtù e gagliardia quanta è pure nel vostro, non avesse un'arma di sicura bontà, pregovi, messere, che vi prendiate questa, e così ripiglieremo il combattere con più di uguaglianza.

A quelle parole messer Eustachio, alzata pur la visiera di sopra ell'elmo:

— Io, rispose, l'accetto, monsignore; ma non piaccia a Dio mai che voglia provare il taglio di sì bell'arma contro chi me l'ha data. Mi riconosco dunque, sire, per vinto, sì dalla vostra prodezza e sì dalla cortesia vostra; e questa spada mi diventa cosa di tanto pregio, che fo giuramento su di essa e per essa, che giammai in torneo nè in battaglia non la renderò ad altri che a voi. Ora un'altra grazia, sire, cioè che vogliate condurre il vostro prigioniero presso della reina.

Stese Edoardo la mano al giovin cavaliere, e con lui mosse fra gli applausi di tutti gli spettatori verso il trono di madama Filipa, la quale, spiccatasi dal collo una catena d'oro bellissima, ne legò la giuntura di una mano al vinto in segno di schiavitù, e dichiarò di non volere per que' tre giorni altro schiavo che lui. Per conseguente sel fece sedere a' piedi, tenendo il capo della catena in mano; ed Edoardo, ritornato al suo padiglione, e messasi in testa un'altra celata, comandò che da musici si sonasse di nuovo a disfida. Ma le chiarine delle sbarre o fossero rattenute da rispetto, oppure da tema, ai tre segnali che furono dati non fecer risposta. Allora gli araldi, girando per la lizza tutto all'intorno, gridarono.

— Largità, cavalieri, largità!

Una pioggia d'oro cadde dai gradini dentro allo steccato.

Del resto, essendo già molta parte del giorno scorsa, e prossima l'ora della cena, i marescialli levarono le loro lance guernite di banderuole, divisate delle armi d'Inghilterra e delle loro pro-

prie; il che era avviso la prima giostra essere finita. Le bande dalle due sbarre sonarono la ritratta, e il corteo si mise alla via verso il castello.

Gli onori della cena pe' cavalieri inglesi e forestieri furono fatti da Edoardo, e dalla regina per le dame e damigelle separatamente; ma e le dame e i cavalieri passarono dopo la cena in una gran sala comune, dov'erano preparati per sollazzarli, giullari in numero grande e musici e menestrelli.

Il re diede principio alla danza colla contessa di Salisbury, e la regina con messer Eustachio di Ribeaumont. Maravigliosa era in Edoardo l'allegrezza per avere ottenuti e come re e come cavaliere i supremi onori della giornata, e ciò nel cospetto della donna ch'egli amava. Alice altresì, messa giù ogni sospizione, si lasciava andare al piacer della danza con tutto quell'abbandono che è proprio della gioventù felice; e Edoardo, facendo il pro suo di quella confidenza, ora stringeva come per inavvertenza la mano ch'ella gli stendeva, ora toccava colle labbra i capelli ondeggianti di lei, inebbriandosi per tal modo a quella sottile ma irresistibil virtù, la quale si raggia dalle donne nella caldezza del ballo.

In quel rapido e folto rigirar di figure nella intrecciatura della danza, una legaccia di raso color di cielo e ricamata d'argento, cadde alla contessa di Salisbury senza che ella se ne avvedesse. Edoardo con subito atto si chinò per raccorla di terra; ma non potè essere tanto presto, che agli occhi dei circostanti andasse celato il ratto ch'egli aveva sperato di farne; e tutti sorridendo si ritrassero indietro: perchè avendo Edoardo da quella ritirata cortigianesca inteso che il suo pensiero era indovinato, ²⁶[allacciò quel nastro d'intorno a una gamba, dicendo:

«Sia svergognato colui che pensa male.»

Questo incidente diede nascita all'ordine della Giarrettiera.]

26 Da questo punto fino alla fine del Capitolo, la traduzione è stata fatta da G. Dode-ro, a causa della mancanza di una pagina nel testo di partenza. [Nota per l'edizione digitale *Manuzio*]

XIX.

Il dì appresso, all'ora istessa che al precedente, la lizza era apparecchiata, i palchi e gli stalli tutto all'intorno calcati di spettatori, e i marescialli del campo al loro luogo. Non ci aveva altro di cambiato che l'addobbo della tenda, il quale appariva assai più semplice, ma in una altresì più guerriero, e lo stendardo che ventilava sopra di essa, avea non più le armi di Francia e d'Inghilterra in campo rosso, ma sibbene in campo verde una banda a strisce d'oro. Tenitore per quella giornata doveva essere, come già ricordammo, messer Gualtiero di Mauny, la cui virtù in arme ben conosciuta, prometteva agli astanti nobilissime prove di valentia.

Molti infatti che il dì innanzi non si erano arditi di provarsi col re, si eran proposti di dare mostra di sè in questo, ma i giudici del campo non aveano registrato che dieci nomi, facendo ragione che fosse già assai per un sol tenitore di star contro a dieci avversari. Vero è che quei avevano dovuto essere tratti a sorte, perocchè ben più di cento si erano offerti di far lor prove colle armi alla mano; e di tutti i loro nomi, gittati in un elmo, erasi accordato che i dieci primi sortiti otterrebbero la preferenza di combattere secondo l'ordine onde venissero tratti. Il conte di Merfort, il conte di Arondel, il conte di Suffolk, Rogero conte di Mark, Giovanni conte di Lisle, sir Gualtiero Pavely, sir Riccardo Fitz Simon, lord Holland, sir Giovanni lord Grey di Codnore, e un

cavaliere sconosciuto che si era fatto scrivere sotto il nome del *Giovane Avventuroso*, furono i campioni dalla sorte privilegiati.

Gualtiero di Mauny mantenne l'alta nominanza che si era venuta acquistando: perocchè cinque de' suoi avversari vuotaron l'arcione; a tre fu tratto di testa l'elmo, e un solo, il conte di Suffolk, seppe mantenersigli a fronte con virtù pressochè uguale.

Venuta la volta del cavaliere sconosciuto, e provocato, siccome quelli che lo avevano preceduto, dalle trombe di sfida, entrò nella lizza; ma diverso dagli altri, i quali avevano mandato tutti a toccare lo scudo di pace di messer Gualtiero di Mauny, egli mandò il suo scudiere a percuotere in quella vece la targa di guerra.

Gualtiero, già messo in lena dal giostrar precedente, e direm quasi inebbrinato, come fa un caval generoso allo squillar della tromba, si slanciò fuori del padiglione, tanto più tostamente che quell'armeggiare quasi per giuoco incominciava a noiarlo. Bramando di sapere anticipatamente con quale fatta di uomo egli si avesse a fare, intanto che gli menavano un caval fresco e una lancia nuova, egli diedesi a ben considerare lo sconosciuto; ma nulla in esso faceva arguire, se non solo gli sproni d'oro che lo certificavan per cavaliere, nè del grado, nè della condizione di lui, portando la celata senza cimiero e lo scudo senza alcuna divisa; la spada e l'accetta erano le sue armi, Gualtiero di Mauny, affibbiatasi la targa, e fattosi per un uncino attaccare un'accia all'arcione, prese dalle mani del suo scudiero una lancia, la pose in resta, e si calò nella lizza. Nel mentre istesso il suo avversario pigliava del campo, e faceva simili apparecchi per la tenzone.

Dato il segnale, i due cavalieri si avventarono l'un contro l'altro con quella velocità maggiore che potevano i loro cavalli. Gualtiero di Mauny aveva drizzata la sua lancia alla visiera dello sconosciuto; ma il ferro avendo fallato il cimiero e la commessura della visiera, strisciò via sopra il pulito acciaio senza fare alcun danno. Il cavaliere avventuroso nel tempo stesso aveva dato della punta nel bel mezzo alla targa sì fortemente, che la lancia,

la quale per la sua bontà non si era fiaccata a quell'urto, gli era uscita di mano. Il suo scudiere la prese su di terra, e gliela rendette; e i due campioni, rifattisi indietro, si apparecchiaron ad un nuovo affronto.

Questa volta Gualtiero, profittando della prima esperienza, appuntò la sua lancia al petto del suo avversario, e quegli fece altrettanto. Così essi si colsero entrambi nelle targhe, e con sì fiero urto, che i due cavalli, fermati a un punto istesso, ne trabalarono sui loro garretti. La sorte de' cavalieri fu ancora pressochè uguale a quella del primo scontro. Il cavalier sconosciuto andò riverso all'indietro, come albero alla violenza del turbine; ma ben tosto si fu riavuto: e Gualtiero di Mauny, che avea perduto le staffe, le ebbe riprese sì prestamente, che appena fu possibile accorgersi che avesse avuto quel crollo: le due lance ne eran volate in ischegge.

Gli scudieri, che aveano ciò veduto, già si erano mossi per recare altre lance; ma lo sconosciuto, appena rimessosi in sella, aveva dato di mano alla spada, e Gualtiero di Mauny avea imitato l'esempio di lui: di che senza pure che si mutasser di un passo dal punto in cui erano, la battaglia, con grande soddisfazione alla curiosità degli astanti, erasi ricominciata.

E l'arma con cui avea tale zuffa da terminarsi era pur quella in cui Gualtiero di Mauny più prevaleva, essendo sì poderoso di braccio e sì destro, che pochi uomini erano i quali potessero sostenere l'impeto suo o trovare schermo contro la subitezza così del suo occhio, come dei suoi colpi. Il suo avversario però, tuttochè si desse a vedere di minore eccellenza in questa forma di duellare, nè aver potesse speranza di uguagliarla, pure si difendeva tanto valentemente, che gli faceva una ben dura impresa l'averne vittoria. Per un momento anzi parve che l'avvantaggio voltasse dalla parte del cavaliere avventuroso; perocchè Gualtiero di Mauny, essendosegli spezzata in fra le mani la spada, dovette avere ricorso all'accia; e mentre egli faceva per istaccarla,

ricevette in sulla celata una fiera percossa, che, stracciatisi i correggiuoli, ne rimase colla testa scoperta. Vero è che fatto ad essa schermo col suo scudo, si diede a incalzare incontanente lo sconosciuto con tanta furia, che a quello fu forza di non più pensare che alla propria difesa. E invano procacciò egli di contrapporre a quella terribil arme la lama della spada: la lama nella parata si ruppe come fosse di vetro, e Gualtiero, cogliendo alla volta sua quel destro che pur testè aveva avuto il suo nemico, gli calò in sull'elmetto un tal fendente, che il cavalier sconosciuto lasciò cader spenzoloni le braccia, mandando un grido, e senza movimento stramazò nella lizza. I giudici del campo incrocicchiarono tostamente fra i due combattenti le loro lance, e gli scudieri, fattisi sopra al caduto, gli levarono la celata. Il giovin cavaliere era svenuto, e il sangue sgorgava a rivi dalla ferita ch'egli ne aveva tocca in sommo del capo.

Tutti gli occhi allora furono drizzati curiosamente verso il giovine forestiero, il quale mostrava che avesse venticinque anni e non più; i suoi capelli eran neri e lunghi, bruno il colore del volto, e i lineamenti fortemente scolpiti lo palesavano per di origine meridionale; ma con meraviglia grande di tutti, niuno fra gli spettatori lo conosceva, e Gualtiero medesimo invano cercò di richiamarsi alla mente quella faccia pallida e sanguinosa, la quale nullameno aveva una impronta troppo particolare perchè potesse mai perderne la rimembranza, poniamo che lo avesse veduto anche sola una fiata. Per la qual cosa egli si tenne sicuro che mai non si era alla vita sua abbattuto in quel giovane.

Per tal modo essendo finita la giostra, il re e la regina ritornarono al castello di Windsor, ove un magnifico desinare era parato pei convitati, i quali furono questa volta cavalieri e dame adunati nella sala medesima. E fu cosa a vedere maravigliosa, poichè giammai non si era fatto un assembramento di tante nobili persone, essendo in quel dì raccolti intorno a una tavola istessa un re, dodici conti, ottocento cavalieri e cinquecento dame.

In sul finir del banchetto uno scudiere entrò a domandare Gualtiero di Mauny da parte del *Cavaliere Avventuroso*, suo signore. Il ferito era rinvenuto in sè, e prima di morire aveva egli, dicea, una rivelazione da fare a colui ch'egli era venuto a sfidare tanto imprudentemente, e da cui era stato in maniera sì cruda punito. Gualtiero di Mauny andò dietro al messaggero, il quale dalla prestezza dell'andar suo faceva pensare che non ci avesse tempo da perdere, e ben tosto fu alla tenda del moribondo, il quale trovò sdraiato sopra una pelle di orso, e colla faccia già quasi del tutto disfatta. Negli occhi solo, cui animava una febbre mortale, pareva ridotta la vita sua. Il moribondo, allo strepito che fece Gualtiero entrando, levò un poco la testa, e riconosciutolo pel suo vincitore, cui egli non aveva veduto che in quel breve scorcio in cui, essendogli stata tolta la celata, aveva avuta la faccia scoperta, comandò alle sue genti di uscire, e fe' cenno a Gualtiero di Mauny di doverseglì seder da vicino. Della qual cosa avendolo questo compiaciuto, il ferito con un lieve muover di testa lo ringraziò; ma stremato dallo sforzo, ricadde gittando un gemito, il quale, per quanto fosse il suo coraggio, non gli fu possibile di reprimere.

Gualtiero dubitò nel primo tratto che non fosse spirato, ma poco stante il ferito, ripigliato alquanto di forze, così con voce fievole incominciò:

— Messer Gualtiero, voi dovete aver fatto un voto, se non m'inganno?

— Sì, rispose Gualtiero; ho giurato di vendicare mio padre, il quale fu assassinato in Guienna, e di ritrovare il suo assassino e la sua tomba per poter uccider l'uno sovra dell'altro.

— E ignorate voi dunque in quale città avesse la morte?

— L'ignoro.

— Nè sapete pure dove sia la tomba sua?

— Ancora non l'ho potuta scoprire.

— Or bene, messere, anch'io ho una madre la quale ignora in

che città io sia stato oggi ferito a morte, e in qual parte s'innalzerà la mia tomba; e quella madre sentirà pure quel bisogno istesso di piangere sul suo figliuolo che voi provate di piangere sul padre vostro. Or promettetemi una cosa, cavaliere.

— E quale? domandò Gualtiero.

— Giuratemi che quando sarò morto, voi chiuderete il mio cadavere in una cassa di quercia, e lo invierete laddove vi dirò, acciò riposi in una terra amica, e fra esseri da me amati; e in ricambio vi dirò, messere, in che modo il padre vostro fu morto, e in qual luogo si giacciono le sue reliquie.

E Gualtiero:

— Ah! vel giuro, gridò: dite, dite.

— Non avete voi, messere, udito parlare di un famoso torneo, il quale si fece a Cambray verso l'anno mille trecento ventidue?

— Certo che sì, rispose Gualtiero; perocchè mio padre ci fu, e acquistovvisi grande onore.

— Ivi egli, continuò il morente, malmenò giostrando un giovane sì duramente, che non solo non potè rimontare in sul cavallo, ma gli convenne farsi trasportare in lettiga fino alla città di Reole, ov'erano i suoi parenti. Quel giovane aveva per padre Giovanni di Levis, e per madre Costanza di Foix, figliuola a Rogero Bernardo conte di Foix. Per cure che si mettersero da' suoi buoni parenti, ai quali quella sventura riusciva tanto più dolorosa, che non avevano altro più che un secondo figliuolo ancora in fasce, al giovane non fu più possibile di riaversi, e morì all'età istessa in cui moro io.

«Ora egli intervenne che due o tre anni dopo la morte di lui, messer lo Guercio di Mauny, padre vostro, tornando di San Giacomo di Gallizia, a cui era andato per voto preso in pellegrinaggio, intese che monsignor Carlo di Valois, fratello del re Filippo, era alla Reole, e prese la volta di quella terra per salutarvi di passaggio quel suo augusto parente²⁷. Il padre vostro soggiornò

27 Il conte Guglielmo di Analto aveva sposato una figliuola del conte di Valois, di

là qualche tempo per la festa grande che gli fu fatta: tantochè la voce ch'egli vi era arrivò fin nella casa ch'egli aveva posto in lutto, e in cui il dolore del perduto giovane era vivo ancora come nel primo tratto. Voi intenderete che dalla parte sua ci era un'estrema imprudenza a essere andato per quel modo a stimolare la vendetta di un padre. E quella imprudenza ebbe pur troppo gli effetti che erano a temere. Una sera che messer lo Guercio di Mauny se ne ritornava da una delle parti più remote della città verso il palagio di monsignore conte di Valois, fu soprappreso all'improvvisa da due uomini, un donzello col suo signore. Il signore, posta mano alla spada gridò al padre vostro di dovere difendersi; e il padre vostro seppe difendersi in fatti con tanta virtù, che l'assalitore ne cominciava ad essere alle strette. La qual cosa vista il donzello, si fece da un lato a messer lo Guercio di Mauny, e lo passò colla spada da parte a parte.

— Assassini! mormorò Gualtiero.

E il ferito:

— Non m'interrompete se vi è caro di saper ogni cosa, perocchè sento che non mi avvanzar più che pochi momenti di vita.

— Vo' sapere, gridò Gualtiero; prima di tutto se lasciarono il corpo suo senza sepoltura?

— No, quanto sia a questo, soggiunse il morente, siate sicuro. Il corpo del padre vostro fu via di là levato, e avute le preghiere della chiesa, venne chiuso dentro una tomba, perocchè da chi lo assaliva volevasi un duello, non un assassinio. Così egli in espiazione ordinò di avvolgerlo entro un sudario, e di porre in sul marmo della sua tomba una croce in iscultura con questa sola parola latina: *Orate*, confidando che le preci di coloro che si inginocchierebbero presso quella tomba sarebbero di pro in una all'ucciso e all'uccisore.

— E dove troverò io quella tomba? domandò Gualtiero.

— Alla prima, rispose il ferito, era fuori della città; ma essen-

sorta che messer il Guercio di Mauny e il conte di Valois ne erano riusciti cugini.

dosi in processo di tempo la città allargata, la tomba ne è riuscita dentro alle mura di essa; e voi la troverete nel giardino dei frati Minori, in fondo alla strada di Foix.

— Benissimo, disse Gualtiero; e vedendo il giovin cavaliere ognora più affievolirsi: — Ancora di una cosa, aggiunse, vi prego. Quel Giovanni di Levis, da cui fu traditorescamente morto mio padre, vive egli ancora?

— Già da dieci anni morì.

— Ma egli aveva, mi diceste, un altro figliuolo, il quale deve ora esser buono a trattare le armi?

— Quello voi lo avete morto, messere, quest'oggi istesso, soggiunsegli il moribondo con voce spenta. Così il vostro voto di vendetta è adempiuto, e non vi accade più che di dover pensare a quello di misericordia. Non dimenticate la promessa di rinviare il mio corpo alla madre mia.

E pronunciando fra le labbra così fievolmente, che non potè essere inteso, un nome di donna, il giovin ricadde sul suo letto di guerra, e spirò.

Nella sera istessa Gualtiero di Mauny chiese dal re Edoardo congedo per accompagnare il conte di Derby, il quale doveva, terminato che fosse il torneare, mettersi con un grosso stuolo di uomini d'arme e di arcieri in mare per portar aiuti agli Inglesi in Guascogna, intanto che sir Tommaso di Agworth entrebbe nella Bretagna per mantenervi colle armi le ragioni della contessa di Monforte, i cui affari stavano per ricevere grande ristoro dal trattato pur testè fermo fra il conte di Salishury, messer Oliviero di Clisson e sire Gottifredo di Harcourt, e la cui sottoscrizione doveva fra qualche dì avere renduta quei due cavalieri la libertà.

XX.

La terza giornata, siccome abbiain detto, era riserbata a Guglielmo di Montaigu, il quale, armato cavaliere dalla persona propria del re, secondo la promessa avutane al castello di Wark, doveva fare le sue prime prove nelle armi sotto gli occhi della contessa. Al giovine dunque quel giorno era di grande festa, ed egli si avea posto nell'animo o di uscire vincitore, o morto dalla tenzone, e o di essere coronato dalle sue mani, o confortato almeno nel dare dell'ultimo respiro da uno sguardo di lei. Delle quali due cose, qual che si fosse per avvenire, egli si teneva a sua buona ventura.

Edoardo, per fare al suo figlioccio maggiore onoranza, avea voluto con lui rompere la prima lancia; e la regina avea data la libertà per quel giorno a messer Eustachio di Ribeaumont, acciò potesse entrare alla seconda giostra. Quanto alla terza, Guglielmo di Douglas avea ottenuto che fosse per lui, ad esclusione di tutti gli altri cavalieri, per cagion della sfida fatta sotto al castello di Wark, e accettata a Stirling allorchè Guglielmo di Montaigu eravi andato colle lettere del re Edoardo al re Davide.

Le due prime giostre dunque furono al tutto di cortesia, e presso a poco quel medesimo che una scherma a' dì nostri in una sala d'arme. Ognuno vi si diede a vedere di grande gagliardia e destrezza; e spezzate due o tre lance, Guglielmo di Montaigu uscì dalla gara pari d'onore a due dei migliori cavalieri del

mondo. Però si sapeva che la terza giostra si cambierebbe in duello, perocchè fra la nobile assemblea erasi divulgato il grido di quella sfida; e avvegnachè dolesse all'universale la morte del cavaliere Avventuroso, non però sapevano gli animi difendersi da una certa vaghezza di riprovare le commozioni che aveva in loro destato la fine funesta di quel combattimento.

Un fremito corse fra gli astanti di curiosità impaziente, allorchè dal rispianato fu dai musicisti fatto intendere il segnale di sfida guerriera, e coloro che avean temuto che per l'occorso del dì precedente non si frapponesse qualche impedimento al duello annunciato, furono con giubilo grande rassicurati della loro aspettazione quando udirono rispondere alle trombe e chiarine da quattro cornamuse scozzesi con un pibroch montanaro; e nel tratto istesso aprendosi le sbarre, Douglas entrò nella lizza. Egli fu da tutti riconosciuto alle sue novelle armi, le quali erano dimezzate d'argento e di azzurro, con un cuor vermiglio e sanguinante, e una corona di oro dentro l'azzurro che era posto nella fronte. Può da chi legge essere ricordato come i Douglas avessero sostituita quella divisa alla propria, la quale aveva per l'opposto il campo azzurro e la fronte di argento, con in questa tre stelle vermiglie, dappoichè il buon lord Giovanni Douglas, nel viaggio a cui si era messo alla volta di Terra Santa per recarvi il cuore del suo re e amico Roberto Bruce di Scozia, era stato morto sotto le mura di Granata, combattendovi con quella stupenda virtù che più sopra noi raccontammo.

Al primo apparir nella lizza di Douglas, in tanto grido nel mondo sì per le imprese paterne e sì per le sue, fu generale un movimento di curiosità fra gli spettatori. Perocchè il racconto delle sue strane avventure, della sua fedeltà verso il re Davide, e dei terribili mali fatti portare agli Inglesi ne' dieci anni circa dacchè la sua età gli aveva consentito di poter reggere una lancia e imbrandire una spada, lo facevano ragguardevole agli uomini e alle donne maraviglioso. Guglielmo, volendo dare un ricambio a

que' segni di cortesia, alzò la visiera, e salutò la reina Filippa e la contessa di Salisbury. La qual cosa lo fe' giudicare alla freschezza del volto non più che di ventisei o ventott'anni, e ne crebbe al doppio l'ammirazione, riuscendo a tutti quasi incredibile che in tanta giovinezza avesse potuto venirne a tanta fama.

Guglielmo di Douglas, compito che ebbe il debito verso le due regine, si calò in sul volto la visiera, e salitosi sul rispianato, andò a percuotere col ferro della sua lancia la targa di guerra di Montaigu, il quale, saltando di un balzo in sulla soglia del padiglione:

— Bene sta, disse, messere, voi avete osservata la fede datami, e ve ne rendo grazie.

— Mio giovin signore, voi favellate in quella maniera istessa che se la disfida fosse venuta da voi; ma ciò non è conforme al vero, e a me preme che i fatti non siano alterati.

— Che rileva il sapere da chi la disfida muovesse, dacchè fu di gran cuore accettata? Or pigliate del campo quanto vi fa mestieri, e innanzi che voi l'abbiate preso, sarò preparato.

Dato dunque Douglas di volta al cavallo, nel mentre che Guglielmo di Montaigu si faceva attaccare la targa al collo, andò a scegliersi fra tre o quattro lance quella che gli parve più forte, e traversata la lizza, poichè fu alla sbarra, per cui era entrato, abbassò la visiera, e mise la lancia in resta. Nè aveva appena ciò fatto, che il suo avversario già era al suo posto; e come un momento gli bastò per fermare la lancia, i giudici del campo che vedevan l'impazienza dell'assemblea, senza dimora gridarono ad alta voce:

— Lasciate andare.

I due giovani corsero ad affrontarsi con tanta ruina, che fu loro impossibil cosa di toccare il segno. Così sebbene il ferro delle due lance percuotesse nelle celate, scorse in sull'acciaio facendone schizzare scintille; e i due cavalieri, trasportati dalla foga del loro corso, si trapassarono senza farsi o patire alcun danno.

Arrestati poscia i cavalli con tutta quella forza e maestria che si apparteneva a cavalieri consumati quali essi erano, li ricondussero al punto donde si erano mossi, e di là si spiccarono da capo per assalirsi.

Douglas questa volta abbassò il ferro della sua lancia alla targa del suo avversario, e vi diè dentro con tanto impeto, che l'astane andò rotta in tre pezzi, e Guglielmo di Montaigu, male reggendosi a quell'urto, andò colle spalle a toccare la groppa del suo cavallo. Anch'egli però aveva posato sì giusto al cimiero di Douglas, che gli aveva portato via netto di testa l'elmo; e la botta, tanto era stata fiera, ne aveva allo Scozzese fatto uscire del naso e della bocca il sangue. La qual cosa aveva in sulle prime dato a pensare che ne avesse rilevato una grave ferita; ma fatto un cenno egli stesso che non era nulla, con un altro elmetto e una buona lancia che gli furono apprestati dal suo scudiere, s'andò di nuovo a porre nel fondo del campo per cacciare una terza volta in carriera il suo cavallo. Montaigu, come arbore piegato dal passar della buffa, erasi rialzato, e voltato indietro il cavallo, era ito a mettersi all'altro estremo del campo, aspettando che Douglas si fosse apparecchiato. Nè si ebbe per ciò ad attendere più che tanto; onde i giudici dieder bentosto il terzo segnale, e i due giovani si scagliarono addosso l'uno dell'altro con una rabbia che i due precedenti affronti non avevano fatto che aumentare.

Questa volta si urtarono con tanta violenza, che il cavallo di Douglas impennandosi, e la pettiera a quello di Guglielmo essendosi lacerata, i due campioni ne rotolarono nella polvere. Douglas fu presto a rizzarsi in piè, ma non aveva scorso metà dell'intervallo che lo divideva dal suo contrario che balenò, e dal sangue che gli scorreva giù per la corazza, ei dovette giudicare che fosse gravemente ferito. Però i giudici del campo fattisi senza indugi avanti, incrocicchiarono fra i due campioni le loro lance. Allora fu che si accorsero Montaigu altresì aver tocco un grave colpo; perocchè, sebbene nel primo tratto fossesi levato sopra

l'un de' ginocchi, aveva poi invano tentato di levarsi sulla persona, ed erasi anzi dovuto appuntare sopra una mano. I due avversari infatti si eran renduto colpo per colpo: allo Scozzese la lancia di Guglielmo aveva forato la targa, e strisciando sopra la corazza, erasegli andata a piantare sotto l'ascella; e la lancia di Douglas, entrata all'Inglese per la visiera, gli si era infitta nella fronte al disopra di un occhio, e vi era restata rotta per entro, inchiodandogli per tal modo in sulla testa l'elmetto.

I giudici del campo, i quali ben si avvidero di quanto fossero gravi le due ferite, balzarono prestamente giù dei loro cavalli, e furono i primi a porger soccorsi ai feriti. Messer Giovanni di Beaumont si volse per quest'effetto a Douglas, e il conte di Salisbury a Montaigu. Lo Scozzese fu condotto fuor della lizza, e il conte di Salisbury, pensando di menomare i dolori al nipote, mise la mano per trargli del capo il ferro, ma quegli rattenendolo:

— Non fate, gli disse, o mio zio, che ho gran tema non me ne vada col ferro la vita. Piuttosto chiamatemi un prete, perchè bramo di morire cristianamente.

— Ma non vuoi prima un chirurgo? gli chiese Salisbury.

— Un prete, vi dico, o mio zio, un prete; e credetemi, non ci ha tempo da perdere.

Salisbury, voltandosi al vescovo di Lincoln, seduto da costa alla regina:

— Monsignore, gli gridò, piacciavi di venir qua, che ci ha pericolo di morte.

A quel dire la contessa gittò un piccolo strido, e parecchie signore ne caddero in isvenimento. Il vescovo, calatosi giù dai gradini, andò a pigliare presso del ferito il luogo del conte di Salisbury.

Guglielmo di Montaigu, raccolto quel quanto di forze potè maggiore per quell'estremo atto di religione, si levò in sulle ginocchia, e a man giunte, così tutto armato si confessò; e dal ve-

scovo di Lincoln ebbe alla fine l'assoluzione in faccia di tutte quelle donne, le quali pregavano pel giovine ferito, e di que' tanti cavalieri chiedenti a Dio la grazia di poter fare una sì santa morte e sì bella.

Finito quel pio ufficio, il conte di Salisbury si appressò di nuovo al nipote, il quale, sentendosi rimesso in grazia, nè più temendo del dover morire, consentì che gli fosse tratto il ferro dalla ferita. Salisbury allora, fattolo coricare in sul dosso, se gli appuntò con un piede sul petto, e riuscì, tirando di tutta forza, a cavargli dalla piaga il troncone. Indi sfiabiandogli la celata che gli era stata come chiodata alla fronte, gli potè finalmente essere sprigionata la testa.

Guglielmo era andato fuori de' sentimenti, e il conte di Salisbury, aiutato dagli scudieri del nipote che gli erano intorno, insieme con lui lo trasportarono nella sua tenda.

Quivi poco stante giunse il medico di Edoardo mandato da lui medesimo, ed esaminò la ferita. Salisbury, il quale avea Guglielmo in quell'amore istesso che se fosse stato un suo proprio figliuolo, attese col cuore nell'ansia il fine di quell'esame, il quale riuscì ben tutt'altro che favorevole al giovine cavaliere. Il medico, fattosi recare il ferro della lancia estratto fuori, giudicò agevolmente dalla parte tuttavia intrisa di sangue dover essere entrato innanzi per l'osso ben due pollici, perchè egli tentennò del capo come uomo a cui rimane ben poca speranza. In quel mentre entrarono nella tenda donzelli per trasportare, a nome del re che gli mandava, Guglielmo di Montaignu in una stanza del castello di Windsor; ma il medico non consentì che si facesse tal cosa, come di troppo pericolo all'estrema fievolezza dell'infermo.

Salisbury dovette partirsi di presso al nipote prima che si fosse risensato; perocchè il suo ufficio lo richiamava presso Edoardo. Per questo effetto doveva egli la sera stessa mettersi in viaggio alla volta di Margate, affine di avere da Oliviero Clisson e dal sire di Harcourt la sottoscrizione promessa, e recar loro l'ordine

reale che gli tornava a libertà. Salisbury era uno di quegli uomini così fatti, i quali sogliono pur sempre mettere le loro affezioni private dopo i loro doveri pubblici; ma non si staccò da Guglielmo che prima non lo avesse raccomandato come un proprio figliuolo alle cure del medico.

La contessa aveva domandato in grazia di non dover intervenire alla cena, e il re glielo aveva senza difficoltà consentito, avendo egli benissimo compreso dover essere in lei più forte il dolore, che tutti di quel triste caso avevano pur provato. Non era a cui fosse ignoto con quanta lealtà e osservanza il giovine avesse guardata la contessa durante la cattività del marito di lei; e tuttochè molti avessero dovuto entrare in sospizione che in quel fare del giovane ci doveva avere alcuna cosa di più tenero che un semplice vincolo di parentela, nullameno la fama della virtù di Alice, tanto bene era stabilita, si era mantenuta nella opinione degli uomini interissima. Vero è però che se erasi renduta giustizia nel non sospettare la purezza de' sentimenti ch'ella tenea verso del castellano, sentiva per lui un'affezione poco men che fraterna, e quella tenera pietà che si apprende per l'ordinario al cuore di una donna, sia pur virtuosa quanto si voglia, per l'uomo che l'ama nel suo segreto e senza speranza.

Così allorchè ella vide entrare il conte di Salisbury suo marito, non cercò punto di celare il proprio dolore agli occhi di lui, ben persuasa che egli sarebbe tanto più alieno dal darle carico delle sue lagrime, che egli medesimo mal poteva tenersi dal fare il somigliante. Egli veniva a prender commiato da lei, volendo, pur malgrado le istanze che avevagli fatto Edoardo per ritenerlo, andare a dar perfezione alla importante incombenza che gli era commessa. Partì egli dunque nella sera medesima, raccomandando altresì alle cure della contessa il nipote.

Quella separazione doveva essere di breve durata; e nullameno nel punto in cui si fece fu sì acerbo il dolore onde furono presi gli animi dei due sposi e con sì tristi presentimenti, che se il

conte di Salisbury fosse stato di un cuore men devoto al suo re e meno costante a voler fare il suo debito, avrebbe supplicato al re Edoardo che volesse le pratiche da lui incominciate far condurre a compimento da qualcun'altro in vece sua. Però non appena era sorto della mente di lui un simil pensiero, che ne fu ribattuto come fosse un delitto, e prevalendo in lui a quella debolezza il sentimento della vergogna, si partì da Alice, rimettendo in lei o di aspettarlo in Londra, o di tornarsene alla terra di Wark.

Allorchè la contessa fu sola, sentì tutti i suoi più tristi pensieri e tutti i più sinistri presentimenti affollarsigli dentro intorno al crudele dolore che le aveva cagionato il caso dell'infelice Guglielmo. Nè potendo durare incertezza circa lo stato di lui, chiamò a sè un paggio, e gli commise di dover andar senza indugi per saperne notizie. Il paggio fu ritornato in pochissimo d'ora, essendo le tende, come dicemmo, separate dal castello per quanto solo era lunga la lizza.

Guglielmo era tuttavia fuori de' sensi, e non in migliori speranze il medico, giudicando la ferita dover essere mortale; e quando pur fosse che il giovine ritornasse in sè, egli era di opinione che senza un miracolo non avrebbe potuto veder il dì susseguente. A un tale annunzio, che pure era da attendere per quello che ne aveva detto Salisbury, Alice sentì passarsi il cuore, e ritornolle in mente quella divozione sì affettuosa e in una sì riverente, e quell'amore sì acceso, ma pur sempre muto, che aveva bastato in Guglielmo per ben quattro anni, ne' quali non si era giammai da lei discostato neppur un istante, se non per obbedirle, o come al castello di Wark per provvedere alla salute di lei. In quei quattro anni ella era venuta dì per dì leggendo pur entro al cuore del giovine cavaliere siccome per entro a un libro, e in quel cuore non aveva avuto luogo altro che preghiere d'amore, e tutte pure. Ella si affigurò quel povero ferito pur tanto giubiloso e tanto pien di speranze ancor ieri, il quale oggi si risveglierebbe forse sol per morire, e le parve che s'ella, poichè aveva dovuto

partirsi il conte, il quale insiem con lei erano le sole persone cui l'infelice Guglielmo avesse amato mai, lo lasciasse morire così solo ed abbandonato nella sua tenda, ella ne dovrebbe patire per tutta la vita sua un troppo crudele rimorso. Per qualche tempo però ella stette dubbiosa, e due o tre volte levossi e ricadde, volendo e disvolendo, dentro la seggiola, cotanto ella temeva che malgrado pure i nodi di parentela che la stringevano al moribondo, taluno non tirasse ad alcun male quell'ufficio pietoso. Ma alla perfine il grido del suo cuore la vinse contro il susurrar che le genti potessero fare, e nascostosi il capo dentro ad un velo, uscì tutta sola dal castello di Windsor, e s'avviò alla tenda di Guglielmo di Montaigu.

Intanto ciò che aveva preveduto il medico era avvenuto. Guglielmo aveva ripigliato i sensi, e il medico, il quale aveva ricevuto da Edoardo l'incarico di dover dare del pari le sue cure ai due feriti, pigliando la opportunità di quel leggero miglioramento, erasi trasferito presso di Douglas, il cui male, tuttochè grave, non faceva temere di pericoli.

Quanto a Guglielmo era travagliato da ardente febbre, e malgrado la sua debolezza, ad ora ad ora avea soprassalti di un delirio sì fiero, che due uomini a mala pena il potevan tenere nel letto. Parevagli in quei deliri di vedere un'ombra, e tutti que' suoi sforzi erano per islanciarsi ver lei, e mantenendo pur anche negli sviamenti della ragione la sua consueta prudenza, la chiamava or per gridi e ora per preghiere senza nominarla.

Appunto nel mentre di un di quegli assalti del male, la contessa sollevò la cortina ond'era coperta l'entrata nella tenda, facendo colla sua presenza esser vere le apparenze fallaci che gli pingeva l'accendimento della febbre. I due uomini che tenevan fermo Guglielmo, al mostrarsi, così fuor della loro opinione, di un essere che egli era venuto invocando, per un natural movimento il lasciarono, e Guglielmo stesso, come si facesse a pensare che la sua visione si fosse vestita di sensibil persona, anzichè slan-

ciarsi ver essa, si ritrasse addietro nel letto, cogli occhi fermati in quella, il petto anelante e le mani giunte in atto di supplicante. La contessa fece un segno di uscire ai due che lo stavan guardando, i quali obbedirono, ma pur restando presso la soglia del padiglione per esser pronti alla prima chiamata che venisse lor fatta. E Guglielmo:

— Siete pur voi, madama, egli disse, o veramente un buon genio, il quale abbia presi i vostri sembianti per farmi più dolce la passata da questa vita?

— Sono proprio io, Guglielmo, risposagli la contessa; e son venuta per non lasciarvi solo, dacchè vostro zio ha dovuto abbandonarvi per cagione di servire al re.

E Guglielmo:

— Ah! sì, sì, questa è pure la vostra voce; e io vi vedeva bene prima della vostra venuta, ma non intendeva le vostre parole. Or la vostra presenza ha sospeso in me il delirio, e cacciatiomi dalla mente tutti i fantasmi! L'avervi qui mi farà morire felice!

A cui la contessa stendendo la mano, che il ferito strinse con un misto di riverenza e di amore ineffabile:

— No, Guglielmo, voi non morrete. Il vostro stato non è disperato ancora quanto credete.

Guglielmo sorrise tristamente, poi:

— Tutto ciò che Iddio vuole è per bene, e meglio vale morire, che vivere sventurato. Non vogliate dunque farmi inganno, madama, e non gittiamo ciò che ancor mi rimane di forze a fomentare in me inutili speranze. Un solo cordoglio mi prende, madama, per dover morire, e ciò è per non poter più difendervi.

— Difendermi, Guglielmo! e da chi, se, la mercè di Dio, i nostri nemici si sono ritirati nei loro confini?

— Deh! madama, soggiunse Guglielmo, i vostri nemici non sono quelli che temete il più. Un più terribile ce ne ha per voi, che tutti gli incendiatori di città ed espugnatori di castella che ci vengon di Scozia; e da quell'uno, madama, per ben due volte,

senza che voi vel pensaste, vi ho per avventura salva. E volete ch'io vel dica? poco fa nel mio delirio (se pure era delirio, e non una visione che mi venisse dall'alto) io vi vedeva nelle braccia di colui, e mi ferivano le vostre grida; voi chiamavate soccorso, e niuno accorreva; io che era tenuto come incatenato su questo letto, avrei dato non la mia vita, dacchè è presso a mancarmi per morte, ma sibbene questa mia anima, m'intendete? questa mia anima e per tutta l'eternità, se avessi potuto recarvi soccorso; ma nol poteva, e ciò mi era uno strazio inestimabile!...

— Guglielmo, tutto ciò erano fantasie e sogni d'infermo; ma intendo bene che voi volete parlare del re.

— Sì, sì, voglio parlare di lui; e vogliatemi badare, madama: poco fa era per avventura un delirio, ma ora non è più, poichè, come voi ben vedete, la mia ragione è interissima! Or bene, che io chiuda gli occhi, e vi riveggo siccome or ora, di nuovo odo le vostre grida, e ciò è cosa a me sì crudele, che mi pare di impazzarne.

— Ah! Guglielmo, Guglielmo! sclamò la contessa spaventata ella stessa all'espressione di verità colla quale favellava il morrente; calmatevi, ve ne supplico.

— Ah! sì! mi fa bisogno di calma per morire, e vi supplico che voi me la rendiate.

— Che posso fare per questo? chiesegli Alice con un far di profonda pietà; ditelo, e se ciò è in mia podestà, il farò.

— E' vi conviene partire, gridò Guglielmo cogli occhi che gli sfavillavano, e partir tostamente, e allontanarvi da costui. Quanto a me morirò di buon grado anche solo ora che vi ho veduta; ma promettetemi di partire.

— E dove volete che vada?

— In qualunque parte vogliate, ov'egli non sia. Voi non sapete quant'egli vi ami, e non avete potuto di ciò avvedervi, perchè facean d'uopo per ciò gli occhi della gelosia: costui vi ama tanto, che è a temerne un delitto.

— Ah! Guglielmo, voi mi spaventate.

— Gran Dio! sento che morirò innanzichè siate convinta che colui è capace di qualsivoglia eccesso! Giuratemi che partirete domattina... anzi questa notte... giuratemelo.

— Vel giuro, Guglielmo, dissegli Alice, ma voi non morrete. Ritorno al castello di Wark, e quando sarete guarito, ci verrete pur voi... Ma che avete, Guglielmo?

E quegli:

— Signore, Signore, bisbigliò fra le labbra, abbiate pietà di me.

— Guglielmo, Guglielmo! gridò la contessa abbassandosi sopra di lui; mio Dio! mio Dio!

— Alice, Alice, balbettò Guglielmo; addio, io vi amo.

Quindi raccogliendo tutte le forze sue, gittò intorno al collo della contessa le braccia, levandosi egli alquanto ver lei e forzando lei ad inchinarsi verso di lui, indi ricadde sull'origliere.

In quell'atto essa aveva ricevuto ad una il primo bacio e l'ultimo sospiro di lui.

Il dì seguente la contessa, secondo la promessa datane a Guglielmo, andò a chieder commiato dalla regina Filippa, la quale in sulle prime cercò di farla fermare, ma riavendo poscia per buona la scusa giustificata che le allegava, per dovere partirsi da quelle feste, non insistette che quanto occorreva per provarle la pena sincera che avea di doversi separare da lei. Medesimamente Edoardo, fattele, siccome la reina, alquante istanze, si lasciò al par di quella persuadere, e con una cotal aria d'indifferenza, che si tenne più che mai sicura, i sospetti del giovane sventurato che essa piangeva morto essere stati senza niun fondamento. Vero è che dovendo ella attraversare contrade infestate per l'ordinario da bande d'armati delle frontiere, fu dal re astretta ad accettare una scorta, e gli dovette promettere che farebbe le sue fermate altro che in terre murate o castella munite.

La contessa pertanto si mise in viaggio, e la prima sera fermossi a Hertfort per essere partitita assai tardi, e non aver potu-

to fare più che una decina di leghe. Ivi ella trovò apparecchiata la sua stanza, perocchè un corriere la precedeva in quel modo stesso che la regina quando andava ad alcun viaggio. Ciò era l'ultimo atto di cortesia che Edoardo usasse alla contessa, la quale se la riputò eccessiva, potè con ragione attribuirlo a un effetto di quella vecchia amicizia che il re portava al conte di Salisbury.

Rimessasi il dì appresso in cammino, riescì alla sera in Northampton, dove, in grazia delle stesse sollecitudini del re Edoardo, trovò un albergo degno al pari e di lei e di chi lo aveva fatto apprestare. Il capo della scorta però le si appresentò per avvertirla che si converrebbe il dì susseguente fare una lunga corsa, e che sarebbe mestieri di mettersi assai per tempo alla via, se voleva arrivare alla stanza che il re le aveva fatto mettere all'ordine.

La contessa per conseguente era già in piè all'alba, e verso il mezzodì la scorta si arrestò a Leicester, e non si rimise in cammino che verso le tre, e sebbene corressero a quella stagione le giornate più lunghe di tutto l'anno, la notte era sopravvenuta senza che si vedesse neppur di lontano alcuna città o castello. Continuossi dunque l'andare per ancor ben due ore e si vide finalmente splendere un lume in fra le tenebre.

La luna levandosi in appresso fe' in ombra spiccare le torri e le muraglie di un castello forte, e più si avvicinavano ad esso, più alla contessa pareva, a certi segni che gliene venivano agli occhi, di ritrovar nella mente sua le rimembranze di un luogo da lei conosciuto. Finalmente arrivando alla porta, fu certa di non ingannarsi, quello essendo veramente il castello di Nottingham.

La giovin signora, al cui animo corsero di colpo le ricordanze sanguinose di quella terra, abbrividì. E il terrore di lei si crebbe ancor più allorchè vide per sè apparecchiata la camera istessa in cui Mortimer era stato preso, e morto Dugdale. Di che ella non seppe trovar tanto di appetito che pur toccasse della cena posta-

le avanti, e accostò appena le labbra a una coppa di vino aromatico. Alla vista di quella camera, la quale cercò tutta cogli occhi sospettosamente all'intorno, il racconto fattole dalla reina Filippa di quel truce fatto la sera stessa in cui vi giunsero Gualtiero di Mauny e il conte di Salisbury, le ritornò in tutti i suoi particolari alla mente; e se allora tuttochè presso della regina, attorniata dalle dame di lei, e guardata da Guglielmo di Montaigu suo fedel castellano, non potè fare che non ne rimanesse smarrita, è agevole cosa a immaginare quel che dovesse essere dell'animo suo, ora che si sentiva in quel castello così tutta sola, fra genti a lei pressochè ignote, e col cuore ancor nell'ambascia per la fresca morte di colui medesimo, che in ogni oggetto onde era quivi circondata, avea lasciato impressa alcuna rimembranza delle sue sollecitudini e della sua riverenza per lei. Ma ah! misera, egli non era più là per difenderla quel sì devoto petto e sì generoso! Però ella era rimasta dentro alla seggiola con un dei gomiti fermato in sulla tavola, sopra cui era la lampada, non osando pure di rivolgere dietro di sè la faccia per tema che non le si mostrasse qualche cosa di spaventevole. Ma nè anche il fare così le giovava, poichè le stava davanti un oggetto di orribile memoria; vogliamo dire quella intaccatura lasciata in uno degli stipiti del cammino dalla spada di Mortimer. La vista di quella intaccatura le fece correre al pensiero quella cornice girevole nell'assito per la quale entrarono gli arrestatori di Mortimer, e il sotterraneo che metteva capo alle fosse del castello. La regina, è ben vero, avea detto essere poi stato quel sotterraneo chiuso e fermata quella tale cornice; ma nullameno erale impossibil cosa di vincere il terrore ond'era compresa. E quel terrore si fece tanto più forte nell'animo suo, che dando cagione dell'invincibil torpore che le teneva come legate le membra al lungo cammino fatto nella giornata, ella pensò che alcuni sorsi del vino aromatico, di cui aveva saggiato arrivando, le ridarebbero alquanto di forze; ma l'effetto fu al contrario di quello che ne aspettava, e il torpore in-

cominciato la vinse del tutto; tantochè quando fece per alzarsi e voler camminare, le convenne appoggiarsi alla seggiola. Tutte le cose che erano nella stanza cominciarono a girarle davanti agli occhi, e si sentì da quel punto come posseduta dall'influenza di una possanza invincibile. Il tremolante lume della lampada le pareva che desse vita agli obbietti immobili che l'attorniavano, che le figure scolpite nelle cornici si aggirassero per entro all'ombra, e che una porta di lontano avesse, girata sui gangheri arrugginiti, cigolato; ma tutto ciò le riusciva siccome l'effetto di un sogno. Le venne pure al pensiero alla perfine che quel turbamento della mente potesse esserle cagionato dalla virtù narcotica di alcuna cosa mescolata nel vino, e volle chiamare le sue genti, ma non le venne la voce. Perchè raccolte quanto potè il più di forze, procacciò di ridursi alla porta e di aprirla. Ma fatti appena alcuni passi, una terribil verità le succedette a tutte quelle immaginazioni. Una parte dell'assito si mosse, e un uomo balzando dentro la camera la resse fra le sue braccia, nel punto che tramortendo già andava stramazzone in sul pavimento.

XXI.

Col partire del conte di Salisbury per Margate, e della contessa moglie di lui per la terra di Wark, le feste di Windsor, funestate dalle morti di Giovanni di Levis e di Guglielmo di Montaigu, erano terminate; e il re Edoardo, il quale, secondo suo dire, doveva visitare tutti i suoi porti meridionali per farvi fornire, con quella celerità che si potesse maggiore, gli armamenti incominciati, aveva lasciato Londra il dì stesso che Alice, dando a pensare che a far ciò così d'improvviso lo inducesse un affare di tanto momento che non gli fosse possibile di aspettarvi il conte, il quale doveva il più tosto essere di ritorno per rendergli conto del come avesse fornita la sua commissione co' prigionieri.

Quella commissione non avrebbe potuto essere conchiusa più felicemente di quello che fosse da lui. Perocchè Oliviero di Clisson e messer Gottifredo di Harcourt avevano sottoscritto, e avuta carta bianca del sire d'Avangour, di messer Tibaldo di Montmorillon, del sire di Laval, di Giovanni di Montalbano, di Alano di Quidillac, di Guglielmo, di Giovanni e di Oliviero di Brieux, di Dionigi di Plessis, di Giovanni Mallat, di Giovanni Senedari, di Dionigi di Caillac e del sire di Malestroit, i quali tutti si erano in nome proprio obbligati. Oliviero di Clisson e Gottifredo di Harcourt erano stati per conseguente prosciolti, e Salisbury gli aveva veduti levare le ancore alla volta della Bretagna.

L'annunzio della morte di Guglielmo gli fu dato arrivando in

Londra, e gli riuscì, pel grande affetto che gli aveva posto, doloroso oltre misura. Ma egli era innanzi tutto un cavaliere alla maniera de' suoi tempi, un cuore del secolo decimoquarto, un uomo, a dir breve, il quale mettendo ogni dì la propria vita a repentaglio, risguardava la morte quale un'ospite, cui si vuole al primo picchio aprir l'uscio, e per quanto terribil pur sia, farle un viso tranquillo e rassegnato. Però fatta deliberazione di voler recare al re Edoardo la conchiusione del trattato co' baroni francesi, andò a prender congedo dalla regina, e nel giorno istesso si mise alla via.

Edoardo, come quello che in sè comprendeva, con un accordo assai in que' tempi raro, la qualità uomo di Stato profondo, di guerriero animoso e di cavaliere ardente in amore, aveva, durante le feste a Windsor, menato di fronte verso il compimento tre faccende di simil fatta, le quali erano per lui di grandissima importanza.

Giacomo di Artevelle, il quale avevamo in questi due anni perduto d'occhio, aveva saputo mantenersi costantemente in grazia presso le buone genti di Gand, e aveva seguitato a intertenere intelligenze amicali col re Edoardo. Ci era anzi di meglio, avendo il Rutwaert con ragione fatto pensiero non potersi avere un'alleanza che fosse più vantaggiosa a' suoi compatrioti di quella d'Inghilterra (la quale forniva loro le sue lane del paese di Galles e i suoi cuoi della contea di Jork), erasi dato a cercar come una così preziosa alleanza si potesse render durabile; e il mezzo il più proprio a un tale effetto aveva avvisato che fosse nel costituire il giovin principe di Galles signore ed erede della Fiandra nel luogo di Luigi di Crecy. Il momento a ciò opportuno, secondo che Giacomo di Artevelle ne scriveva alcuni mesi avanti le feste di Windsor, era pur maturato di dar compimento a quella grande opra, essendo nella Fiandra gli animi stati a sufficienza disposti.

Nè Edoardo, il quale aveva pure antiveduto che sarebbesi

quando che sia venuti a una simile conclusione, aveva tralasciato di apparecchiarsi; ma allorchè gli fu recata la lettera di Artevelle, non volle confidare a nissuno, neppure dei suoi più intimi, un tal secreto, per tema che non si divulgasse. E così mediante il matrimonio di sua figlia col giovine conte di Monforte, egli otteneva la Bretagna; e dalla elezione del principe di Galles gli scadevano in mano le Fiandre; di che veniva ad aver compimento uno de' più esorbitanti concetti che possa mai travagliarsi nella mente di un re d'Inghilterra. Imperocchè senza pur metter piede fuori della sua isola, egli si sarebbe tenuta, a così dire, stretta in fra le sue mani la Francia. Ma per venire a riva di un tal disegno gli era mestieri un anno almeno di pace. E anche questo, l'aveva ottenuto fermando col duca di Normandia una tregua da bastare fino alla festa di San Michele del 1346, cioè a dire per poco meno che diciotto mesi. Nè quella tregua portava del resto alcuna alterazione alle ragioni che si disputavan fra loro Carlo di Blois ed il conte di Monforte; perocchè i partigiani di quei due signori potevano tuttavia seguitare ed azzuffarsi insieme senza che nè l'uno nè l'altro dei due re che avevano pigliato a sostenerli, potessero essere accagionati di quegli abbattimenti particolari. Brevemente ogni cosa erasi ordinata di tal fatta, che ciascuno, usando i mezzi che aveva alle mani, potesse altresì riuscire meglio parato che mai per la ripresa delle armi al fine della tregua. Per questo aveva Edoardo con tanto più ardore pressata la conclusione del trattato con Oliviero di Clisson e Gottifredo di Harcourt, che gli assicurava anticipatamente gli aiuti di dodici signori sì della Bretagna e sì della Normandia, e gli aggiungeva sul continente una forza alla quale troppo malagevol cosa sarebbe a Filippo di Valois il fare contrasto.

La certezza che le pratiche maneggiate da Salisbury non potessero riuscire che a buon termine, avea fatto pensare a Edoardo che non fosse punto mestieri che lo aspettasse in Londra. Perchè, allorquando il conte vi fu di ritorno, trovò partito Edoar-

do, che tutti i suoi pensieri aveva rivolti alla Fiandra, pel porto di Sandwich, il giorno innanzi col conte di Suffolk, Giovanni di Beaumont, il conte di Lancastro, il conte di Derby, con un gran seguito di baroni, i quali avevano avuto ordine di trovarsi là assembrati, senza sapere a qual fine. Prese alla prima il conte di Salisbury alcuna maraviglia di non essere stato degli eletti ad una spedizione di tanto rilievo; ma sapendo come il re Edoardo procedesse nelle sue risoluzioni spacciatamente, pensò che il disegno pel quale erasi mosso fosse stato fermo nel primo tratto, e per rispetto di qualche notizia improvvisa. Però egli risolvette di recarsi al castello di Wark presso della contessa, e di quivi attendere i comandi del re.

Il conte dunque, lasciato l'andar costeggiando il mare, riprese la via dentro terra ad agio, perchè essendo senza alcun seguito, non aveva che un solo cavallo, il quale per quanto fosse robusto, dovendolo portare con tutte le armi indosso, siccome era uso de' cavalieri a quei tempi all'intutto guerreschi, non poteva fare per ogni dì niente più che dieci o dodici leghe. Così al dechinar solo del sesto giorno toccò il conte la cima delle colline, le quali stanno a sopraccapo di Roxburg, e donde egli potè alla perfino vedere il castello di Wark. Niente nel suo aspetto di fuori aveva ivi multato; e nullameno il cavaliere a quella veduta sentissi muovere dentro una tristezza indicibile e tanto profonda, che invece di spronare il cavallo ond'essere di un poco d'ora più tosto presso alla sua bene amata Alice, ne allentò anzi il corso; nè da quel punto egli potè far più passo senza tremare, come uomo che abbia il presentimento di una grande sciagura non evitabile.

Eppure, siccome notammo, nissuna visibile mutazione gli dava argomento fondato di dover sospettare alcun male. La bandiera sventolava tuttavia in sulla torre, e si vedevan le scolte passeggiare per le mura di quel passo lento e uniforme che sogliono quando ogni cosa dentro e di fuori è tranquilla. Alcuni contadini delle circostanze, i quali uscivano del castello per la

gran porta, carichi de' viveri per la domane, e se ne andavano alla volta de' loro villaggi, passarono da presso al conte, il quale sentissi un momento il desiderio d'interrogarli; ma di che cosa? egli stesso non lo sapeva bene. Però non secondando quella specie di debolezza, e convinto dal testimonio dei suoi occhi che la immaginativa facevagli inganno, diè di sprone al cavallo, e in poco d'ora fu al piè della collina su cui era assituato il castello. Un segnale della sentinella lo chiarì che lo avevano riconosciuto, il che lo fece salire con ancora più celeri passi in sulla spianata.

Giunto davanti alla porta, vi trovò i suoi ufficiali che l'attendevano, ma non essi soltanto si confidava che si fossero apparecchiati a riceverlo. Alice per l'ordinario era la prima a venirgli davanti, e Alice quella fiata non si vedeva. Eppure egli non aveva potuto salire tanto prestamente il sentiero, che non avesse dato ai servi il tempo di avvisarle l'arrivo di lui.

Non era ella dunque in castello? ma poniamo che non vi fosse, dove poteva mai essere? Così la prima parola che uscisse del conte fu il nome della contessa. Ma lo scudiero che gli teneva la briglia non gli rispose, solo accennogli il castello. Il conte, non osando d'interrogarlo più innanzi, sbalzò dal cavallo e corse entro il cortile; ma non vedendo che la contessa fosse in sur verone, com'egli aveva sperato, arrestossi scorrendo coll'occhio tutte le finestre del palazzo se mai fosse ad alcuna di quelle; ma le finestre tutte erano chiuse. Non sapendo allora più che pensarsi, salì con quella maggior fretta che gli consentiva il peso dell'armadura le scale, e prese la volta verso l'appartamento della contessa. Tutte le stanze che doveva passar per giungere a lei erano solitarie; ma aprendo finalmente un'ultima porta, vide la contessa in piedi sulla soglia della sua stanza tutta vestita di nero, e tanto smorta, che sarebbesi detta vicina al suo fine.

Il conte restò a quella vista per un poco tremante e senza parole, non potendo trovare nei suoi pensieri quello che avesse potuto accadere. Ma veggendo alla perfine la contessa restarsi im-

mobile, si fece ver lei dicendo con voce mal ferma:

— E che evvi egli intervenuto, madama, perchè dobbiate portare quel lutto?

— Io porto, monsignore, risposegli la contessa con sì fioca voce, che appena dal conte potè essere intesa, porto il lutto del vostro onore, che mi è stato villanamente rapito nel castello di Nottingham dal re Edoardo d'Inghilterra.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA
IL VOTO DELLA VENDETTA

I.

Gettiamo adesso uno sguardo addietro e cerchiamo chi fosse quel Roberto d'Artois che abbiám veduto sul principio di quest'istoria deporre innanzi al re l'airone sul quale i voti furono fatti. Vediamo qual era la causa dell'odio del re Filippo per lui, e quali erano state dal canto suo le ragioni di vendetta contro il proprio re; dal perchè Roberto d'Artois ha rappresentato omai una gran parte ne' passati avvenimenti, e ne rappresenterà una non meno importante in quelli che seguiranno.

Quel Roberto d'Artois era nipote di Roberto I, soprannominato il Buono ed il Valoroso, il quale era terzogenito di Luigi VIII, e seguì suo fratello, S. Luigi in Egitto. Questi fu ucciso alla battaglia di Mansurah, che data avea malgrado la promessa fatta al re di aspettarlo dopo aver passato il Nilo.

Codesto Roberto non ebbe figlio maschio se non dopo la sua morte. Questo figlio fu Roberto II che seguì la seconda crociata nel 1270, che fu dal re fatto pari di Francia, e che fu ucciso nel 1302, in una scaramuccia contro i Fiamminghi. Il suo corpo fu ritrovato trafitto da trenta colpi di lancia. Roberto II avrebbe potuto avere al par del padre il soprannome di Valoroso.

Suo figlio, morto prima di lui, avea lasciato un discendente che fu Roberto III, e che era nato nel 1287. Ma Roberto II, prima di morire, non vedendosi niun erede maschio, lasciò a sua figlia Mahaut la contea d'Artois che costei recò in dote a Ottone, conte di Borgogna.

Alla morte dell'avolo, Roberto rivendicò la contea. Tal fu la prima causa di quella guerra di cent'anni da cui, come dice Froissart, «gran desolazione venne al regno di Francia ed in mol-

ti paesi.»

Ma, nel 1302, fuvvi una sentenza emanata, con la quale erano dichiarate illegittime le pretese di Roberto III sull'Artese, e la contessa Mahaut affermata nel suo retaggio. Roberto non era uomo da darsi in tal guisa per vinto. Nel 1309, ritornò all'assalto e domandò un arbitrato, che gli fu accordato e confermò la prima sentenza, aggiungendo tuttavia un consiglio che somigliava molto ad un ordine e che concepito era in questi termini:

«Che il detto Roberto amar dovesse la detta contessa Mahaut come sua cara zia, e la detta contessa il detto Roberto come suo caro nipote.»

Ciò avveniva sotto il regno di Filippo IV, e come ben si vede, tal discussione non era mica vicina a finire.

Filippo IV morì, e Luigi X salì sul trono.

Due o tre anni dopo, sorvenne un avvenimento che rese la speranza a Roberto: Gli Artesiani si rivoltarono contro la contessa Mahaut. Noi non affermeremo che Roberto fosse all'intutto estraneo a quella sommossa, dalla quale ei si ripromettea trarre profitto e che pareva insorta tanto mirabilmente in buon punto per aiutarlo.

Disgraziatamente si trovò lì pronto un esercito comandato da Filippo il Lungo che costrinse di bel nuovo Roberto impotente con le armi, a ricorrere alla giustizia, e per la terza volta le pretese del conte furono rigettate.

Il re volle consolare Roberto e gli diè la terra di Beaumont-le-Roger, che fu eretta in paria e per la quale egli avea nello stato il grado istesso di cui fruito avrebbe per la possessione dell'Artese.

Roberto fece sembante d'essersi consolato, ed aspettò con pazienza che i membri della dinastia seguente fossero tutti morti, giacchè niuno di codesti re volea rendergli giustizia. D'uopo era che Roberto avesse un segreto presentimento dell'avvenire, dal perchè Filippo V, giovine ancora, poteva vivere lunghi anni, ed aveva, inoltre, tre figli che avrebbero certamente ben altro da

fare che proteggere i dritti dubbiosi di Roberto, per alto che fosse il lignaggio di costui.

Fraditanto Filippo V morì nel 1322, e Carlo il Bello, che gli successe, morì a sua volta nel 1328, dopo avere sposato tre mogli, delle quali neppur una lasciò un figlio maschio.

Giovanna d'Evreux, l'ultima, era incinta di sette mesi allorchè il re venne a morte. Questi, vedendosi all'ultimo istante di sua vita, disse ai signori che riuniti avea attorno al suo letto, che se la regina desse in luce una figlia, spetterebbe ai grandi baroni di Francia deliberare a chi di dritto apparterebbe la corona.

Due mesi dopo, Giovanna dava alla luce una bambina.

La regina Isabella, madre di Edoardo III, vedova d'Edoardo II che ella avea fatto assassinare, si presentava come erede del trono di Francia contro Filippo di Valois. Ciò che Roberto aspettava avvenne.

I grandi baroni si radunarono, e ancorchè essi non fossero affatto d'accordo di eleggere Filippo, dicono le cronache, Roberto tanto fece che messer Filippo fu eletto.

Era questo un gran passo per Roberto. Aggiungete a ciò ch'ei sposato avea Giovanna di Valois, sorella del re, la quale non contentavasi nè punto nè poco d'esser contessa di Beaumont, ed affermava che suo fratello renderebbe l'Artese a Roberto se a questi riuscisse produrre un documento giustificativo, per quanto di piccol conto esser potesse un tal documento.

Disgraziatamente, e noi possiamo servirci di quest'espressione in pensando alle sventure che prevenute avrebbe codesta ingiustizia, almeno codesto favore del nuovo re, disgraziatamente la riconoscenza su cui Roberto avea fondato da parte di Filippo dovea venirgli meno.

La contessa Mahaut che non sapea troppo a che attenersi sulla decisione che Filippo prenderebbe, ebbe paura per la sua contea, e giunse in gran fretta a Parigi. Sembra che a quell'epoca l'aria della capitale fosse cattiva per quelli che non vi erano as-

suefatti, dal perchè erano appena pochi giorni che la contessa risiedeva a Parigi che questa morì, e ciò sì improvvisamente che non vi fu neppur il tempo di sapere di qual malattia era morta.

La voce corse pur anche che ella era stata avvelenata; ma tal voce svanì come tutte quelle che possono compromettere un gran nome.

Intanto la contessa Mahaut aveva una figlia che aveva sposato Filippo il Lungo, quello stesso che erasi posto alla testa di un esercito per difendere la suocera. Codesta figlia ereditava i diritti di sua madre. Ma ecco che tre mesi dopo la morte della contessa, sua figlia tornata a casa ebbe sete, fece venire il suo bottigliere, chiamato Huppin, e gli chiese da bere. Questi si affrettò a recare alla padrona ciò che ella avea chiesto.

Ora, d'uopo è credere che il vino fosse cattivo o che quella che aveva sete fosse anteriormente ammalata, poichè, appena avea essa bevuto fu presa da grandi dolori e morì ad un tratto, mandando il veleno per le orecchie, la bocca, gli occhi ed il naso, e non lasciando che un corpo macchiato di bianco e di nero.

Come si vede, il caso serviva mirabilmente Roberto d'Artois.

Una nuova circostanza dovea ancora aggiungere esca alle sue speranze. Il podestà di Arras era da poco spirato. Costui che era stato il consigliere della contessa Mahaut, avea avuto una ganza, la quale era una certa signora Divion, che alla morte del podestà ebbe la sorte di ereditare molti beni. La contessa avea proceduto contro codesta dama per costringerla ad una restituzione, e la Divion era fuggita a Parigi con suo marito.

In questo frattempo, Roberto avea affermato che in occasione del matrimonio di Filippo d'Artois con Bianca di Bretagna, quattro lettere stipulate nel contratto di matrimonio erano state ratificate dal re, lettere che davano l'Artese a Roberto, e che, dopo la morte del conte suo avolo, erano state sottratte dalla sua cara cugina, Mahaut d'Artois.

Previa tale allegazione, Filippo che alla morte della figlia della

contessa, avea ammesso il duca di Borgogna suo marito e fratello della moglie del re, al godimento della contea, non avea fatto questa concessione che riserbando a Roberto il dritto di provare ciò che egli avea allegato.

Se insistiamo su queste contestazioni di retaggio, è solo perchè, come abbiamo già detto, queste contestazioni fecero nascere quella gran guerra di cui abbiamo intrapreso di raccontare i risultati e di cui per conseguenza dobbiamo con molta chiarezza stabilire le cagioni.

Noi siam lo schiavo dell'istoria e non della nostra fantasia. Del resto, quella grand'epoca offre abbastanza interessanti peripezie perchè la nostra immaginazione non sia mai costretta di accorrere in aiuto degli avvenimenti, e tutto ciò che risguarda Roberto d'Artois non è il meno attraente di particolari che dobbiamo porre sotto gli occhi del lettore.

La Divion era adunque da pochissimo tempo a Parigi, allorchè, una sera, una donna sconosciuta si presentò appo lei. Codesta donna avea ad un tempo nella voce accento del comando e quello della risoluzione. Nel modo onde ella interpellò fin dalla sua entrata la Divion, questa comprese aver che fare con una donna che era solita a farsi obbedire e che recavasi appo lei con la volontà bene stabilita d'averè ciò che andava ivi a cercare.

Talchè la Divion rimase in piedi suo malgrado, quando la visitatrice si fu seduta.

— Signora, le disse quest'ultima, avete conosciuto il podestà d'Arras.

— Sì, rispose la Divion arrossendo del tuono impertinente col quale quella parola era stata detta...

— Avete molte carte sigillate col suo sigillo e venienti da lui.

— È vero.

— E voi dovete essere molto irritata contro queste Mahaut che vi hanno perseguitato?

— Anche questo è vero, signora.

— Allora voi siete la donna che ci abbisogna.

La Divion guardò di bel nuovo con maggiore attenzione quella donna che pareva convinta di non dover trovare veruna resistenza a ciò che ella voleva in quella cui tai domande volgeva.

— Trattasi, riprese l'incognita, di darmi tutte le carte che vi son venute dal podestà Thierry.

— E con qual dritto le chiedete, signora? osò domandare la Divion.

— Dovete comprendere dal tuono delle mie parole che ho il dritto di esigere ciò che chieggo. Datemi dunque queste carte, e fate prontamente, perch'io ne ho bisogno al più presto possibile.

E quella che così avea parlato si alzò come se stata fosse impaziente che i suoi ordini fossero sollecitamente eseguiti.

— Difatti, replicò la Divion, ma senza fare un movimento, dal tuono delle vostre parole veggo che siete avvezza a comandare, signora; intanto, permettetemi di domandarvi quali sono fra quelle carte quelle che debbono esservi utili.

— Tutte quelle che han rapporto alla successione dell'Artese.

— Allora, signora, vi siete preso un incomodo inutile visitandomi, dal perchè non ho veruna delle carte che testè avete detto.

— Il podestà Thierry non era egli il consigliere della contessa Mahaut?

— Sì.

— La contessa non ha ella ereditato fraudolentemente la contea dell'Artese, che spettava al conte Roberto?

— Questo è ciò che ignoro, disse la Divion.

— L'ignorate?

— Lo ripeto.

— Ma come consigliere della contessa, il podestà ha dovuto essere informato di tutte queste contestazioni.

— Senza dubbio.

— La contessa ha dovuto scrivergli, e voi che avete ereditato le carte di costui, dovete aver lettere della contessa che prove-

rebbero che ella non avea verun dritto a tal successione; dal perchè la contessa non avea mica segreti pel suo consigliere, ed il suo consigliere non avea mica segreti per voi.

— Se avessi avuto in poter mio le lettere di cui parlate, signora, me ne sarei servita nell'epoca in cui era in lite con la contessa Mahaut; e non avendolo fatto è segno che non le aveva.

— Bisognerà non pertanto che troviate queste lettere e me le diate.

Questa parola era stata detta con accento sì imperativo e chiaro che la Divion indietreggiò.

— Ma dappoichè queste lettere non esistono, riprese costei, per darvele d'uopo sarebbe che io le facessi.

— Le farete.

— Ma queste lettere saranno false.

— Poco importa.

— Sarò condannata come falsaria.

— Chi lo saprà? d'altronde rispondo io di tutto.

— E se io rifiuto?

— Vi ci costringerò.

— E chi siete dunque voi, o signora, per venire a darmi in tal guisa l'ordine di commettere un delitto?

— Sono Giovanna di Valois, sorella del re Filippo VI, moglie del conte d'Artois, solo erede della contea di questo nome. Ora, proseguì Giovanna sorridendo, siccome mio fratello vuole assolutamente delle prove, gliene daremo, ed ho fatto per questo, capitale di voi. Mi credete voi ricca abbastanza per pagar largamente tai lettere, forte abbastanza per proteggervi se mai succombiamo, abbastanza potente per ruinarvi se persistete nella negativa?

La Divion non potè che inchinarsi senza rispondere, come per aspettar gli ordini che la contessa aveva da darle.

Questa almeno l'interpretò così, il perchè si avvicinò a quella donna e le disse:

— Avete qualche suggello del podestà?

— Sì, signora.

— Conoscete abbastanza la sua scrittura per imitarla?

— Mi proverò.

— Ciò non è mica tutto; avremo bisogno anche d'altri documenti in cui il suggello del conte Roberto II sarà utile; farete di procurarvelo.

— Dove lo troverò?

— Partirete per l'Artese, e ciò che vi sarà chiesto darete. Troverete certamente là qualcuno che avrà serbato quel suggello, e che sarà contento di trovarne un buon prezzo.

— E voi, signora, mi assicurate che non corro verun rischio?

— Fidatevi a me. D'altronde, checchè avvenga, sbugiardate. E adesso, posso far capitale di voi?

— Imponete.

— Partirete domani, e ritornerete quando vi sarà riuscito procurarvi il suggello del conte.

— Partirò domani.

— Appena sarete tornata, farete avvisare il conte d'Artois che siete a Parigi.

La Divion pareva riflettere e non rispondeva.

— Voi mi udite? soggiunse Giovanna. Forse pensate in questo momento al modo come fuggirvene non appena sarete giunta nell'Artese; ciò sarebbe fatica perduta, il perchè, da lunge come da presso, debbe accader male a' nostri nemici.

La Divion trasalì come una donna di cui si è sorpreso il più segreto pensiero.

— Son vostra schiava, rispose ella, e pronta a fare tutto ciò che vi piacerà ordinarvi.

— Sta bene, disse Giovanna uscendo; questo per oggi, è tutto quel che voglio; al vostro ritorno ci occuperemo del rimanente. A rivederci presto.

La Divion s'inclinò, Giovanna uscì.

Quando quella fu sola, passò in un'altra camera ove trovò il marito, e gli disse:

— Ho avuto testè una visita che farà la mia fortuna, o mi frutterà il rogo.

E gli raccontò la scena avvenuta tra lei e Giovanna di Valois.

La dimane ella partì come promesso avea. Giovanna di Valois condottasi alla propria dimora, fece chiamare Roberto al quale annunciò il passo da lei dato.

— Giacchè mio fratello vuole assolutamente delle prove, diss'ella, gliene daremo.

— E quella donna, chiese Roberto, vi ha promesso d'obbedire?

— Non dubitate. Avvi un genere di promesse che fa obbedire i meno docili. Prima di otto giorni costei sarà tornata col sigillo dell'avolo vostro Roberto II.

— Se è così, va bene, replicò il conte. Dio voglia che riusciamo! ma temo assai.

— E perchè?

— Perchè son già tre volte che ci siam visti sfuggir di mano la vittoria, e perchè questa causa mi pare decisamente perduta.

— Che mai può succedere?

— Che il re sappia che questi documenti son falsi.

— Chi glielo dirà?

— La stessa Divion, la quale confesserà tutto, il giorno in cui monsignor Filippo le farà, perchè ella parli, le promesse che voi le avete fatte perchè vi obbedisca.

— Io mai vi vidi sì preveggente, Roberto, disse Giovanna con una specie di sdegno; non siete adunque più quel Roberto che ho conosciuto? A qual pro aver sì spesso tentato quest'impresa per disperarne poi allorchè presenta la maggior probabilità di buon risultamento? Non vi ricordate ciò che mio fratello mi ha detto: «Producete una prova, e per piccola che sia la contea vi sarà renduta.» Potea egli forse dirmi apertamente di fabbricare

que' documenti in caso non fossero esistiti? No. Ma ho tutta la ragion di lusingarmi che ei non sarà molto scrupoloso sull'origine e l'autenticità delle carte che io esibirò all'uopo. Ciò ch'ei vuole sì è che questi documenti sieno scritti per avere il dritto di dire che ha creduto cedere all'evidenza. D'altronde, Roberto, voi interpretate male le mie parole. Chi vi dice che questi documenti non esistono? Quella donna ha dapprima negato che esistessero, ed ha promesso dappoi di procurarli. Ciò, senza fallo, per avere il dritto di venderli a più caro prezzo. Fate come me, siate convinto che riuscirà a costei trovare le prove di cui abbiam bisogno, nelle carte del podestà Thierry, ed aspettate, non dirò mica senza timore, dal perchè un uomo par vostro non teme, ma sibbene senza dubitar nemmeno per un istante della riuscita di questo tentativo.

— V'ingannate, Giovanna; io ho timore, disse Roberto avvicinandosi alla moglie; ma non già ho timore per me, che sono uomo avvezzo alle lotte e alle guerre; ho timore per voi e pe' nostri due figli nel caso che il re s'irritasse di questa menzogna (poichè noi sappiamo bene che è tale) e punirebbe sulla moglie ed i figli la colpa dello sposo e del padre. Ecco ciò ch'io temo, Giovanna.

— E avete torto, soggiunse questa. Il re è mio fratello e voi siete uno di quelli cui ei va debitore della sua corona. Il giorno in cui vorrà punire, vi saranno due voci che gli consiglieranno l'indulgenza, due voci più forti di quella della giustizia: la voce del sangue e quella dell'interesse. Del resto, ve lo ripeto, noi ignoriamo tutto. Il podestà di Arras se ne muore; era costui il consigliere della contessa Mahaut e l'amico di questa Divion. Noi le domandiamo, se fra le carte del defunto, ve ne abbiano che provino i nostri dritti sull'Artese, promettendole di pagargliele magnificamente. Questa donna ci reca tai carte, noi le diamo la promessa ricompensa. Le carte son false, tanto peggio per lei. La giustizia ha il suo corso, e ci resta il dritto di dire che siamo stati

ingannati. Tutto ciò sarebbe la cosa più semplice del mondo per eredi comuni ed oscuri, per più forte motivo esser debbe tale per un discendente di Luigi IX, ed una sorella di Filippo VI.

— *Ex labris feminae spiritus*, rispose Roberto; sia fatta, Giovanna, la vostra volontà.

— Bene, monsignore; abbiate coraggio e sarà giorno di festa per noi e per gli Artesiani, quel giorno in cui rientreremo entrambi, uno a fianco all'altro, nella vostra vecchia contea d'Artois.

Gli occhi di Roberto brillarono di gioia a questa speranza, e cominciando da quel giorno ei non dovea aver più nè timori nè rimorsi. Poco tempo dopo, la Divion, ritornata a Parigi, facea informare la contessa del suo ritorno. Giovanna recossi da lei, perchè non volea che si potesse dire di aver visto la Divion varcar la soglia della sua casa, ma vi si recò come una principessa di sangue reale che non vuole esser riconosciuta, val a dire, nottetempo sola e velata. Allorchè Giovanna si presentò, una donna andò a aprirle la porta e la introdusse in una stanza, ove, al lume di una candela, la Divion esaminava certe carte.

In ravvisare Giovanna, la Divion si alzò e fece segno alla fantesca di uscire.

— E così? domandò la contessa.

— Ecco il suggello del conte Roberto, signora.

Ed ella porse difatti il suggello a Giovanna che lo esaminò attentamente.

— Ma, proseguì la Divion, mi è costato molta pena procurarlo. Io dapprima l'ho cercato inutilmente, ed ho finito per trovarlo nelle mani di un uomo, a nome Orsino il Losco. Codest'uomo si è immaginato di quanta importanza era per me questo suggello, dal perchè ne ha chiesto trecento lire ch'io non aveva. Allora gli ho offerto in pegno un cavallo nero, su cui mio marito avea giostrato ad Arras. Ma non sembrò comprendere al par di me l'onore che vi era a possedere un simile animale, e, scuotendo la testa,

ricusò. Pregai adunque mio marito a volermi autorizzare a depositare altra cosa, e depositai alcuni gioielli, due corone, tre cappelli, due anelli, due spilloni, il tutto di un valore di 724 lire parigine. Allora soltanto Orsino acconsentì, e son ritornata in tutta fretta a Parigi.

— Sta bene, disse Giovanna gettando una borsa sulla tavola; ecco di che riscattare il vostro deposito. Ciò è quanto avete fatto?

— No, signora, ed ecco qui un suggello del podestà Thierry che ho levato da una delle sue lettere e che vi servirà per quella che scriveremo.

— Non basta. È d'uopo informarsi a San Dionigi, chi erano i pari all'epoca in cui sarebbero stati fatti gli atti che ora stenderemo.

— Domani subito lo saprò.

— Inoltre sapete che re Filippo non scriveva mai lettere se non in latino; farà dunque mestieri che la lettera di confermazione di cui avremo bisogno, sia scritta in quella lingua.

— Conosco un uom di legge di Meaux, a nome Tibaldo, che aveva grandi obbligazioni al podestà d'Arras e che ne farà questa lettera in latino.

— Così tutto è preveduto.

— Tutto, signora, tranne ciò che piacerà a Dio mandarci.

— Pregate Dio che conservi corona e salute a monsignore re Filippo, e se Dio esaudisce la vostra preghiera, non avrete da temer nulla per parte degli uomini.

La Divion si pose subito all'opra, ed oprò davvero sollecitamente. Man mano che i falsi documenti erano fatti, essa li faceva passare a Roberto d'Artois; e tanto era costei sicura del fatto suo che era financo giunta a chiedere che persone perite in iscrittura li verificassero.

Intanto la Divion non potea ella stessa far quella lettere, nè tampoco suo marito. Era dunque stato mestieri rintracciare un

uomo abile, povero e discreto.

Quell'uom di legge di Meaux il quale, in riconoscenza de' ser-vigi che aveva a lui renduti il podestà di Arras avea dato il testo latino di una lettera alla scaltra donna, insegnò a costei un certo scrivano, chiamato Prot, il quale, morendo alquanto di fame, era uomo da far abilmente tutto ciò che gli verrebbe ordinato, sol che alle ore in cui avrebbe fame, fosse sicuro di aver da mangia-re.

Si fece venire il detto scrivano; e si cominciò dal porre in mano a costui una borsa come da lunga pezza ne avea sognata una, in cambio di che egli acconsentì a quanto si volle da lui.

Si cominciò dapprima a fargli scrivere una lettera firmata dal podestà Thierry nella quale ei chiedeva perdono a Roberto di avergli sottratto in favore della contessa Mahaut i suoi titoli alla proprietà dell'Artesia. Faceasi dire, in quella lettera, al degno po-destà che tutti que' titoli erano stati gettati alle fiamme da uno de' grandi signori di Francia, il che indicava senza dubbio Filippo il Lungo, ma che avea fortunatamente serbato una lettera che da sè sola confermava quella possessione.

Allorchè codesta prima lettera fu scritta, la Divion incaricò Prot di andar a mostrarla al conte Roberto d'Artois, e di ricever-ne le sue congratulazioni se era ben fatta ed i suoi rimproveri se male imitata.

Roberto rispose allo scrivano, tremante ad un tempo di aver commesso un delitto di falso e di trovarsi al cospetto e complice d'un sì alto personaggio che se tutti i documenti erano sì bene imitati, il risultato era certo, il che rese un po' di coraggio al po-vero diavolo, il quale dacchè intrapreso avea quella bisogna, non dormiva e non mangiava più, dimodochè il denaro che gli si dava non cambiava in nulla la sua posizione, dal perchè altre volte egli avea l'appetito senza il denaro, e allora avea il denaro senza l'appetito.

Prot, ritornò dunque a recare alla Divion la risposta del conte,

sperando dopo quella prima prova di aver terminato la bisogna; ma quando la Divion ebbe saputo che Roberto era stato contento di lui, gli disse che facea d'uopo rimettersi al lavoro e scrivere la lettera più importante, val a dire, quella in cui la contessa Mahaut confessava al podestà i suoi timori sull'esito delle pretese di Roberto, essendo tali pretese conosciute da lei legittime e giustamente fondate.

Un sudore freddo grondò sulla fronte del povero scrivano, e rimettendo sulla tavola la somma presso a poco intatta che avea ricevuta, chiese, supplicò financo, che non lo si costringesse a scrivere quella lettera. Ma la Divion non era donna da lasciarsi commuovere da quelle preghiere, e siccome stato sarebbe difficile trovare un copista tanto intelligente, negò a Prot la libertà che questi implorava, cominciando coi ragionamenti e terminando con le minacce.

Il povero giovine si ripose a sedere, prese una penna di bronzo per contraffare il carattere, e fece la seconda lettera in modo tale che una borsa simile alla prima gli fu data da Giovanna, e grandi complimenti gli furono indirizzati di nuovo dal conte.

Ma quel giorno non era stato Prot che era andato a portare al conte il nuovo documento, ma bensì il marito della Divion, e allorchè, la sera, lo scrivano si era accinto a tornarsene a casa, avea trovato la porta della stanza in cui lavorava ermeticamente chiusa, ed eragli stato risposto che, siccome poteasi aver bisogno di lui a qualunque ora del giorno e della notte, era stato deciso ch'ei dormirebbe in una camera vicina e adiacente all'appartamento della Divion.

Fu quello per il povero scrivano il colpo di grazia.

Dalla cura che si prendeano di custodirlo sotto chiave lo scrivano comprese la gravità di ciò che gli si facea fare. Ei si gettò ai piedi della signora Divion, sperando maggior compassione nel cuore di una donna che in quello di un uomo; ma questa fu inflessibile. Una volta tolti di mezzo i primi scrupoli, essa non ve-

dea più in ciò che faceva se non la sorgente della sua fortuna, e poco le importava che quello scrivano fosse compromesso, come poco importava a Giovanna che la Divion fosse bruciata.

Bisognò adunque far di necessità virtù, piegar la testa e rassegnarsi. Prot si rassegnò ed entrò nella camera che eragli stata preparata. Ma durante tutta la notte ei vide, sebbene svegliato, de' sergenti che venivano ad arrestarlo, certi roghi fiammeggianti che innalzavansi per lui, torture incredibili di cui faceasi il saggio sul suo povero corpo, di maniera che ad ogni istante sclamava:

— Misero di me! misero di me! ecco i sergenti che vengono a cercarmi! Grazia! grazia!

E siccome nulla rispondeva alle grida se ne andò, pallido e piangente, ad urtare alla porta della camera della Divion.

— Lasciatemi andar via! Ho troppo paura, e, ve lo avviso, se sono arrestato dirò tutto e non risparmierò nissuno.

La paura e il corrucio dello scrivano crebbero a tal segno, e diè costui in tali escandescenze che il dì appresso il marito della Divion se ne andò a cercare il conte Roberto, dicendogli di venire a pregare o minacciare lo scrivano, senza di che era costui capace con le sue strida di rivelare ciò che accadeva.

Il conte andò e promise a Prot che appena fosse scritta l'ultima sua lettera, gli sarebbe renduta la libertà non solo, ma gli verrebbe contata una somma di denaro bastante per fuggire in capo al mondo se tale pur fosse il suo desiderio.

Prot a questa promessa riprese coraggio, e le altre prove furono scritte, fra le altre una carta di Roberto che assicurava l'Artesia a suo nipote.

Allorchè tutto fu terminato, Prot reclamò la promessa dei conte, il quale gli diè denari e gli agevolò i mezzi di andarsene da Parigi.

Non si è mai saputo che cosa sia stato di costui.

La Divion parve ereditare i terrori del suo scrivano allorchè

questi fu partito. Fintantochè ella avea potuto comandare a qualcheduno, s'era dimenticati i timori, ma quando anch'ella a sua volta fu nelle mani di Roberto ciò che Prot era stato nelle sue, ebbe paura. La Divion era più furba del diavolo, e comprese che nel dì dell'accusa e della verità non avrebbe niuno su cui rigettare il suo delitto, e che al contrario quelli cui obbediva lo rigetterebbero per intiero sovra a lei. Allora ella volle tornare indietro, ma era troppo tardi. Per la vana volta, Roberto, appoggiato sulle sue prove, avea invocato la giustizia del re.

Filippo VI avvertito di ciò che accadeva, fece chiamar Roberto, e gli chiese s'ei calcolava realmente far uso delle prove che avea esibite, e che sapeva bene essere false.

Roberto credette imporre al re, e gli disse ch'ei sosterrebbe ancora i propri dritti come aveali mai sempre sostenuti, e ciò con tanta fierrezza che, allorquando Roberto uscì dalla sua stanza, il re non solamente non vedeva più in lui uno di quelli che aveanlo a tutta lor possa sostenuto, ma indovinava di già un nemico in quell'uomo.

Nondimeno cinquantacinque testimoni si presentarono, i quali andarono a deporre in favore di Roberto. Fra costoro fuvvi sinanco taluno che affermò che Enguerrando di Marigny, andando a morte, avea confessato la sua complicità col podestà di Arras per la sottrazione de' titoli.

Ma fuvvene uno che confessò tutto; e questi fu la Divion, la quale spaventata da' risultati di tutto quell'affare, credette ottenere indulgenza in rivelando le menzogne alle quali ella avea presa sì gran parte.

Dopochè la Divion ebbe confessato, tutti i testimoni confessarono; Giacomo Rordelle, uno dei principali, si alzò ed esclamò: «Ch'ei non avea in quella guisa deposto se non dietro la promessa che tal deposizione gli frutterebbe un viaggio in Gallizia.»

Gerardo di Juvigny, alzandosi a sua volta, raccontò di essere stato talmente annoiato dalle visite di monsignor Roberto, il

quale andava a pregarlo di deporre in tal guisa, ch'ei vi si era impegnato per liberarsi da quelle visite.

Roberto parlò anch'esso a sua volta, e, alzando le mani al cielo, giurò «che un uomo vestito di nero, come il primate di Rouen, aveagli dato tutte quelle lettere di confermazione».

Ed in ciò Roberto avea anche ragione. Solamente si dimenticava di dire, che la vigilia del giorno in cui avea ricevuto quelle lettere dalle mani del primate ei gliele avea date dicendogli che gliele avesse restituite l'indomani; sottigliezza da cui niuno si lasciò ingannare, dal perchè, malgrado la protezione che Roberto d'Artois aveale promesso, la Divion fu bruciata nel mercato de' Porcellini, presso la porta sant'Onorato, ed i principali testimonî, attaccati alla gogna, vestiti di camicie tutte seminate di lingue rosse. Roberto d'Artois non aspettò che si pronunziasse una sentenza in favore o contro di lui; partì per alla volta di Brusselle, o almeno si sparse la voce di tal partenza.

Intanto, da lunge come da presso, Roberto, le cui pretese eransi cambiate in odio, ebbe ricorso a' mezzi più violenti per giungere ad ottenere ciò che desiderava. Alcuni uomini tentarono assassinare il duca di Borgogna, il cancelliere, il gran tesoriere ed altri ben anche cui Roberto conosciuti avea per suoi nemici. Codesti uomini furono arrestati, e confessarono che altro non avean fatto che obbedire a messer Roberto d'Artois.

Quest'uomo addiveniva dunque un antagonista pericoloso per Filippo VI, dappoichè, non potendo colpire alla svelata, combatteva nell'ombra, e, come un ladrone, servivasi del veleno e del pugnale. Filippo, che non potea por le mani sul conte, incrudelì contro quei che a costui eran cari, e la contessa di Foix, accusata di nera colpa, fu imprigionata nel castello di Orthez, sotto la custodia di suo figlio Gastone. Giovanna, che era stata, come abiam visto, complice della fabbricazione delle lettere false, fu relegata in Normandia, ed il conte si trovò in pari tempo senza patria e senza famiglia.

Ma il conte non era uomo da perdersi in quel modo di coraggio.

Tutti lo credevano omai lontano quando ei ritornò, non mica palesemente, ma di notte tempo, solo e sconosciuto.

La sua prima visita fu per sua moglie, la quale fu da tanto da convincerlo che tutta Parigi si dichiarerebbe a suo favore s'ei potesse uccidere Filippo.

Non facea mestieri di più per rendere l'energia a Roberto. Ei proseguì dunque la sua strada verso Parigi, ove giunse sulle prime ore della notte.

Fraditanto ei conosciuto avea che il ferro ed il veleno erano ormai spedienti inutili ed anche pericolosi per colui che se ne servirebbe. Facea dunque d'uopo d'una morte che non lasciasse veruna traccia e che paresse un effetto dell'ira celeste e non mica una vendetta umana.

Per conseguenza, verso la festa di San Remigio dell'anno 1333, un frate a nome Enrico fu nottetempo chiamato da Roberto.

Seguì costui l'uomo che era andato a cercarlo, il quale lo fece entrare in una casa buia d'un quartiere remoto.

A prima vista, quella casa pareva all'intuito disabitata; ma avendo la guida spinto una porta, varcato uno stretto corridoio, salita una scala, frate Enrico trovossi in una stanza le cui grandi imposte di legno interne nascondevano al di fuori la luce che l'illuminava.

In quella stanza trovavasi il conte d'Artois.

— Voi qui, monsignore? disse frate Enrico.

— Sì, fratello; ma voi soltanto il sapete, rispose Roberto, ed è pur bisogna di sì grande importanza ch'io non potea soffrirne l'indugio.

— E posso servirvi in tale bisogna?

— Sì.

— Parlate, monsignore.

Roberto d'Artois si alzò e volle da sè stesso accertarsi che niuno poteva ascoltarlo; quando se ne fu accertato, andò verso un armadio che aprì, e dal quale trasse una specie di scrigno, che era ivi preziosamente rinchiuso, e ch'ei posò sulla tavola accanto al lume.

Quello scrigno potea esser lungo un piede e mezzo circa.

— Che cosa è questo? domandò il monaco.

— Questo, rispose Roberto esaminando il frate come per vedere qual'impressione produrrebbero sul volto di costui le parole che stava per dire; questo è una *risoluzione* che alcuno ha fatto contro di me!

— E questo è stato fatto, messere, contro di voi?

— Sì.

— Da chi?

— Dalla regina di Francia.

Frate Enrico sorrise come un uomo che non crede.

— Ne dubitate? chiese Roberto.

— Non solamente ne dubito, rispose il monaco, ma so la nostra regina troppo credula. Un nemico della regina vi ha spacciato questa menzogna, e forse un nemico di voi stesso.

Il conte nulla rispose e sembrò incerto per qualche tempo se continuar dovesse a parlare, o dar commiato al monaco.

— Avete ragione, disse egli ad un tratto, questa figura non viene dalla regina; ma ho un segreto importante a svelarvi, che vi confiderò sol quando mi avrete giurato di riceverlo sotto secreto e di non farlo sapere ad anima vivente.

— Lo giuro, messere.

— Inoltre, avrò certamente qualche cosa da chiedervi; e facciate o no ciò che sono per domandarvi, mi giurate pur anche di non parlare affatto?

— Di nuovo lo giuro.

— Sta bene. Ascoltatemi dunque. Sapete ciò che ho dovuto soffrire per parte di monsignor Filippo relativamente a quella

contea che daddovero è mia!

— Lo so, messere.

— Ma ciò che non sapete si è che monsignor Filippo è innocente di tutto ciò, e mi avrebbe renduta piena ed intiera giustizia se la regina non gli fosse stata al fianco per consigliargli il contrario e farlo oprare a forza di false insinuazioni.

Il monaco non rispose.

Roberto lo guardò, ma frate Enrico avea la faccia impassibile.

— Ora, proseguì a dire Roberto, non posso soffrire un sì gran danno senza desiderar di vendicarmene, ed ho fatto per ciò capitale di voi.

— Di me? chiese il monaco stupefatto.

— Sì.

— Proseguite, monsignore, la vostra confessione.

Roberto d'Artois, invece di proseguire, aprì lo scrigno che avea posato sulla tavola, e ne cavò una figura di cera rappresentante un giovine magnificamente vestito e con la fronte cinta d'una corona.

— Conoscete voi questa figura? chiese Roberto al monaco,

— Sì. È quella del principe Giovanni, rispose frate Enrico stendendo la mano per prendere quell'immagine e vederla più da vicino.

— Badate di non toccarla, sclamò Roberto; ma ecco ciò che vi dico in confidenza; vorrei averne una simile.

— E contro chi?

— Contro la regina, dal perchè il re nulla farà di buono finchè vivrà costei. Morti appena la regina e il figlio di lei Giovanni, farò del re ciò che vorrò, e mi ricorderò allora, fratel mio, di quelli che mi avranno aiutato. Il vostro ministero, soggiunse il conte vedendo la mossa del frate, il vostro ministero si limita a cosa assai piccola, e non può compromettervi in nulla. Fatta appena la figura ad immagine della regina, ed io m'incarico di tal bisogna, a voi non resta che dare i nomi. Che ne dite?

— Dico, monsignore, che vi è d'uopo cercare per questo un servo meno fedele.

— Va bene, fratel mio, sciamò Roberto, richiudendo lo scrigno; è codesta l'ultima vostra parola?

— Sì, monsignore.

— Allora noi ne cercheremo un altro.

— Ed io pregherò Dio, monsignore, che per il vostro bene e per il riposo della Francia ve lo nieghi.

— Ma non dimenticherete, spero, il segreto che avete giurato?

— Quando avrò oltrepassato, monsignore, la soglia di questa casa, tal segreto dormirà nel mio cuore, come il cadavere nel suo sepolcro.

— Sta bene, fratel mio, andate, e Dio vi dia pace.

Il monaco s'incamminò verso la porta; nel punto in cui ponea il piè sul limitare, Roberto si voltò a lui:

— Per l'ultima volta, ei gli disse, fratel ciò che vi chieggo è il bene sotto l'apparenza del male.

— Ho di già obbliato, monsignore, sciamò il monaco.

E se ne andò via.

Quella notte istessa, Roberto lasciò Parigi senza aver potuto compiere l'ultima vendetta che gli rimanea. Allora, da quel momento sino al suo arrivò alla corte di Edoardo III, cominciò per Roberto una vita che sembrò essere il cominciamento del castigo che Dio gli riserbava.

Ei rifugiòsi dapprima nel Brabante, il cui duca, suo cugino, era potente abbastanza per sostenerlo; difatti il duca lo ricevè benissimo, e lo riconfortò di tutte le sue noie; ma Filippo VI, che concepito avea contro Roberto un odio che non dovea finire se non con la sua vita, e che già esercitavisi sui due suoi figliuoli, Giacomo e Roberto, che furono rinchiusi nel castello di Nemours, poscia nel castel Gagliardo d'Andelys; il re, come dicevamo, avendo scoperto l'asilo che il duca di Brabante dava a suo cugino, si diè a tempestarlo di minacce, annunziandogli che ov'ei

persistesse a soffrire Roberto ne' suoi stati, non avrebbe peggior nemico di lui, ed aggiunse che adoprerebbesi a nuocergli in tutte le occasioni che gli si presentassero. Il duca, scosso da tali minacce non ardì tener più a lungo ne' suoi stati il conte e lo fece segretamente incamminare al castello d'Agenton, ove dovea rimanersene finchè non si vedesse ciò che il re farebbe.

Ma il re quando seppe tal nuova, tanto fece, che il suo cugino germano il re di Boemia, il vescovo di Liegi, l'arcivescovo di Colonia, il duca di Guerle, il marchese di Juliers, il conte di Bar, il conte di Las, il sere di Fauquemont ed altri signori, collegaronsi contro il duca di Brabante e lo sfidarono, dietro le reiterate richieste di Filippo VI, devastando, saccheggiando e ponendo a fuoco il suo paese.

Affinchè il duca non s'ingannasse sulla vera causa di quell'assalto, Filippo inviò contro di lui il conte d'Eu, suo conestabile, con una gran compagnia di uomini d'arme. Il conte Guglielmo di Analto promise occuparsi di quella bisogna, e mandò sua moglie, sorella del re Filippo, ed il signore di Beaumont, suo fratello, incontro al re, affine di ottenere una tregua tra lui ed il duca di Brabante. Filippo era oltremodo irritato; pur nonostante accordò quella tregua, a condizione però che in un giorno, da lui stesso stabilito, il conte d'Artois sarebbe fuori delle terre del duca di Brabante. Fu giuoco forza che il duca vi acconsentisse, e Roberto si pose per la seconda volta in cammino, cercando un asilo ed un protettore.

Recossi egli allora appo il conte di Namur, il quale lo accolse come fatto aveva il duca. Ma Filippo era ostinato nel suo odio, in guisa che mandò subito a dire ad Adolfo della Marck, vescovo di Liegi, che sfidasse e combattesse il conte, ove questi non cacciasse al più presto Roberto fuor delle sue terre.

«Codesto vescovo, dice Froissart, che amava molto il re di Francia e che amava i suoi vicini, mandò al giovine conte di Namur l'ordine assoluto che nel più breve termine possibile pones-

se messer Roberto d'Artois suo zio, fuori del suo paese e della sua terra.»

Allora, inseguito ed attorniato come una bestia feroce, convinto che in Francia non potrebbe trovare un angolo ove nol potesse raggiungere Filippo, Roberto d'Artois, a cui tutte queste persecuzioni altro non avean fatto che saldare più fortemente nel cuore un desiderio di vendetta, si travestì da mercatante, passò in Inghilterra, ed andò a chiedere ad Edoardo III una protezione che non solo egli era certissimo che quel re non gli niegherebbe, ma che gli accorderebbe invece con tutto il cuore.

Abbiam veduto che Roberto non erasi ingannato, e che in ricambio dell'ospitalità ch'ei n'avea ricevuta, avea fatto fare al re d'Inghilterra quel terribile voto dell'airone che dovea primamente vendicarlo e fare alla Francia una di quelle ferite che solo dopo secoli e secoli giungono a cicatrizzarsi.

Adesso che abbiam dato, un po' troppo sviluppata forse, la causa principale di questa lunga guerra, vediamo in quale stato fosse la Francia per sopportarla, e se non sarebbe stato più politico consiglio per Filippo VI commettere un'ingiustizia a pro di suo cognato.

II.

Il re Edoardo III avea dunque rinnovate le sue pretensioni alla corona di Francia, e noi ritroviamo nelle cronache di San Dionigi la lettera che egli scrisse a Filippo VI e che non sarà senza interesse per il lettore. Eccola:

«Per parte di Edoardo, re di Francia e d’Inghilterra, signore d’Irlanda.

«Sire Filippo di Valois, per lungo spazio di tempo vi abbiamo sollecitato per mezzo di messaggieri ed in molte altre maniere, affinchè ci deste soddisfazione, e ci rendeste il nostro legittimo retaggio del reame di Francia, che avete da gran pezza per forza occupato. E perchè noi vediam bene che molto ingiustamente intendete perseverare senza soddisfare la nostra retta domanda, siamo entrato nel suol di Fiandra come sovrano signore di quella terra, e vi significhiamo che preso abbiam l’aiuto del Signore.»

Edoardo finiva per isfidare Filippo a singolar certame.

Ecco ciò che Filippo rispose, risposta piena di nobiltà e di dignità, ma nella quale disgraziatamente il re di Francia mostrava quanto fosse in inganno circa a’ suoi alleati.

«Filippo, per la grazia di Dio, a Edoardo, re d’Inghilterra.

«Abbiamo veduto una lettera inviata a Filippo di Valois, recata alla nostra corte, nella qual lettera contenevansi alcune inchieste; ma siccome la detta lettera non veniva a noi, e siccome le inchieste non erano del pari a noi dirette, come apparisce dal te-

nore di detta lettera, non ve ne facciamo veruna risposta.

«Tuttavolta, dal perchè abbiám inteso dalla detta lettera che eravate venuto a combattere nel nostro reame, con gran danno del nostro popolo e di noi, senza ragione e senza guardare che siete nostro vassallo, come annunziano le nostre lettere patenti segnate col vostro gran suggello che abbiám presso di noi, nostra intenzione si è, quando ci parrà e piacerà, scacciarvi dal nostro reame per il bene del nostro popolo e per l'onor nostro e della nostra reale maestà; e di far ciò abbiám ferma speranza in Gesù Cristo da cui ci viene ogni prosperità; perocchè dalla vostra impresa, che è di volontà non ragionevole, è stato impedito il santo viaggio d'oltremare, e gran quantità di cristiani messi a morte, il servizio di Dio appiccolito, e la santa Chiesa ornata di minore riverenza. Ed in quanto che pensate avere i Fiamminghi in vostro aiuto, pensiamo esser certi che le buone città e le comuni si comporteranno in tal maniera dal canto loro e verso nostro cugino il conte di Fiandra, da serbare l'onor loro e la loro lealtà. Ciò che i Fiamminghi han fatto sino al presente giorno è stato consigliato da certi tali che non guardavano al vantaggio del popolo ma al loro vantaggio soltanto.

«Data su i campi del priorato di Sant'Andry, presso Aire, sotto il suggello del nostro segreto, in mancanza del nostro gran suggello, il trentesimo giorno di luglio 1340.»

Non abbiám trascritto questa lettera se non perchè eranvi in quella tre cose che avevamo osservate e sulle quali volevamo ritornare, vale a dire, la fiducia che Filippo aveva sulla sua cavalleria, il dispiacere che provava di non aver fatto la sua crociata, e la sua fede nell'alleanza fiamminga.

In quanto alla sua cavalleria, Filippo aveva ragione ad aver fiducia in essa, perocchè era una delle migliori del mondo, ed il disastro di Crecy dovea fornirne una prova.

In quanto alla crociata che tanto ei rimpiangeva di non poter compiere, più che un atto di cristiano avea voluto fare un nego-

zio di mercatante. Difatti, egli avea imposto a la sua partenza per la terra santa ventisette condizioni: ei voleva il reame d'Arles per suo figlio, una corona per suo fratello, la libera disposizione del tesoro di Giovanni XXII. Ei voleva, inoltre, che il papa gli desse per tre anni la disposizione di tutti i benefizî di Francia, e per dieci il dritto d'imporre le decime della crociata per tutta la cristianità; cose veramente inique.

Ecco dunque tutti i vantaggi che la sfida di Edoardo facea perdere a Filippo. Vero si è che Filippo erasi riserbato tre anni, prima della sua partenza per la crociata e che, dandosi il caso in cui durante quest'intervallo sorvenisse qualche ostacolo che lo forzasse a rinunciare alla sua spedizione, il dritto di giudicarne la validità sarebbe rimesso a due prelati del suo reame.

Ora il caso presente era pieno di validità.

Rimaneva la fidanzanza di Filippo nella fedeltà dei Fiamminghi.

Abbiam veduto in qual modo Edoardo avea minato le basi di quella fedeltà nel suo abboccamento con Artevelle, e come avea richiamato a sè il commercio cui respingeva la Francia, come uno degli spedienti più certi di uccidere i paesi che attaccherebbe.

Alla fine del XIII secolo la crociata commerciale era succeduta alla crociata cristiana, le caravane ai pellegrinaggi. Veniva a luce un libro, scritto dal Veneziano Sanuto, nel quale ei raccomanda ai buoni cristiani la conquista di Gerusalemme ed ai negozianti le spezie della terra santa.

Genova e Venezia sono le sensale di queste false crociate; si volta l'altare e se ne fa una banca di mercanti, cosa empia!

Il commercio non è altra cosa che due grandi strade: per una di esse il Nord manda al mezzogiorno ciò che produce, per l'altra il mezzogiorno manda i suoi prodotti al Nord; ma ciò che fa mestieri anzi tutto, si è che le strade sieno sicure, ed a quell'epoca non eran sempre tali. Da Alessandria a Venezia il mercatante altro temer non dovea che l'incostanza degli ele-

menti; ma da Venezia al Nord, doveva paventar forte la ruberia degli uomini. Allora ei s'addentrava nel Tirolo, seguiva il Danubio, attraversava la foreste ed i castelli del Reno e non si fermava che a Colonia. Ei poteva anche penetrare in Francia dalla parte della Sciampagna ed esporre le sue mercanzie alle fiere di Troyes, di Bar-sur-Aubes di Lagny e di Provins, le quali erano più antiche dell'istessa contea.

Così del resto era stato sinchè Filippo il Bello, signore della Sciampagna per sua moglie, non emanò i suoi decreti contro i Lombardi, confuse le monete e volle regolare l'interesse che pagavasi alle fiere.

Sotto Luigi il Caparbio poi fu peggio. Ei pose gabelle su quanto potea comprarsi o vendersi e proibì qualunque commercio con i Fiamminghi, i Genovesi, gl'Italiani ed i Provenzali, val a dire col mondo intiero, di cui que' quattro popoli erano i fattori.

Ecco dunque la Francia che si chiude al commercio e che per conseguenza va ad impoverirsi ognor più. I signori non saccheggiano più, è vero; ma sono surrogati dagli agenti di quell'uno, più cupido ei solo di tutti i signori uniti insieme. L'Inghilterra che sembra aver compreso lo sbaglio della rivale, non solamente lo evita, ma attira a sè ciò che i re di Francia rispingono. In Francia le monete variano secondo la cupidigia dell'imperante; in Inghilterra, sono invariabili. In Francia si saccheggiano i mercatanti che da allora ci abbandonano; in Inghilterra, i porti sono ad essi aperti, e provvide leggi son fatte in loro favore. Edoardo pubblica una carta nella quale, invece d'interdire ogni commercio, come Luigi il Caparbio, con i quattro grandi popoli che abbiamo testè nominati, dichiara il più grande interesse per tutti i popoli negozianti, Alemanni, Francesi, Spagnuoli, Portoghesi, Lombardi, Toscani, Provenzali, Fiamminghi ed altri. La protezione, la giustizia, buon peso e buona misura, queste quattro sentinelle del commercio vengono alligate alle porte dell'Inghilterra con una severa consegna. Gli stranieri hanno per giudicarli, nel

caso in cui sono obbligati di ricorrere alla giustizia, metà di giudici inglesi, metà di giudici della loro nazione.

Il commercio prende dunque in Inghilterra una tale proporzione che Artevelle divien l'amico ed il compare del re Edoardo III, e, come abbiám visto, trattano entrambi insieme alla pari.

E non pertanto vediamo Edoardo III dare iniziamento al suo regno con un atto di sommissione a Filippo; vero si è che non tarderà molto a prendere la sua rivincita, e che i primi denti che spunteranno al giovine leopardo faranno terribili morsicature.

Nel principio del suo regno, Filippo è un gran re, e volentieri si crederebbe che il *re trovato* è una felicità per la Francia. Ei batte i Fiamminghi a Cassel, e ripone il conte di Fiandra in possesso de' suoi Stati, e gli Stati sotto la propria dipendenza. Egli ha ricevuto l'omaggio d'Edoardo. I suoi cugini hanno, l'uno la corona di Napoli, l'altro il trono d'Ungheria. Ei protegge il re di Scozia. Giovanni di Boemia, che ritroveremo a Crecy, dice che Parigi è il più cavalieresco soggiorno del mondo.

Ma tutte queste speranze non furono che un sogno. Nel 1336, Filippo avea trovato modo e maniera di disgustarsi con tutti: con i signori, per il bando di Roberto d'Artois; coi mercanti per le sue imposizioni; con l'imperatore per guerre col pontefice, per la servitudine cui egli avealo ridotto; con la cristianità finalmente per quella condizione che detto abbiám di levar sovr'essa le decime ingiuste della crociata.

Abbiám visto nella prima parte del presente racconto, ciò che risultò dalla cattiva posizione che Filippo avea presa. Un altro pericolo più grande preparavasi contro di lui, poichè, se il lettore si rammenta, in cambio della loro libertà, Oliviero di Clisson e Gottifredo di Harcourt aveano promesso in iscritto, e apponendo i loro suggelli, assistenza al re d'Inghilterra, nella sua spedizione contro la Francia il perchè, e di ciò il lettore pur anche si ricorda, Edoardo III non avea ancora veduto i campanili di san Dionigi, e per conseguenza non avea ancora compiuto il suo

voto.

Egli avea dunque affidato i suggelli de' due prigionieri francesi a Salisbury, il quale, aspettando gli ordini del suo re, erasi ritirato nel castello di Wark.

Sappiamo in qual lutto ei trovato avea la contessa.

III.

Il conte ebbe un lungo abboccamento con sua moglie. Ciò che in quell'abboccamento avvenne niuno il sa. Tutto quel che possiamo dire si è che quando Salisbury uscì dalla stanza di Alice, pareva più uno spettro che un uomo, tanto era pallido.

Ei scese nel cortile del castello, ordinò che gli s'insellasse di nuovo il cavallo, e senza aggiungere una parola, senza prendere nè riposo nè cibo, si ripose in sella e uscì dal castello.

Fiero era il colpo che percosso avea il conte.

Dopo tanti leali servigî renduti al suo re, quel tradimento era un'infame viltà; dopo l'amore che avea nutrito per Alice, quella rivelazione era una orribile sciagura. Credere sua moglie complice d'Edoardo era per il conte impossibil cosa; dal perchè, invece di vestirsi a bruno, avrebbe nascosta la colpa sotto il sorriso ed i fiori. Alice per Salisbury era pur sempre la sposa intemerata, vergine di cuore e di pensiero. Ma Salisbury, uomo leale, cavaliere prode quant'altro mai, non era di quelli che accordano tai dilazioni al proprio onore. Edoardo lo avea insediato in ciò che ei più amava; d'uopo era ch'ei lo punisse in ciò che costui avea di più sacro, e la vendetta muggiava nel cuor del conte tanto più terribile in quanto che compier non poteasi all'istante.

Chi veduto avesse Salisbury in quel momento non l'avrebbe riconosciuto. Ei scendeva lentamente giù dalla collina, col cuore colmo di amaro fiele, e come Lot fuggente innanzi al fuoco dalla

città maledetta, non ardiva voltarsi addietro. Il sole dechinava all'orizzonte, la notte cadeva, ed il cavaliere, pallido, il cui volto illuminavasi di tratto in tratto d'uno degli ultimi raggi del crepuscolo, pareva un cavaliere fantastico delle ballate alemanne, qualche Wilhem in traccia della sua Leonora. Di quando in quando passava un villico, che soffermavasi inquieto dinanzi a quel cupo viaggiatore, a cui dirigeva un saluto finchè lo avea di faccia, e che segnava paurosamente quando era passato. Perchè i dolori come quello che Salisbury provava contrassegnano in fronte colui che li soffre, e ne fanno per la folla un soggetto d'ammirazione quando è rassegnato, e di spavento quando la disperazione è nel suo cuore.

Ora, il conte era ben lungi dall'esser rassegnato dopo ciò che gli accadeva. Abbiam veduto qual amore avea posto nella bella Alice, e come erasi affrettato a compiere il voto che fatto avea per lei. Alice era l'unico riposo delle sue battaglie, l'unica speranza d'ogni suo ritorno. Durante la sua prigionia in Francia, egli avea nudrito fede nella sua liberazione, perchè sapea che dal fondo del suo castello, in Inghilterra, Alice pregherebbe Dio per lui, e che Dio l'avrebbe esaudita. Ed ecco che quel breve passato di felicità, il quale altro non era che la sorgente di un avvenire beato, volava via al soffio di un uomo licenzioso e corrotto; ecco che, mentre ei combatteva per lui, Edoardo insidiavagli l'onore del suo nome, ed il riposo dell'intiera sua vita. Allorchè tutti questi pensieri tornavano in mente a Salisbury, egli impallidiva di vergogna e d'ira, e portava avidamente la mano alla spada; poi, l'aria della sera gli sferzava il volto, ei girava attorno lo sguardo, ritrovando nella natura la notte e la solitudine del suo cuore e dicea fra sè: Più tardi!

Ei giunse in tal guisa ad una specie di capanna isolata, e siccome non era sicuro d'incontrarne una simile in tutta la notte, risolvette di fermarsi in quella per far riposare il cavallo, dal perchè ei sentiva bene che non prenderebbe nè riposo nè sonno

prima della fine del suo viaggio e l'adempimento del secondo voto da lui fatto, e che, per timore di esser nuovamente tradito, avea chiuso nel fondo del proprio cuore, e non l'avea neppur confidato alla brezza della sera.

Salisbury scese da cavallo e picchiò alla porta mal connessa della casetta innanzi alla quale erasi fermato. Una vecchia, sorpresa di sentir picchiare alla sua porta a quell'ora, andò ad aprire ed indietreggiò innanzi all'apparizione di quell'uomo pallido e vestito di nero.

Il conte le chiese l'ospitalità per sè fino al mattino, e paglia per il suo cavallo.

La vecchia si riebbe dallo spavento e lasciò entrare l'inaspettato visitatore. Il conte, nel frattempo che la vecchiarda condusse il cavallo alla stalla, si avvicinò ad una lucerna fumigante che illuminava appena la stanza, e che lasciava piuttosto far tal bisogno al fuoco che ardeva nel cammino, e traendosi dal seno alcune pergamene munite di suggelli, le esaminò attentamente:

— Menelao! Menelao! mormorò quindi; dieci anni Troia videsi assediata perchè un pastore t'avea rapita la moglie; un uom perverso m'ha insidiato la mia Elena, e coll'aiuto di Dio, saravvi una seconda guerra di Troia.

In quel momento la vecchia rientrava, e Salisbury, tutto cogitabondo, assidevasi vicino al fuoco.

Così ei passò la prima notte dopo la sua partenza dal castello di Wark.

La dimane, fin dal romper dell'alba si pose nuovamente in via senza aver detto a colei che l'aveva ospitato, altro che poche parole di ringraziamento quando era entrato, e di riconoscenza quando era partito, lasciando sulla tavola di che pagare per la durata d'un anno un'ospitalità come quella ch'ei ricevuto avea per lo spazio di dodici ore. Gli orizzonti cancellaronsi dietro a lui gli uni dopo gli altri senza che la rimembranza gli si cancellasse dal pensiero.

Due o tre fiate, durante il caldo del giorno, ei si fermò, scese da cavallo, e lasciando l'animale pascolar l'erba all'intorno, sedevasi a piè d'un albero e contemplava con triste sguardo la vita avventurosa degli altri in mezzo ai quali passava senza dare ad essi la sua tristezza e senza poter prender punto della loro gioia. Due o tre fiate parimenti, al sovvenire de' giorni beati che avea vivuti e de' giorni desolati che doveva vivere da allora innanzi, lagrime silenziose caddero dagli occhi di codest'uomo che avea veduto in mezzo alle battaglie la morte recar guasti e ruine attorno a lui, senza farsene più caso dello scoglio che vede il mare infuriato flagellare i suoi fianchi impassibili, tanto è vero che per forte che sia un uomo, ei serba in una delle pieghe del suo cuore una giovinezza timorosa di cui la donna soltanto ha il segreto, e cui ella empie a suo grado di speranza, di gioia o di terrori, che lo rendono più facile a condurre e a spaventare che non il fanciullo che chiama indarno la propria genitrice.

Ei giunse così fin sulla costa, e riconobbe il sito ov'era sbarcato, allorchè Eduardo avea ottenuto dal re di Francia la sua libertà contro quella del prigioniero scozzese. Quante cose erano avvenute da quell'epoca, che pareva non avessero mai dovuto avvenire! e quale strana ironia nascondeva codesta amicizia regale!

— O mare! disse il conte abbassando gli sguardi sull'Oceano che, allor tranquillo, andavagli a scherzare fino a' piedi e riflesava ne' suoi flutti le nubi senza tempeste delle quali il vento di austro velava di tanto in tanto l'azzurro del cielo — O mare! quanto son preferibili i tuoi immensi uragani che fanno ascendere le tue ondate sino al cielo, come un esercito di Titani, alle misteriose passioni degli uomini che li abbassano al disotto de' più vili animali, e che più spesso delle tue ondate, uccidono!

Salisbury restò in tal guisa per alcuni istanti immerso nella sua meditazione, poscia si passò la man sulla fronte, ed avendo incontrato un villico, chiese a questo che gl'indicasse ove trovare il padrone di un battello che potesse condurlo sulle coste di

Francia.

Il villico gli indicò con il dito una casa e proseguì la sua strada.

Il giorno dopo a sera, il conte diceva addio alle rive d'Inghilterra ch'ei credeva d'abbandonare per sempre, e la mattina giungeva a Bologna (Boulogne). Ivi, riprese a viaggiare a cavallo, sempre solo e sempre cupo ed addolorato, fermandosi la sera in qualche albergo, e ricominciando all'alba il suo cammino.

Quando il conte giunse a Parigi, Parigi era in festa come ciò le succedeva sovente, soprattutto dopo che la tregua era stata firmata. Salisbury traversò quella folla di borghesi, di saltimbanchi e di cavalieri, e la sera, allorchè il rumore della città fu cessato, ei si recò al Louvre.

Il Louvre, era lungi dall'averne, in quell'epoca, l'aspetto che ha adesso. Alla grossa torre ed al recinto costruiti nel 1204, da Filippo Augusto, nulla era stato per anche aggiunto, o almeno, poca cosa. La residenza era sì semplice che detta si sarebbe altro non essere che quattro facce di muri forati a casaccio da piccole finestre le une sulle altre.

Salisbury traversò il cortile grande che era nel centro di questo quadrato, e si diresse verso la grossa torre che ne formava il mezzo. Ei passò il ponte di pietra gettato sul largo fosso che bagnava la torre, e giunse alla porta di ferro che chiudeva la scala a chiocciola per la quale salivasi negli appartamenti.

Giunto ivi, un capitano presentossi che gli chiese ove andava.

— Voglio parlare al re Filippo, rispose il conte.

— A nome di chi? domandò il capitano.

— Dite a monsignore il re che il conte di Salisbury suddito e inviato del re Edoardo III, chiede di essere ammesso in sua presenza.

Il capitano aprì la porta di ferro, fece salire il conte, lo lasciò aspettare per alcuni istanti, poi riapparve e fece segno a Salisbury, inchinandosi, che il re l'aspettava.

Ei passò adunque innanzi a lui sollevando una tappezzeria, lo

fece entrare nella stanza in cui trovavasi Filippo. Il re era solo, seduto innanzi una gran tavola e pareva assorto in cupi pensieri. La camera non era che debolmente illuminata,

— Conte! siete voi? sciamò il re fissando stupiti gli occhi su colui allora allora apparso.

— Sì, monsignore, io stesso; il conte di Salisbury, che si ricorderà sempre che essendo prigioniero del re di Francia, è stato trattato da lui come un ospite regale, a segno tale che oggi ei rimpiange la sua cattività.

Ed il conte si passò una mano sulla fronte, quasi avesse voluto scacciarne le dolorose immagini che lo assediavano.

— Sedetevi dunque accanto a me, conte, e vogliate dirmi a che debbo la vostra graziosa presenza in questi luoghi.

— Monsignore, io poco fa vi diceva aver io serbato memoria delle vostre bontà per me, avrei dovuto aggiungere ch'io veniva per addimostrarvi la mia riconoscenza in modo da farvi vedere ch'io diceva il vero.

— Venite inviato dal re d'Inghilterra?

— No, monsignore. Niuno sa ch'io sono in Francia, disse il conte con cupa voce, e spero che niuno mai saprà ch'io vi sono venuto. Permettetemi, monsignore, di farvi alcune interrogazioni.

— Dite.

— Voi avete sottoscritto una tregua col re Edoardo?

— Sì.

— E sulla fede di codesta tregua siete tranquillo?

— Il vedete. Non solo siamo tranquilli, ma spessissimo in feste. Il nostro buon popolo francese, è un fanciullone che è d'uopo sollazzare finchè si batta.

— Ma, laggiù, monsignore, avete de' prigionieri come ne aveva qui il re Edoardo.

— Ben mel ricordo, messere; son essi il signor di Clisson, il signor Gottifredo d'Harcourt, ed il signor Herveio di Leon, tre pro-

di capitani dei quali uno mi è già renduto dappoichè l'ho cambiato contro il duca di Stanford. E questi è messere Oliviero di Clisson.

— Ah! monsignore, la Francia da poco in qua è disgraziata, dal perchè quegli stessi che dovrebbero difenderla l'abbandonano.

— Non comprendo, disse il re alzandosi.

— Io diceva, monsignore, che il re Edoardo ha renduto la libertà a Oliviero di Clisson in cambio del duca di Stanford, e l'ha negata ad Herveio di Leon.

— È vero.

— Sapete, monsignore, da che proviene questa preferenza del re d'Inghilterra, per uno dei vostri sudditi?

— L'ignoro.

— Ciò avviene perchè in codesto cambio v'è stata una condizione, che voi, monsignore, non conoscete, e che messer Oliviero di Clisson ha accettata... condizione che pone adesso il reame di Francia in uno de' più grandi pericoli che corso abbia mai.

Filippo VI impallidì.

— E siete voi, conte, egli disse, voi, uno dei fedeli sudditi del re Edoardo, che venite ad avvertirmi del pericolo? voi, che lasciato avete l'Inghilterra per venire ad annunziarmi questa nuova, in cambio, dite voi, della cattività ch'io volli rendervi mite? Perchè i sudditi leali d'un re vanno sì graziosamente ad avvisare i re nemici de' pericoli che ad essi sovrastano?

— Perchè, continuò il conte con voce grave e solenne, perchè un tradimento il più nero che sia al mondo esige vendetta.

Filippo fisò gli sguardi sul conte, dal perchè, malgrado l'accento della voce di Salisbury, ei temeva un tradimento.

— Dunque voi dite, riprese il re, che eravi alla liberazione di Oliviero di Clisson una condizione segreta.

— Conosciuta da Oliviero soltanto e dal re d'Inghilterra.

— E codesta condizione?

— È, monsignore, un tradimento, nè più nè meno.

— Un tradimento!

— Sì.

— È impossibile. Oliviero di Clisson è un prode capitano.

— Lo so, monsignore, poichè mi è toccato a battermi con lui innanzi Rennes; ma Oliviero di Clisson è un traditore dal perchè ne ho le prove, e queste prove, eccole qui.

E ciò dicendo, Salisbury mostrava al re Filippo i suggelli d'Oliviero di Clisson e di Gottifredo di Harcourt.

Filippo lesse le obbligazioni de' due prigionieri, e guardando Salisbury, gli disse con voce tremante:

— In tal guisa alla fin della tregua, la Francia era aperta al vostro re da questi trattati?

— Sì, monsignore.

— Ah! Edoardo III è uomo esperto. In tal guisa, proseguì Filippo, i miei migliori cavalieri mi abbandonano e mi tradiscono, Oliviero di Clisson, Gottifredo di Harcourt, Laval, Giovanni di Montalbano, Alano di Quedillac, Guglielmo, Giovanni ed Oliviero di Brioux, Dionigi Duplessis, Giovanni Mallart, Giovanni di Senedavi, Dionigi di Gallac, Enrico di Malestroit! Ah! mi vendicherò crudelmente. Sapete voi bene, conte, ciò che avete fatto svelandomi questa trama?

— Sì, monsignore.

— Avete distrutto la mia fiducia più cara.

— Edoardo ha spezzato le mie più sante speranze.

— Voi farete scorrere il più nobile sangue di Francia.

— Che m'importa, monsignore, che il mondo tutto diventi un lago di sangue, purchè io sia vendicato?

— E d'onde viene che anche voi abbandoniate il vostro re?

— Sappiatelo, monsignore; ciò avviene dal perchè egli ha tentato rapirmi il mio bene più caro, l'onore del mio nome, il sangue del mio cuore, l'unica speranza della mia vita. Ah! monsignore, punite, e spargete sangue, fate alzare patiboli, inventate torture; ma per quanto erger si possa a sublime altezza la vostra

vendetta non aggiungerà mai il livello del mio dolore e dell'odio mio.

— E che pensate di fare?

— Lo so io forse, monsignore? che volete voi che faccia un uomo il cui cuore è spezzato?

— Trattenetevi un poco in Francia, conte, e vedrete come il re punisce la tradigione.

— Ormai, monsignore, disse Salisbury, altro non mi resta che chiedervi la permissione di ritirarmi, pregandovi a volermi rendere codeste pergamene.

— Rendervele, e perchè?

— Perchè, monsignore, la mia denuncia, scusabile oggi a causa di ciò che ho sofferto, non sarebbe più forse tale per l'avvenire.

— Vi giuro, conte, disse il re, che niuno saprà che questo pergamene sono in mie mani; che niuno saprà che voi me l'avete consegnate e che io colpirò prendendo su me solo la responsabilità della punizione. Ma lasciatemi queste prove, dal perchè, partito voi, il delitto di questi uomini è sì orribile che ne dubiterei e non sarei forse più oso di punirlo se non l'avessi sempre innanzi agli occhi.

— Sta bene, monsignore, sclamò il conte: fido sulla vostra promessa.

— Addio, messere, e non obliate mai l'ospitalità della corte di Francia.

Salisbury si ritirò.

La notte era buia. Ei lasciò il Louvre che rintagliava sul cielo il cupo profilo della sua torre, in cui vegliavano qua e là alcuni lumi.

— Ora, egli disse varcando il recinto del palagio, son sicuro, re Edoardo d'Inghilterra, che tu non compierai il tuo voto.

E disparve nell'ombra della notte.

IV.

Il dì appresso, senza por tempo in mezzo, il re fe' pubblicare che alcune feste avrebbero luogo nel principio del mese di gennaio 1343. Difatti, pel giorno quindicesimo di detto mese, fu annunciato un torneo, nel quale doveano giostrare tutti i nobili cavalieri del reame ed a cui lo stesso re Filippo VI dovea prender parte.

In conseguenza, varî araldi furono mandati nelle province vicine, i quali erano incaricati di ricercare i combattenti.

Grandi preparativi si fecero, senza che niuno potesse immaginarsi qual sanguinoso scioglimento doveano avere.

Due o tre giorni prima del torneo, il re fece chiamare il prevo-
sto di Parigi.

— Tutti quelli di cui vi ho dato la nota sono eglino a Parigi?
egli domandò.

— Sì, monsignore.

— Messer Oliviero di Clisson?

— È giunto stamani.

— E mescer Gottifredo di Harcourt?

— È il solo che non sia venuto a Parigi.

— Dubiterebbe egli di qualche cosa? mormorò il re passeggiando a grandi passi per la stanza. Ma in ogni caso sua moglie è qui.

— Sì, monsignore.

— Oh! fratel mio d'Artois, sembra che non siate il solo traditore del nostro reame, ed ecco che i vostri alleati si mostrano. Ma, se Dio mi aiuti, vi annienterò tutti, dovessi io per ciò, adeguare i vostri castelli al suolo, e fare appiccare fino a' vostri ultimi rampolli.

— Monsignore non ha altri ordini a darmi? chiese il prevosto.

— No, andate.

Tre giorni dopo, Parigi era sottosopra. Il sole erasi levato più raggianti che non si sarebbe ardito sperarlo, come se il cielo avesse voluto proteggere la festa che dovea aver luogo. Fin dal mattino, come alla festa che Filippo il Bello avea data ad Edoardo II e ad Isabella, a tempo del loro viaggio in Francia, le strade di Parigi furono incortinate, val a dire che le case erano tutte ornate di tende. Varie processioni ebbero luogo, che componeansi de' borghesi e di tutte le corporazioni de' mestieri, alcune a piedi, altre a cavallo, accompagnate da istrumenti che faceano grande fracasso.

Poi venivano menestrelli e saltimbanchi d'ogni sorte, vestiti di abiti screziati, ed accompagnandosi con una musica di cembali e di trombe. Il re ed il suo seguito guardavano tutta quella cavalcata che si dirigeva con alte grida verso l'isola di Nostra-Donna.

Veniano quindi anche i cavalieri del torneo montati su cavalli magnificamente bardati, e vestiti delle loro più belle armature, ciascuno accompagnato dal proprio scudiere che spiegava al vento la bandiera del suo padrone sulla quale leggevasi qualche nobile leggenda.

Poscia finalmente il popolo, con quelle stesse grida ch'ei trova sempre ogni volta che gli si offre una festa nuova.

La sera vi furono conviti e spettacoli, e la domane a mezzodì dovea cominciare, alla Badia di S. Germano de' Prati, il torneo pel quale tanti cavalieri eransi ascritti.

Quel torneo era stato ritardato di un giorno per ordine del re, che volea senza fallo aspettare ventiquattro ore di più, nella spe-

ranza che Gottifredo di Harcourt arriverebbe; ma ad onta di questa dilazione, Gottifredo non arrivò.

A mezzodì adunque entravano i cavalieri nella lizza.

Noi ritroviamo a questo torneo Eustachio di Ribeaumont, col quale abbiamo già fatto conoscenza e che rivedremo a comparire di bel nuovo nel corso di questa storia.

In quel dì ei fece portenti e dopo molti scontri che gli fruttarono grande onore, il re lo chiamò e lo fece sedere accanto al vecchio re di Boemia, Giovanni di Lussemburgo, il quale, sebbene cieco, avea voluto esser presente a quella scena, ed a cui il cuore balzava di gioia ogni qual volta un bel colpo era dato ed in mezzo agli applausi gli se ne faceva il racconto.

Quanto a Filippo, era pallido. Una grande inquietudine lo agitava, e pareva attendere impazientemente una cosa che non giungeva tanto presto quanto ei desiderava.

Finalmente, un cavaliere chiuso in compiuta armatura apparve nella lizza, ed il re senza fallo lo riconobbe, dal perchè il volto di questo rifulse al tempo istesso d'un raggio di odio e di gioia.

Codesto cavaliere che altri non era che Oliviero di Clisson, andò a battere con la sua lancia lo scudo di un altro cavaliere e ritornò a prender di nuovo la sua posizione all'altra estremità del campo; ma nel punto in cui ei s'accingeva a porre la propria lancia in resta, quattro uomini si avanzarono accompagnati dal prevosto di Parigi che gli disse:

— Messere Oliviero di Clisson, in nome del re vi arresto come traditore ed alleato del re d'Inghilterra; e dichiariamo parimente traditori il signore di Laval, Giovanni di Montalbano, Alano di Quedillac, Guglielmo di Brieux, Giovanni ed Oliviero suoi fratelli, Dionigi Duplessis, Giovanni Mallart, Giovanni di Sennedavi, Dionigi di Gallac qui presenti, e Gottifredo di Harcourt, che non è nel nostro reame, intimando ad essi di consegnarci le loro spade.

Tutti gli occhi si fisarono sul palco del re, ma Filippo era già

partito.

Una grande costernazione si sparse in tutta quella folla. I cavalieri da noi testè nominati consegnarono le loro spade, ed una compagnia della prevostura li condusse al Castelletto che si richiuse sopra ad essi.

Il popolo si ritirò in silenzio, tutto stordito ancora della scena che accaduta era sotto i suoi occhi.

In questo frattempo, Enrico di Malestroit, antico referendario del palagio di Filippo di Valois, accusato di tradimento, era stato arrestato e messo in carcere come gli altri.

Cominciando da quel giorno, Filippo sembrò più tranquillo e di buon umore.

Non vi fu nè processo, nè giudizio, nè prove. Quegli accusati furono condannati a morte. Essi sapeano di meritarsela e ciò era quel che facea mestieri. Quanto al popolo non v'erano ragioni da dargli. Se voleva, potea liberamente assistere all'esecuzione di cui gli si offriva lo spettacolo in cambio della festa del torneo che ei vista non avea.

Alla notizia di quell'arresto, il vescovo di Parigi reclamò Enrico di Malestroit come chierco e soggetto unicamente alla giustizia papale. Enrico di Malestroit fu dunque scarcerato; ma la sua punizione, per essere più lenta, non dovea essere meno terribile.

Le esecuzioni furono fissate pel 29 novembre 1343.

Fino allora non aveasi potuto ottenere veruna confessione dalla parte di coloro che erano stati arrestati.

Il 28 a sera Filippo stesso scese nella prigione di Oliviero Clisson che quasi credette ad una grazia vedendo il re visitarlo.

Oliviero dapprima volle negare, ma Filippo gli mostrò la lettera avente il suo suggello, con la quale obbligavasi col re d'Inghilterra, egli ed i suoi compagni.

Oliviero abbassò la testa e non rispose nulla. Il re ritornosene al Louvre, e l'indomani, alle undici del mattino, i prigionieri furono trasferiti dal Castelletto al Mercato, in mezzo ad un popo-

laccio, accorso su i loro passi.

Il patibolo era inalzato sul Mercato di Parigi.

Filippo avea voluto assistere a quello spettacolo, e dietro una finestra, la sola che fosse chiusa su tutta la piazza teneasi l'ombra regale che guardava con gli occhi ardentemente fisi sul patibolo.

Nel punto di morire, Oliviero di Clisson, confessò pubblicamente il suo delitto, dicendo che prima di comparire innanzi a Dio volea con tal confessione cattivarsene la clemenza.

Quattordici teste caddero anche quel giorno, come se Filippo avesse voluto circondare il trono di un fossato di sangue, per renderlo inattaccabile.

Quando la giustizia del re fu compiuta, ciascuno, spaventato dalla scena di cui era stato poco innanzi spettatore, tornossene lentamente alla propria abitazione. Un uomo trovavasi fra quelli che il triste spettacolo avea attirati, e quando tutto fu finito si allontanò al par degli altri. Soltanto, invece di rientrare nel seno della città, varcò il recinto di Parigi, e a un centinaio di passi dalle mura, trovò uno scudiere che l'aspettava con due cavalli; egli ne prese uno, lo scudiere prese l'altro e tutti e due rapidamente si allontanarono.

Codesta uomo era il conte di Salisbury cui a Parigi non rimanea più nulla da vedere.

Intanto, quella prima esecuzione non avea ancora sbramato Filippo, a cui, il lettore sel ricorderà, il vescovo avea strappato una vittima.

Dacchè egli era stato obbligato a rendere Enrico di Malestroit, Filippo avea scritto a Roma, raccontando il delitto di cui il chierco renduto erasi colpevole e chiedendo la permissione, se non di punirlo con la pena di morte, di disonorarlo almeno con un castigo qualunque. Ottenuto il bramato consenso, il re si affrettò a fare arrestare Enrico di Malestroit.

Ei mantenne la data parola, e nol condannò alla morte.

Il Malestroit fu soltanto degradato, e siccome tal punizione non sembrava sufficiente, Filippo lo fece alzare sopra una scala e là sopra, il popolaccio, cui niuna forza bastò a trattenerlo, lo lapidò.

— *Vox populi vox Dei*, disse Filippo VI quando la sera gli fu annunciata la morte di Enrico di Malestroit.

La nuova della morte di Clisson e degli altri cavalieri non tardò a giungere in Inghilterra ed il re Edoardo ne fu sì corrucciato, che subito fu udito a sciamare che vendicherebbe crudelmente la morte di quelli i quali eransi con lui collegati, e giacchè tale era stato il pieno piacere del re di Francia, suo pieno piacere quello si era di rompere la tregua sanzionata.

Poscia ei fece chiamare il conte Derby, cui partecipò in una l'avvenuto e la risoluzione che presa avea di far soffrire ad Herveio di Leon la stessa sorte che Filippo avea fatto soffrire ai cavalieri bretoni e normanni.

— Sire, gli disse il conte, nol fate, chè andreste così ad oscurar con questa morte la vostra gloria per sempre. Lasciate che il vostro vicino di Francia sia sleale ma nol siate mica voi, ed invece di porre Herveio di Leon a morte, perchè è rimasto fedele al suo re, rendetegli al contrario la libertà, mediante un tenue riscatto, affinchè ei possa proclamare dappertutto la giustizia e la generosità del re d'Inghilterra.

— Avete ragione, cugino, disse il re porgendo la mano al conte, farebbe sempre d'uopo che io ne' miei momenti di collera, avessi a fianco un uomo come voi.

— Rompere la tregua, è giustizia; rispose Derby inchinandosi; fate la guerra, è vostro dritto, e se d'uopo avete di prodi e leali cavalieri, sapete, sire, di chi potete far capitale.

— Sì, conte, so bene ciò che volete dire. Così, getterò in Francia un esercito tale che Filippo si pentirà eternamente della morte di quei bravi cavalieri, de' quali voglia Dio aver l'anima. Di nuovo, grazie, cugino, del vostro consiglio.

Allora il re ordinò che gli si conducesse innanzi Herveio di Leon e quando questi fu giunto gli disse:

— Ah! messer Herveio, il mio avversario Filippo di Valois ha vilmente fatto morire cavalieri molto prodi, e questa notizia mi ha vivamente addolorato. Così si voleva far di voi come egli ha fatto di loro, il perchè voi siete uno di quelli che più mi han nociuto in Bretagna; ma preferisco che il mio onore signoreggi la collera che mi accende, e mediante un tenue riscatto vi lascerò partire. Ringraziate di questa grazia il conte Derby, ai consigli del quale la dovete.

I due cavalieri s'inchinarono l'uno all'altro, e messere Herveio soggiunse:

— Caro sire, se avete qualche cosa da comandarmi, ditelo, e tutto ciò che potrò fare lealmente per voi, lo farò.

— Ebbene! proseguì il re, so, messere, che siete uno de' più ricchi cavalieri di Bretagna, e potrei per conseguenza chiedervi trenta o quarantamila scudi che mi dareste; ma, vi ripeto, un tenue riscatto mi basterà, a condizione che al vostro ritorno in Francia andrete a trovare il mio avversario Filippo e gli direte, da parte mia, che facendo egli morire tanti bravi cavalieri ha rotto la tregua conclusa, e che per conseguenza lo sfido e gli dichiaro nuovamente guerra. Mediante questo messaggio compiuto, il vostro riscatto, messere, non sarà che di 10,000 scudi che manderete a Bruges tre mesi dopo che avrete rivalicato il mare.

— Monsignore, disse allora messer Herveio di Leon penetrato di riconoscenza a questa grazia del re, farò come bramate, e possa Iddio rendervi un dì la cortesia che oggi mi usate!

Herveio di Leon non restò lungo tempo dopo in Inghilterra; giunse prontamente ad Hennebon, dove imbarcossi per Harfleur. Ma il cattivo tempo lo colse, e fu tanto malato che poco mancò non morisse.

Non pertanto ei giunse a Parigi ove potè compiere il messaggio che Edoardo III aveagli affidato.

V.

In quel frattempo le ostilità erano continuate in Bretagna. Roberto d'Artois, che abbiamo lasciato ad Hennebon, avea preso la città di Rennes d'onde erano fuggiti Herveio di Leon e Oliviero di Clisson, e dove furono presi ad un secondo assalto.

Abbiam veduto ciò che era risultato da codesta cattura; ma gli affari di Francia non avean mica fatto sì che gli affari della contessa di Monforte e di Carlo di Blois non continuassero.

Edoardo III avea dunque assediato la città di Dinan, mentre che Salisbury ritornava al castello di Wark e sapeva la fatale verità dalla bocca istessa di Alice.

Edoardo avea subito veduto che la città potea prendersi, dal perchè non era chiusa che da semplici palizzate.

In conseguenza, ei fece salire i suoi arcieri in certe barchette e li fece avvicinare alla città ad un tiro di freccia, d'onde assalirono quei che difendevano le palizzate con tal destrezza che quelli osavano appena farsi vedere.

Nel tempo istesso altre barchette si staccavano da quelle degli arcieri. Queste portavano uomini armati di grandi scuri taglienti e protetti dalle frecce degli arcieri che passavano sulle loro teste e li coprivano a guisa d'un tetto di ferro. Essi incominciarono la lor guerresca bisogna scaricando colpi vigorosi sulle palizzate con tanto buon successo che in brevissimo tempo ne atterrarono una grand'ala ed entrarono nella città.

«Chiunque volle entrarvi vi entrò, dice Froissart, e quando que' della città videro traboccare appo loro gl'Inglesi a guisa d'una marea di morte, se ne fuggirono disordinatamente verso il mercato, lasciando nelle mani degli assediati messer Piero Porteboeuf, che li capitava.»

Pur nonostante quella prima vittoria dovea esser seguita da uno scacco tremendo. Dopo la presa di Dinan, Edoardo soddisfatto della cattura che ivi avea fatta, dal perchè la città era molto ricca, andossene senza neppur lasciarvi guarnigione, ed incamminossi dalla parte di Rennes, città dinanzi alla quale si stabilì.

Ora, eranvi in mare, in quel tempo, fra la Bretagna e l'Inghilterra, alcuni vascelli comandati da messer Luigi di Spagna, messer Carlo Aimant, messere Ottone Dorée; vascelli carichi di Genovesi e di Spagnuoli, che cagionavano grandi danni agli Inglesi ogni volta che questi andavano a cercar provvigioni innanzi a Rennes.

Essi profittarono adunque d'un momento in cui il vascello del re, che era ancorato vicino a Rennes, era abbastanza mal custodito per assaltarlo. Piombando come belve sulla preda, uccisero gran parte dell'equipaggio ed avrebbero certamente ucciso il restante, se quelli che erano innanzi alla città non fossero accorsi in aiuto del vascello inglese, il che non impedì a messer Luigi di Spagna e a' compagni di questo di condur via quattro navi inglesi cariche di provvigioni. Per esser sicuri che loro non fossero riprese, ne distrussero due e ne conservarono una soltanto carica del fatto bottino.

Da quel momento Edoardo fece rimanere parte della sua flotta nel porto dell'Havre e l'altra in quello di Hennebon.

Non pertanto l'assedio proseguiva innanzi a Nantes ed innanzi Rennes, senza che si sentisse parlare di Carlo di Blois.

Ed allora fu che il duca di Normandia fece una cavalcata in Bretagna per soccorrerlo. Ei lasciò la città d'Angers con trenta-

quattromila uomini capitanati dal sere di Montmorency e da quello di Saint-Venant. Poi venivano il duca di Normandia, il conte d'Alençon suo zio, ed il conte di Blois suo cugino. Eranvi puranco i più nobili nomi di Francia, il duca di Bourbon, il conte di Ponthieu, il conte di Bologna, il conte di Vendôme, il conte di Dampmartin, il signore di Craon, il signore di Coucy, il signore di Sully, quelli di Frimes e di Rege, ed altri baroni e cavalieri di Normandia, di Alvernia, di Berry, d'Angiò, del Meno, del Poitou, e della Santongia, in sì gran numero che non potrebbonsi tutti nominare.

Queste notizie giunsero ai signori Inglesi che assediavano Nantes. Essi ne informarono subito Edoardo, facendogli domandare ciò che dovessero fare, e se era d'uopo che si ritraessero o che lo aspettassero.

Quando il re d'Inghilterra venne a sapere quel soccorso che giungeva a Carlo di Blois, entrò in gran pensiero, domandando fra sè e sè, se non farebbe meglio a lasciar l'assedio di Vannes e di Rennes e recarsi con tutte le sue forze a quello di Nantes.

Chiese allora consiglio a' suoi cavalieri, e fu risoluto che, siccome ei trovavasi tanto vicino a Nantes da potervi andare quando fosse uopo, ei proseguirebbe a restare davanti Vannes. In conseguenza, quei che erano innanzi Nantes furono richiamati e ricondotti sotto Vannes.

Il duca di Normandia si stabilì dunque a Nantes, con tutta la sua oste, o almeno con parte della sua oste, perchè era tanto numerosa che non avrebbe potuto tutta quanta capire nella città.

Mentre che il duca di Normandia era a Nantes gl'Inglesi ne profittarono per assediare Rennes.

Fu questo uno de' più belli assalti che siensi dati in tutta quella campagna, dal perchè durò un giorno intiero, ed eranvi a Rennes buoni cavalieri e scudieri di Bretagna, come per esempio il barone d'Ancenis, il barone del Tout, messer Giovanni di Malestroit, Yvain Charruel e Bertrando Duguesclin. Ciò vedendo, il

duca di Normandia partissi da Nantes con tutta la sua oste e recessi innanzi a Rennes affine di scontrare ivi più presto i suoi nemici.

I Francesi allogaronsi nella campagna, facendo scavare un fosso attorno al loro campo per proteggere le tende che avevano stabilite. Allora cominciarono alcune guerricciuole tra que' d'Edoardo e que' del duca di Normandia, poichè gl'Inglesi aveano attaccato i Francesi, e ronzavano attorno al loro campo come uno sciame di pecchie attorno alla loro arnia.

Ciò vedendo il re d'Inghilterra fece dire a quei che tenevano l'assedio di Vannes di andare a raggiungerlo affinchè ei fosse più forte. Egli aspettava sovra ogni altra cosa l'arrivo del conte di Salisbury, cui avea mandato al castello di Wark l'ordine che recato si fosse, senza por tempo in mezzo, a trovarlo.

Le due osti inglese e francese erano molto belle, dal perchè due re le capitavano. Difatti Filippo in persona era andato in Bretagna, ed ecco come Edoardo lo seppe.

Una mattina un araldo inviato dall'esercito francese si presentò alla tenda del re.

— Sire, egli disse ad Edoardo, vengo da parte del mio padrone, il re di Francia, a dirvi che egli è testè giunto al campo del duca di Normandia e che, stanco di queste ostilità senza fine, vi sfida a singolar tenzone, affinchè si ponga un termine a queste inutili guerre.

— Rispondete al signor vostro, disse Edoardo, che io gli so grado dell'onore che mi comparte, ma che il re ricusa ciò che il cavaliere avrebbe accettato. Troppo grandi destini poggiano nelle mie mani perchè io li abbandoni alle eventualità di una singolar tenzone.

E ciò dicendo, il re d'Inghilterra diè all'araldo un anello di gran prezzo perchè quegli lo serbasse in memoria della sua missione.

Le guerricciuole continuarono, ma un po' più sanguinose di

prima. Roberto d'Artois, che evasi unito al re d'Inghilterra non era di quelli che combattevano meno. Ogni dì, con alcuni altri cavalieri valenti come lui, trovava mezzo di far qualche bella impresa, che dopo raccontava al re, e che gli procacciava grande stima per parte d'Edoardo.

— Io non posso starmene ozioso, dicea egli al re, quando veggo gente di quell'ingrato paese di Francia, ed il mio rancore non è soddisfatto che allorquando ne ho ammazzato qualcheduno.

Ma accadde che un giorno, Roberto d'Artois, il quale non era accompagnato che da alcuni cavalieri, cadde in un'imboscata, e questo e la sua piccola truppa trovaronsi subito attornati di nemici.

Essi difendevansi valorosamente; ma i Francesi erano in numero, il cavallo di Roberto fu ucciso, ed il conte mortalmente ferito. Gl'Inglese che da lunge vedeano ciò che avveniva, accorsero in loro aiuto, ma troppo tardi, e trasportarono al campo d'Edoardo Roberto ancor vivo, ma perdente a rivi il sangue da tre o quattro larghe ferite, tanto alla testa che al petto e ad un braccio.

Allorchè Edoardo ebbe saputo tal notizia, si recò prontamente appo il conte ch'ei trovò giacente sul letto sotto la sua tenda, e che non appena il vide stendendogli la mano dissegli:

— Nobile sire, io morirò fra breve, e senza aver potuto compiere il voto che fatto avevo di vendicarmi da me stesso; ma ripongo la mia vendetta fra le vostre mani, e morendo pregovi a non far grazia nè mercè al re di Francia che mi ha sì ingiustamente spogliato.

— Ma forse non morrete questa volta, disse Edoardo, e potrete compiere il vostro voto.

— Ah! meschino di me! meschino di me! Iddio sa che non rimpiango la vita se non perchè perdendola abbandono il servizio del grazioso re che m'ha accolto e protetto; ma so che l'ultima mia ora è giunta, e che ormai altro a far non mi resta che raccomandare l'anima mia a colui che a sua volta mi riceverà nel suo

regno eterno.

Ed il re Edoardo non potea trattenere le lagrime ed i gemiti presso al letto di morte di quel valoroso cavaliere ch'ei tanto amava.

Il conte sentendosi indebolire di momento in momento, prese per l'ultima volta la mano del re, ed accostandosela alle labbra gli disse:

— Sire, rammentatevi la promessa che fatta avete a colui che or sen muore.

— Giuro, sciamò il re, di vendicare in tutte le maniere il danno che il re Filippo, conte, vi ha fatto, e la vostra morte, che mi adolora a segno che darei tutto quel che bramar potrebbe a colui che vi rendesse la vita, tanta stima ed amicizia nutro per voi.

— Grazie, sire, mormorò il conte con voce indebolita, e morrò compiutamente soddisfatto se il mio corpo riposi nel vostro paese che mi fu ospitaliero cotanto.

— La vostra brama sarà appagata.

Il conte, come se non avesse aspettato per morire che quell'ultima promessa, entrò in agonia e spirò poco dopo.

Edoardo rinnovò sul cadavere il giuramento che fatto avea al moribondo, e più tardi vedremo come il compiesse. Il corpo del conte trasportato a Londra, fu sotterrato a San Paolo, ove il re gli ordinò sontuose esequie, qual fatto avrebbe pel proprio figlio.

Le due osti eran sempre in faccia, ed aspettavano un momento favorevole per azzuffarsi, allorchè il vescovo di Preneste, Pietro de' Prati, e Stefano Aubert, vescovo di Clermont, giunsero innanzi a Rennes, inviati da Clemente VI che tenea allora il trono pontificio. Que' due vescovi andavano dall'una all'altra oste per conciliarle, ma queste non voleano sentir ragioni. Edoardo, che la morte di Roberto d'Artois irritava anche di più, non volea accordar tregua, qualunque esser potesse il tenore delle condizioni. Ei dicea che non se ne andrebbe se non vincitore o vinto.

Le cose erano a tale quando il messaggiero che Edoardo avea

mandato a cercare il conte di Salisbury ritornò.

Non appena giunto costui, andò a trovare il re.

— Ho adempiuto il messaggio, monsignore, egli disse.

— Ed il conte? chiese il re.

— Il conte non è nel castello di Wark.

— E dov'è?

— Niuno, sire, lo sa. Egli arrivò un giorno, e nella giornata istessa ripartì solo e senza dire nè dove andava, nè se ritornerebbe.

A questa nuova Edoardo indovinò una sventura.

— E la contessa, egli soggiunse, l'avete vista?

— No, monsignore. Tutto ciò che ho potuto sapere si è che la contessa avea di certo perduto un parente che le era molto caro, il perchè non usciva più dal suo oratorio e indossava il bruno grave.

— Sta bene, disse il re.

E si allontanò pensieroso.

VI.

Da quel momento in poi, Edoardo fu più accessibile alla proposizione di tregua che a lui fecero i due vescovi, dal perchè avea fretta di ritornare in Inghilterra e penetrare addentro le cause della partenza misteriosa di Salisbury e del bruno grave della contessa. Per conseguenza, fu convenuto che le due osti si ritirerebbero, e che ambasciatori sarebbero inviati dai due re, il 19 di gennaio dell'anno seguente, a Malestroit, ove il trattato sarebbe concluso.

La Francia incaricò di tal missione Eudo, duca di Borgogna, e Piero, duca di Bourbon.

L'Inghilterra affidò i suoi poteri a Enrico, conte di Lancastro, e a Guglielmo di Rohan.

Quanto ad Edoardo, sen tornò a Londra, ed allora fu che seppe l'esecuzione de' signori bretoni e normanni. Codesta esecuzione coincideva talmente con la partenza di Salisbury che non fu più dubbio per lui che il conte l'avesse tradito.

La posizione era grave per Edoardo. Roberto d'Artois era morto, Salisbury lo abbandonava, la Bretagna e la Normandia, sulle quali egli avea fondato, erangli chiuse per la morte de' loro cavalieri e la conoscenza in cui Filippo era venuto del trattato di Clisson con l'Inghilterra.

Alice, che egli amava tuttora, e che egli amava sinanco molto più di prima, lo malediva di certo dal fondo del suo lutto. Facea

mestieri adunque che Edoardo sfogasse su qualcuno la collera che tali circostanze accumulavano nel suo cuore.

La Francia, come sempre, divenne segno a quelle ire funeste.

Abbiam veduto che Edoardo avea di già mandato a fare una dichiarazione di guerra a Filippo per Herveio di Leon.

Ciò non era mica tutto.

Come il lettore certamente si ricorda, Artevelle avea offerto al re d'Inghilterra la Fiandra per suo figlio: Edoardo se ne ricordò, e prima di recarsi a Gante, diè al conte di Derby il comando dell'esercito che dovea andare ad attaccare la Guienna.

Noi seguiremo dapprima il conte, ed andremo poscia ad accompagnarne il re e vedere quali avvenimenti trovò questi al suo arrivo appo il compare Giacomo d'Artevelle

Allorchè tutti i preparativi furono fatti, le genti venute, i vascelli noleggiati e messi alla vela, il conte prese congedo dal re e andossene ad Hautonne ove era tutta la sua flotta; ivi s'imbarcò e navigò verso Baionna, ove presero terra e sbarcarono tutte le loro provvigioni. Poscia s'incamminarono verso Bordò, dove furono ricevuti con grandi dimostrazioni di gioia, tanto que' di Bordò li amavano.

Il conte fu alloggiato nella badia di Sant'Andrieu, e tutte le sue genti restarono nella città.

La nuova dell'arrivo del conte di Derby giunse presto al conte di Lilla, che tenea Bergerac per il re di Francia. Ei fece adunque avvisar subito coloro che voleano unirsi a lui di recarsi colà a raggiungerlo, e tutti i signori che prestavano obbedienza a Filippo accorsero.

Eran essi il conte di Comminge, il conte di Pierregort, il visconte di Carmaing, il visconte di Villemur, il conte di Valentinis, il conte di Miranda, il signore di Duras, il signore di Torrida, il signor della Barde, il signore di Pincornet, il visconte di Castellon, il signore di Chateauneuf, il signore di Descun, e l'abate di Santo Silverio.

Quando furon tutti riuniti, il conte di Lilla, facendo ad essi parte del pericolo, lor chiese ciò che far si potesse per ripararlo. Essi risposero che erano forti abbastanza per difendere il passo della Dordogna a Bergerac contro gl'Inglesi.

In capo a quindici giorni che il conte Derby soggiornava nella città di Bordò, seppe che i cavalieri guasconi trovavansi a Bergerac, e fece tutti i suoi preparativi per partir la mattina. In conseguenza, ei fece marescialli del suo esercito messer Franco di Halle, e messer Gualtiero di Mauny, che abbiamo perduto di vista dal momento in cui dall'avventuroso cavaliere, ch'egli avea mortalmente ferito, eragli stato narrato, come suo padre fosse stato ucciso da Gianni di Levis e comechè la tomba del Losco di Mauny, trovavisi nella città della Reole.

Messer Gualtiero, intieramente ligio al re d'Inghilterra non avea per anco avuto il tempo di condurre a fine il suo voto, che consisteva in andare a ritracciare gli avanzi paterni per farli trasportare nell'Analto, dappoichè metà di codesto voto era di già compiuta con la morte del cavaliere avventuroso, figlio dell'uccisore di suo padre.

Quando l'armata fu in tal guisa allestita, si pose in marcia e dopo aver camminato per tre leghe, fece sosta al castello di Monlucq, distante una piccola lega da Bergerac.

Gl'Inglesi rimasero ivi tutto il giorno e tutta la notte, aspettando i corrieri che inviati aveano sino alle barriere di Bergerac, e che doveano tornare a dir loro in quali disposizioni fosse l'oste del conte di Lilla. La mattina si posero a tavola; dal perchè volevano aver desinato di buon'ora, nel caso in cui lor facesse mestieri dar la battaglia in quel giorno istesso.

Essi erano ancora a tavola, allorchè i corrieri ricomparirono ed annunziarono che l'armata del conte di Lilla, era lor sembrata assai debole all'aspetto.

Allora Gualtiero di Mauny, guardò il conte Derby, dicendo:

— Monsignore, mi prende un gran desiderio.

— È quale?

— Ma a ciò farebbe d'uopo che fossimo tutti gente risoluta ed esperta.

— Or dunque parlate.

— E' sarebbe di berci a cena i vini di que' signori di Francia che tengonsi in guarnigione a Bergerac.

— È codesto un desiderio eccellente, messere, che io comprendo benissimo ed eseguirò volentieri.

I compagni che udirono Gualtiero di Mauny ed il Conte parlar in quella guisa, deliberarono insieme e dissero fra loro:

— Andiamo ad armarci, perocchè sembra che cavalcheremo tra poco alla volta di Bergerac.

In un attimo essi furono armati, ed insellati i cavalli.

Quando il conte Derby vide costoro in sì buona disposizione, ne fu grandemente contento e giulivo e sciamò:

— Or dunque, marciamo, in nome di Dio e di san Giorgio, incontro a' nostri nemici.

Alte grida risposero a questa esortazione e tutti, malgrado il caldo eccessivo della giornata, colle armi in pugno ed a bandiere spiegate, corsero sopra a Bergerac. La tattica dell'oste inglese fu semplice, come tale era sempre. Quando essa fu ad un tiro di freccia dal nemico, il conte fece avanzare i suoi arcieri che cominciarono a tirare con tanta destrezza ed unione che nelle file dei Francesi tutto fu disordine e scompiglio. Da lì a poco le due osti vennero a combattere a petto a petto, e da ambe le parti assaliti ed assalitori a vicenda valorosamente si difendevano. Intanto i Francesi furono ricacciati sino ne' sobborghi, ed il signor di Mauny, che fe' quel giorno prodezze, avanzavasi tanto addentro fra i nemici che invano la voce de' suoi lo richiamava. Il visconte di Bosquentin, il signor di Chateauneuf, il visconte di Chateaubon, il signor dell'Escure, restarono prigionieri nelle mani degl'Inglese che non ritiraronsi se non quando, stanchi di combattere e di ammazzare, videro que' che scampati erano al

macello rifugiarsi nella fortezza, sbarrarne le porte, correre in alto a' casotti e di lassù assalire gli assediati con pietre, frecce e virettoni. Il che però non impedì a Gualtiero di Mauny di soddisfare il gran desiderio che avuto avea di bere del vino di Francia, dal perchè gl'Inglesi ne trovarono insieme a vivande, tanto da bastar loro, all'uopo, per più di due mesi.

Il conte Derby che non erasi spinto fin là per fissarvi soggiorno, fece suonar le trombe sin da prima mattina il dì appresso, e diè l'ordine di cominciar l'assalto che si fece e durò sino a nona. Ma per quanto validamente combattessero, gl'Inglesi non guadagnarono nulla in quell'assalto, il perchè eranvi nella città prodi uomini d'arme che di tutto cuore si difendevano.

Gl'Inglesi abbandonarono dunque l'assalto per terra, e, dopo aver tenuto consiglio, decisero che il giorno consecutivo assalterebbero Bergerac per acqua; poichè la città non era chiusa che da palizzate. Il podestà di Bordò pose adunque a lor disposizione più di quaranta navi che stanziavano inutilmente nel porto di Bordò, ed il cui arrivo, la domane a sera, fece prorompere in gridi di gioia gli assediati. La notte fu spesa ne' preparativi dell'assalto che dovea aver luogo il domani.

L'assedio non fu lungo.

Come avanti a Dinan, gli arcieri crivellarono gli assediati mentre gli altri distruggevano le palizzate, e ciò sì speditamente che quei di Bergerac, vedendo di non poter lungamente resistere ad un simile assalto andarono a trovare il conte di Lilla e gli dissero:

— Signore, guardate quel che volete fare, noi siamo al punto d'esser perduti; sarebbe forse meglio che ci rendessimo al conte di Derby prima di aver sofferto maggiori danni.

— Andiamo ove havvi del pericolo, rispose, il conte di Lilla, perocchè non siam mica di quei che debbano rendersi a sì vil prezzo.

E tutti i cavalieri accorsero alle palizzate, che difesero più che

poterono, accompagnati da' loro arcieri generosi, i quali armati a dovere contro le frecce degl'Inglese, tirarono sicuramente e fecero per tutto quel giorno immenso guasto fra i nemici.

Ma gl'Inglese giunsero finalmente ad abbattere un fianco di palizzate, e, da quel momento in poi, non vi fu più speranza per gli assediati. Allora essi chiesero che il combattimento cessasse, e che lor fosse accordato fino al posdomani tempo a deliberare se dovessero continuare o rendersi.

Tal dilazione fu ad essi accordata, ma a patto, che durante quel tempo, non riparerebbero le loro palizzate, al che quei di Bergerac consentirono, tanto più volentieri in quanto far non poteano altrimenti.

I baroni di Guascogna si adunarono dunque in gran consiglio, ed il risultato delle loro deliberazioni si fu che nulla di meglio rimanea loro a fare che caricarsi di tutto ciò che possedevano e partire al più presto.

Difatti, a mezzanotte montarono a cavallo, e cavalcarono per alla volta della Reole che era poco distante da Bergerac.

L'indomani, gl'Inglese che desideravano entrar nella città, ossia che si arrendesse, ossia altrimenti, montarono nelle loro barchette e recaronsi là dove avean cominciato a distruggere la palizzata. In quel momento scorsero gli assediati che ad essi gridavano esser pronti ad arrendersi a patto che loro verrebbe lasciato la vita ed i beni salvi.

Il conte di Pennebroch ed il conte di Kenfort tornarono a recare tai nuove al conte Derby, che di nobil cuore, rispose all'istante:

— Chi chiede mercè, mercè debbe ottenere: dite loro che aprano la loro città e ne lascino entrar dentro; noi gli assicuriamo di noi e degli altri.

I due cavalieri andarono dunque a recare a que' di Bergerac la risposta del conte; e quel giorno, che era il 26 agosto 1345, gl'Inglese presero possesso della città di Bergerac. Uomini e don-

ne si riunirono sulla piazza, tutte le campane suonarono a distesa, e dopo aver condotto il conte Derby nella chiesa grande, giurarongli fedeltà ed omaggio in nome del re d'Inghilterra, in virtù del potere di cui era rivestito.

Adesso andremo a vedere ciò che fosse accaduto de' signori di Guascogna che si erano ritirati alla Reole.

VII.

Quando il conte di Lilla ed i cavalieri guasconi furonsi ritirati alla Reole, tennero consiglio e decisero esser loro indispensabile separarsi per istabilire delle guarnigioni nelle differenti piazze che gl'Inglesi doveano successivamente attaccare.

I capi di queste guarnigioni furono a Montalbano, il siniscalco di Tolosa; ad Auberoche, il conte di Villamur; a Pillagruè, messer Bertrando de' Prati; a Montagrée, messer Filippo di Digione; a Maudurant, il signor di Montbrandon; a Lamougies, Arnolfo di Digione; a Beaumont in Laillois, Roberto di Malmort; a Renny, nell'Agenese, messer Carlo di Poitiers; e così gli altri cavalieri di guarnigione in guarnigione.

Si separarono dunque tutti gli uni dagli altri, ed il conte di Lilla restò alla Reole, e fece talmente e sì bene riparare la città e la fortezza che non v'era pericolo che i nemici andassero ad assaltarlo prima di un mese o due.

Dopo la presa di Bergerac e due giorni di riposo in quella città, il conte Derby prese a sua volta nuove disposizioni. Ei s'informò adunque, dal siniscalco di Bordò, da qual parte dovesse marciare; questi lo consigliò di andare innanzi a Pierregord, e giungere sin nell'alta Guascogna, il che fece il conte, dopo aver lasciato a Bergerac un capitano a nome messer Gianni della Zouene.

Ecco adunque di bel nuovo gl'Inglesi in campagna e poco disposti a lasciare sulla via da essi battuta il menomo castello sen-

za prenderlo. Di tal guisa incontrando quel di Langon, vi si fermarono dicendo che non andrebbero innanzi prima d'averlo preso. L'assalto cominciò immediatamente. Il primo giorno non riuscirono a nulla; ma il secondo, avendo riempiti i fossi di legna e di fascine, giunsero senza pericolo fino alle mura, sibbene che il castello chiese il tempo di risolvere, ed il risultato della deliberazione si fu che renduto sarebbesi agl'Inglesi.

Il conte Derby prese dunque possesso del castello di Langon, affidandone la custodia ad un capitano per nome Aimone Lyon ed a trenta arcieri; poscia si riposero in via ed incamminaronsi verso il castello del Lac, come se avessero avuto, egualmente che una marea, soltanto il tempo d'invadere.

Allorchè quei del Lac videro con quale rapidità il nemico s'impadroniva delle piazze e dei castelli, recarono al conte Derby le chiavi della città, e lo riconobbero per loro signore, in nome del re inglese. Poco di poi, egli era avanti al castello di Lamougies, dopo aver lasciato guarnigione alla fortezza del Lac.

Gl'Inglesi poscia presero Prisart, la Liène, Fossat, molto facilmente, e Beaumont nell'Artesia innanzi alla quale restarono tre giorni; dopo di che incamminaronsi sopra Montagrée, il cui governatore fecero prigioniero e lo mandarono a Bordò. Finalmente giunsero dinanzi a Lilla, città sovrana del conte, che messer Filippo di Digione e messere Arnoult di Digione, la cui cattività era stata di breve durata, custodivano in qualità di capitani. L'assedio cominciò con gli arcieri ed il secondo giorno i borghesi della città che teneano per le mogli ed i figli, ben s'avvidero che non potrebbero resistere lungo tempo. Pregarono adunque due cavalieri di trattare con gl'Inglesi e di ottener salva per tutti la vita.

I cavalieri incaricaronsi di codesta missione tanto più volentieri in quanto, al par de' borghesi, prevedeano perfettamente qual esito avrebbe una più lunga resistenza. Inviarono adunque un araldo al conte Derby, facendogli chiedere un giorno di rispetto.

Il conte volea che si rendessero all'istante, e non acconsentì ad accordare la dilazione che gli si chiedea se non a patto che gli si darebbero alcuni ostaggi, in virtù di che, quei della città sarebbero liberi di andare ove lor meglio paresse. Le condizioni furono accordate e le genti d'armi di Lilla andaronsene a raggiungere que' della Reole.

Se dovessimo seguire questa spedizione il tutte le sue più piccole particolarità, d'uopo ne sarebbe ampliare considerabilmente la cornice del presente libro. Diremo solamente che dopo aver preso Bonneval, gl'Inglesi entrarono nella contea di Pierregord, ma non assalirono però la città, dal perchè era difesa in tal modo che videro a primo colpo d'occhio che vi perderebbero la fatica. Intanto ei s'erano abbastanza inoltrati in riconoscere il paese perchè que' di Pierregord li avessero veduti.

— Se e' son venuti sin qui senz'assalirci, segno si è che non hanno forza sufficiente; or tocca a noi andare a visitarli stanotte; colla differenza però che noi li sveglieremo.

I Francesi uscirono dunque da Pierregord ed inoltraronsi sino alla fortezza di Pillagrué, ove eransi ritirati gl'Inglesi. A lor volta diedero eglino l'assalto, e gagliardamente da una parte e dall'altra si batterono.

Il conte di Kenfort fu preso dai Guasconi nel punto in cui si armava per andare a combattere, e questi, soddisfatti della loro cattura ritiraronsi prima che il rimanente dell'armata, informato di ciò che avveniva, accorresse in aiuto del suo comandante.

Si ricorderà per fermo il lettore che gl'Inglesi avean preso ai Guasconi, nel principio della spedizione, quattro cavalieri, il visconte di Bosquentin, il visconte di Chateaubon, il signor dell'Escurd ed il signor di Chateauneuf. Dopo avere assalito il castello di Pillagrué per lo spazio di sei giorni e senza verun risultato, dal perchè era difeso da messer Bernardo de' Prati, capitano in armi valente, gl'Inglesi proffersero di rendere i quattro prigionieri che fatto aveano in cambio del conte di Kenfort; ed il

cambio venne accettato.

Appena tornato il conte di Kenfort, il conte di Lilla abbandonò Pillagrue, e, riponendosi in via senza lasciarsi scoraggiare da quello scacco, giunse innanzi Auberoche, che si rese quasi subito, come pure anche la città di Libourne, da cui il conte Derby allontanossi dopo avervi lasciata una guarnigione comandata da messer Riccardo di Stanfort, messere Stefano di Tornby e messere Alessandro Auriel, poscia fe' ritorno a Bordò col conte di Kenfort, e Gualtiero di Mauny, ed essi furonvi ricevuti in gran trionfo. Il conte si fermò per qualche tempo in quella città, ed il suo ritorno fu in essa celebrato con numerose feste nelle quali sollazzavansi giulivamente le dame ed i borghesi della città.

Il conte di Lilla, che era stato informato delle conquiste del conte e che non avea potuto opporvisi, credette l'esercito di questo dovesse ormai, per le varie guarnigioni alloggiate nelle prese città, essere snervato e incapace quindi di resistere ad un vigoroso attacco. Inoltre ei lo vedea stanziare a Bordò ed era fermamente convinto che non sì tosto si accingerebbe a nuova spedizione. In conseguenza, ei pose l'assedio innanzi ad Auberoche, facendo dar ordine a tutti quelli che teneansi per Francesi di recarsi colà a raggiungerlo.

I conti di Carmaing, di Comminges, Brumckel e tutti i baroni di Guascogna corrisposero prestamente a tal ordine, e, dopo aver adunate ed equipaggiate le loro genti, ritornarono avanti Auberoche nel giorno indicato dal conte.

Allora ebbe cominciamento un assedio terribile. I Francesi si collocarono attorno ad Auberoche, e fecero venire quattro macchine d'onde lanciavano di continuo pietre e frecce sulla città assediata, talmente che sfondati erano i tetti delle case, ed i loro abitanti altro rifugio non trovavano che ne' sotterranei. La nuova di quell'assalto era per fermo giunta sino al conte Derby, ma non credea questi che fosse tanto grave, e conoscendo quei che lasciati avea ivi in guarnigione essere buoni e valorosi cavalieri,

non se ne prendea affatto pensiero e proseguiva a soggiornare a Bordò.

Intanto, quando messer Franco di Halle, messer Alano di Finefroide e messer Gianni di Lindehalle, capitani della guarnigione d'Auberoche vidersi in siffatta posizione, deliberarono tra loro affine di sapere a qual partito appigliarsi. Essi rimaser d'accordo che se il conte Derby giungesse a sapere a qual estremo eran ridotti, per fermo accorrerebbe in loro soccorso; non esservi quindi altro di meglio da fare che rendervelo avvisato.

Ma l'ambasciata era pericolosa, e niun d'essi poteva incaricarsene: dal perchè, in caso di morte, tolto avrebbe un potente sostegno agli assediati. Domandarono essi adunque a' loro valletti chi fosse tra loro che volesse guadagnare una considerabile somma di denaro incaricandosi di siffatto pericoloso messaggio.

Se ne presentò uno che disse esser pronto ad incaricarsene, meno per guadagnare danaro che per salvar gli assediati dal pericolo in cui trovavansi.

Si aspettò la notte.

Venuta la notte, i tre cavalieri consegnarono a quell'uomo una lettera per il conte Derby, munita dei loro tre suggelli, e che, per maggior sicurezza gli cucirono nella fodera dell'abito, poi lo fecero scendere nel fossato che circondava la città. Quando il messaggero fu ivi, salì il ciglione opposto e cominciò ad inoltrarsi in mezzo al campo nemico, perocchè far non potea altrimenti, circondando i Francesi la città, come testè abbiamo detto.

Avea egli fatto cento passi appena quando s'imbattè in una scolta.

— Dove andate? gli fu domandato.

Fortunatamente il messaggero parlava guascone, di maniera che rispose:

— Ritorno al campo, son un uomo del visconte di Carmaing.

La scolta passò ed il valletto proseguì la sua strada.

Cinquanta passi più lunge fu incontrato da altri valletti cui

volle dare le stesse spiegazioni; ma non fu quella seconda volta fortunato come la prima, e venne condotto innanzi al cavalier della guardia che lo fece custodire, finchè i signori del campo fossero levati.

Appena comparve il giorno, furono essi informati della cattura fatta nella notte.

Il valletto fu condotto innanzi al conte di Lilla.

— D'onde venite? gli disse il conte.

— Dalla città, rispose il valletto.

— E perchè l'avete lasciata?

— Perchè ero stanco di star là dentro assediato, e preferivo fuggirmene e pormi in salvo piuttosto che aspettare che la città capitolasse o venisse presa.

— E in quale stato sono gli assediati? domandò il conte.

— In assai cattivo stato, messere, e se durano nella resistenza altri otto giorni, è tutto quel che potranno fare.

Il messaggero sperava deluder così la vigilanza del conte; ma questi diffidava ancora, il perchè soggiunse:

— Perchè avete risposto ieri che appartenevate al visconte di Carmaing che non vi conosce nè punto nè poco?

— Perchè, disse il valletto con un certo imbarazzo, volevo traversare il campo al più presto, e mi pareva più corto dir questo che addurre alla scolta, che non le avrebbe capite, le ragioni che adduco a voi.

— Va bene, sarete libero, disse il conte, ma quando sarete stato frugato e sarete sicuri che non siete nè una spia, nè un messaggero.

Suo malgrado, il valletto portò la mano a quella parte del suo abito ove era cucita la lettera. Non avesse mai fatto un tale atto — fu lo stesso per lui che denunziarsi da per sè.

I soldati che lo attorniavano s'impadronirono di lui, lo frugarono, rinvennero la lettera, che fu letta in mezzo alle esclamazioni di gioia de' signori francesi cui essa svelava in quale stato de-

plorabile trovavasi la città, e compiuta la lettura di quel prezioso documento, il messaggero fu condotto sulla vetta d'una delle macchine con le quali assediavasi la città.

Ivi fu posto in una di quelle immense fronde che lanciavano i più pesanti proiettili. Gli fu appesa la fatal lettera al collo e venne gettato in Auberoche dove andò a piombare il suo cadavere in mezzo ai cavalieri costernati in pari tempo della morte di quell'uom valoroso e dell'infelice esito dell'unico espediente che loro avanzasse. In quel frattempo, il conte di Pierregord, messer Carlo di Poitiers, il visconte di Carmaing ed il signor di Duras erano montati a cavallo, e passando più da vicino che poteano alle mura della fortezza, gridavano a que' di dentro per burlarli:

— Signori! signori Inglesi! su da bravi! domandate al vostro messaggero dove ha trovato il conte Derby e come può darsi ch'ei sia di già ritornato dal suo viaggio.

— Va bene, va bene, rispose Franco di Halle, per ora siamo chiusi qui, ma ne usciremo quando piacerà a Dio ed al conte Derby; e piacesse a Dio che il conte sapesse in quale stato siamo! il perchè allora non vi sarebbe niuno tra voi da tanto da far fronte alla battaglia, e se volete avvertirnelo, uno di noi si porrà in prigione appo voi e lo taglierete dappoi come il più ricco gentiluomo.

— Mai no, rispose il signor di Duras, il conte Derby lo saprà quando le nostre macchine avranno spianato la vostra città e voi per aver salva la vita domanderete mercè.

— Coloro cui abbiam preso questa bicocca, vostri compatrioti, sclamò messer Alano di Finefroide han chiesto mercè a noi: ma noi che siamo in peggiore stato di loro non chiediamo mercè a nessuno, e quando la città si renderà, vorrà dire che saremo tutti morti e non vi sarà più alcuno per difenderla.

Ciò vedendo i cavalieri francesi ritornarono al campo, ed i tre cavalieri inglesi, che non sapeano più d'onde lor potea venire il soccorso, rimasero ad Auberoche, guardando quella pioggia di

pietre che cadevano sulla loro città e che pareano piuttosto precipitar dal cielo che essere scagliate dalla mano degli uomini. Intanto eravi nel campo francese una spia cui non era accaduta la disgrazia successa al messaggero di Auberoche, e che recossi a dire a Gualtiero di Mauny ed al conte Derby la posizione nella quale la città si trovava.

— Affemmia! sciamò il conte, son troppo prodi cavalieri que' che sì francamente tengonsi in una città assediata in tal modo, perchè noi ve li lasciassimo perire; che ne pensate voi, messer Gualtiero?

— Io, rispose Gualtiero che era sempre all'ordine quando trattavasi di bravura e di battaglia, penso che mio padre aspetterà un altro poco nella sua tomba della Reole, e che, messere, vi seguirò ad Auberoche.

VIII.

Immantamente, poichè non v'era tempo da perdere, il conte Derby fece dire al conte di Pennebroch che teneasi in Bergerac, ed a messer Riccardo di Stanfort e Stefano di Tornby, di andare a raggiungerlo.

Fatti i messaggi ed inviati, il conte Derby partì segretamente da Bordò e si diresse su Auberoche.

Egli giunse a Libourne, ove aspettò un giorno intiero l'arrivo del conte di Pennebroch, ma il giorno passò senza che si avesse-ro nuove del conte, e Derby si ripose in cammino, tanto era ansioso di recar soccorso a' suoi compagni.

Tutta la notte, Gualtiero di Mauny, messer Riccardo di Stanfort, il conte Derby, il conte Deslendorf, messer Hue di Hartingues, messere Stefano di Tornby, il signor di Ferrières e molti altri ancora cavalcarono senza fermarsi un istante, e trovaronsi la domane a due piccole leghe da Auberoche.

Giunti colà, si nascosero in un bosco, scesero da' loro cavalli, li legarono agli alberi, lasciandoli pascolare ed aspettando il conte di Pennebroch.

Ma il conte non arrivò più che il dì innanzi, di che gran molestia e pensiero prendeansi Derby e gli altri cavalieri.

Essi salirono sopra un'altura, e non vedendo giunger veruno:

— Che faremo? disse il conte a Gualtiero di Mauny.

— Decidete, messere, rispose questi.

— Abbiamo trecento lance e seicento arcieri, ed i Francesi sono dieci o undicimila uomini.

— È vero, rispose Gualtieri, ma essi non si figurano neppur per ombra che siamo qui. E poi, se ci ritiriamo, perderemo il castello di Auberoche che è una buona piazza, senza contare i tre capitani che sono tre bravi cavalieri.

— Su via, scamò il conte Derby; ma ora come attaccheremo il campo?

— Volete il mio consiglio? domandò Gualtieri.

— Parlate, messere; i vostri consigli sono sempre buoni.

— Ebbene! signori, disse Mauny volgendosi agli altri cavalieri, la mia opinione si è che ne fa mestieri costeggiare questo bosco restando al coperto sinchè non siamo dall'altra parte e vicini al campo francese. Appena colà, figgeremo gli sproni nel ventre de' nostri cavalli e grideremo con quanto fiato avremo in gola per farci credere in numero maggiore di quello che effettivamente non siamo. Arriveremo sul campo verso l'ora della cena, e vedrete i Francesi tanto sorpresi e smarriti che si uccideranno tra loro.

— Sia fatto come dite! scamarono tutti i signori.

Ciascuno riprese il proprio cavallo, ne strinse le cighe, si fece del pari stringere l'armatura, ed ordinando a' loro paggi e valletti di restare ivi, si posero a cavalcare pian piano finchè non furono giunti dall'altra parte del bosco.

Allora videro il campo francese stabilito in un gran vallo presso un piccolo fiume.

Giunti colà, spiegarono le proprie bandiere, lanciarono i loro cavalli al galoppo e piombarono su tutti que' signori francesi che erano ben lungi dall'aspettarsi quell'assalto, e de' quali la maggior parte si erano sinanco di già seduti per cenare.

Vi fu dunque gran confusione nell'armata guascona, e gl'Inglese non ristavano dal colpire gridando:

— Derby, Derby al conte! Mauny, Mauny al signore!

Poscia si posero a spezzare le tende ed i padiglioni, ad abbattere, ad ammazzare, a tal segno che detto sarebbesi un macello piuttosto che una battaglia.

I Francesi non sapeano che fare. Quegl'impassibili arcieri inglesi, specie di muro di bronzo, fortificazione vivente, micidiale ed invincibile, erano sempre là, e gli ammazzavano senza pietà nè misericordia.

Appena ebbero il tempo d'armarsi. Il conte di Lilla fu preso nella sua tenda, come pure il conte di Pierregord. Il signore di Duras e messer Luigi di Poitiers furono uccisi, ed il conte di Valentinois fu fatto prigioniero. Alle corte, non si vide mai tanti valorosi cavalieri esser vinti od uccisi sì presto — e ciascuno fuggiva. Per onor della verità dobbiamo però dire che il conte di Comminges, i visconti di Carmaing, di Villeneuve, di Bruniques, il signore della Barde e quello di Tarride, che erano alloggiati dall'altra parte del castello, arrivarono con le loro bandiere spiegate, e si batterono valorosamente. Ma messer Francesco di Halle, e messer Gianni di Lindehalle che erano al castello d'Auberoche, quando videro quella gran mischia e riconobbero le loro bandiere, si armarono e fecero armare tutti quelli che erano con loro. Poscia montarono a cavallo, uscirono dalla fortezza e si gettarono nel più folto della mischia, il che non fu di picciol soccorso agl'Inglesi. Finalmente la notte soltanto salvò il restante dell'armata francese, poichè allorquando sopravvenne, eranvi già tre conti, sette visconti, tre baroni, quattordici bannereti ed un gran numero di cavalieri in poter degl'Inglesi. L'indomani il conte di Pennebroch giunse e trovò tutto terminato.

— Per certo, cugino, egli disse al conte Derby, mi pare che non mi abbiate fatto grand'onore non aspettandomi e combattendo senza me, che avevate mandato a chiamare con tanta istanza; dovevate saper benissimo non pertanto che non mi sarebbe mai paruta troppa la sollecitudine di accorrere alla vostra chiamata.

Il conte si pose a ridere vedendo la faccia daddovero corruc-

ciata di Pennebroch.

— Affemmìa, cugino, egli disse, desideravamo tanto vedervi giungere, quanto voi potevate desiderare di giungere, e la prova si è che vi abbiamo aspettato a Libourne dalla mattina sino a vespero. Quando vedemmo che non venivate, ne fummo tutti stupiti. Allora, siccome temevamo che il nemico sapesse il nostro arrivo, ci siamo affrettati, e tutto, come vedete, è riuscito bene. Non avete più altro da fare che aiutarci a custodire i nostri prigionieri e condurli a Bordò. Laonde, messere, datemi la mano e non parliam più di ciò, dal perchè ecco l'ora della cena e stasera abbiamo ospiti nuovi e co' quali farete conoscenza.

Difatti, essi posersi immantinente a tavola, ed a quella tavola sedevano i prigionieri francesi che i cavalieri inglesi trattavano cortesemente con le provvigioni, è ben vero, che quelli avean portate pel tempo che durerebbe l'assedio, e delle quali que' del conte Derby eransi impadroniti.

Dopo cena, parecchi prigionieri sembravano dispiacersi non del riscatto cui erano posti, ma della libertà che ad essi toglieasi finchè pagato non avessero quel riscatto.

— Signori, disse allora a costoro il conte Derby, datemi la vostra parola che fra otto giorni vi farete trovare in Bergerac, e fin da stasera potrete lasciar Auberoche.

I signori francesi vi s'impegnarono, e come niun di essi era capace di mancare alla data parola, il conte li lasciò in piena libertà di ritirarsi, il che essi non fecero senza avergli manifestata tutta la loro riconoscenza per tanta generosità. Ma ve ne furono alcuni fra essi che, essendo contenti dell'ospitalità che lor davano gli Inglesi, o che, non potendo pagare il loro riscatto il giorno fissato, preferirono aspettare le circostanze, e sino allora restare con quelli che li aveano presi.

Il dì appresso, gl'Inglesi si posero in cammino ed arrivarono a Bordò, ove, come sempre, furono ricevuti con grandi acclamazioni, e dove, sospendendo ogni spedizione, rimasero tutto

l'inverno, dopo aver inviata ad Edoardo la relazione dell'accaduto.

IX.

A Pasqua, l'armata si pose di bel nuovo in moto. Il conte Derby, fece una riunione di genti d'arme ed arcieri per marciare sulla Reole, il che Gualtiero di Mauny aspettava, come il lettore si ricorderà, con una grande impazienza.

Dopo aver soggiornato tre o quattro giorni a Bergerac, gl'Inglesi, in numero di mille combattenti e di duemila arcieri, posero l'assedio avanti al castello di San Basilio, sulla Garonna.

Quei del castello, che avrebbero dovuto esser difesi da' signori di Guascogna restati prigionieri del conte, non fecero veruna resistenza e si arresero immediatamente.

Il conte si ripose in cammino e marciò sur Aiguillon.

Ma eravi sulla strada un altro castello chiamato la Roche-Milon, che gl'Inglesi vollero prendere.

Disgraziatamente, la Roche-Milon era provveduta di valenti soldati che non si resero come que' di San Basilio, e che respinsero vigorosamente il primo attacco. A ciò fare, erano essi saliti in vetta all'edifizio, e di lassù gettavano agli assalitori pietre, legna, spranghe di ferro e calcina.

Tutta la prima giornata passò così, e sull'imbrunire gl'Inglesi avean perduto buon numero de' loro combattenti, che si erano troppo coraggiosamente esposti all'assalto, e che aveano voluto lottare contro quel nuovo genere di difesa.

Quando il conte Derby vide ciò, fece ritirare la sua armata, e

fece portare da' contadini molti ceppi e fastelli che vennero gettati ne' fossi, ed anche della terra con cui furono ricoperti.

Quando una parte de' fossi fu empiuta, e quando gli assalitori poterono andare sicuramente sino a piè delle mura, il conte fece avanzare trecento arcieri e dugento *briganti*, soldati a piedi, che traevano il loro nome dalla cotta di maglie che indossavano e che chiamavasi *brigantina*. Codesti fantaccini erano armati di pali e di zappe, e mentre essi demolivano la muraglia, gli arcieri tiravano con quella regolarità e con quella destrezza di cui li sappiamo capaci, sibbene che niuno degli assediati osava mostrarsi alla difesa.

Gran parte del giorno passò in tal guisa, e la sera i briganti aveano aperto nella muraglia un foro grande abbastanza perchè dieci uomini vi passassero di fronte.

Que' di dentro cominciarono allora a spaventarsi e a fuggirvene verso la chiesa. Ve ne furono sinanche di quelli che fuggirono dalla città per di dietro.

La fortezza non potea più resistere a lungo; fu presa e saccheggiata, e tutti quelli che furono trovati dentro passati a fil di spada, tranne quei che s'erano rifugiati in chiesa, ai quali il conte Derby permise di uscire promettendo loro la vita salva.

Il conte rinfrancò la guarnigione di nuove forze, e vi alloggiò due capitani che erano Wille e Roberto l'Escot; dopo di che andò a porre assedio innanzi a Mont-Ségur che era difeso da un cavaliere a nome Battefol, nel quale gli abitanti aveano la più gran fiducia, poichè era stato ivi posto dal conte di Lilla, che lo riguardava come uno de' suoi più valenti capitani.

Talchè il conte Derby fin da bel principio capì che quella città si difenderebbe più lungamente delle altre.

In conseguenza, fece stabilire la sua armata innanzi alla città, e restò in quella guisa per quindici giorni.

Non passò giorno che non vi fosse un assalto. Ma codesti assalti non portavano verun risultamento.

Fu d'uopo adunque far venire da Bordò e da Bergerac macchine da assedio simili a quelle di cui eransi serviti i Guasconi per assaltare Auberoche, e che state erano sì fatali al messaggero de' signori Franco di Halle e Alano di Finesfroide.

L'assedio cominciò allora più seriamente.

Le macchine faceano piovere sulla città una gragnuola di pietre che non lasciavano in piede nè muri, nè tetti, nè case.

E fraditanto il conte Derby mandava tutti i giorni a dire agli assediati che si arrendessero ed ei tenuti gli avrebbe per amici; ma che non doveano aspettarsi nè grazia nè mercè, se non si metteano all'ubbidienza del re d'Inghilterra.

Que' di Mont-Ségur che bene antivedeano il fine di quell'assedio, si consultarono sovente e finirono per chieder parere al loro capitano su ciò che lor rimaneva da fare, confessandogli francamente che credevano solo la capitolazione potesse salvarli.

Ugo di Battefol li biasimò duramente di siffatto pensiero, e loro disse che avean proprio piacere a spaventarsi, aggiungendo che la città era ancora abbastanza ben provveduta per sostenere l'assedio durante sei mesi.

Quelli cui ei ciò dicea non risposer verbo e si allontanarono.

In quanto ad Ugo tornò alla propria dimora.

La sera, come egli usciva per visitare i baloardi, sei uomini presentaronsi e, afferrandolo per le gambe e per le braccia, lo portarono via dopo aver avuto la precauzione di sbarrargli la bocca.

Ugo tentò difendersi, ma inutilmente. In tal guisa fu trasportato in un convento, lo si serrò in una cella, ed egli udì i chiavistelli esterni richiudersi su lui, senza poter nulla comprendere in quella violenta carcerazione.

Circa un'ora dopo, udì de' passi fermarsi innanzi alla sua porta, che si aprì subito, dando adito a dodici borghesi della città.

— Veniamo a farvi una proposizione, messere, disse uno di costoro.

— Parlate.

— Sapete perchè vi abbiamo fatto rapire?

— Perchè ho ricusato di rendere la città.

— Sì, e perchè noi, che abbiamo le nostre mogli, i nostri padri ed i figli nostri in pericolo di perdere la vita se la città è presa, preferiamo renderla anzichè perderli.

Ugo non rispose.

— Allora, proseguì colui che preso avea la parola, siccome vi conosciamo per bravo e valente cavaliere, abbiám pensato che rendereste la piazza soltanto per forza e abbiám voluto costrin-
gervi.

— E avete mal fatto.

— Sicchè ricusate?

— Ricuso. Io son qui in nome del conte di Lilla, e il conte di Lilla mi vi ha posto in nome del re di Francia. Rendete la città se così vi piace, dal perchè non mi posso difendere; ma io non la renderò mica.

— Domani verremo a consultarvi per l'ultima volta, soggiunse il borghese.

E con gli undici altri si ritirò.

Il giorno dopo, difatti, i dodici borghesi tornarono.

— Avete riflettuto, messere? disse colui che avea parlato il dì innanzi.

— Sì.

— E avete deciso?

— Ciò che avevo deciso ieri.

I dodici borghesi si guardarono in faccia.

— Ma la città è in tal modo assediata che sarà presa prima di otto giorni.

— Il mio dovere è di farmi uccider qui.

— Il dover vostro è di salvare la vita di coloro che vi sono affi-
dati.

— Allora, lasciatemi qui e rendete la città.

— E se trovassimo un mezzo di conciliar tutto?

— Vediamo questo mezzo.

— Voi dipendete dal conte di Lilla?

— Sì.

— Or bene! mandiamo a chiedere al conte Derby di sospendere l'assedio durante un mese, promettendogli di arrenderci a lui se in questo mese non avremo ricevuto soccorso.

— Ei ricuserà.

— Si può tentare.

— Fate.

— In questo frattempo faremo chiedere dei soccorsi al conte di Lilla, e se non ne riceveremo, sarete libero allora di fare ciò cui le circostanze vi astringeranno.

— Approvo questo spediente, disse messere di Battefol.

— Allora, messere, venite con esso noi.

— E perchè?

— Perchè è d'uopo che voi trattiate di queste condizioni.

Il cavaliere si alzò.

— Vi seguo, signori.

Essi recaronsi ai baluardi, ed il sere di Battefol mandò a dire a Gualtiero di Mauny ch'ei desiderava parlargli.

Gualtiero era lì, e senza por tempo in mezzo appagò i desiderî del cavaliere.

— Messere, a lui disse quest'ultimo, non vi debbe recar meraviglia se da sì lungo tempo resistiamo contro di voi, dal perchè abbiam giurato fedeltà al re di Francia; ma giacchè niuno vien da parte sua ad aiutarci a combattervi, vi chiediamo di non più farci la guerra per lo spazio di un mese, nè noi a voi. Da qui ad allora; o il re di Francia, o il duca di Normandia ci recheranno soccorso; se no, fra un mese, giorno per giorno, ci arrenderemo a voi. Accettate queste condizioni?

— Io nulla far posso senza l'approvazione del conte Derby, rispose Gualtiero; ma vado a consultarlo sul momento, e far tutto

il possibile perchè egli accetti ciò che mi proponete.

A queste parole, Gualtiero lasciò le barriere della città e ritornò appo il conte Derby cui narrò l'accaduto.

Il conte riflettè alcuni istanti, poi disse:

— Accetto ciò che messer di Battefol propone, ma ad un patto.

— Quale?

— Che in guarentigia di quelle condizioni, ei ne darà come ostaggi dodici fra i principali della città. Ma abbiate cura, soggiunse il conte, di prendere buoni ostaggi, e fatevi da essi promettere che durante questo mese non ripareranno le tracce del nostro assalto, e che, abbisognandoci vettovaglie, le potremo avere nella città mediante il nostro denaro.

— Tale era la mia intenzione, disse messer Gualtiero di Mauny.

E lasciò il conte per recarsi appo il cavaliere che rimasto era ad aspettarlo alle barriere della città.

— Il conte Derby acconsente a ciò che chiedete, disse Gualtiero di Mauny, ma a condizione che gli consegniate in ostaggio dodici borghesi della città.

— Eccoci qua, dissero quelli i quali erano andati a chiedere ad Ugo che rendesse Mont-Séгур.

Le condizioni furono adunque accettate e sull'imbrunire i dodici ostaggi partivano per alla volta di Bordò.

In quanto al conte Derby, non entrò nella città, proseguì le sue corse nel paese, saccheggiando e facendo grosso bottino, dal perchè quel paese era molto ricco.

Così fu ch'egli giunse abbastanza vicino ad Aiguillon.

Ora, vivea in quel castello d'Aiguillon un castellano ben lungi dall'essere un valoroso cavaliere, il perchè appena seppe l'arrivo del conte Derby e prima anzi che questi posto avesse l'assedio alla sua città, gli corse incontro e gliene consegnò le chiavi chiedendo solo che lui ed i beni della città e del castello fossero salvi, il che, come ben si pensa, il conte gli accordò senza farsi pregare.

Ma la nuova di codesta capitolazione volontaria si sparse presto, e ridondò a grande vergogna del castellano, il nome del quale l'istoria fortunatamente non ha serbato.

Que' della città di Tolosa furono principalmente corrucciati di codesta vigliaccheria, e mandarono a chiamare il castellano d'Aiguillon senza dire perchè lo chiamavano; ma quando ei vi fu, lo accusarono di tradimento, gli fecero il suo processo e lo appiccarono, a gioia grande de' Tolosani.

Codesta città d'Aiguillon, posta al confluente del Lot e della Garonna, fiumi tutti e due navigabili, era una sì buona presa per il conte Derby, che dopo averla riprovveduta e rabberciata per tutto quello che avea d'uopo, ne fece il suo *guarda corpo*, dice Froissart, e l'affidò al valente Gianni di Gomory, allorchè ei si ripose in via per assediar la Reole, dopo aver, come sempre, assediato e preso, strada facendo, un castello a nome Segrat, e tutta la guarnigione del quale fu uccisa.

X.

Il conte Derby andossene dunque a porre l'assedio innanzi alla Reole.

— Ecco una città che dobbiamo prendere ad ogni costo, disse Gualtiero di Mauny, giungendo innanzi alle barriere; perchè è d'uopo ch'io vada a conquistar là entro la tomba di mio padre, e ciò è per me una crociata sacra quanto quella del santo re Luigi di Francia.

— La prenderemo come abbiam preso tutte le altre, sciamò il conte Derby, cui il buon esito della sua spedizione incoraggiava ognor più. Voi ritroverete, messere, la tomba di vostro padre; ma, innanzi, d'uopo è rendiate un altro servizio al nostro grazioso re Edoardo.

— Quale?

— Quello di andare a rammentare al cavaliere Ugo di Battefol che la tregua ch'ei ne ha chiesta è spirata e che la città ne appartiene, a meno ch'ei non abbia ricevuto un rinforzo dal re di Francia o dal duca di Normandia.

— Va bene, messere, sciamò Gualtiero di Mauny.

E sen parti per alla volta della città di Mont-Ségur.

Il rinforzo tanto aspettato non era giunto.

Consequentemente, Ugo di Battefol, schiavo della parola che data avea al conte Derby, come era stato schiavo di quella data al conte di Lilla, consegnò a Gualtiero di Mauny la città di cui era

capitano e divenne suddito del re d'Inghilterra.

In quel frattempo, l'assedio della Reole continuava.

Gl'Inglese, che stanziarono per lo spazio dei due mesi innanzi a quella città, aveano fatto fabbricare due torri di legno colossali, e ciascuna delle quali era collocata su quattro ruote.

Codeste torri eran coperte da cima a fondo di cuoio bollito dalla parte che guardava la città, e trovavansi in tal guisa difese dal fuoco e dalle frecce.

A forza di uomini, gl'Inglese trasportarono quelle due torri fin sotto le mura della città, il perchè aveano eglino fatto anticipatamente riempire i fossati in modo da poter condurre le loro torri con maggior agio e più d'appresso.

Ogni torre avea tre piani, ed ogni piano cento arcieri, i quali, dacchè la loro cittadella movibile fu sul posto, cominciarono a tirare senz'ostacolo, senza interruzione, e senza pericolo.

Appena appena appariva di quando in quando su i baluardi qualche soldato; ed anche facea d'uopo ch'ei fosse coperto di una buona corazza per poter resistere a quella grandine di frecce.

Tra le torri erano collocati quegli stessi uomini che con zappe e pali aveano aperto una breccia nelle mura di Mont-Ségur, e che ivi, come sempre, faceano maraviglie; dal perchè protetti dal tiro incessante degli arcieri, non solo lavoravano a loro bell'agio, ma come Epaminonda, avrebbero potuto dire che lavoravano all'ombra.

Evidentemente la città era prossima ad esser presa, quando i borghesi spaventati accorsero ad una delle porte, chiedendo di parlare o al signore di Mauny o a qualche altro signore dell'armata.

Mauny e Stanfort si condussero entrambi nella città, e trovarono gli abitanti di quella tutti pronti a capitolare ove lor si lasciassero salve la vita e le sostanze. I due signori, dopo aver udito queste proposizioni, raggiunsero il conte Derby cui le comu-

nicarono.

Ma eravi un capitano della città che non volea renderla più che Ugo di Battefol non volea rendere Mont-Ségur. Codesto capitano si chiamava Aghos di Baux.

Allorchè ei seppe qual era l'intenzione degli abitanti della Reole, non volle in niun conto uniformarvisi; e chiudendosi nella fortezza, chiamò a sè tutti i suoi compagni, poscia, mentre tai conferenze avean luogo, Aghos di Baux facea portare e chiudere nel suo castello una gran quantità di viveri e di vini, dopo di che ne fece serrare le porte, giurando che non si arrenderebbe.

Gualtiero di Mauny ed il sere di Stanfort si affrettarono a dire al conte Derby che que' della Reole voleano arrendersi, salvo il capitano che si era chiuso nel castello.

— Tornate dunque appo loro, disse il conte, e vedete se proseguano nell'intenzione di volersi rendere malgrado il rifiuto del sere di Baux.

I due cavalieri tornarono alla Reole, e di bel nuovo fu ad essi risposto che il capitano era padrone di far ciò che volea, come gli abitanti avean dritto di arrendersi se tale era il loro desiderio; che in conseguenza, essi persistevano, e il conte altro far non dovea che portarsi a ricevere la loro sommissione.

— Prendiamo per ora la città, disse il conte Derby, in seguito prenderemo il castello.

Gl'Inglese portaronsi dunque alla Reole e ricevettero l'omaggio degli abitanti che si obbligarono sulle loro teste di non prestare verun soccorso a que' della fortezza, che del resto potea ben difendersi da sè sola, il perchè era di una costruzione saracina e stimata inespugnabile.

Il conte, dopo aver preso possesso della città, circondò il castello che fece assaltare con pietre, ma inutilmente, perchè le mura erano solide e provveduto era di buoni difensori e di grossa artiglieria.

Allorchè messer Gualtiero di Mauny e il conte videro che per-

devano il loro tempo ad attaccare in quella guisa, domandarono a' loro minatori se fosse possibile minare il castello della Reole. Avendo questi risposto affermativamente, si accinsero all'opra.

Quella maniera di attacco dovea evidentemente richiedere parecchi giorni. Gualtiero di Mauny avvicinosi dunque al conte e gli disse:

— Messere, sapete che ho qui un pio dovere da adempiere, e, poichè per il momento sono inutile, vado a procurar di scoprire finalmente la tomba di mio padre.

— Andate messere, disse il conte, e Dio vi aiuti!

Gualtiero di Mauny fece allora sapere per la città che darebbe cento scudi di ricompensa a colui che gl'indicasse la tomba di suo padre.

La sera, un uomo fece domandare a Gualtiero di Mauny se poteva parlargli.

Gualtiero lo fece entrare.

Era costui un uomo tra i cinquanta ed i cinquantacinque anni circa.

— Messere, egli disse guardando attentamente Gualtiero, avete voluto conoscere la tomba di vostro padre?

— Sì.

— E non avevate verun indizio?

— Al contrario; il figlio del suo uccisore m'avea indicato il cimitero del convento de' Frati Minori, dicendomi la tomba su cui era la parola *Orate* esser quella di mio padre, ma ho cercato inutilmente e non ho affatto trovato questa tomba.

— Essa tuttavia esiste.

— E voi me la indicherete?

— Sì.

— Grazie, amico; sapete qual ricompensa ho promessa.

— Sì, ma non voglio nulla.

— Perchè?

— Perchè è un dovere che adempio non già un contratto ch'io

faccio.

— Qual interesse avete dunque a rendermi servizio?

— Or compie un anno che mio fratello è morto. Egli era stato lungo tempo agli stipendi di Giovanni di Levis, e...

Il vecchio s'interruppe esitante.

— Proseguite, disse Gualtiero di Mauny.

— E la sera in cui messer Giovanni di Levis aspettò messer lo Guercio di Mauny, era accompagnato da mio fratello.

— Di maniera che?... disse con voce commossa messer Gualtiero.

— Di maniera che mio fratello abbracciò con troppo ardore la vendetta del suo padrone, e prima di morire, val a dire ventitrè anni dopo quell'avvenimento, il commesso delitto torturava ancora la sua coscienza. Ei morì dicendomi di pregar per lui.

— Va bene, mormorò Gualtiero, ma come quella parola latina che dovea servirmi a riconoscere la tomba è stata cancellata?

— Perchè, messere, la vista di quella parola mi faceva soffrire, ed avevo creduto, cancellandola dal marmo su cui era scritta, cancellare in pari tempo la memoria di quel delitto. Ma la memoria era scolpita a lettere incancellabili, e quantunque io fossi innocente dell'omicidio, i rimorsi del mio povero fratello erano sì ostinati che detto si sarebbe non fosse lor bastata una coscienza sola da tormentare e che, ei morto, io doveva ereditarli. Ecco perchè, messere, non voglio nulla ricever da voi, perchè spero che ciò ch'io faccio oggi per voi placherà alquanto l'ira celeste.

— Va bene; andiamo, amico mio, disse il conte stendendo la mano al fratello dell'uccisore di suo padre, e Dio perdoni com'io perdono!

I due uomini s'incamminarono allora verso il cimitero de' Frati Minori, compiutamente, in quel momento, deserto.

Gualtiero era compreso da un profondo raccoglimento. Il suo compagno gli camminava innanzi. Dopo alcuni giri, l'uomo si fer-

mò avanti una tomba la cui pietra era coperta d'erbe rampicanti.

— È qui, messere, egli disse. Voi certamente volete pregare. Io, vado ad aspettare alla porta del cimitero gli ordini che forse avete ancora da darmi.

E sì dicendo si allontanò, lasciando Gualtiero di Mauny solo.

Allora Gualtiero si prostrò, fece una lunga preghiera, e tornò presso colui che l'avea guidato.

— Adesso, ei gli disse, vorrete rendermi un ultimo servizio?

— Parlate, messere.

— Conducetemi quattro beccamorti, dal perchè ho fatto voto di trasportare il cadavere di mio padre in un altro paese.

L'uomo condusse i quattro beccamorti, e due giorni dopo, messer Gualtiero di Mauny, dopo aver collocato gli avanzi di suo padre in un feretro di quercia, li mandava a Valenciennes, nella contea d'Analto, ove doveano essere sotterrati con tutti gli onori dovuti ad un valente capitano, padre di un prode cavaliere.

In questo frattempo, i minatori aveano proseguita la loro bisogna tanto e sì acconciamente che giunsero sotto il castello, ed abatterono una bassa torre de' recinti del torrione. Ma nulla poteano contro la gran torre, poichè era questa fabbricata sopra una roccia che impossibile era scavare.

Messer Aghos di Baux erasi bene avveduto che minavasi la sua fortezza, ed era ciò cosa grave abbastanza per dargli da pensare.

Ei riunì dunque i suoi compagni e partecipò ad essi tale scoperta, lor chiedendo ciò che vi fosse da fare per mantenersi nel castello.

Questi, tutti prodi, non erano pertanto di quelli che lasciarsi morire inutilmente quando possono uscir d'imbarazzo altrimenti.

Essi risposero dunque al loro capitano:

— Messere, voi siete il nostro padrone, e noi dobbiamo obbedirvi. Ma siam di parere che ben ci siamo comportati finora e

che forse sarebbe meglio, dappoichè è questo l'ultimo nostro mezzo di scampo, arrenderci onorevolmente al conte Derby, a patto ch'ei ne lasciasse le nostre sostanze.

— È questo pure il parer mio, rispose Aghos.

E sporgendo la testa fuori di una delle basse finestre del castello, fece segno di voler parlare a qualcuno dell'oste nemica, chiunque ei fosse.

Accorse un uomo che gli chiese ciò che voleva:

— Voglio parlare al conte Derby, disse il sere di Baux.

Il conte era curioso di sapere ciò che il capitano volea dirgli. Montò subito a cavallo ed accompagnato da Gualtiero di Mauny e da messere Stanfort, si portò appo il cavaliere che immantemente fecegli quelle proposizioni da lui poco innanzi risolte co' proprî compagni.

— Messere Aghos, disse il conte, non vi lasceremo andare così come chiedete. Sappiam bene di avervi sì duramente assediato che vi avremo quando vorremo, dal perchè la vostra fortezza non poggia ormai più che su puntelli. Arrendetevi dunque a nostra discrezione, chè in questa guisa soltanto vi riceveremo.

— Per verità, rispose il cavaliere di Baux, se prendessimo questa risoluzione, vi conosco, messere, generoso abbastanza per sapere che nulla avremmo a temere da voi, e che ne trattereste come tratterebbe voi in pari caso il duca di Normandia o il re di Francia. Ma ciò forse sarebbe esporre alcuni stipendiari che qui abbiamo, che ho meco condotti di Provenza, di Savoia e dal Del-finato, e che forse non trattereste bene quanto noi. E sappiate pure che se il più piccolo di quanti qui siamo non dovesse esser ricevuto a mercè come il più grande, preferiremmo chiuderci di nuovo e vendere a caro prezzo la nostra vita. Vogliate dunque pensarci, messere, e trattateci con quella lealtà di cui fanno uso i guerrieri tra loro.

I tre cavalieri ritiraronsi allora per consultarsi, ed il risultato delle loro riflessioni fu, come sempre, che prenderebbonsi gli as-

sediati alle condizioni che questi domandavano.

Ci affrettiamo a soggiungere che il timore che la torre maestra resistesse ancor per molto tempo ai minatori non fu d'un piccol peso nella generosità degli assediati.

— Vi accordiamo ciò che chiedete, disse il conte al cavaliere, ma a patto però che non porterete via di qui altro che le vostre armature.

— Così sia fatto, disse messer Aghos di Baux.

E tutti si prepararono immediatamente a partire.

Ma si avvidero che non v'era altro che sei cavalli nella fortezza e che questo numero era molto lungi dall'essere sufficiente.

Essi fecero dunque chiedere agl'Inglese di venderne loro, e questi gliene venderono ad un tal prezzo che con tal commercio riguadagnarono le taglie che perdute aveano per la generosità del loro capo.

Messer Aghos di Baux partì dal castello della Reole, e gl'Inglese dopo averne preso possesso, portaronsi a Tolosa.

La domane della loro partenza, l'uomo che avea indicato a Gualtiero di Mauny la tomba del padre, ricevè da questo, non già la somma promessa, ma il triplo di quella somma.

XI.

Lasciamo ormai il conte Derby proseguire la sua conquista che abbiám seguita finora a palmo a palmo, lasciamogli prendere Montpezat, Villefranche e Angoulême, e vediamo ciò che in questo frattempo Edoardo III oprasse.

Il lettore si ricorda per fermo che Giacomo d'Artevelle avea offerto al re d'Inghilterra di far suo figlio, il principe di Galles, signore di Fiandra, e di fare della Fiandra un ducato.

In conseguenza Edoardo III riunì a sè d'intorno baroni e cavalieri, e lor partecipò la risoluzione che presa avea di condurre suo figlio alla Chiusa, per esser ivi investito del titolo promesso dal d'Artevelle, pregandoli d'accompagnarlo, il che baroni e cavalieri si affrettarono a fare. Il re con tutta la sua truppa si recò al porto di Sandwich e, il dì 8 luglio 1345 vi s'imbarcò.

Giunse bentosto al porto della Chiusa dove rimase, e dove andavano costantemente a visitarlo i suoi amici di Fiandra.

Ma da tutte codeste visite risultò subito per il re d'Inghilterra una cosa certa: che il suo compare d'Artevelle, cioè, non godea più di un sì gran favore come per lo innanzi, e che erasi molto arditamente avanzato in promettendo di spogliare il conte Luigi suo signore naturale, in favore del principe di Galles.

Intanto d'Artevelle andava assiduamente a visitar Edoardo III, e lo rassicurava per quanto poteva su le conseguenze del negoziato, il che non impedì mica, che una sera, il re svelasse franca-

mente il proprio animo al compare.

— Mi pare, maestro, diceva Edoardo a d'Artevelle passeggiando sul ponte della *Caterina*, vascello sì grande e grosso, che al dire di Froissart era una maraviglia a vedersi; mi pare, maestro, che il vostro impegno non si esegua tanto prontamente quanto avevate promesso. E non pertanto siete uomo di consiglio e di esperienza; il perchè mi ricordo del nostro primo abboccamento, e mi ricorderò sempre de' saggi pareri che allor mi deste; oggi ho avuto un abboccamento con i consiglieri delle vostre buone città di Fiandra e mi son sembrati molto imbrogliati a darmi una risposta definitiva, che intanto mi han promessa per domani. Da che mai proviene ciò, maestro? Mano mano che siete salito in fama avete dunque scapitato in potenza?

— Monsignore, rispose d'Artevelle, che il re non avea mai visto tanto pensieroso; mi son obbligato di dare la Fiandra a vostro figlio, e vostro figlio l'avrà. Ma capite bene che un tal regno non può passare senza scossa da una mano in un'altra, e che havvi tra quei che dà e quei che riceve molte persone che il tirano a sè. Io nulla ho perduto della mia influenza, almeno lo spero; ma ogni uomo, quando ingrandisce getta un'ombra più vasta e nasconde il doppio di persone gelose di lui. È noto il mio devoto attaccamento a Vostra Signoria, e si teme che questo attaccamento non mi trasporti un po' lunge. Tutto ciò che fa mestieri si è far comprendere a questa buona gente chi voi siete, ed il bene che loro io voglio dandoli a voi. E, soggiunse d'Artevelle, se non capiscono con le buone, bisognerà bene che capiscano con le cattive.

— Vi scorrubiereste, mastro d'Artevelle, e per me! disse Edoardo.

— Non potrei a dire il vero, scorrubiarvi per causa più nobile, monsignore; oh! non mi conoscete ancora che come uomo di consiglio: mi conoscerete forse un giorno come uomo d'azione, ed allora colui che il re d'Inghilterra chiama ridendo suo compa-

re, diverrà forse seriamente l'amico del suo augusto alleato.

— So di già, maestro, che siete un uomo di precauzione, e che havvi pochi sovrani custoditi e difesi bene al par di voi.

— E chi ciò vi ha detto, monsignore?

— Un ambasciatore che avete altre volte inviato al re d'Inghilterra, e che è ritornato a Gante con Walter, l'ambasciatore del re Edoardo.

— Gherardo Denis! sciamò d'Artevelle impallidendo suo malgrado.

— Ei stesso. Un capo di tessitori, se non isbaglio. Che è mai diventato costui? domandò il re con ciera indifferente.

— Per ora, monsignore, ei non è diventato nulla; ma Iddio sa ciò che diventerà dappoi!

— Il commercio lo ha forse arricchito?

— Disgraziatamente, monsignore, s'occupa di tutt'altro che di commercio.

— E di che adunque si occupa costui?

— Di politica.

— È colpa vostra, maestro. Perchè ne avete fatto un ambasciatore? Ei vi era, non pertanto, affezionato.

— Come un cane alla sua catena, monsignore, e perchè far non potea diversamente; ma se mi deve accadere un giorno o l'altro una disgrazia, ciò sarà per quell'uomo.

— Ma se ben mi ricordo la conversazione che ebbi con esso lui poco prima del viaggio che facemmo insieme, mi disse che eravate circondato da uomini tanto dati al servizio vostro che non avevate a far che un cenno perchè i vostri nemici sparissero. Ei dunque s'ingannava?

— Non s'ingannava per gli altri, ma disgraziatamente s'ingannava per sè. Oggidì Gherardo Denis ha un partito, Gherardo Denis è quasi quasi pericoloso, e tentare di sbarazzarsi di lui, sarebbe quasi lo stesso che riconoscere la sua forza, ed in ogni caso sarebbe un esporsi a certo rischio. Se adesso incontriamo

opposizione a' nostri progetti, è opposizione che ne viene da costui. Così...

D'Artevelle parve titubante a proseguir l'incominciata frase.

— Così?... riprese il re come per invitare Giacomo a compiere la sua idea.

— Così io voleva impegnarvi, monsignore a non lo ricevere nel caso ch'ei qui si presentasse. Ei non può venire che con pravi disegni.

Avea Jacquemart appena profferito quest'ultima parola, che Roberto, quello stesso che accompagnato avea il re nel suo primo viaggio a Gante, si avvicinò ad Edoardo e gli disse:

— Monsignore, un uomo che è salito a bordo in questo punto chiede di parlare a Vostra Signoria.

In questo frattempo d'Artevelle erasi allontanato ed attendeva all'estremità del ponte che Edoardo si riavvicinasse a lui.

— E che vuoi codest'uomo? domandò il re,

— Vuol parlarvi, monsignore.

— Ha detto il suo nome?

— No, monsignore; ma l'ho riconosciuto.

— Ed è?...

— Colui col quale, monsignore, viaggiavate, quando ebbi l'onore di accompagnarvi a Gante.

— Gherardo Denis, mormorò Edoardo; mastro Giacomo l'avea preveduto. Va bene, Roberto, proseguì il re volgendosi al valletto, fa entrare codest'uomo nel mio appartamento e digli che mi aspetti.

Roberto si allontanò ed Edoardo si riavvicinò a d'Artevelle.

— E così! maestro, disse il re, domani sapremo come dobbiam regolarci, non è vero?

— Sì, monsignore.

— Perchè, capite bene, io non posso restar per sin che campo in questo porto della Chiusa. Ho un voto da compiere e voi solo mi trattenete.

— Fate capital di me, sire, disse d'Artevelle, il quale, dall'accento con cui avea il re detto le ultime parole avea capito dovere allontanarsi; fate capital di me e diffidate degli altri.

Jacquemart s'inchinò, e lasciando il ponte del vascello, scese nella sua barca che lo ricondusse a terra.

Il re scese nel falso ponte, e trovò Gherardo Denis che l'aspettava.

Il capo de' tessitori non era più all'intutto lo stesso d'altra volta; la sua foggia di vestire era tuttora semplice come prima, ma il suo viso avea fatto un gran cambiamento. Una certa fierezza era il carattere dominante della costui fisionomia, ed Edoardo capi alla bella prima, in rivederlo, che adoprava in traffici ben più gravi che non fossero compre o vendite di seta, la finezza di cui monna natura avealo dotato e che illuminava i suoi piccoli occhi, il cui sguardo era più sicuro e più penetrante d'altra volta.

Codest'uomo avea sul viso una ciera di falsa lealtà da cui un politico meno furbo d'Edoardo sarebbesi lasciato prendere, ma che non potea ingannare l'augusto compare di Giacomo d'Artevelle. Agevole era vedere che Gherardo Denis avea tutte le cattive passioni di Jacquemart ma che non avea tutto lo spirito del suo rivale per mascherarle. Egli possedea l'astuzia che immagina, ma dovea esser privo della destrezza che eseguisce. Egli era scaltro ma dovea giungere un momento in cui la brutalità dominerebbe la scaltrezza. Ciò proveniva per fermo dal non essere egli ambizioso per interesse ma bensì per imitazione. Era costui un di quegli uomini che, in vedere innalzarsi un de' loro simili, lo prendono ad odiare e vogliono innalzarsi, non accanto a lui, ma in suo luogo. Essi non hanno l'idea d'ingrandirsi se non perchè veggono ingrandirsi gli altri, ed invece di applicare le loro facoltà al trionfo della propria ambizione, le applicano alla distruzione dell'uomo che loro spiace, sibbene che il giorno in cui han preso il posto del rivale, essendo il loro odio soddisfatto, non sanno più che fare, e non sono più che gli oscuri plagiarî de' loro

predecessori.

Gherardo Denis era invidioso.

Abbiam veduto al principio di quest'istoria che costui detestava personalmente d'Artevelle. Se Jacquemart fosse rimasto un semplice birraio, Gherardo sarebbe rimasto un semplice tessitore. Quando un uomo del popolo s'innalza ad un tratto, come d'Artevelle, fa schiudere di presente fra quegli stessi che dovrebbero sostenerlo, dappoichè esce dalla loro classe, odii misteriosi ed incessanti che scrollano sordamente la posizione ch'ei si è creata.

Gherardo invidiava la fortuna di d'Artevelle come un fanciullo invidia il balocco d'un altro fanciullo, senza ragione, e solo per romperlo quando a sua volta ne sarà possessore.

Gherardo del resto consentiva volentieri a non essere *ruwaert*, ma a patto però che neppure d'Artevelle sarebbe più tale.

Checchè si fosse, mentre che Giacomo era diventato qualcheduno, Gherardo era diventato qualche cosa, e tal quale era, andava a far visita al re Edoardo III.

Quando il re si trovò in faccia a Gherardo, questi lo guardò fissamente e gli disse dopo essersi inchinato:

— Maestro Walter, ho molto piacere di rivedervi, dal perchè ho serbato buona memoria del nostro viaggio; così implorerò da voi il favore di parlare al più presto possibile al vostro grazioso sovrano.

— Seguitemi dunque, maestro Gherardo, disse il re sorridendo, perchè anch'io ho serbato buona memoria al par di voi del viaggio che ebbi il piacer di fare in vostra compagnia.

E ciò dicendo, il re fece entrare Gherardo in una stanza di cui serrò ei stesso la porta, dopo aver fatto sedere il suo visitatore.

— Volevate parlare al re d'Inghilterra, maestro? ei gli disse; orbè! parlate; il re d'Inghilterra vi ascolta.

XII.

Gherardo si alzò suo malgrado.

— Così, egli disse, Walter ed il re Edoardo...

— Erano la stessa persona, maestro mio; il che non deve impedirvi di porvi a sedere, perchè il re si ricorda bene quanto Walter del suo compagno di viaggio Gherardo Denis. Orbe'! maestro! proseguì a dire il re, la speculazione di cui fui confidente ha avuto buon esito?

— Sì, sire, e debbo dire di più che credo che la vostra graziosa presenza mi sia stata di buon augurio, dal perchè tutto ciò che ho intrapreso dappoi mi è riuscito bene al par di quel contrabbando...

— Sicchè il commercio va bene?...

— Sì, monsignore; ma Vostra Altezza deve pensare che non è mica un affare di commercio che qui mi conduce.

— Ma, in tutti i modi, è sempre un affare?

— Sì, monsignore: e se vengo, è solo nell'interesse di Vostra Altezza, e per renderle un servizio.

— Son fortunato daddovero, maestro Gherardo, che tutto, dopo il primo mio viaggio, vi sia riuscito al segno, che possiate oggi rendere un servizio al re d'Inghilterra.

Gherardo comprese, dalla risposta del re, che questi non tratterebbe con lui da pari a pari come con d'Artevelle, e chi sa quanto quella differenza che il re facea tra que' due uomini au-

mentò l'odio di Gherardo pel *ruwaert*?

— Checchesisia, monsignore, replicò il tessitore, e per quanto lungi io possa esser da voi, perciò appunto che non abito le vostre stesse sfere, havvi cose ch'io vedo e che sfuggono a' vostri sguardi, nascoste qual sono dagl'interessi di coloro che han l'onore di avvicinarvi. Su tai cose appunto, sire, io voleva illuminarvi, e niuno al mondo potea ciò fare meglio di me; ecco perchè ho ardito di venire da voi, non più come ambasciatore di d'Artevelle, ma come mio proprio ambasciatore.

— Parlate, maestro Gherardo, parlate.

— Giacchè vi benignate, sire, ricordarvi del viaggio che ho avuto un tempo l'onore di fare con esso voi, forse vi ricordate anche di ciò che allora vi dissi del d'Artevelle: che la sua potenza, cioè, non durerebbe molto, e che eranvi in Gante uomini che farebbero altrettanto bene che lui ed anche meglio, con Edoardo d'Inghilterra, tutti i trattati di politica e di commercio in cui sarebbe la convenienza d'un re sì grande.

— È vero, me ne ricordo.

— Mi ricordo benanche, monsignore, proseguì Gherardo a dire, come se avesse voluto far vedere al re che non avea obliato niuna più minuta circostanza della strada che fatta avea in sua compagnia, mi ricordo pure che nel momento in cui vi dicea tai cose, i vostri occhi si fisarono sopra un falcone che cacceggiava un airone, e che, vinto l'airone, prendeste l'augel cacciatore, nel cui becco poneste un anello di smeraldo di un gran pregio. Teneste financo per voi il falcone, la qual cosa fece maravigliar molto non solo colui che veniva a reclamarlo, ma me pur anche.

— Ancor questo è vero, mormorò Edoardo, cui tal memoria ricordava Alice di Granfton e l'inquietudine in cui lo lasciava la sparizione del conte di Salisbury; ancor questo è vero; proseguite, maestro.

Ed il re ciò detto si alzò e passeggiò a grandi passi per la stanza, passandosi di tratto in tratto la mano sulla fronte.

— Ebbene, sire, soggiunse il tessitore, alzandosi anch'egli, codesti uomini ch'io vi prediceva allora esistono oggidì realmente, e la potenza del birraio è sì violentemente scossa che domani, forse, sarà costretto a fuggir come un delinquente, se pur qualche buon colpo di balestra nol ferma per istrada.

— E senza dubbio a capo di codesti uomini trovasi mastro Gherardo Denis?

— Sì, monsignore.

— Ed il nuovo capo viene, se non ad imporre, per lo meno ad offrire le sue condizioni al re d'Inghilterra?

— No, sire, ei viene soltanto ad avvertire il re Edoardo che d'Artevelle ha preso un impegno che non potrà mantenere, e che coloro a capo dei quali trovasi Gherardo Denis non vogliono altro sovrano che il loro sovrano legittimo, ammenochè....

— Ammenochè?...

— Ammenochè colui che li comanda non voglia altra cosa, o non trovi un mezzo di tutto conciliare.

— E questo mezzo?

— È in mia mano, sire.

— E posso saperlo?

— Certamente, sire; ma mi permetterete di tacervelo insino al momento in cui, invece d'essere una probabilità, potrà addivenire una certezza.

— Sicchè la conclusione di quest'abboccamento...

— Sì è, monsignore, che, qualunque cosa avvenga, la Fiandra terrà a grande onore l'alleanza dell'Inghilterra, e che, se mai dipende da me, quest'alleanza sarà certa.

— Se però l'Inghilterra l'accetta?

— E quale interesse avrebbe l'Inghilterra a rifiutarla?

— L'Inghilterra non ha solo degl'interessi, mastro Gherardo, ha pur anche delle amicizie. Giacomo d'Artevelle è stato fin qui alleato fedele e amico divoto del re Edoardo III, e può darsi che, se succede una disgrazia al *ruwaert* il re d'Inghilterra abbracci la

sua causa e tenti di vendicarlo come ei comincia di già a vendicare in Francia coloro che Filippo VI fece morire perchè erano suoi alleati. Nullameno prenderemo consiglio dalle circostanze, mastro Gherardo. Fraditanto, io son qui perchè invitato da Giacomo d'Artevelle che era qui meco momenti or sono, e finattanto ch'ei non abbia mancato alle sue promesse non mancherò mai alle mie; e ciò non basta — saprei anche, ove uopo il chiedesse, tener conto degli avvenimenti di cui avrò potuto restar vittima.

— Sire, aspettate domani una deputazione dei consiglieri?

— Sì.

— Quella deputazione vi ripeterà ciò che vi ho detto: che nulla, cioè, può farsi senza il consenso della comunità.

— E noi, mastro Gherardo, aspetteremo. La pazienza è l'eternità degl'imperanti.

Era evidente che Edoardo III accetterebbe il soccorso di Gherardo Denis, nel caso che tal soccorso gli divenisse utile; ma era troppo buon politico per impegnarsi a nulla fintantochè il birraio era ancora il capo della Fiandra.

Il giorno dopo, i consiglieri giunsero a bordo della *Caterina*. Giacomo d'Artevelle era appo il re.

— Caro sire, disse uno de' consiglieri che imprese a parlare in nome degli altri, ci chiedete, davvero, una cosa molto difficile e di cui più tardi il paese di Fiandra potrebbe chiedercene stretto conto. Certamente, non havvi oggi signore che volessimo aver per padrone più che il principe di Galles, figliuol vostro; ma questa cosa che tanto desideriamo, non possiamo compierla soli e ne fa mestieri il consenso di tutta la comunità di Fiandra. Ciascuno si ritirerà adunque nella propria città, radunerà i suffragi, e ciò che la più sana parte de' Fiamminghi vorrà, noi lo vorremmo. Fra un mese saremo qui, e vi assicuriamo, sire, che il nostro ritorno vi cagionerà grande allegrezza.

— Si faccia pur così, rispose Edoardo. Vi aspetterò un altro mese.

La deputazione si ritirò, e Giacomo d'Artevelle rimase col re. Giacomo era di più in più pensieroso.

— E così! che vi sembra, compare, di tutto questo? chiese Edoardo all'antico birraio; e non temete ora di avermi fatto venire per nulla?

— Ah! ah! sire! ignoro ciò che potrà esser per voi causa di dispiacenza, ma so bene che oltre a parecchie altre ragioni pur anco, preferirei, soprattutto adesso, esser nei panni del re d'Inghilterra piuttosto che ne' miei.

— Non siete mica ambizioso maestro, rispose sorridendo Edoardo III. Ciò che dicesi è egli vero?

— E che dicesi, sire?

— Si dice che Giacomo d'Artevelle non sia tanto amato, nè tanto influente oggi quanto altravolta.

— E perchè, mio Dio?

— Si accusa mastro d'Artevelle di spodestare a poco a poco il conte Luigi suo legittimo signore, il che non sarebbe forse nulla, se mastro Jacquemart non avesse posto la mano su certo tesoro di Fiandra, e non ne avesse fatt'uso senza renderne conto, il che farebbe credere che tal tesoro non ha avuto all'intutto la destinazione che doveva avere. Ne risulta quindi che di presente, si cospira forse contro Giacomo d'Artevelle, nè più nè meno come se d'Artevelle fosse un sovrano naturale.

— Si cospira? sclamò Giacomo suo malgrado impallidendo.

— Lo si dice.

— E chi dice ciò, sire?

— Il vento che vien da Gante.

— Monsignore, voi avete veduto il tessitore Denis.

— Può essere.

— Codest'uomo, sire, vi tradirà.

— Chi vi dice, maestro, ch'io l'abbia veduto, chi vi dice ch'io mi sia fidato a lui?

— In tal caso, sire, fa d'uopo m'aiutate a sventare le sue trame,

ed a far trionfare il principe di Galles.

— Io non son venuto che per questo, e, per dire il vero, temo assai d'essermi scomodato inutilmente.

— No, sire, voi riuscirete a grado vostro purchè vogliate aiutarmi.

— Che cosa bisogna fare?

— Bisognerebbe, sire, darmi quattrocento uomini. Io li farò entrare di notte tempo a Gante, ed al ritorno de' consiglieri, se gli eventi saranno contro di voi, sforzeremo gli eventi.

— Bravo mastro Giacomo! questo si chiama ragionare — ed allora l'uom di consigli farà posto all'uom di azione, sciamò il re che non pareva aver gran fiducia nel coraggio del suo compare.

— Sì, sire.

— Or bene! sin da stasera, i quattrocento uomini saranno a vostra disposizione.

— E sin da stasera, sire, entreranno in Gante.

— Checchè avvenga, soggiunse Edoardo, io son qui per proteggervi, maestro, e se per caso vi ammazzano, vi vendicherò, ve lo prometto.

E ciò dicendo il re tendeva cordialmente la mano al *ruwaert*.

Ma a quella parola pronunziata allora da Edoardo, d'Artevelle era di bel nuovo impallidito, e la sua mano tremava nella destra reale.

«Eh! eh! non mi ero ingannato, pensò Edoardo; quest'uomo ha paura!» — Mi viene un'idea, disse il re ad alta voce.

— E quale, sire?

— Di aggiungere altri cento uomini ai quattrocento, dal perchè credo che non sarete mai troppo ben difeso.

D'Artevelle non potè fare a meno di baciare la mano al re.

— Ah! mio povero figlio, mormorò Edoardo allontanandosi dal birraio, se mai addivenite signor di Fiandra, mercè il soccorso di mastro Jacquemart, ciò mi sorprenderà molto.

La sera istessa d'Artevelle approdò con la truppa che promes-

sa aveagli Edoardo, e durante la notte la fece entrare in Gante.

Ma nel punto in cui ei varcava la porta della città, un uomo che avealo riconosciuto allontanavasi nell'ombra. Codest'uomo era Gherardo Denis, il quale, sapendo che d'Artevelle non era ritornato a terra con i consiglieri, avea dubitato di qualche sorpresa, e spiava già da un pezzo il ritorno del birraio.

XIII.

I cinquecento uomini d'Edoardo entrarono nella città, e d'Artevelle ricondotto da quest'ultimo tornò al suo palagio. Intanto la città si svegliò all'indomani con una certa agitazione.

Sin dal mattino grandi e piccoli furono convocati sulla piazza del Mercato e quello tra i consiglieri che il giorno innanzi avea preso la parola a bordo della *Caterina* e partecipato ad Edoardo i mezzi da porsi in opra per il buon esito de' suoi progetti, arringò nel medesimo senso il popolo e gli annunziò che il re d'Inghilterra conduceva seco il principe di Galles cui d'Artevelle avea promesso la Fiandra.

A tali detti dell'oratore l'indignazione fu generale ed il popolo gridò ad una voce che non diserederebbe mai il suo natural signore per il figlio di Edoardo III.

Ciò era quello che Gherardo Denis era andato a dire il giorno prima al re.

Così non ci maraviglieremo di trovare colà il tessitore intento ad alimentare con tutto l'ardore la nascente discordia ed arringando anch'esso il popolo a sua volta.

— Rassegnatevi subito, amici miei, Gherardo dicea, dal perchè vi sarebbe d'uopo rassegnarvi più tardi.

— Che volete dire? ei sciamò.

— Voglio dire che d'Artevelle è il più forte, e che questa volta, come sempre, ei v'imporrà la sua volontà!!

— No, no, no!!

— Eh sì! se il vostro *no* contasse sarebbe una bella cosa! Egli ha preveduto il caso di ribellione e le sue precauzioni son già prese.

— Che ha egli fatto?

— Ha chiesto al re d'Inghilterra un rinforzo di mille uomini, eccellenti arcieri, che sono entrati la scorsa notte in città, e che sosterranno con qualsiasi mezzo le pretensioni del re e di Jacquemart.

Come vedesi, Gherardo mentiva di cinquecento uomini; ma una bugia è ben poca cosa quando si tratta di far trionfare le proprie opinioni,

Una specie di stupore s'impadronì degli astanti.

— E ciò non è tutto, proseguì a dire; Gherardo d'Artevelle, non ha preso per nulla il tesoro di Fiandra, ed è attorniato di guardie meglio d'un re.

— Morte al traditore! fu il grido di tutte le bocche.

Gherardo volle proseguire la sua arringa, ma non potè: la sua voce fu coperta dalle grida della bruzzaglia che chiedeva la testa del birraio.

— Su, su, al suo palagio! gridarono tutti quei furiosi che si precipitarono come una marea verso il palagio di Jacquemart.

Allorchè d'Artevelle udì que' rumori sordi dapprima come una tempesta lontana, poscia impetuosi e violenti come il muggito del tuono che s'avvicina, egli ebbe paura.

Poi fece chiudere e barricare le porte e le finestre.

Era ormai tempo.

Aveano i valletti appena obbedito a quest'ordine del loro padrone, quando il popolaccio circondò il palagio.

Intanto la casa era ben custodita.

Cento quaranta o cento cinquanta uomini l'occupavano e la difendeano valorosamente, ma somigliavano a que' Galli che incrociavano le loro frecce con il fulmine, e ancorchè a ciascuno

dei loro dardi un nemico cadesse, il flutto stringevasi, e quelle ondate umane pareano crescer sempre di momento in momento.

D'Artevelle comprese che qualunque resistenza gli riuscirebbe vana, e che, ove quella folla entrasse nel suo palagio, ei sarebbe senza pietà nè mercè massacrato. Allora ei chiamò in aiuto la sua abilità d'altra volta; ma in quel momento la paura lo dominava ed invece d'esser destro non fu che vile.

Egli aprì dunque una finestra e si mostrò al popolo.

Al primo vederlo la turba sottoposta alzò grida di rabbia e di morte; grida che il d'Artevelle certamente aspettavasi e che nulladimeno lo fecero tremare a verghe.

Il popolaccio adunque gridava, gridava e d'Artevelle tremava come una foglia; ma alcune voci si fecero sentire, voci che dicevano:

— Ei vuol parlare, ascoltiamolo.

Ed a poco a poco il gran baccano si sedè come ad intervalli il rombo del vento durante la tempesta: le vociferazioni divennero un mormorio — al mormorio successe alla perfine il silenzio — ma un silenzio prontissimo ad interrompersi con minacce ed urlate.

— Buona gente, che volete? domandò d'Artevelle. Chi vi agita così? Perchè mi addimostrate tanto sdegno? Come posso io avervi a tal segno scorrucciati? Ditemelo, in nome del cielo, e mi correggerò pienamente a vostro grado.

Una risata universale ed alcune sassate accolsero questa prima parte del lamentevole discorso del d'Artevelle, ma come alcuni istanti prima, fu di bel nuovo fatto silenzio.

— Vogliamo conto e ragione del tesoro di Fiandra che avete rubato, sciamò Gherardo Denis.

Jacquemart riconobbe la voce del suo antico ambasciatore e credette che volgendosi a lui isolatamente, fossevi maggior probabilità per lui di ottener grazia, che non implorando quella folla

irritata ed orba d'intelligenza.

— Come! mio buon Gherardo! tu fra quei che mi vogliono male? Oh sii il ben venuto! Tu che mi conosci, di' loro che io nulla ho fatto per irritarli.

— Tu hai dilapidato il tesoro.

— Sì, sì, giurarono tutti quegli uomini.

— Amici miei, miei buoni amici, sciamò d'Artevelle con voce strozzata dalla paura, rientrate nelle vostre case, e tornate domani mattina, più a buon'ora che vorrete, ed io vi renderò tutti i conti che desidererete avere.

— No, subito, subito! fu il grido generale.

— Da qui a domani scapperesti, ladrone, disse una voce.

— O ci faresti ammazzare dai mille soldati del re Edoardo.

— Il re Edoardo non mi ha dato mille soldati.

— Mentisci per la gola! sciamò Gherardo.

— Non me ne ha dati che cinquecento, disse Giacomo con le lagrime agli occhi.

— Ah! lo confessa! lo confessa! urlarono gli assalitori.

— Li congederò, disse Jacquemart.

Ma niuno potè udirlo, il perchè, di nuovo, il fiotto batteva le porte del palagio, e le pietre spezzavano le finestre.

Allora l'antico birraio cadde in ginocchio e singhiozzando sciamò:

— Signori, siete voi che fatto mi avete quel che sono. Voi mi giuraste un tempo che mi avreste difeso e protetto contro tutti gli uomini, ed ecco che oggi volete uccidermi senza ragione. E far lo potete perchè son solo contro tutti voi, e non ho difesa. Ma considerate un po' il bene che vi ho fatto e che vi posso fare ancora.

A poco a poco erasi fatto di nuovo silenzio.

— Scendete, scendete, gridavano gli assalitori al birraio, il perchè non potete parlare da tanta altezza, e noi vogliamo sentirvi. Vogliamo sapere che cosa sia stato del gran tesoro di Fian-

dra che avete troppo a lungo amministrato senza renderne conto. Scendete, scendete.

— Ora scendo, disse Giacomo d'Artevelle.

E chiuse la finestra.

Ma pareva che i conti che dovea rendere fossero molto imbrogliati, e che preferisse di non avventurarsi alle eventualità della discussione, il perchè pensò a fuggire per la porta di dietro e rifugiarsi in una chiesa contigua al palagio.

Ma quei della strada, non vedendolo più venire s'immaginarono qualche vigliaccheria, e corsero in folla dall'altro lato del palagio.

Videro difatti che Giacomo voleva fuggire, ed essendo codesta fuga per essi la più lampante riprova di ciò che gli addebitavano, gli si scagliarono come tigri addosso e lo colpirono malgrado le sue grida e le lagrime che versava a torrenti.

Lo sciagurato *ruwaert* ruzzolò a' loro piedi, e respirava ancora, allorchè Gherardo Denis gli si fe' d'appresso.

In vedendo avvicinarsi colui che per sì lunga pezza risguardato avea come il suo migliore amico, il birraio assembrò tutte le sue forze e gli disse:

— Gherardo, mio buon Gherardo, salvami.

Il tessitore allora avvicinandosi al moribondo, gli piantò sino al manico il suo coltello nella gola, e Giacomo morì senza aver mandato un grido.

«Così finì Artevelle, dice Froissart, che a suo tempo fu uomo grande e possente in Fiandra: genti povere ed abbiette fecerlo salire in alto dapprima, e genti malvagie lo uccisero alla perfine.»

Edoardo subito seppe ciò che avvenuto era a Gante, e quella sera istessa fece vela per l'Inghilterra, molto irritato dell'accaduto, e giurando che vendicherebbe in esemplar guisa la morte del suo compare Giacomo d'Artevelle.

Allorchè Gherardo Denis seppe la partenza del re e le minacce

che questi fatte avea in partendo, chiese che un'ambasciata fosse spedita ad Edoardo affine di stornare dalla Fiandra la collera d'un re sì potente e che mostrato erasi suo alleato sincero.

In conseguenza, i consiglieri che andati erano a trovare Edoardo al porto della Chiusa partirono per alla volta' di Londra.

Il re era a Westminster allorchè fugli annunziato che i deputati d'Ypres, di Bruggia, di Courtray e d'Audenarde chiedevano d'esser appo lui introdotti.

Il re calmato un po' quel suo primo impeto di collera, li ricevette.

Allora essi cominciarono a scusarsi della morte del d'Artevelle, giurando che partiti omai per raccogliere i voti di assenso necessari ad Edoardo, nulla avean potuto sapere nè impedire di ciò che miserabilmente era accaduto, aggiungendo grande essere in loro il corrucchio per tal disavventura, e sincero il rammarico per la morte del *ruwaert*, che aveali sempre saggiamente governati.

— Nondimeno, sire, soggiunsero i deputati, la morte del d'Artevelle non può togliervi la fiducia e l'amore de' Fiamminghi, quantunque vi sia ora mestieri rinunziare al retaggio di Fiandra, di cui non possono frustrare il conte Luigi, che è ancora a Termonda, e che, sebben lieto della morte di Giacomo che avea finito per usurpare il suo potere, non ardisce per anche ritornare, ma che si rassicurerà ben presto, e farà ritorno a Gante.

Siccome Edoardo nulla rispondeva agli ambasciatori e sembrava irritato ognor più della morte del suo compare, che gli faceva perdere le speranze da lui fondate sulla Fiandra, uno di quelli che là trovavansi, e che non avea ancor parlato, gli si avvicinò dicendogli:

— Havvi forse modo, monsignore, di conciliar tutto.

— E qual è codesto modo?

Gli altri deputati si ritirarono in fondo alla sala, come se compreso avessero che nulla avean da aggiungere a ciò che stava per dire il loro compagno.

— Vi rammentate, sire, della visita che Gherardo Denis vi fece a bordo della *Caterina*?

— E tanto più me ne rammento che è quello stesso Gherardo Denis che ha di sua propria mano ucciso colui che oggi voglio vendicare.

— Sire, havvi omicidi graditi al cielo quando son utili a tutta una nazione.

— Insomma, questo Gherardo Denis?...

— Mi ha rimesso un messaggio per voi, monsignore, e che finirà forse di conciliarci la vostra grazia.

E ciò dicendo, il Fiammingo consegnava al re una lettera che questi spiegò, e che conteneva queste parole:

«Sire

«Dio ha deciso altrimenti che non pensavate dei destini del nostro paese. Oggimai il principe di Galles non può più pretendere al retaggio della Fiandra.»

— Ma questa lettera è inutile, interrompe Edoardo, dappoichè altro non fa che confermare ciò che testè mi si è detto.

— Vogliate continuare, sire, fu contento rispondere l'inviato del tessitore.

Il re dunque riprese:

«Ma sire, avete de' bei figliuoli, maschi e femmine; vostro figlio maggiore non può a meno non sia col tempo un gran principe anche senza il retaggio di Fiandra, ed avete una figlia secondogenita, e noi un giovine damigello che nutriamo e custodiamo, e che è erede di Fiandra; potrebbesi anche fare un matrimonio tra essi; in tal guisa resterebbe sempre la contea di Fiandra ad uno de' vostri figli.»

— Andiamo, mormorò Edoardo sorridendo, mastro Gherardo Denis ha ereditato un po' dello spirito di Giacomo d'Artevelle.

— Che risponderò, sire? chiese l'inviato.

— Risponderete, messere, disse il re, che Edoardo III dimenticherà il male e si ricorderà soltanto del bene.

«Difatti, d'Artevelle fu dimenticato, dice il signor di Chateaubriand, al par di tutti coloro la cui fama non è fondata nè sul genio nè sulla virtù.»

XIV.

La fortuna intanto sembra obbliare un po' Edoardo. Havvi ne' suoi fautori e nel suo esercito defezione e disfatta.

Difatti, Filippo fa offrire dal conte di Blois, a Giovanni d'Analto, di dargli tante rendite quante ei ne ha in Inghilterra, purchè voglia allearsi alla Francia. Giovanni d'Analto avea passato la sua gioventù in Inghilterra ed amava Edoardo. Ei chiese dunque tempo a riflettere. Dal momento in cui, malgrado la sua amicizia per il re d'Inghilterra, Giovanni rifletteva; eranvi tali eventualità che spinto ei vedeasi ad accettare le proposte di Filippo. In oltre, il conte di Blois, suo genero, lo fece sollecitare per mezzo del signor di Flaignelles suo amico.

Ora, accadde appunto che in quel tempo nacquero alcune differenze in Inghilterra pe' feudi che Giovanni vi avea, il che recise le sue incertezze e lo fece risolvere all'alleanza propostagli da Filippo che ne lo ricompensò degnamente.

Incontante Filippo ordinò ai signori, cavalieri, e genti d'arme di trovarsi in un giorno stabilito ad Orléans e Bourges, poichè voleva spedire il duca di Normandia, suo primogenito, per respingere gl'Inglesi, i quali, capitanati dal conte Derby invadevano la Guascogna.

Il duca Eudo di Borgogna e suo figlio il conte d'Artois e di Bologna, portaronsi al re ed offrirono mille lance. Poscia giunsero il duca di Bourbon e messer Giacomo di Bourbon suo fratello, con-

te di Penthievre, seguiti da' loro uomini d'arme. Vennero in seguito il conte di Tancarville, il conte di Dammartin, il conte di Vendôme, il signor di Coucy, il signor di Craon, il signore di Sully, il vescovo di Beauvais, Giovanni di Marigny, il sire di Piennes, il sire di Beaujeu, messer Giovanni di Châlons, il sire di Roye, e tanti altri baroni e cavalieri che si riunirono ad Orléans o andarono ad accamparsi avanti a Bourges e Tolosa verso il Natale del 1345.

Il duca di Normandia col sire di Montmorency e quello di Saint-Venant, suoi marescialli, fece cominciare l'assalto del castello di Miremont che gl'Inglesi aveano preso; quel castello era guardato da un capitano inglese e da uno scudiere a nome Giovanni di Bristo; l'assalto fu rude, energica la difesa; ma Luigi di Spagna era là co' Genovesi, e fu giocoforza agl'Inglesi arrendersi. Le rappresaglie cominciarono, un gran numero di quelli che si rendevano furon messi a morte.

I vincitori lasciarono genti fresche a custodia del castello, poi recaronsi ad osteggiare Villafranca.

I Francesi assalirono la città, da cui il capitano era assente, e che fu immantinenti presa; partirono allora per alla volta di Angoulême, lasciando il castello in piedi, senza demolirlo, del che doveano star poco a pentirsi. Angoulême era comandata dal capitano Giovanni di Norvich. Quando il conte di Derby seppe i disastri degl'Inglesi e la bessleria che i vincitori avean fatta di lasciare il castello in piede; spedì colà genti d'armi cui diè ordine di ben difendersi, aggiungendo che andrebbe, ove uopo il volesse, a dar loro aiuto. Spedì dappoi alla fortezza d'Aiguillon Gualtiero di Mauny, Giovanni di Lilla ed altri, cui raccomandò valida resistenza. Meglio di quaranta cavalieri e trecento armature partirono, recando viveri per assedio, dovesse pur quell'assedio durare sei mesi.

Allora fu che il duca di Normandia si avvide dello sbaglio commesso in non aver demolito il castello di Villafranca.

E tanto più se ne accorava in quanto non potea giungere a prender Angoulême. Ordinò dunque alle genti d'arme di porre stanza presso la città.

Il siniscalco di Beancaire offre al duca di far prendere una data quantità di viveri nel paese, il che dal duca è accettato. Il siniscalco prende seicento uomini d'arme e se ne va fino ad Ancenis, città di fresco caduta in poter degli Inglesi. Giunto colà, il siniscalco con sessanta uomini solamente, va per prendere alcuni armenti agl'Inglesi che l'inseguono, e che inseguendolo, cadono nel bel mezzo dell'oste francese, imboscata per aspettarli. Questo stratagemma riescì a maraviglia, il perchè i seicento uomini tornaronsene, conducendo al duca di Normandia un gran numero di prigionieri.

In questo mentre, Giovanni di Norwich, vedendo che il duca non toglierebbe l'assedio da Angoulême fece chiedere una tregua per il dì dell'Ascensione. La tregua fu accordata. Allora, sin dal primo romper dell'alba, il capitano Giovanni di Norwich fece armare tutti i suoi soldati e li fece uscire dalla città, traversare il campo francese, e ritirarsi ad Aiguillon, ove furono con gioia ricevuti.

Le genti d'Angoulême decisero allora in consiglio che renderebboni al duca di Normandia. Questi ricevendoli a mercè, stabilì nella città un capitano a nome Giovanni di Villers e cento stipendiari con quello. Il duca portossi dappoi ad osteggiare il castello di Damassa, che fu preso, e la guarnigione uccisa. Ivi egli alloggiò uno scudiere di Reame, a nome il Losco di Milli. Di là, reccosi avanti a Tonneins, il cui assedio durò molto.

Alle corte, gl'Inglesi si arresero per convenzione, con la vita e le sostanze salve; gli abitanti rimasero nell'obbedienza del duca di Normandia, che dopo aver preso il porto Santa-Maria alla cui guardia era un presidio inglese, lasciò a difenderlo sue genti d'armi, ed andò verso Aiguillon.

Non passava giorno che non vi fossero due assalti.

L'assedio durò sei mesi.

Il duca allora comandò di fare un ponte per traversar l'acqua ed arrivare sino alla fortezza. Trecento falegnami lavoravano giorno e notte. Quando il ponte fu avanzato, que' d'Aiguillon lo disfecero.

Se ne imprese di bel nuovo la costruzione, ma i Francesi circondarono sì bene gli operai, che Gualtiero di Mauny ed i suoi uomini d'arme non poterono impedir loro di terminare.

Tutte le settimane trovavasi un nuovo mezzo per assalire il castello d'Aiguillon. Un giorno, ritornando da cercare armenti, Carlo di Montmorency e Gualtiero di Mauny si incontrarono. L'occasione per due prodi cavalieri era bella. Vi fu combattimento. I Francesi eran per poco cinque contro uno, ma que' d'Aiguillon seppero quello scontro e accorsero in aiuto de' loro; i Francesi furono uccisi, fatti prigionieri, e Montmorency ebbe il dextro di scampare, lasciando i suoi armenti agl'Inglesi.

Quest'assedio è uno de' più straordinari di cui l'istoria abbia serbato i particolari; quando si pensa a' lavori che il duca di Normandia fece compiere si è spaventati.

Nulladimeno le cose non potevano restare a quel termine. Il duca offre cento scudi a colui che potrà giungere al primo ponte della porta del castello. Ciò che dovea accadere, accadde; i soldati francesi si precipitarono in massa, gli uni caddero nell'acqua ed un gran numero furono uccisi da que' d'Aiguillon.

Il duca fece fare una specie di ponte coperto affine di avvicinarsi alla fortezza, ma gl'Inglesi aveano fatto fare de' martinetti, specie di macchine per lanciar pietre, e ne gettarono tante e sì grosse che demolirono la copertura, il ponte fu precipitato nell'acqua, lasciando sterminata quantità di Francesi uccisi.

I cavalieri francesi grandemente angustiavansi della lunghezza di quell'assedio, e non ardivano parlare di abbandonarlo, avendo sentito a dire al duca ch'ei non se ne andrebbe senza un ordine di suo padre. Allora il conte di Guines, conestabile di

Francia, ed il conte di Tancarville, presero la determinazione di portarsi in Francia, appo Filippo VI, e dirgli ad un tempo le disgrazie ed il coraggio di suo figlio. Il re ne fu meravigliato e disse che, non potendosi prendere que' d'Aiguillon per forza, d'uopo era prenderli per fame.

Intanto, Edoardo, avendo saputo che i suoi erano battuti e malmenati al castello d'Aiguillon, e che il conte Derby non potea soccorrerli, prese il partito di levare una poderosa oste e d'andare in Guascogna.

In quel mentre, Gottifredo d'Harcourt, bandito di Francia, giunse in Inghilterra. Il re e la regina lo ricevettero come ricevuto aveano il conte d'Artois, dandogli considerabili sostanze e facendosene fin dal primo istante, con quella magnificenza che li distingueva, un alleato fedele e affezionato a tutta prova.

Il re partecipò allora a Gottifredo la risoluzione che presa avea di muovere in soccorso del conte di Derby, domandandogli se lo accompagnerebbe in quella spedizione.

— Sire, risposegli Gottifredo, io son tutto al vostro servizio; ma se mel permettete, vorrei darvi un consiglio.

— Dite, messere.

— Parmi che sino ad ora il conte Derby non abbia avuto bisogno del vostro soccorso, e che sia abbastanza prode cavaliere per farne di meno anche da qui avanti. Lasciatelo proseguire laggiù la sua bisogna, sire, e date principio alla vostra da un'altra parte. Il duca di Normandia è assente; profittatene, monsignore, per osteggiare il suo paese.

— Ebbene! sarà fatto giusta il vostro desiderio, messere, rispose il re dopo aver alquanto riflettuto, e possa Iddio intendere il vostro consiglio e farlo venire a capo.

— Quando è così, monsignore, partirem di presente, dal perchè mi tarda vedervi lieto d'un buon successo.

— No, messere, non partiremo prima ch'io abbia fatto un pellegrinaggio che mi rimane a fare, poichè se al Ciel piacesse che

malaugurata riuscissemi questa spedizione, io ne crederei causa tale dimenticanza. Poi, mormorò Edoardo tra sè, d'uopo è ch'io sappia che cosa sia stato dell'una e dell'altro.

Il giorno dopo, il re ordinò che si facessero venire nel porto di Hantonne un numero grande di navi e di vascelli.

Fece chiamare da ogni parte le sue genti d'arme e cavalieri, e fissò la partenza pel giorno di S. Giovan Battista, vale a dire verso il dì 24 giugno 1346.

Poi, senza scorta, solo con le sue rimembranze e i suoi timori, Edoardo III partì per alla volta del castello di Wark.

Ei non era ormai più quel re giovine e bollente, qual veduto l'abbiamo al cominciamento di questa storia. Chiunque l'avesse incontrato non avrebbe in lui riconosciuto per fermo l'elegante cavaliere de' tornei.

La politica e la guerra aveangli fatto pallida la fronte e dato a' suoi occhi una specie di fissezza pensierosa. Poi, principalmente in quel momento, Edoardo che non sapea a quali impressioni andasse incontro, temeva suo malgrado una sventura nascosta dietro gli orizzonti che gli facea d'uopo ancora oltrepassare.

Nè un giorno mica era trascorso da quello in cui veduta avea Alice senza ch'ei non pensasse a quella donna tanto ad un tempo bella e virtuosa.

Edoardo amava, e codesta infelice passione formava ad un tempo la sua gioia ed il suo tormento.

XV.

Intanto egli andava solo in compagnia de' suoi pensieri lungi da quella corte a cui tentava fare impenetrabile il suo cuore.

La campagna era immensa; l'aria pura accarezzavagli il viso; ei dimenticavasi d'esser re per dimenticarsi di non essere amato.

A momenti, pareagli d'esser atteso là dove ei si portava; e sembravagli essere un umile baccelliere senz'altra fortuna che l'amor della sua amante, e che, durante l'assenza di un geloso custode, una bianca mano affrettavasi a schiudergli il cancello d'una torre, prigione per la castellana, soggiorno d'ogni felicità per l'amante.

Ei proseguiva in tal guisa la sua corsa ed il suo sogno.

Il grazioso volto d'Alice, portante le impronte di que' terrori che, per l'uomo amato son altrettante confidenze, apparivagli, ed una notte capace d'illuminare col suo brillante splendore l'intera vita d'un uomo, passava nella mente del re piena di misteri e d'incanti.

Talvolta ancora, Edoardo ricordavasi chi egli era e chi andava a trovare. La vaga speranza del suo perdono gli sorridea allora come una fantasima di tutta bellezza e l'aria che aspirava sembravagli impregnata di nuovi olezzi e d'aromi sconosciuti. Ma davansi anche de' momenti in cui un segreto timore impadronivasi del suo cuore — ed ei tentava scacciarlo ma invano. Allora

tutto prendeva un aspetto nuovo agli occhi del solitario viaggiatore.

La campagna del pari che il suo cuore non era più che un immenso deserto; il castello ove andava, un mucchio di rovine; il nome ch'ei mormorava, un nome di morte.

Il sogno dava luogo al timore, il timore si cangiava in rimorso, ed Edoardo, misurando l'orizzonte con lo sguardo pareva domandargli se d'uopo fosse inoltrarsi o tornare addietro, e se meglio dubitare ancora piuttosto che affrontare la realtà.

Ei nondimeno s'inoltrava sempre.

Quando giunse al castello di Wark, il sole era già levato da due ore, ed il castello inondato di luce, era lungi dall'apparire triste e sinistro quale Edoardo, ne' suoi momenti di sconforto erasi immaginato trovarlo.

Il sole illuminava caldamente le vetrate, e la natura, adorna d'uno de' suoi più bei giorni d'estate, risplendeva lietissima all'intorno.

Suo malgrado il re concepì una grande gioia da tutto ciò che vedea.

Il cuore è tanto pauroso che ha quasi sempre bisogno di estrinseci presentimenti, e l'anima che talvolta s'illumina della serenità esteriore, ammette difficilmente la possibilità d'un dispiacere in mezzo al sorriso di una natura giovine, calda e profumata.

Edoardo giunse alla porta del castello, la quale, come sempre, gli fu aperta.

Ei trasalendo chiese veder la contessa, ed il valletto si allontanò dopo aver fatto salire il re in uno degli appartamenti contiguo a quello di Alice.

Alcuni istanti dopo il valletto tornò dicendo:

— Monsignore, la contessa sarà qui a momenti.

Il re si pose a sedere.

Nulla era più cangiato al di dentro che all'esterno.

Poteano essere scorsi dieci minuti da che il re aspettava, allorchè Alice comparve.

Edoardo non l'avea mai veduta più bella; il suo volto però era bianco come il marmo.

Essa non era più vestita di nero, ed al contrario indossava una veste allegra ed elegante.

Edoardo indietreggiò due passi in vederla avvicinarsi, dal perchè ella avea più l'aspetto di una apparizione che d'una realtà.

— Voi in questo castello, sire! disse la contessa con un sorriso cui le sue labbra non sembravano più avvezze; sapete che è questo un grand'onore ch'io poco mi aspettava ricevere?

— Signora, rispose il re, io mi accingo a partire per una di quelle spedizioni da cui un re può non tornare, e prima di partire, volevo vedervi per l'ultima volta.

— Per l'ultima volta! avete ragione di parlar così, monsignore, disse Alice alzando gli occhi ai cielo, perchè chi sa, quando ci si lascia, se ci si rivedrà più mai?

E la contessa portandosi la mano alla fronte come se provato avesse un dolore, lasciò cadersi piuttosto che non si assise sopra un sedile accanto a quello del re.

— Perchè, disse questi, mi parlate con codesta amarezza? Dio vi serba ancora lunghi anni, signora; voi siete giovine, siete bella, e la vostra vita non è circondata dagli scogli che conterminano quella di un re.

— Così credete, monsignore?

— Soprattutto allorchè, al par di voi, Alice, si è amata da un uomo giovine, nobile e potente.

— Il conte di Salisbury non ritornerà mai più qui, monsignore.

— Non vi parlo del conte, Alice, lo sapete bene.

— E di chi dunque, sire, intendete parlare?

— D'un uomo che vi ama.

— Al punto d'affrontare un rimorso, n'è vero, monsignore? Ciò è quel che volete dire.

— Ascoltate, Alice, disse Edoardo, avvicinandosi alla contessa, e prendendo una delle sue mani fredde come il ghiaccio che Alice gli abbandonò come se il pensiero di lei fosse stato altrove; ascoltate; io era lontano da voi, e non viveva più che la vita del corpo; la mia anima era rimasta qui. Oh! quanto è triste e vuota la gloria di un par mio, quando ei non abbia, o signora, per dividerla il cuore che ha scelto e che ama! Allora è più pesante d'ogni più pesante fardello, dal perchè è inutile. Sì, Alice, perchè non avrei affrontato anche un rimorso... un rimorso che avrebbe potuto cangiarsi in un'eternità di gioia ad un vostro solo accento? Poteva il cielo porvi sì bella a me d'accanto, e versar nel mio cuore quest'inesauribile amore, se non avesse voluto riunirci? Qual colpa ho io mai commesso perchè ei mi nieghi questa gioia senza la quale la vita non è per me oramai che una landa sterile e deserta? che avete, Alice? impallidite?

— Vi ascolto, monsignore. Giunge un momento in cui si può ascoltar tutto.

— Ditemi, Alice, che mi perdonerete ciò di cui mi accusavate pocanzi.

— Giunge un'ora, in cui tutto si perdona.

— Che intendete dire? sciamò Edoardo spaventato dal pallore della contessa e dall'accento con cui detto avea quell'ultime parole.

— Dir voglio, monsignore, che il cielo difatti avea il potere di farmi felice e non volle — ecco tutto.

— Alice, non havvi dolor sì grande che col tempo non si obblii.

— Monsignore, l'anima che comprende gli amori, ammette i dolori.

— Ma intanto, Alice, il vostro lutto è cessato.

— Chi vel dice?

— Quelle vesti che vi coprono.

— Ah! sire, quanto poco s'intende l'anima vostra di dolori, se vi affidate al lutto delle vestimenta, senza neppur guardare la

pallidezza del viso e senza ricercar le piaghe del cuore!

— Allora perchè codesti abiti?

— Perchè, monsignore, io non volea rattristare con un lutto troppo apparente il grazioso sire che si degna visitarmi, e perchè non volea lasciar rimorsi troppo profondi nel cuore di colui che ha infranta la mia vita per un capriccio.

— Alice!

— Voi partito, monsignore, riprenderò la mia veste di bruno, — e per l'eternità la riprenderò, ve lo giuro.

— E se il conte ritorna? chiese Edoardo.

— Ei non ritornerà, sire.

E la contessa alzandosi, si avvicinò quasi in procinto di svenire ad una tavola, e riempiendo d'acqua una coppa d'oro ardentemente la votò.

— Voi soffrite, signora, disse Edoardo, alzandosi anch'esso e quasi spaventato dell'agitazione di Alice.

— No, monsignore, diss'ella assidendosi nuovamente, io son pronta a udire quant'altro vorrete dirmi.

Allora Edoardo si gettò alle ginocchia d'Alice e prendendole ambo le mani nelle sue:

— Alice, voi mi perdonerete, proseguì egli, in cambio di quanto ho sofferto; credetemi, havvi ancora per voi della felicità in questo mondo, e di questa felicità io voglio che ne siate a me debitrice. Abbandonerete questo castello malinconico, pieno di amare rimembranze, e di desolate fantasime; ritornerete alla corte, più bella, più invidiata che mai. Se sapeste, Alice, dall'ultima volta che io fui in questo castello, disse Edoardo sottovoce, se sapeste di quali sogni sono popolate le mie notti! Nulla può fare che non siate mia. Io voglio che siate mia. Dite quella parola che può rendermi beato, ditela, e quanto un re può dare, quanto l'anima brama in questo mondo, l'avrete. La vostra potenza sarà senza confini come il mio amore, la vostra opulenza senza rivale come la vostra bellezza; oppure, desiate meglio, Alice, ch'io ab-

bandoni tutto, fatiche passate, ambizione, avvenire? Volete che il re d'Inghilterra non sia più che Edoardo, e che Edoardo si ritiri con voi nel fondo di qualche castello remoto, in qualche paese deserto, ove non vi sarà che noi e Dio? Tutto quel che vorrete, Alice, son pronto a farlo; imponete.

Le folli parole di Edoardo come il suo volto indicavano chiaramente che il più funesto delirio erasi impadronito di lui.

— Va bene, sire, rispose Alice, con un sorriso impresso di una celeste indulgenza, io vi perdono, perchè forse mi amate, e se aveste saputo che il vostro amore dovesse uccidermi non mi avreste renduta infelice cotanto, alimentando a mio danno la folle vostra passione. Voi mi offrite, proseguì Alice con fioca voce, beni di cui un'altra sarebbe lieta ed altera, ma che son ben piccoli a paragone de' beni eterni de' quali ho fatta omai tutta la mia ambizione; invece di codesti sogni d'una mente delirante, promettetemi di fare ciò che io son per dirvi.

— Parlate, Alice, parlate.

— Forse un dì, monsignore, rivedrete il conte di Salisbury; promettetemi di dirgli allora che io son morta perchè ei non mi avea perdonato di essere stata amata da voi; gli direte, monsignore, che mi avete vista morire, e che son morta benedicendolo e pregando Dio per lui.

Alice spossata chiuse gli occhi oppressa dal dolore.

— Che significa ciò, mormorava Edoardo; voi, morire! voi, Alice! voi ch'io amo!... è codesto un delirio, in nome del cielo, Alice, parlatemi!

La contessa fece un movimento, e prendendo la mano al re gli disse:

— Monsignore, permettete ch'io m'appoggi sul vostro braccio per andare a quella finestra; voglio veder per l'ultima volta il sorriso di Dio sopra la terra.

Il re obbedì macchinalmente, ed Alice, fredda e col corpo agitato da gricci improvvisi, si appoggiò al davanzale d'una delle fi-

nestre d'onde la vista stendevasi sopra un orizzonte senza limiti, pieno di fiori e di aliti caldi ed olezzanti.

— Chi mi avesse detto, sire, il dì ch'io faceva un voto in favore di colui che amavo, che poco tempo dopo compiuto quel voto, io morrei abbandonata dal mio sposo e sostenuta dal braccio di colui che mi faceva morire?

— Alice, voi mi spaventate con codeste parole di morte. Ditemi che volete farmi soffrire atroci torture, ma non mi dite più che morrete.

— Fra un'ora, sire, sarò morta.

— Voi?

— Sì.

— Soccorso! sciamò il re.

— Ah! è inutile; non mi lasciate, sire; sarei morta prima che ritornaste ed ho ancora qualche cosa da dirvi.

Edoardo cadde in ginocchio.

— Mio Dio! mio Dio! diceva egli, salvatela e perdonatemi!

— Quando siete venuto, proseguì Alice a dire rialzando il re, ho deposto i miei abiti di bruno ed ho indossato questa vesta festiva. Io vi avea veduto venire; dal perchè son molti giorni che misuro dalla mia finestra la strada che conduce al castello. Allora, siccome umani sentimenti dominavanmi ancora, ho voluto dare alla vostra vita il rimorso eterno della mia morte. Mi sono avvelenata, sire, e fra me ho detto: «Morro maledicendolo, ed ei soffrirà ciò ch'io soffro.»

— Pel Dio vivente, Alice, disse Edoardo, lasciate ch'io vi salvi, e vi giuro che mai più pronunzierò il vostro nome, che mi chiuderò se fa d'uopo nel fondo d'un chiostro; ma non morite, non morite!

Ed il re smarrito copriva di lagrime le mani agghiacciate della contessa.

— È inutile, ripeté Alice, è d'uopo ch'io muoia; e d'altronde non è più tempo. Poi, non vi maledirò mica, sire, no; non vi male-

dirò, poichè, ve l'ho già detto, io vi perdono. La morte non ha aspetto spaventevole che per coloro che temono qualche cosa al di là della vita; ma io, non temo nulla. Io muoio per purificarmi della colpa di un altro, io muoio perchè la fatale passione di un uomo che non avrebbe dovuto mai vedermi, mi ha renduta odiosa al mio sposo..... sì... d'uopo è ch'io muoia, e la mia vita passerà dalla terra all'eternità, senza sforzo, e come al crepuscolo il giorno si confonde nella notte. Vedete, tutto sorride attorno a noi, e vi giuro che non sono mai stata tanto tranquilla quanto in questo momento. Non temete dunque nulla, sire, ho omai rinunciato all'odio. La mia anima, che fra poco risalirà a Dio, è di già talmente libera dai legami della terra che più non veggio in voi l'uomo che mi fa morire, ma bensì l'amico che mi sostiene nel punto in cui muoio. Vi compiango, sire, dal perchè, dopo ch'io sarò morta, soffrirete e v'imporrete per lungo tempo rimorsi ch'io vorrei risparmiarvi. Voi mi amavate, monsignore; solo però il vostro amore vi accieca e vi ha fatto dimenticare che hanno vi tali amori che uccidono quelle cui si riferiscono, come un sole ardentissimo ucciderebbe i nostri fiori di Tramontana. Voi avete in un istante spezzato due esistenze tanto che direbbesi le avesse il cielo formate mal volentieri, e che ingiusto fosse a' suoi occhi dar tanta felicità a due creature allorchè tant'altre soffrivano. Vi siete ingannato, sire, vi siete ingannato, sì, ecco tutto. E non pertanto avrei dovuto amarvi. Voi siete giovine, nobile e potente, e avrebbe potuto darsi che la vostra immagine si presentasse a me prima di quella del conte. Perchè il cielo non l'ha egli fatto? certo per coronar la mia vita col martirio, e perchè vi chiamava a più alti destini.

Alice parlava con voce ad un tempo sì dolce e commossa, che Edoardo, con la testa rovesciata indietro e la mano sugli occhi, piangea a lagrime dirotte.

— Siate forte, monsignore, giunse nuovamente Alice a dire dopo una pausa. Vedete con qual bella giornata Dio mi chiama a

sè. Io non avrò neppure il dolore di veder questo bel sole estinguersi dietro la collina: i miei occhi saranno chiusi prima ch'esso tramonti, ed abiterò la patria senz'ombra e senza notti. Talchè, monsignore, vi accingete a partire per nuove conquiste; ad aggiungere per fermo un altro regno al vostro, e farete uccidere alcune migliaia d'uomini. L'istoria vi serba un gran posto nelle sue pagine, monsignore, e forse il mio nome passerà ai posteri, illuminato dal riflesso dell'amore che avrete avuto per me; allora recherà maraviglia che un'umile donna sia morta ed abbia resistito all'amore di codesto gran conquistatore. Quale strana cosa è mai la vita allorchè la si guarda dal punto d'onde io ora la veggo! Ditemi, sire, chiese Alice con uno sguardo pieno di dolcezza, mi amavate voi realmente?

— Potete farmi tal domanda! rispose Edoardo singhiozzando.

— E fatto avreste daddovero tutto ciò che promettevate poc'anzi?

— Tutto, ve lo giuro.

— Qual trionfo per me nell'avvenire! disse la contessa; e come avviene che io non vi abbia mai amato?

XVI.

— Il momento della morte per me si avvicina, soggiunse la contessa; odo la voce del cielo e rabbrivisco — ma la mia morte era necessaria, o signore; dovete pienamente convenirne, necessaria e ve la perdono.

— Se sapeste, Alice, replicò Edoardo, quanto mi fa pena questa calma! Preferirei mille fiata la vostra collera... la vostra maledizione. Quand'io penso che il mio fatale amore recide la vostra felice esistenza, domando a me stesso se non fosse mio debito spezzarmi la testa nel muro e procurarmi almeno la gioia di non vedervi morire, morendo prima di voi!

— No, sire, vivete, la vostra morte sarebbe un delitto, chè troppe esistenze e l'utile di troppi dipendono dalla vostra vita perchè in tal guisa la distruggiate; io non ho più verun legame sulla terra. O viva o muoia, niuno ne soffrirà, ecco perchè, i miei ultimi momenti son tanto tranquilli. L'ora delle restituzioni è giunta, monsignore, e fa mestieri vi renda tal cosa che da voi mi venne e che serberete a vostra volta come un mio ricordo.

Alice si avvicinò ad una tavola su cui una cassetta d'oro riccamente lavorata ch'ella aprì, e d'onde trasse vari gioielli.

— Gioielli, guernizioni preziose, vani ornamenti di questo mondo, quanto ora vi disprezzo, voi che mi eravate tanto cari allorchè mi facevate bella per colui che amava! Ed Alice gettò alla rinfusa sulla tavola le perle e i diamanti de' suoi scrigni, e prose-

gui a cercare nella cassetta un oggetto che finalmente trovò, dal perchè mostrando al re un anello di smeraldo gli disse:

— Vi ricordate, sire, di questo anello?

— Sì, rispose Edoardo divenuto pensieroso.

— E di colui a cui lo consegnaste?

Il re fece un cenno di testa affermativo, perchè l'emozione che quella memoria destava in lui, impedivagli parlare.

— Povero Guglielmo! mormorò la contessa, ei pure mi amava, ed ora dorme nella tomba. La sua ultima parola fu un consiglio. Ei presentito avea che il vostro amore mi sarebbe stato funesto e mi avvertì di temervi. Giammai uomo concepì amore più puro del suo; giammai uomo ha sofferto al par di lui all'idea che morendo toglierebbe un appoggio a colei che sino allora avea protetta. E tale era la sua protezione per me che io avea quasi vergogna del mio piacere quando ei stavami d'appresso. Tre uomini, monsignore, mi hanno amato: Guglielmo, il conte, e voi; ho di già portato disgrazia a due di questi uomini. Guglielmo è morto; chi sa che sia avvenuto del conte? Riprendete quest'anello, sire, e faccia Iddio che vi serva di talismano! Ed ora, mormorò Alice che di momento in momento sempre più s'indeboliva, mi accingo a tornare nel mio oratorio per pregare Dio, poscia aspetterò sul mio letto che venga la morte. Allora, sire, se non temete che la vista d'una moribonda vi debba far paura troppo grande, potrete entrare a vedermi per l'ultima volta.

A queste parole, la contessa, vacillante, aprì la porta del suo oratorio che appena entrata richiuse.

In quanto ad Edoardo, allorchè fu solo, cadde in ginocchio e pregò Dio lungamente.

Egli erasi appena alzato quando una delle dame della contessa entrò e gli disse che la sua padrona lo aspettava nella propria camera.

Alice, vestita di bianco, era distesa sul suo letto, da cui, per l'aperta finestra, poteva vedere svolgersi l'altro lato del paesag-

gio che guardava col re pochi momenti prima.

— Addio, sire, ella disse, la morte giunge ed io soffro molto.

Difatti, il volto della contessa si contraeva sotto le prime convulsioni dell'agonia.

Edoardo non trovava più nè lagrime nè parole.

Ei cadde in ginocchio appo la morente e posò le labbra sulla mano che quella lasciava pendere fuor del letto.

— Chi mi avesse detto, mormorò la contessa, che morirei sì giovine e lungi da colui ch'io amava!

— Ah! non mi maledite, signora, diceva Edoardo, dal perchè, sieno pur grandi le vostre sofferenze, io soffro ancor più di voi.

La respirazione d'Alice divenne più celere, la vita che si dibatteva fece uno sforzo violento, dopo il quale con gli occhi infraliti, il volto orribilmente pallido, la contessa restò in un'immobilità che sarebbesi creduta esser la morte, se non si fosse udito un soffio aneloso schiuderle a mezzo le labbra scolorite.

L'ora che successe fu un'ora dolorosa. Alice ormai soffriva col corpo soltanto; e l'anima di lei svolazzandole ancor sulla bocca, pareva ad ogni istante pronta a spiccare il volo verso i cieli.

Il re, oppresso sotto il peso del dolore e delle memorie, era più cupo e desolato del paziente innanzi a cui il tormentatore prepara gl'istrumenti di tortura.

Alla perfine, Alice pronunziò per l'ultima volta il nome di suo marito, strinse la mano d'Edoardo, come in un ultimo perdono, e spirò.

Allora il volto di lei, invece di raggrinzarsi per la morte, perdè al contrario le ultime contratture dell'agonia; la sua bocca era semiaperta come un'urna che abbia esalato il suo ultimo profumo, ed il pallore delle guance, unito alla bianca veste da lei indossata, le dava l'aspetto d'una fidanzata morta sul punto di recarsi alle sue sposalizie. Fu esaudita di certo la sua preghiera, dal perchè una perfetta serenità le illuminava il volto. Alice rimaneva talmente bella, che detto si sarebbe non esser l'anima di

lei risalita al cielo se non come messaggiera. Essa insomma era talmente bella che Edoardo stancar non poteasi di mirarla, e non poteva credere che quella bocca che vista avea a sorrider tante e tante volte riaprir non si dovesse ad un sorriso eterno.

Il sole inondava de' suoi raggi la camera, illuminando il letto candido e virgineo della estinta. Alcuni augelli cantavano al di fuori, come se l'anima di Alice, esalandosi, svegliato avesse il concerto addormentato delle loro voci.

Allora, il re uscì da quella camera, scese nel giardino e colse fiori a piene mani. Poscia salì di nuovo.

In entrando nella camera d'Alice, credea quasi che questa avrebbegli parlato. Ma nulla era cangiato, e le foglie degli alberi proseguivano a far tremolare le loro ombre fuggevoli sul volto impassibile della bella defunta.

Il re s'inginocchiò di nuovo, e gettando sul letto i fiori testè da lui colti, disse:

— Alice, donna rara, ricevi questi gigli, men della tua anima candidi e puri; ricevi queste rose men del tuo sorriso soavi e di quell'amore che m'inspirasti e che non volesti corrispondere pur d'uno sguardo; di quell'amore che ha formato la tua infelicità e la mia eterna disperazione.

Poi Edoardo, piegandosi sul letto di Alice, depose un ultimo bacio sulla sua fronte, e avvicinandosi ad un timbro, battè con violenza.

Un valletto comparve.

— La contessa di Salisbury è morta, egli disse.

Ed uscì dalla camera, lasciando nello stupore tutte le genti del castello.

Il re non volle ripartire senz'assistere ai funerali di quella che egli aveva amato, e rientrò in quell'appartamento che occupato avea tante volte allorchè il conte abitava ancora il castello.

Il sole, che Alice non dovea più vedere, disparve dietro l'orizzonte, e siccome ella avea sempre chiesto di riposare sulla colli-

na che dominava il castello, uno de' suoi antichi servitori andò a cercare i becchini.

La sera, tre uomini entrarono nel castello.

Il re li udì camminare, e uscendo dalla sua camera, si condusse fino alla porta di quella ove era spirata la contessa.

Alice era stata seppellita, direm così, ed il suo viso nascosto da' veli bianchi che la coprivano dalla testa ai piedi.

Uno di que' tre uomini entrò solo, accennando agli altri che si fossero allontanati.

Allora quegli che rimasto era nella camera della morta, e del quale Edoardo esplorava tutti gli atti, si diresse verso il letto.

Quando vi fu giunto alzò il lenzuolo che copriva Alice, ed inginocchiandosi, recitò una preghiera, dopo la quale depose un bacio sulla sua fronte.

— Onta e maledizione su colui che l'ha uccisa! mormorò quell'uomo, pace e perdono alla tua anima, povera martire.

A quella voce, Edoardo si riscosse.

L'uomo volgeva le spalle alla porta, e per conseguenza al personaggio spettatore di quella scena.

Quando colui che era entrato come becchino nel castello ebbe ricoverto il cadavere della contessa, uscì dalla camera, ed Edoardo tuttora nascosto, mormorò vedendo il viso di costui:

— Il conte!!

Il conte, non mica quale l'avea conosciuto il re, ma cupo, mestissimo, co' capelli canuti, le buche nelle gote, la barba lunga e negletta, e irriconoscibile per tutti.

Edoardo si coperse gli occhi, come un uomo che credesi sotto l'impero di un sogno, e quando guardò di nuovo lo spettro era sparito.

Allora gli altri becchini entrarono nella camera di Alice.

Il re ve li seguì.

— Dov'è il vostro compagno? ei disse loro.

— Se n'è andato, rispose uno di quei due uomini.

— E non ritornerà?

— No.

— Chi è costui? È un becchino come voi?

— Credo di no.

— Allora, come va che vi accompagna?

— Da qualche tempo va ronzando per la contrada, ed oggi, quando ha saputo che la contessa era morta, è venuto da me e mi ha chiesto di aiutarmi nel seppellimento. A tal fine mi ha posto alcune monete d'oro in mano, e non ho creduto di dover negarmi al suo desiderio.

— Sta bene, disse il re, ed ora dov'è?

— Non so.

Il re corse alla finestra, ed ai raggi della luna vide un'ombra che usciva dal castello e che, dopo essersi fermata per qualche istante a contemplar l'edificio, spariva in seno alle tenebre.

— È propriamente lui, disse Edoardo.

E tutto pensieroso rientrò nel suo appartamento.

Nel punto in cui ne varcava la soglia, udì i primi colpi di martello di colui che inchiodava la bara della contessa.

XVII.

La domane, dall'alba cominciarono i funerali.

Ricordatevi di quelli d'Ofelia nell'Amleto di Shakspeare, ed avrete il quadro del seppellimento d'Alice.

Le spoglie della pia giovane donna furono deposte nel giardino del castello, dal lato che guardava levante.

Poi la tomba, benedetta dalle preghiere, fu covata di fiori e di lagrime.

Edoardo assistè a quella dolorosa cerimonia, e quando fu terminata, ripartì per alla volta di Londra.

Non abbiám d'uopo di descrivere ciò che internamente ei provava.

Perciò, sentendosi egli il bisogno di far diversione al suo dolore, la sua prima parola giunto a Londra fu:

— Partiamo.

Edoardo era stato esatto alla posta da lui data. Il dì di s. Giovan Battista, si pose in cammino dopo aver preso commiato dalla regina, povera donna la quale, posta fra gli amori e le conquiste del marito, sembra sempre da lui obbliata.

Ei l'affidò alla custodia del conte di Kent, suo cugino, e stabilì come custodi del suo reame i signori di Percy e di Neuville, unitamente all'arcivescovo di Cantorbery, e quello d'York, i quali formavano probabilmente il consiglio del principe Leonello, cui suo padre avea dato, sin dal 25 giugno, la custodia di tutto il rea-

me.

Nondimeno, di qualunque importanza fosse questa spedizione, rimasero in paese, dice Froissart, buone genti abbastanza per guardarlo e difenderlo ov'uoopo il chiedesse.

Il re partì per alla volta di Hantonne come aveva convenuto, ed aspettò il vento favorevole affine di mettersi in mare.

Dovette, d'altronde esser mirabile a vedersi la partenza di quella flotta che andava, qual nube di avvoltoi, a piombare sulle coste di Francia.

Infatti, se creder dèssi a Froissart, il quale è accusato di far ascendere le forze del re al disopra di quel che erano, il re con esso lui conduceva seimila Irlandesi, dodicimila Gallesi, quattromila uomini d'arme e diecimila arcieri; ma Nighton afferma, senza però poterlo fissare, che il numero degli uomini che accompagnavano il re era molto superiore a quello da noi indicato; costui conta mille dugento grandi bastimenti per trasportare l'armata di Edoardo, e seicento piccoli destinati a portare le provvigioni.

Il 2 luglio, il re s'imbarcò.

Il principe di Galles e ser Gottifredo di Harcourt entrarono nello stesso vascello del re.

Venivano poi il conte di Herfort, il conte di Norenton, il conte di Arundel, il conte di Cornovaglia, il conte di Warwick, il conte di Hortidonne, il conte di Suffolk, il conte d'Askesuffort.

I baroni erano:

Messer Gianni di Mortimer, che fu dappoi conte della Marca.

Messer Gianni, messer Luigi, messer Royers di Beauchamps; messer Regnault di Cobehen, messer di Montbray; il sere di Ros, il sere di Lussy, il sere di Felleton, il sere di Brasseton, il sere di Mulleton, il sere della Ware, il sere di Manne, il sere di Basset, il sere di Bercler, il sere di Wibbi ed altri molti.

Aggiungete a questi i baccellieri Giovanni Chandos, Guglielmo Fitz-Varrine, Pietro e Giacomo Daudlée, Ruggero di Wettvale, Bartolommeo di Brais, Riccardo di Penbruse.

Di stranieri eranvi soltanto messer Oulphart di Ghistel ed alcuni cavalieri d'Alemagna i cui nomi non sono giunti sino a noi.

Il re appariva di continuo pensieroso, e la notte, passeggiava con gli occhi fisi nell'orizzonte che lasciavasi addietro, e che, tetro al par del suo dolore, nol consolava punto del suo pensiero.

Allora Gottifredo di Harcourt, il quale non sapeva ciò che preoccupasse il re e temeva come quella tristezza procedesse dai timori della riuscita di quel consiglio che gli aveva dato, gli si appressò dicendo:

— Siate tranquillo, sire; il paese di Normandia è uno de' più belli del mondo e vi prometto, sulla mia testa, che vi sbarcherete senza ostacolo veruno. Da quelli che verranno a voi, nulla avrete a temere, perchè son combattenti che non trattarono mai armi, ed in quanto al fiore della cavalleria normanna, trovasi in questo momento col suo duca davanti Aiguillon. Colà rinverrete città considerabili e buoni poderi, ove la vostra gente si troverà così bene che, dopo venti anni, se ne risentiranno ancora.

— Son sicuro, messere, rispose il re, che mi avete dato un buon consiglio, e perciò non è mica l'avvenire che mi fa pensieroso ma sibbene il passato. Possa Iddio mandarmi sufficiente gloria e fatiche per iscancellare dalla mia memoria un giorno la cui data mi abbrucia il pensiero.

E sì dicendo Edoardo ricadde in sì profonda meditazione che, nè Gottifredo di Harcourt, nè lo stesso principe di Galles ebbero ardire di scuoternelo.

Frattanto cominciavano a farsi vedere lontane lontane le coste di Normandia e rammentarono ad Edoardo che esso aveva una gran missione da compiere, e che rispondendo della vita di quelli che teneva al suo seguito, dovea gettare un velo fra lui ed il passato, e più non occuparsi che della salvezza de' suoi compagni e del buon esito dei suoi divisamenti.

Allora, era tale la potenza di quell'uomo sopra a sè stesso, che, sin da questo momento ritorna ad essere quell'Edoardo III che

abbiamo conosciuto, e sembra aver rinunciato alla vita ed alle impressioni dell'uomo.

Come l'aquila del Nord, ei porta un blasone nel posto del cuore.

Infatti, non vuole affidare ad altri la direzione del suo vascello, e se ne fa egli stesso ammiraglio.

Sembra che il cielo lo protegga, dal perchè approda senz'ostacolo il 12 luglio alla Hogue-Saint-Wast.

Il re di Francia avea già sentito dire che Edoardo III levava un grande esercito, ed era stato informato che il re d'Inghilterra erasi imbarcato. Ma compiutamente ignorava lo scopo di quella spedizione, nè avea nemmen per ombra sospettato quanto allora succedeva.

Niuna precauzione era stata presa, dimodochè gli abitanti del Cotentin, spaventati di quanto vedevano, mandarono messaggieri a Filippo VI, i quali corsero a spron battuto a Parigi. Non appena Filippo seppe che gl'Inglesi aveano preso terra in Normandia, fece chiamare il conestabile conte di Ghines, ed il conte di Tancarville, giunti di fresco da Aiguillon, e disse loro di recarsi al più presto davanti la città di Caen e di difenderla contro gl'Inglesi.

Quei che il re avea chiamati accettarono con gioia la loro missione e tanto cavalcarono finchè vennero nella città di Caen, ove vennero ricevuti come salvatori dai borghesi e da quelli che ne' sue mura avean cercato rifugio.

Fecero armare tutti quelli che vi si trovavano e si stette aspettando. Quando il re sbarcò a Hogue, nel momento in cui andava a metter pie' a terra, sdrucchiò e cadde così malamente che il sangue gli uscì dal naso. Allora, i cavalieri che lo circondavano gli si avvicinarono dicendogli:

— Caro sire, ritiratevi sul vostro vascello, e non mettete piede a terra per tutto il giorno, questa caduta è un cattivo augurio per voi.

Ma il re subito rispose, tergendosi il volto e sorridendo:

— Vedete bene, anzi, che la terra mi tira a sè.

Tutti si rallegrarono di quella risposta e dell'interpretazione data dal re a quell'incidente.

Allora gl'Inglesi non si occuparono d'altro che di scaricare i navilî e condurre a terra i cavalli e gli equipaggi.

Quindi il re, dopo aver fatto marescialli Gottifredo di Harcourt ed il conte di Warwick, dopo aver fatto conestabile il conte di Arundel, ordinò al conte di Hostidonne di restarsene sul suo navilio con cento uomini d'arme e quattrocento arcieri.

Dopo di che adunaronsi per deliberare in qual guisa l'esercito dovrebbe scorrere il paese.

Venne deciso che i due nuovi marescialli ed il conestabile ordinerebbero i loro soldati in tre corpi, uno de' quali seguirebbe la riva del mare a destra, e l'altro a sinistra, mentre il re ed il principe andrebbero per terra nel mezzo. Tutte le notti i corpi d'armata de' marescialli dovevano ritirarsi all'alloggiamento del re.

Partirono dunque come era stato disposto; il conte di Hostidonne prendendo tutti i bastimenti, piccoli e grandi che incontrava, e con esso lui conducendoli; gli arcieri ed i fanti devastando ed incendiando tutto quanto trovavano sul loro passaggio.

Così giunsero al porto di Harfleur, i cui abitanti se ne fuggirono all'avvicinarsi degl'Inglesi, lasciando gran quantità d'oro, d'argento e di pietre preziose.

L'esercito sempre avanzava, piuttosto come un incendio che come un esercito; è per tal modo che Scerburgo, Monburgo, e Valognes vennero saccomannate e distrutte, non che altre città di cui troppo lunga riuscirebbe l'enumerazione.

In quel frattempo una parte dell'esercito erasi imbarcata, nè venne a terra se non in faccia alla città di Carentan, che si arrese dopo un assedio di breve durata, e sulla promessa ricevuta dagl'Inglesi che salva avrebbero i suoi la vita.

Quando gl'Inglesi ebbero preso possesso di Carentan, veden-

do che non potevano lasciare guarnigione nella città, la incendiarono, con esso loro menando gli abitanti che eransi resi, e che unironsi su i vascelli inglesi a quelli di Harfleur, a' quali era mancato il tempo di poter porsi in salvo e che gl'Inglesi aveano istessamente con esso loro condotti.

Quando il re d'Inghilterra ebbe inviato i suoi marescialli, il conte di Warwick e messer Ruggiero di Cobehen, come testè abbiam veduto, partì dalla Hogue-Saint-Wast, e nominò Gottifredo di Harcourt supremo duce delle armi. E bene a ragione, perchè Gottifredo di Harcourt era meglio di chicchessia al fatto delle entrate e uscite di Normandia; e poi, al pari di Roberto d'Artois, aveva da vendicarsi di Filippo VI, e niuno più di lui sapeva da qual lato la Francia potesse meglio venire assalita.

Partì dunque come maresciallo di battaglia del re, con cinquecento armature di ferro e dugento arcieri. In questa guisa saccheggiò costui ed arse un'estensione di terreno meglio di sette leghe, conducendo al campo di Edoardo, cavalli e magnifici branchi di buoi di cui s'impossessava, ma non potendo portargli quelle incalcolabili ricchezze che i soldati prendevano e serbavano per loro.

Gotifredo di Harcourt ritornava pertanto tutte le sere, là dove sapeva che dovesse alloggiare il re, e quando stava due giorni senza ritornare, da ciò dipendeva che il paese era ricco ed il predamento più lungo.

Frattanto il re volgeva verso San Lô nel Cotentino, ma prima di giungervi, si accampò sul fiume della Vire, quelli aspettando che seguivano la riva del mare, ed a' quali riunirsi voleva affine di poi continuare la sua marcia.

XVIII.

Eccoci entrati adesso in quella serie di avvenimenti e di disfate che sembravano dovere esaurir la Francia ed assoggettarla definitivamente all'Inghilterra. Ma, come in altro libro abbiam di già detto, a proposito della lotta incessante di queste due potenze che, da cinque secoli, combattono corpo a corpo, l'abbiam detto, e non sarebbe mai troppo il ripeterlo: d'onde procede quel flusso che da cinquecent'anni porta Albione appo la Francia, e la riconduce mai sempre appo lei, in casa propria? Non sarebbe già, che nell'equilibrio de' mondi essa rappresentasse la forza e Francia il pensiero?

Altravolta, a' due lati del Mediterraneo, esistevano due popoli personificati in due città, le quali si guardavano come da' due lati dell'Oceano si guardano Albione e Francia. Queste due città erano Roma e Cartagine. In quell'epoca, agli occhi del mondo, non rappresentavano che due idee materiali: una il commercio, l'altra l'agricoltura; una l'aratro, l'altro il vascello.

Dopo una lotta di due secoli, dopo Trebbia, Canne e Trasimeno, codesti Crecy, codesti Poitiers, codesti Waterloo dell'antica Roma, Cartagine venne annientata a Zama e l'aratro passò sulla città di Didone, ed il sale fu seminato nei solchi tracciati dal vomero, e le infernali maledizioni furono imprecate sulla testa di chiunque avesse tentato di riedificare ciò che era stato distrutto.

Perchè fu Cartagine e non Roma quella che cadde? Forse per-

chè Scipione fu più grande di Annibale? No, come a Waterloo il vincitore scomparve intieramente nell'ombra del vinto.

No; perchè il pensiero era con Roma; perchè Roma portava ne' fecondi suoi fianchi la parola di Cristo, la civilizzazione, cioè, del mondo. Perchè Roma era un faro tanto necessario a' secoli passati quanto è la Francia a' secoli futuri. Ecco perchè la Francia si è rialzata da' campi di battaglia di Crécy, d'Azincourt, di Poitiers e di Waterloo.

Ecco perchè la Francia non è stata inghiottita ad Aboukir ed a Trafalgar. Perchè la Francia cattolica è Roma; perchè Albione riformata altro non è che Cartagine. Essa potrà scomparire dalla superficie del mondo, e la metà del mondo su cui pesa batterà le mani.

Se la luce la quale brilla nelle mani della Francia, ora torcia, ora face, si estingua, grandi saranno le tenebre. Ne si perdoni la digressione; noi riprendiamo il racconto de' passati avvenimenti.

Quando il re di Francia venne fatto consapevole di qual guisa gl'Inglesi saccheggiavano e bruciavano il suo bel paese di Normandia, ed Edoardo era giunto fino a Cotentin, giurò che, gl'Inglesi non se ne tornerebbero indietro senz'essere stati battuti, e senz'aver pagato a caro prezzo le molestie che gli cagionavano.

Scrisse ei dunque senza por tempo in mezzo a tutti quelli che chiamar poteva in proprio soccorso. Da ciò avvenne che si rivolse al re di Boemia ch'ei molto amava e da cui molto era amato, ed a messer Carlo di Boemia figlio di cotestui, che già intitolavasi re d'Alemagna, ed in quartati avea i suoi stemmi colle armi dell'impero.

Il re di Francia li pregava con tanta istanza per quanto sapeva e poteva di venir a seco unirsi affine di marciare avverso agl'Inglesi i quali devastavano il suo paese.

I due primi arrivarono una con la gente d'arme che aveano

adunata.

Poscia giunsero a soccorso del re il conte di Saume, il conte di Fiandra, il conte Guglielmo di Namur e messer Giovanni d'Analto, la cui figlia tolta avea Luigi di Blois in moglie.

Ma, durante il tempo che questi faceva bandi e che tutti que' che intendevano soccorrerlo levavano il loro esercito, Edoardo non ristava dalla sua conquista in tutto il paese di Cotentin e di Normandia.

Ora, il re Edoardo cavalcava a piccole giornate, perchè così ricco era il paese che incresciuto sarebbegli lasciare indietro qualche cosa, sibbene che progredendo poco, ei tuttavia molto prendeva.

Lo sbalordimento ed il terrore di que' del paese era cosa strana a vedersi, dal perchè avendo sino a quel giorno ignorato ciò che significassero le parole di guerra e di battaglia, non guardavano a difendersi, e si ponevano in salvo, abbandonando ai nemici i loro campi pieni di ogni ben di Dio.

In siffatta guisa Saint-Lô, piccola città di otto o novemila anime, venne presa e saccomannata.

Non avvi anima viva, dice il nostro storico prediletto Froissart, che possa credere e neppur immaginarsi la gran roba che fu colà guadagnata dagl'Inglesi, e la sterminata quantità di panni che vi trovarono.

Sventuratamente non sapevano a chi vendere il bottino, talchè tutte quelle ricchezze andavano perdute per gl'invasi senza esser di niun profitto per gl'invasori.

Fraditanto Edoardo avvicinavasi alla città di Caen che non era disposta ad arrendersi come le altre.

Oltre che vi stava a guardia un prode ed ardito cavaliere normanno, chiamato Roberto di Varigny, ci rammentiamo che Filippo VI avea mandato per difenderla i conti di Ghines e di Tancarville.

Caen era a quell'epoca una delle grandi città di Francia; ricca

di commercio e di mercatanzie, piena di nobili dame e di belle chiese.

Eranvi precipuamente due grosse badie dell'ordine di S. Benedetto, una di uomini, l'altra di donne, ed occupavano ciascuna uno de' capi della città.

La fortezza, con la sua guarnigione di tremila Genovesi era una delle belle ed inespugnabili fortezze di Normandia.

Finalmente la città era degna sotto tutti gli aspetti di eccitare la cupidigia di Edoardo il quale, per essa, avea disdegnato Coutances.

Il re d'Inghilterra pose gli alloggi alla distanza di due piccole leghe da Caen, il che vedendosi dal conestabile e dagli altri signori che stavano raunati nelle sue mura, unironsi dopo essersi anticipatamente armati, in un con tutti i borghesi della città all'uopo di sapere come si sosterrebbero.

Il risultato della deliberazione si fu che niuno abbandonasse la città, e che signori e borghesi, nobili e plebei, starebbero a guardia delle porte, del ponte e del fiume, il quale, da una parte, costituiva l'unico baluardo della città; risposero che non soltanto non aspetterebbero i nemici ma che andrebbero ad essi incontro.

— Sia fatta la volontà di Dio!, sciamò il conestabile, e vi giuro che non combatterete senza me e la mia gente.

Uscirono dunque dalla città in ordine abbastanza buono e tutti pronti a risicar la vita; ma tutti que' borghesi, i quali, alcuni istanti prima si mostravano tanto risoluti, come se Dio ad un tratto avesse ritirato lo sguardo da quei che per un momento, poco innanzi, avea esaltato, appena ravvisarono lentamente incedere l'armata inglese, il loro coraggio svanì.

Quelle battaglie che più ristrette delle spighe marciavano con bandiere e pennoni spiegati, rassomigliavano ad una di quelle maree viventi cui nulla può resistere. Allorchè que' di Caen videro quegli'impassibili arcieri avvicinarsi a loro come un muro di

bronzo, ne furono talmente impaurati che si diedero a fuggire, e se per trattenerli, si fosse posto dietro loro il doppio de' nemici, sarebbe stata inutil opra.

Rientrò ognuno nella città, senza curarsi se diverso potesse essere l'intendimento del conestabile; ma siccome tutti volevano entrare pei primi, ve n'ebbe un gran numero di gettati a terra ed uccisi alla porta della città.

Ciò scorgendo il conestabile di Francia, il conte di Tancarville, ed altri cavalieri puranche, si posero al coperto all'entrata del ponte, perchè aveano sin dalla bella prima compreso, vedendo fuggire la loro gente, che nulla più rimaneva loro ormai a sperare. E invero, gl'Inglesi erano già entrati, e trucidavano senza misericordia tutti quelli che si trovavano sul loro passaggio.

Molti corsero a rifugiarsi nella fortezza ove furono raggranelati da ser Roberto di Vasigny, e fu bene per loro, dal perchè la fortezza era ben provveduta e ben difesa.

Fraditando il conestabile di Francia ed il conte di Tancarville vedevano dalla porta ove stavano nascosti il massacro de' loro compagni cui lor dato non era poter difendere. Gl'Inglesi andavano innanzi con siffatta rapidità che il conestabile ed il conte presentirono che stava ad essi preparata una sorte eguale.

— Son curioso di vedere, diceva ridendo il conte di Tancarville, con qual mezzo il cielo ne torrà d'impaccio.

— Tutto ciò che so io, rispose il conestabile, si è che e' non potranno venir facilmente a capo con noi come con tutta la gentaglia che pocanzi abbiam veduto a scappare.

— In ogni caso, rispose il conte, siccome non sappiamo quanto può accadere, diamci la mano, messere, e se uno di noi due se la scampa, questi almeno possa dire che ha veduto morire l'altro qual debbe un prode.

I due uomini si abbracciarono ed aspettarono. Alcuni istanti dopo, il conte di Tancarville considerava attentamente alcuni cavalieri i quali venivano dalla sua parte. E siccome ardente era il

sole e lo abbarbagliava, si pose la mano sopra gli occhi, affine di farsi ombra e distinguere più sicuramente.

— Che mai state guardando a codesto modo? domandò il conestabile volgendosi al sire di Tancarville.

— Guardo, rispose l'altro, lo spediente che il cielo pone in uso per salvarci.

— Che cosa volete dire?

— Vo' dire che, o io prendo uno sbaglio madornale o vedremo altre battaglie che questa, poichè scorgo venir verso noi uno de' miei antichi conoscenti, il quale non sarà più dispiacente d'incontrarmi di quel ch'io nol sia vederlo in questo momento.

In quel frattempo, la piccola truppa di cui abbiám parlato pocanzi, si era sempre più inoltrata, talchè era di già facile distinguere i volti di que' che la componevano.

Allora il conte abbassò la mano dicendo al conestabile:

— È proprio desso!

— Chi? domandò il sire di Ghines.

— Vedete per certo quell'uomo là che marcia innanzi agli altri sei?

— Madesì; quello con un occhio solo?

— Appunto.

— E così?

— È messer Tommaso di Holland.

— E chi è questo messer Tommaso di Holland?

— Altre volte non era altro che un compagno, ma adesso è un amico.

E siccome quegli cui additato avea il conte di Tancarville si trovava omai in tal vicinanza da udir facilmente parole a lui dirette, il conte gli domandò:

— Siete propriamente voi, messer Tommaso?

— Sì, rispose il cavaliere.

— Siete propriamente quel sire di Holland che altra volta viaggiò in Ispagna ed in Prussia?

— Quello propriamente son io.

— Vi ricordate di un certo conte di Tancarville che videvi colà ed accompagnossi con esso voi?

— Il conte di Tancarville era un bravo cavaliere, ripigliò messer Tommaso, e ne ho serbato buona memoria; che n'è stato di lui?

— È quello che di presente vi parla, e che in contraccambio della buona compagnia che gli faceste, e della buona rimembranza che avete di lui serbata, vuol oggi farvi concludere un buon affare.

— Parlate, messere replicò il sire di Holland, ma vi avverto che il mio maggior desiderio quello si è di esservi accetto, anzichè conchiudere un affare per quanto esser potesse profittevole.

— Ebbene! messere, avrete questa doppia soddisfazione, dal perchè ecco il conte di Ghines, che, dal giorno in cui sarà vostro prigioniero, varrà per fermo un cinquantamila montoni d'oro, il quale, al par di me, si accinge ad arrendersi a voi, ma ad un patto; e questo patto si è che ritorniate addietro e facciate cessare l'orribile massacro che laggiù si fa di presente.

— Ah! qual felice avventura! sciamò ser Tommaso; centomila montoni d'oro ed il piacer di far cosa grata a due bravi cavalieri non si trovan mica tutti i giorni. Aspettatemi, signori miei, un momentino, dal perchè voglio che atteniate la vostra parola sol quando avrò mantenuta la mia.

E ciò dicendo, messer Tommaso di Holland ritornavasene nelle strade e annunciando la cattura da lui testè fatta, sedò l'ira soldatesca e fece cessare il macello. Quando ritornò, gli si arressero i due conti e venticinque cavalieri.

XIX.

Mercè la capitolazione che abbiám raccontata, il sire di Holland con alquanti cavalieri d'Inghilterra entrarono nella città; ma il possesso di questa costò loro qualche cosa, dal perchè, gli abitanti, saliti su i tetti delle case, proseguivano ad accanitamente difendersi qual se riconosciuto non avessero la resa stipulata dai due conti.

Invasi dalla rabbia della disperazione gettavano costoro pietre, tavole, e suppellettili su i nemici, sì che ne uccisero più di cinquecento, della qual cosa il re d'Inghilterra fu corrucciato talmente la sera, quando ne venne a cognizione, che diè ordine che il giorno vegnente la città fosse bruciata e gli abitanti passati tutti a fil di spada.

Ma ser Gottifredo che di tempo in tempo sembrava ricordarsi d'esser Francese, disse al re:

— Caro sire, vogliate calmare alquanto la vostra collera: avete tuttora molta strada da fare prima di giungere a Calais ove è vostro intendimento recarvi. Anche in quella città havvi gran quantità di abitanti che si difenderanno nelle loro case come si son difesi oggi questi borghesi, e perderete molta truppa prima di averne avuto soddisfazione. Conservate dunque i vostri uomini che vi saranno tanto utili fra un mese, dappoichè credo impossibile che il re di Francia, vedendo come devastate il suo paese, non venga a combattervi. In quanto a me, soggiunse Gottifredo,

vi prometto di farvi signore e padrone di questa città, senza che si sparga una goccia di sangue.

— Ser Gottifredo, disse Edoardo il quale subito comprese la verità di ciò che il conte diceagli, voi siete nostro maresciallo; fate adunque quanto vi piacerà, chè questa volta specialmente non vo' impicciarmi per nulla in ciò che farete.

Allora messer Gottifredo di Harcourt fece girar la sua bandiera di strada in istrada, e comandò in nome del re che nessuno fosse cotanto ardito di appiccar fuoco, uccider uomo o compiere qualsiasi altro eccesso.

Quando quei di Caen udirono quella proposizione cominciarono a tranquillarsi ed accolsero anche alcuni Inglesi nelle proprie case. Alcuni aprirono financo i loro scrigni, abbandonando ai vincitori tutto ciò che possedevano sulla promessa che avrebbero salva la vita.

«Non pertanto; soggiunge Froissart, nostra eterna guida nel laberinto di quell'epoca, non pertanto, nè ciò, nè il bando del re e del maresciallo, impedirono in Caen molti crudeli omicidi e saccheggiamenti, furti, incendi e latrocinî. Imperocchè non potea darsi che in tanta soldatesca cui conduceva il re d'Inghilterra non vi fossero turpi giovani, e malfattori molti e gente di poca coscienza.»

Gl'Inglesi, padroni della città, vi soggiornarono tre giorni ne' quali guadagnarono e tante ricchezze acquistarono che sarebbe meraviglia a dirsi.

Durante tal tempo fecero il loro piano e regolarono lor bisogna, dopo aver mandato ne' battelli ad Austrehem, ove trovavansi i loro grandi vascelli, i panni, le gioie, il vasellame d'oro e d'argento, e tutte finalmente le cose delle quali eransi impossessati.

Poscia, per maggior sicurezza, decisero che il navilio che racchiudeva il bottino non che i prigionieri sarebbe inviato in Inghilterra. Per conseguenza, il conte di Hostidonne cui dieronsi

dugent'uomini d'arme e quattrocento arcieri fu nominato comandante di quel navilio.

Fra i prigionieri trovavansi messer di Ghines e messer di Tan-carville che il re avea riscattati da sir Tommaso Holland mediante il pagamento fatto da lui al detto sere di Holland di 20,000 nobili della rosa.

«Partì dunque il vascello, conducendo più di sessanta cavalieri, più di trecento ricchi cittadini, e, (continua il cronicista) gran copia di saluti e cortesie a sua moglie, la gentil regina d'Inghilterra, madama Filippa. »

Durante questo tempo, il Papa venne negli affari de' due re. Infatti i legati del Pontefice aveano intavolato un negoziato di pace, e a nome di Filippo di Valois, eransi affrettati a proporre ad Edoardo il ducato d'Aquitania che sarebbe da esso re d'Inghilterra posseduto come posseduto lo avea suo padre. Ma Edoardo, secondando il provvidenzial destino che lo spingea, rigettò ogni proposizione, e continuò ad inoltrarsi, dovunque portando il ferro ed il fuoco. Per tal modo arrivò a Louviers, di cui agevolmente si rendè padrone, perchè la città non era nemmeno chiusa. Saccomannata la città, entrarono gl'Inglesi nella contea d'Evreux cui tutta posero a fiamma tranne le fortezze; ed il re, proseguendo ad operare giusta il consiglio di Gottifredo d'Harcourt, non assalì veruna città chiusa nè alcuna piazza forte, affine di conservare i suoi combattenti e la sua artiglieria.

Avvicinandosi a Rouen, il re con tutto il suo esercito s'imbarcò sulla Senna, ma si diresse per alla volta di Verneuil e non di Rouen, dal perchè questa città abbondava di genti d'arme che a capitano aveano il sere di Harcourt fratello di ser Gottifredo.

Dopo aver ridotto in cenere Verneuil e tutto il paese circostante a Rouen, Edoardo giunse a Pont-de-l'Arche ove il re di Francia venne a raggiungerlo e offrirgli battaglia. Ma il re d'Inghilterra non l'accettò, aggiungendo che per un voto da lui fatto, l'accetterebbe soltanto sotto le mura di Parigi.

Filippo rientra allora nella sua capitale, pone stanza nella badia di S. Germano de' Prati, ed attende.

Se ci dilunghiamo su i minuti ragguagli di questa spedizione, ne accordi venia il lettore, perchè ne sembra esservi e per lui e per noi un vero interesse nel seguire a passo a passo l'usurpazione di quello strano conquisto.

Infatti, un'invasione simile si renderebbe oggidì tanto impossibile che ne fa d'uopo l'unanimità de' cronicisti per credere a quella del 1346.

Povera Francia! torniamo a quell'epoca sventurata col pensiero: compiangiamola, ben lo merita!

Quando seguesi Filippo VI in tutta quella campagna, destan sorpresa in noi quelle sue perpetue esitazioni, che vanno ad aver termine a Crécy con quella improvvisa risoluzione che gli fa perdere irremissibilmente la battaglia. Gl'Inglesi non trovano nemmeno una lotta d'un istante sul loro passaggio. Più di sovente il tradimento viene ad essi incontro; essi inoltransi come un torrente straripato, qual se il Signore stesso avesse tracciato la strada, e come se fossero piuttosto gli strumenti dell'ira sua, che non dell'ambizione del loro re. Così Edoardo, lasciandosi alle spalle Pont-de-l'Arche, giunge a Mantes, traversa Meulan, incendia Mureaux e si ferma davanti Poissy, il settimo giorno del mese d'agosto dell'anno 1346. Ma a Poissy, il ponte era disfatto, ed il re di Francia inseguiva Edoardo dall'altra parte del fiume, cosicchè in molti siti l'armata dell'uno poteva vedere l'armata dell'altro. Il re d'Inghilterra restò sei giorni a Poissy e suo figlio a S. Germano in Laye. In questo frattempo alcuni soldati inglesi incendiavano le città circostanti fino a Saint-Cloud, talmente che que' di Parigi poteano vederne il fuoco ed il fumo.

Ciò nonostante Rueil venne risparmiata ed il cronicista dice che andò tal città esente dall'eccidio per miracolo di S. Dionigi.

Ma ciò che ridondava a gran disonore della Francia e nello stesso tempo provava il tradimento, si è che il re d'Inghilterra e

suo figlio abitavano precisamente ne' luoghi de' quali i re di Francia e lo stesso Filippo VI aveano fin allora fatto le loro residenze predilette.

Neppur uno de' nobili di Francia tentò scacciare Edoardo il quale per sei giorni abitò le case, dormì nel letto e bevette il vino del suo augusto avversario.

Ma ciò che sembrerà anche più curioso, si è che i nobili facevano affondare i battelli e rompere i ponti in tutti i luoghi d'onde transitato avea il re d'Inghilterra.

Intanto Filippo avea abbandonato S. Germano de' Prati, ed il dì prima dell'Assunzione s'era recato a S. Dionigi.

Giunto colà il re di Francia, un uomo gli si presentò innanzi, dicendo di aver notizie da dargli sul nemico; costui era un villano de' contorni di Poissy.

— Sire, il re Edoardo d'Inghilterra è davanti la città di Poissy, disse il villano.

— Lo so, Filippo rispose.

— Ma ciò che forse non sapete, sire, proseguì quell'uomo, si è che bisogna rifare in fretta il ponte che è stato demolito.

— E chi ti ha detto ciò! chiese il re.

— L'ho veduto io stesso, sire.

— Quest'uomo o mentisce o è pazzo, dissero ad alta voce que' che avvicinavano Filippo, a meno che non sia una spia del re Edoardo.

— Giuro, esclamò il villano, stendendo la mano, che ciò che ho detto è vero, e chieggo di esser condotto a morte se ho mentito.

Allora fu provato quel passo del Vangelo:

«Il povero ha parlato e gli si è detto: chi sei tu? e tutti si son beffati di lui. Il ricco ha parlato anch'esso, e ciascuno si è taciuto per rispetto e niuno ha dubitato.»

Quanto detto avea il villano de' contorni di Poissy era vero, ed al par del povero della scrittura venne schernito da coloro che lo aveano udito. Nulladimeno, si confermò ciò che venuto era ad

annunziare quel contadino, ed il re mandò al ponte di Poissy il popolo di Amiens, affin d'impedire i lavori degl'inglesi. Ma fu impresa vana. Nel venerdì, giorno susseguente all'Assunzione, il re d'Inghilterra, dopo aver messo il fuoco al palazzo del re a Poissy, traversò il ponte che fatto avea costruire, ad armi scoperte e stendardi spiegati al vento.

Marcìo in tal guisa fino a S. Germano. Colà arrivato, accampò sopra un'eminenza da cui scoprivasi Parigi e riunendo a sè d'intorno i principali cavalieri della sua armata:

— Signori, disse loro additando i campanili di S. Dionigi in quel momento rischiarati dal sole, e le cui bianche cime spiccavano vigorosamente sull'orizzonte; un giorno feci il voto di accampare in vista del campanile di S. Dionigi. Al vostro ritorno in Inghilterra potrete dire che il re ha compiuto il suo voto.

Tutti rinnovarono il giuramento di fedeltà ad Edoardo, ed esso rimasto solo, lasciò vagare il suo pensiero su quelli che aveano fatto voti nello stesso tempo di lui.

— Mio Dio! egli disse, avete dunque male accolto tutti que' voti, cosicchè punite quei che li pronunziarono? Niuno fra quelli che sedevano alla mia mensa in quel giorno, niuno oggi mi è accanto. L'esiglio, il dolore o la guerra li han colti! Il mio povero Guglielmo di Montaigu è stato ucciso da Douglas. Gualtiero di Mauny arrischia tutti i giorni la propria vita per me e chi sa s'egli non è già morto. Roberto d'Artois mi spirò tra le braccia. Giovanni d'Analto mi abbandonò pel re di Francia. Salisbury è scomparso — Alice è morta! — Sola la regina d'Inghilterra ha felicemente compiuto il suo voto, il solo che mi avesse fatto rabbrivire in mezzo a tutti gli altri pronunziati in quel banchetto. Mio Dio! Possiate preservarla da ogni sciagura e scagliar su me solo le vostre maledizioni e la vostra collera! Possiate nel giorno del giudizio supremo perdonarmi tutto il sangue e tutte le lagrime che avrò fatto spargere per il compimento di un voto il quale altro non era che la vendetta di un uomo!

XX.

Fraditanto, re Filippo VI il quale cominciava ad inquietarsi seriamente della vicinanza d'Edoardo, abbandonò Parigi, ove era ritornato dietro la notizia della ritirata del re d'Inghilterra.

Per conseguenza fece dire a Giovanni di Boemia, al duca di Lorena, al conte di Fiandra, al conte di Blois, a tutti i baroni e cavalieri suoi di attenderlo a S. Dionigi, d'onde partirebbe una con esso loro affine d'inseguire il re d'Inghilterra.

Allora, per cavalcar più liberamente, fece abbattere tutti gli appoggi esterni delle case, e così spaventata fu la popolazione di Parigi della partenza del re che gli andò incontro nelle strade e gettandosegli alle ginocchia, gli disse:

— Ah! caro sire e nobile re, che andate a fare? Volete abbandonare la vostra città di Parigi? Pensate che i nemici sono appena due leghe da qui distanti e che, assente voi, se vengono sino in questa città, non avremo veruno che ne difenda. Restate dunque, sire, ed aiutateci a custodire la vostra buona città.

— Buona gente, il re rispose, non temete verun danno, io vado fino a S. Dionigi, a raggiunger colà i miei uomini d'arme affine di marciare contro gl'Inglesi. In quanto al nemico, siate tranquilli, non verrà sino a voi.

In questo tempo, il re d'Inghilterra, come se non avesse avuto di mira che l'adempimento del suo voto, e compiuto alla perfine questo voto non avesse ad altro pensato che a ritornare indietro,

cessò di marciare alla volta di Parigi e lasciando ser Gottifredo di Harcourt formare l'antiguardo della sua oste con cinquecento fanti e milledugento arcieri, cavalcò da altra parte e s'incamminò verso la Piccardia.

Ora avvenne che ser Gottifredo incontrò una grande quantità di cittadini d'Amiens a piedi ed a cavallo, che accorrevano al bando del re Filippo. Eran costoro tutti bene armati e di più comandati da quattro valorosi capitani del paese d'Amiens.

Gl'Inglese li assalirono, e la lotta fu lunga, ma come sempre, gl'Inglese riportarono vittoria e rimasero padroni del campo di battaglia, su cui giacevano milledugento cadaveri, tanto Inglese che Francesi.

Dal canto suo, il re era penetrato in quello di Beauvoisis e presso avea stanza nella bella e ricca badia di S. Luciano, presso Beauvais. Ma alloggiò ivi una notte soltanto. Quando alla domane si rimise in marcia, aveva appena fatto un migliaio di passi, gli sembrò come se un grande incendio fosse scoppiato dietro di lui; si volse indietro e vide la badia in fiamme.

Allora ritornò indietro, e siccome avea proibito, sotto pena della forca, che nessuno violasse chiese o badie, fece arrestare que' de' suoi soldati che aveano dato fuoco alla badia di S. Luciano.

Poscia, siccome era sollecito di dare un esempio di sua giustizia, e poichè non volea che nel compimento del suo voto venisse commesso un sol sacrilegio che potesse distruggerne l'effetto, fece portare delle corde e mandò a chiamare un monaco della incendiata badia.

— Padre mio, gli disse, ventidue uomini son vicini a morte i quali han d'uopo del vostro ministero; debbono morire perchè hanno violato l'asilo de' servi di Dio. E così moriranno tutti quelli i quali troverò in atto di offendere il Signore sul mio passaggio.

Il re si allontanò lasciando i colpevoli fra il confessore ed il carnefice. Un'ora dopo l'abbazia intiera era preda delle fiamme,

e ventidue cadaveri appesi agli alberi staccavansi come altrettante ombre nere e sinistre sull'infiammato orizzonte.

L'armata del re d'Inghilterra prese silenziosamente la sua strada, e la sera istessa Edoardo se ne andò ad alloggiare in un borgo del Beauvoisis, detto Mellis, dopo esser passato di fianco alla città di Beauvais, cui per non istancare senza ragione le sue genti, non volle assalire.

Ma non era quello il calcolo de' marescialli dell'armata d'Edoardo, i quali, non potendo resistere al desiderio di andarsene a scaramucciare un po' con quei de' subborghi di Beauvais, ritornarono addietro ed assalirono le barriere della città. Ma la città era ben custodita e gli assalitori furono obbligati di accontentarsi dell'incendio, dopo di che fecero ritorno agli alloggiamenti del re.

Sempre bruciando e saccheggiando, l'oste inglese ripigliò la sua corsa e dopo aver fatto sosta per una notte nel villaggio di Grandvillers, s'impadronì del castello di Arjis, il quale non era da veruno difeso, e che tostamente altro non fu che un mucchio di ceneri.

Eravi ne' contorni il castello di Poix, che doveva riuscir buona presa, poichè il signore di Poix avea fama di signore opulentissimo.

Quando il re giunse al castello di Poix, gl'Inglese se n'erano già impadroniti; ma, contro la loro assuetudine non lo avevano ancora incendiato. Nel momento in cui varcava la porta del castello, Giovanni Chandos ed il Duca di Basset, due egregi cavalieri dell'inglese esercito, si presentarono al monarca conducendo a lui due bellissime donzelle tutte in lagrime.

— Sire, disse ser Giovanni Chandos, il castello non era occupato che da queste due fanciulle che fatto abbiám prigioniere, non già per esigere un riscatto, ma per salvarne l'onore.

— Va bene, messere, rispose Edoardo, avete operato da que' nobili e cortesi cavalieri che siete.

Poi volgendosi ad una delle belle desolate:

— Ragazza mia, le disse, chi siete voi e la vostra compagna!

— Monsignore, disse la giovinetta con voce commossa, la mia compagna è mia sorella, ed il sire di Poix è nostro padre.

— Ed il sire di Poix non è nel suo castello?

— No, sire.

— Ebbene! noi non facciam mica guerra alle donne, e proteggiamo anche quelli che sono protetti ed amati dalle donne. Dite ciò che bramate, e ciò che bramate sarà fatto.

Allora le due giovinette caddero entrambe alle ginocchia del re, e gli chiesero di poter raggiungere il loro genitore ch'era a Corbie.

In conseguenza, il re le fece scortare sino al luogo ove trovavansi il loro genitore.

— Voi, senza dubbio, avete gran desiderio, disse Edoardo a ser Giovanni Chandos ed al duca di Basset, di porre le vostre prigioniere in luogo sicuro. Accompagnatele adunque e vigilate con cura ed attenzione su di esse.

Quando i due cavalieri ritornarono, scorgeasi sui loro volti la nobile gioia della bell'azione da essi compiuta.

In questo tempo que' della città di Poix, appena avuta notizia della generosità d'Edoardo verso le due figlie del loro signore, sperarono rinvenire la medesima generosità per loro appo i marescialli dell'esercito inglese. Fecero dunque a questi proporre una somma considerabile, purchè non volessero prender veruna cosa nè cosa alcuna abbruciare.

Tal somma doveva esser pagata immediatamente dopo la partenza del re.

La proposizione fu accettata. Ordine venne dato, sotto pena di morte, di rispettare la città, non che i castelli, e il dì vegnente, quando il re partì, alcuni cavalieri si trattennero affine di ricevere il denaro.

Nullameno, l'ora stabilita era omai da lungo tempo trascorsa,

ed i cavalieri niente vedeano venire.

Si avviarono allora verso il castello di Poix all'uopo di reclamare il promesso riscatto, ma invece della somma fissata vi trovarono uomini bene armati i quali, dopo aver significato che non pagherebbero neppure un soldo, si diedero a correre su di loro.

Gl'Inglese vedendosi beffati, mandarono due de' loro a chieder soccorso all'armata, e si prepararono a combattere sinchè il soccorso non giungesse.

In buon numero erano quelli di Poix, ma gl'Inglese diedero loro tanto a fare che, quando il sere di Cobehen e quello di Holland quali entrambi capitanavano il retroguardo, arrivarono a loro soccorso, combattevano tuttora, nè aveano perduto un uomo.

— Traditi! traditi! gridavano gl'Inglese.

E secondati dal rinforzo che loro giungeva abbruciarono la città, uccisero quasi tutti gli abitanti ed atterrarono i due castelli.

Raggiunsero quindi il re che erasi recato ad Airaines, e che, volendo alloggiarvi un giorno o due, avea vietato che si facesse danno alla città.

Re Edoardo, occupossi immediatamente di trovare un passaggio sulla Somma ed a tale uopo, mandò il conte di Warwick e messer Gottifredo di Harcourt con mille uomini d'arme e duemila arcieri, onde se ne andassero, dice Froissart, tasteggiando e guardando lunghesso il fiume Somma se potessero trovar passaggio per cui transitare a salvamento.

I due marescialli, cui abbiám nominati, si posero in cammino e trovarono un ponte, ma così ben difeso era quel ponte, che sebbene avessero tentato un grande assalto contro i Francesi, non riuscì ad essi impadronirsene, ed ebbero appena il tempo di portarsi altrove.

Arrivarono allora a Long nel Ponthieu, ove era pur anche un ponte: ma sì bene protetto che andarono a cercarne un'altro,

quale infatti trovarono a Pecquigny. Ma anche questo era meglio guardato degli altri due, dimanierachè i due marescialli portaronsi a trovare il re dicendogli ciò che era, cioè, che Filippo VI avea fatto riparare e guarnire i passaggi sul fiume Somma, affinchè Edoardo e la sua oste passar non potessero, ed esso, Filippo, potesse combatterli a suo grado o, se mai gli piacesse, affamarli.

XXI.

In questo frattempo, Filippo VI avea cessato le sue esitanze, e desideroso di combattere Edoardo, erasi posto francamente ad inseguirlo. Egli avea dunque lasciato S. Dionigi, e marciando a grandi giornate era giunto ad Amiens mentre Edoardo ancor trovavasi ad Airaines.

La sera istessa del giorno in cui il conte di Warwick e Gottifredo di Harcourt avean portato al re la risposta da noi testè riferita, alcuni uomini furono presi e riconosciuti per ispie del re di Francia.

Un solo di costoro negò essere spia del re di Francia. Il solo caso, dicea costui, lo avea fatto trovar con gli altri. Egli assicurava di più, che lunge dal volere servire Filippo, avrebbe voluto servire Edoardo d'Inghilterra. Era codesta una maniera di difesa tanto conosciuta che niuno vi diè bada e tutti furon di parere che bisognava appiccar per la gola quel prigioniero, e prima di tutti gli altri. Allora quell'uomo si tacque, ed il re, dopo averlo attentamente esaminato, si contentò di serbare i prigionieri sino a nuov'ordine; poi, prima che il campo francese potesse essere informato della sua posizione, diè l'ordine della partenza che dovea oprarsi il dì vegnente a mattina.

Difatti, al levar del sole, il re udì la messa, le trombe suonarono, e gl'Ingesi partirono, conducendo i prigionieri con le mani legate dietro alle spalle, ed attaccati con funi alla sella dei cavalli.

Gl'Inglese arrivarono così presso Abbeville, ove era un guado che Edoardo ignorava ancora, ma che Filippo conosceva ed affidato aveva alla custodia di semila uomini sotto il comando di messer Godemarte di Fay.

Ma il sere di Fay reclutò sul suo passaggio tutti coloro che vollero accompagnarlo, e la sua truppa aumentossi di altri seimila uomini.

Filippo sicuro allora che Edoardo non attraverserebbe la Somma, nè potrebbe isfuggirli, lasciò Amiens e marciò sopra Airaines, ove stimava che il suo regio antagonista tuttor si trovasse. Ma come abbiam veduto, gl'Inglese erano fin dal mattino partiti, e i Francesi, i quali rinvennero ancora le mense imbandite, non trovarono più i commensali che erano già molto lontani.

Edoardo difatti ben sapea che il re di Francia accanitamente lo inseguiva, ma come avesse voluto esaurire le forze del suo nemico con tali continue cacce, fuggiva sempre a lui d'innanzi, nè voleva dar battaglia.

Rimase dunque nella città d'Oisemont ad aspettare che i due marescialli, cui egli avea nuovamente spediti in cerca di un passaggio, fossero ritornati. Ritornarono alla sera: essi eransi prudentemente battuti, ma nulla aveano trovato.

Allora il re fece chiamare i prigionieri e disse:

— Avvi tra voi alcuno che conosca il passaggio che debb'esservi presso Abbeville e d'onde noi e la nostra oste possiamo passare senza pericolo? Se uno di voi il sa, lo dica, e sarà libero.

Tutti quegli uomini si stettero taciturni.

— Sire, disse allora Gottifredo di Harcourt piegandosi all'orecchio del re, io conosco i Francesi, e nessuno di questi uomini, per avere la vita salva vi dirà quanto chiedete. Promettete la libertà a tutti, e forse uno di essi acconsentirà, per salvare i suoi compagni, ad indicarvi il passaggio.

— Va bene, disse Edoardo.

E volgendosi verso i prigionieri:

— Non più la libertà di un solo, disse, ma quella di tutti io prometto: di più, cento scudi nobili se uno di voi m'indica il passaggio.

Allora uno di quegli uomini si avvicinò al re e gli disse:

— Sire, niuno de' miei compagni che sono tutti Francesi sarebbe capace di tradire il suo paese; ma io, era soggetto ad Olivier di Clisson, il quale morì per avervi riconosciuto per suo vero re; spetta dunque a me offrirvi per gli altri, perchè il re di Francia non è il mio re.

— Nondimeno, Edoardo disse, venivate a spiare il nostro esercito per conto del re di Francia quando foste arrestato.

— Sire, quando fui arrestato, ho già detto che non ero spia; oggi lo ripeto. Ho detto inoltre che avrei voluto servirvi. Oggi se ne presenta l'occasione e saprò darvene certa prova. Datemi nuovamente la vostra real parola che tutti questi uomini saranno liberi e vi mostrerò io stesso il passaggio che tanto bramate conoscere.

— Mi fido della vostra parola, disse allora Edoardo, convinto dall'accento schietto e sincero di quell'uomo, — e da questo momento i vostri compagni son liberi.

Nello stesso tempo Edoardo comandava che cadessero i legami de' prigionieri, e si lasciassero questi uscire liberamente dal campo.

— Sire, disse allora Gobino Agace, chè questo è il nome di quell'uomo conservatoci dall'istoria; nessuno meglio di me conosce il passo della Tacca Bianca, dal perchè nel corso di quest'anno l'ho passato più di venti volte. Mi prendo adunque impegno, sire, sulla mia testa, di farvi passare la Somma in un sito ove la vostra fanteria non avrà acqua che fino alle ginocchia, e che que' di cavalleria passeranno senza bagnarsi gli sproni. Perocchè, quando arriva il flusso del mare, fa straripare il fiume, e niuno potrebbe passare; ma quando si ritira, il che succede due

volte per notte, si può benissimo passare come vi ho detto. In quel sito ove trovasi il guado vi è della ghiaia bianca; di là gli viene il nome di Tacca o Macchia Bianca.

— E non vi è altro passaggio che quello? domandò Edoardo.

— Sì, il ponte d'Abbeville, ma è difeso in modo che oltre che perdereste molta gente a volerlo passare, sarebbe forse un'impresa senza risultato.

— Ma, e la Tacca Bianca non è difesa?

— Madesì, sire, rispose Gobino Agace, ma non v'ha pericolo veruno nè per voi nè per i vostri soldati.

— Perchè?

— Perchè è messer Godemarte di Fay che la occupa, e messer Godemarte di Fay non è ostinato in fatto di combattimenti.

— Sicchè si arrenderà!

— Probabilmente non verrà nemmeno a questo, sire: quando vi vedrà spuntare con la vostra oste, se ne andrà lesto e chiotto molte miglia lontano.

— Se è vero ciò che dite, soggiunse Edoardo, tutto andrà bene; e se riusciamo, calcolate, mio compagno, sulla generosità d'Edoardo d'Inghilterra.

— Rispondo di tutto, sire, replicò Gobino inchinandosi, purchè, beninteso, siate al guado domani quando si alzerà il sole.

— Vi saremo.

Ed il re fece subito ordinare che ognuno si accingesse a partire.

A mezzanotte le trombe annunziarono la partenza.

I soldati eransi allestiti, i carri erano stati caricati — tutto e tutti eran pronti — gl'Inglesi partirono.

Quando giunsero al guado, durava ancora il flusso del mare, e fu d'uopo aspettare che si fosse ritirato. Allora messer Godemarte di Fay, il quale, come abbiam già detto, avea radunato dodicimila uomini circa, si presentò e fece collocare in ordine di battaglia la sua truppa in modo da impedire il passaggio dell'oste in-

glese.

Allora, contro la predizione di Gobino Agace uno strano combattimento s'impegnò fra le due osti, cioè, combatterono nell'acqua, e di quando in quando, la corrente trasportava un cadavere che faceva rossa di sangue l'acqua trasparente, rischiarata da' primi raggi del sole.

Era un curioso spettacolo vedere quegli uomini che abbandonavano la sponda e si precipitavano nell'acqua per combattersi, mentre impassibili quali numi marini, gli arcieri inglesi tiravano con tanta rapidità e speditezza quanto se fossero stati in uguale pianura.

In quel frattempo, gl'Inglesi protetti da quel muro vivente ed impenetrabile passavano all'altra sponda.

Ma non v'era però tempo da perdere. I Francesi accorrevano di tutta lena, e d'uopo facea evitarli.

Gl'Inglesi tentarono felicemente uno sforzo supremo, ed i Francesi sparirono gli uni da un lato gli altri dall'altro, per le vie che conducevano ad Abbeville e a Saint-Riquier.

Gl'Inglesi non avean tutti per anco lasciata la riva, allorchè alcuni scudieri de' signori di Francia, che voleano prender la rivincita di uno scacco sofferto pochi giorni prima, giunsero e riaccesero la lotta già vicina ad estinguersi. Con quell'ardita impresa que' bravi scudieri speravano di dare il tempo di arrivare al re di Francia.

Ma Gobino Agace che non si era scostato da re Edoardo, gli disse:

— Sire, andate in soccorso de' vostri soldati o abbandonateli, perchè il flusso tra breve ritornerà, e oltre che sarà troppo tardi per passare la Somma, il re di Francia, che vi corre addosso, vi raggiungerà.

Gl'Inglesi scaramucciavano allora contro gli uomini del re di Boemia e di Giovanni d'Analto.

Edoardo arrivò in soccorso de' suoi, e gl'inimici fuggirono

come gazzelle spaventate, lasciando molti cadaveri sulla riva.

Gli ultimi Inglesi passarono.

Era omai tempo.

Appena l'ultimo avea toccato l'altra riva quando Filippo VI compariva là dove il combattimento avea avuto luogo.

Egli accingevasi a passare e ad inseguire gl'Inglesi, quando i marescialli gli dissero: — Sire! guardate!!

Il mare difatti s'impadroniva del fiume, ed il flusso arrivava sì rapido e sì vasto che il rumore de' suoi fiotti copriva il clamore di quelle migliaia di soldati che calcavano la sponda.

— Troppo tardi! sussurrò Filippo; troppo tardi! Non con uomini adunque abbiam che fare ma con demoni!

Durante quel tempo, gl'Inglesi si allontanavano, ed Edoardo domandava a Gobino Agace ciò che dar gli dovesse in contracambio del servizio che renduto gli avea.

— Sire, datemi un cavallo, rispose quell'uomo, ond'io mi allontani al più presto, perchè credo che adesso in questo paese non faccia più buon'aria per me.

Edoardo diè al villico il chiesto cavallo aggiungendovi anche i cento nobili d'oro che gli avea promesso. Poi si ripose in marcia, attraversò, senza danneggiarla, la città di Noailles, poichè apparteneva alla figlia di Roberto d'Artois, e andò ad alloggiare alla Braye. Si ripose in via la domane, ed il venerdì a mezzogiorno si fermò in un luogo molto vicino a Crécy in Ponthieu, e qual se Dio stesso gli avesse ordinato di fermarsi in quel sito:

— Qui! disse re Edoardo III. E fece disporre il suo esercito in tre corpi.

XXII.

La battaglia di Crécy

Edoardo III arrivò dunque presso Crécy nel Ponthieu, come accennammo testè, ed aveva detto:

— Io son qui sul giusto retaggio di mia madre, che le fu dato in dote, e voglio difenderla contro il mio avversario Filippo di Valois, o morirvi.

Crediamo aver fatto menzione della visita che fatta avea il giorno innanzi alla contessa d'Aumale. Egli non erasi accontentato di far rispettare le sue terre, come essendo figlia di Roberto d'Artois, ma giurato le avea di vendicare l'esiglio e la morte di suo padre.

Adesso vedremo come Edoardo mantenesse la promessa.

Egli non avea al suo servizio che l'ottava parte de' soldati che Filippo avea raccolti sotto lo stendardo di Francia; trattavasi adunque, per lui, di ben organizzare i suoi corpi.

Si fermò con tutta l'intiera sua oste in pieno campo, e, quando fu riunita, mandò il conte di Warwick, Gottifredo di Harcourt e Regnault di Cobehen a cercare il posto ove stanziar dovesse l'esercito definitivamente per dar la battaglia.

Inoltre, vari scorridori furono spediti ad Abbeville, coll'incarico di penetrare ciò che il re di Francia si prefiggesse fare e di assicurarsi che questi non passerebbe la Somma in quel giorno

istesso.

Gli esploratori fecero ritorno al campo inglese, dicendo nulla esservi da temere sino alla domane.

In conseguenza, il re permise a' suoi soldati di andarsene in cerca di alloggio ove più lor piacesse per la notte, ordinando ad essi di tenersi pronti per il dì vegnente al romper dell'alba, non appena udrebbero il primo squillar delle trombe, e di riunirsi al posto che era stato indicato come il più favorevole dal conte di Warwick e da Gottifredo di Harcourt.

Lasciamo che gl'Inglesi si stabiliscano come lor meglio riesca, e rechiamoci a vedere ciò che durante quel tempo faceva re Filippo VI.

Quel dì, 25 agosto 1346, ed era un venerdì, Filippo rimase fino a sera ad Abbeville, aspettando le sue genti, che giungevano da per ogni banda.

Ei le faceva immediatamente uscire dalla città e recarsi in aperta campagna, affine di trovarsi più presto pronti la dimane, mentre bene stabilita era l'intenzione sua di abbandonare la città e di combattere gl'Inglesi, qualunque fosse il risultato che potesse conseguirne.

Fece anch'esso ciò che fatto aveva Edoardo.

Spedì due de' suoi generali, il sire di Saint-Venant ed il sire di Montmorency, ad assicurarsi delle disposizioni dell'armata inglese.

I due generali ritornarono annunziando di aver trovato gl'Inglesi alloggiati presso Crécy, e secondo ogni apparenza colà aspettando i loro nemici.

— Sta bene, disse re Filippo, e se piace a Dio li combatteremo domani. Adesso, signori, aggiunse egli, andiamo a cena, perchè stasera vo' bere alla salute di tutti quelli che vengono in mio aiuto.

Tutta la nobiltà e la cavalleria di Francia sedevano a quella cena.

Erano il re di Boemia, il conte d'Alençon, il conte di Blois, il conte di Fiandra, il duca di Lorena, il conte di Auxerre, il conte di Santerre, il conte di Harcourt, messer Giovanni d'Analto, e molti altri ancora cui riuscirebbe troppo lungo il nominare.

Quando la cena fu presso al termine, il re si alzò e disse:

— Messeri, domani la Francia giuocherà una importante partita che coll'aiuto del Signore e del vostro coraggio sarà, spero, da noi vinta; ma per ciò fa mestieri che siate tutti uniti, tutti amici gli uni degli altri, senz'invidia, senza rancore, senz'orgoglio; ognuno abbiasi la sua parte di vittoria se la otteniamo, e niuno possa rigettar sul suo vicino la disfatta se tale sarà l'evento.

Tutti allora giurarono al re che farebbero com'esso desiderava, e che uniti sarebbero come fratelli.

— Sire, disse quindi il re di Boemia a Filippo, alla cui destra stava seduto; io son cieco e non potrò vedere il gran fatto che si compierà dimani, ma vi giuro che non morirò senz'aver dato parecchi buoni colpi di spada a pro della vostra causa.

I due re si abbracciarono, ed ognuno si ritirò per riposarsi un poco.

Mentre ciò accadeva ad Abbeville, lo stesso accadeva nel campo d'Edoardo. Gl'Inglesi avevano trovato il paese fertile e abbondante di viveri; e perciò re, principi e baroni faceano vita magna aspettando gli avvenimenti, e tutti si ritirarono risoluti a ben combattere ed a riportar la palma.

Quando Edoardo fu solo, entrò nel suo oratorio, s'inginocchiò e rimase in lunga preghiera, divotamente e ferventemente chiedendo a Dio, ove combattere dovesse la domane, di lasciarlo uscire dal combattimento ad onor suo.

Finite le sue orazioni, il re fece chiamare il principe di Galles.

— Figlio mio, gli disse, domani, giusta ogni probabilità dovrete guadagnare i vostri sproni. Fate come ho fatto io pocanzi, pregate Dio che vi accordi il suo aiuto, mentre ogni forza, caro figlio, ne viene da Dio.

Edoardo abbracciò teneramente il figlio che anch'esso s'inginocchiò e volse a Dio ferventi preghiere.

Il re andò a coricarsi.

Il domani si alzò di buon'ora, e ascoltò la messa col principe di Galles, che gli disse:

— Son pronto, padre mio.

La maggior parte de' cavalieri che accompagnavano il re si confessarono, e dopo le messe, Edoardo ordinò a tutte le sue schiere di lasciare gli alloggiamenti, e di riprendere il posto del giorno innanzi.

Poi fece costruire un gran parco presso un bosco dietro la sua armata. Questo parco non aveva che un'entrata, e rinchiusevi dentro i carri tutti ed i cavalli.

Tutti gli uomini d'arme e gli arcieri rimasero a piedi.

In seguito procedette all'ordinanza delle battaglie, o per meglio dire e servirci di una espressione più moderna, dispose i suoi corpi d'esercito.

Ei ne fece tre.

Il primo era capitanato dal principe di Galles, cui vennero aggiunti il conte di Warwick, il conte di Kenfort, messer Gottifredo di Harcourt, messere di Cobehen, messer Tommaso di Holland.

Venivano poscia messer Riccardo di Stanfort, il sire di Manne, il sire di Haware, messer Giovanni Chandos, messer Bartolomeo di Brubbes, messer Roberto di Neufville, messer Tommaso Aiford, il sire di Bouchier, il sire Latimer, e molti altri buoni cavalieri e scudieri.

Questo corpo d'esercito poteva comporsi di ottocento uomini d'armi, di duemila arcieri e di duemila briganti scelti fra i Gallesi. Abbiam detto più sopra ciò che s'intenda per briganti.

Il secondo corpo era comandato dal conte di Norhantonne, il conte di Arundel, il sire di Ros, il sire di Tocq, il sire Villebè, il sire di Basset, il sire di Saint-Aubin, messer Luigi Tuetout, il sire di Multon, ed il sire di Lascelts ed altri.

Si componeva di cinquecento uomini d'arme e di mille dugento arcieri.

Finalmente, il terzo corpo era comandato dal re stesso, con quantità di cavalieri e scudieri che scelti aveva a suo talento.

Componeasi di settecento uomini d'arme circa, e di duemila arcieri.

Quando furono ordinate queste tre battaglie, quando ciascuno, conte, barone o cavaliere, seppe ciò che far dovea, il re d'Inghilterra montò un piccolo palafreno, tenendo in mano un piccolo bastone bianco, e accompagnato da' suoi marescialli che gli stavano alla destra, attraversò le file del suo esercito, rammentando alle truppe essere nelle loro mani il suo dritto e l'onore suo riposto.

Ciò diceva con accento sì dolce e con sì grazioso sorriso che, qual fosse il sentito cordoglio, se ne sarebbero consolati vedendo così leggiadro aspetto ed udendo così benevole parole.

Quando fu terminata quell'esortazione, poteva essere mezzogiorno.

Edoardo rientrò nel corpo d'esercito specialmente da lui capitano, ed ordinò che tutti i suoi soldati mangiassero e bevessero a loro bell'agio.

Quando ebbero mangiato e riportato le loro pentole ed i barietti su i carri, sedettero a terra, mettendosi avanti le armi, ed aspettarono.

Dal suo canto Filippo VI avea di buon mattino ascoltato la messa nella badia di S. Pietro ad Abbeville, col re di Boemia, il conte d'Alençon, il conte di Blois, il conte di Fiandra e co' principali signori che erano nella città.

Al levar del sole, Filippo uscì d'Abbeville traendosi a seguito sì grande quantità di uomini che sarebbe meraviglia a dirsi.

Quando il re fu distante due leghe dalla città, Giovanni di Analto gli si fe' vicino e disse:

— Sire, bene sarebbe che ordinaste le vostre battaglie e vi fa-

ceste passare davanti i vostri fantaccini affinchè non sieno calpestatì dalla cavalleria. Poi farebbe mestieri anche mandare tre o quattro de' vostri cavalieri, per riconoscere i nemici e vedere in quale stato sono.

— Avete ragione, messere, disse il re, e seguirò il vostro consiglio.

Difatti, Filippo mandò quattro insigni cavalieri che erano il Monaco di Bascle, il signore di Noyers, il signore di Beaujeu ed il signor d'Aubigny alla ricognizione del nemico.

Codesti quattro cavalieri si avvicinarono tanto che gl'Inglesi ben compresero il motivo che sin là li spingeva; ma fecero le viste di non vederli, e lasciarono che tranquillamente raggiungessero il loro esercito, il quale si fermò vedendoli ricomparire.

Traversarono i quattro cavalieri reduci la folta che li separava dal re, il quale volgendosi al Monaco di Bascle gli disse:

— E così! messere, quali nuove?

— Sire, quegli che veniva interrogato rispose, abbiám veduto gl'Inglesi: sono ordinati in tre battaglie, e non sembrano neppur per ombra disposti a fuggire, dal perchè stanno tranquillamente seduti a terra. Se mi permettete, sire, vorrei darvi un consiglio.

— Un consiglio: parlate.

— Credo, salvo miglior parere, che dovrete far fermar qui tutte le vostre truppe e farvele alloggiare durante tutta questa giornata, poichè, innanzi che le ultime abbiano raggiunte le prime ed ordinato abbiate le vostre battaglie, sarà già tardi. Le vostre genti saranno stanche, disordinate, laddove i vostri nemici, freschi e sicuri saranno di quanto debbono oprare. Domattina potrete molto meglio ordinare le vostre battaglie e vedere da quale lato dovete attaccare.

Il consiglio piacque al re, che ordinò fosse fatto come detto aveva il Monaco di Bascle.

I due marescialli calcarono dunque, l'uno davanti, l'altro di dietro, e gridarono ai porta-bandiere:

— Fermatevi, bandiere, in nome del re e di S. Dionigi!

Que' che eran davanti fermaronsi, ma quelli che eran dietro proseguirono a marciare, dicendo che si fermerebbero sol quando giunti tanto innanzi quanto i primi.

Quando que' che stavano innanzi videro ciò, ripigliarono la loro marcia, mentre ognuno poneva orgoglio ad essere nella prima fila, cosicchè la parola del prode cavaliere non venne ascoltata.

Il re più non potè, al pari degli altri capi, esser padrone delle sue genti, e tutta quella massa si mise in moto senz'ordine e senza ubbidienza.

Allora successe ciò che dovea succedere.

Quand'ebbero marciato un altro po' di tempo, trovaronsi faccia a faccia co' nemici, e le truppe che avevano voluto essere nella prima fila indietreggiarono, e compresero com'esse avrebbero fatto meglio a seguire la parola del sire di Bascle, che fare quanto facevano.

Ma era omai troppo tardi.

Indietreggiarono con tal disordine che quelli che eran dietro pensarono essere di già impegnato il combattimento alla fronte dell'esercito, ed una parte de' loro già vinta e sconfitta, di maniera che non sapendo cosa fare, gli uni andarono in soccorso de primi, gli altri non si mossero.

Le vie che mettevano da Abbeville a Crécy erano gremite di soldati; ve n'era difatti sì gran calca che tre leghe prima d'arrivare al campo inglese, essi avevano di già sfoderate le spade gridando:

— A morte! a morte!

E gridavano per niente, dal perchè non vedevano ancora veruno.

XXIII.

La battaglia di Crécy

(seguito del precedente)

Niuno potrebbe rendere un conto esatto di ciò che avvenne allora dalla parte de' Francesi, tanto v'ebbe disordine e confusione nell'esercito del re di Francia.

Quando gl'Inglesi vidersi venire incontro i Francesi si alzarono senza ombra di paura e si disposero nelle loro battaglie, quella del principe di Galles davanti agli arcieri collocati a forma di erpice, e le genti d'arme nel fondo della battaglia.

Il conte di Norhantonne ed il conte d'Arundel col loro corpo d'esercito, teneansi pronti a proteggere quello del principe, se d'uopo fosse.

«Dovete sapere, dice Froissart, che quei signori, re, duchi, conti, baroni francesi, non venner fin là tutti assieme, ma uno prima, uno dopo, senza freno nè ordine.»

Quando il re Filippo giunse al posto ov'erano gl'Inglesi, quando li vide, il sangue gli montò al volto, perchè grande era l'odio ch'ei per essi nutriva. Non potè dunque frenarsi dal combatterli, e disse a' suoi marescialli:

— Fate passare avanti i nostri Genovesi, e cominciate la batta-

glia in nome di Dio e di s. Dionigi!

Filippo avea colà quindicimila balestrieri genovesi circa, che avrebbero preferito le mille volte di non cominciare il combattimento, dal perchè erano tanto stanchi di aver marciato per sei leghe con le loro pesanti armature indosso, che potevano appena appena reggersi sulle gambe.

Dissero dunque che, nello stato in cui erano, non potevano riuscire di gran soccorso alla battaglia.

Codeste parole giunsero all'orecchio del conte d'Alençon, che ne fu altamente corrucciato, ed esclamò:

— E perchè si accetta in servizio questa bruzzaglia, che manca allora appunto che se ne ha d'uopo?

Appena il conte d'Alençon avea così parlato, avvenne una cosa strana. Il sole si velò come se vi fosse stato un eclissi, e cadde una pioggia la quale somigliava piuttosto ad un diluvio.

Ad ogni istante il cielo fendeasi, ed un lampo ne squarciava le vòlte da un orizzonte all'altro, ed il tuono romoreggiava.

Poi, qual se il Cielo non avesse voluto far grazia di un presagio al bel paese di Francia che correa sì gran pericolo, un nuvolo di corvi, simili ad un immenso velo di gramaglia, passò al di sopra de' due eserciti, accompagnando il suo volo con grida lugubri e malagurose. I più savî tra i cavalieri dissero esser quello un segno di grande battaglia e di grande spargimento di sangue.

Non pertanto il tempo cominciò a rasserenarsi. Il sole ricomparve; gl'Inglesi lo aveano alle spalle: ed i Francesi appunto negli occhi.

Quando i Genovesi videro che lor facea mestieri avvicinarsi agl'Inglesi, si diedero ad alzare forti grida per ispaventarli. Ma gl'Inglesi non esitarono, nè parvero nemmeno aver udito tai grida.

I Genovesi ricominciarono a gridare con quanta forza aveano e si avanzarono alcun poco.

Gl'Inglesi non si mossero un passo. Finalmente i Genovesi git-

tarono un ultimo grido e cominciarono a tirare.

Allora gli arcieri inglesi fecero un passo, tesero le loro balestre, ed una grandine di frecce cadde su i Genovesi.

Quando questi che non conoscevano la destrezza de' loro avversari, si videro in quel modo crivellati, furono spaventati, e molti ve ne furono che tagliate le corde de' loro archi, li gettarono via.

La maggior parte tornò addietro.

Allora ebbe luogo una scena incredibile.

Fra i Genovesi ed i Francesi trovavasi una gran siepe di genti d'arme, riccamente vestite ed equipaggiate, le quali stavano guardando la zuffa dei Genovesi: dimodochè quando quelli vollero fuggire non poterono.

Allora il re di Francia, veggendo quanto poco que' mercenari tutti gli servivano, sciamò:

— Su via, subito! uccidete tutta quella canaglia che impedisce il passo senza ragione!

Avreste allora veduto que' soldati uccidersi fra loro, eglino che far doveano causa comune contro un medesimo nemico.

Durante un tal tempo, gl'Inglesi tiravano senza interruzione, nè alcuno de' loro strali andava perduto.

In questa maniera cominciò la battaglia di Crécy, il sabato 26 agosto 1346, all'ora de' vespri.

* * *

Era il momento di ricordarsi de' giuramenti ch'erano stati fatti il giorno innanzi, e nulla meno, come abbiám veduto, pochi signori francesi se ne rammentavano, poichè tutti, invece di eseguire gli ordini del loro real duce, avevano voluto combattere nella prima fila. Frattanto uno ve n'era che non avea obbliato; e questi era il re di Boemia, Giovanni di Lussemburgo.

Quando ei sentì che la battaglia era cominciata, domandò ai cavalieri che gli erano vicini, come si portava la compagnia delle

loro genti.

— Male, monsignore, gli fu risposto, poichè i Genovesi hanno indietreggiato, ed il re ha dato ordine che fossero uccisi, dimodochè, occupati come sono gli uni nell'uccidere, gli altri nel difendersi, c'impediscono ognor più.

— Ah! rispose il re di Boemia, è un cattivo augurio per noi. Ma dov'è messer Carlo mio figlio?

Essi risposero:

— Nol sappiamo, monsignore; crediamo che sia più lunge e che si batta.

Allora lo stesso re di Boemia disse alle sue genti:

— Voi siete i miei soldati, i miei amici, i miei compagni; vi prego dunque di condurmi tanto avanti, da potere io attenere la mia parola e dar almeno un colpo di spada.

Que' che eran là acconsentirono. Per non perdersi nella folla, attaccarono i freni de' loro cavalli gli uni agli altri, il suo nel mezzo, e si gettarono nel folto della mischia.

Come ben si pensa, il re di Francia, avea grande angoscia in cuore nel vedere le sue genti battute in quel modo da un pugno d'Inglesi.

Chiese dunque a Giovanni d'Analto che già gli avea dato un buon consiglio, cui non avea potuto porre in opra, ciò che allora far si dovesse.

— Sire, io nulla veggo di meglio, rispose il cavaliere, che il ritrarvi e porvi in sicurezza; poichè vi potrebbe accadere sciagura come a quelli de' vostri amici che sono già morti.

Il re che fremeva di collera e d'impazienza, non tenne conto di quel consiglio. Si avanzò un po' più perchè avrebbe voluto raggiungere il conte d'Alençon suo fratello, del quale vedea sventolar le bandiere sur una piccola montagna.

Il conte di Alençon discese con ordine sugli Inglesi e corse a combatterli. Ci fece prodigi e giunse sino alla battaglia del principe.

Filippo avrebbe voluto raggiungerlo, ma v'era sì gran quantità di arcieri e gente d'armi a lui dinanzi che non vi potè pervenire.

Nullameno, questa battaglia, disastrosa nel suo complesso per l'esercito francese è piena d'insigni fatti d'armi isolati, e che sciaguratamente ruscirono vani. Così, oltre il conte d'Alençon, cui testè parlammo, oltre il vecchio re di Boemia, che, cieco, era si gettato nel cuor della mischia, vi fu ancora il conte Luigi di Blois, nipote del re Filippo e del conte d'Alençon, che combattè valorosamente, ed il duca di Lorena che colpiva senza stancarsi. E le cose procedeano in guisa che se, invece di essere cominciata più tardi e quando l'esercito era stanco, la battaglia fosse stata data la mattina, tre leghe più avanti, o il domani, dopo una notte di riposo, la storia non avrebbe registrato il primo atto di quella sanguinosa trilogia che si chiama Crécy, Poitiers ed Azincourt.

Così furonvi cavalieri francesi i quali ruppero la battaglia degli arcieri del principe e vennero sino alle genti d'armi a combattere mano a mano.

Ivi, ebbervi bei fatti d'armi dalla parte degl'Inglesi, poichè il fior fiore della cavalleria circondava il figlio del re d'Inghilterra.

I conti di Norhantonne e di Arundel, i quali come sopra abbiam detto, teneansi pronti a soccorrere quel giovine principe, accorsero in suo aiuto, ed era tempo, perchè altrimenti non avrebbe saputo come sciogliersi dall'attacco.

Fraditanto, e per maggior sicurezza, il principe mandò un cavaliere a chiedere aiuto al re suo padre che si tenea più lunge, sur una montagnuola, a fianco d'un mulino a vento.

Quando il cavaliere fu vicino ad Edoardo, gli disse:

— Monsignore, il conte di Warwick, il conte di Kenfort e messer Regnault di Cobehen che trovatisi appo il principe vostro figlio, hanno moltissimo da fare dal perchè i Francesi li combattono aspramente. Perciò preganvi affinchè voi e la vostra battaglia li veniate a rafforzare ed aiutare ad uscir da quel pericolo, mentre, se quell'attacco si aumenta, o anche soltanto continua, temo-

no per vostro figlio.

Allora il re disse al cavaliere che si chiamava messer Tommaso di Norwick:

— Messer Tommaso, mio figlio è morto, oppure tanto coperto di ferite che non possa difendersi?

— No, monsignore, rispose il cavaliere.

— Or bene! messer Tommaso, replicò Edoardo, ritornate a lui ed a quelli che vi han mandato, e dite loro che, per qualsiasi evento non mi inviino più a cercare finchè il figliuol mio sarà in vita, dal perchè voglio, come ieri gli dissi, che questa campal giornata sia sua, e ch'ei guadagni i suoi sproni da cavaliere.

Messer Tommaso di Norwick ritornò a portare la risposta di Edoardo.

— Sia fatto come il re desidera! dissero il principe ed i suoi cavalieri.

E ripresero tanto coraggio che rimasero padroni del terreno.

* * *

Si dee pensare, dice il cronicista, e noi lo ripetiamo con lui, che colà ov'erano tanti uomini valorosi e sì gran moltitudine di popolo, colà ove tanti Francesi perirono sul terreno, dovettero accadere insigni prove d'armi che non giunsero a nostra cognizione.

Messer Gottifredo di Harcourt, che era nel corpo d'esercito capitano dal principe, e che avea udito a dire essere stata veduta dalla parte dei Francesi la bandiera di suo fratello, corse colà ove gli era stato indicato che il conte si batteva, ma non potè giungere a tempo, ed altro non trovò che un cadavere.

Vedremo più tardi ciò che ne risultò.

A fianco del conte d'Harcourt era stato ucciso il conte d'Aumale, suo nipote.

Da un'altra parte, come l'abbiam detto, i conti d'Alençon ed il conte di Fiandra eransi prodamente battuti ma non poterono re-

sistere, e caddero morti ciascuno sotto la propria bandiera, con tutti i cavalieri e scudieri che gli accompagnavano.

Il conte Luigi di Blois ed il duca di Lorena suo cognato, si difendevano con rabbia, circondati com'erano da Inglesi e Gallesi che non gli avrebbero accolti a mercede. Ma il loro valore non servì a nulla, e furon spenti sul posto una con tutti quelli che stavano a' loro fianchi.

Il conte d'Auxerre ed il conte di Saint-Paul, coperti di ferite morirono sul campo di battaglia. Alla sera, sei uomini abbandonarono il luogo del combattimento e col favore della notte, si diressero verso il castello della Braye.

Quando giunsero alla porta, la trovarono chiusa, e il ponte alzato perchè era notte avanzata.

Allora quegli uomini fecero chiamare il castellano.

Il castellano discese, ed avanzandosi verso i casotti delle sentinelle, disse con forte voce: — Chi va là, e chi picchia a quest'ora?

Uno de' sei uomini rispose:

— Aprite, aprite, castellano! è la fortuna dalla Francia!

A quella voce che credette riconoscere, il castellano si avanzò verso colui che avea parlato e ravvisò re Filippo VI. Quelli che l'accompagnavano, i soli amici che gl'Inglesi gli avessero lasciati, erano il sire di Analto, il sire di Montmorency, il sire di Beaujeu, il sire di Aubigny ed il sire di Montrault.

Quanto al re di Boemia, si trovò il suo cadavere a fianco di quelli de' cavalieri i quali, con lui partiti, eran morti con lui.

XXIV.

La battaglia di Crécy

(seguito de' precedenti)

Il castellano del castello della Braye, aprì la porta, ed il re entrò co' suoi cinque baroni.

Essi rimasero ivi fino a mezzanotte ed il re fu di parere di non dimorarvi più lungo tempo.

Allora bevettero un po', montarono a cavallo, partirono dal castello e presero, per condurli, alcune guide che ben conoscevano il paese.

Tanto camminarono che allo spuntar dell'alba entrarono nella città di Amiens.

Il re si fermò in un'abbazia, e disse che non si sarebbe mosso finchè non avesse avuto notizia delle sue genti, e, saputo non avesse quali di quelli fossero i morti e quali i salvi.

Se invece di contentarsi di difendere il terreno che occupavano, gl'Inglesi avessero voluto, come più tardi a Poitiers, inseguire l'esercito francese, vi sarebbero stati due volte più morti, e la sciagura sarebbe stata due volte più grande.

Fortunatamente gl'Inglesi non abbandonarono il loro ordine e si tennero fermi al loro posto, limitandosi a respingere quelli

che gli assalivano. E ciò salvò il re, dal perchè vi fu un momento in cui Filippo non avea a sè d'intorno più di sessanta uomini.

Vero si è, che vedendo il macello che avveniva attorno a lui, vedendo cadere quella folta di combattenti sotto il soffio della morte come le foglie di un albero alle folate de' venti invernali, il re era rimasto immobile, con la mente senza pensiero, con gli occhi senza sguardo pari ad una statua del Dolor taciturno.

Allora il sere d'Analto che dato aveagli il cavallo, mentre a Filippo era caduto sotto ucciso il proprio, preso il corridore pel freno disse al re:

— Su su, sire, venite e non vi fate uccider così inutilmente. Avete perduta una partita: ne vincerete un'altra.

E Giovanni d'Analto avea condotto via Filippo quasi per forza.

Ed allora il re si era riposto in via co' suoi cinque baroni.

Vi ricordate della leggenda del re Rodrigo che dice:

«In quell'ora in cui i lucenti uccelli son muti, ed in cui la terra ascolta attentamente il murmure de' fiumi che recano il loro tributo al mare; allora che la pallida luce di qualche splendida stella tristemente splende tremula e scintillante in mezzo alle tenebre spaventose della notte tacente:

«Avendo preso un umile travestimento, come più sicuro della corona desiderata e de' ricchi ornamenti cui tutti invidiano; spogliato delle superbe insegne dell'autorità regale, che l'amor ed il timor della morte gli han fatto lasciare sulle rive della Guadaleta: assai diverso da quel Goto che entrò già nella mischia tutto sfolgorante di quelle gemme conquistate dal valoroso suo braccio; con l'armatura tinta e del suo sangue e di quello degli stranieri, piena tutta di fitte, ed anche, in molti luoghi infranta; con la testa nuda di elmo, il volto coperto di polvere, immagine della sua fortuna omai ridotta in polvere; montato sopra Orleia, suo cavallo prediletto, che è già sì stanco che esala a stento un alito affannoso, e che talora bacia la terra;

«Così ne' campi di Xeres, nuova e deplorabile Gelboe, sen va

fuggendo re Rodrigo, a traverso alle catene delle montagne, alle foreste, alle valli.

«Tristi quadri gli passano innanzi agli occhi; un confuso rumore di guerra, colpisce l'atterrito suo orecchio; non sa lo sciagurato da qual banda volgere gli sguardi; di tutto ha spavento, di tutto diffida.

«La terra ch'ei fisa ora non è più sua; quella terra ch'ei calpesta è degli stranieri».

Quale strana coincidenza tra il re goto ed il re francese!

Sulla fuga di re Filippo non abbiamo da porgere altri particolari tranne quelli che ne offre la romanza sulla fuga di re Rodrigo.

* * *

Sulla sera, quando tutto fu finito, gl'Inglesi accesero grandi fuochi nel loro campo, ed Edoardo che in tutto il giorno non avea messo giù l'elmo, andò presso il principe di Galles e gli disse:

— Figlio mio, voi siete daddovero mio figlio, il perchè vi siete lealmente portato, ed eccovi ora degno di occupare un posto sovra un campo di battaglia.

A queste parole, il principe s'inclinò ringraziando suo padre, e questi lo abbracciò lodando il suo coraggio, come abbracciato lo avea il giorno innanzi per infondergliene.

Non è d'uopo dire che vi fu festa nel campo inglese, e che la notte fu passata in banchetti ed in azioni di grazia.

La domane, che era un dì di domenica, faceva una grande nebbia in guisa che non ci si vedeva alla distanza di un iugero.

Edoardo ordinò che cinquecento uomini d'armi lasciassero il campo e si recassero ad assicurarsi se i Francesi non si fossero di bel nuovo azzuffati.

Le comunità di Rouen, le quali non conoscevano il disastro della giornata precedente erano partite da Abbeville e da Saint-

Riquier.

Gl'Inglese che erano in ricognizione, credettero dapprima che quelle truppe d'uomini cui vedevano fossero de' loro; ma quando conobbero esser Francesi, lor corsero sopra.

La battaglia si riaccese dunque rude altrettanto, accanita e im-misericordiosa al par del dì precedente, dalla parte degl'Inglese.

Trovaronsi molti morti ne' burroni, nelle siepi, così come fuggivano in numero di ben meglio di settemila.

Poco tempo dopo, ma in altra strada, quegl'Inglese incontrarono l'arcivescovo di Rouen ed il gran priore di Francia, che anch'essi nulla sapeano del disastro del giorno innanzi.

Non tardò ad appiccarsi un combattimento, ed i Francesi furono sconfitti come quelli coi quali aveano avuto poco prima a fare gl'Inglese.

Quella mano d'Inglese si ripose in via, cercando e trovando altre venture dal perchè alcuni soldati francesi che aveano smarrito la strada e passata aveano la notte ne' campi e non aveano veruna notizia del re e de' loro capi vennero incontrati anch'essi ed uccisi senza perdono nè compassione.

Alla domenica mattina, ed in quelle isolate guerricciole vi furono quattro volte più morti che non il sabato, in cui avvenne la grande battaglia.

* * *

Quando il re usciva dalla messa, ricomparvero i cavalicatori e raccontarono, ciò che avean veduto, trovato ed operato.

Allora il re, fu di parere che d'uopo fosse mandare a cercare i morti, al fine di sapere quali signori erano rimasti sul campo di battaglia.

Scelse due cavalieri, messer Regnault di Cobehen e messer Riccardo di Stanfort, tre araldi onde riconoscere le loro armi, e due scrivani per iscrivere e registrare i nomi di quelli che trovarono.

Quella piccola truppa si pose in istrada, cercando i morti e trovandone sì gran numero che ne fu maravigliata.

Sulla sera, nel punto in cui Edoardo si accingeva a cenare, i due cavalieri cui abbiám poco fa menzionati ritornarono e fecero il rapporto di quanto erano stati testimoni.

Or dunque, essi trovato aveano sul campo undici principi, ottanta bannereti, mille dugento cavalieri d'uno scudo (così chiamavansi que' che servivano il re di loro sola persona nè avevano altri cavalieri sotto i loro ordini), e circa trentamila uomini d'altre genti. Il re d'Inghilterra, il principe suo figlio e tutti i signori lodarono Dio della bella giornata che aveva ad essi mandata, dal perchè un pugno d'uomini qual essi erano a paragone dei Francesi, ne avea vinti un numero sì grande.

Edoardo fu commosso della morte del prode re di Boemia e de' cavalieri che erano stati uccisi presso lui; perciò ordinò che grandi onori gli fossero renduti.

Il domani Edoardo fece unire i corpi di tutti i signori morti sul campo di battaglia e li fece trasportare in un convento detto Maimtenay che trovavasi nelle vicinanze di Crécy, ed ove furono seppelliti in terra sacra. Però fece capire com'ei dava una tregua di tre giorni per visitare il campo di Crécy e dar sepoltura ai morti. Dopo di che cavalcò per alla volta di Montreuil sul mare, mentre i suoi marescialli correvano sopra Hefdin Vaubin e Sorny cui essi bruciavano, come per lasciare altre prove del loro passaggio.

Nel giovedì successivo il re d'Inghilterra era davanti la città di Calais, ove andremo subito a ritrovarlo.

Qual detto lo abbiamo, durante quel tempo, il re Filippo era ritornato ad Amiens ed avea preso alloggio in una casa dipendente dalla badia del Gard.

Re Filippo VI ignorava ancora quanti nobili, ed anche del suo sangue, erano periti, a Crécy.

Alla domenica sera, egli seppe la verità. Immenso fu il suo do-

lore sentendo la morte del proprio fratello il conte d'Alençon, del nipote il conte di Blois, del cognato il re di Boemia.

A codeste notizie dolorosamente in lui vibrò tutto ciò che in esso potea soffrire ancora.

Risalendo alla sorgente de' suoi disastri, il re conobbe che messer Giovanni del Fay, il quale aveva così mal difeso il passaggio della Tacca Bianca, n'era la prima cagione.

Allora una grande ira tenne dietro al suo grande dolore, nè pensò niente meno che a farlo impiccare, il che per fermo sarebbe accaduto, se messer Giovanni d'Analto usato non avesse della propria influenza su Filippo affine di scusare il capitano e fargli perdonare.

— Sire, disse Giovanni d'Analto, come mai messer del Fay avrebbe resistito alla potenza fatale degl'Inglesi se il fior fiore de' vostri cavalieri non ha potuto farle fronte?

— È vero, rispose il re, e fece grazia.

Dopo di che fece fare le esequie de' suoi parenti le une dopo le altre, e partì dalla città di Amiens per far ritorno a Parigi, licenziando tutti quelli delle sue genti d'armi che avevano sopravvissuto alla giornata del 25 agosto 1346.

Così ebbe fine la fatal battaglia di Crécy di cui parlano con tanto dolore gli storici francesi; battaglia che diè un colpo mortale alla Francia; sventura grandissima, e sciaguratamente, neppur l'ultima. Altre prove aspettavano l'eroica fermezza di una nazione che a qualunque spada credea superiore la propria spada e che tanta fidanza riponea nella saldezza del suo braccio, nella intrepidità del suo cuore.

Quando Filippo giunse a Parigi, Edoardo d'Inghilterra avea già posto l'assedio davanti Calais.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

PARTE TERZA
L'ASSEDIO DI CALAIS

I.

Edoardo non poteva più fermarsi in sì buon cammino. Sin da quel momento dovea creder sua la Francia, e così difatti credette.

Mise ei dunque l'assedio davanti Calais.

La difesa di Calais era affidata ad un valente capitano borgognone, a nome Giovanni di Vienna, il quale aveva a sè d'intorno de' prodi cavalieri, come Arnolfo d'Audrehen, messer Giovanni di Surice, messer Baldovino di Bellebronne, messer Geoffroy della Mote, Messer Pipino di Were ed altri benanco che non erano uomini da cedere la piazza.

Edoardo avea compreso che lungo sarebbe quell'assedio, e quindi non avea esitato nella maniera con cui lo organizzerebbe.

²⁸[Costruì semplicemente, davanti a Calais, una vera e propria città per lui e il suo esercito, come se avesse dovuto abitarci dieci o dodici anni.

Questa nuova città era tra la città, il fiume e il ponte di Meulai.

Le case, ordinate per strade, erano ben debitamente coperte di paglia e canne, perchè la risoluzione di Edoardo era che doveva restare lì, estate e inverno, fino a che Calais fosse sua.

La città fu battezzata e chiamata da Edoardo: Villeneuve-la-Hardie.

Tutto ciò che era necessario per il suo esercito era lì, e, il mercoledì e il sabato di ogni settimana, c'era un mercato in un luogo designato a tal scopo.

²⁸ Da questo punto fino alla locuzione "non pensò mai di dar l'assalto a Calais", la traduzione è stata fatta da U. Galerati, a causa della mancanza di una pagina nel testo di partenza [Nota per l'edizione digitale *Manuzio*].

Si vendeva di tutto, in questo mercato, dal pane e la carne fino alle stoffe e mercerie.

Tutte queste vettovaglie e viveri arrivavano loro via mare dall'Inghilterra o delle Fiandre, e, nel frattempo, come per mantenere la mano, il popolo del re d'Inghilterra devastò un po' il paese.

Ogni giorno facevano una nuova escursione, sia nella contea di Guines, sia fino alle porte di Saint-Omer e Boulogne, e mai tornarono senza abbondante bottino.

Del resto, Edoardo non pensò mai di dar l'assalto a Calais;] ei sapea troppo bene come stata sarebbe quella un'inutile impresa e che invano si sarebbe affaticato. Ei dunque voleva affamarla. Era opra lunga, è pur vero, ma sicura.

Una cosa soltanto lo avrebbe fatto decidersi a combattere, e stato sarebbe che re Filippo VI venisse in persona a far levare l'assedio.

Quando Giovanni di Vienna vide l'espedito che Edoardo aveva scelto, comprese subito che, quante meno bocche vi sarebbero nella città, più a lungo avrebbe potuto far resistenza.

Per conseguenza, ordinò che tutti quelli che non avessero mezzi di sussistenza uscissero da Calais, e nella sera istessa meglio di mille settecento individui, sì uomini che donne e bambini, uscirono dalla città. Quella moltitudine fermossi alle porte della città e non ardì inoltrarsi.

Fra il morire di miseria o di fame, o perder la vita nel campo inglese, quella gente non esitava, e preferiva il primo genere di morte al secondo.

Non pertanto quella sortita non era isfuggita ad Edoardo.

Ei mandò a chiedere a quella gente perchè così si trovassero alle porte della loro città, nè vi rientrassero.

Quella gente rifuggendo dalla menzogna, rispose la verità all'inviato del re d'Inghilterra.

Allora questi fece dir loro che, potevano liberamente passare

nel suo campo, che avrebbero la vita salva, il passo libero, e che potrebbero andarsene a cercare altrove la loro sussistenza.

Esitarono alcun poco, ma finalmente alcuni si decisero, e gli altri si affrettarono ad imitarli.

Il re Edoardo amava di far sempre più assai di quel che prometteva.

Dunque, invece di mantenere soltanto ciò che avea promesso, fece bere e mangiare copiosamente quella moltitudine, diede a ciascheduno due piccole monete e li accomiatò, maravigliati della munificenza di quel re straniero.

La Francia sperimentava a Crécy una di quelle scosse che commuovono crudelmente un reame, e che lo fanno lungamente tentennare sulla sua base prima che ritrovi il proprio equilibrio.

Dopo quella disfatta, re Filippo VI pareva un pazzo. Tanto poco ei s'aspettava quel disastro immenso e rapido come il fulmine, che non sapea quasi da qual parte dovesse a prima giunta respingere la doppia invasione. Imperocchè, quale il lettore sel rammenta, il conte Derby facea presso a poco dall'altra parte della Francia ciò che il suo grazioso sovrano fatto avea testè in Normandia.

Nondimeno, siccome fino a quel giorno, la più seria vittoria era stata dal lato del re d'Inghilterra, Filippo pensò a richiamare presso di sè quelli che meglio potevano difenderlo contro Edoardo. Poi fe' dire al duca di Normandia, suo figlio, il quale attaccava gl'Inglesi su quel d'Aiguillon, come questi attaccavano i Francesi in Calais, di venirlo a trovare a Parigi; poichè il lettore debbe ricordarsi che il duca avea detto com'ei non sarebbe per ritornare se non che dietro l'ordine di suo padre.

Era ormai tempo.

Filippo di Borgogna figlio di Eudo di Borgogna, cugino del duca di Normandia, giovine cavaliere pieno di destrezza e di coraggio, era accorso a raggiungere i Francesi davanti Aiguillon.

Verso la metà del mese d'Agosto, eravi stata una guerricciola,

a cui esso avea preso parte, e, montato sopra un focoso e bizzarro cavallo, gli avea cacciati gli sproni nel ventre, ed era partito.

Il cavallo lo avea trasportato, e saltando un fosso, bestia e cavaliere eransi voltolati a terra, ed il solo corridore si era rialzato.

Quella tragica avventura avea fatto una viva impressione sul duca di Normandia, il quale molto amava suo cugino, ed era molto scoraggiato quando arrivarono le notizie di Crécy coll'ordine del re che lo richiamava a Parigi.

L'ordine, come abbiamo già detto, era positivo; non solo Filippo richiamava suo figlio, ma gl'imponeva di levare l'assedio. Gli partecipava la morte de' suoi parenti uccisi a Crécy, e gli diceva finalmente come il trono avea immediatamente bisogno del soccorso di tutti, e principalmente del suo. Fraditando il duca radunò i conti ed i baroni i quali erano con esso lui, lor domandando se non fosse viltà abbandonare un assedio cui aveano giurato di sostenere fino alla loro ultima ora.

Tutti furono di parere come, in tali circostanze, doveva anzi tutto ubbidire a suo padre e che l'ordine ricevuto lo scioglieva dal giuramento.

Fu allora stabilito da' Francesi che alla domane sloggerebbero e farebbero ritorno in Francia.

Giudichi il lettore della maraviglia di quelli che erano in Aiguillon, quando al romper dell'alba del domani videro gli assediati piegar le tende, raccogliere le bagaglie, e porsi in cammino in direzione opposta alla città.

Quando Gualtiero di Mauny ciò vide, ordinò di armarsi, e che si montasse a cavallo, poichè l'opinione sua quella non era di lasciar così partire gli assediati senza chiedere ad essi ragione dell'assedio.

Allora que' di Aiguillon, con la bandiera di Gualtiero alla testa, uscirono dalla città e se ne vennero a piombare sull'inimico pria ch'ei fosse compiutamente sloggiato, e mentre era occupato tuttora ne' preparativi di partenza.

Non abbiám d'uopo d'aggiungere che quella sortita riuscì perfettamente, e che, dopo avere ucciso a destra e a sinistra, gl'Inglesi condussero più di sessanta prigionieri nella loro fortezza.

Fra questi prigionieri, si trovava un gran cavaliere di Normandia cugino del duca, il cui nome la storia non ha conservato, ed al quale Gualtiero di Mauny chiese per qual causa il duca di Normandia levava in quel modo l'assedio.

— Non lo so, rispose il cavaliere.

— E come può darsi che nol sappiate, soggiunse Gualtiero di Mauny, voi che siete parente e consigliere del duca?

— Il re di Francia ha richiamato suo figlio, disse laconicamente il cavaliere.

— Ma questo richiamo ha una ragione? insistette Gualtiero.

— Madesì, messere.

— E quale?

Il cavaliere esitò più di prima, dal perchè quei d'Aiguillon ignoravano ancora la disfatta di Crécy ed egli si vergognava a fargliela sapere.

— Su via, messere, ripigliò Gualtiero di Mauny, il quale da quella titubanza indovinava qualche nuova sciagura sopraggiunta alla Francia, e che, come ben si pensa, era premuroso di conoscerla; su via, siate sincero. Noi siam forse destinati a vivere lungamente insieme. Voi siete mio prigioniero, e la notizia che aspetto da voi pagherà forse la metà del vostro riscatto; non è cosa da disprezzarsi, messere, mentre ora questo povero stato di Francia non arricchisce i suoi cavalieri.

— Or bene! replicò il prigioniero; gl'Inglesi ed i Francesi, re Edoardo e re Filippo si sono scontrati.

— Ah! davvero! e dove?

— A Crécy nel Ponthieu.

— E re Edoardo?...

— È rimasto vincitore, disse con un sospiro il cavaliere.

— E cosa n'è stato? continuò sorridendo Gualtiero.

— Ha posto assedio davanti Calais, ed ha giurato di partirsene sol quando la città sarà sua.

— Grazie di questa buona notizia, messere, disse giulivo Gualtiero di Mauny, ed annunziò ai compagni quanto avea saputo dal suo prigioniero.

Il domani, Gualtiero di Mauny andò a trovare il gran cavaliere di Normandia, e gli disse:

— Messere, quanto potete dare per il vostro riscatto?

— Tremila scudi, disse il prigioniero.

— Udite, ripigliò Gualtiero; so che appartenete al sangue del duca di Normandia e che questi vi ama molto; pagherete dunque la taglia che vi chiederò; ma non è propriamente una taglia ch'io esigo da voi, e rimarrete libero anche senza di essa.

Il cavaliere guardò Gualtiero con istupore.

— In questo stesso dì, riprese a dire Gualtiero, partirete da Aiguillon dopo avermi data la vostra parola di fare quanto mi accingo a chiedervi.

— Messere, parlate pure liberamente.

— Or bene! è da molto ch'io son separato dal re d'Inghilterra che amo quale gli fossi io figlio, che amo come voi amate il duca di Normandia, e che anelo di rivedere. Qui non ho più nulla da fare, ma intanto non posso andarmene a raggiungere re Edoardo senza un salvacondotto, nè posso avventurarmi solo a tal viaggio. Ecco adunque tutto ciò che farete, messere, o per meglio dire, ciò che vi prego di fare. Andrete a chiedere al duca di Normandia un salvacondotto per me e per venti uomini, me lo porterete e poscia sarete libero. Vi lascio a tal uopo un mese di tempo. Se dentro lo spazio di un mese non avrete potuto ottenere tal carta, continuò Gualtiero con un sorriso, verrete a riprendere le vostre catene; ma non dubitate, saremo ad ogni modo meno crudeli verso di voi che nol furono verso Attilio Regolo i Cartaginesi. Va bene?

— Fidate su me, rispose il gran cavaliere di Normandia; giuro di portarvi il salvacondotto o di ricostituirmi prigioniero.

— Andate dunque, messere, disse Gualtiero di Mauny, voi siete libero.

Un mese dopo, il cavaliere portava ad Aiguillon la lettera che Mauny aveagli chiesta, e che, senza fargli replicar la domanda, il duca di Normandia gli aveva accordata.

Il dì seguente, senza por tempo in mezzo Gualtiero si mise in viaggio con la sua piccola truppa, dopo avere sciolto il cavaliere dalla sua taglia.

II.

Fidando nel suo salvacondotto, Gualtiero di Mauny non celava in verun luogo il suo nome, e quando veniva fermato, mostrava la sua lettera e passava oltre.

Fraditanto, giunto a San Giovanni d'Angely, Gualtiero trovò un capitano meno trattabile degli altri. Questi, sia che non prestasse molta fede a quel salvacondotto, sia che lo interpretasse a modo suo, invece di lasciar passar libero il cavaliere inglese col drappello che l'accompagnava, come avrebbe dovuto fare, pensò bene di trattener tutti costoro prigionieri.

Gualtiero non era in forza per resistere, e dovette adunque limitarsi a discutere col capitano, che non volea intender ragione in verun modo.

Nulladimeno, come Dio volle, costui alla perfine si lasciò convincere, ma a patto però che Gualtiero lascerebbe diciassette di que' che l'accompagnavano in ostaggio e non ne condurrebbe seco che tre soltanto.

Gualtiero, dovette fare di necessità virtù e rassegnarsi, riserbandosi di ritornare poi un bel giorno con duemila uomini a ripigliarsi i suoi diciassette compagni, se altro mezzo fosse mancato per liberarli.

Acconsentì egli adunque a quanto domandava il capitano, e si pose di nuovo in viaggio co' suoi tre uomini.

Ciò diede molto a pensare al nostro viaggiatore, e cominciò

sin da quel giorno ad essere più circospetto. Ma la sua circospezione non dovea essergli molto proficua, dal perchè giunto ad Orléans s'imbattè in un capitano ancor meno compiacevole del primo, il quale, dopo aver lasciato sciorinare a Gualtiero quante mai buone ragioni potè questi addurre, duro come un masso, non gliene menò buona neppur una, e nulla stimando la lettera del duca di Normandia, fece bell'e bene prigionieri Gualtiero ed i tre che lo accompagnavano.

E avesse voluto il ciclo che la faccenda pei quattro Inglesi si fosse limitata ad una semplice prigionia in Orléans.

Gualtiero ed i suoi tre compagni furono mandati a Parigi, e ser Gualtiero imprigionato al Castelletto, siccome uno di quelli che avean fatto maggior male alla Francia.

Era quella daddovero una cosa ben triste.

In quel mentre, il duca di Normandia, informato di ciò che accadeva, andò a trovare il re e gli disse:

— Padre mio, è avvenuto un imprigionamento ingiusto.

— Contro chi? chiese Filippo.

— Contro il cavaliere Gualtiero di Mauny.

Il re guardò fiso suo figlio.

— Gualtiero di Mauny, soggiunse il duca; uno de' capitani del re d'Inghilterra.

— Ma costui è di buona presa, mi pare, e ne ha fatto abbastanza male perchè il tratteniamo prigioniero, ammettendo anche che ci limitiamo a sì lieve castigo.

— Sire, replicò il duca, messer Gualtiero di Mauny non è stato fatto prigioniero coll'armi alla mano, ma mentre si recava pacificamente appo il re suo signore, e munito di un salvacondotto da me firmato.

— E come va che messer Gualtiero di Mauny avesse un salvacondotto firmato da Voi? domandò Filippo.

— Gualtiero di Mauny, monsignore, avea fatto prigioniero un prode cavaliere della mia armata, quando eravamo davanti Ai-

guillon. Per riscatto di quel cavaliere ei non mi chiese che quel salvacondotto, ed io glielo diedi. Vedete bene, padre mio, quanto importi che questo cavaliere sia posto in libertà, altrimenti io sarei un principe sleale ed avrei mancato alla mia parola, e se mancare alla propria parola è disonore pel più oscuro suddito, a maggior ragione sarebbe tale per il figlio del re di Francia.

— Può essere, rispose Filippo, ma in tempo di guerra ogni cattura è buona, specialmente quando si tratta di un uomo tanto pericoloso quanto quello di cui mi parlate. Il nostro avversario Edoardo III non farebbe mica tanti complimenti.

— Sire, il re Edoardo, riprese il duca, ha salvato la vita a mille settecento abitanti di Calais che Giovanni di Vienna avea fatti uscire da quella città, e che senza il re d'Inghilterra sarebbero morti di fame e di freddo.

Filippo VI nulla rispose.

— Padre mio, continuò a dire il duca, non è grazia, ma giustizia ch'io chieggo. È d'uopo che quest'uomo sia posto in libertà.

— E con qual dritto è d'uopo un tale atto?

— Per il dritto che ser Gualtiero di Mauny avea di viaggiare liberamente, viaggiando sulla mia parola.

— Aspettate che noi siam morti, messere, disse allora Filippo: allora, se vi sembrerà ben fatto, darete salvacondotti a tutti i nostri nemici affinchè saccheggino ed incendino liberamente il nostro bel paese di Francia, che allora sarà vostro; ma fin ch'io vivrò farò a tal proposito ciò che mi parrà più utile. Rispettivamente poi a questo ser Gualtiero non solo non sarà libero, ma morrà come morirono Clisson e Malestroit, e come morranno tutti quelli che avranno nociuto al benessere ed al riposo del nostro regno, se Dio li farà capitare nelle mie mani.

Il duca di Normandia divenne pallido.

— Va bene, padre mio, rispose ei freddamente.

— Del resto, aggiunse il re, sarà un buon ausiliario di meno per Edoardo III.

— Ed un buon ausiliario di meno per il re Filippo VI.

— Che cosa intendete di dire?

— Voglio dire, monsignore, che sintanto che Gualtiero di Mauny non potrà combattere per il suo sovrano, il duca di Normandia non combatterà per il suo.

Come poco prima avea impallidito il duca, il re si fece pallido allora.

— Mio figlio mi abbandona gli disse.

— Vostro figlio non vi abbandona, monsignore, ma vostro figlio vuole che si sappia da ognuno ch'ei stesso imporrà a sè medesimo una esemplar punizione ogni volta che avrà dato la sua parola e non potrà attenerla. Non solamente io non mi armerò contro il re d'Inghilterra, ma ne distorrò tutti quelli che potrò!

— Un tradimento!...

— Per un tradimento, sì, padre mio.

Filippo si alzò, ed il duca, dopo essersi inchinato, si accinse a congedarsi da lui.

— Che avete in mente di fare? disse il re.

— Monsignore, ho risoluto di abbandonare questo palagio, e andare a dire io stesso a ser Gualtiero di Mauny ciò che avviene, e non ritornerò che nel giorno in cui egli sarà libero.

Il duca di Normandia uscì allora, lasciando Filippo VI in preda ad una collera violenta.

La cosa fece gran rumore, poichè il duca non si diè briga di cellarla. Nondimeno, il re non pareo voler mutar consiglio.

Vero è però che i preparativi di morte non si faceano.

Alla perfine, Filippo fu sì ben consigliato, che finì coll'ordinare la liberazione di ser Gualtiero di Mauny.

Allora mandò appo suo figlio un cavaliere dell'Analto detto ser Mansart d'Eme, per dirgli che potea venire al Louvre e che il suo protetto era libero.

Ciò non bastava al Duca.

Fece ei quindi rispondere al re come non tornerebbe appo lui

che accompagnato da Gualtiero di Mauny, cui direbbe egli stesso ciò che esso duca detto aveva e fatto in sentendo la sua cattività.

Filippo vi acconsenti.

Gualtiero di Mauny uscì di prigione ed il duca di Normandia lo condusse al palagio di Nesle, ove trovavasi il re.

— Sire, disse il duca a suo padre, vogliate dire a ser Gualtiero di Mauny ch'io presi parte cotanto viva al suo ingiusto arresto, che ho fino obbliato per un momento ciò ch'io doveva al mio genitore ed al mio sovrano.

— È vero, rispose Filippo VI; e stese la mano al duca. E perciò, proseguì a dire volgendosi a Gualtiero, non voglio, messere, che ne lasciate senza esser sicuro del rammarico nostro di avervi per sì lungo tempo tenuto prigioniero. Non attribuite questa vostra cattività ad altro che alla gran riputazione di valore di cui godete e che ognuno qui ascrive a proprio vanto riconoscere.

La sera istessa, Gualtiero pranzò al palazzo di Nesle col re, col duca di Normandia, ed altri dei più grandi signori di Francia. Alla fine del pranzo, re Filippo preso delle gioie che valevano un migliaio di fiorini e offrendole a Gualtiero gli disse:

— Messere, accettate questi doni che vogliamo farvi, e che serberete per nostra memoria.

— Li accetto, rispose Gualtiero, per l'onore del re che me li offre; ma io non appartengo a me stesso, sire; appartengo al re d'Inghilterra, e non posso accettarli che ad una condizione. Se il mio sovrano mi autorizza a serbar questi donativi, li serberò, monsignore: in caso contrario, ve li farò rimettere, serbando però sempre la ricordanza della vostra giustizia e della vostra munificenza.

— Codeste son parole da leal cavaliere, disse Filippo, e assai mi piacciono; andate dunque, messere, e Dio vi guardi!

Allora ser Gualtiero di Mauny prese congedo dal re e dal duca di Normandia, e qualche tempo dopo arrivò nell'Analto. Rimase tre giorni a Valenciennes, dopo di che si pose di nuovo in cam-

mino, ed arrivò davanti Calais, che era tuttora nello stesso stato.

Grande fu la gioia dei conti, de' baroni e del re in vedendo ser Gualtiero e bella l'accoglienza che a lui fecero. Ei raccontò per filo e per segno ciò che gli era accaduto dopo la sua partenza da Aiguillon. Re Edoardo dopo aver veduto i gioielli di cui Filippo VI aveagli fatto presente, gli disse:

— Messer Gualtiero, voi ci avete sempre servito con lealtà sin oggi, e bene speriamo, che ne servirete ugualmente anche in avvenire. Rimandate a re Filippo i suoi donativi; non avete verun titolo per serbarli. Grazie al cielo abbiamo abbastanza e per noi, e per voi, e la nostra volontà è di ricompensarvi a dovizia di tutto che vi dobbiamo.

— Grazie, monsignore; rispose Gualtiero: sarà fatto il vostro desiderio.

Allora il cavaliere, riunendo i presenti che ricevuti avea dal re di Francia, gli diede a ser Mansart, e gli disse:

— Ritornate presso il re, ditegli che assai lo ringrazio de' be' donativi da lui fattimi, ma che al re d'Inghilterra non andrebbe a grado ch'io li conservassi. Perocchè, glieli rimando, pregandolo nuovamente di esser convinto della mia gratitudine.

— Bene, disse Mansart che era cugino di Gualtiero e partì subito da Calais. Alcuni giorni dopo, rimetteva le gioie a re Filippo, che dicevagli:

— Non le voglio riprendere; sono fra le mani di troppo buono e leal cavaliere. Conservatele dunque, messere, per memoria di me e del vostro cortese cugino Gualtiero di Mauny.

III.

Il lettore si ricorderà che il conte Derby era rimasto per tutta la stagione nella città di Bordò.

Da che venne a sapere la partenza del duca di Normandia, fu invaso da desiderio vivissimo di fare una piccola spedizione nel Poitou, e siccome nulla il tratteneva, si affrettò a fare il suo bando, cui risposero con sollecitudine il sere di Labret, il sere dell'Espare, il sere di Rosem, messere Aimone di Tarste, il sere di Mucident, il sere di Pommiers, il sere di Danton, il sere di Languerem ed altri.

Il conte Derby riunì per tal modo seicento uomini d'armi, duemila arcieri e tremila pedoni.

Tutte codeste genti passarono la Garonna, fra Bordò e Blaye, e così ricominciarono le loro prese.

E fu primieramente Mirebeau, capitale del piccolo paese di Mirebalue nel Poitou; poi Annecy, poi Surgères, poi Benon, e non si fermarono che al castello di Marant ove non poteron far nulla, il che gli obbligò a rigettarsi sopra Mortagne-sur-Mer nel Poitou, ove diedero un grande assalto che fu di ottimo esito per loro. Dopo di che marciarono sopra Lusignano, di cui bruciarono la città, e di cui il conte Derby assicura di aver preso il castello, fatto negato da Froissart. A Taillebourg, uno de' loro cavalieri fu ucciso, il che tanto irritolli che posero a morte tutti quelli della città, e passarono oltre per condursi davanti a san Giovanni

d'Angely.

Tutto il paese era tanto spaventato della venuta del conte, che quegli abitanti fuggivano innanzi il suo arrivo, come foglie cadute innanzi i venti del verno.

Gli scudieri di Poitou e di Saintonge teneansi ne' loro castello senz'alcuna apparenza di voler combattere gl'Inglesi.

Il conte, l'abbiam già detto, era giunto avanti a S. Giovanni d'Angely, ove, come debbe il lettore ricordarsene, erano rimasti prigionieri i diciassette uomini di Gualtiero di Mauny; fatto di cui il conte era stato informato, e di cui era certo ricattarsi.

Quando gl'Inglesi ebbero dato un primo assalto e si furono ritirati ne' loro alloggiamenti per riposarsi e ricominciare la domane, que' di S. Giovanni d'Angely, i quali non aveano nè genti d'armi, nè scudieri, nè cavalieri, onde aiutare a custodir la città e consigliare i borghesi, si trovarono in molto imbarazzo, temendo e con ragione, di perdere le loro mogli, i figli, le sostanze e sè stessi. Risultò da codesta generale paura che il podestà della città, a nome Guglielmo di Riom, volle proporre un trattato al conte Derby, e perciò, mandò ad esso un messaggero che doveva chiedergli un salvacondotto per sei borghesi della città incaricati di trattare con esso lui la capitolazione.

Il conte accordò il salvacondotto, valevole per tutta la notte e pel dì seguente.

Alla domane dunque all'ora prima, i sei borghesi andarono a domandare il conte Derby, che trovarono nel suo padiglione, rientratovi da pochi istanti dopo aver sentito la messa.

— E così! signori, disse il conte, quali proposizioni mi recate?

— Veniamo, rispose uno de' deputati, a chiedere che que' della città possano ritirarsi, essi, i loro figli, le loro mogli, ed i loro beni abbandonando la città.

— E se io rifiuto?

— Se rifiutate, vi chiederemo le vostre condizioni.

— Le mie condizioni, disse il conte, sono che la città si arren-

da senza convenzioni, confidandosi pienamente in noi.

— Noi non accetteremo, dissero i sei borghesi alzandosi, eosterremo l'assalto.

— Padroni sempre! disse il conte.

E si alzò anch'esso.

— È questa l'ultima vostra volontà? dissero gl'inviati.

— Sì.

— Addio dunque, messere.

— A rivederci, messeri, disse il conte con un sorriso.

E prese congedo da sei borghesi.

Questi incamminaronsi verso la città. Nel momento in cui si accingevano a lasciare il campo inglese, una dozzina di soldati chiusero loro il passo dicendo:

— Alto, messeri! Quattro di voi son nostri prigionieri.

— Ma noi abbiamo un salvacondotto, dissero sorpresi i deputati.

E sì dicendo mostravano il salvacondotto del conte.

— È inutile, dissero i soldati.

— È dunque un tradimento? esclamarono i borghesi.

— Non lo sappiamo; il certo si è che abbiamo ordine di non lasciare uscire che due di voi.

— E chi ha dato quest'ordine?

— Il conte Derby.

— Ma, potete condurci da lui? disse uno degl'inviati.

— Sì.

— Allora, conduceteci, dal perchè rimarremo o ce ne andremo insieme.

I soldati condussero i sei borghesi appo il conte.

— Che vuol dir ciò, messere? chiesero gl'inviati al conte; siamo arrestati ancorchè muniti del vostro salvacondotto.

— Chi ha fatto così ha fatto bene, messeri.

— E l'ordine è venuto da voi?

— Da me.

— Vogliate spiegarci...

— Volentieri. Qualche tempo fa, messer Gualtiero di Mauny passò da S. Giovanni d'Angely con venti seguaci. Egli era munito di un salvacondotto del duca di Normandia per sè e pe' suoi.

— E qual relazione ha ciò con noi? chiesero i borghesi.

— Adesso ve lo dico, continuò il conte. Il sere di Mauny fu arrestato come siete stati arrestati voi; come voi avete fatto, ei fece vedere il suo salvacondotto; ma come per voi, farlo vedere riuscì per lui affatto inutile. Di venti uomini che il seguivano, soltanto due poterono seguirlo, gli altri diciassette furono trattieneuti prigionieri, e sono tuttora nella vostra città.

— Dimodochè?...

— Dimodochè, capite bene, mi è sembrato abbastanza naturale fare a voi oggi lo stesso che il vostro podestà fece ad uno de' nostri, e calcolando presso a poco come esso avea calcolato, non ho voluto lasciare uscire dal mio campo che due di voi.

Non vi era un ette da rispondere.

— Sicchè volete un cambio, non è vero? disse uno de' borghesi.

— Prima il cambio, poscia la condizione che v'imporrò sul momento.

— La resa della città?

— Senz'obbligo veruno nè impegno dal lato nostro.

I borghesi riunitisi in capannello si consultarono.

— Orbe'! disse poscia un di loro, siamo muniti di poteri dalla città. Accettiamo, dal perchè non possiamo altrimenti. Lasciateci ritornare fino alla città, ed informare gli abitanti del trattato che ora abbiamo fatto.

— Per questo non vi fa mestieri essere in sei; basta uno e n'avanza. Gli altri entreranno con esso noi nella città.

Non v'era modo di dare indietro.

— Capite bene, messeri, ripigliò il conte; prima di tutto ci si rimandino i nostri diciassette uomini; poi, quando ci presenterete-

mo alla porta della città, il vostro podestà verrà a portarne le chiavi e a far sommissione in nome di tutti. Quando avrete ciò fatto, soltanto allora, sapete, viva il cielo! vedremo ciò che si debba fare.

Uno de' sei inviati rientrò in S. Giovanni d'Angely, e partecipò le condizioni imposte dal conte, che furono accettate.

Due ore dopo, i diciassette compagni di Gualtiero di Mauny erano tornati liberi al campo inglese, ed il conte Derby prendeva possesso della città di S. Giovanni d'Angely in nome d'Edoardo III re d'Inghilterra.

Dopo otto giorni di soggiorno in codesta città, gl'Inglesi si riposero in via e marciarono per alla volta di Niort, buona città, ben chiusa e validamente difesa, di cui era capitano e signore per il momento un cortese cavaliere, messer Guiscardo d'Angle.

Gl'Inglesi tentarono tre assalti, i quali riuscirono infruttuosi.

Allora partirono, e s'avviarono verso Poitiers; ma strada facendo, presero il borgo di Saint-Maixent ed uccisero tutti quelli che vi si trovarono. Piegando un po' a manca si condussero sotto le mura di Montreuil-Bonnine; e ciò non era senza un perchè, come or vedremo.

In quella città erano meglio di dugento coniatori che fabbricavano la moneta del re, e la certezza di potere impossessarsi di un ricco tesoro non avea certo poca attrattiva per il conte.

Giunto a Montreuil-Bonnine, il conte intimò alla città di arrendersi, ma la città ricusò.

Fortunatamente gl'Inglesi erano avvezzi a simili rifiuti, e sapevano come fare per ottenere il loro intento.

Cominciarono l'assedio, facendo avanzare gli arcieri.

In meno d'un'ora, niuno de' difensori di Montreuil-Bonnine osava mostrar la testa sulle mura; al sorgere della sera, la città era in mano degli Inglesi.

Tutti gli abitanti furono passati a fil di spada.

Tutti, uomini, donne, vecchi, fanciulli.

Non abbiám d'uopo di dire ciò che avvenne della zecca del re.

Il conte lasciò una guarnigione nel castello, e ripartì per Poitiers che era ancor molto lungi.

Inutile riuscì il primo assalto; eppure, come dice Froissart, la città non era piena che di bruzzaglia, poco atta alla guerra.

Al rompere dell'alba, molti cavalieri montarono a cavallo e girando intorno alla città, investigarono una situazione da cui potesse essere più agevolmente attaccata.

Trovarono essi un luogo che lor sembrò abbastanza idoneo ad un tentativo, e ne informarono il conte il quale, dopo consiglio, decise che il dì vegnente la città verrebbe attaccata sopra tre punti, e che gli arcieri attaccherebbero il punto più debole.

La domane, che era il mercoledì 4 ottobre, il triplice assalto cominciò all'alba.

Gli abitanti di Poitiers avevano molto da fare, perchè non potevano andare per fermo da un punto all'altro, e difendere parimente i tre dagli assalti dell'oste inglese.

La città fu presa.

Come a Montreuil-Bonnine, anche a Poitiers, uomini, donne, vecchi e fanciulli, tutto venne passato a fil di spada.

Il bottino degl'Inglese fu enorme, poichè, oltre le sostanze tutte degli abitanti della città, quelle pur anche eranvi degli abitanti dell'aperta campagna che cercato aveano rifugio in Poitiers, credendosi ivi in maggior sicurezza.

Conventi, castelli, chiese, tutto fu demolito o arso; e lo stesso conte Derby, che stanziar volea undici o dodici giorni nella città, non potè frenare il saccheggio e la distruzione se non minacciando di morte chiunque più oltre vi si addasse.

Il conte Derby accingevasi a condursi a Calais, lasciandosi dietro un tremendo lunghissimo solco di fuoco, di sangue e di rovine.

Tutto il paese da lui attraversato era deserto qual se fosse stato visitato dall'ira celeste, e qual se, nella sua spedizione fosse

stato aiutato da un flagello al par di quello che tremendo ed ineluttabile dovea devastare la Francia due anni più tardi, e di cui dovrem tener proposito prima che giunga a termine la presente narrazione.

Allorquando ebbe il conte per alcuni giorni stanziato a Poitiers, ne parti senza lasciarvi guarnigione, dal perchè sarebbe stato obbligato a ripopolare la sua armata, tanto avea d'uopo la città di uomini, affine d'essere guardata, e sen ritornò a piccole giornate, a S. Giovanni d'Angely.

Il conte avea molto piacere a battersi, ma prendea eziandio molto diletto alle feste ed al riposo dopo le campali fatiche.

A S. Giovanni d'Angely acquistò amor grande de' borghesi, delle dame e delle damigelle, dal perchè non appena vi ebbe nuovamente posto il piede, come fatto avea a Bordò, diede conviti e feste di ballo senza numero, e si formava fautori ed amici colà dove pochi giorni prima in ciascuno avea un nemico.

Tornato il conte a S. Giovanni d'Angely ricco d'un immenso bottino d'oro, di pietre preziose e di gioie, ne distribuì gran parte alle dame e alle damigelle di quella città. Tanta munificenza non potea riuscire infruttuosa, e lasciò gradita ricordanza di lui in quella parte di popolazione che apparteneva al sesso femminile, talchè non v'era dama che non dicesse essere impossibile vedere più nobile principe cavalcare su palafreno, o atteggiarsi alle gentili movenze del ballo in una sala.

Finalmente dopo molte feste di ballo e numerosi pranzi e laute cene, il conte pose in ordine le sue genti, fece rinnovare dal podestà e dagli abitanti tutti della città il giuramento di fedeltà già una volta prestato, e andossene per alla volta della città di Bordò.

Colà giunto, licenziò tutte le sue genti d'arme, valletti ed altri, molto ringraziandoli del loro buon servizio.

Poi, poco dopo, s'imbarcò e se ne andò in Inghilterra prima di raggiungere Edoardo ed informarlo per filo e per segno della

sua fortunata spedizione.

Abbandoniamo per un po' la Francia e vediamo ciò che accadeva in Iscozia, mentre ci appressiamo alla fine del nostro racconto, e gli avvenimenti ci riportano alla patria di Roberto Bruce.

IV.

Prima, dunque, di andare a Calais, il conte Derby si trattenne alcun po' in Inghilterra.

Lettere che avea ricevute da Edoardo III lo pregavano di condursi ei stesso a Londra affine di vedere ciò che ivi accadeva e di quanta fede fosse degna una prossima invasione scozzese di cui il re avea sentito parlare e che messaggeri della regina Filippa aveangli fatto presentire.

Cominciamo dal dire che la Scozia era in uno stato assai meschino.

Ecco come Gualtiero Scott si esprime su tal proposito:

«Più non era possibile rinvenire nelle leggi rifugio o protezione, in un'epoca, siccome quella, in cui tutte le questioni venivano decise dal braccio più robusto e dalla spada più lunga. Più non coltivavasi il terreno, dal perchè, giusta ogni probabilità, l'uomo che avesse seminato un campo non avrebbe potuto raccogliere la messe. Pochi religiosi sentimenti si conservavano in mezzo ad un ordine di cose tanto violento, ed il popolo si avvezzò in guisa agli atti ingiusti e sanguinarî, che tutte le leggi dell'umanità e della carità venivano senza scrupolo veruno trasgredite. Non pochi tapini erano trovati morti d'inedia ne' boschi una con le loro famiglie, ed il paese era sì spopolato ed incolto, che i daini selvatici abbandonavano le foreste, e si avvicinavano senza timore alle città ed alle abitazioni degli uomini. Intiere famiglie erano

ridotte a mangiar erba ed altre trovarono, a quanto dicesi, un più orribile alimento nella carne de' loro simili. Uno scellerato mise in opera certi trabocchetti ne' quali prendeva le creature umane come bestie selvatiche, e se ne nutriva. Codesto cannibale chiamavasi Cristiano del Grappino, a causa del grappino, ossia rampone di cui facea uso ne' suoi spaventevoli trabocchetti.

«In mezzo a tali orrori, prosegue il romanziere storico, quando v'era qualche tregua fra loro, i cavalieri scozzesi ed inglesi facevano succedere ai combattimenti i tornei ed altri esercizi di cavalleria. Lo scopo di codesti giuochi non era mica quello di combattere, ma di provare chi fosse fra tutti il migliore uomo d'armi. Invece di gareggiare in destrezza, e di cercare chi salterebbe più alto, o disputare il premio di una corsa a piedi o a cavallo, era allora usanza che i gentiluomini giostrassero assieme, che, cioè, armati di tutto punto, impugnando le loro lunghe lance, corressero l'uno contro all'altro, finchè un dei due fosse gettato di sella e rovesciato a terra. Talora si battevano a piedi colla spada o con l'accia, e, sebbene non fossero che giuochi a' quali presiedeva cortesia, vedeansi talora perire in quegli inutili combattimenti molti valorosi campioni, qual se avessero daddovero combattuto sopra un campo di battaglia.»

Allorquando il conte Derby arrivò a Londra, regnava una tregua, o tregua per lo meno apparente fra i due Stati.

Il conte, dopo aver partecipato la sua spedizione alla regina, si condusse a Berwick, ove fece annunziare che avrebbe luogo un gran torneo al quale convocava tutti quelli fra i cavalieri scozzesi che volessero intervenire.

Ora, eranvi in Iscozia, a quell'epoca, valorosi uomini, i quali non rifiutavano mai nè un combattimento, nè un torneo.

Il conte Derby, avea in pari tempo all'annunzio di questo torneo mandato esploratori, poichè, il tempo che i cavalieri scozzesi passerebbero in questo torneo non lo avrebbero potuto passare in fare i preparativi della divisata invasione, ed egli, conte

Derby, potrebbe avvertire Edoardo se uopo fosse.

Gli esploratori ritornarono.

— Monsignore, dissero al conte, nulla è più certo di questa invasione.

— E chi deve comandarla?

— Il re David Bruce in persona.

— E gli altri capi della sua armata?

— Sono Alessandro Ramsay, Guglielmo Douglas ed il cavaliere di Liddesdale.

— E questi tre cavalieri verranno al torneo?

— Sì, monsignore.

Non vi era tempo da perdere.

Il conte invece di far avvisato Edoardo, il cui soggiorno in Francia era sì utile al buon esito dei suoi divisamenti, fece avvertire la regina di quanto accadeva, onde quelli de' suoi cavalieri che le restavano stessero in guardia contro quell'invasione, ed il conte aspettò il torneo.

I combattenti giunsero.

Il conte li accolse con gli onori dovuti alla loro condizione, e volgendosi a Ramsay, gli disse:

— Con quali armi vi piace che combattano i cavalieri?

— Con gli scudi di metallo, rispose Ramsay.

— No, no, replicò il conte; con tali armi vi sarebbe ben poco onore da acquistare. Serviamoci piuttosto di quelle armature leggiere che portiamo ne' giorni di battaglia.

— Con giustacuori di seta, se pur vi garba, rispose Alessandro Ramsay.

Si scelsero le armature leggiere.

Giunse il dì del torneo.

I principali cavalieri iscritti erano, dalle parte degli Scozzesi, Graham, Douglas, Ramsay e Liddesdale.

Dalla parte degl'Inglesi il conte Derby ed il barone Talbot.

Ciascuno di questi sapeva essere un vero nemico col quale do-

veva combattere, dal perchè il conte Derby loro non aveva lasciato ignorare i progetti della Scozia, ed aveva anche detto a Talbot:

— Barone, vi contenterete della vostra armatura leggiera?

— Sì, quegli avea risposto.

— Or bene! se volete seguire il mio consiglio, ve ne porrete una foderata almeno al petto.

— Perchè?

— Perchè se abbiamo indovinato di avere dei nemici serii ne' nostri avversarî essi non ci risparmiarono; poichè dal canto loro, debbono saper benissimo che non useremo ad essi gran riguardo, ed il re d'Inghilterra ha troppo bisogno de' suoi valorosi cavalieri perchè io vi lasci esporre senza ragione.

— Grazie del consiglio, monsignore, lo seguirò.

Qualche lettore insofferente avrà già incominciato ad arricciare il naso vedendoci ingolfare nei ragguagli di questo torneo; ma giuoco forza n'è parlarne un po' diffusamente, dal perchè fu un torneo de' più micidiali e al tempo stesso de' più belli di quell'epoca.

Il conte Derby dovea combattere Liddesdale e Ramsay; Talbot, Graham ed un altro cavaliere scozzese di cui ne manca il nome.

Poi venivano altri cavalieri, prodi, ma non degni di nota quanto quelli che abbian testè citati.

Dopo molti scontri insignificanti, il cavaliere di Liddesdale andò a battere lo scudo del conte Derby. Questi uscì dal suo steccato.

Liddesdale non avea finito due volte la carriera, che ferito nel braccio destro, era obbligato ad abbandonare la giostra.

Il conte rientrò nel suo steccato fra gli applausi degli spettatori, e Talbot, il quale entrò in luogo di quello, andò a toccare lo scudo di sir Patrizio Graham, ch'era formidabile campione.

Allora Talbot seppe grado al conte del consiglio, il perchè la lancia del suo avversario gli trapassò la doppia corazza che in-

dossava, e penetrò un pollice addentro nella carne.

Con la sua corazza da guerra stato ei sarebbe inevitabilmente ucciso.

Così terminò il primo dì del torneo.

Alla sera, a cena, un cavaliere inglese volle vendicare la sconfitta di Talbot e sfidò Graham di compiere il dì vegnente, tre volte la carriera contro di esso.

— Ah! disse quegli, vuoi misurarti meco? Ebbene! giacchè ti è venuto quest'uzzolo, lèvati domani di buon'ora, e confessa i tuoi peccati, il perchè, a sera, renderai conto a Dio.

La voce di quella sfida si sparse, ed il domani, quando Graham, già vincitore nel giorno antecedente, ricomparve in lizza, gli occhi di tutti si fisarono su di lui, perchè tutti erano curiosi di sapere se ei vincerebbe la sua sanguinosa scommessa.

Patrizio Graham s'inoltrò sino a metà della lizza e vedendosi venire incontro il suo avversario, gli gridò:

— Messere! avete fatto come vi dissi ieri sera?

— Non più di voi, messere.

— Allora morirete senza confessione, il che è una disgrazia per un buon cristiano come credo che siate.

Ed appena Graham avea così parlato, prese spazio, assicurò la lancia, e correndo con tutta la lena del proprio cavallo sul cavaliere inglese, gli passò la lancia traverso il corpo.

Il cavaliere cadde a terra.

Quando venne rialzato, egli era morto. Cotanto rapido e terribile era stato lo scontro, che l'ammirazione cedeva allo spavento.

Graham si ritirò in mezzo al silenzio generale. I plausi non iscoppiarono se non quando ricomparve il conte Derby.

Le dame e damigelle di S. Giovanni d'Angely avean ragione di dire che il conte Derby era il più bel cavaliere che veder si potesse sur un palafreno.

Ei non temea rivali per l'eleganza quando si presentò nella liz-

za, e nondimeno era pallido e gli bolliva il sangue perchè avea sete di vendicar la morte di colui che pocanzi avea veduto uccidere.

Guglielmo Ramsay parente di Alessandro Ramsay, del quale abbiám parlato più sopra, rispose alla chiamata del conte.

Guglielmo Ramsay era tanto pro' cavaliere quanto suo fratello. I due avversari piombarono l'uno sull'altro.

Guglielmo, al pari del suo predecessore, mirava al petto.

Il conte mirava alla testa.

Le due lance si ruppero, i due cavalli piegarono sui garretti, ma i due campioni rimasero in sella.

Ciascuno riprese una lancia e ricominciarono.

Quella seconda volta l'esito non fu eguale.

La lancia di Guglielmo sbrisciò, e quella del conte, attraversando l'elmetto dell'avversario, glielo inchiodò sul cranio.

Guglielmo aprì le braccia e cadde.

Tutti lo credevano morto, e nullameno respirava ancora, ma così debolmente che appena lo ebbero trasportato nel suo stecato, gente corse a cercare un prete.

Guglielmo si confessò senza perder tempo a levarsi di capo l'elmetto.

— Dio mi faccia la grazia, disse il conte Derby, il quale d'altro ormai più non si occupava che di prodigar cure al ferito, di potermi confessare con l'elmo in testa, e di morire nella mia armatura.

Quando la confessione fu terminata Alessandro Ramsay distese suo fratello per terra in tutta la sua lunghezza, ed appoggiando il piede destro contro la testa del paziente, riunì tutte le proprie forze, e cavò il pezzo di lancia nello stesso tempo dall'elmetto e dalla testa. Dopo di che Guglielmo si alzò, e stropicciandosi la testa, disse sorridendo:

— Su via, è mal che finirà presto.

I tornei erano terminati.

Si distribuirono i premî, ne' quali il conte fece pompa di tutta la sua munificenza, e ciascheduno se ne andò per dove era venuto.

In quanto al conte, partì definitivamente per Calais, ove trovò ogni cosa nel pristino stato.

— Quali notizie, cugino? disse il re, dopo di avere abbracciato il conte.

— Buone, sire; la Scozia si prepara ad un'invasione in Inghilterra.

— E questa la chiamate buona notizia? replicò Edoardo.

— Madesì, sire, il perchè tutto il paese è avvisato, e se a loro non succede disgrazia, ne sarei sorpreso. Credete dunque, monsignore, che avrei lasciato l'Inghilterra se il vostro bel reame avesse corso il menomo pericolo?

— Va bene disse il re. Aspettiamo qui.

V.

Erano le cose in questo stato quando sorse un incidente nuovo che vorremmo invano passar sotto silenzio.

Ramsay e Liddesdale, erano vecchi amici e vecchi compagni d'arme, ed erano sempre stati al fianco l'uno dell'altro, quando erasi trattato di respingere l'invasione degl'inglesi.

Ma accadde che in una delle ultime battaglie, Ramsay prese d'assalto il castello forte di Roxburgh, il che lo fece di più progredire nell'amicizia del re.

Nel momento in cui andava a farsi l'invasione, e qualche tempo dopo il torneo, David Bruce volle ricompensare quel fatto d'armi, e nominò Ramsay sceriffo della contea di Roxburgh, impiego che, per lo innanzi, era disimpegnato dal cavaliere di Liddesdale.

L'amicizia di questo per Ramsay non seppe resistere al cordoglio che provò allorchè venne a sapere che il re lo spodestava per favorire l'amico suo.

Un giorno in cui Ramsay amministrava la giustizia ad Harwick, venne assalito da una truppa d'uomini armati fra i quali ravvisò Liddesdale.

Ramsay fu ferito, ma, convinto che il suo amico non potea volerlo morto, si fece trasportare nel solitario castello dell'Eremiaggio situato nelle paludi di Liddesdale.

Colà venne gettato in un buio carcere, la cui porta si chiuse

per non riaprirsi giammai.

Attraverso alle fenditure della soffitta di quel carcere, al di sopra di cui trovavasi un granaio, cadevano alcuni chicchi di grano che per varii giorni furono l'unica sussistenza del prigioniero, che succumbette nondimeno ed i cui ossami vennero ritrovati quattrocento anni più tardi da un muratore che scavava nelle rovine del castello dell'Eremitaggio.

Quando David Bruce conobbe tal commesso delitto, moltissimo ne fu corrucciato e lo volle vendicare; ma il cavaliere di Liddesdale era troppo potente onde venir punito; il re poi, in quel mentre, di tutt'altra cosa aveva ad occuparsi che non di castigare un uomo del quale era alla vigilia di trovarsi in grande bisogno.

Fraditanto il cavaliere serbò ricordanza delle persecuzioni che contro di lui tentato avea David Bruce, e promise a sè stesso di vendicarsene un giorno ove gli se ne presentasse l'occasione.

In questo frattempo, continuavano i preparativi del re.

Egli cominciò con levare un esercito considerabile, e convinto che niuno i suoi progetti conoscesse, e fidando nell'assenza del re, entrò in Inghilterra dalla parte delle frontiere occidentali e marciò sopra Durham, tutto devastando per dove ei passava, ed in Inghilterra rinnovando ciò che Edoardo ed il conte Derby fatto aveano in Francia pocanzi.

David Bruce marciò per alla volta di Durham con ugual fiducia sempre.

Ma i lordi delle contee settentrionali aveano dal canto loro, messo insieme un esercito, e, dopo avere sconfitto la vanguardia dell'oste scozzese, piombarono all'improvviso sul principale corpo d'armata.

L'oste inglese, in cui eranvi molti ecclesiastici, marciava intuonando inni sacri e portando un crocefisso per istendardo.

Iddio protesse coloro che lo prendevano a guida.

Ad ogni passo gli Scozzesi trovavano combattenti nuovi che sembravano uscir dalla terra come i combattenti di Cadmo.

La regina d'Inghilterra era venuta ella stessa sino nella città di Neufchâtel sulla Tyne, accompagnata dall'arcivescovo di York, dall'arcivescovo di Cantorbery, dal vescovo di Durham e da quello di Lincoln, dal sire di Percy, dal sire di Ros, dai sire di Monbray e dal sire di Neufville, a' quali partendo per Calais avea fatto le più importanti raccomandazioni.

Nello stesso tempo giungevano in soccorso degl'Inglesi torme di gente da' paesi del Nord, del Northumberland e di Galles, dal perchè ognuno era ansioso di combattere gli Scozzesi, tanto per l'amor della regina che per la salvezza del paese. Quando il re di Scozia e le sue genti furono consapevoli che gl'Inglesi eransi rannati a Neufchâtel per correre incontro ad essi, mandarono scorridori fin presso quella città. E questi bruciarono cammin facendo alcuni piccoli casali dei quali, dal sito ove trovavansi, gl'Inglesi scorgevano le fiamme.

La domane, David Bruce e tutto il suo esercito che componeasi meglio di un quarantamila uomini, se ne vennero ad alloggiare a tre piccole leghe di distanza da Neufchâtel, nella terra del signor di Neufville, e fecero dire a quelli che erano chiusi nel castello che se volessero uscire, volentieri li combatterebbero.

Gl'Inglesi vi acconsentirono, ed uscendo dalla città, si videro in numero di 1,200 uomini d'arme, tremila arcieri e cinquemila altri uomini Gallesi.

Veggendo sì piccol numero, gli Scozzesi, sicuri della vittoria, si disposero in battaglia come pure facevano gl'Inglesi.

Gl'Inglesi erano disposti in quattro battaglie o corpi. Il vescovo di Duhram ed il sire di Percy comandavano la prima. L'arcivescovo di York ed il sire di Neufville la seconda. Il vescovo di Lincoln ed il sire di Monbray la terza. Ser Edoardo di Bailleul e l'arcivescovo di Cantorbery la quarta.

La regina Filippa di Analto stava in mezzo alle sue genti, qual fatto avea alcuni anni prima la contessa di Mordine, e le andava esortando a combattere valorosamente per l'onore del re e del

regno.

E siffatte esortazioni erano dalla regina principalmente rivolte ai quattro prelati ed ai quattro baroni, e questi d'uopo non ne aveano, dal perchè eran tali da sdebitarsi lealmente di lor missione, vi fosse il re o non vi fosse.

Poco dopo la partenza della regina la quale ritirossi a Neufchâtel, le battaglie s'incontrarono.

Gli arcieri da ambo le parti, si posero all'opra; ma gli arcieri scozzesi non seppero resistervi lungamente. Questo primo urto fu forse il più terribile che rinvergasi in relazione di combattimenti.

Ciascuno facea sì bene dal canto suo, gli Scozzesi per riparare a' precedenti scacchi, gl'Inglesi per attenere la promessa fatta alla regina, che la battaglia, cominciata la mattina, durava tuttavvia a quattr'ore di sera.

Sir John Graham offrì di disperdere gli arcieri Inglesi, i quali tiravano ed uccidevano coll'abilità consueta, e pe' quali cominciava a decidersi la vittoria, ove a lui confidar si volesse un corpo di cavalleria. Ma quantunque il successo di un simile tentativo avrebbe deciso dell'esito della battaglia di Bannackburn, ei non potè ottenerlo.

Allora il disordine cominciò a poco a poco, a mettersi nell'oste scozzese.

— Sire, disse Alessandro Ramsay al re di cui portava la bandiera, voi vi esponete troppo; siete ferito, ritiratevi.

— E che m'importa? disse David Bruce; noi conserveremo il posto, o mi farò uccidere come l'ultimo de' miei arcieri.

In quello stesso momento, una seconda freccia ferì il re alla spalla.

Allora, armato di un'accia, si precipitò nel folto de' nemici come il più oscuro de' suoi soldati.

Un uomo lo avea riconosciuto.

Quest'uomo chiamavasi John Copeland, ed era gentiluomo del

Northumberland.

Egli attraversò rapidamente, e andò difilato al re di Scozia.

Allora una disperata lotta impegnossi fra il re ed il gentiluomo. Il primo comprendeva che morto o preso, assicurava la vittoria agli Inglesi, e l'altro, che se non s'impadroniva presto del suo avversario, sarebbe stato infallibilmente ucciso da quelli i quali sarebbero venuti in soccorso del re.

Un colpo violento ricevuto da David Bruce sul braccio destro gli fece cadere a terra l'accia. John Copeland profitò di questo momento, e afferrò a mezza vita il suo reale avversario, il quale, con uno sforzo disperato riuscì ad impadronirsi del suo pugnale con cui fece saltare due denti al gentiluomo. Ma questi non abbandonò la presa, ed il re, spossato dalla lotta e dalle due ferite restò in potere del cavaliere inglese.

A contare da tal momento, la battaglia era finita.

Alessandro Ramsay volò a soccorso del suo signore, ma non riuscì che a farsi uccidere sotto i suoi occhi.

John Copeland, con una ventina d'uomini, ruppe la folta, e calcò tanto che, in quello stesso giorno fece quindici leghe e che alla sera il re David Bruce era già rinchiuso in un castello chiamato Castello-Orgoglioso, appartenente a quello che lo avea preso e che giurò di non consegnare il proprio prigioniero che allo stesso Edoardo.

L'ala sinistra dell'armata scozzese avea continuato a tener forte qualche tempo dopo la cattura del re, ma inutilmente, e riuscì ad eseguire la ritirata sotto il comando del conte di Marck, marito della contessa di Mark, la quale chiamavasi Agnese la Nera, e che nell'assenza di suo marito alcuni anni prima, avea con tanta prodezza difeso il castello di Dumbar contro Salisbury.

Così notevole fu la difesa che Agnese la Nera oprò contro le armi di Salisbury, che merita una digressione a suo encomio, sebbene altrove accennata di volo da noi in questo racconto.

Il conte di Mark avea abbracciato il partito di David Bruce, e

si era posto in campagna col reggente. La contessa cui il suo bruno colorito avea fatto dare il nomignolo di Nera, era la degna figlia di Tommaso Randolph, conte di Mercy. Il castello di Dumbar che essa abitava, era edificato sur una catena di rupi che si estendevano fino al mare. Non avea che un solo passaggio il quale conduceva nell'interno della torre, e quel passaggio era così ben fortificato che stimato veniva inespugnabile.

Frattanto quel castello venne attaccato da Salisbury che tentò tutti i mezzi affine d'impadronirsene.

Cominciò col fare avanzare alcune macchine belliche che scagliavano enormi pezzi di macigno; ma Agnese la Nera, impassibile sui baluardi non rispondeva a quegli assalti in altra guisa che stergendo con una pezzuola bianca i siti dove le pietre avventate dalle macchine inimiche venivano percuotendo, come se quegli assalti ad altro non avessero servito che a produrre un po' di polvere.

Allora il conte fece costruire una specie di casa agevole a muoversi per via di ruote, che si chiamava una Troia, la cui forma era anzi che no somigliante al dorso di un cignale. Codesta macchina che facevasi rotolare contro il castello cui volevasi assaltare, teneva al coperto dai dardi e dalle pietre degli assediati gli assediati che racchiudeva, ed i quali allora tiravano a loro bell'agio e cercavano di minare le mura o di aprire con azze e marre doppie una breccia.

Quando la contessa ebbe veduta quella macchina avvicinarsi alle mura del castello, gridò al conte di Salisbury con accento beffardo:

Salisbury, guardingo sta
Chè la tua troia, di porcellini
Grossa ventrata partorirà.

Ciò dicendo, la Nera faceva un segnale, ed un enorme pezzo di macigno che avea fatto apprestare espressamente venne precipitato dall'alto della muraglia sulla troia, il cui tetto fu fracassato

in mille tritoli. Allora Agnese gridò, vedendo fuggire gl'Inglese, i quali volevano evitare la caduta de' rottami e le frecce che ad essi scagliavansi dal castello, e contro cui nulla più li guarentiva:

— Vedete, vedete che bella ventrata di porcellini inglesi!

Dalla moglie s'inferisce ciò che dovesse essere il marito. La ritirata si effettuò dunque in modo mirabile sotto il suo comando. Gli Scozzesi ebbero quindicimila morti circa.

Quando la regina d'Inghilterra seppe quanto era accaduto, montò sul suo palafreno e accorse quanto più presto le venne fatto sul luogo ove avvenuta era la battaglia. Chiese allora che cosa fosse successo del re di Scozia. Le si rispose che John Copeland lo avea preso e condotto con esso lui.

La regina Filippa scrisse allora al cavaliere di Copeland, ingiungendogli di condurle il suo real prigioniero, aggiungendo che avrebbe dovuto far ciò senza por tempo in mezzo.

Diè codesta lettera ad uno de' suoi cavalieri, il quale partì a spron battuto per alla volta del Castello-Orgoglioso.

Madama Filippa ritornò sul campo di battaglia, dove erasi radunata l'intiera oste inglese, con cui ella si congratulò sommente.

Colà, il conte di Moret, messer Guglielmo di Douglas, messer Roberto di Ressi, messer Anebaldo di Douglas, il vescovo di Aberdun, quello di Sant'Andrea, il cavaliere di Liddesdale, e finalmente tutti i nobili prigionieri cui fatto aveano gl'Inglese, furono presentati.

Il dì vegnente giunse la risposta di John Copeland.

Non potea quella risposta essere più positiva.

Il cavaliere Copeland ricusava formalmente di consegnare il suo prigioniero a tutt'altri che al re, aggiungendo che Davide Bruce era ben custodito, e che non v'era pericolo che fuggisse.

La regina non potè cavarne altra cosa, e non fu contenta dello scudiero.

Ella scrisse al re l'esito della battaglia, ed il re fece dire a John

Copeland di condursi in persona a rendergli conto a Calais della sua fortunata cattura.

Allorchè questa notizia fu conosciuta, il conte di Liddesdale, quegli che avea fatto morire Alessandro di Ramsay, e che, come testè abbiàm detto, era prigioniero degl'Ingesi, chiese di parlare alla regina.

— Madama, ei le disse, vorrei vedere il re d'Inghilterra, cui avrei da dire cose delle quali ei mi saprà per fermo buonissimo grado. Vengo a domandarvi di lasciarmi, sulla mia parola, recare presso lui col sire di Copeland, di cui sarò il prigioniero.

Ciò che il conte di Liddesdale implorava gli fu accordato, e partì col cavaliere.

Davide restò rinchiuso in un castello situato sulla strada del Northumberland e di Galles.

VI.

Quando Edoardo vide lo scudiere e seppe esser quello sir John Copeland, fecegli buonissima accoglienza, e prendendolo per mano, gli disse:

— Benvenuto è il mio scudiere che col suo valore, ha fatto prigioniero il re di Scozia nostro avversario.

— Sire, disse allora John Copeland, ben meschina impresa fu la mia e chiunque tratta lancia e spada avrebbe potuto trarla a fine; ma non vogliate avermi in uggia se non consegnai il mio prigioniero a madama la regina, come ella me lo chiedeva, mentre io dipendo da voi, ed a voi ho fatto il mio giuramento.

— Il buon servizio che ne avete renduto, disse il re, val bene che siate scusato di tutte cose, e vituperati sieno tutti coloro che pensarono male di voi! Ecco ciò che farete. Partirete da Calais, ritornerete al vostro castello, prenderete il prigioniero e lo condurrete appo mia moglie. E per ricompensarvi, v'innalzo al grado di cavaliere bannereto, e vi ritengo scudiero a guardia del mio corpo e del mio palagio, e vi assegno una rendita di seicento lire sterline.

— Sire, disse allora John, farò come imponete; ma condussi meco il sere di Liddesdale, anch'esso vostro prigioniero, che ottenne da madama la regina la licenza di venirvi a vedere e trattar con voi per il suo riscatto.

— Ebbene! conducete al nostro cospetto cotesto prigioniero

che noi terrem qui se il suo riscatto non ci conviene, e che rimanderemo se ne conviene.

Quando lo scudiere fu partito, il cavaliere di Liddesdale venne ammesso appo il re.

— Sire, disse questi ad Edoardo, non vengo soltanto per offrirvi il mio riscatto, ma per darvi un buon consiglio.

— Un buon consiglio! e come mai un nemico, un mio prigioniero, vuol rendermi servigio?

— Perchè, sire, ei vuol forse vendicarsi di quello o di quelli al cui servigio si è fatto prendere.

Sembra che il consiglio fosse buono ed il servigio vero, perocchè, alla fine di quel primo abboccamento, Edoardo disse al conte:

— Va bene, messere; vi ringraziamo di tutto quanto ne avete detto, e ne faremo nostro pro. Siate tranquillo, il re Davide Bruce è in buone mani, e non rivedrà così presto quel paese in cui non ha saputo restare. Voi, messere, siete libero; i servigi come quello che ora mi avete renduto valgono quattro taglie come quella che vi si sarebbe potuto domandare.

Il conte di Liddesdale abbandonò allora la Francia e fece ritorno in Iscozia, ov'era già conosciuto il suo viaggio a Calais. In quel mentre, John Copeland era ritornato in Inghilterra, annunciando l'ordine ricevuto da Edoardo e i doni avuti da quel monarca. Tutti quei che là trovavansi gli fecero compagnia affine di guardare il prigioniero durante il suo trasferimento da Castello-Orgoglio-so alla città di Berwick, ove trovavasi la regina.

Condotto, sotto buona scorta, Davide Bruce a Berwick, John lo presentò a madama Filippa, la quale era ancora un po' corruciata del rifiuto che esso scudiere aveale fatto di condurglielo più presto, ma che obbliò il suo risentimento vedendo di avere ottenuto quanto ella voleva ed udendo le buone ragioni che Copeland le diede.

Allora, ella non ebbe più che un pensiero, e fu di transitare in

Francia appo il marito ed il figlio, cui da lungo tempo non avea veduto.

Essa fornì di quanto occorreva la città di Berwick, il castello di Rosebourg, la città di Durham e quella di Castel-Nuovo sul Reno, del pari che tutte le guarnigioni sulle strade di Scozia.

Confidò la buona custodia del paese di Northumberland ai signori di Percy e di Neufville; dopo di che partì da Berwick, se ne ritornò a Londra, conducendo seco il re di Scozia, il conte di Moret e tutti gli alti baroni che erano stati fatti prigionieri.

La sua entrata in Londra fu un vero trionfo, ed inesprimibile la gioia degli Inglesi alla vista del re di Scozia.

La regina fece chiudere i suoi prigionieri nella fortezza di Londra, ed ordinò i preparativi della sua partenza.

Partì quindi e giunse felicemente a Calais, ove andremo a trovarla fra poco.

Ritorniamo adesso al sere di Liddesdale.

Conosciuta era la sua visita al re d'Inghilterra, noi l'abbiam detto, e gli Scozzesi, vedendo ritornare il prigioniero, credettero che esso intavolato avesse con Edoardo un trattato relativo alla liberazione del loro re. Ma erano ben lunge dalla verità, e a poco a poco, cominciarono a credere che quella visita, invece di un servizio renduto alla Scozia, esser potea benissimo un tradimento.

Allora tornò a tutti alla memoria un fatto importante, che il conte, cioè, avea morto Alessandro Ramsay, e che non avea giammai perdonato al re Davide Bruce d'averne voluto punire.

Le supposizioni erano pertanto sulla buona via di divenire certezza, quando una mattina Guglielmo di Douglas, suo parente e figlioccio, gli propose una partita di caccia nella foresta d'Ettrick.

Il cavaliere di Liddesdale che era cacciatore esimio, non si fece replicare l'invito — accettò; la sera istessa si portava a casa il cadavere del cavaliere: Guglielmo di Douglas lo aveva ucciso.

E fu ad ogni modo fortunato, dal perchè ognuno dimenticò l'ultima azione della sua vita, preferendo ricordarsi soltanto i servigi renduti, e la morte sgraziata e fortuita di costui.

* * *

Continuava tuttora l'assedio davanti Calais, e gl'Inglesi aveano molto da fare.

Il re di Francia, difatti, cui non era riuscito soccorrere la Scozia, avea così bene guarnite le fortezze delle contee di Guines, dell'Artese e di Bologna, non che i dintorni di Calais; avea messo sul mare tanti Genovesi e Normanni, che gli Inglesi, i quali voleano uscir dalla loro città per cercar ventura, faceano soventi volte scontri duri e pericolosi.

Un assedio definitivo non avea luogo, è vero, ma non passava giorno che non vi fosse qualche guerricciuola con molti morti dall'una e dall'altra parte.

Laonde il re d'Inghilterra ed il suo consiglio passavano i giorni e le notti ad inventare ingegni e combinar macchine affine di meglio attaccare e strignere que' di Calais. Ma in nulla si riusciva con essi, e quindi lo affamarli era per fermo l'unico spediente che gli assediati potessero porre in opra.

Ma anche a questo spediente si opponeva un ostacolo, dal perchè eranvi due uomini, due marinari, che si trasformavano come Protei, isfuggendo a guisa di ombre, i quali di continuo provvedevano di vettovaglie la città.

Que' due marinari chiamavansi, uno Marant, l'altro Mestriel.

Gl'Inglesi erano stati lungamente prima di conoscere in qual guisa i viveri giungevano a quei di Calais; ma aveano alla per fine sorpreso i due protei suddetti in flagrante delitto di commercio con la città.

Aveangli allora inseguiti: ma più profittevole sarebbe stato inseguire fantasmi; chè davvero meritavansi costoro il nomignolo di Protei che loro abbiamo dato.

I due marinari scappavano ogni volta che gl'Inglesi lor si poneano alle calcagna, e non solo scappavano, ma siccome conoscevano il mare e le strade meglio de' loro persecutori, attiravano questi fra gli scogli, o facevanli cadere in imboscate, nè, più nè meno di quel che si racconta facessero le sirene col canto e la Lore-Ley con gli echi.

Ciò durò lungo tempo, dal perchè il re d'Inghilterra soggiornò tutto il verno innanzi Calais, e fu gioco forza rinunziare a volersi impadronire di que' due uomini che erano ormai addivenuti l'unico soccorso degli assediati.

Edoardo III, in tutto il tempo che durò l'assedio, si occupò assiduamente a restare in amicizia colle comunità di Fiandra, poichè era sua opinione che soltanto per esse ei giungerebbe nella più agevol guisa al suo intento. Finalmente il re d'Inghilterra fece ai Fiamminghi tante e tante promesse che questi, i quali, del resto, non bramavano di meglio, si lasciarono commovere.

In ricambio de' loro soccorsi, i Fiamminghi chiesero al re la restituzione di Lilla, Douai e loro pertinenze.

Edoardo promise farli paghi, e questi a norma della convenzione si mossero ad assediare Béthune.

Colui che li comandava era un capitano a nome Edoardo di Renty, che sbandito dalla Francia, avea rivolte le armi contro Filippo.

Ma que' che difendevano Béthune eran quattro prodi cavalieri, Goffredo di Chargny, Baldovino Dennefrin, Giovanni di Handar, ed Eustachio di Ribeaumont, nostra vecchia conoscenza.

VII.

Tanto era ben difesa la città di Béthune dai quattro cavalieri testè nominati; che gl'Inglesi nulla poterono contro essa.

Edoardo III allora ritornò alla sua prima idea, di volere, cioè, che Luigi di Male, divenuto conte di Fiandra per la morte del padre, ucciso a Crécy, sposasse sua figlia Isabella.

Era questo un ardito progetto.

Di qualunque interesse sia una politica combinazione, diventa se non altro difficile quando si tratta di fare sposare ad un uomo la figlia di quello che gli ha ucciso il padre.

Perchè ciò accada, fa mestieri o che gl'interessi sieno molto potenti, o che costui sia un figlio molto cattivo, o che la donna sia molto avvenente.

Fraditanto, il comune di Francia, vedendo solo i grandi vantaggi che emerger poteano da quella alleanza e rammentandosi la promessa fatta da Gherardo Denis, accordavisi intieramente ad acconsentire a quel maritaggio, e non avea ritegno di dire che lo desiderava, della qual cosa molto rallegravasi Edoardo, dal perchè con tal mezzo si avvarrebbe molto meglio e più sicuramente de la Fiandra, tanto più che a' Fiamminghi pareva, ed a ragione, che avendo l'Inghilterra per alleata, potrebbero arditamente far fronte al re di Francia, la cui protezione era lunge dal poter riuscir loro proficua al par dell'altra.

Da un'altra parte, il conte Luigi di Male, che era stato educato

alla corte di Francia diceva ciò che noi pur testè dicevamo, che egli, cioè, non sposerebbe mai e poi mai la figlia di quell'uomo per causa del quale suo padre era morto.

Una seconda difficoltà affacciavasi, il duca Giovanni di Brabante, cioè, il quale desiderando ardentemente che il giovine conte sposasse sua figlia, in faccia al principe, assumeva l'impegno di farlo godere intieramente della contea di Fiandra; ma nel tempo istesso faceva capire che, ove tale imeneo fosse avvenuto, tanto farebbe che i Fiamminghi tutti sarebbero d'accordo con lui ed avversi al re d'Inghilterra. Conseguenza di ciò era che il re di Francia acconsentiva al matrimonio di Brabante.

Quando il duca ebbe l'assenso del re di Francia, inviò molti messaggieri in Fiandra, diretti ai borghesi più influenti. Alle corte, seppe così ben colorire le ragioni che ad essi portava, che i consigli delle buone città di Fiandra invitarono il giovine conte signor loro, facendo a lui sapere che buoni e leali sudditi gli sarebbero, ove in Fiandra venir volesse e seguire il loro consiglio, e che lo investirebbero di tutte le amministrazioni di giustizia e giurisdizioni, più e meglio che verun altro conte suo antecessore. Il conte arrivò e fu con grandissima gioia ricevuto.

Ma appena Edoardo III fu fatto consapevole di quanto accadeva, mandò subito in Fiandra il conte di Norhantonne, il conte di Arundel, ed il signore di Cobehen, i quali tanto parlamentarono e sì bene investigarono le comunità di Fiandra che fuvvi un cambiamento nelle opinioni, ed i Fiamminghi quindi, con tutto che altramente avessero detto sino a quel giorno, spiegaronsi avere essi a caro che il lor signore prendesse a donna la figlia del re d'Inghilterra piuttosto che quella del duca di Brabante.

Da ciò vedesi che la politica, in quel tempo, si trattava ancora con una commovente schiettezza.

Nondimeno, per quanto il consiglio fosse buono, il conte non volle seguirlo, ripetendo ostinatamente che nulla al mondo potrebbe costringerlo a condurre in moglie la figliuola di

quell'uomo per le cui pretensioni eragli stato morto il padre.

I consiglieri ebbero un bel dire al giovine conte che ove suo padre avesse seguito i consigli che gli si davano avrebbe stretto alleanza con Edoardo e morto non sarebbe. Il figlio lasciò che i consiglieri cantassero a loro talento e fu irremovibile nella sua volontà. I Fiamminghi allora, vedendo che nulla otteneano col raziocinio, posero in opra l'ultimo espediente che loro avanzava. Presero il conte e lo rinchiusero in una prigione cortese, ma che non pertanto era una prigione, gli dissero, con tutto il rispetto che professavano al loro signore, come quanto trovavansi obbligati a fare fosse diretto a suo bene, e che, non volendo egli accondiscendere al loro desiderio di buon grado, volevano ch'ei fosse felice per forza.

Il conte fu saldo per qualche tempo; ma non essendo avvezzato alla reclusione, e non avendo niuna propensione a far l'uso a siffatto monotono genere di vita, finì col cangiar di parere. Disse adunque ai Fiamminghi che seguirebbe il loro consiglio, dal perchè maggiori beni doveangli provenire da essi che non da tutt'altro paese.

Queste parole ammaliarono i Fiamminghi, i quali aprirono la prigione e lasciarono che il conte riprendesse porzione delle sue occupazioni consuete, come, per esempio, quella di andarsene a caccia di uccelli acquatici sulle rive de' fiumi, passatempo che il prigioniero amava moltissimo, e di cui gli spiacea non poco esser privo. Ma non cessarono però dal sorvegliarlo, e la sua prigione fu da allora in poi ad aria aperta, invece d'essere fra quattro mura, mentre, come dice Froissart, lo adocchiavano sì da vicino che appena poteva soddisfare a' suoi più ovvii bisogni, senza testimoni.

Ciò durò in tal guisa, finchè i Fiamminghi non ebbero fatto dire ad Edoardo ed a madama Filippa, i quali erano tuttora innanzi Calais, di recarsi alla Badia di Bergues, affine di conchiudere il matrimonio accettato finalmente dal conte.

Fu adunque stabilita la giornata onde le due parti si trovasse-
ro il dì convenuto fra Newport e Gravelines.

Colà recaronsi gli uomini più ragguardevoli delle buone città
di Fiandra, con esso loro conducendo il giovine conte, il quale
cortesemente inchinossi innanzi al re e alla regina d'Inghilterra
giunti prima di lui e aventi a seguito gran calca.

Edoardo prese il conte per la mano e si scusò della morte di
suo padre con quelle dolci e benevole parole che sapea sì ben
trovare, aggiungendo ch'egli non avea voluto sentir parlare del
conte di Fiandra nè il primo nè il secondo giorno della battaglia
di Crécy.

Luigi di Male sembrò soddisfattissimo delle ragioni che
Edoardo adducevagli, nè più d'altro si parlò che del matrimonio
e delle clausole di quello. Poi si passò a discutere su certi trattati
da farsi e certe obbligazioni da serbarsi, dopo di che il conte fu
fidanzato a madama Isabella figlia del re d'Inghilterra, e promise
di sposarla. Il matrimonio fu procrastinato ad un'epoca in cui vi
sarebbe maggior agio a farlo, e gl'Inglesi se ne tornarono davanti
Calais, mentre i Fiamminghi battevan la strada di Fiandra, gli uni
e gli altri pienamente a vicenda soddisfatti.

In questo stato rimasero le cose.

Il rimanente del tempo, fino al giorno stabilito pel matrimo-
nio, venne dal re d'Inghilterra speso ad allestire i preparativi ne-
cessari onde pomposissima riuscisse la festa, e a scegliere belle
e ricche gioie di cui avea divisato far regali in tale occasione.

La regina che anche essa volea ben figurare, superò in donati-
vi tutte le dame di quel tempo.

Il giovine conte, ritornato in Fiandra, continuò in quel diporto
che tanto gli gradiva e che, come detto abbiamo, consisteva
nell'andare a caccia d'uccelli d'acqua sulla riva de' fiumi. Ei sem-
brava contentissimo del convenuto matrimonio, e lo accettava
anche con piacere maggiore assai di quanto pensato avessero
coloro che glielo aveano consigliato.

I Fiamminghi, convinti della schiettezza del loro signore, ral-
lentavano un po' la loro vigilanza, la quale, dopo le cose avvenute,
potea parere un insulto.

Il martedì 3 aprile, giorno delle feste di Pasqua giunse.

Otto giorni dopo dovea celebrarsi il matrimonio.

L'alba del 3 aprile, spuntando senza una nube condusse seco
una magnifica giornata. Il tempo non potea essere più bello. Per-
ciò il conte si alzò di buon'ora e mandò a cercare il suo falconie-
re; il quale arrivò correndo.

Ambedue si posero in cammino. Ambedue erano a cavallo.

Così camminavano da qualche tempo, quando il falconiere ve-
dendo alzarsi un airone, gli slanciò contro l'uccello cacciatore,
ed il conte fece altrettanto.

I due falconi si posero in caccia e Luigi di Male dopo di essi.

— Chi lo avrà? chi lo avrà? replicava egli spronando il suo ca-
vallo. Ed il cavallo galoppava innanzi, ed il principe lasciavasi ad-
dietro il falconiere il quale, in fatto di cavalcatura era ben lungi
dal poter gareggiare con quello.

Quando il principe si credette ad una certa distanza, si voltò
addietro e vedendo che, per quanto far volessero i suoi custodi
nol potrebbero raggiungere, cacciò gli sproni nel ventre del ca-
vallo e s'internò ne' campi.

Dapprima si tentò d'inseguirlo, ma ben presto si accorsero
che la cosa era inutile.

Il conte passò nell'Artese, ove era in piena sicurezza. Di là si
condusse appo Filippo VI cui narrò come fosse stato obbligato a
fare quanto fatto aveva, e come, per amore che ad esso re porta-
va, era sfuggito alla prigione ed al matrimonio.

Filippo VI si congratulò con esso lui del suo coraggio e fedeltà.

In quanto ad Edoardo, quando gli fu nota la fuga del conte, sic-
come sapeva con certezza che i Fiamminghi in nulla v'entravano,
e siccome d'altronde era di suo interesse che la stabilita alleanza
con loro fosse conservata, accettò benignamente le scuse che gli

vennero umiliate, e fraditanto, d'altro più non si diè pensiero che dell'assedio di Calais.

Detto veramente sarebbesi che il re si fosse proposto di passare il rimanente della sua vita davanti a quella città, tanto poco parlava di andarsene, e tanto ne faceva, con tutti i suoi comodi mai immaginabili l'assedio.

Ei colà teneva la sua corte come a Londra, ed ora i cavalieri di Fiandra e di Brabante, ora quei d'Analto e d'Alemagna che conducevansi a visitarlo ei regalmente accoglieva e di ricchissimi presenti ricolmava.

In quel tempo istesso fece di Prussia ritorno messer Roberto di Namur, che dal sire di Spantin era stato fatto cavaliere in Terra Santa.

Roberto di Namur era giovine e coraggioso, amante le imprese di guerra e le belle prove d'armi. Di più, ei non erasi impegnato verso veruno de' due re che l'un contro l'altro combattevano, ma siccome era nipote di Roberto d'Artois, cui sì bene accolto avea Edoardo, la propria inclinazione facevalo propendere per l'Inghilterra.

Riunì adunque i cavalieri e scudieri di cui poteva disporre, e riccamente messo in ordine si pose in cammino come addicevasi ad un signore par suo. Ei marciò in tal guisa finchè giunse al campo degli Inglesi sotto Calais, ove partecipò al re Edoardo l'affetto che egli avea per lui concepito a causa della proteziene da lui largita a suo zio Roberto e gli esibì i propri servigi non che quelli de' cavalieri e scudieri che l'accompagnavano.

Roberto di Namur divenne adunque fedel soggetto del re d'Inghilterra, che gli assegnò una pensione di trecento lire sterline, pagabile a Bruges. Il lettore si ricorda per fermo che dopo l'assedio di Rennes era stata conchiusa una tregua fra il re di Francia e quello d'Inghilterra, per quanto concerneva le ostilità di Carlo di Blois e della contessa di Monforte. Quando fu spirata quella tregua, ognuno si pose di bel nuovo all'opra con maggior

energia, il re di Francia ristorando Carlo di Blois; ed il re d'Inghilterra aiutando la contessa di Monforte, come entrambi a ciò eransi obbligati.

Dall'assedio di Calais, Edoardo area dunque mandato a soccorso della contessa due prodi e valenti cavalieri chiamati Tommaso d'Angourne e Giovanni d'Hartuelle.

Dugento fantaccini e quattrocento arcieri accompagnavano codesti due capitani e quella truppa di sussidio non si fermò finchè non ebbe raggiunto la contessa ad Hennebon.

Colà trovarono un cavaliere della Bassa-Bretagna a nome Tengy del Chastel col quale fecero soventi volte cavalcate e sortite contra le soldatesche di messer Carlo di Blois, e sul paese che ad esso apparteneva.

La vittoria era ora per gli uni ora per gli altri. Ciò che v'area di più manifesto si è che il paese veniva guastato, percorso, posto a ruba, e la povera gente ne soffriva.

Ora avvenne un giorno che affine di rendere più proficuo il loro tempo, i tre cavalieri, Tommaso d'Angourne, Giovanni d'Hartuelle e Tengy del Chastel, andaronsene con quantità grande di genti d'arme a cavallo e stipendiarî a piedi ad attaccare una buona e forte città chiamata la Roche-Derrien, e la cui prima resistenza fu sì luminosa che non lasciò grande speranza agli assediati.

VIII.

Ma, come sempre, la fortuna si dichiarò propizia agl'Inglesi.

Infatti, volle il caso che in quella città vi fossero tre volte più Inglesi che Francesi, dimodochè, vedendo la città assediata da' loro compatrioti, gl'Inglesi s'impadronirono del capitano, nominato Tassart di Guines, e gli dissero apertamente e senza perder tempo che l'avrebbero ucciso se non passasse con essi dalla parte degl'Inglesi. Tassart era coraggioso, ma coraggioso soltanto quando la morte è cosa utile e viene come un avversario sopra un campo di battaglia, e non quando, a mo' d'un ladrone, vi uccide allo scuro e si prende sul vostro cadavere ciò che or gli negate.

Tassart di Guines fece adunque quanto volevano quelli che lo aveano fatto prigioniero, in ricompensa di che gl'Inglesi i quali ripartivano per Hennebon, lo lasciarono capitano della città; non ispinsero però la confidenza, sino a non aumentare la sua guarnigione di una quantità di uomini sufficiente a conservarlo nelle nuove risoluzioni ch'egli aveva adottate.

Quando messer Carlo di Blois, venne in cognizione di quanto era accaduto, giurò che otterrebbe ad ogni costo l'intento. Mandò dunque a chiamare in Bretagna ed in Normandia i signori che erano del suo partito, e riunì sì gran numero di genti d'armi che pose assieme meglio di milleseicento armature di ferro e dodicimila fanti. In quell'armata eranvi quattrocento cavalieri, de' qua-

li ventitrè erano bannereti, che posero immediatamente l'assedio davanti la Roche-Derrien.

Gli assediati, ravvisando non essere essi in forza da resistere contro quella oste possente, spedirono molti messaggieri alla contessa di Monforte, affinchè loro inviasse pronto e valido soccorso.

La contessa riunì anch'ella mille armature di ferro e ottomila fanti, cui diè a capitani Tommaso di Angourne, Giovanni d'Hartuelle e Tengy di Chastel.

In partendo codesti tre cavalieri le dissero che non farebbero ritorno senza aver fatto togliere l'assedio dalla Roche-Dervien.

Quando gli uomini della contessa si trovarono a due leghe dall'oste francese, fecero sosta sul fiume di Tauli, con intenzione di combattere il dì vegnente. Ma poscia ch'ebber preso un po' di riposo, sir Tommaso d'Angourne e Giovanni di Hartuelle non poterono frenarsi e prendendo circa la metà delle loro genti le fecero armare cheton chetone, e salire a cavallo. Suonava la mezzanotte quando piombarono sovra un de' fianchi dell'armata di Carlo di Blois.

L'urto fu micidiale e grande il danno che gli assalitori produssero atterrando ed uccidendo; ma non seppero ritirarsi a tempo, dimodochè tutta l'armata potè porsi in ordine di combattere e gli Inglesi dovettero accettar la battaglia che loro davano truppe nuove e fresche.

Gl'Inglesi allora furon que' che piegarono.

Messer Tommaso d'Angourne fu preso e ferito due volte e finì con restare in potere de' Francesi; Giovanni d'Hartuelle riuscì a fuggirsene con pochi de' suoi, ma la maggior parte morti rimasero o prigionieri.

Giovanni ed i suoi compagni ritornarono ad annunziare quella trista nuova a Tengy, nell'istante appunto in cui messer Guarniero di Quadudal che non avea potuto arrivar prima, giugneva con cento armature di ferro.

— Che cosa succede? domandò il sopraggiunto.

Gli venne raccontato lo scacco che toccato aveano poco innanzi gli uomini della Contessa.

— Non c'è altro che questo? disse messer Guarniero.

— Eh! dite bene voi, sclamò Giovanni d'Hartuelle; si vede bene, messere, che venite adesso, e non avevate, come avevamo noi, tredicimila uomini alle spalle.

— Or bene! replicò Guarniero, sapete che cosa ne resta a fare?

— Dite su.

— Sì, ma seguirete poi il nostro consiglio?

— Quando sia buono, perchè no?

— Fate all'istante senza perder tempo armare tutte le vostre genti a cavallo e a piedi. I nemici si riposano sugli allori della vittoria, nè certamente vi aspettano in questo momento. Profittiamo della loro fidanza, e piombiamo sovra la loro armata. Vi sono io mallevadore del buon successo.

Il consiglio era buono e fu unanimamente accettato.

Tutti presero le armi.

Quelli che erano a cavallo aprivan la marcia, i fantaccini li seguivano.

Il sole sorgeva nel momento in cui gi'Inglesi piombavano sul campo di messer di Blois, i cui soldati dormivano nella grossa.

Gl'Inglesi cominciarono dall'atterrare tende e padiglioni.

Atterrati i padiglioni e le tende si diedero ad uccidere e tale fu la strage che somigliava più ad un macello che ad una battaglia. Più di dugento cavalieri francesi restarono sul terreno una con quattromila altri soldati.

Carlo di Blois e tutti i prodi di Bretagna e di Normandia furono fatti prigionieri.

In quanto a Tommaso d'Angourne non vi fu d'uopo di ripigliarlo, dappoichè andò con le sue gambe istesse a raggiungere i compagni; nè così ebbe a lagnarsi di sua lunga prigionia.

Giammai non fu dato a nemici di uccidere in sì breve spazio di

tempo tanti valorosi e nobili guerrieri, dal perchè messer Carlo di Blois perdette in quel fatto d'armi il fior fiore del suo paese.

Era codesta per la contessa di Monforte una grande vittoria, e si sarebbe potuto credere che la cattura di Carlo di Blois dovesse por termine alle ostilità. Ma la duchessa di Bretagna, sua moglie, prese, direm così, il dritto di sopravvivenza, e la guerra si trovò impegnata fra quelle due dame, la duchessa di Bretagna e la contessa di Monforte.

Ora, lasciamo che gli uni si disperino, gli altri si rallegrino di tal successo, e ritorniamo a re Filippo ch'era battuto da qualunque parte si voltasse.

Il re di Francia, vedendo la resistenza con la quale Edoardo proseguiva a tenere stretta d'assedio Calais, conoscendo tutti i giorni ciò che gli assediati doveano soffrire, pensò a finirla tutt'ad un tratto, e con un combattimento far, se era possibile, che Edoardo togliesse l'assedio.

Ordinò adunque per tutto il suo reame che quanti eranvi cavalieri e scudieri, tutti si dovessero trovare nella città di Amiens, o lì vicino, pel giorno della Pentecoste.

Nessuno mancò a codesto solenne invito, nessuno mancò alla posta, dal perchè qualunque fosse la ferita che fatta gli venisse, per qualunque rotta gli toccasse, il regno di Francia era provveduto di sì buono e leal corpo cavalleresco, che non potea scarseggiarne giammai.

Indi convennero adunque il duca di Normandia, figlio primogenito del re, che non avea voluto riprendere le armi se non dopo la liberazione di Gualtiero di Mauny; il duca d'Orléans, suo figlio secondogenito; il duca Eudo di Borgogna, il duca di Bourbon, il conte di Foix, messer Luigi di Savoia, messer Giovanni d'Analto, il conte d'Armagnac, il conte di Forest, il conte di Valentinois, e tanti conti e baroni la cui enumerazione farebbe strabiliare di meraviglia.

Quando tutti furono riuniti, ed i consigli vennero aperti affine

di sapere come si potessero soccorrere que' di Calais, fu riconosciuto che impossibile sarebbe stato trarne a buon termine tal divisamento, finchè non fosse stata fatta un'alleanza coi Fiamminghi, e schiusa una porta ai Francesi dalla parte di Gravelines.

Filippo VI mandò dunque prontamente messaggieri in Fiandra, affine di trattare coi Fiamminghi.

Ma in quell'epoca, il re d'Inghilterra aveva tanti buoni amici in Fiandra, che mai non avrebbero concesso simile cortesia al suo avversario.

Belle nondimeno erano le proposizioni di quest'ultimo. Egli, difatti, offriva di far levare l'interdetto fulminato sulla Fiandra; di conservarvi la granaglia, per sei anni, a bassissimo prezzo; di portarvi lane di Francia, che essi lavorerebbero, col privilegio di vendere in Francia i panni fabbricati con quelle lane, esclusi tutti gli altri panni, finchè potessero i Fiamminghi fornirne; di restituir loro le città di Lilla e Bethune; di difenderli verso e contra tutti, e per guarentigia di tal promessa, di spedire ad essi grosse somme di denaro; finalmente di conferire posti vantaggiosi ai giovani di forte e bella statura i quali non godessero di comoda fortuna.

I Fiamminghi non aggiustarono fede nè punto nè poco a siffatte belle promesse, e le rigettarono, dicendo che il re di Francia prometteva soltanto per ottenere.

Quando Filippo ciò vide, non volle in niun modo abbandonare l'impresa, nè avere inutilmente fatto venire tanti nobili e valorosi guerrieri.

Annunziò ei dunque che si procederebbe innanzi dalla parte di Bologna.

Il re d'Inghilterra, che colà teneva il suo assedio, e che tutti i dì andava studiando come meglio poter costringere que' di Calais, avea ben udito dire che il re Filippo ammassava gran quantità di genti d'armi e voleva condursi a combatterlo. E perciò, non potendo attaccare senza follia da una parte e sul punto di essere

attaccato dall'altra, ebbe a riflettere lungamente.

Ciò che gl'infondeva pazienza si era, che la città di Calais difettava di viveri, poichè i due marinari, tuttochè destri e zelanti, molto stentavano a sostenere la città.

Allora, per chiudere il passaggio del mare, Edoardo fece costruire un castello di legno alto e grande, e provvide acciò fosse tanto ben munito che non lo si potesse in niun modo guastare.

Codesto castello era poggiato sopra un istmo all'imboccatura del porto, presso a poco ove ora è il Terrapieno. (Risban).

Qualche tempo dopo la costruzione di quel castello gl'Ingleseppero come vi fosse in mare un convoglio di viveri per que' di Calais. Gualtiero di Mauny, i conti di Oxford, di Norhantonne, di Pembroke e parecchi altri, s'imbarcarono con un corpo di truppe, il dì successivo a quello di S. Giovan Battista, e scontrarono il convoglio al di qua del Cortoy.

Componessi quel convoglio di quarantaquattro vascelli di grandezza uniforme, di cui dieci galere che presero subito il largo; parecchi si rifugiarono al Cortoy, ma dodici arrenarono e ne perirono gli equipaggi.

La domane, quando cominciò ad albeggiare, vedendo gl'Inglese uscir da Calais due vascelli, diedero a quelli prestamente la caccia. Uno rientrò nel porto, l'altro diede in secco, e vi si fece prigioniero il capitano delle galere genovesi, diciassette Genovesi e circa quattrocento altre persone. Nel momento in cui quel vascello stava per esser catturato, il capitano gettò in mare, attaccata ad un'azza, una lettera che il governatore scriveva al re di Francia.

Per quanto rapida tale azione, non era sfuggita a Gualtiero di Mauny, il quale comprese immediatamente di quale importanza esser doveva quella lettera.

Il dì vegnente, nel momento in cui la marea discendeva, un uomo andava errando sulle rive del mare in preda ad una grande ansietà. Quell'uomo seguiva coll'occhio i flutti che da lui si al-

lontanavano e scandagliava anticipatamente le profondità delle onde che fuggivano.

Quell'uomo era Gualtiero di Mauny, cui era sembrato, nel dì antecedente, a giudicarne dal sito ove era stata gettata la lettera, che il mare dovesse, il dì appresso ritirandosi, lasciarla scoperta sulla sabbia.

Gualtiero non erasi ingannato.

Ad un tratto gettò un grido di gioia: egli avea veduto l'azza a cui era stata attaccata la lettera, e codesta lettera v'era tuttora.

Ei se ne impossessò, ed ecco ciò che lesse:

«Carissimo e amatissimo signore

«A voi mi raccomando quanto so e posso. Se bramate conoscere lo stato della vostra città di Calais, sappiate che nel momento in cui scriviamo questa lettera, siamo ancora tutti sani e salvi, e serbiamo la volontà di servirvi e di fare tutto ciò che può contribuire a vostro onore e vantaggio.

«Ma, oimè! carissimo ed amatissimo signore, sappiate che se le genti sono ancora sane, la città è ben lunge dall'essere come le genti: qui havvi penuria grandissima di grano, di vini e di carni. Sappiate che siamo già arrivati a mangiare i cani, i gatti ed i cavalli, e che, se ciò continua un altro poco, saremo costretti a mangiare gli uomini, giacchè ci avete scritto di sostenere la città finchè ci sarebbe da mangiare.

«Ora non abbiamo con che sostentarci.

«Nostra determinazione è adunque, se non riceviamo pronto soccorso di uscire dalla città per vivere o morire, perchè preferiamo morir combattendo piuttosto che mangiarci gli uni con gli altri.

«E perciò, carissimo e onoratissimo signore, ponete a ciò quel rimedio che sarà in vostro potere, dal perchè questa lettera sarà l'ultima che potrete da noi ricevere, e la città vostra sarà perduta, com'anche noi che vi siam dentro.»

IX.

Dopo aver preso cognizione di questa lettera, tanto fece il re d'Inghilterra che ottenne dai Fiamminghi che uscirebbero di Fiandra in numero di centomila, e si condurrebbero a porre l'assedio davanti la buona città di Aire, il che non fecero senza prima saccomannare il paese per cui transitar doveano innanzi di giungere a quella città.

Così avvenne che arsero Saint-Venant, Mareville, la Gorgne, Estelles, il Ventis ed una frontiera che si chiama la Loeve, fino alle porte di Saint-Omer e di Therouenne.

Il re di Francia, ciò scorgendo, si condusse a porre stanza nella città di Arras, e mandò quantità di uomini d'arme onde rinforzare le guarnigioni dell'Artese. Pose Carlo di Spagna, il quale allora esercitava la funzione di conestabile per commissione, a Saint-Omer, perchè il conte d'Eu e di Guines, che era conestabile di Francia, era, come debbe il lettore ricordarsi, prigioniero del re d'Inghilterra.

Quando i Fiamminghi ebbero corso le basse frontiere della Loeve, re Filippo risolvette di andare con tutta la sua armata davanti Calais, perocchè, sebbene la lettera di Giovanni di Vienna non gli fosse giunta, non dubitava affatto che gli assediati non si trovassero in uno stato miserevole, e tentar volea tutti gli sforzi per liberarli da quell'assedio.

Inoltre ei non ignorava che Edoardo avea ad essi chiuso il pas-

so del mare, il che assai contribuiva ad addurre la perdita definitiva della città.

Filippo partì dunque da Arras e prese la strada d'Hesdin. Il suo esercito occupava tre grandi leghe di paese.

Quando il re si fu riposato un giorno ad Hesdin, giunse la domane a Blangis, ove si fermò per sapere quale strada prenderebbe. Allorchè ebbe deciso quale strada prendere, partì di bel nuovo con tutti i suoi che ammontavano a meglio di dugentomila, e dopo aver traversato la contea di Faukenbergue, giunse difilato sul monte di Sangattes fra Calais e Wissant.

I Francesi non si nascondevano, cavalcavano in pieno giorno ed a bandiere spiegate, come se avessero dovuto combattere da lì a poche ore.

Allorchè quei di Calais videro quell'oste imponente, grandemente si rallegrarono, dal perchè credettero prossima la loro liberazione. Ma quando videro i Francesi far sosta e porre gli alloggiamenti invece di proseguire la strada verso gl'Inglesi, si fecero ancor più corruciati di prima.

Allorchè Edoardo seppe che il suo regio avversario arrivava con gran rinforzo di truppe per combatterlo, ed assediare sotto la città di Calais che gli avea di già costato tante difficoltà, e che ridotta era a non poter resistere più a lungo, procacciò naturalmente tutti gli spedienti che impedir potevano a Filippo di giungere al suo intento.

Sapeva Edoardo come il re non potesse nè venire nè approssimarsi alla città di Calais se non da due passaggi: dalle dune, sulla riva del mare o dalla parte superiore, ove erano fossati in gran numero, e torbiere e pantani che avrebbero renduto quell'adito impenetrabile senza un ponte che si chiamava il ponte di Nieu-lay.

Ecco ciò che allora oprò il re d'Inghilterra.

Fece ritirare tutti i suoi vascelli davanti le dune, e guernire i detti vascelli di bombarde, di spingarde e di arcieri. Mandò suo

cugino il conte Derby a stanziare sul ponte di Nieulay, con ingente rinforzo di uomini d'arme e di arcieri, affinché i Francesi altro passaggio non avessero che i paduli, i quali, come abbiám detto, erano insormontabili.

Fra il monte di Sangattes ed il mare, dall'altra parte, eravi un'alta torre a guardia della quale stanziavano trentadue arcieri inglesi, e che impediva in quel sito, e per maggior sicurezza il passaggio delle dune, se mai i Francesi avessero voluto tentarlo.

In quanto alla torre, era fortificata da doppi fossati, e presso a poco inespugnabile.

Quando i Francesi furono stabiliti sul monte di Sangattes, le genti della comunità videro quella torre. Que' di Tournay, che erano meglio di un millecinquecento, mossero ad assalirla. Dall'istante in cui gli arcieri che la guardavano li videro avvicinarsi, tirarono sovr'essi e ne uccisero parecchi.

Allora vi fu un assalto e terribile, dal perchè gl'Inglesi si difendevano tanto bene quanto quei di Tournay attaccavano. Ad ogni minuto, uno degli assediati cadeva; ma grande era il numero di questi, nè ritornavano che più irritati all'assalto. Finalmente varcarono i fossati ed arrivarono sino al poggio su cui posava la torre.

Tutti quelli che nella torre trovavansi furono morti.

Di buon augurio pe' Francesi riusciva quella prima prodezza, e loro infuse speranza.

Filippo mandò adunque senza por tempo in mezzo il signore di Beaujeu ed il signore di Saint-Venant ad esaminare e guardare come e da dove la sua truppa potrebbe passare più agevolmente, affine di farsi più d'appresso agli Inglesi e combatterli.

I due marescialli andarono e ritornarono dicendo ciò che sappiamo, che, cioè, non potevano arrischiare di farsi d'appresso agli Inglesi senza esser certi di perdere la maggior parte de' loro uomini d'arme.

Per consiglio de' suoi marescialli, Filippo la domane inviò

messaggi al re d'Inghilterra.

Que' messaggi passarono dal ponte di Nieulay che il conte Derby fatto avea aprire ai messaggieri.

Codesti messaggieri erano Gottifredo di Chargny, messer Guido di Nelle, il sere di Beaujeu ed Eustachio di Ribeaumont.

Nel passare, i quattro cavalieri esaminarono bene e considerarono come il ponte fosse custodito; tale investigazione non diè loro molta speranza, poichè il conte Derby avea provveduto mirabilmente alla custodia di quell'importante passaggio.

Gli ambasciatori trovarono il re circondato dai suoi baroni; s'inchinarono e ser Eustachio di Ribeaumont si avanzò e prese la parola.

— Sire, egli disse, il re di Francia a voi ne manda, e vi significa che si è fermato sul monte di Sangattes per combattervi. Ma non può nè venire, nè trovar la via per giungere sino a voi, e nondimeno ne ha gran desiderio per liberare dall'assedio la sua città di Calais. Vi chiede adunque di riunire il suo consiglio al vostro, e si vedrà qual luogo possa essere adatto per campo di battaglia. Ecco, o sire, ciò che ne siamo compromessi di dirvi per sua parte.

Edoardo rispose:

— Ringrazio il re Filippo VI di avervi inviato a me, perocchè non conosco verun messaggero che io gradisca vedere, più di voi, o ser Eustachio di Ribeaumont. Nondimeno, voi venite in nome del mio avversario, che a torto ritiene un retaggio il quale spetta a me. Ditegli dunque, messere, che è ormai un anno da che io son qui, ch'egli potea venir prima, ch'ei non l'ha fatto, e m'ha lasciato per conseguenza edificare una città e spendere grandi somme. Fra poco tempo io sarò padrone della città. Non è dunque questo il momento di andare ad arrischiare le sorti di un combattimento, quando ho qui la vittoria in pugno. Ditegli che del resto, ei non si perda d'animo, soggiunse Edoardo sorridendo, e che, se non ha ancora trovata la via, cerchi attentamen-

te e forse ne troverà una.

In questo mentre arrivarono, mandati da papa Clemente, due legati i quali erano Annibale Ceccano, vescovo di Frascati, e Stefano Aubert, cardinale del titolo di san Giovanni e di san Paolo.

Molti tentativi erano già stati fatti da Clemente VI, il quale dal principio della guerra, non avea cessato di addurre una conciliazione fra i due sovrani. Avea fino scritto ad Edoardo, esternandogli la propria sorpresa del poco riguardo avuto da questo principe per le proposizioni fattegli da' pontifici legati. A codeste lettere il re d'Inghilterra avea risposto, giustificandosi del rimprovero che gli veniva diretto, di esser pronto a far la pace, salvo il suo dritto alla corona di Francia, ch'ei risguardava qual suo legittimo retaggio. Al par di Filippo, i due legati non ottennero che Edoardo levasse l'assedio da Calais. Tutto ciò che fu ad essi possibile trarre a buon termine si fu una tregua di alcuni giorni, nel quale spazio di tempo quattro signori nominati all'uopo da ciascuna parte doveano riunirsi e parlamentare di pace.

Dalla parte del re di Francia furono il duca di Bourbon e di Atene, il cancelliere di Francia, il sere d'Offremont, e Goffredo di Chargny.

Dalla parte degl'Inglesi, il conte Derby, il conte di Norhantonne, messer Regnault di Cobehen e Gualtiero Mauny.

In quanto a' due legati, erano essi gl'intermediari e andavano dall'uno all'altro consiglio. Si parlamentò per due giorni, nè al terzo si era ancor nulla conchiuso.

Il re d'Inghilterra profittava di tutti questi indugi per far riposare il suo esercito e far eseguire grandi fossati sulle dune, in modo che i Francesi non potessero sorprenderle. Quelli di Calais che digiunavano durante quel tempo, vedevano tutto l'andirivieni degl'inviati con dispiacere, perchè ciò non faceva che ritardare l'ora della loro liberazione, sia che fossero presi, sia che si arrendessero.

Quando Filippo fu pienamente convinto che nulla vi fosse or-

mai da ottenere da Edoardo; che ei non poteva liberare Calais, e che la propria truppa non solo gli tornava inutile ma gli era ruinosa, ordinò di partire e toglier via gli alloggiamenti, e il 2 agosto di buon mattino, fece piegare le tende, raccorre i bagagli e si mise in marcia dalla parte di Amiens, dopo aver licenziato tutte le genti d'arme.

Quando que' di Calais videro la partenza dei Francesi, ne furono oltremodo corrucciati, nè v'era sì duro cuore che in mirando la loro disperazione non ne provasse sincera pietà.

Qual ben si pensa, gl'Inglese nulla perdettero in quella levata di accampamenti; e ricondussero carri, letti, vini e prigionieri al campo del re d'Inghilterra.

Allorchè quelli di Calais si videro per tal modo abbandonati, e che loro mancava quel soccorso di cui erasi formata la loro estrema speranza, erano in tal trambasciamento che tennero consiglio. In esso adunque decisero che si arrenderebbono dicendo valer meglio arrendersi e porsi a discrezione del re d'Inghilterra, che non lasciarsi tutti morir di fame, il che non avrebbe per fermo impedito l'entrata poi del nemico nella città, quando gli abitanti non sarebbero più che cadaveri.

Si condussero adunque a trovar Giovanni di Vienna e lo supplicarono di trattare la capitolazione.

Questi fecesi pregare un bel pezzo, ma alla perfine comprese che giorno verrebbe in cui gli sarebbe d'uopo mallevare della vita di tutte quelle genti, se non accordava ad essi ciò che aveangli chiesto, e salendo a' merli delle mura della città, fece segno a quelli di fuori, che loro volea parlare.

X.

— Alla perfine! disse Edoardo quando seppe questa notizia.

Ed inviò messer Gualtiero di Mauny ed il signor di Basset a vedere ciò che Giovanni di Vienna voleva.

Quando i due cavalieri furono appo il capitano, questi disse loro:

— Cari signori, voi siete valorosi cavalieri esperti in materia d'armi e di guerra. Sapete che il re di Francia che è nostro signore, ci ha mandati qua dentro e comandato che guardassimo la città ed il castello, in guisa che non vi fosse biasimo per noi, nè danno per lui; abbiamo fatto ciò che abbiamo potuto. Il nostro soccorso ci manca, e voi ci avete sì bene stretti che non abbiamo più di che alimentarci. Bisogna dunque che tutti moriamo di fame se il vostro grazioso re non ha pietà di noi. Cari signori, vogliate dunque supplicarlo che si degni aver compassione di noi, e ne lasci andar tutti come siamo. Egli prenderà la nostra città, il castello e tutte le ricchezze. Ne troverà abbastanza.

Allora Gualtiero di Mauny rispose al capitano:

— Messer Giovanni, noi sappiamo parte dell'intenzione del re, signor nostro, perchè ce l'ha detta. Sappiate dunque che esso non vuole che ve ne andiate, come chiedete. Sua intenzione si è che vi rimettiate in suo potere affine di taglieggiare o anche far morire quelli fra voi che più a lui piacerà, dal perchè quest'assedio gli è costato tanti uomini e denari, che ogni dì n'è sempre più

scorrucciato.

— Troppo dura cosa sarebbe per noi se acconsentissimo a quanto voi dite, rispose messer Giovanni di Vienna. Noi siamo qui alcuni cavalieri e scudieri che abbiám servito il nostro signore come voi servite il vostro, e che abbiám anche più sofferto per lui che non voi per il re d'Inghilterra. Ma dovessimo soffrire più ancora, non permetteremmo mai e poi mai, che il più piccolo ragazzo o l'ultimo galuppo della città avesse altro male che il più nobile e distinto di noi. Vi preghiamo dunque, messere, e non altro, di dire al re d'Inghilterra che abbia pietà di noi.

— Affemmia! sclamò Gualtiero, commosso da quella nobile risposta, farei volentieri, messer Giovanni, il vostro desiderio, e se il re vuol aggiustarmi fede, sarete tutti soddisfatti.

Allora Gualtiero di Mauny ed il suo compagno si ritirarono lasciando su i baluardi Giovanni di Vienna, che stava aspettando la risposta di re Edoardo.

Quando i due ambasciatori rientrarono appo il re, lo trovarono con i conti di Derby, di Norhantonne e d'Arundel, e molti altri baroni d'Inghilterra.

— Sire, disse allora Gualtiero, abbiám adempiuta la missione che ne deste. Abbiám trovato messer Giovanni di Vienna disposto a consegnarvi la città ed il castello, se volete accordar vita salva a lui ed agli altri abitanti di Calais.

— E voi che cosa avete risposto? domandò il re.

— Ho risposto, monsignore, disse messer Gualtiero di Mauny, che nulla ne fareste ove non si arrendessero senza veruna condizione, e soltanto a voler vostro, per vivere o morire, secondo vi piacerebbe. Ma, aggiunse il cavaliere, quando ho così parlato, messer Giovanni di Vienna mi ha risposto che prima di acconsentire a siffatta capitolazione, egli ed i suoi compagni venderebbero cara la vita, più che non l'abbian mai fatto cavalieri al mondo.

— Eppure, disse il re, non ho nè voglia nè speranza di accor-

dare altro.

Allora Gualtiero di Mauny prese in disparte il re e gli disse:

— Monsignore, in ciò ne date cattivo esempio, e potreste per fermo aver torto; dal perchè, se voleste mandarci in qualcheduna delle vostre fortezze non v'andremmo più tanto volentieri facendo voi mettere a morte quella gente; poichè ne toccherebbe temere che il nemico non fosse più clemente di voi, e che dandosi un tal caso, trattasse noi come voi trattate que' di Calais.

Queste ardite, quanto giuste parole di messer Gualtiero sedarono molto la collera del re, tanto più che i baroni consultati poscia, non temettero esternare ad Edoardo un parere uguale a quello del suddetto cavaliere.

Edoardo adunque ripigliò:

— Signori, non ho voglia di essere io solo contro voi tutti. Gualtiero andrete a ritrovare quei di Calais, e lor direte che la maggior grazia che possano ottener da me si è che sei de' più ragguardevoli cittadini di Calais vengano, con la fune al collo e con le chiavi della città e del castello nelle mani, a porsi a mia disposizione. Farò di essi ciò che meglio mi parrà, e accorderò il perdono al rimanente della popolazione.

A queste parole Gualtiero di Mauny lasciò il re e si condusse a ritrovare ser Giovanni di Vienna il quale lo aspettava, e cui riferì, parola per parola, ciò che gli avea detto Edoardo, aggiungendo che una tal concessione era la sola cui avesse potuto ottenere.

— Vi credo, messere, replicò Giovanni di Vienna, e vi prego a trattenervi finchè io abbia comunicata la vostra risposta al comune della città, mentre io non sono che loro inviato, e spetta ad essi deliberare se debbano o no accettare la proposizione del re d'Inghilterra.

Ciò detto, ser Giovanni di Vienna rientrò in città, fece suonar la campana affine di ragunare gente d'ogni condizione, e si recò alla piazza del mercato. Al suono della campana accorsero in folla uomini e donne, perchè tutti anelavano sapere le notizie,

come conviensi a sventurata popolazione esaurita da un lungo assedio. Quando tutti furono accorsi e ragunati, Giovanni di Vienna loro espose quanto poco prima detto aveagli Gualtiero, e chiese ad essi una pronta e breve risposta. Udito il rapporto di ser Giovanni, tutti proruppero in pianti ed in lamenti, a segno che i loro nemici financo ne avrebbero avuto compassione se fossero stati presenti.

Fu adunque impossibile ottenere la risposta aspettata.

In quanto a Giovanni di Vienna, ei faceva come tutti gli altri: piangeva.

Scorsero alcuni istanti in codesta generale disperazione, ed un uomo, rompendo la folla, salì sopra un piuolo e disse:

— Sarebbe gran danno lasciar morire tutto un popolo quando havvi uno spediente per salvarlo, e non accettare questo spediente sarebbe daddovero lo stesso che dubitare. Per me, ho tanta fiducia di ottener grazia appo il Signore, se muoio per sì nobile causa, che voglio essere il primo a sacrificarmi. Andrò dunque io, Eustachio di Saint-Pierre, senz'altro vestito tranne la camicia, e con la fune al collo, a mettermi a discrezione del re d'Inghilterra.

Tutti gli astanti si gettarono allora alle ginocchia di colui che avea parlato in tal guisa, ed un altro cittadino, a nome Giovanni d'Aire, si alzò anche egli, e disse che lo accompagnerebbe; poscia un terzo chiamato Pietro di Vissant, poi il fratello di quest'ultimo, poi un quinto, poi un sesto, de' quali la storia ingrata non ha serbato i nomi.

Quando le sei vittime furono pronte, messer Giovanni di Vienna montò sopra una chinea e si diresse verso le porte della città, seguito da' suoi sei compagni, uscì, e la porta fu richiusa.

Allora Giovanni di Vienna disse a Gualtiero di Mauny che aspettava sul baluardo:

— Messere, io vi consegno, come capitano di Calais, e coll'assenso del povero popolo di questa città, i sei borghesi qui

presenti, giurando che sono e furono mai sempre fin oggi i più onorevoli e cospicui della città. Vi scongiuro, grazioso signore, a voler voi pregare a loro pro il re d'Inghilterra, affine che questi prodi uomini non perdano la vita.

— Ignoro che cosa farà monsignore, rispose Gualtiero; ma ciò di cui posso guarentire, si è che porrò in opra tutto il potere che ho sopra di lui, affine di ottenere la grazia di coloro che io gli conduco, e che si sono con tanta nobiltà e prontezza sacrificati.

Allora la barriera fu aperta, ed i sei cittadini andaronsene nello stato che abbiám detto.

In quell'ora nella quale si presentarono ad Edoardo, questi era nella sua stanza in numerosa compagnia di conti, baroni e cavalieri.

Quando ei seppe l'arrivo de' sei cittadini che egli avea richiesti, si condusse sulla piazza innanzi alla sua dimora, ed entrò in un padiglione che sorgeva in mezzo a quella, su cui sventolava la real bandiera d'Inghilterra. In quel padiglione solea Edoardo ogni dì dar pubblica udienza. Gran numero di signori, tutti quelli che erano con esso lui nella stanza, lo seguirono.

In un istante la piazza fu piena di gente, essendo generale la curiosità di sapere come finirebbe quel dramma inaspettato. Il padiglione essendo aperto, poteano i curiosi fisarvi gli sguardi, e non vi fu uno di quella ingente calca che là entro non tenesse fisi gli occhi. La regina d'Inghilterra, anch'ella, sebbene incinta e sul punto di partorire, accompagnava il suo sposo e signore.

— Sire, disse Gualtiero di Mauny, ecco la rappresentanza della città di Calais a vostra disposizione.

Un sorriso di trionfo sfiorò le labbra del re, il perchè egli odiava daddovero moltissimo gli abitanti di Calais, pe' danni che gli aveano altrevolte accagionati sul mare.

I sei cittadini s'inginocchiarono davanti al re, e gli dissero:

— Gentil sire, tutti e sei siamo di antichità cittadina di Calais e grandi mercatanti; vi portiamo le chiavi di Calais, e ci diamo nel-

le vostre mani nello stato in cui ci vedete, affinchè risparmiare il restante de' nostri compatrioti che tanto ebbero a soffrire dell'assedio onde ne avete stretti.

In quel momento non v'ebbe per fermo in tutta la piazza un uomo di cuore che potesse far a meno di versar lagrime di commiserazione.

Il re, all'opposto, guardò quegli uomini con piglio irato, e tanta era la sua collera che non poteva profferir parola.

Finalmente tanto fece che gli riuscì padroneggiar l'ira, e disse:

— Va bene: conducete via questi uomini e lor sia mozza la testa.

Tutti i baroni circostanti si gettarono alle ginocchia del re, piangendo e chiedendo la grazia di quegli infelici; ma Edoardo faceva a tutti il sordo.

Gualtiero di Mauny che si sapeva amato dal re, prese allora a dirgli:

— Ah! sire, vi piaccia placare codesto sdegno e ricordarvi della vostra fama di nobiltà e di clemenza che non debb'essere in niun modo macchiata in questa circostanza. Non vi sarà anima viva che non consideri, o sire, come una barbarie inutile, far morire persone che inermi si sono consegnate per salvare i loro compagni.

— Grazie de' vostri buoni consigli, messere, rispose seccamente il re, ma sarà fatto come ho detto. Quelli di Calais han fatto morire tanti miei uomini, che d'uopo è ormai che anche questi a lor volta muoiano. Si faccia venire il carnefice.

Nel momento in cui già muoveansi zelanti cortigiani ad eseguire l'ordine del re, la regina si avvicinò al marito:

— Monsignore, disse madama Filippa, voi mi avete promesso, quando son qui giunta d'Inghilterra, di accordarmi quanto vi chiederei, affine di compensarmi de' pericoli che non avevo temuto di affrontare per recarmi a raggiungervi. Nulla vi ho finora domandato, monsignore, ma oggi in nome della vostra parola, vi

chiedgo la grazia di questi uomini!

Il re esitò qualche tempo.

Era chiaro che una lotta tremenda avea luogo fra l'odio che nutriva per que' di Calais e la promessa che fatta aveva a madama Filippa.

Finalmente, passandosi la mano sulla fronte e come con isforzo, egli disse:

— È giusto, madama. Prendete dunque questi uomini e fatene ciò che vi parrà meglio.

XI.

Un anno dopo gli avvenimenti narrati nel capitolo precedente, cioè durante la notte del 31 dicembre 1349 al 1° gennaio 1350, eravi festa nel castello di Calais.

Un'immensa tavola era imbandita e non aspettava che i convitati i quali si sentivano a parlare nelle sale adiacenti. Fra que' convitati trovavasi Eustachio di Ribeaumont, e colui che dava la cena era Edoardo III d'Inghilterra. Vedremo ora in conseguenza di quali circostanze avea luogo quella cena.

Quando Edoardo diè alla regina Filippa i sei cittadini di Calais, disse a ser Gualtiero di Mauny:

— Voi messere, andate a prender possesso della città di Calais. Prenderete tutti i signori e cavalieri che vi troverete e me li condurrete ond'io li ponga a riscatto, a meno che non dieno la loro parola di presentarsi; in questo caso li lascerete, dal perchè son tutti gentiluomini, nè potrebbero mancare alla data parola. In quanto agli stipendiarî ed a tutti quelli che si battevano per guadagnarsi il pane, li rimanderete, e potranno andarsene ove più loro sarà a grado; e così anche le donne, uomini e ragazzi, poichè voglio ripopolare Calais di puri Inglesi.

Tutto era stato fatto come il re ingiunto avea, e due marescialli che accompagnavano ser Gualtiero di Mauny, accompagnati a lor volta da meglio di cento uomini, erano andati a prendere possesso di Calais ed avevano fatto prigionieri ser Giovanni

di Vienna, messer Baldovino di Bellebourne e gli altri.

I marescialli aveano fatto portare sulla piazza del mercato tutte le armature degli stipendiarî, le avevano fatte riunire in un mucchio, ed avevano fatto partire tutto il popolo basso.

Quando i principali palagi furono evacuati, quando il castello si trovò allestito per ricevere Edoardo, la regina e tutti gli uffiziali del re, ser Gualtiero di Mauny ne avvisò il suo signore. Questi era finalmente entrato in Calais, al suono dei tamburi, delle trombe, delle pive, ed accompagnato da' menestrelli che cantavano il suo trionfo.

La regina avea dato felicemente alla luce una bambina che fu nominata Margherita di Calais, e che poscia sposò il conte di Pembroke.

Il re avea fatto la distribuzione de' palagi ai suoi cavalieri, a ser Gualtiero di Mauny, al barone di Stanford, al signore di Cobehen, a messer Bartolommeo di Bruger e ad altri. Era inoltre intenzione d'Edoardo, appena sarebbe di ritorno a Londra, di mandare a Calais trentasei ricchi borghesi e notabili della sua capitale.

In quanto alla città, edificata dal re era stata buttata giù. I prigionieri furono mandati a Londra, ove rimasero sei mesi circa, dopo di che pagarono il loro riscatto e se ne andarono.

Fu daddovero uno spettacolo molto doloroso, veder partire dalla loro patria, miserabili e mezze morte di fame tutte quelle persone che prima vi possedevano case e sostanze, e che non sapeano letteralmente che cosa diventare. Allora fu che Filippo di Valois, il quale non avea potuto accorrere in aiuto di que' di Calais durante l'assedio, si ricordò di loro, e fece tutto ciò ch'era in poter suo per ricompensare il coraggio e la fedeltà di que' disgraziati. Pubblicò un decreto col quale accordava tutti gl'innumerabili impieghi vacanti a chi volesse approfittarsene.

Questo decreto era stato preceduto da un altro, col quale faceva a que' di Calais discacciati dalla loro città, concessione di tutti

i beni che a lui toccherebbero per qualunque fosse causa.

Nè si limitò a questo, e il 10 settembre con un nuovo decreto accordò loro un gran numero di privilegi che ad essi vennero confermati sotto i regni seguenti.

Una gran parte degli esiliati erasi ritirata a Saint-Omer. Filippo era rimasto ad Amiens, ed Edoardo a Calais. Finalmente una tregua era stata conchiusa fra i due re, tregua che non si applicava al ducato di Bretagna, pel quale la duchessa di Bretagna e la contessa di Monforte continuavano a battersi.

Il re d'Inghilterra era di nuovo partito colla regina lasciando il comando di Calais a Giovanni di Montgommery. Suo primo pensiero in far ritorno a Londra era stato di mandare a Calais trentasei ricchi borghesi colle loro mogli e figli, e meglio di trecento altri uomini di bassa condizione.

Carlo di Bretagna era stato condotto in Inghilterra e posto in prigione col re di Scozia e col conte di Murray, ma però, mercè le istanze della regina, egli aveva la libertà di passeggiare a cavallo attorno a Londra, e potea di quando in quando passare una notte fuor del castello.

Il conte di Eu e di Guines era parimente prigioniero in Inghilterra, ma era sì bel cavaliere che riceveva buona accoglienza ovunque presentavasi, dal re e dalla regina, da' baroni, dalle dame e dalle damigelle d'Inghilterra.

Una tregua era stata conchiusa fra i due re; il re di Scozia era stato preso, non v'è dubbio, ma ciò non impediva a messer Douglas, al valoroso cavalier di Scozia, ed agli Scozzesi che stavano nella foresta di Gedours, di guerreggiare contro gl'Inglese, ovunque ne incontravano, e di non rispettare la tregua che il re di Francia ed il re d'Inghilterra aveano insieme.

D'altra parte però, quei che erano in Guascogna, in Poitou, in Saintonge, parvero non aver inteso parlare della tregua conchiusa.

Essi conquistavano città, forti e castelli gli uni su gli altri; o

coll'astuzia o con la forza, di notte o di giorno; ed eranvi belle avventure d'armi, or dalla parte degl'Inglesi, ed ora dalla parte de' Francesi.

Tutte codeste guerricciuole, codesti saccheggi, codeste battaglie isolate generavano una specie di briganti i quali, ponendosi alla testa di alcuni uomini, devastavano il paese, e guadagnavano in quel mestiere buoni e bei bottini. Eranvi fra quei capi persone che possedevano cinquanta o sessantamila scudi, il che costituiva una vera fortuna.

Essi aveano piani d'assedio e di battaglia che esser non poteano più semplici.

Stavano spiando da lunge un buon castello ed una buona città, per uno o due giorni, poi si adunavano venti o trenta briganti, e se ne andavano di giorno e di notte, e per istrade imboschite, finchè entrassero nella città o nel castello. Vi arrivavano precisamente allo spuntar del giorno, e mettevano fuoco ad una o due case; da questo cominciamento quelli della città desumevano di avere a fare con mille armature di ferro per lo meno, e fuggivano a gara, abbandonando le loro abitazioni, i loro scrigni e le più preziose cose a que' briganti, i quali se ne partivano poi tranquillamente, carichi di preda.

Così fecero a Dournac ed in molti altri siti ancora.

Fra codesti briganti, havvene due che meritano daddovero che trovi qui posto la loro biografia.

Il primo chiamavasi Bacon. Costui era nativo della Linguadoca, uomo abile, accorto ed ambizioso.

Ei vide il castello di Rombourne nel Limosino, partì con trenta uomini, lo scalò, lo prese, uccise tutti quelli che vi aveano stanza, tranne il signore, che tenne prigioniero nel suo castello medesimo e che finì col pagare la sua taglia in ventiquattro mila scudi cui sborsò in denaro contante; dal perchè messer Bacon non era gentiluomo e non gli avrebbe fatto credito.

E ciò non fu tutto.

Bacon tenne per sè il castello, per soprammercato, lo fortificò d'uomini d'armi e di viveri, e devastò il paese adiacente.

Quando il re di Francia seppe le prodezze del brigante, invece di farlo arrestare ed appiccare, lo chiamò a sè, comperò il suo castello per 20,000 scudi, lo fece suo usciere d'armi e se lo tenne in grande onore.

Ciò prova che di già in quel tempo, la virtù finiva sempre col trovar ricompensa.

Il secondo era un gagliardo forse più ardito, forse più abile, ma per fermo meno ambizioso dell'altro, di quell'ambizione almeno di corte e di onori che Bacon aveva accettata.

Questi, che si chiamava Croquard, avea cominciato dall'essere un povero diavolo, per lungo tempo al servizio in qualità di paggio, del signor d'Eule in Olanda.

Quando questo Croquard cominciò a farsi grande, ebbe congedo, passò in Bretagna e si mise a servire un uomo d'armi. Seppe sì ben fare, che, in uno scontro che avvenne, il suo padrone venne ucciso, ed i suoi compagni lo elessero capitano, in luogo di quello che avea soccombuto.

Ciò era tutto quel che Croquard voleva.

Dopo tal tempo, acquistò tanto in catture e scatti, che trovossi un bel giorno possessore di sessantamila scudi, senza contare i cavalli di cui era ben provveduto, dal perchè, aveane costui nelle sue scuderie, venti o trenta, fra buoni corsieri e ronzini.

Due anni dopo venne Croquard scelto per essere uno de' campioni nella battaglia de' Trenta²⁹ e combattendo per gl'Inglesi, ei

29 Durante la guerra tra Francesi ed Inglesi di cui è sì lungo proposito in questo racconto, malgrado la tregua che in tempo di detta guerra ebbe luogo nel 1350, i due partiti di Blois e di Monforte, continuavano a spiegare in Bretagna i furori della loro animosità battendosi ad oltranza in sanguinosi parziali combattimenti. Tal fu quello che è stato chiamato *combattimento de' Trenta*, perchè erano trenta da ciascuna parte, e nel quale tutti gl'Inglesi rimasero sul campo di battaglia, parte morti combattendo, parte feriti e moribondi, da' Bretoni vincitori finiti a colpi di mazza ferrata e di pugnali.

Nota del Traduttore.

fu il miglior combattente.

Il re di Francia ciò vedendo lo voleva aver presso di sè, ma comprendendo che bisognava fargli proposizioni più belle di quelle fatte a Bacon, gli offrì farlo cavaliere, di riccamente amogliarlo, e di corrispondergli duemila lire di reddito all'anno, se voleva ritornar Francese.

Ma Croquard non era ambizioso; al par di Cesare, preferiva piuttosto essere il primo in un borgo che il secondo in Roma.

Le offerte del re di Francia tuttochè lusinghiere furono da Croquard nettamente ruscate.

Questo rifiuto dovea portar disgrazia al brigante, poichè qualche tempo dopo, provando un cavallo giovine che acquistato avea per trecento scudi, e troppo infiammandolo, il cavallo lo trasportò, e cavallo e cavaliere rotolarono in un precipizio, senza che niun di essi potesse rialzarsi.

«Io non so, dice Froissart, che cosa ne fu del suo avere, nè chi ebbe l'anima sua, ma so che Croquard finì in questa maniera.»

XII.

Torniamo ora alla città di Calais, il cui assedio e la cui presa definitiva debbono essere l'ultimo incidente del presente racconto.

In quel tempo, val a dire, verso la fine dell'anno 1349, stava nella città di Saint-Omer il valoroso cavaliere ser Goffredo di Chargny, inviato colà dal re di Francia che lo avea fatto difensore delle sue frontiere, talchè ei vi comandava al par di un re.

Ora, era costui più di chicchessia corrucciato della presa di Calais, e passava tutto il suo tempo pensando al modo come la potesse riprendere.

Per forza era cosa impossibile; per astuzia era cosa improbabile: restava il tradimento. Questo spedito offriva maggiori eventualità di buona riuscita, dal perchè maestro Emerico di Pavia al quale era stata confidata la città era Lombardo, ed i Lombardi erano noti per il loro smodato amore al denaro.

Goffredo di Chargny si determinò adunque a tentare il gran colpo da questo lato. Appena presa questa risoluzione, il capitano francese non chiuse occhio finchè non l'ebbe condotta a termine.

Non andò ei stesso, ma inviò segretamente interpositori all'uopo ad Emerico di Pavia, poichè era stata conchiusa una tregua e que' di Calais potevano andare a Saint-Omer, e quelli di Saint-Omer a Calais, per fare le provviste necessarie e vendere le

loro mercanzie.

Quelli che Goffredo di Chargny avea mandati e che stava con grande ansietà attendendo, come il ciel volle ritornarono. Il loro aspetto sembrava annunziare buone notizie.

— E qual risposta? domandò il capitano.

— Eccellente, messere.

— E così! quest'Emérico di Pavia?...

— È un vero abbagliante cialtrone, ma di cui non dobbiamo dir troppo male, dal perchè ci sarà utile.

— Sicchè acconsente?

— Con tutto il cuore.

— A quali condizioni?

— Eque quanto mai.

— Ma pure?...

— Si contenta di ventimila scudi, e ne darà in mano il castello.

— Va bene, disse Goffredo di Chargny; partirete questa sera istessa per alla volta di Parigi, ad annunziare questa buona notizia a Filippo VI, e chiedergli i ventimila scudi che ne fan mestieri.

Nella sera istessa, gl'inviati di Goffredo di Chargny partirono da Saint-Omer, e presso a poco all'ora medesima, un uomo lasciava il castello di Calais e s'imbarcava per l'Inghilterra. Quest'uomo era il lombardo Emérico.

Egli arrivò a Douvres, s'incamminò verso Londra, e giunto colà fu introdotto appo re Edoardo.

— Sire, disse Emérico di Pavia al re d'Inghilterra, ho eseguito i cenni vostri.

— E così?

— E così! i Francesi son venuti e mi hanno chiesto per qual prezzo consegnerei loro il castello: ho domandato ventimila scudi, e siccome messer Goffredo di Chargny non li aveva, li ha mandati a chiedere a Filippo VI, e fraditanto mi son recato a riferirvi ciò che accade.

— E avete fatto benissimo, messere, dal perchè vi è noto

quanto affetto vi portiamo.

— Che cosa mi resta a fare?

— Oh bella! e lo domandate? Conchiudete il mercato. Soltanto fatemi sapere il giorno fissato per la consegna del castello.

— Ed i ventimila scudi? chiese Emerico di Pavia che non era intieramente slombardato.

— I ventimila scudi di Filippo VI non saranno che una tenue ricompensa de' vostri leali servigi. Non pertanto teneteli. Saranno di buona presa. Giacchè ser Goffredo di Chargny ha abusato della tregua per fare siffatte proposte, siamo nel nostro pieno dritto approfittandone. Dio vi guardi, andate.

Emerico di Pavia s'inclinò profondamente e prese commiato da Edoardo. Quando ritornò a Calais, niuno avea ancora saputo la sua partenza.

In quanto al re di Francia avea rifiutato di dare i ventimila scudi, dicendo che un'azione simile, in tempo di tregua, era una slealtà bell'e buona.

Ma ser Goffredo di Chargny che non era di questo parere e che voleva il bene di Filippo VI malgrado suo, raggranellò parecchi cavalieri di Piccardia, partecipò loro ciò che accadeva, e tutti furono d'accordo che bisognava dare i ventimila studi e riprendere la città, del che re Filippo sarebbe molto contento quando la cosa sarebbe stata fatta senza che egli vi avesse preso menomamente parte veruna.

In conseguenza, i signori di Fremie, di Ribeaumont, Giovanni di Landas, Pipino di Were, il signore di Crequi, Enrico di Blois e molti altri si tassarono e sborsarono i ventimila scudi richiesti. Poi mandarono a dire ad Emerico di Pavia che lo scambio sarebbe avvenuto nella notte del 1° gennaio.

Emerico avea così tutto il tempo di avvisare il re.

Siccome in un momento sì critico, egli non poteva abbandonare la città, mandò ad Edoardo suo fratello, sulla cui fedeltà riposava con tutta confidenza.

Quando il re d'Inghilterra ebbe veduto il fratello d'Emerico e fu di tutto informato, fece chiamare Gualtiero di Mauny, e gli raccontò ciò che si preparava.

— Partiamo all'istante, soggiunse il re, e voi messere che ci accompagnerete, sarete duce di questa impresa, dal perchè io e mio figlio combatteremo sotto la vostra bandiera.

— Grazie di tanto onore, rispose Gualtiero, e, a meno che un maligno genio non ci tradisca, la cosa riuscirà a nostra gloria.

Il re d'Inghilterra partì difatti con trecento uomini d'armi, seicento arcieri ed il principe di Galles. Nessuno seppe la causa del ritorno e dei suoi novecento uomini.

Egli e la sua truppa recaronsi al castello ove si ascosero aspettando l'avvenimento.

Il 1° gennaio 1350 Goffredo Chargny con le sue genti d'armi e balestrieri lasciò Saint-Omer quando fu alta la notte.

Egli arrivò molto presso a Calais, ed avendo comandato ai suoi uomini di far sosta, mandò due de' suoi scudieri a chiedere ad Emerico di Pavia se fosse venuto il momento di presentarsi. I due scudieri calcarono segretamente e trovarono Emerico che gli aspettava, e che lor domandò ove fosse messer Goffredo.

— È qui vicino, risposero gli scudieri.

— Ebbene! andate a dirgli ch'ei venga, disse il Lombardo.

Gli scudieri non sel fecero dire due volte, e corsero ad annunziare a Goffredo di Chargny che poteva marciare sopra Calais.

Questi dispose la sua piccola truppa, attraversò con essa il ponte di Nieulay e si avvicinò a Calais.

Colà giunto, mandò dodici cavalieri e cento armature di ferro a prendere possesso della città, e diede i ventimila scudi ad Odardo di Renty, il quale era incaricato di darli ad Emerico di Pavia, raccomandando che il capitano lombardo aprisse la porta del castello, dal perchè ei voleva entrare solamente da quella parte.

Emerico di Pavia che era uomo saggio, avea abbassato il ponte

della porta de' campi, e lasciò pacificamente entrare quanti erano per passare. Quando le cento armature e i dodici cavalieri furono sopra al castello, credettero esserne padroni. Ciò scorgendo Emerico di Pavia chiese ad Odardo di Renty ove fossero i ventimila scudi.

— Eccoli qui, disse quello rimettendogli il sacco ove trovavansi i fiorini, contateli, se vi pare.

— Non ho tempo, rispose Emerico, e poi, messere, mi fido alla vostra parola.

E prendendo il sacco lo gettò nella stanza vicina.

— Più non vi rimane che attenere la vostra parola, disse Odardo.

Allora Emerico si alzò ed andò a chiudere a chiave l'uscio della stanza in cui aveva gettato il denaro; poscia disse a messer Odardo:

— Aspettatemi qui voi ed i vostri compagni: vado ad aprire la gran torre, per mezzo della quale vi renderete più facilmente padroni del castello.

Uscendo, Emerico di Pavia chiuse l'uscio a catenaccio, ed andò infatti ad aprire la porta della torre.

Ma in quella torre trovavasi Edoardo, suo figlio, Gualtiero di Mauny e dugento combattenti circa, i quali uscirono sguainando le spade e gridando:

— Mauny! Mauny! alla riscossa! — Ed aggiunsero: Credono adunque questi Francesi che riconquistare il castello e la città di Calais sia come bere un uovo?

Quando i Francesi videro que' dugent'uomini che furiosamente si scagliavano loro addosso, compresero essere inutile il difendersi e si arresero. Vi furono appena alcuni feriti. Quando gl'Inglesi ebbero rinchiuso i prigionieri, si posero in ordinanza e partirono dal castello. Giunti alla porta, montarono a cavallo e si diressero verso la porta di Bologna.

Là appunto stava messer Goffredo di Chagny con la sua ban-

diera rossa con tre scudi d'argento, e pazientemente aspettava il momento di entrare nella città, in cui volea entrare ei per il primo. E perciò non potea frenarsi e diceva di quando in quando ai cavalieri che gli erano vicini:

— Codesto Lombardo tarda molto: ci fa morir di freddo.

— Eh! cappiterina! sclamava come in risposta Pipino di Were, i Lombardi son gente maliziosa e quello là fa contare i vostri fiorini per vedere se vi sono tutti o se ve ne sono de' falsi, e ciò vuole il suo tempo.

Questa era la loro conversazione, quando la porta si aprì ed una truppa di uomini a cavallo si avanzò sopra di essi. Per un istante credettero che fossero i loro compagni che ritornassero, ma si accorsero ben presto che s'ingannavano, e riconobbero le bandiere di Gualtiero di Mauny, e del signore di Beauchamp. Sentendo que' che venivano gridare, come fatto aveano nella torre: «Mauny, Mauny! alla riscossa!» — Siamo traditi, sciamò Goffredo di Chagny. Se fuggiamo siamo perduti, se ci arrendiamo siamo vili. Difendiamoci e la giornata sarà nostra.

— Viva il cielo! dite il vero, gridarono ad una voce tutti i cavalieri francesi, e guai a chi fuggirà!

XIII.

Allora tutti i Francesi smontarono da cavallo e cacciarono i loro corridori nel sentiero, dal perchè sarebbero stati troppo calcati. Quando il re d'Inghilterra vide ciò, fece fermare la bandiera sotto la quale ei stava, e disse:

— Voglio rimanermi e combatter qui, ma si faccia passare la maggior parte de' nostri davanti il fiume ed il ponte di Nieulay, poichè mi è stato detto che avvi colà buona mano di Francesi a piedi e a cavallo.

Fu fatto come il re avea ordinato.

Sei bandiere e trecento arcieri lo lasciarono e recaronsi al ponte di Nieulay che era guardato da messer Morello di Fiennes e dal sire di Creseques.

I balestrieri di Saint-Omer e d'Aire trovavansi fra Calais ed il ponte, e ve ne furono d'uccisi più di centoventi.

Morello di Fiennes ed il sire di Creseques resistettero a lungo, facendo prodigî di valore; ma quando videro che gl'Inglesi andavano sempre crescendo e ricevevano infallantemente rinforzo da Calais, rimontarono su loro cavalli e mostrarono le calcagna. Gl'Inglesi si diedero ad inseguirli. Fu quella una rude giornata, e quando il sole si alzò, rischiarò molti cadaveri.

Ben combattuto aveano e Inglesi e Francesi, e molti prigionieri eransi fatti. In quanto al re d'Inghilterra, era andato a visiera calata, e sempre sotto la bandiera di Gualtiero di Mauny a scon-

trare i nemici in mezzo propriamente alle loro file.

Fra essi riconobbe Eustachio di Ribeaumont, e senza svelargli il vero esser suo, lo attaccò. Eustachio di Ribeaumont, era fiero giostratore in un torneo, come abbiám visto, ma era benanco pericoloso avversario in una battaglia.

Due volte ei fece cadere Edoardo sulle ginocchia, e questi, rialzato due volte da Gualtiero di Mauny e dal sere di Cobehen, ricominciò la lotta.

Ma Edoardo era degno rivale di Eustachio e non lasciandosi abbattere da que' due primi colpi malagurati, ricusò abbandonare il combattimento per quanto Gualtiero gliene avesse potuto dire. Fu adunque il cavalier francese che cominciò a piegare, e talmente, che cadendo anch'esso sulle ginocchia nè potendosi rialzare, consegnò la spada ad Edoardo, senza sapere di consegnarla al re.

La vittoria fu per gl'Inglesi, dopo di che Edoardo si ritirò a Calais ed ordinò che vi si conducessero i prigionieri. Quando questi seppero che il re avea anch'esso combattuto sotto la bandiera di Gualtiero di Mauny, ne furono molto lieti, perchè calcolavano sulla sua generosità ben conosciuta.

Edoardo cominciò col dire ad essi che, quella prima notte dell'anno voleva seco averli tutti a cena.

In conseguenza, all'ora in cui furono imbandite le mense tutti i prigionieri entrarono nella sala del banchetto riccamente vestiti, e allegramente ciarlando, come detto abbiám al principio del capitolo precedente.

Quando tutti i cavalieri prigionieri furono seduti a tavola, i cavalieri inglesi ed il giovine principe di Galles servirono ad essi con le proprie mani le prime vivande, dopo di che andarono a sedersi ad un'altra tavola, ove, alla lor volta, furono serviti.

Edoardo, presiedeva al banchetto, ed avea fatto allogare a' suoi fianchi i prigionieri, dando a ciascuno il posto che per grado gli conveniva.

Quando le mense furono levate e finito fu il pasto, il re, colla testa nuda, e portando al collo un monile di finissime perle, col quale trastullavasi la sua man dritta, andò a parlare a più nobili fra i suoi prigionieri.

— Messere, diss'egli volgendo la parola a Goffredo di Chargny, dovrei averla molto con voi, con voi, che volevate impadronirvi in una sola notte di ciò che mi è costato più d'un anno di campali fatiche, ed avere per ventimila scudi ciò che mi è costato pozzi di denari. Ma Dio mi ha aiutato, siete stati vinti, e poichè son certo che mi aiuterà anche in seguito, vi perdono con tutto il cuore.

— Sire, rispose Goffredo di Chargny, non accusate che me solo di ciò che è accaduto, dal perchè il nostro signore e padrone, il re di Francia, non ha voluto dare i ventimila scudi che gli chiedevamo affin di conchiudere il trattato, dicendo egli che in tempo di tregua tai cose erano sleali.

— So, messere, so tutto, rispose il re; sarò meno severo del re di Francia, mentre a parer mio, contro nemici nostri pari, ogni stratagemma è di buona guerra.

Poi Edoardo, lasciando Goffredo di Chargny, si volse a messer Eustachio di Ribeaumont.

— Messer Eustachio, dissegli, voi siete daddovero il cavaliere cui mi piace più vedere dopo Gualtiero di Mauny. D'altronde, vi dissi lo stesso a Calais, quando veniste a me come ambasciatore.

Eustachio fece un profondo inchino.

— Nessuno, il re soggiunse, nessuno attacca e si difende meglio di voi. Ah! siete un terribile avversario, messere, e non ebbi tanto a fare contro chicchessia, come oggi contro voi.

— Contro me, sire?

— Eh, viva il cielo! contro voi! voi mi avete gettato a terra due volte, messere, ed io son quello cui vi siete arreso.

— Allora, meno mi duole di essere stato vinto, sire, tanto più che non è mica la prima volta che mi riconosco vinto da voi.

— È vero, replicò il re; per ciò, messere, voglio, in memoria di

queste due lotte, e di un tempo per me più felice, darvi un pegno della mia stima per voi.

Ciò dicendo, il re si toglieva il monile di perle che aveva al collo e soggiungeva:

— Prendete questo monile, messere, io ve ne fo dono, come al miglior combattente della giornata di quelli di dentro e di fuori, e vi prego di portarlo tutto quest'anno per amor mio. So che voi siete gioviale e galante, e che vi trovate spesso e volentieri fra dame e damigelle. Quando dunque sarete in tali occasioni, dite che son io che vi ho regalato questo monile, e perchè ve l'ho regalato; esse vi stimeranno di più. Fraditanto siete mio prigioniero; ma siccome non voglio far le cose per metà, vi sciolgo dal vostro riscatto, e potrete ripartir domani quando avrete riposato.

Quando ser Eustachio di Ribeaumont udì queste parole, se ne rallegrò moltissimo, e due cose produssero la sua allegrezza.

La prima, era quel premio di valore che gli porgeva il re, al cospetto di tanti prodi e valorosi cavalieri. L'altra era che il re faceagli grazia di sua prigionia; quindi non potè frenarsi dal dire ad Edoardo:

— Gentil sire, voi mi fate più onore di quel che valgo, e Dio possa contraccambiarvi le cortesie che mi fate. Io sono un pover'uomo che non avrebbe mai potuto pagare il suo riscatto e che desidera il proprio avanzamento. Grazie, monsignore, del doppio incoraggiamento che mi date. Porterò questa collana non già un anno, ma per tutta la mia vita, e dopo il servizio del mio carissimo e formidabilissimo signore il re, non so qual re servirei così volentieri, come voi.

— Vi ringrazio, disse Edoardo, perchè so che parlate schietamente.

In quel mentre si portarono il vino ed i confetti, ed il re si ritirò nella sua camera, e licenziò tutti.

Al domane di mattina, il re fece consegnare ad Eustachio due ronzini, e venti scudi onde potesse ritornare a casa. Eustachio si

accomiatò dai cavalieri francesi che rimanevano prigionieri, e se ne ritornò in Francia, raccontando dappertutto, ciò che era avvenuto e la cortesia che usata aveagli Edoardo.

XIV.

Un grande disastro avea attraversato i due ultimi anni durante i quali eransi compiuti quegli avvenimenti che abbiám narrati.

Come se la Francia non avesse avuto abbastanza delle sue quotidiane disfatte, delle miserie e dell'avvilimento che ne risultavano, un immenso flagello le giunse di repente dall'Italia.

Il dì d'Ognissanti dell'anno 1347 il primo caso di peste si manifestò in Provenza e l'epidemia, come un ampio manto nero coprì tutta la Francia. Attraversò la Linguadoca, via portando dieci consoli sopra dodici, visitò Narbona e vi lasciò trentamila cadaveri. Sul principio quelli che sopravvivevano non potevano bastare al seppellimento de' morti, e ben presto vi rinunciarono, abbandonando sul loro letto, il figlio sua madre, il padre suo figlio, il fratello la propria sorella.

Il male andava sempre invadendo. Simile a mortal marea, dovunque passava nulla trovavasi se non che la traccia del suo passaggio. Finalmente la peste arrivò al cuore, cioè a Parigi. Colà si avventò come un avvoltoio, divorando incessantemente le viscere di quell'eterno Prometeo che si chiama la Francia, e che grave e pensieroso fra le sue maggiori torture, resta con gli occhi fisi in quel cielo di cui vuol sorprendere la fiamma e dire la verità.

Era una spaventosa moria d'uomini e di donne, di vecchi e di giovani. Soltanto la morte pareva preferire i giovani, e sfrontata cortigiana, correva a prenderli in mezzo alla loro gioventù, la

loro forza ed i loro amori, e terminava nelle convulsioni dell'agonia la canzone cominciata fra gli scherzi e le risa del banchetto.

Havvi a Firenze un affresco dell'Orgagna che ne servirà d'immagine. La morte attraversando i campi del cielo non ascolta i miseri ed i vecchiardi che la invocano stendendo verso di lei le loro scarne mani; ma cupa ed astiosa, spezza con un colpo violento di falce una porta, dietro la quale cantano bevono e danzano leggiadre giovani donne ed aitanti garzoni.

Così accadeva a Parigi.

Quei che venivano colpiti soffrivano due o tre giorni e poi morivano.

Que' che assistevano gli appestati riportavano il germe della malattia e morivano al par di quelli cui aveano veduto morire.

I medici si allontanavano; solo alcuni religiosi curavano i malati.

Le suore dell'ospedale specialmente, sembravano portar con esso loro un tesoro inesauribile di dolcezza di confidenza e d'umiltà. Esse morivano devotamente senza nulla rimpiangere della vita, senza volgere niun rimprovero alla mano tremenda che le colpiva.

Nessun sapea cui attribuire quel flagello. Giammai eravi stata sì grande abbondanza di viveri. Non era dunque da accagionarsene la terra. Fu detto allora, poichè gli uomini che non possono vendicarsi di un potere ineluttabile, e quando soffrono d'uopo è si vendichino sopra qualcuno, fu detto allora che quella peste proveniva da una infezione dell'aria e delle acque e, come sempre in que' tempi avveniva, se la presero con gli ebrei. Il mondo si sollevò contro di essi, e siccome il fuoco purifica, si accesero immensi roghi, e migliaia d'ebrei perirono nelle fiamme.

In Alemagna specialmente questo flagello si presentò sotto un sinistro aspetto. Sull'Alemagna pesava l'interdetto, e quei che morivano soccombevano al doppio strazio de' patimenti fisici e morali, chè in quella spaventevole moria vedeano la mano divi-

na che li colpiva.

A Strasburgo morirono sedicimila persone, e atroce e disperata fu davvero la loro morte, chè niun sacramento avea visitato la loro agonia. Tre uomini soli osarono non tener conto dell'interdetto; Touber, Ludolfo e Suro, nomi non oscuri nella storia. Tutt'ad un tratto intiere popolazioni partivano senza sapere ove addurre i loro passi, spinte da quel vento di morte, come le masse di sabbia del deserto s'involano in rossi vortici sotto il soffio ardente del Simoun. Eran quelle popolazioni incalzate da un bisogno d'emigrazione strano ed imperioso; e fermandosi nelle città, gli uomini e le donne, mal coperti, pallidi ed emaciati, andavano sulle piazze, sferzandosi con istaffili armati di punte d'acciaio. Detto si sarebbe esser quello il pentimento improvviso degli spiriti infernali.

Poscia intuonavano de' cantici come il seguente:

Su, tra noi tutti, fratei, battiamo
Or questi nostri carcami e forte!
La gran miseria ci rammentiamo,
Dell'Uomo-Dio la cruda morte,
Di lui che lume tra il popol fello,
Venduto fue, tradito a torto,
Bersaglio ai colpi di rio flagello,
Sur una croce confitto e morto!
Strazio sì orrendo ci ricordiamo
E ognor più forte, fratei, battiamo!³⁰

Essi restavano così un giorno ed una notte in ogni città, flagellandosi due volte al giorno. Poi, quando aveano fatto altrettanto per trenta giorni e mezzo, si credevano tanto puri quanto nel dì della loro nascita.

Quest'idea invase primieramente gli Alemanni, poi la Francia

30 Or avant, entre nous tous, freres / Battons nos charognes bien fort, / En remembrant la grant misère / De Dieu et sa piteuse mort; / Qui fut jour en la gente amère / Et vendu et traî à tort, / Et battu sa chair vierge et dère, / Au nom de ce battons plus fort.

per la parte di Fiandra e di Piccardia. Nè era il popolo soltanto, ma gentiluomini e nobili, dame e signori che davansi a queste pellegrinazioni ed a queste mortificazioni sanguinose e pubbliche.

Queste tetre penitenze del nord non invasero l'Italia.

Leggete il novelliere fiorentino:

«... Essendo gli stracci d'un povero uomo da tale infermità morto gittati nella via pubblica, et avvenendosi ad essi due porci, e quegli, secondo il loro costume, prima molto col grifo, e poi co' denti presigli e scossigli alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, amenduni sopra gli mal tirati stracci morti caddero in terra.

«Oh! (continua il narratore) quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali non che altri, ma Galieno, Ippocrate, o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono coloro parenti, compagni et amici, che poi la sera vegnente appresso nell'altro mondo cenarono colli loro passati!

«Et erano alcuni, li quali avvisavano che il vivere moderatamente, e il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente resistere: e fatta lor brigata, da ogni lato separati viveano; e in quelle case ricogliendosi e rinchiudendosi, dove niuno infermo fosse, e da viver meglio, dilicatissimi cibi et ottimi vini temperatissimamente usando, et ogni dilettezza fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno, o volere di fuori di morte o d'infermi alcuna novella sentire, con suoni e con quelli piaceri che aver potevano si dimoravano. Altri, in contraria opinione tratti, affermavano il bere assai, et il godere, e l'andar cantando attorno e sollazzando, et il soddisfare d'ogni cosa allo appetito che si potesse, e di ciò che avveniva ridere e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male: e così, come il dicevano, il mette-

vano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna, ora a quell'altra andando, bevendo senza modo e senza misura, e molto più ciò per l'altrui case facendo, solamente che cose vi sentissero che lor venissero a grado o in piacere. E ciò potevano far di leggere, perciocchè ciascuno (quasi non più vivere dovesse) aveva, sì come sè, le sue cose messe in abbandono: di che le più delle case erano divenute comuni, e così le usava lo straniero, pure che ad esse si avvenisse, come le avrebbe il proprio signore usate; e con tutto questo proponimento bestiale sempre gl'infermi fuggivano a lor potere. Et in tanta afflizione della nostra città (Firenze) era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissoluta tutta per li ministri et esecutori di quelle, li quali, sì come gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi, o sì di famigli rimasi stremi, che ufficio alcuno non potean fare; per la qual cosa era a ciascuno licito quanto a grado gli era d'adoperare.

Poi il narratore passando a parlare di quei del contado così si esprime:

«Così nimico tempo correndo per la città, non perciò meno d'alcuna cosa risparmiò il circostante contado, nel quale (lasciando star le castella, che simili erano nella lor piccolezza alla città) per le sparte ville e per li campi i lavoratori miseri e poveri, e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico o aiuto di servidore, per le vie e per li loro colti, e per le case, di dì e di notte indifferentemente, non come uomini ma quasi come bestie, morieno. Per la qual cosa essi così nelli loro costumi, come i cittadini, divenuti dediti alla rilassatezza, di niuna lor cosa o faccenda curavano; anzi tutti, quasi quel giorno, nel quale si vedevano esser venuti, la morte aspettarono, non d'aiutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle lor passate fatiche, ma di consumare quegli che si trovavano presenti si sforzavano con ogni ingegno. Perchè addivenne che i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli e i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle

proprie case cacciati, per li campi, dove ancora le biade abbandonate erano, senza essere, non che raccolte, ma pur segate, come meglio piaceva loro, se n'andavano. E molti quasi come razionali, poichè pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case, senza alcuno correngimento di pastore, si tornavano satolli.»

Che più si può dire lasciando stare il contado ed alla città ritornando? Ecco ciò che dice il continuatore di Naugis.

«Durante questo tempo, la regina di Francia, moglie del re Filippo era morta, non che Buona di Lussemburgo, moglie del duca di Normandia. E così padre e figlio si trovarono vedovi.

«Il duca Giovanni non ebbe mai posa sinchè non fu di nuovo ammogliato, e volse gli occhi verso madama Bianca, figlia di Filippo III di Navarra. Ma durante un viaggio ch'egli fece, suo padre sposò Bianca, e al suo ritorno, il duca di Normandia trovandolo ammogliato, sposò la vedova di Filippo di Borgogna, suo cugino-germano, la cui morte, il lettore si ricorderà, lo aveva tanto afflitto quando trovavasi ad Aiguillon.

«In quanto al conte Luigi di Fiandra, che si era cotanto destralmente sottratto al matrimonio progettato e quasi conchiuso fra lui e la figlia di Edoardo, sposò la figlia del duca di Brabante, e rientrò in godimento de' suoi diritti.»

Un ultimo episodio e noi avremo finito di raccontare la storia politica e guerriera di Filippo VI e di Edoardo III.

Quale l'abbiam veduto nel capitolo precedente, il re d'Inghilterra avea con esso lui condotti a Londra i prigionieri di Calais, quando Emerico il Lombardo avrebbe dovuto consegnare ai Francesi la città ed il castello.

Goffredo di Chargny era nel numero di quei prigionieri e fu uno de' primi che pagarono il loro riscatto e ritornarono in Francia.

Ora, codesto capitano avea sempre sul cuore il tradimento del Lombardo ed i ventimila scudi che gli aveva dati, dimodochè, ar-

rivando a Saint-Omer, la prima cosa di cui s'informò fu di conoscere ciò che divenuto fosse Emerico di Pavia.

Questi erasi ritirato in un piccolo castello che si chiamava Fretin, sulla strada di Calais, e del quale il re Edoardo III aveagli fatto presente. Emerico vivea colà dandosi buon tempo, e diremo, alla vigilia d'impalmare una leggiadra vedova che seguito lo avea da Londra in Francia. Ma quella donna, volubile più che a donna non addicasi, pentita di aver promesso la sua mano al Lombardo s'era invaghita di un tale che scudiero era di ser Morello di Finnes, e passabilmente nemico di Emerico di Pavia. Quando Goffredo di Chargny si pose in cerca del Lombardo, volle il caso ch'ei si dirigesse appunto a quello scudiere, il quale dalle interrogazioni del capitano comprendendo di che si trattava, si guardò bene dal nascondergli il luogo ove ritirato erasi Emerico di Pavia, e cattivandosi con le sue risposte la confidenza di Goffredo, finì col far confessare a questo tutto ciò che bramava. Favorevole sorgeva l'occasione che lo avrebbe fatto rinunziare alla gelosia. Lo scudiero vendicava il paese e si liberava di un rivale; a tal fine prese l'assunto di condurre Goffredo di Chargny sino all'uscio della camera del Lombardo, raccomandandogli di risparmiare la donna la quale si troverebbe nel castello, e di non palesare a chicchessia ch'ei dato gli avesse quegli indizii cui chiedeva.

Emerico che già non sospettava neppur per ombra di correre il menomo pericolo, continuava a passare il tempo in feste ed in banchetti, abbandonandosi senza verun sinistro presentimento al suo amore per la leggiadra vedovella.

In questo mentre, Goffredo di Chargny avea fatta riunione di gente d'armi, colla quale una sera si pose in cammino.

La domane all'alba, questi uomini circondavano il castello, che non era vasto, e Goffredo entrava in quello con un drappello di compagni soltanto.

Una mezz'ora dopo, Emerico era prigioniero, in uno con la

bella vedova. Ma nulla però fu preso o violato nel castello, dal perchè tregua regnava tra Francia ed Inghilterra.

— Messere, ben sapete ciò che mi avete promesso, disse a Goffredo di Charny, lo scudiere quando il prigioniero e la vedova furono trasportati a Saint-Omer.

— Vi ho promesso la grazia di quella donna.

— Sì, messere.

Goffredo di Charny guardò lo scudiero sorridendo, e gli disse:

— Come va che conoscete sì bene l'interno del castello di Fretin?

— Eh, messere, rispose lo scudiero, vi sono andato sovente mentre ser Emerico non v'era, dimodochè colei che mi vi accoglieva passava il tempo a farmi visitare il castello.

— Orbe'! e se io, non solo vi concedessi la grazia di quella donna, ma anche la donna stessa, che cosa fareste?

— Io la prenderei, messere, e la conserverei più lungamente che mi fosse possibile, in memoria di vostra cortesia.

— Ebbene! prendetela adunque, mentre è libera, e se mi dice credere quanto suppongo, essa non vorrà restar per fermo fedele alla rimembranza del fidanzato lombardo.

La sera istessa, la vedova lasciò il castello ove era stata rinchiusa, e andò a raggiungere quello cui andava debitrice della vita e col quale come asserisce la cronaca, visse amante e fida sposa sin da quel giorno.

In quanto ad Emerico, venne giudicato da' signori francesi, e condannato come traditore.

Per conseguenza, il popolo fu chiamato a vedere sulla piazza del mercato in qual guisa il sere di Charny fosse per punire il tradimento; nè se ne andò finchè non ebbe veduto il cadavere del Lombardo sospeso per il collo alla forca che erasialzata appositamente per lui.

XV.

La battaglia di Poitiers

Sono trascorsi otto anni da' primi avvenimenti del capitolo precedente.

In questo intervallo è morto Filippo VI, lasciando a suo figlio Giovanni una corona difficile a portarsi, e questi ha senza por tempo in mezzo ricominciato le ostilità con l'Inghilterra, solo vero retaggio che il padre gli abbia lasciato.

È morto papa Clemente e gli è succeduto Innocenzo VI.

Il duca di Brabante è morto anch'esso; una tregua fra Giovanni ed Edoardo dovuta all'intervento del nuovo pontefice, ha durato due anni.

Edoardo ha fatto alleanza con Carlo di Navarra e le ostilità contro la Francia sono ricominciate.

Guglielmo di Douglas ha ripreso Berwick che il re d'Inghilterra riprenderà poco dopo.

Il principe di Galles, accorso, ha saccheggiato ed arso quel di Tolosa e di Narbona. L'invasione spenta sur un punto si è di repente riaccesa sur un altro.

Finalmente, la battaglia di Poitiers è stata combattuta, terribile, e financo più terribile ripetizione della battaglia di Crécy.

Sembra che Dio combatta contro la Francia.

Il principe di Galles giunge con duemila uomini d'arme, quattromila arcieri, e duemila briganti, in un paese ch'ei non conosce, scarseggiando di viveri, e non sapendo nemmeno se abbia il nemico davanti o alle spalle.

Giovanni, invece, ha cinquantamila uomini che lo seguono, e copre tutta la campagna co' suoi esploratori. Ha seco i suoi quattro figliuoli, ventisei duchi o conti, centoquaranta baronetti con le loro bandiere spiegate.

La posizione d'entrambi gli avversarî è disperata. L'Inglese non ha più vettovaglie; come a Crécy i Francesi marciano senz'ordine.

Il principe di Galles offre allora di restituire tutto ciò che ha preso, città e prigionieri, e di non più servire, per sette anni, contro la Francia.

Giovanni rifiuta; ei vuole che il principe di Galles si arrenda con cento cavalieri.

Si appicca il combattimento.

Gl'Inglese tengonsi fortificati in sul poggio di Maupertuis, presso Poitiers.

Basta lasciarli là e circondarli: in capo a due giorni si arrenderanno mezzi morti di fame.

Al par di suo padre a Crècy, Giovanni arde di combattere, e appicca il combattimento.

Il poggio su cui tengonsi gl'Inglese è una collina erta, piantata di viti, chiusa da siepi, irta di prunaie.

Gli arcieri dominano il pendio.

Una stretta viottola è il solo sentiero che ad essi mena.

Giovanni ordina a' suoi cavalieri di avanzarsi; i cavalieri vi si arrampicano, e accolti dalle frecce inglesi, cadono gli uni sugli altri.

L'inimico fa suo pro del disordine, e scende giù dal suo posto.

Tre de' figliuoli del re, ad un ordine del padre, si ritirano scor-

tati da ottocento lance.

Giovanni non vuole indietreggiare e fa prodigi.

Con un'accia nella destra, e col suo figliuolo più giovine al fianco, ei batte senza posa, come un taglialegna in un bosco. Perciò è quello il punto verso cui dirigonsi i cavalieri inglesi. Sin da questo momento e' sperano far prigioniero il re di Francia.

Gli assalti raddoppiano.

Goffredo di Chargny è ucciso con la bandiera di Francia in pugno.

Gottifredo di Analto è massacrato.

I difensori di Giovanni van diminuendo a poco a poco.

Il coraggioso re non può lottar solo contro tutti quelli che lo circondano, e le forze lo abbandonano.

In quel momento un uomo rompe la folta dei combattenti, giunge sino a Giovanni e gli dice in francese:

— Sire, arrendetevi.

— Chi siete, gli disse allora il re, voi che mi dite di arrendermi nella lingua che io parlo?

— Sire, io sono Dionigi di Morbecque, cavaliere d'Artois, e servo il re d'Inghilterra, non potendo soggiornare nel reame di Francia, ove ho perduto tutto quel che io vi possedevo.

— Non mi arrenderò ad altri che al mio cugino, il principe di Galles, risponde re Giovanni, ed io nol veggo.

— Arrendetevi a me, sire, ed io vi condurrò a lui.

— Ecco il mio guanto dritto; dice Giovanni, e segue il cavaliere d'Artois.

Il principe di Galles conduce il suo augusto prigioniero, e lo tratta da re, facendolo entrare in Londra sopra un cavallo bianco, il che è segno di sovranità feudale, e lo segue sopra una piccola chinea nera.

Umiltà di cui prende altresì buon contraccambio, serbando prigioniero il re del paese nemico. Vero è però che la prigione di re Giovanni è un palazzo e la cattività di costui una successione

non interrotta di feste e di piaceri.

In questo frattempo, i fuggiaschi di Poitiers corrono a Parigi ad annunziare che in Francia più non vi sono nè re nè baroni, che e' son tutti prigionieri o uccisi, ed il paese atterrito domanda a sè stesso che cosa l'Inglese farà di lui.

I prigionieri di Poitiers ritornano a cercare i loro riscatti, disanguano i contadini e spiantano il paese.

La Francia è infestata da saccomanni che diconsi Navarresi e vengono non si sa da dove.

Il delfino non ha alcuna autorità e quando anche l'avesse, non saprebbe che farsene. Povero delfino! egli è debole, giovine, malato, inquieto. Giunge il momento in cui la Francia è alla vigilia d'essere in quello stato, in cui, da molto tempo, Edoardo vuole d'essa sia.

Son già due anni da che Giovanni è in Inghilterra, quando un uomo si presenta a Westminster latore di una lettera ad Edoardo.

Appena Edoardo ha letto quella missiva, impallidisce e ordina che gli venga insellato un cavallo.

Un'altra volta ha calcato di già quella strada cui ora è sul punto di percorrere. In quella prima volta egli era accompagnato da Giovanni d'Analto e da Roberto d'Artois. Ma ormai, i suoi due compagni non sono più là; ambedue sono morti, e il re, dopo aver ordinato che si selli il suo cavallo, fa chiamare Gualtiero di Mauny, col quale parte.

Al principio di questo racconto abbiam veduto Edoardo seguire il Tamigi, attraversarlo a Windsor ed entrare nel castello di Reding, ove affidava sua madre alla custodia, o per dir meglio, alla vigilanza di Mautravers.

Anche questa volta ei prende la medesima strada, e come sempre, la percorre a testa bassa e con le labbra silenziose. Sol tanto, però, ha posto il cavallo a passi più rapidi, e dopo un'ora di cammino, si ferma alla porta del castello, ove prega Gualtiero

di Mauny di aspettarlo.

Il ponte si abbassa ed il re entra.

Egli attraversa un cortile, ascende una spaziosa scala e penetra in una stanza ov'è ricevuto da Mautravers.

— Come sta mia madre? chiede Edoardo.

— Molto male, sire, risponde l'antico assassino divenuto carceriere.

— È lei che ha chiesto di vedermi?

— No, monsignore, sono stato io che ho stimato bene avvisarvi di quanto avviene.

— E dove è ella?

— In questa camera.

E così dicendo, Mautravers alza un arazzo, ed il re, scoprendosi, entra nella stanza della moribonda.

Ei vi rimase quasi due ore. Nessuno sa ciò che vi fu tra madre e figlio.

Di tratto in tratto, Mautravers sentiva un singulto. Era forse il figlio che piangeva su ciò che fatto aveva alla madre? Era forse la madre che piangeva la morte procurata al marito, il delitto della sua gioventù, e la lunga onta dell'intera sua vita?

Nol sappiamo.

Tutto ciò che possiam dire si è che, due ore dopo da che era entrato nella camera della regina vedova, Edoardo ne uscì ancora più pallido e cupo:

— Voi siete libero, ei disse a Mautravers; mia madre è morta.

EPILOGO

Se il lettore vuole uscire da Londra con esso noi e seguire il corso del Tamigi, a nove miglia circa dalla capitale dell'Inghilterra, troverà un villaggio che oggi si chiama Richemond, il quale si chiamava Sheen, ed era un piccolo podere regio che da Edoardo era frequentemente visitato in grazia della sua leggiadra situazione.

È il 21 giugno 1376 e quel palagio illuminato da' raggi ardenti di una bella giornata di primavera, sorride al sole.

Tutto canta al di fuori.

Entriamo.

Tutto è melancolico al di dentro.

Molti cavalieri e signori taciturni ingombrano le camere attigue a quella del re.

Son costoro il duca di Bretagna, il conte Derby, il conte di Cambridge, il conte della Marca, madama di Concy, figlia del re.

Tutte codeste persone aspettano, sperano o temono.

Dalla mattina, Edoardo è così malato che, ove pure Dio non faccia un miracolo, ei dee morire prima che finisca il giorno.

Passiamo adesso nella camera del re.

Edoardo è coricato; suo figlio il principe di Galles non gli è vicino, dal perchè è morto nell'anno precedente, ed il re non ha presso di lui che il giovine Riccardo, figlio del principe.

— Venite qui, ragazzo mio, gli disse Edoardo, fra poco sarete

re; quelli ai quali vi lascio vi diranno ciò ch'io feci di bene e di male, e toccherà a voi a giudicare in che dovrete imitare od abbandonar l'esempio dell'avo vostro.

Poi Edoardo, facendo entrare i conti, baroni, cavalieri e prelati i quali trovavansi nel castello, si alzò a sedere sul letto, tuttochè debolissimo, rivestì il suo erede delle insegne reali, e fece giurare a tutti quelli che ivi erano che, dopo la sua morte, lo riconoscerebbero per re.

Fatto e ricevuto tal giuramento, Edoardo licenziò tutti coloro che erano entrati, e restò solo con Gualtiero di Mauny.

— Tu se' il solo di tutti quelli che io amava, disse il re al cavaliere, che abbia sopravvivuto e che mi aiuti ad uscire da questa vita senza troppo lamentarmi all'idea della morte. Finchè Dio permetterà che tu viva, Gualtiero, vigila sopra Riccardo e su la mia bella Inghilterra che avrei voluto far più felice, perchè l'amai sempre come una fidanzata. Credi tu ch'io abbia fatto per essa tutto ciò che far doveva?

— Il credo, sire.

— Credi tu che l'avvenire serberà la mia memoria e rispetterà il mio nome?

— Monsignore, non solo io credo che serberà la vostra memoria, ma son sicuro che la benedirà.

— Grazie, Gualtiero, disse il re stringendo la mano del vecchio cavaliere, grazie. Ora parliamo un po' della nostra vita di guerra e di avventure. Mi sembrerà di morire, come avrei voluto, combattendo, dal perchè v'è una rimembranza che pesa sulla mia vita, e cui la morte lenta fa ingrandire a' miei occhi, e la cangia in rimorso.

— Or bene, sire; un degno uomo si è presentato poc'anzi, dicendo che voleva parlarvi ed esortarvi prima della vostra morte. Volete ch'io vada a cercarlo?

— Ha detto il suo nome?

— No, monsignore; ha detto solo ch'era il solitario del castello

di Wark.

— Del castello di Wark! scamò il re abbrividendo. Gualtiero! fate entrar quell'uomo, e lasciatemi solo con lui.

Gualtiero obbedì al re.

Alcuni momenti dopo, un vecchiardo da' capei bianchi e dalla bianca barba entrava nella camera d'Edoardo e sedevasi al capezzale di quello.

Il re affisò su lui uno sguardo inquieto cercando distinguere ne' lineamenti di quell'uomo un aspetto conosciuto, e che, dopo la morte di Alice, avea bene spesso riveduto ne' suoi sogni.

— Non mi riconoscete, sire? disse quell'uomo.

— Oh! ora, sì, vi riconosco, susurrò il re, avete parlato.

E con gli occhi fisi su quel vecchiardo, come sul proprio suo giudice, Edoardo aspettava.

— Voi non credevate rivedermi, sire.

— No, balbettò il moribondo.

— Ascoltate, monsignore, disse il conte di Salisbury, io non vengo a tormentare la vostra morte. Dio vi chiama al suo cospetto innanzi di me, senza dubbio perchè io possa sciogliervi dal rimorso che certo dee rodervi il cuore, dal perchè un par vostro, monsignore, non infrange l'amore e l'onore d'un servo qual io mi sono, senza amaramente pentirsene nel giorno in cui deve comparire innanzi a Dio.

— È vero, messere, è vero.

— Trent'anni passarono sulla vostra colpa e sulla mia vendetta. Il mondo fu pieno del vostro nome, e la vostra gloria non ha ucciso quell'eterno testimone che ha nome coscienza. Io, da trent'anni, vivo nella solitudine, la solitudine ha ucciso in me quel cattivo consigliere che ha nome odio. Così, oggi, o sire, se non ho intieramente dimenticato, ho almeno perdonato, e vengo da amico a visitare il vostro letto di morte.

— Grazie, conte, grazie, rispose il re, e stese al conte di Salisbury la mano.

— Vedete, o sire, ripigliò Salisbury, ch'io son meno inesorabile di voi, poichè non assisteste con uguali sentimenti all'agonia di vostra madre.

— E che? voi sapete?...

— Io era a fianco di quella camera in cui essa morì, ed udii tutto ciò che le diceste.

— E come mai eravate colà?

— Come or sono qui: come un pio solitario le cui parole di consolazione possono confortare un anima prossima a far ritorno al Signore. Su via, sire, gettate uno sguardo sul passato, — proseguì Salisbury a dire, appoggiandosi col gomito sul letto del re — e adesso che le passioni e le ambizioni della terra debbono sembrarvi cose molto vane e spregevoli; adesso che i vostri capelli si son fatti bianchi e che di ciò che eravate un tempo or più non avanza che il vostro nome, ditemi se non sarebbe stato meglio che io non avessi niente da perdonarvi, e se non avreste preferito di vedermi venire appo voi, non già come un giudice indulgente, ma come un amico grato ed affettuoso? Voi, sire, avete renduto felici molti uomini, faceste molte liberalità, prodigaste molti onori, compartiste grazia a migliaia d'individui ch'erano nelle vostre mani; come avviene, monsignore, che grazia non faceste alla sposa di quello che v'era il più devotamente affezionato e che, col riso sulle labbra dato avrebbe tutto il sangue e la vita per voi, abbenchè la morte avesselo dovuto separare da quanto ei più amava al mondo?

E suo malgrado, il conte sentiva che le lagrime gli bagnavano gli occhi, dal perchè si danno tali dolori cui trent'anni di solitudine non bastano a cicatrizzare.

— Perdono, conte, perdono, sclamò il moribondo; sono stato assai colpevole, ed ho sofferto al par di voi.

— Strano destino, ripigliò Salisbury, che vi sforza, voi, il gran conquistatore, a chieder perdono a me, oscuro cavaliere. Quanto è grande adunque la potenza di Dio che fa sì umile e tanto debo-

le il cuore di questo potente della terra!

È impossibile descrivere ciò che Edoardo provava. Come se la sua anima non avesse aspettato che quel perdono per abbandonare il corpo, egli andava sempre più indebolendosi, e non potea che susurrare di quando in quando:

— Perdono, conte, perdono!

Allora, vedendo che la morte si approssimava, il conte levatosi in piedi, con voce solenne disse al moribondo:

— Sire, voi avete fatto tanto bene e tanto male quanto potea farne l'uomo che era il più grande del suo secolo. Avete, portando la guerra sul terreno di Francia, fatto morire migliaia di creature che difendevano il loro dritto e le loro sostanze; ma quello cui faceste il maggior male son io, dal perchè ho sopravvissuto al male che mi faceste; orbene! in nome di tutti que' che faceste soffrire e che, o morti, o separati da voi non possono perdonarvi in quest'ora suprema, io vi perdono, monsignore, e prego Iddio per voi.

Un ultimo sorriso sfiorò le labbra del morente; da lì ad un istante Edoardo era spirato.

Allora Salisbury aprì la porta e disse a tutti que' che aspettavano:

— Signori! re Edoardo III è morto.

E attraversando la folta de' cortigiani e de' cavalieri, senza che alcuno l'avesse riconosciuto, simile ad uno spettro più che ad uom vivente abbandonò il castello.

FINE DELLA PARTE TERZA.

CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 7 Marzo 1857.

Vista la domanda del sig. Raffaele Marotta, il quale ha chiesto di porre a stampa il Romanzo Storico di A. Dumas intitolato, —
EDOARDO III.

Visto il parere del R. Revisore signor D. Giuseppe Salvi.

Si permette che il suindicato romanzo si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso R. Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere la impressione uniforme all'originale approvalo.

Il Consultore di Stato Pres. prov. CAPOMAZZA.

Il Segretario generale: GIUSEPPE PIETROCOLA.

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

Nihil obstat
P. M. de Angelis
Censor Theologus

Imprimatur
Pel Deputato
Leopoldo Ruggiero
Segretario.